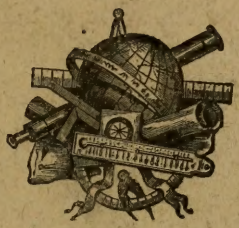
# GIORNALE
## ARCADICO
### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 361, 362, 363



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1850

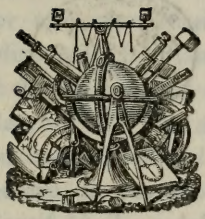
S. 1194.

# GIORNALE
## ARCADICO
## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. CXXI

Ottobre, Novembre e Dicembre

1849 e 1850



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1850

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

# SCIENZE

*Sulla virtù febbrifuga attribuita alla corteccia dell'* Adansonia digitata *di Lin. Lettera del prof. cav. Pietro Carpi a sua eccellenza reverendissima monsignor C. L. Morichini, arcivescovo di Nisibi, presidente della commissione degli ospedali di Roma ec. ec.*

A voi, monsignor mio veneratissimo, più che ad altri io doveva indirizzare i risultamenti ottenuti dalle prime sperienze da me instituite sulla virtù febbrifuga attribuita alla corteccia dell'*Adansonia digitata* di Lin; virtù annunziata nel *Iournal des debats* dei 31 luglio a. cor., mentre da voi ebbi la prima notizia di questo nuovo antifebbrile e dalla vostra sollecitudine il mezzo per farne la prova. Giunta infatti da Parigi una piccola quantità di questa corteccia, che voi vi procuraste dal nunzio apostolico, vi compiaceste di metterla subito a mia disposizione; ed io, per corrispondere alla vostra premura e per soddisfare ancora alla mia curiosità, mi affrettai a sottoporla all' esperienza. L'occasione per ciò eseguire non era per me difficile, conoscendo che molti fra i malati che vengono all' arcispedale di s. Spirito sono attaccati

da febbri periodiche, le quali, come indigene del nostro suolo, sono quelle che non si vincono se non col mezzo più valevole della china e de' suoi preparati; per cui presso di noi più che in qualunque altro luogo si sarebbe potuto decidere se veramente la nuova corteccia goda dell' annunziata virtù antifebbrile. A tal fine pregai il sig. dott. Brunelli, uno dei medici primari dell' arcispedale, affinchè fra i malati che si fossero presentati al suo quartiere, mi scegliesse quelli che venivano attaccati da una febbre periodica di tipo terzanario, escludendo gli altri più gravi per non compromettere la loro vita nello sperimentare un nuovo rimedio. Coadiuvato da esso, non meno che dal suo medico assistente sig. dott. Pietrantoni (1), ho potuto instituire le mie sperienze, delle quali espongo con la più scrupolosa schiettezza i risultamenti ottenuti. Ma prima di far ciò non vi sarà discaro ch'io della pianta, da cui viene tolta questa corteccia, vi dia qualche notizia raccolta da vari scritti già pubblicati. E' questa la specie *digitata* di Lin: dell'*Adansonia*, così chiamata dall'essere stato Adanson il primo a descriverla ed a farla conoscere nel suo ritorno dal Senegal. E' indicato quest'albero comunemente col nome di *Boabab* o *Baobab*, ed è rimarchevole per la grossezza straordinaria del suo tronco. Esso ama un terreno sabbioso ed umido; cresce sul littorale dell'Affrica dalle spiagge della Gambia fino al regno d' Oware e di Benin ed anche al Congo, ove il capitano Tucklay

(1) Profitto di quest'occasione per dare all'uno ed all'altro un pubblico attestato della mia riconoscenza.

lo indica come uno dei principali alberi delle spiagge del Zaïre.

Il tronco non è molto elevato, non acquistando ordinariamente che dieci o dodici piedi di altezza: il suo diametro è di 25 a 30 piedi. Si divide alla sua sommità in un gran numero di rami molto grossi, lunghi da 30 a 60 piedi; quelli dei lati si estendono orizontalmente e qualche volta, a cagione del loro peso, giungono a toccare la terra: di modo che quest'albero, nascondendo la maggior parte del suo tronco, comparisce da lontano sotto la forma di una massa emisferica di verzura, di un diametro di circa 140 a 150 piedi sopra 60 a 70 piedi di altezza.

Ai rami del Baobab corrispondono a un dipresso altrettante radici quasi della stessa grossezza, ma molto più lunghe; quella del centro forma un fittone, il quale simile a un grosso fuso si affonda verticalmente ad una grande profondità: laddove quelle dei lati si estendono e si propagano quasi alla superficie della terra.

La scorza che copre le radici è di un bruno che pende al color di ruggine: quella del tronco e dei rami è cenerina liscia, grossa e come verniciata al di fuori, e di un verde punteggiato di rosso al di dentro. Disseccata diviene di una tinta più cupa. Il suo tessuto è formato di fibre dure e tenacemente unite. Il legno è mollissimo, bianco e leggero: finalmente la scorza dei teneri ramoscelli dell'anno è verdastra e sparsa di rari peli.

Le foglie nascono soltanto su i teneri ramoscelli, e queste sono peziolate, alterne, digitate, com-

poste di tre, di cinque o sette foglioline ineguali, ovali, appuntate in forma di cono alla lor base, molli, glabre, verdi nella pagina superiore, di un verde pallido in quella inferiore e traversati obliquamente da alcuni nervi alterni. Queste foglioline sono intere o munite qualche volta verso la loro sommità di denti più o meno manifesti.

I fiori sono proporzionati alla grossezza del mostruoso vegetabile: e quando sono aperti, hanno quattro pollici di lunghezza e sei di larghezza. Sono solitari nelle ascelle delle foglie sospesi ad alcuni peduncoli lunghi un piede e coperti di tre squamme separate fra loro.

Ciascuno dei fiori ha un calice coriaceo, ciatiforme, caduco, con cinque incisioni reflesse in fuori; cinque petali bianchi, rilevati per molti nervi paralelli; stami numerosi (circa 700, secondo Adanson) riuniti in un tubo nella lor parte inferiore; uno stilo lunghissimo un poco contornato, e dieci a quattordici stimmi.

Il frutto è conosciuto dai francesi, che abitano al Senegal, sotto il nome di pane di scimmia (*pain de singe*) e dai naturali del paese sotto quello di *bocci*. Questo frutto è una *cassula ovoide* appuntata alle due estremità, della lunghezza di un piede a un piede e mezzo, della larghezza di quattro a sei pollici, e la di cui scorza legnosa è ricoperta da una lanugine rossastra molto folta. É diviso internamente in dieci a 14 loculi formati da tramezzi membranosi. Ciascun loculo contiene molti semi reniformi e circondati di polpa. La polpa si mangia ed è di un sapore acidetto e gradevole. Se ne spreme anche

il sugo, che mescolato allo zucchero viene impiegato a formare una bevanda utilissima in quelle regioni calde, ed è usato con vantaggio nelle febbri gastriche. Questa polpa perde molto della sua bontà invecchiando: nulladimeno un tal frutto è un oggetto di commercio, poichè i mandingui lo portano nella parte orientale e meridionale dell'Affrica, e gli arabi lo fanno passare nei paesi vicini del regno di Marocco e di là si diffonde anche nell'Egitto. Quando poi codesti frutti incominciano a guastarsi, sono impiegati dai negri per fare un eccellente sapone, levando dalle loro ceneri la lissivia, e facendola bollire coll'olio di palma che comincia ad irrancidire. La polpa del frutto del Baobab fu analizzata da Vauquelin, il quale la trovò composta di

| | |
|---|---|
| Amido | |
| Gomma | ( perfettamente analoga alla ) ( gomma arabica ) |
| Acido | ( analogo all' acido malico ) |
| Zucchero | |

Come i vegetabili del gruppo, al quale appartiene il Baobab, tutte le sue parti abbondano di mucillagine, ed hanno virtù emolliente ed incrassante. I negri fanno seccare all' ombra le sue foglie e le riducono in una polvere da essi chiamata *Lalo* e che conservano in sacchetti di tela di cottone, facendone un uso giornaliero col mescolarla ai loro alimenti. Il *Lalo* modera l'eccesso della loro traspirazione, e diminuisce l' ardore che li consuma; e Adanson stesso ne ha provati buoni effetti, poichè con la tisana fatta con queste medesime foglie potè preservarsi dalle diarree, dalle febbri inflammato-

rie, dagli ardori dell'orina, malattie delle quali son preda frequentemente i francesi e gli europei che risiedono al Senegal.

I negri fanno inoltre un uso molto singolare del tronco di questi alberi. Essi ingrandiscono le cavità di quelli che sono attaccati dalla carie, e facendovi alcune specie di nicchie appendono in queste i cadaveri di coloro, ai quali sono stati negati gli onori della sepoltura.

I cadaveri vi si seccano perfettamente e vi divengono vere mummie senz'alcun'altra preparazione. I corpi così seccati sono per la massima parte di *quirioti*, nomi che hanno i poeti ed i musici che presiedono alle feste e alle danze presso la corte dei rè negri; la quale specie di superiorità di talenti li fa rispettare dagli altri negri che li considerano come maghi o demoni: ma, appena muoiono, il rispetto si cangia in orrore, ed essi credono che se questi corpi si sotterrassero o si gettassero nelle acque, recherebbero la maledizione sulla terra; onde li nascondono nei tronchi di quest'albero.

Il Boabab è stato trasportato dall'Affrica in varii luoghi del nuovo mondo: così esiste a s. Domingo, alla Martinicca, ed in varie altre isole del golfo del Messico. Si citano alcune giovani piante all'isola di Francia. *Bory de s. Vincent* ne ha veduta una a s. Elena. Si coltiva ancora nei nostri giardini, ed una di esse può osservarsi nell'orto botanico dell'archiginnasio romano presso il palazzo Salviati. Ma esigendo l' albero un alto grado di temperatura, non s'innalza mai ad un'altezza rimarcabile, e non dà alcun'idea della forma gigantesca che acquista nel suo

paese nativo. Si spoglia delle foglie nel mese di novembre, rivestendosi di nuovo nel maggio, fiorisce nel luglio e matura i frutti nell'ottobre. Il suo accrescimento, ch'è rapidissimo nei primi anni che succedono alla sua nascita, diminuisce di poi considerabilmente. La sua durata è tale che sorprende l'immaginazione, ed ha avuto per questo il nome di *albero di mille anni*. Se vogliamo credere ai calcoli ingegnosi dell'Adanson, a cui dobbiamo una storia estesissima di questo vegetabile, molti di quelli da lui osservati al Senegal avevano perfino l'età di sei mila anni !!

Sebbene si conoscessero già da lungo tempo gli usi e le virtù di varie parti del Boabab, come delle foglie, della polpa, dei frutti ec., niuna notizia però si aveva, almeno presso di noi, di quella molto più importante della sua corteccia di debellare le febbri intermittenti. Non poteva dunque non risvegliare la nostra attenzione l'annunzio dato dal *Iournal des debats* dei 31 luglio, che la corteccia del Boabab era stata riconosciuta efficace a guarire questo genere di malattie ; annunzio che veniva confermato ancora dagli sperimenti instituiti dall'accademia di medicina di Parigi (1). Tale notizia era per noi di tanto maggiore importanza, in quanto che, essendo presso di noi frequentissime queste febbri specialmente in estate , e consumandosi in conseguenza quantità considerabili di china o de'suoi preparati, si sarebbe potuto portare un'economia non piccola

(1) Questa conferma si è avuta da una corrispondenza particolare.

col nuovo rimedio ai nostri stabilimenti di pubblica carità. Avuta perciò a mia disposizione una piccola quantità di questa corteccia, mi accinsi ad instituirne i seguenti sperimenti.

1. Il giorno 8 ottobre si presentò all' ospedale Paolo Casadei di anni 40, contadino, che fu posto al letto num. 22 del braccio nuovo nel quartiere del sig. dott. Brunelli. Era esso attaccato da una febbre intermittente di tipo terzanario doppio. Terminato l' accesso e nel tempo dell' apiressìa fu all' infermo amministrato a più riprese una forte decozione fatta con un'oncia (peso medicinale) di corteccia di Adansonia. Nel giorno seguente tornò l' accesso, passato il quale, fu ripetuta la stessa dose di decozione della corteccia, ma senza effetto, mentre verso la sera si presentò di nuovo l'accesso febbrile. Fu proseguito il rimedio nella stessa dose nelle ore mattutine, in cui il malato trovavasi apiretico, anche nei giorni 10, 11, 12, 13, ma sempre senz'alcun risultato: per cui nel giorno 14 si decise di non portare più oltre lo sperimento, e, dato ad esso una dose conveniente di solfato di chinina, guarì perfettamente. Con sei once di corteccia somministrata in decozione a quest' infermo non si potè ottenere che la febbre cessasse. La sola considerazione da farsi in questo caso si è, che il malato era recidivo: ed ognuno conosce quanto le febbri intermittenti recidive sieno difficili a vincersi, in modo che talvolta non cedono neppure alla china ed ai suoi preparati.

2. Nella mattina dello stesso giorno 8 ottobre venne accolto all'ospedale Filippo Marinelli, campagnolo, di temperamento sanguigno, dell'età di anni 24.

Fu posto al numero 29 del braccio nuovo nello stesso quartiere del sig. dott. Brunelli. Era apiretico, e da quanto egli narrava, si conobbe chiaramente che nei giorni precedenti aveva avuto tre accessi di febbre terzana doppia. Fu purgato nella mattina stessa, ma verso la sera tornò l' accesso febbrile che durò poche ore: per cui nella notte si potè amministrare il decotto fatto con un'oncia di corteccia di Adansonia, il quale, sebbene dato a più riprese, fu dal malato reso per vomito. La mattina seguente, trovandosi ancora apiretico, s' incominciò di nuovo a somministrargli una seconda dose di decotto, della quale peraltro non potè prendere che una terza parte pel nuovo accesso di febbre sopraggiunto più forte ancora dei precedenti; cessato però nella sera, si ripetè nella notte altra simile dose della stessa decozione. Nella mattina seguente, ch'era il giorno 10, si trovava nel medesimo stato: per cui gli fu somministrata altra dose di decozione, che peraltro non potè prendere in totalità, essendo sopraggiunto l'accesso febbrile. Cessata la sera la febbre, si tornò nella notte a somministrargli altra dose della decozione. Proseguirono nello stesso modo gli accessi nei giorni successivi 11, 12, 13 e 14, e nelle ore di apiressia si continuò l' uso del rimedio: per cui furono impiegate in tutto circa 6 once di corteccia in altrettante decozioni, senza che si potesse giungere ad impedire il ritorno dell'accesso febbrile. Si passò allora all' uso della china ed il malato guarì.

3. Valeri Luigi di anni 19, di professione campagnolo, di temperamento sanguigno, il quale aveva

già altre volte sofferto febbri periodiche, viene il giorno 9 ottobre all'ospedale con febbre, ed è posto al letto 33 car. del braccio nuovo nel quartiere del dott. Brunelli. Egli riferisce aver avuto altri due simili accessi di febbre nei giorni 5 e 7, essendo restato libero negli altri intermedi 6 e 8. Tutto ciò dava a conoscere essere egli preso da una febbre terzana semplice. Alla sera dello stesso giorno 9 termina l'accesso febbrile con sudore e prende nella notte un' oncia di corteccia di Adansonia in decotto. Nel giorno seguente, durando lo stato apiretico, gli vengono somministrate due altre dosi simili di corteccia, l'una la mattina e l'altra la sera. Nella notte e nella mattina seguente si ripetono due altre dosi simili. L' accesso febbrile nelle ore pomeridiane non comparisce. Si prosegue l' uso della medesima corteccia nei giorni successivi 12, 13, 14, 15 16, e nella mattina del 17 partì dall' ospedale perfettamente guarito.

4. Questo quarto sperimento ebbe luogo in un giovanetto di circa quindici anni, il quale era attaccato da una febbre intermittente di tipo terzanario semplice. Somministrate ad esso nel tempo dell' apiressia due once di corteccia di Adansonia in decotto tornò l' accesso febbrile: ma terminato questo e ripetute altre dosi dello stesso rimedio, la febbre non comparve più ed uscì dall'ospedale sanato.

Fin quì giungono le mie sperienze, non essendosi potute proseguire più oltre per aver esaurita la quantità di corteccia che possedeva. Allorchè ne giungerà dell'altra da Parigi, come mi si fa sperare, si potranno moltiplicare le prove sopra la medesima.

Intanto, dopo i fatti riferiti, che cosa potrà dirsi intorno alla virtù febbrifuga della corteccia dell' Adansonia? A me sembra che finora non possa stabilirsi un giudizio definitivo, essendo troppo scarso il numero degli sperimenti instituiti, e non essendo stati neppure in questi i risultati uniformi. Chè se nei due primi casi la decozione fatta colla corteccia dell'Adansonia non è stata valevole a troncare la febbre, non si può neppure negare ad essa una virtù febbrifuga, avendo portato la guarigione negli altri due casi: per cui in tale incertezza è indispensabile che vengano moltiplicati gli sperimenti. Due circostanze però, nei casi da me narrati, a me sembra che meritino qualche considerazione: la prima, che, per troncare la febbre, è stata necessaria una dose molto maggiore di quella indicata dal *Iournal des debats*, e dalle sperienze istituite dall'accademia di medicina di Parigi; la seconda, che la decozione della corteccia dev'essere preparata con una particolare diligenza, mentre attesa la grande tenacità e compattezza delle sue fibre, è necessaria una ben prolungata ebollizione, onde poter estrarne tutta la parte solubile nell'acqua. Per conoscer poi di qual natura sieno questi principii che agiscono nella decozione, sarebbe desiderabile che qualche chimico distinto ne instituisse un'analisi esatta.

Di Vostra Eccellenza reverendissima

Roma li 10 dicembre 1850.

Umo devmo obblmo servo

Pietro Carpi.

*Delle longevità e de'ringiovanimenti.*
*Ricerche medico-fisiche.*

Mio caro coetaneo,

La vecchiaia? Eh sì: è una brutta parola, e per noi due, quel che è più doloroso, è un triste fatto. *Senectus ipsa est morbus.* Essa è una malattia che necessariamente conduce alla tomba. Consoliamoci però. Per solito è infermità *cronica*: ciocchè vuol dire che, avendola, si può nondimeno strascinare la vita per un certo numero d'anni, se può chiamarsi vita il cotidiano assistere alla lenta demolizione del proprio corpo, sentendosi morire a pezzo a pezzo.

Sovente però (non lo dite ad alcuno, perchè non si rida della mia stoltezza) ho domandato a me medesimo se per avventura non vi fosse qualche cosa di vero nelle cerretenesche promesse dei promettitori d'immortalità, ed ho voluto leggere quel che ne ho trovato scritto ne' libri. Ho poi domandato alla mia logica un giudizio imparziale intorno alle cose lette. E so quel che la mia logica ha risposto: ma desidero intendere quel che dice la vostra; e perciò mi son determinato a scrivervene ciò che da varie parti ho raccolto. Saprò indi a vostro comodo quel che, ben ponderata ogni cosa, avrete deciso.

Chiedo dunque: è egli poi ben provato, che la presente nostra natura abbia prescritto alla vita umana tali confini da non poter questa prolungarsi gran fatto

al di là di cento anni; termine, quel che è peggio, a cui rarissimi sono quei che pervengono? Certo la esperienza giornaliera sembra rispondere, che pur troppo tale è la legge comune. Ma se la legge è comune (ripiglio la dimanda) è poi legge universale?

Narrano il Rudbekio, già prof. celebre della Università di Upsal, nell' opera intitolata *Atlantica*, ed il Bayle nelle *Nouvelles de la republique des lettres*, ianvier 1685 art. 2 pag. 66, che potè ricavarsi dai registri battesimali e mortuali di 12 parrocchie della Svezia, relativi a soli 75 anni, i quali cominciando col 1600 finivano nel 1675, essersi in quel periodo di tempo contate ben 232 persone, altre morte, altre ancora sopravviventi, tra le quali mentre tutte avevan passato l' età nonagenaria, un vecchio fu ch'era giunto al ducensessantesimo anno (nota bene), ed aveva potuto co'propri occhi vedere la sua discendenza pervenuta alla settima generazione. Un altro aveva toccato l'anno suo cencinquantesimo sesto; alcuni varcarono l'anno cenquarantesimo, o poco meno. Corre anche a stampa la vita d'un Cristiano Iacobsen di Norvegia, morto nel 1772, nato nel 1626, stato perciò al mondo egli pure 146 anni. Lessi già nel giornale enciclopedico di Bouillon (Ianv. 1786) un estratto autentico delle più grandi longevità, incontratesi ne'tre regni della Gran Bretagna dal 1635 in poi, dove s'incontra un Guglielmo Morton trapassato nel 1772 a Balzel prusso Hamilton nella Scozia, dopo aver compiuto anni 179; un altro (il famoso pescatore Ienkins, pensionato di Carlo I), che avevane vivuto 169; un terzo di 134 anni; uno di 141; quattro di 140; uno di 137; due

di 136; uno di 134; uno di 130 . . . due di 152, e tra questi ultimi Tommaso Parr sepolto in Londra, nella celebre abbazia di Westminster, con una epigrafe sulla tomba che una sì lunga età rammenta ad un tempo ed attesta. Lunga menzione è altresì fatta nel giornale medesimo (Févr. 1780 p. 131) d'una mora di anni 175 colle particolarità relative alla vita di costei, le quali provano la realtà del racconto. S' ebbe pure ne' fogli pubblici del 1836 (Iourn. de Paris, e Gazz. di Milano 2 luglio), che in America, o viveva ancora, od aveva appena cessato di vivere, la nutrice di Washington, Ioice Heth, giunta allora al censessantaduesimo anno. S'ha finalmente nelle autentiche anagrafi, le quali periodicamente si pubblicano nel grande impero delle Russie, un numero sempre di longevità di queste non minori, e talune anche maggiori, periodicamente raccolte a buono altrui documento. Chè se per avventura alcuno opponesse ciò solo essersi osservato ne' paesi più freddi, non già ne'nostri troppo dal sole favoriti per consentire età sì lunghe, io risponderò con Plinio, il quale ci ricorda i censimenti eseguiti in Italia sotto i due Vespasiani, donde pur s'apprese che la sola Velleia (quella Velleia scavata poi recentemente di sotto lo scoscendimento di terra che la seppellì come un' altra Pompei) diè sei persone d'anni 110, quattro di 120, una di 140; mentre in Rimini due ve n' ebbero di 150, e una di 137; e così altri altrove. Puossi dunque a buoni conti già di qui dedurre, che la legge di vita, o piuttosto di morte, della quale parlavamo in principio, può bene

avere alcune eccezioni; ossia ch' essa non è poi sì assoluta, come per avventura i più avvisano.

E so che pochi vorran qui digerire la novella del vecchio di 260 anni, non ostante la relazione e l'autorità del Rudbekio e del Bayle; ma eccoti presso Valerio Massimo (VII. 13) quel Litorio, che anche Plinio ricorda, celebre tra gli antichi per aver continuato la vita sino all'anno trecentesimo. Ecco presso Elmacino il persiano, che nel secolo VII giunto era a gran fama pe'suoi 236 anni d'età. Ecco l'uomo della Sogdiana, ricordato nella vita di Tamerlano, che fu vivo per anni 350; ecco il sì rinomato nel medio evo Giovanni di Stamp, o De'Tempi, che gli scrittori del secolo XII attestano morto nell'anno suo trecensessantesimo (Cf. Botero, Disc. sopra la rag. di stato. Disc. X). E non dirò poi, tratti da Plinio e da Valerio Massimo (ivi), quel Dantone illirio di anni 500, quel re de' atonii di 600, e quel suo figliuolo di 800.

Favole! mi risponderete, caro mio coetaneo. Favole da raccontare a'fanciulli dalla signora nonna al cantoncello del fuoco. Favole ed imposture, non di questo nostro solo, ma di tutti i tempi, o poco esperti nella critica storica, o facili a lasciarsi abbindolare da giuntatori di certa specie.

Sul quale proposito mi ricorderete, a cagion d'esempio, il celebre conte di s. Germano, che nel passato secolo tanto diè a parlare di sè in Parigi per la imperterrita franchezza, o vogliasi dirla impudenza, colla quale vantavasi d'essere dottor massimo in arte ermetica, fabbricatore dell' oro, valente in gonfiare diamanti, e successore dell'arcano d'im-

mortalità: in prova di che dava a sè stesso un'età portentosamente grande. E mi ripeterete la notissima storiella del dialogo tra il lesto fante che servivalo come cameriere, e l'Eminentissimo de Rohan.

Era un vecchio co' capelli bianchi, e con una maschera di viso, che l'avresti detto l'ingenuità fatta maschio.- Galantuomo, gli disse dunque un giorno, chiamatolo a sè, il Cardinale: mi do tutta la pena del mondo per poter credere le maraviglie che ci narra il vostro padrone, e confesso di non riuscirvi. Che sia ventriloquo, e che profitti di questa abilità, lo vedo. Che faccia dell'oro, voglio concederlo. Ma che sia nato da or sono duemilanni, e che sia stato un de'commensali di Ponzio Pilato, è pillola troppo dura da digerire. Che ne dite voi? — Non ne dico nulla, rispose il semplicione. Questo fatto è più antico di me. Io sono al servizio di sua eccellenza il signor conte da soli 400 anni — ! (*Diction. Infern. par. I. Collin de Plancy s. v. Saint Germain*). Mi richiamerete non meno alla memoria l'ugualmente celebre Giuseppe Balsamo, più conosciuto ancora sotto il nome di conte di Cagliostro, il quale noi possiamo aver conosciuto di persona, comechè da fanciulli; e mi narrerete gli uguali vanti che amava darsi. Mi parlerete indi dell'altro impostore non manco illustre, Federigo Gualdo, tedesco d'origine, a sua detta, e certamente cosmopolita, scomparso di Venezia il 22 maggio 1687, dopo avervi dimorato per sopra 40 anni, come principe degli ermetici, sempre colla stessa freschezza, e, ad un tempo, maturità di volto, mostrando nè più nè meno d' una età appunto quadragenaria, ed avente in casa un

ritratto di sè, che gl'intendenti giudicavano di man di Tiziano: donde amavasi inferire ch'egli contasse in realtà un'età non minore di 200 anni (*V. La critica della morte, ovvero l'apologia della vita.* – Traduzione dall'inglese – Ven. 1717); e ricomparso collo stesso nome, se non nella stessa persona, ai tempi del Vallisnieri (Opp. T. 3. Lett. scientif. p. 573). Mi parlerete per ultimo del famosissimo fra tutti giudeo errante, o si chiamasse, come più comunemente vuole la leggenda, Ahassuero; o, come l'antica francese canzone, Isacco Laquedem (*V. Diction. Infern. a questa voce* ); o Giovanni Buttadeo, come scrive nella sua Teologia Naturale ( lib. 1 , 10, p. 248 ) Guglielmo Derham; o Michob Ader, come nella lettera 82 del T. 2 riferisce l'*Espion turc*, il qual dice d'averlo incontrato, e d'avervi tenuto discorso; o finalmente Cartofilo sinchè professò la religione giudaica, e indi Giuseppe dopo che ottenne il battesimo per mano d' Anania, secondo la relazione di Matteo Paris (V. Thom. Brown, Saggi sugli errori popolari T. 2, lett. 111, cap. 17, 5). Dico il giudeo errante (renduto popolare anche all'Italia da un mal romanzo francese di notissima penna), del quale tutti sanno la favolosa condanna all'immortalità e ad una vita perennemente nomade per aver negato il refrigerio d'un po'd'acqua a N. S. G. C. mentre passava gravato della croce, e per averlo maledetto.

Intorno a'quali, *speculavano*, mi direte, tutti costoro sulla credulità umana , e sulla paura della morte e della vecchiezza, dando ad intendere chi una favola e chi un'altra, ma più generalmente un' arcana virtù o d'elisirre, o di pietra filosofale, o di

liquore formato con arti di goezia, o di teurgia, o di fisica occulta, o d'altro specifico atto a prolungare quanto più si voglia il vivere, e perpetuarlo. E vorrete mostrarmi che la promessa o la speranza è quasi vecchia quanto il mondo, non solo rispetto al quì discorso prolungamento, ma perfino rispetto alla restituzione della gioventù, quando già si son toccati, o trapassati i confini della vecchiezza. Imperciocchè non lascerete di richiamarmi alla mente la favola di Medea che colla potenza di magiche cotture a giovinezza richiamò Esone, e dopo Esone le nutrici di Bacco; e quel che Platone (in *Charmide*, *sive de temperantia*), e Luciano (in *Scytha*, *sive hospite*) racconta de'discepoli di Zamolxi, prometittori di farmachi di non minore potestà; e il vanto che nella Cina ed in Cambogia si danno i Taossè od i Passè; e quello de'fratelli della Rosea Croce, l'impostura de'quali fu già svelata da Gabriello Naudè nel libro: *Instruction à la France sur le vérité de l'histoire des frères de la Rose Croix* (1623 *in* 4 *et in* 8).

Ma io lasciata da parte, appunto come troppo incerta, questa specie d'argomenti di fatto troppo poco atti a persuadere i vostri pari, dirò invece d'altri, e mi servirò di storie, in parte almanco, un po' meno incredibili, per provarvi da senno che non è poi così fuor di ragione, come a prima vista può sembrare, il non perdere al tutto la speranza che il tempo, il quale tante belle cose ci ha fatto scoprire, ci faccia trovare un giorno il segreto o d' allontanare la vecchiaia, o per avventura di medicarla, restituendo non le apparenze sole, ma eziandio la sostanza del vigor giovanile, più o men perduto.

Non voglio nemmen io far gran fondamento sul racconto del Torquemada, nel Disc. I del suo *Giardino de'fiori curiosi* (Traduz. ital. p. 413), dove facendosi forte dell' autorità di Velasco Tarentasio (lib. VI Philonii c. 12) dice d'una badessa di non so qual monastero di Morvedro, nel regno di Valenza, vivuta nel suo tempo, la quale poi che fu giunta all'età di quasi 100 anni, patì in sè sì gran mutazione, che in breve la secrezion d'ogni mese già da moltissimi anni smarrita tornò in essa a mostrarsi colla stessa regolarità come in gioventù; i denti caduti rinacquero; i capelli si rifecer neri dalle radici, e poscia in tutta la lor lunghezza; e tutto il corpo ripigliò una giusta rotondità, dissipate le rughe del volto, e cessata la flaccidità negli organi dell'allattamento, qual se non già più di un secolo di vita, ma soli 30 anni contasse.

Nè maggior conto farò del secondo esempio (p. 414), appreso da esso in Roma verso gli anni 1530 e 1531, d'un vecchio dimorante in Taranto, il quale del pari, giunto all'età centenaria, gittò via la vecchia pelle, e con essa ancor l'unghie de'piedi e delle mani: e rinnovata così la giovinezza, protratto indi aveva l'età d'altri 50 anni, dopo i quali soltanto era per la seconda volta divenuto decrepito, o ronchioso come un antico tronco d'albero.

Dirò lo stesso del terzo fatto, che il Torquemada narra ivi d'aver appreso dall'ammirante di Castiglia, relativo ad un uomo ch'egli incontrato aveva in Rioia, con un'apparenza nel viso di non più che 50 anni, che pur diceva essere stato lacchè nella casa dell'avolo di esso ammiraglio, e vantava di sè

quel che di sopra riferimmo della badessa di Morvedro e del vecchio tarentino.

Ben mi sembra che meriti un pò più d'attenzione la quarta storia, la quale presso l'illustre padre Gio. Pietro Maffei della compagnia di Gesù (nelle *Historie dell'Indie orientali*. Traduz. di M. Francesco Serdonati. Venezia 1589, lib. XI, p. 189) al seguente modo si legge: « Mentre queste cose s'appa-
» recchiavano, venne al governatore uno della na-
» tione de' gangaridi, che oggi chiamano Bengale,
» che era huomo, come dicevano, di 300 e 35 an-
» ni. Nè vi era chi sospettasse di bugia: perciocchè
» quelli, che allora erano più vecchi, dicevano di
» haver udito parlare a'loro maggiori di quest'huo-
» mo medesimo, come di vecchio, et egli haveva un
» figliuolo di 90 anni; e se bene non aveva cogni-
» tione di lettere, le cose che raccontava delle
» pruove fatte dagli antichi, corrispondevano benis-
» simo alla fede degli annali. A costui erano caduti
» già alcune volte i denti, e incontanente glie n'e-
» rano nati degli altri: e quando la barba era del
» tutto incanutita, di nuovo diveniva per se stessa
» nera, e questo a poco a poco. Cento anni addie-
» tro aveva adorato gl'idoli; dipoi, con errore pari-
» mente miserabile, haveva seguitato la scelerata set-
» ta di Mahometto. Questi, per la novità del mira-
» colo, era solito essere stipendiato per suoi alimenti
» dal sultano, e domandò a Nonnio la medesima
» provvisione per la sua vita. Nonnio la concesse
» volentieri. »

E dico che questa istoria merita un pò più d'attenzione che l'altre, non solo per la fede dovuta

ad un autore qual è il Maffei, sì d'altra parte accurato nella narrazione di molti particolari, ma eziandio perchè non è il solo ad averci trasmesso la memoria di costui, posto che se ne parla altresì dal Mendoza nel *Viridario* (l. 4. Probl. 17), e da Hernando Lopez di Castagneda nel lib. 8 della sua cronaca: donde s'impara inoltre, che quando al vicerè Nugno Acugna fu presentato l'anno 1538, nella città di Diu, contava esso 340 anni; che ricordavasi della fondazione di quella città; che quattro volte fino a quella età era ringiovanito, perdendo la canizie e le crespe, e riacquistando i denti; che quando il vicerè lo vide aveva capelli neri e poca barba; che trovandosi alla visita presente un medico, e fattogli tastare il polso, fu questo giudicato vigoroso come quello di un giovane; che al re di Portogallo se ne mandò notizia, e ch'egli interrogava spesso i venuti di colà intorno al memorando vecchio; finalmente che al tempo del Torquemeda era ancor tra'vivi, quantunque allor contasse ben 370 anni di vita.

Nondimeno io mi riterrei dal mostrarmi disposto a crederlo, se di sì fatte maraviglie, od almeno analoghe a queste, troppe altre volte non avessi trovato menzione presso scrittori anche rispettabili. Passerò sotto silenzio quel che il Mangeto registra nella Bibl. med. pract. lib. XI. S. V. *Mania et Melancholia*, sulla fede del Penot, d'un rimedio con elleboro *qui decrepitum hominem in iuvenem renovat*; soggiungendo: *Hoc medicamentum decanus quidam reperiit, et eo usus est, qui annis C et LXXXVI vixit, cuius epitaphium tale est:*

*Hic iacet edentulus canus atque decanus;*
*Rursus dentescit, nigrescit, et hic requiescit.*

Ma incontriamo nel Bartolino (*Hist. rarior. cent. V, c.* 28) dal Raynaudo, che ivi cita, *quibus mediis Postellus canus, nigros, cum iuventute, receperit capillos*; e poco dopo aggiunge egli di suo: — *Consultissimus vir D. Pieruccius iurisconsultus patavinus, magni Scioppii hospes, de germano quodam in Italia degente mihi fidem fecit, quod* 60 *aetatis anno dentes novos, et nigros capillos sibi refecerit solo ellebori nigri extracto cum vino et rosis* — Narra del pari Cesare Barricello (*Hortul. Genial.* pag. 349 seq.): — *Mulierem hic cognovi, Victoriam nomine, eamque honestam et bene morigeratam: huic in anno* 45 *menstrua cessarunt, et fausta valetudine vixit. Cum autem sexagesimum fere annum attingeret, ecce illi menses rubri bonique coloris rediere, uberaque, quae prius flaccida erant, more virginum turgida facta sunt, lactisque tanta copia impleta, ut impulsu ferretur: quare ut puerulum filiae suae lactaret admonita est.* E Pietro Borello (Hist. et obs. rar. cent. II, 81): *Cum de senibus sermo nobis nunc sit, observavi* multos *sensus amissos rursus recuperasse* ... Multos *enim vidi senes, qui auditum, visum, et ambulandi potestatem, a longo tempore cum amisissent, in decrepita tamen senectute, hisce omnibus, quasi iuvenescentes fruebantur, adeo ut nec conspicillis, nec baculo egerent.* – E il traduttore del libro poco fa citato (*La critica della morte, ovvero l'apologia della vita ec.* pag. 124): — *Io era ancor fanciullo quando praticava nella mia*

*casa una femmina in età di 110 anni, che era stata coetanea di latte all'ava di mia madre. Ci veniva a vedere uno o due giorni ogni settimana da un angolo ben lontano della città, senza alcuna assistenza e guida, mantenendosi essa in salute perfetta, senza esser punto incurvata per lo peso degli anni. Asseriva d'esserlesi due volte rinnovata la pelle del viso e di tutto il corpo, ed altrettante aver mutato i denti che teneva senza alcuno mancante; e mangiava più volentieri il pane biscotto, purchè fosse fresco, che le molliche come fanno gli altri vecchi. Vedeva senz'aiuto d'occhiali, e conservava un perfetto intendimento, parlando delle cose passate con una memoria felice ecc.* — E pag. 126: — *Nella casa d'un celebre avvocato soggiorna attualmente la nutrice balia del fu suo padre, ch'essa pure in età di circa 100 anni conserva un intendimento felice, e mentre aveva già quasi perduta la vista ed i denti, ora ha questi rimessi, e l'altra ricuperata.* Oltre a'quali sarà bene ricordare il De Lignac (*De l'homme et de la femme considérés physiquement* etc. t. 3, p. 79), il quale scrive: *Un armaiuolo di Montfaucon, dell' età di 80 anni, riprese all'improvviso le sue forze, che credeva aver perduto per sempre; passò alle seconde nozze, ed ebbe bellissimi figliuoli;* e p. 98: *Si trova nel giornal di medicina, tom. XVI, pag. 153, l' osservazion singolare d'una donna che cessò d'avere le sue regole a 45 anni, e nella quale la periodica perdita riapparve nel settantaduesimo anno per una paura ch'essa ebbe; seguitando così fino all'anno settuagesimo quinto. Del pari una donna d' alta condizione in Cevellaes riebbe nel suo centesimo anno, dopo 50 anni di sop-*

*pressione, il periodico beneficio, come nel fiore dell'età* (Mém. de Trevoux, nov. 1708). *Essa era la marchesa di S..... che continuò a questa forma sino all' anno* 104.

E valga non meno quel che si legge in Giovanni Rodio (Cent. I. 94) di Giacomo Casotti da Trau nella Dalmazia, nonagenario, a cui, perduti già i denti, alquanti ne rinacquero come in gioventù -; e quel che in Pareo (Chirurg. XXIV. 19) d' una ottuagenaria vecchia, nella quale lo stesso avvenne -; e ciò che in Sennerto (Pract. lib. II part. I cap. 10) d'un'altra vecchia di 63 anni, che ad egual ventura andò soggetta; e ciò che nell' antico Plinio (H. N. XXIV, 19); e in Giovanni Schenckio (lib. I, obs. 406); ed in Marcello Donato (Med. Hist. lib. VI cap. 2); e nel mentovato Borello (loc. cit.); e negli atti fisico-medici dell'acc. cesareo-carolina-lepoldina de'curiosi della natura (vol. 2, a. 1730, obs. 9); e nelle satire mediche di Giorgio Franck de Franckenau (Sat. VI, pag. 96 e seg.) ec. E per finirla valga quel ch' io trascriveva dal *Cab. de lect. merc.* 20 *iuill.* 1842. n. 40. pag. 64: - *Noi leggiamo in molti giornali così*: « Ne si scrive da Venezia che non » vi si parla che d'un fenomeno fisiologico, il quale » è forse senza esempio, cioè del rinnovamento com- » pleto de'denti in una persona dell'età di 80 anni » finiti, suor Teodosia del monastero delle carme- » litane della nostra città. Ciò ch'è più notabile, la » stessa religiosa aveva già una prima volta rinno- » vato tutti i suoi denti nell'età di 47 anni, ed in » quella di 63, di guisa che cinque volte nella sua » vita le è ciò avvenuto. Il primo medico dell' in-

» fermeria del monastero (il dott. Giambattista Pe-
» dracca), che ha ora 80 anni, e che quivi esercita
» la sua professione da 52 anni, ha pubblicato sul-
» le tre riproduzioni straordinarie de'denti in suor
» Teodosia una dissertazione latina, di cui si pro-
» pone di dirigere un esemplare a tutte le acca-
» demie mediche d'Europa ».

Qui fo termine alle citazioni: non che ne mancassero altre più o meno concludenti, per poco che mi dessi la pena di cercarle. Ma perchè si potrebbe opporre che queste e tutte le storie simili a queste han tale natura, che quali per cagione di manifesta inverisimiglianza, quali per altre cagioni analoghe, si guadagnano poca fede nel mondo. Perciò io mi volgerò invece a trattare con argomenti *a priori* la questione che mi son proposta, per la speranza che s' io riesca a tor di testa a voi ed agli altri la mala prevenzione in che vivono, sarà tolto il più forte ostacolo all'accettar come vere le narrazioni precedenti.

Dirò dunque che non v'è, a mio parere, alcuna ragione intrinseca, la qual vieti di credere alla possibilità della conservazione della vita per più secoli, anzi della restituzione della gioventù, quando già la vecchiaia a gran passi s' è incamminata verso la decrepitezza: rispetto a che mi basti dire così aver pensato al suo tempo, per non citarne altri, anche Vopisco Fortunato Plempio nei *Fundamenta Medica* lib. 2. §. 4. c. 8., e tra i teologi il Del Rio (*Disquisit. Magic.* lib. 2. quaest. 23), il quale così al nostro proposito ragiona: — *Cur naturalia quaedam remedia nequeant inveniri tantae*

*efficaciae . . .? Humidum radicale restaurari, nativa illa nimia senectutis ariditas temperari, corrupto succus melior suffici, ceteraque deperdita, et ad hanc commutationem requisita, suppleri ad tempus, naturae legi nil repugnat . . . . Denique metamorphosim, quam nunc defendimus, confirmant non pauci locupletes testes*: ciocchè que'valentuomini non han poi pronunciato così alla leggiera, come più d'un sarà tentato di crederlo.

E, per vero, io non farò qui uso delle savie, ma troppo generiche considerazioni del Montaigne (Essais 1. 26): — *Il fault iuger avacques plus de reverence de cette infinie puissance de nature, et plus de recognoissance de nostre ignorance et foiblesse. Combien y at il de choses peu vraissemblables, tesmoignees par gents dignes de fois, desquelles, si nous ne pouvons être persuadez, an moins les fault il laisser en suspens? car de les condamner impossibles, c'est se faire fort par une teneraire presumption, de çsavoir iusques où va la possibilité. Si l'on entendait bien la différence qu'il y a entre l'impossible et l'inusité, et entre ce qui est contre l'ordre de nature et contre la commune opinion des hommes, et ne croyant pas temerairement, ny aussi ne descroyant pas facilement, on observerait la regle de RIEN TROP comandee par Chilon.* — Più di queste considerazioni fanno in me forza le altre che mi somministra il fatto delle *forze conservatrici, riparatrici*, o, se così vuolsi, *medicatrici* che la natura ha dato agli animali, e delle quali fu liberale all'uomo principe di essi. Imperciocchè ella è cosa non oggi da alcun fisiologo impugnata, che due forze tra loro antagoniste

dominano e reggono ad ogni istante la vita nostra; e sono la forza per la quale ci andiamo senza intermissione consumando e distruggendo, ed un'altra per la quale il distrutto e il consunto rifacciamo secondo che si consuma e distrugge; con questo di più, che se la consunzione e la distruzione trapassa i modi ed i limiti propri d'un viver di sano, e ciò per cagione di malattia, non però subito le operazioni destinate a togliere il guasto si restano insufficienti, ma le più volte s'esagerano elle stesse, e s'accomodano a' nuovi bisogni che si son manifestati, e solo quando la malattia è gravissima restano inefficaci. E tuttavia, nel caso anche delle malattie gravissime, v'è poi l'arte medica, la quale aiutando la natura fa sì che le forze atte a riparare acquistino quella prevalenza, per la quale bastino all'uopo per che furon date agli esseri viventi. Nè se la medicina nell' odierno suo stato d'arte imperfetta non in tutte le malattie gravissime vale a tanto, è giusto dire ch'essa non sia suscettiva di tali perfezionamenti, pe'quali ciò che oggi le è disdetto, non siale disdetto in un tempo avvenire. Nè poi le malattie (massime gravi) necessariamente sopravvenir debbono a tutti gli uomini prima del morire. V'è bene la necessità d'un' ultima malattia, la quale o più presto o più tardi ci uccida: ma questa ultima malattia, la sola inevitabile, è la malattia di decrepitezza, ossia l'inettitudine che a poco a poco il nostro corpo alla fine dee contrarre a sostenere le funzioni della vita. Non è però provato 1.° che il termine di questa decrepitezza non possa essere opportunamente allontanato molto al di là del tempo, nel quale suol esso arrivare; 2. che

anche arrivato non possa con medicamenti acconci operarsi che quelle alterazioni dell'impasto organico, donde la decrepitezza procede, si distruggano ed ogni cosa torni, per quanto è possibile, a condizione di normalità, e per conseguenza di giovinezza.

E ripigliamo il discorso dai suoi principii: ma prima sbrighiamoci delle difficoltà che oppongono le infermità accidentali, per che succede che pochi sono i nati, a' quali è concesso il pervenire all'ultima vecchiezza. Rispetto a che io non negherò questo esser purtroppo il fatto. Nondimeno niuno (spero) vorrà impugnare che, se questo è il fatto, esso è conseguenza degli innumerabili errori di vita, i quali ogni giorno tutti più o meno commettiamo. Invero, considerato quanto è contro natura tutto che vivendo facciamo, se qualche cosa merita meraviglia, la merita il prolungarsi ciò non ostante il viver nostro a quel modo che sì spesso pur si prolunga. Sempre avviene di noi quel che Seneca fin dal suo tempo scriveva (Ep. 122): *Omnia vitia contra naturam pugnant: omnia debitum ordinem deserunt. Hoc est luxuriae propositum gaudere perversis.* — Vitto, bevanda, vestito, influenze atmosferiche, veglia e sonno, esercitazioni del corpo, passioni . . . son sempre al contrario di quel ch'esser dovrebbero. Fin dalla prima infanzia riceviamo una educazione che ci snerva: e ci fa sorpresa dopo di ciò se frequentemente ammaliamo, e se innanzi tempo siamo falciati? Gli animali, che vivono nelle campagne e nelle selve a vera legge di natura, non ammalano guari. Nè guari ammala l'uom selvaggio. Così quasi è certo, che, salvo qualche imprevisto infortunio, tutti vivremmo

sino ad estrema vecchiezza immuni da infermità, se sapessimo vivere immuni da sregolatezze. Or ciò premesso, e facilmente concessoci, eccoci ridotti a sol dover dimostrare, per condurre a buon porto l' assunto nostro, che la vecchiaia stessa può bene allontanarsi assai più di quel che comunemente pensiamo: e che giunta una volta, è perfin lecito il dire che può scacciarsi richiamando l'antica freschezza.

E rispetto alla prima proposizione posso omai con un pò più di fiducia, se mal non mi appongo, appoggiarla a'fatti: perchè se alcuni di quegli addotti di sopra è lecito men crederli, altri per fermo son superiori ad ogni eccezione. Dico quelli dai quali appare presso a poco all' evidenza, che, insomma, anche in mezzo a questa nostra vita artifiziale, tutta di spropositi che ci logorano rapidamente, pure non troppo di rado è stato possibile toccare in istato di integrità anche il 160mo, il 170mo, ed il 180mo anno, più per verità ne'paesi freddi che nel nostro un pò troppo caldo, ma talvolta anche nel nostro: cosicchè non è poi troppo sproposito lo sperare che correggendo il tenor della vita, anche tra noi possan vedersi robusti vecchi, i quali al ducentesimo anno s'accostino, come ciò addiviene talvolta sotto il gelido settentrione. Anzi, se de' primi patriarchi della Bibbia, che anteriori furono al diluvio, pur crediam tutti aver essi protratto il vivere non troppo lungi dall'età millenaria; e se di molti animali impariamo dalla storia naturale, che secondo quel che può sapersene, a questa età o giungono, o la trapassano, o di poco non vi salgono; e se dalla stessa storia naturale sian fatti consapevoli, che v'è più d'un caso,

in cui le specie inferiori del regno zoologico han potuto esser preservate da morte per tanti secoli, quanti non è facile contare, chiuse entro rocce consolidate da tempo immemorabile, di che oggi più nessun dubita; e se finalmente giunse perfino a' dì nostri l'ill. canonico Bellani, fisico di quel moltissimo valore che tutti sanno, a difender con plausibilissime ragioni, in un suo molto sensato opuscolo (*Della indefinibile durata della vita nelle bestie* ec. Milano 1836), che i bruti tale hanno in sè forza riparatrice nello stato di natura, da non poter morir mai d'altro modo che per qualche sinistro accidente, ma non guari di morte naturale, nè di decrepitezza; ben dovrem chiamarci discreti a mantener le nostre speranze entro sì corto spazio; qual è quello in che le ristringemmo.

Nè bisognerà perciò, secondo tutte le apparenze, condannarsi ad una vita anacoretica, di privazioni e d'astinenze. Certo il vivere a stretta regola avrebbe ad essere il mezzo più naturale per tenere discoste tutte le infermità accidentali, e per differire quanto meglio si può quel decremento naturale delle forze fisiche, il quale è prodromo della morte in che l'età senile naturalmente mette capo. Ma può aversi fede, che i progressi della medicina tant'oltre giungeranno da portar non difficile riparo a' guasti cotidiani, i quali da'nostri disordini, più ancora che dal tempo, in noi sono operati.

E so che molti a' progressi appunto dell' arte medica, o fatti, o da fare, massime nella città in cui vivo, non prestan fede: ma questa opinione loro nel resto della dotta Europa non ha credito, e, con-

fessiamola, è tutta locale. Chi a queste arti tien dietro con occhio intento non può negare che in ogni parte si van facendo progressi maravigliosi, e quali le passate età nè manco sospettavano.

Io so, caro coetaneo, che almen voi non li negherete, voi che, in fatto di scienze, non istate colle mani in mano solamente contento a certi venerandi barboni d'un merito innegabile relativamente a'secoli in cui vissero, ma tali che non ebber mai la pretensione superba e stolta d'aver segnato le colonne d' Ercole all' arte d' Ippocrate col pochissimo ch' essi eran giunti a saperne. Voi che vi tenete sì bene istrutto d'ogni cosa che l' uman senno va trovando per giunta al trovato dagli antichi ..... voi che con sì fino criterio distinguete il ben dal male nelle novità che ogni giorno si promulgano, e che come siete de'più acuti nel riconoscere le cattive, e de'più fermi nel riprovarle, così siete de'più esperti nel discernere le buone, e de'più solleciti nell'accettarle.... voi confessate, che mai non si conobbe con tanta perfezione tutto che ad anatomia fisiologica e patologica s' appartiene , con quanta oggi si conosce e s'insegna nelle scuole. Confessate che immensamente più estesa e più precisa che in ogni trascorsa età è la cognizione delle funzioni nello stato di sanità e di malattia; che s'è perfezionata immensamente la diagnosi; che s'è accresciuta la materia medica di numerosissimi mezzi terapeutici; che si curan oggi con sicurezza e felicità morbi tenuti una volta per incurabili; e che il sin quì fatto da 50 anni a questa parte è buon mallevadore del molto, il quale più che probabilmente si farà, sol che l'ardore destato negli

uomini per avanzar cammino non si raffreddi o non devii verso men nobili direzioni. Gl' increduli restino colla loro incredulità. Io non pretendo di convertirli. Sappiano però che l'Europa ride di loro, e se ne fa le beffe. Il secolo, che ha scoperto la vaccina e lo stetoscopio, gli alcaloidi, e l'uso de'rimedi iodici, può dire al secolo d'Ippocrate, o a quel di Baglivi: Io non lascio l'opera da voi cominciata, dove voi la lasciaste. Io sono ito innanzi un buon tratto; e aspetto d'esser lasciato indietro la mia volta dagli altri che verranno dopo di me.

Ma passiamo alla seconda proposizione. A me par di più non irragionevole, che un qualche artifizio di medicina un giorno si scuopra, pel quale la vecchiaia già sopraggiunta e sopravveniente s'elimini rivocando le membra a sufficiente vigoria: nè argomenti mi mancano per fomentare questa speranza. Tra gli esempli dianzi addotti di spontanei ringiovanimenti, se di molti s'impugni l'autorità, certo non tutti paiono ragionevolmente negabili. Secondo i criteri che governar denno la fede umana ve ne ha di quelli che han tal corredo di testimonianze, alle quali è di peggio che inofficiosi il contrastare la validità. Ciò affermo e d' alcuni degli esempli che si riferiscono a completo ritorno a gioventù, e di molti di quegli altri che a ritorno parziale. Ciò vien dunque a provare sì poco esser vietato all'uomo da natura il depor la vecchiezza, che qualche volta le sole forze che noi chiamavamo di sopra riparatrici, conservatrici, medicatrici, o simile, bastano, o quasi bastano, a tanto. Ma, se non aiutate, ciò possono alle volte, chi vorrà pronunziare la sentenza, che

ove aiutate fossero per conveniente guisa, assai più frequentemente e facilmente lo potrebbero?

Il mal di decrepitezza è insomma una malattia come tutte le altre. La si giudica incurabile, e perciò si abbandona a sè stessa, e si lascia che venga all'ultimo suo conseguente, che è la morte. Ma, invero, se si abbandona costantemente a se stessa, non v'è nè manco ragione di chiamarla incurabile. Per dirla tale a buon diritto, bisognerebbe almeno averla fatta subbietto di terapeutici esperimenti. Or ciò è appunto quel che non s'è mai fatto, almeno da persone atte a tentare lo scioglimento d'un sì arduo problema.

Furono in ogni tempo cerretani che se lo proposero, e vantarono la soluzione già ottenuta: nè vi ebbe solo il tristo don Felice presso il certaldese (Giorn. III. Nov. 4) che furbescamente ne intraprese la prova su frate Puccio. Si sa la ricetta di Giuseppe Balsamo che gli fu pagata inutilmente più d'un mezzo milione di franchi. » Quegli che aspira » alla rigenerazione fisica, e ad una vita di 5,537 » anni, dee tutti i 50 anni segregarsi da ogni com- » pagnia nel plenilunio di maggio, alla campagna, » con un amico, e ivi sottoporsi per 40 giorni alla » dieta la più austera, non mangiando che poche » erbe tenere, e non bevendo che acqua distilllata.

» Il 17mo giorno si trarrà un pò di sangue, » pungendosi la vena. Poi prenderà sei gocce del- » l'*elissir vivificante*, e seguiterà così fino al 32mo » giorno. Allora si porrà in letto, ed inghiottirà un » grano di *materia prima*. Questa materia è quella » che Iddio aveva creata a render l' uomo immor-

» tale ( così osava dire il temerario ed impudente
» cerretano), della quale l'uomo ha perduto la co-
» gnizione in pena del peccato. Quegli che dee con-
» seguire il ringiovenimento proverà allora convul-
» sioni violente.

» Il trentaquattresimo giorno prenderà un se-
» condo grano di materia prima, che gli farà per-
» der la pelle, cadere i denti ed i capelli. Il trenta-
» cinquesimo giorno prenderà un bagno tiepido;
» e il trigesimosesto prenderà un terzo grano che
» lo farà cadere in un profondo sonno. Allora i ca-
» pelli cominceranno a ripullulare, i denti a ger-
» mogliare, la pelle a ristabilirsi, ed il quarantesi-
» mo giorno la rigenerazione sarà compiuta !!! ».

Altri altro dissero e proposero. Le cerretanerie cinesi lodano certo suggere di sangue vivo, e certo preparare della radice gin-seng, oltre a certe pratiche di magia, che più o men notate tu trovi del pari tra i santoni dell'India, ed i loro giuogui, tra i fakiri de' turchi, tra i singhilli di Loango e del Congo, tra gli sciamani di Russia, tra i berseki d' Irlanda, nella Clavicola dello Pseudo-Salomone, nei libri dello Pseudo-Leone imperatore, in quelli degli ermetici e degli spargirici, de' paracelsisti, e dei vanhelmonziani. Comprende però ciascuno che non è questa la via per giungere ad una soluzione del problema, se soluzione pur v'è, di cui l'impossibilità non è però fino ad ora dimostrata.

Spetta a'fisiologi ed a'patologi il determinar meglio con nuovi ed accurati studi le alterazioni che la vecchiaia a poco a poco induce in ogni parte de'tessuti, de'sistemi, e degli organi umani: ciocchè

nel presente stato della scienza delle alterazioni della vita non può essere difficile, aiutandosi colle necroscopie, colle analisi chimiche, e cogli altri sussidi della diagnostica. Ed ottenuto questo, sarà già fatto un primo e gran passo. Si sarà bene e minutamente ravvisata la deteriorazione organica dovunque ella suol essere ed è. Dopo di che più facile ancora dovrà riuscire il conoscere come e quanto ciascuna funzione è affievolita o cangiata. E spetterà allora alla terapia razionale, prima proporre, ed indi sperimentare colla debita prudenza e cautela, i metodi curativi, de'quali, dirò anche una volta, mal a proposito alcuno affermerebbe l'inutilità in generale e l'inefficacia, posto che per questa nuova via niuno o quasi niuno (intendo sempre de'veri medici) stese fin quì il passo.

Finisco con una considerazione. La nostra età ci ha pure avvezzati a miracoli fisici. Chi avrebbe creduto possibile pur soli cinquant'anni fa il telegrafo elettrico, le locomitive sulle strade di ferro, la navigazione a vapore, la litografia, e il daguerrotipo, e simili altre maraviglie dell'arti nuove? Abbiamo trovato la vaccinazione di cui sopra parlava, cioè una malattia che preserva da un'altra malattia. Questo è il principio d'un gran numero di nuove scoperte da tentare, le quali probabilmente sono riservate ai nostri posteri. Se una malattia v'è che questo può, perchè altre simili non possono essere che altre malattie prevengano e proibiscano? L'analogia sta contro chi lo negasse. Più d'un missionario cinese ha modernamente scritto, che si sa nella Cina coll' uso interno di certe droghe impedire a'capelli

non solo il cadere, ma il divenire canuti. Certo è che vi sono morbi, i quali inducono nell'intera macchina animale mutamenti durevoli così in bene come in male. Più d' una malattia contagiosa questo ha di proprio, che distrugge per sempre la facoltà di contrarla una seconda volta. Se ne hanno invece altre che lasciano una predisposizione inevitabile a recidive. Non è inverisimile che ogni malattia ne'segreti della natura abbia il suo specifico per curarla usato a tempo, come questo è del chinino per la perniciosa, del mercurio per la lue .... ; o che non abbia il suo preservativo. E se tanto si concede, non è inverisimile che ne'segreti della natura pur siavi uno specifico per curare la malattia della vecchiaia, od un preservativo per impedirla, e che questo preservativo sia forse un'altra malattia precedente. Oh non si hanno morbi che fan rinnovare pelle e capelli? che ammolliscono le ossa non che i muscoli? che dispongono le cellulari flaccide a riprendere il loro turgore? Non vi sono mezzi che restituiscono tuono al cuore e a'grandi vasi, ed energia a'nervi.... ?

Ciò non s'è ancor trovato pe'vecchi. Bella ragione! Quel che non s'è trovato, può trovarsi. E allora non sarà per questo l'immortalità. Ad ucciderci provvederanno i casi fortuiti. Ma sarem più durevoli. Ripiglieremo l'età de'patriarchi.... E metteremo forse insieme un maggior numero di corbellerie che ci renderanno più spregevoli di quel che oggi giungiamo ad essere. Voi che ne dite? Rispondetemi e state sano.

*Istorica relazione di costanti e decisive guarigioni con immediato sollievo dell'infermo per l'applicazione non mai più fin quì praticata dell' acetato d'ammoniaca nelle ferite d'armi da fuoco.*

Invitato circa il giorno 8 maggio p.p. a curare i feriti che il 30 aprile p. antecedente furono trasferiti all'ambulanza centrale della Trinità de' Pellegrini; ed essendomi stati, con altri, affidati i francesi, i quali in quel giorno di attacco erano rimasti feriti sotto le mura di Roma; e trovando gli uni e gli altri di già iniziati in una cura, e la maggior parte con ferite già suppurate; mi fu necessario proseguire quel trattamento che la naturale o indottavi inclinazione potesse secondare. Non però ch' io nella osservazione pratica anche delle altre sale non rilevassi, che nel più gran numero de' casi il maggior sintoma che si manifestava, e del quale i feriti maggiormente si lagnavano, non fosse un ardente calore della parte lesa. Calore il quale, ripercotendo poi sul sistema generale, cagionava quello stato di reazione, che tanto osta al buon andamento della parte stessa lesa, non che al sollecito ristabilimento della persona, ed il più delle volte richiede una necessaria operazione chirurgica. Rifletteva pertanto che là dove si fosse potuto trovare un mezzo che impedisse la locale infiammazione, e che prevenisse la generale reazione, sarebbesi conseguito un risultato, che, ren-

dendo men penose le locali lesioni, avrebbe condotto ad un esito felice. Considerava inoltre che l'applicazione del ghiaccio, o dell'acqua gelata sulla parte, già approvata da' pratici ed ora poco adoperata, benchè intesa allo stesso oggetto, ma tralasciata alquanto, produce una forte reazione, e non è applicabile che al momento dello stato cruento, e prima che qualunque minimo sintoma di flogosi siasi sviluppato per non incorrere in escare gangrenose o in una assoluta gangrena; pensai che un mezzo che si potesse adoperare, il quale avendo la medesima temperatura della parte offesa, avesse un'affinità col calorico, senza detrarne la porzione necessaria alla vita della parte pel buon processo di cotali ferite, e potrebbe far raggiungere lo scopo desiderato: perciò mi appigliai ad un mezzo, già conosciuto nell' arte salutare, ma che non vidi nè intesi praticato mai nelle curabili lesioni per proiettili di moschetteria. Egli è cotal mezzo l'acetato di ammoniaca, conosciuto sotto il nome di spirito del Minderero. Il quale spirito avendo un' azione elettiva sul sistema sanguigno e nervoso quando è internamente amministrato, ed anche quando topicamente usato un'azione incisiva sul sistema capillare; io in alcuni altri miei particolari casi ci aveva notato la facoltà di costantemente sottrarre il calorico dalla parte, alla quale fosse applicato. Mi determinai pertanto a questo mezzo, e ne istituii l' applicazione nel seguente modo. In una libbra d'infusione a caldo di fiori di sambuco faceva aggiungere una mezza libbra di acetato di ammoniaca; e bagnando delle fila compresse in questa miscela, ne facea l'applicazione in forma di bagnuolo,

avvertendo che la ferita o piaga fosse ricoperta dalla solita medicazione di filacce ed unguenti lenitivi, lasciando così l'applicazione di cotal bagnuolo sopra la parte lesa, perchè ne seguisse la indicata sottrazione di calorico, e quindi la riduzione della parte allo stato normale: avendo prevenuto così quella reazione, la quale è cagione di acutissimi dolori, di forte infiammazione, e spesso di gangrena.

Un soldato del 20$^{mo}$ di linea, gravemente ferito nella gamba destra, e questa in uno stato considerabile d' infiammazione e di enfiagione, mi porse l'occasione di sperimentar l'indicato rimedio, comechè io fossi persuaso che nel principio di cura sarebbe stato assai più utile; pure, animato da un desiderio grande di giovare al mio simile, rimossi ogni cataplasma che trovai su tutta la gamba, e per l'applicazione del sopraddetto bagnuolo vidi la flogosi cessare, dissiparsi l'enfiagione della parte, ed in breve ridursi prossima allo stato di cicatrizzazione. Egualmente in un caporale dello stesso regimento, leso nella mano destra con ferita trasfossa dal dorso alla palma con distruzione, per la suppurazione forse, dell' aponevrosi palmare e de' tendini de' flessori sublime e profondo, l' enfiagione e l' infiammazione irradiata in tutta la mano si dissiparono all'applicazione di cotal mezzo, e le ferite procedettero lodevolmente alla sanazione. In pari modo altro soldato del medesimo reggimento, con ferita trasfossa nella coscia sinistra, interessante la parte posteriore di quella e di lunghissimo tratto, mi dette la soddisfazione di vederlo passeggiare per la sala. In pari tempo se alcun ferito di altra sala e sotto altra di-

rezione, nella notte gemea pel dolore che gli recava la piaga, rimossali la medicazione che coibente era al calorico e ripercotealo, sostituitovi il mezzo deferente, dai gridi si vedea passare al più placido sonno. Ma tuttociò non bastava a sanzionare la mia indicazione. Dalla battaglia di Velletri contro i napoletani, dopo vari giorni di quella, mi furono recati diversi feriti di quel campo; qual con ferita trasfossa nella coscia, qual consimile nel braccio, e qual nell' avanbraccio e nelle gambe, e tutti in stadio flemmonoso dell'articolo leso forse pel viaggio di colà a Roma (26 miglia); e di tutti in poco tempo rividi gli articoli ridotti allo stato normale senza dolore, e ciò che è più, di bene in meglio procedere alla guarigione. Mancavami però sempre la circostanza, che mi comprovasse poter cotal mezzo non solo dissipare ogni infiammazione, ma prevenirla anche del tutto; e cotal occasione me la offerse l'attacco alla porta s. Pancrazio della mattina del 3 giugno p. p. Chè essendomisi messi sotto cura vari e di varie ferite affetti sì negli articoli superiori, che negli inferiori, adempito alle generali e necessarie indicazioni, applicato il mezzo del bagnuolo nel modo già indicato, rimasero i pazienti, in proporzione delle lesioni, calmi e placidi, iniziando così il più lodevole corso. Ma non potei raggiugnere a quanto io desiderava; chè venendomi ordinato di trasferirmi ad altra ambulanza, non ne vidi così l'ultimo risultato. Per altro dall' ambulanza centrale della Trinità de' Pellegrini fui invitato a portarmi a quella di s. Michele presso i baluardi delle porte Portese e s. Pancrazio, ove gli attacchi erano frequenti; e quivi ebbi stabilmente luogo

a vedere compito dallo stadio cruento il benigno corso delle ferite per proiettili di moschetteria pel mezzo indicato. Assunsi pertanto la direzione in capo di quella ambulanza, e non ebbi più a trattare feriti già iniziati ad un trattamento; che avendoli tutti nel primitivo stadio cruento, ed essendo là stabilmente destinato, comprovossi luminosamente l' utilità del mezzo adottato, e del quale avea già veduti non dubbi risultati. Mi si offrirono difatti casi di ferite di ogni genere, semplici, complicate da frattura, trasfosse per gli articoli o no; e lasciando i casi di amputazione, e soprattutto delle lesioni viscerali, cui nè arte, nè natura stessa risanò giammai, di tutti gli altri casi ne vidi compito il corso felice: e particolarmente di quelle ferite prodotte da proiettili di moschetteria di forma conica, la quale produce le più lacerate ed orribili ferite.

Il processo pertanto della cura lo instituiva nel seguente modo. Applicava immediatamente l' acqua fredda naturale, di cui tanto abbonda mRoma, a itigare e sollevare quell' ardore urente di che lagnavansi tutti: ed adempito quindi al criterio medico di aver riguardo alla robustezza della individuale condizione e, secondo questa e la qualità della locale lesione, indicate le proporzionate sanguigne generali, e non dimenticato di riguardare alla condizione gastrica relativamente alla qualità e quantità di cibo che, o per la loro condizione o per le raddoppiate fatiche del campo, comportava la loro naturale disposizione, co' purganti compiva alla indicazione minorativa generale, dalla quale dipende il buon esito delle locali lesioni. Dopo le 24 ore della co-

stante e rinnovata sempre applicazione di acqua fredda, applicava il bagnuolo della temperatura connaturale alla stagione e con l'acetato di ammoniaca per mezzo di compresse che avvolgessero tutto l'articolo, rinnovandolo in ragione della evaporazione che formavasi per la costante sottrazione che dalla parte manteneasi, sì che le compresse rimoveansi sempre aride e calde: la quale evaporazione e siccità delle compresse, e conseguentemente il bisogno di rinnovarle, diminuiva in correlazione dello stato di eccitamento della parte lesa, la quale gradatamente riprendea lo stato normale, il colore naturale: ed, in niente affliggendo l'individuo affetto, ebbi la filantropica soddisfazione non pur di vedere il corso il più blando delle ferite le più lacerate, ma sì ancora di non rinvenire neppure un indizio di reazione nel sistema generale; ed oltre di prevenire così ogni grado d'infiammazione locale, vedere ancora per quello i feriti giacersi nello stato il più placido e tranquillo. Inoltre qualche caso, che avrebbe richiesto l'amputazione dell'articolo per complicazione di frattura comminuta, fu visto risolversi placidamente e sanarsi: non però che non ne seguisse una innormale riunione delle ossa comminutivamente fratte, e forse il difetto del movimento delle estreme parti; ma comunque ciò riuscisse, l' individuo non ne andava mutilato.

In altri casi, e nel maggior numero, applicai il mezzo indicato senza premettere l'applicazione dell'acqua fredda, ed eguali e felicissimi risultati ne vidi.

Tale è il cenno istorico in genere dell'applicazione dell' indicato mezzo; il quale, a renderlo più

pronto ad aversi, più economico all' amministrazione di un ospedale, e forse più attivo, dopo i pochi primi casi all'ambulanza centrale della Trinità, istituii che l'acetato si preparasse impuro; cioè che una quantità di carbonato di ammoniaca si neutralizzasse con sufficiente quantità di buon aceto al grado che richiede la chimica preparazione: e di questo acetato, nella proporzione di un terzo con due della infusione a caldo di fiori di sambuco, si formasse il bagnuolo.

L'ardente desiderio che un tal mezzo sia constatato, nella sua efficacia, da'fatti a sollievo della umanità, è il solo che m'indusse a renderlo noto e darne l'esposto rapporto.

Roma 1 settembre 1849.

*Gaetano P. Albites.*

*Nota dei compilatori del giornale.* Cotesta relazione nell'idioma francese e con urbana lettera nella venuta in Roma del chirurgo in capo del''armata francese signor *Alquiè,* fu ad esso consegnata nel dì 4 novembre (1849). Ma sia forse per fortuita dimenticanza , o per tutt' altra cagione non ebbe di risposta. Crediamo quindi a proposito avvertirne il pubblico.

*Storia della vita, proposta qual nuovo organo per servire di guida allo studio della clinica. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia.*

## PREFAZIONE

Nella percettività (potenza del subbietto-spirituale distinto dall'organismo e dalla materia) eccitata a peculiari mutamenti dalle potenze materiali, che interamente sono diverse da esso subbietto, s'ingenerano le idee; ciocchè mal paragonano alcuni alla nuova direzione, la quale assume il raggio riflesso nel punto della percussione, che essenzialmente dipende dalla forza di esso, e dalla modalità del corpo percosso. Dall'antagonismo o dall' azione e reazione de'due sopraddetti agenti emerge nell' anima l'idea empirica, analitica, ed induttiva. Dalla diversa suscettività di questa azione e reazione deriva la diversa intensità dell'attitudine a concepire; e il crescere ed il diminuire di essa nei diversi stadi o fasi, in che si divide la vita. Il pensiero dell' esistenza, occasionato dalle potenze esterne agenti sullo spirito, dalle quali deriva un eccitamento universale, e l'individualità della nostra vita, nasce nella percettività, inerente al subbietto-spirituale e provocata ad atto dalle prime impressioni. Nozione rappresentata dal primo movimento della statua immaginata dal Condillac, e dal primo segno impresso nella tavola rasa ideata da Lock. Accrescesi dipoi la sfera intellettuale,

e dalla semplice idea della propria esistenza si concepiscono le cose che colpiscono ed affezionano maggiormente. Il concepimento della propria esistenza è il primo elemento dello scibile, che ingrandito dall'azione delle potenze esterne, che continuamente agiscono nella percettività, determinano la sfera dell' umano sapere. Dalle prime nozioni nasce dipoi il desiderio di conoscere in che consista l'esistenza, e in che si riponga l'essenzialità della percettività. Così la considerazione dell'uomo è il primo studio, che naturalmente si fa dall' uomo. Colpiti dall' origine dello scibile e dalla successione dell'umano concepimento, abbiamo divisato considerare nei vari aspetti e brevemente descrivere il corso di nostra vita. Limitati a quanto naturalmente si sottopone all' analisi dei sensi, schiviamo qualsiasi considerazione ideale ed astratta che può vagheggiarsi come piacevole, ma non riscontrarsi nel fatto. Affinchè il lavoro, che ci proponiamo di compiere, abbia, per quanto è possibile, l' impronta dell' immagine della natura, consideriamo prima la genesi, dipoi la propulsione e la retrogradazione coi fenomeni concomitanti, infine contempliamo l'uomo che naturalmente discende alla tomba. Terminata la storia della vita, torniamo indietro a indagare le deformità, a seguire le anomalie della generazione, a stabilire la natura e le cause del preternaturale organico svolgimento. Contempliamo eziandio l'uomo predisposto ad ogni sorta di malattia, per seguirlo di bel nuovo nelle anomalie passibili fino alla morte accidentale. Nel descrivere il corso naturale conviene stabilire le condizioni indispensabili o cause determinanti l'esi-

stenza della vita; e nel dimostrare lo svolgimento anormale importa stabilire le condizioni, e spiegare i fenomeni del preternaturale organico svolgimento. Altra parte integrale della storia della vita consiste nella disamina della forza medicatrice, mediante la quale l'essere organico ritorna alla consueta modalità. Dalla speciale considerazione di quanto si concerne alla vita, e dal rapporto della causa remota con la condizione patologica, la costituzione individuale ed i fenomeni morbosi, deduciamo infine, acciò il nostro lavoro riesca maggiormente completo, le massime fondamentali per la giusta valutazione dei sintomi, e la corrispondente applicazione dei sussidi igienici e della cura terapeutica.

# DISCORSO PRELIMINARE

1. Il concetto di vita, che non può non vagheggiare chiunque pon mente all'idea, che alla cognizione di se stesso lo conduce, non è prodotto d'idea interamente acquisita. Nato nella sua modalità, dall' antegonismo vitale tra il subbietto spirito e l' obbietto corpi e dalla loro obbiettiva azione, esso risguarda l'idea in che consiste l'espressione di vita. L'attitudine a concepire essenzialmente appartiene all' uomo; e la determinazione del pensiero vien dalle cose esteriori. L'idee in quanto all'origine, come immediato resultato di potenze interne ed esterne della vita, sono innate ed acquisite. Se insita è in noi l'attitudine a pensare, e le determinazioni del concepimento essenzialmente sono staccate da noi; riesce facile a concepire che la ricerca del vero deve incominciare da esse, che solo possano somministrare i materiali convenevoli all'induzione di principii generali, in che consiste la spiegazione di non pochi fenomeni. Curzio Sprengel errava allorchè stabiliva – la filosofia essere in certi riguardi la madre della medicina (1) – Egli averebbe pronunciata una verità, che poteva servire di epigrafe ad un corso di patologia generale, se diceva – la medicina essere in certi riguardi la madre della filosofia - . Un complesso di fatti : eccone la parte positiva, e fondamentale; un'induzione, mediante la quale si deduce

(1) Storia prammatica della medicina. Tomo I.

da essi un principio induttivo, che di poi gli subordina e spiega, ci somministra un elemento fondamentale della filosofia. È egli possibile un'induzione generale, cioè un principio che scaturisca da tutti i fatti, e che sia la ragione ed il fondamento di tutto lo scibile? No: perchè alla mente umana, come essere circoscritto e limitato, non è permesso di abbracciare, ed all'istante comprendere l'infinito. La filosofia delle singole scienze, come la ragione dei fatti, non può ottenersi, se prima non siasi fatta di essi generale scoperta. Come non possiamo stabilire il centro dei corpi se non ne conosciamo la intera superficie. Ciò lo dimostra all'evidenza il continuo e perenne cambiamento di qualsiasi sistema induttivo. Discoprendosi maggior numero di fatti, il punto ragionevole esce dal centro; il sistema è insufficiente, ed è allora generalmente creduto falso. La mente umana non s' acquieta fino a tanto che non siasi detratto altro sistema, che segni il punto medio dei fatti scoperti, e tutti li signoreggi: chè moltiplicandosi il numero di essi, perde il nuovo sistema la rispettiva centralità; e subisce degli altri la medesima sorte.

L'induzione dei fatti è l'elemento razionale delle scienze; così il fatto legale somministra un fondamento all'induzione legislativa; ed il fatto clinico all'induzione filosofica della medicina. Se potessimo raccogliere i fatti, di cui si compone l'universo, sottoporli ad una severa analisi, e dedurne un principio generale, averemmo allora trovato il cardine fondamentale valevole a dirigere lo spirito umano alla ricerca del vero. Ma possiamo noi credere, che tutti i

sistemi della filosofia speculativa sono una induzione generale dei fatti? I filosofi abbandonarono la natura, dirò di più, trascurarono la ricerca dei fatti; perchè spaventati dal numero, e dall' immensità della loro grandezza. Si riconcentrarono in se stessi, spaziarono, il più spesso,nel campo dell'immaginazione; stabilirono principii dedotti *a priori*; e persuasi di avere sciolto il problema, corsero a confrontare la produzione del loro ingegno con la grandezza dell'universo; ed allora si avvidero che il lor sistema era un grano di sabbia gettato a caso nell'universo; che non conteneva i fatti, ma che era confuso in essi. Non li spiegava; ma correva invece appresso ad essi, onde ricavarne gli elementi per acquistare un'apparenza ingannevole di verisimiglianza. Ogni qualvolta furono applicati i sistemi della filosofia speculativa alle scienze particolari, ci condussero da errore in errore, d'abisso in abisso. Così la filosofia di Leibnitz aperse il campo al sistema di Hoffmann; quella di Cartesio al chimiatrico del suo secolo; e la filosofia di Kant ai vari tentativi dei moderni; ed infine lo scetticismo condusse i medici a repudiare qualsiasi principio induttivo.

3. Non potendosi abbracciare e tutti sottoporre all'analisi i fatti, di cui si compone l'universo, giuoco forza è di limitarsi ad alcuni di essi, che mediante certe caratteristiche vengono separati dagli altri, e se ne possono dedurre principii particolari, che si rimangono veri, e signoreggiano un dato numero di fatti. E come l'induzione di alcuni non possono esserlo di altri, perchè la natura nelle singole parti, e riproduzioni è originale, e non si ripete mai. Noi ci

proponiamo dedurre dai fatti clinici un principio induttivo, ritenuto dentro i giusti suoi confini, perchè qualora fosse posto al di fuori del campo che deve signoreggiare riescirebbe falso, o per lo meno inutile; siccome accade della vana pretensione di alcuni filosofanti, i quali vorrebbero stabilire principii inconcussi, e valevoli a dirigere lo spirito umano in qualsiasi disquisizione scientifica.

4. Facciamo precedere ai principii cardinali della vita alcune nozioni storiche, affinchè abbiasi a conoscere da chicchessia da dove mossero e dove or sono; e come gradatamente dall' una parte camminarono da errore in errore; e dall'altra da fatto in fatto; nel primo caso per segnare i traviamenti dello spirito umano; e nell'altro, onde dimostrare come la severa analisi dei fatti conduce a passi lenti, ma sicuri, alla ricerca del vero. Della medicina antica, che esercitavasi appresso degli indiani, dei cinesi, degli sciti, dei celti e dei greci innanzi l'incominciamento delle olimpiadi, e dei romani prima di Catone, noi non facciamo verbo; mentre oltre il non conoscere il principio induttivo, che in quei tempi, appo di quelle nazioni signoreggiava; noi solo ne conosciamo qualche monumento storico; e ne abbiamo poche e favolose tradizioni. Neppure ci conviene nel secolo, in cui scriviamo, di sostenere o con Haller esser la medicina più antica della chirurgia, o con il Brambilla, in quanto all'antichità, accordare a questa la preferenza. La natura e l'arte non avendo fino ad ora stabilita una solenne divisione del soggetto, giuoco forza è di rinunziare a qualsiasi ricerca storica. I nomi di chirurgia e di medicina possono dirsi

sinonimi; mentre sì l'uno e sì l'altro esprimono un soggetto, che riesce impossibile partirlo in modo da costituirne due individualità staccate, che in se stesse trovino qualsiasi ragione della propria esistenza. Neppure ci conviene in questo luogo di confutare l'opinione di Shuckford, che sostiene non essere la medicina tanto antica; e che ai tempi di Omero s'incominciasse ad esercitare la chirurgia, e che Pittagora fondasse la diatetica, ed Ippocrate fosse il primo che visitasse infermi allettati. Il nostro scopo essendo di seguire i cambiamenti del principio induttivo o razionale della medicina: così senza esporre come appo degli antichi, esercitata essendo da sacerdoti profani e bugiardi, riusciva un vile istrumento d'inganni e di turpitudini; e come essendo tolta agli avidi mercenari, fosse fatta benefico istromento, e resa popolare dai pittagorici; noi passiamo ad un tratto a rintracciare il primo elemento induttivo, per seguirlo dipoi nel suo tragitto fino ai tempi in cui siamo.

5. Riandando i tempi che furono, e da noi maggiormente remoti, troviamo in Empedocle i primi cenni della cosmogonia elementare. Galeno smarriva nelle cronologiche ricerche, ed errava in punto di storia allorchè accordava ad Ippocrate il concepimento di questa teorìa. Mentre altro non fece che riformare, ed applicare alla medicina il pensiero di Empedocle. Questo persuaso dell'immutabilità degli elementi vedeva nascere ed ingrandire i corpi mediante il concorso e l' immediata soprapposizione degli elementi; quello al contrario riteneva consistere l'essenzialità della genesi nel mescuglio; e conside-

rava le proprietà e le qualità degli elementi come cause dei fenomeni corporei. Per principio vitale non fissava il fuoco con Pittagora, Eraclito, e Platone; ma un ignoto, invisibile, incomprensibile principio nominato natura, o calore innato; in cui riponeva la forza fondamentale del corpo, attiva specialmente nelle malattie, e capace di promuovere la crisi; a cui dava il nome di *impetum faciens*. Le malattie derivare da sproporzione nata nei quattro elementi per qualità, o mescolanza, o predominio di alcuno di essi; e la natura o il calore innato intendere tutto, e provedere scientemente tutto; ed il medico non dovere studiare che la sua volontà e seguitarla. (Ne'quali concetti è chiaro ch'egli confondeva mal a proposito la natura colla Divinità, o davale almeno le qualità d'uno spirito intelligente). Essere causa della morte la decomposizione del corpo nei suoi principii costituenti; per cui gli elementi tornano costantemente ad unirsi, l'umidità all'umidità, il secco al secco, il caldo al caldo, il freddo al freddo. La teoria degli umori elementari non l'applicava che assai di rado, e raramente si fermava a parlare dell'essenzialità morbosa. Minutamente osservava la forma delle malattie, e le cause remote; e dirigeva lo spirito indagatore alla ricerca dei fatti, ed alla severa induzione (salvo le aberrazioni metafisiche, le quali notavamo di sopra).

6. Tessalo, Dragone, e Polibo furono, generalmente, creduti fondatori della scuola dogmatica, ma non inventori; mentre oltre l'essere ad essi anteriore; i monumenti storici e le tradizioni favolose, se non ce ne danno certezza, ci somministrano per lo meno materiali bastevoli per credere, che il sistema dogmatico sia il più antico, e che la sua origine si perda

negli abissi del tempo. La dialettomania e la soverchia speculativa condussero dipoi la medicina da errore in errore, facendola signoreggiare dai sistemi della filosofia speculativa. Da Tessalo a Prassagora da Coo fu prima signoreggiata dalla filosofia platonica (1); dipoi dallo stoicismo; e si applicarono ad essa i principii di Zenone (2).

7. Platone dagli elementi dell' universo passa istantaneamente a spiegare e minutamente descrivere i fenomeni della macchina animale. Il suo pensiero risulta uniforme a quello d' Ippocrate, non che di altri predecessori. Il sistema umorale, che ripone la sanità nell'intima mescolanza dei principii elementari, cioè sangue, pituita, bile, ed atra bile (3); e le malattie nell' informe miscella dei medesimi; e la morte nel completo discioglimento organico; somministrò gli elementi fondamentali, su cui basarono i diversi sistemi delle vecchie scuole dogmatiche. Le quali, stabilito come assioma: *la medicina altro non*

(1) La cosmogonia platonica nacque dai numeri pittagorici. Platone ritiene esistere *ab eterno* una materia informe, composta di atomi elementari; che l'anima maligna del mondo teneva in perenne e singolare movimento; ma che entrò in ordine mediante la comunicazione della natura divina del creatore. Al di sopra delle stelle colloca, con lo spirito perfettissimo, le nature divine increate, modello di tutte le realità del mondo sullunare. Questi modelli formano un tutto divino; e furono impiegati dall' intelletto eterno nella creazione; ond'è, che nacque ordine, bellezza, bontà, perfezione e qualsiasi realità del mondo corporeo e spirituale.

(2) Lo stoicismo di Zenone ritiene esser tutto di natura corporea, e di tal natura essere le cose astratte, ed anche il pensiero; ed il fuoco eterno formare la prima materia, ed ordinare il caos. La sostanza corporea di Dio penetrando nel mondo, costituire l'ente pensante, a cui dà il nome di natura. Ella opera dietro leggi immutabili e chiamasi anche destino. Vedi assurdità!

(3) Ippocrate.

*essere*, *che un contrapposto*, *una sottrazione*; dove mancava aridità prescrivevano rimedi valevoli a promuoverla. Curavano le malattie ardenti con i rifrescanti; le pituitose flemmatiche con i riscaldanti; e le aride con gli umettanti. I rimedi supponevano operanti su i quattro umori cardinali. Così alcuni evacuavano la soverchia pituita, altri la bile ec.

8. Temisone si allontana talora dalla scuola asclepiadea; tal' altra segue il sistema del suo maestro, e ritiene la ricerca delle cause prossime esser basata in principii incerti e fallaci. Stabilisce qual norma del suo sistema le determinazioni del corpo animale comuni a più malattie. Il solidismo temisoniano, basato nelle comunanze, ripone l'essenza di qualsiasi affezione morbosa nella ristrettezza, nella lassezza, e nelle qualità miste. I rimedi non agire in una parte del corpo, nè evacuare un solo umore; ma ristringere, o rilassare, o determinare un'azione mista. Tessalo di Tralles viene considerato come il fondatore della scuola metodica; mentre egli estese maggiormente le comunanze, sostenne e generalizzò il sistema metodico di Temisone. Celio Aureliano e Cornelio Celso seguirono Ippocrate in semiotica ed in clinica; ed in altro Asclepiade o Temisone.

9. I pneumatici si allontanano dai dogmatici in quanto ammettono un principio attivo di natura spirituale; dalle cui proporzioni fanno dipendere la vita e la morte. Sistema basato nella teoria pneumatica di Platone, illustrata e mirabilmente applicata alla fisica animale del suo discepolo Aristotele. Gli stoici derivano dal pneuma le funzioni animali; e gli erasistratei gli accordano la massima importavza nell'economia animale in istato di salute, co-

me in quello di malattia. I pneumatici, generalmente ritengono il calore combinato all' umidità costituire le condizioni le più conformi alla sanità; ed il caldo ed il secco ingenerare le malattie acute, il freddo e l'umidità le flemmasie, il freddo ed il secco la malanconia; ed in seguito della morte divenire il tutto secco e freddo. Derivano la massima parte delle malattie dallo spirito aereo; e calcolano il più delle volte il miscuglio degli umori cardinali. Areteo, allievo della scuola pneumatica, diveniva eclettico, non persuaso da quella. Distingue le parti costituenti i corpi in fluide, solide e spiriti. Ripone la sanità nella proporzione ed esatta miscella di questi principii; e l'indole e la natura della massima parte delle malattie nelle diverse qualità del pneuma. Non trascura la natura degli elementi cardinali; e nei suoi scritti eclettici si scorge ovunque l' impronta del sistema pneumatico di Platone.

10. Nata una grandissima dissensione tra gli erasistratei, gli erofilei, gli ipnocratici, i metodici, ed i pneumatici, sorse Galeno da Pergamo, che per togliere qualsiasi contesa e discrepanza medica, ad imitazione di Alessandro da Damasco, pose ogni opera per ridurre in reciproca armonia e corrispondenza i dogmi di Platone, di Aristotele, d' Ippocrate, e di altri illustri greci. E conciliando il platonismo con la filosofia aristotelica, ingenerava un eclettismo pneumatico.

11. Prima che comparisse il mostruoso sistema di Paracelso, fu dai rivoluzionari posta in dubbio l'infallibilità d' un Ippocrate, d'un Galeno, e d' un Avicenna; e nacquero due formidabili fazioni dalla

scuola ippocratica; una delle quali si proponeva discutere liberamente qualsiasi argomento medico; l'altra di occuparsi esclusivamente della pratica; lasciando da banda qualsiasi induzione scientifica. Così gli uni profanaado le vecchie teorie e gli altri interamente trascurandole, predisposero fin d' allora gli animi al passaggio dal sistema di Galeno a quello di Paracelso. Questo è il corso ordinario delle umane cose; e ad un tratto non si passa dal vero al falso, nè da questo al vero. In principio pone ogni opera, onde combinare al suo sistema gli elementi d'Isacco Hollando e di Basilio Valentini; dipoi sogna seco loro, e vede qual fondamento della consistenza, e del residuo dei corpi bruciati un sale astrale, riconoscibile solo dal teosofo, fornito di sensi illuminati, ed innalzati alla più pura eudemonia; in oltre un solfo sidereo, che vivificato dall' influsso astrale, compone il fondamento dell'incremento dei corpi e della stessa combustione; infine sogna un mercurio sidereo, base della fluidità e dell' evaporazione; e dalla combinazione di questi elementi chimerici vede, dormendo, sbucciare i corpi reali. Il sistema d'Anassagora, avvolgendosi sempre più nel misticismo, era guasto, e non riformato, da Paracelso. La teosofia paracelsica sostituisce alle semplici espressioni di terra, acqua, e fuoco vocaboli mistici, più sublimi, ma misteriosi. Mediante i principii chimici spiega la massima parte delle malattie; e deriva i fenomeni morbosi dalla fermentazione dei sali, dalla combinazione del solfo, e dalla coagulazione del mercurio. Cade il più delle volte in grossolana contraddizione; ma riesce impossibile di essere a se stessi coerenti, edi-

ficandosi sistemi così mostruosi. Spesso pone a calcolo gli umori cardinali; ed ora trascurandoli, mette in campo l'*archeo*, la teoria del *tartaro*, *l'ens astrorum*, *l'ens veneris*, *l'ens naturale*, *l'ens spirituale*, *l'ens deale*. Idee così stravolte non potevano suggerire che ridicole indicazioni terapeutiche, non assurde: di tal nome essendone indegne. Wan-Helmontio segue nella massima parte i pensieri ideali di Paracelso. Ammette due elementi, acqua cioè, ed aria. L'archeo formare con essi i corpi vivi mediante fermenti, e con essi regger le operazioni dell' organismo animale. Le malattie non essere un ente negativo, ma qualche cosa di sostanziale ed attivo, o ideale dell'archeo; nascere quindi soltanto per errore, o affezione di esso. Limita così la cura alla semplice direzione dell' archeo, lo che si ottiene co' rimedi dietetici, o con le inevitabili impressioni dell' immaginazione; così attribuisce ad alcuni vocaboli attività specifica, e proprietà medicinali.

12. La chimiatria di Francesco Silvio de la Boè, nata dal sistema di Wan-Helmonzio, e da quello di Cartesio, ammette un fermento, che compie la fermentazione della digestione; ed un triumvirato negli umori; dalla fermentazione ed effervescenza dei quali deriva qualsiasi fenomeno naturale e morboso. Mediante l'acrimonia esprime il predominio dei principii chimici degli umori, e spiega la causa delle malattie. I chimiatrici considerano la teoria dei fermenti come il fondamento irrefragabile e più fermo della medicina.

13. I iatromatematici o diatromeccanici ripongono la base dei loro sistemi nel confronto delle

macchine artificiali con la fisica animale; e da esso deducono leggi statiche e dinamiche. Mirano principalmente ai solidi, e li considerano come canali inanimati; dalla simmetrica riunione dei quali emerge il meccanismo animale. Coltivata essendo scientificamente l'idraulica, la medicina divenne un ramo della matematica applicata. Predominando i sistemi chimiatrici, alcuni medici si denominarono chimici; ad essi prevalendo i diatromeccanici o iatromatemati, si dissero statici ed idraulici. Contribuirono alla propagazione di essi le scoperte d'Arveo; i tentativi di Santorio; la teoria dei movimenti volontari di Gualtero Charlenton; ed i calcoli della resistenza muscolare di Borelli.

14. Nel sistema stahiliano la materia è interamente passiva; ed il corpo nostro non ha in se stesso alcuna forza di movimento; ed è considerato quasi incapace di occupare uno spazio. Le proprietà intrinseche del moto sono incorporee; e qualsiasi movimento è un atto ideale unito all'agente inconcreto. I movimenti e le alterazioni derivono dall' ente incorporeo; e le cause motrici si ascondono nei cambiamenti dell'essere ideale. Lo stahliano non è coerente a se stesso, nè trova la causa della morte : e l'uomo vivrebbe eternamente se una causa estrinseca non gli togliesse l'esistenza.

15. Dominando lo spiritualismo sotto il falso punto di vista cartesiano, la materia era destituita di qualsiasi forza inerente al mondo corporeo; e bisognava rimanersi paghi della semplice nozione delle alterazioni, cui seguono immediatamente gli effetti dell'organismo; o rinvenire una dimostrazione filoso-

fica delle forze materiali; o ricorrere per ogni fenomeno, anche d'ordine fisico, all'anima con gli stahliani ed i cartesiani. Per rovesciare i sistemi derivati dallo spiritualismo cartesiano, bisognava dimostrare esser la materia provvista di forze che le si appartengono; delle quali conviene appagarsi nella spiegazione di non pochi fenomeni. Glisson e Leibnitz, seguendo Aristotele, si accinsero alla gloriosa impresa; ma era riserbato a Kant il trionfo sul cartesianismo; ed il gittare i primi rudimenti dell'eccitabilità. Stabiliti da Kant i fondamenti del sistema meccanico—dinamico, Gualtero Charlenton ondeggiava tra lo spiritualismo Cartesiano, e la teoria di Wan—Helmonzio. Vincenzo Bellini estendeva la teoria degli stimoli; Antonio Pacchioni e Giorgio Baglivi seguivano anche essi il nuovo sistema, che andava edificandosi. Così a rilento, e non ad un tratto, dallo stahlianismo si passò al sistema meccanico-dinamico di Federigo Hoffmann; che nato dalla filosofia di Glisson, e da quella di Leibnitz, predispose gli animi all'eccitamento.

16. Federico Hoffmann, calcolate le condizioni remote, stabilisce qual base del nuovo sistema organico-dinamico gli effetti generali, dai quali deriva i particolari. A ciascun corpo attribuisce forze di meccanica materiale di coerenza e di resistenza. La macchina animale, il cui puro meccanismo non spiega i fenomeni materiali, è mossa da un principio incognito, che agisce dietro leggi di meccanica sublime ed inesplicabile. Così egli riporta il principio fondamentale dei movimenti organici ad una sostanza

volatile ed energica, che separata dal sangue nel cervello si diffonde nel corpo. Intreccia così al sistema meccanico-dinamico il pensiero di Ernesto Stahl, l'archeo di Wan-Helmonzio, il calore innato di Ippocrate; e confrontando l' etere animale di Federigo Hoffmann con le monadi di Leibnitz, il sistema del primo trova un punto di contatto con quello di Ernesto Stahal, di Wan—Helmonzio, e di Ippocrate. Federico Hoffmann, spiegato il meccanismo della vita, stabilisce ogni malattia dipendere da vizio di moto, cioè in eccedente energia, o debolezza del medesimo. Il nuovo sistema trovava moltissimi proseliti; perchè consuona con la filosofia di Leibnitz, di Newton, e le dottrine meccaniche degli inglesi e della contaminata Francia.

17. Stabilita la massima, che la forza fondamentale non consiste nel meccanismo, nè si ripone nel miscuglio degli elementi; alcuni ricorsero al principio puramente metafisico dell'anima; altri al semimaterialismo degli spiriti animali. Glisson, non soddisfatto nè degli uni, nè degli altri, cercò una forza fondamentale nella fibra, che indipendentemente e senza l'influenza degli spiriti animali operasse la contrazione della medesima. Stabilita dal Glisson, dalla fibra muscolare fu, in seguito da Gortero, estesa negli altri solidi vivi. Ma prima di Haller non si era determinata la sede, nè stabilito il modo, onde renderla attiva: non si erano scoperte le leggi, nè fatte esperienze per mettere in piena luce il di lei rapporto con le altre forze corporee; nè si conoscevano i diversi gradi, che assume nei diversi tessuti. Haller con indefesse ed ingegnose esperienze dette l'im-

pulso a questa sorte di nuove ricerche. L'irritabilità halleriana fu generalmente accetta; ed in essa basarono gli assurdi sistemi della scuola dinamica.

18. Il patologo scozzese stabilisce la vita organica essere l'effetto di due forze; una inerente all' organismo, a cui dà il nome di eccitabilità; l'altra propria delle potenze esterne, alle quali accorda quello di stimolo; e di eccitamento a qualsiasi effetto ingenerato dal medesimo. Giovanni Brown distrugge ogni principio umorale, e promulga il perfetto solidismo. L'eccitabilità essere unica, indivisibile, ed equabilmente diffusa nel solido vivo; suscettibile di accumulamento per la deficienza, e di esaurimento per la soverchia azione degli stimoli. Non può riprodursi, e nel dinamismo browniano viene considerata come ultimo fine di ogni ricerca fisiologica e patologica. Ciascun corpo ne possiede una determinata quantità, che gradatamente esaurendosi, per l'azione degli stimoli, determina il corso di nostra vita. Nel dinamismo le malattie si riducono a condizioni generali di aumentato o diminuito eccitamento; tranne le istrumentali, e perciò in due classi racchiudonsi tutte, steniche l'une, asteniche l'altre. Il dinamismo browniano è così semplice, che non accorda ai medicamenti altra proprietà, che l'azione maggiore o minore di stimolo. Darwin con il potere sensoriale esprime interamente l'eccitabilità browniana; ed attribuisce alla fibra vivente le medesime proprietà. Si allontana dalla teoria del connazionale in terapia, inquantochè le accorda una maggiore estenzione; e stabilisce varie classi di me-

dicamenti dedotte specialmente dall'azione maggiormente elettiva.

19. Rasori aggiunse alla semplice dicotomia browniana i controstimoli; e vi fece alcune riforme riguardanti il pratico esercizio. Esclude la cura riscaldante ed incendiaria. E la riforma della dicotomia browniana fu dipoi dai rasoriani denominata teoria del controstimolo. Agli stimoli ed ai controstimoli aggiunti gli irritanti, e stabilita la condizione irritativa, le malattie furono divise in diatesiche ed adiatesiche. Le prime accompagnate da diatesi o da stato morboso, che progredisce indipendentemente dalle cause che lo hanno prodotto; le altre non sono curabili con lo stimolo ed il controstimolo, ma col rimuovere, eliminare, o distruggere la potenza irritante. I principali promulgatori della teoria del controstimolo furono Rubini, Guani, Bondioli, Fanzago; ed il celebre Tommasini, riunite le riforme del dinanismo browniano in un corpo di dottrina, l'espose e pubblicamente insegnò sotto il titolo di nuova dottrina medica italiana. La dicotomia browniana trovava in Francia altri riformatori: e Broussais, riunite le dottrine che si appartengono alla teoria del controstimolo, ne formò un sistema ecletico; che essendo da esso esposto, e con eloquenza e dottrina pubblicamente insegnato, riceveva il nome di dottrina medica brussessiana. E brussessiani furono detti i seguaci del nuovo ecletismo browniano.

20. Si pubblicarono dipoi in Italia il particolarismo di Maurizio Bufalini, ed il sistema organico-dinamico di Francesco Puccinotti; e nella contami-

nata Francia il materialismo clinico di Rostan, e quello d'Andral. Il celebre porticolarista Maurizio Bufalini stabilisce, qual fondamento del sistema analitico, l'eccitabilità non essere forza unica, indivisibile, e primitiva; ma risultare dalla particolare aggregazione delle particelle della comune materia, e dalle forze primitive. La vitalità e l' eccitabilà non esistere che per l'organizzazione, e qualsiasi modalità della vita da essa dipendere, nè potere variare senza che prima soggiaccia a corrispondente alterazione. Così le malattie sono le alterazioni, i mutamenti, ed i perturbamenti della mescolanza organica; ingenerati o da manifesta chimica o meccanica alterazione, o da segreti processi specifici di alterazioni di ordine, di positura, di proporzione, e di natura delle molecole componenti l'organica mescolanza. Le differenze ed i caratteri dei processi morbosi si deducono dalle cagioni, dai sintomi, e dall' azione dei rimedi; e la diversità dell' azione delle potenze esterne dai contrassegni esteriori. » *Però* » *conchiudiamo: verificare col mezzo di reiterate os-* » *servazioni la costante successione di certi fenomeni* » *morbosi a certe cagioni, e di certi effetti a certi* » *rimedi somministrati, ecco tutto l'intento, che vor-* » *rei fosse nell'animo degli osservatori: fondare poi* » *soltanto sopra di questa successione tutte le divi-* » *sioni de'morbi, e dell'azione delle potenze esteriori,* » *ecco tutto l'ordinamento della patologia da me in-* » *culcata* (1).

21. Il celebre clinico e polistorico italiano

(1) Maurizio Bufalini, Patologia analitica.

Francesco Puccinotti, deduce nuovamente dai fatti, ed applica alla medicina, in quanto riguarda il mondo materiale, la vita universale di Pittagora, retta da Dio. Se egli parla di vita di alcun essere organizzato, non intende per essa un effetto di peculiare principio o cagione sussistente per essi; ma solo un grado di un modo più perfetto della vita universale; modo, che nei corpi organici mantiene uniformità per la trasmissione generativa. L'efficenza dell'organismo esistere ora come effetto, ed ora come causa; e da questo circolo perenne di attività e di passività emergere la manifestazione e la conservazione di vita. Considera in egual modo la malattia, e la riguarda come effetto di ragione composta delle perturbazioni dell'efficenza, e dei cangiamenti di mistione, di forme nel materiale organico; ma tanto quelle perturbazioni, che questi cambiamenti, li considera ora come cause, ed ora come effetti scambievoli l'uno dell' altro; e nelle malattie vede espresso quel periodo di organiche mutazioni, che si compie nel corso naturale della vita. Così le malattie sono i disordini degli atti della facoltà conservativa, avvenuti per alterazioni meccaniche, dinamiche, o chimiche dell'organismo. Il sistema organico-dinamico del celebre clinico e polistorico italiano Francesco Puccinotti è sublimato dall'antichità, basato nei fatti, realizzandosi in essi a preferenza di altri.

22. Rostan (considerando anch'egli l'organismo solamente nella sua parte e nelle sue funzioni materiali) stabilisce come cardine fondamentale della clinica organica: » *Non esistere, e non potere esistere* » *nell'economia animale vivente, che organi e fun-*

» *zioni* : *le funzioni non sono altro che organi in* » *azione*; *tutto ciò che non è organo*, *principio d'or-* » *gano*, *effetti di organi*, *non è nulla per il medi-* » *co* (1). Da questo principio fondamentale deduce rigorosamente, che ogni qualvolta una funzione è alterata in una certa maniera, debba esservi necessariamente malattia in un organo, o in una delle parti componenti esso organo. Andral, uniformandosi al principio di Rostan, stabilisce come cardine della patologia interna, che come nel corpo inorganico ed organico, così nell'animale, riesce impossibile di separare le proprietà della materia dall'idea della materia. Allorchè l'eccitabilità, la contrattilità, e la sensibilità nei corpi si modifica; tutto ci porta a pensare, che una qualche alterazione abbia avuto luogo nella loro mistione organica. Così la scienza non sarà completa, che allorquando saranno conosciute le alterazioni dei principii imponderabili, mediati ed immediati, del sangue, dei liquidi che ne derivano, dei tessuti e degli organi ingenerati da essi.

23. In Italia ed altrove propagandosi e pubblicamente insegnandosi l'eccletismo browniano, sorgevano uomini chiari per virtù e sapere; che opponendosi al dinamismo pubblicavano sistemi, e ponevano ogni opera per crollare il fatale edifizio. Ma il browniano sotto i colpi violenti di tanti uomini illustri, metamorfizzandosi si riproduceva e diffondeva maggiormente cambiandosi sempre di forma; qual idra, che fatta a pezzi moltiplica, e la famiglia si estende, mantenendosi costantemente la specie.

(1) Corso di medicina clinica. Parte prima. Prolegomeni.

Nell' effervescenza di tante discrepanze e contese violente tra i seguaci del puro dinanismo, i riformatori, e gli ostinati oppositori degli uni e degli altri, sorgevano in Italia ed altrove uomini mediocri, che per vaghezza di novità e desio di rinomanza varie cose di niun conto pubblicarono. Ed allora si costituiva in Germania una setta di medici trascendentali sotto il titolo di filosofi della natura; e discendeva all' arena s. Hannemann con la sua celebre epigrafe *similia similibus curantur*, che da molti essendo deriso, altri lo venerarono, e ritennero qual fondatore della vera medicina. Il sistema dei simili e delle qualità deriva da un antico aforismo ippocratico (1); e non sappiamo se egli l'immaginasse *a priori*, ovvero lo derivasse dai fatti. Le massime fondamentali dell' omeopatica medicina furono appoggiate o dedotte da alquanti fatti di natura occulta ed indeterminata; che oltre il non potere servire di elemento all' induzione, vi è di bisogno di nuova analisi, onde chiarirli. Così il sistema dei simili e delle qualità è sprovvisto di fatti; mentre quelli, che si adducono in suo favore, sono signoreggiati da altri principii dedotti da fatti generali e solenni, che ne chiariscono, mediante l'analogìa, l'indole e la natura.

24. Chiaro apparisce dalle cose esposte, che la medicina ippocratica, come se la immaginano alcuni, non ha mai esistito. Ippocrate fu gran filosofo e medico; e la sua dottrina trova un punto di contatto con quella di Bacone, in quanto sì l'uno e sì l'al-

(1) Fluxus fluxu curatur.

tro deducono l' induzione dai fatti. Il criterio pratico destituito da qualsiasi fondamento, come si professa dal cieco empirismo, che allontanandosi dagli insegnamenti dei clinici di tutto il mondo, proclama non essere la medicina una scienza, è una chimera; mentre il giudizio dell' uomo non si determina ad una causa qualsiasi, senza un argomento o una ragione dedotta dal fatto. I seguaci del cieco empirismo, che non sanno dare ragione dei più grossolani fenomeni, senza contaminare la celebrità del nome d' Ippocrate, sarebbero meno impudenti se confessassero candidamente la propria ignoranza.

25. L' essenzialità ed il centro della forza universale del mondo corporeo è una forza infusa dall' Essere Supremo all'universo, forza coordinatrice, che noi chiamiamo *ideale*; e ciò che esiste di concreto sono gli elementi della natura, che mediante la reciproca azione antagonistica ingenerano la forza materiale, che nei corpi organici mantiene uniformità, per la trasmissione generativa. L'induzione è un ideale anche essa, che nato dai fatti si realizza in essi. Così l'ideale delle scienze è l'induzione, e la parte concreta sono i fatti. La filosofia speculativa, non essendo l'induzione generale dei fatti, che si propone spiegare, alletta l'immaginazione e non si realizza in essi. Solo le particolari induzioni si realizzano nei fatti, dai quali furono dedotte. Una scienza, che si compone di dieci fatti, dà una induzione; come ne dà un'altra se cresce il numero di essi. Così il centro dei corpi cambia di posto, cambiate le relazioni di volume o di massa. I fatti scoperti e la materia dei corpi si rimangono costantemente i medesimi; e

solo cambia di posto il centro e l'induzione generale. L'immenso numero dei sistemi, dai principali dei quali abbiamo estratto il principio induttivo, non danneggiarono la medicina; ma anzi, essendo dedotti da fatti nuovi, furono generalmente creduti splendori e meraviglie dell'arte. La parte concreta delle scienze, cioè il complesso dei fatti che lor si appartengono, non cambia di natura, e solo ingrandisce e maggiormente si estende; l'ideale o l'induzione, che nasce da essi, è sottoposta a continui cambiamenti. Cambiamenti però, che non danneggiano la scienza; ma anzi la favoriscono, e sono generalmente accetti. Ciò si riferisce ai sistemi induttivi, e non a quelli immaginati *a priori*, che sempre la deturparono.

# PROPOSTA D'UN NUOVO ORGANO, PER SERVIRE DI GUIDA ALLO STUDIO DELLA CLINICA.

## LIBRO PRIMO

### FENOMENI NATURALI DELLA VITA.

### CAPO PRIMO

*Genesi dei corpi.*

1. L'uomo spaziandosi col pensiero nell'immenso spettacolo dell'universo, ed osservando il nascere ed il morire di quella svariata ed estesa serie di esseri che il circondano, ben presto si avvede, che gli elementi della natura come entrano in nuove combinazioni mantengono quel mirabile e perenne cambiamento di forme di ciò che ha esistenza, e vive. E come l'analisi segue la sintesi; così in natura non si compie la genesi senza la precedente decomposizione di qualsiasi altro corpo. Il principio dell'organizzazione individuale si asconde nella forza ideale dell'universo, così intesa come poco fa dicemmo; e l'essenzialità degli atti vitali, che ne determina il movimento l'antagonismo tra l'universale e la vita particolare, dell'organo nelle rispettive combinazioni, che gli elementi prendono tra loro, mentre l'atomo e la fibra elementare,

vagheggiati dalla vecchia scuola, non somministrano idea chiara e precisa, nè valevole ad acquietare la curiosità dell' anatomico e del chimico; che con gli istromenti dell'arte incessantemente affaticandosi, cercano di sorprendere la natura nei primi passi, che ella fa mentre compie la genesi degli elementi immediati dei vegetabili e degli animali.

2. Non ammettendosi alcuni principii materiali privi di ogni sorta di organizzazione, non può concepirsi, che i primordiali elementi dei corpi siano di figura lineare o sferica. Lo scarpello dell' anatomico, e gli istromenti dell'ottico, fino ad ora, non ci somministrano all' uopo lume bastevole ; anzi guidati dall' analogìa ci persuadiamo del contrario ; e al di là dell' organizzazione nulla possiamo descrivere, nè concepire. Di una macchina, comunque essa sia costruita, possiamo conoscere le forme , i pezzi che la compongono, e la ragione dei suoi movimenti. Così mentre l' anatomico che ci descrive gli organi e gli apparecchi della macchina animale, il fisiologo ci dà la ragione delle rispettive funzioni; la chimica somministra materiale bastevole ad acquietare lo spirito umano, sia che delinei il quadro degli elementi immediati dei vegetabili e degli animali, o che stabilisca i principii di cui questi si compongono: ma oltre le combinazioni degli elementi, nulla ci somministra di positivo; e questo è il punto, in che l'anatomico ed il chimico, perdendo la via dell'esperienza, entrano in quella, che dirige lo spirito umano alle conghietture ed alle ipotesi.

3. I corpi, che fino ad ora furono sottoposti ai reagenti chimici, hanno somministrato al di là di

sessanta elementi (1), che isolatamente esistendo, o combinati fra di loro in differenti proporzioni, costituiscono quell'immensa e svariata serie di corpi, di cui l'immenso spettacolo dell'universo si compone. L' esistenza dei corpi semplici, cioè di quelli composti d'un solo principio, non può revocarsi in dubbio, quando non si volesse negare ciò che ci viene confermato dai sensi. Ma, che essi siano destituiti di qualsiasi sorta di organizzazione, non è proposizione coerente ai fatti, nè viene sostenuta dall' analogia, nè può concepirsi. L'esistenza dei corpi semplici sarebbe allora rappresentata dall'atomo elementare immensamente esteso; e così le sostanze semplici potrebbero dividersi, ma non combinarsi con altre; ciò che ci viene solennemente contraddetto dal fatto. La forza di coesione, che sostiene l'organizzazione dei corpi semplici, non è la medesima forza di attrazione, che mantiene la composizione vegetabile ed animale? Perchè dare due nomi ad una medesima forza? o non chiamare con tante denominazioni diverse l'attrazione, per quanto è esteso il numero delle possibili combinazioni della materia?

4. La forza ideale, cioè la forza primitiva e coordinatrice da Dio infusa, che tende a coordinare ed unire gli elementi, cambia d'intensità nella massima parte dei corpi, nei quali si esercita; così ha luogo il processo analitico e sintetico, che incessantemente si svolge in natura, e mantiene il feno-

(1) In fisica non si è ancora stabilito, se gl'imponderabili siano materie sottilissime di peculiare esistenza, o solamente manifestazioni di attività di materie ponderabili.

meno dell'avvicendarsi delle forme della materia. I principii elementari tendono ad unirsi in determinate proporzioni; ed i composti trovandosi a contatto con altri, che hanno maggiore affinità per i principii costituenti, tosto si disciolgono, ed altri composti s'ingenerano, rimanendo distrutte le forze quiescenti dalle divellenti. Versando nella soluzione di muriato di barite la dissoluzione di carbonato di potassa, restano rotte le prime combinazioni, ingenerandosi il muriato di potassa ed il carbonato di barite. Gli elementi dell'universo sogliono combinarsi, onde ingenerare i composti a radicale semplice, con determinate leggi; così l'acido nitrico si unisce a preferenza degli altri metalli al zinco; mentre ha minore affinità per il mercurio, il rame, ed il ferro.

5. Gli elementi dell'universo, posti a contatto, entrano in combinazioni; ed il processo sintetico è favorito da quelle cose che accrescono l' intensità dell'affinità chimica, e la decomposizione dagli agenti che aumentano l'atto di repulsione, e distruggono la forza che mantiene l'aggregazione molecolare. Generandosi i corpi, perdono gli elementi le proprietà accidentali, ed il nuovo composto acquista peculiari affinità. L'acido nitrico, composto d'ossigeno e d'azoto, dispiega una peculiare azione sui metalli e vi si combina. Ma l'azoto non ha affinità alcuna per essi; e l'ossigeno unendosi ai metalli gli ossida, rendendoli idonei ad unirsi agli acidi, onde ingenerare i sali. Il zucchero, la gomma, gli acidi acetico, succinico, citrico, e formico ec., sono ingenerati dall'ossigeno unito al carbonio ed all'idrogeno;

ma i primi diversificano notabilmente dai secondi, nè possono unirsi come questi alle basi salificabili, onde ingenerare i sali. Invertito l'ordine degli elementi dell'apparecchio voltaico non si ha più analisi, nè sintesi; ed i fenomeni elettrici onninamente si sopprimono. Egli è dunque comprovato dal fatto, che gli elementi dei corpi, posti in combinazioni, acquistano peculiari affinità, e caratteri distintivi suscettivi di cambiare all'infinito; ma che sono dal tempo onninamente distrutti ». *Se ci fossero note le » leggi, che reggono l'esistenza dei corpi organizza- » ti, riconosceremmo del pari, che l'esistenza pro- » lungata senza alterarsi sotto le medesime circostan- » ze è un' impossibilità fisica; la cui cagione appun- » to dipende da queste leggi* » (1).

Non può revocarsi in dubbio, che in natura l'avvicendarsi delle forme, come lo scomporsi e ricomporsi dei corpi, l'attirarsi ed il repellersi dei medesimi, non siano l'espressione ed il risultato della forza detta di sopra, che presiedendo al mondo corporeo, tende a realizzarsi mediante il fenomeno della generazione. Se ci fermiamo a considerare *l'eterogenìa-generatio haeterogenea*, *aequivoca*, *primitiva*, *primigena*, *originaria*, *spontanea* – saremo portati a stabilire, che gli elementi dell'universo, in determinati modi combinati, ingenerano gl'infusorii vegetabili ed animali. La compage degli elementi immediati dei vegetabili e degli animali si crea prima che si manifesti la vita; e la primordiale composizione delle parti, che li compongono, non è

(1) Berzelius, Chimica.

sottoposta all'azione vitale; ma la forza ideale primitiva infusa all'universo aggregando gli elementi ingenera un composto, dal quale scaturiscono di poi nella fisica lor parte gli atti vitali; cioè gli attributi, e le caratteristiche di queste speciali combinazioni. — L'assioma stabilito dal genio del nord Carlo Linneo, cioè » *che tutti gli esseri si propagano per semi e per uovi* » si verifica solo nei corpi, in cui i fenomeni vitali sono meno dipendenti dalle proprietà primitive degli elementi, di cui essi si compongono (1).

7. Un cambiamento chimico nel liquido e nella sostanza solida posta in infusione costantemente accompagna la genesi dei vegetabili e degli animali infusori; fenomeno, che probabilmente deriva dalla reazione, che la sostanza liquida esercita contro la solida, distruggendovi la forza di attrazione, considerata da Gruithuisen come una peculiare fermentazione, capace d'ingenerare il muco primordiale analogo alla sostanza, che il corpo della femmina segrega nella generazione per individualizzazione. Scorse sedici o ventiquattro ore varie bolle di aria si svol-

(1) » La parola d'ordine degli avversari della generazione spontanea è la seguente sentenza appoggiata sopra la classica autorità: » *Omne vivum ex ovo.* » Ma non possono addurre sì fatta sentenza » in appoggio della loro opinione, se non trascurando lo spirito, » per attenersi alla pura lettera. Fece già osservare Valentini, che » lo stesso Harvey, lungi dal volere così negare qualunque gene- » razione spontanea, chiama uovo la sostanza capace di germo- » gliare in generale; vale a dire qualunque materia, dalla quale » si sviluppa immediatamente un corpo organizzato; e che in con- » seguenza estende egli si fatta denominazione fino alla sostanza » del muco primordiale. » Burdach, Fisiologia tom. 1. part. 1. lib. 1. » sez. 1. pag. 13.

gono dall'infusione ed il liquido notabilmente intorbida; scorse quarantotto ore, diviene di bel nuovo limpido, e si organizza una peculiare mucillagine o gelatina alla superficie del liquido, o si formano dei fiocchi, che rimangono sospesi e galleggiano. In questa sostanza primordiale s'ingenerano le granulazioni che si staccono dalla membrana per svolgersi in infusori. » *Ogni volta, che avviene rigenerazione, si scorge spargersi certo liquido chiaro come acqua, il quale a poco a poco si addensa, prende veduto col microscopio un aspetto granelloso, e spesso sostituisce perfettamente l'organo perduto con tutte le sue ossa, legamenti, muscoli, e nervi* (1).

8. Gli ovicini dei vegetabili e degli animali organizzati dalla forza plastica con l'attitudine ad unirsi al polline ed allo sperma, mediante l'atto della fecondazione, subiscono peculiare elaborazione nel mentre che la sostanza prolifica vi si combina, ed acquistono allora l'attitudine a svolgersi in speciali forme. Gli ovicini prima della fecondazione portano il seme dell'individualità; come l'ossiggeno racchiude in se quello dell'acido, e l'acido quello del sale; e divengono il primo acido e l'altro sale, allorchè le condizioni essenziali per questi avvengono; vale a dire ogni qualvolta l'ossigeno si combina ai corpi combustibili, e l'acido alle basi salificabili.

9. Il Burdach, in seguito di lunga serie di esperienze, stabiliva effettuarsi la generazione mediante un' attività vitale, che procede giusta le leggi dell' elettricità. Nella sua idea ravvisa l'elettricità, come

(1) Burdach, Fisiologia tomo 1. part 1. sez. 1. cap. 1. pag. 14.

una forza generale della natura; così in altri termini spiega il fenomeno mediante la forza altrove dichiarata, che si fenomenizza nell' atto della generazione. » *La propagazione sessuale è un atto dina-* » *mico, che consiste in un continuo conflitto dei ses-* » *si; cioè dei due membri della specie opposti l'uno* » *all'altro, come i due poli di una calamita, che dà* » *luogo all'atto chimico della formazione. Non pre-* » *tendiamo adunque sia quella, che procede giusta* » *le leggi dell'elettricità, che sviluppiamo coi nostri* » *apparecchi di fisica, poichè non si può con que-* » *sta fecondare alcun uovo; ma ravvisiamo l' elet-* » *tricità nella sua idea, e come forma di una for-* » *za generale della natura* » (1). La forza generale della natura, rappresentata dal Burdach sotto la forma dell'elettricità, è adunque una potenza, mediante la quale viene formato il germe con l'attitudine a svilupparsi sotto le forme di vegetabile e di animale. Ma il conflitto dei sessi, l'atto dinamico, ed i poli ideale e materiale del Burdach non hanno più luogo quando la deposizione delle uova precede la fecondazione: come negli entozoari fra gli acatacefali, nei molluschi fra i cefalopodi, nella maggior parte dei pesci, e nei batraci anuri. Lo sperma disseminato dai pesci ossosi ovipari, dagli urodeli, e dagli anuri viene raccolto dall' acqua; come il polline delle piante monoiche dall' aria; e così la materia prolifica per accidentalità è condotta all'ovaio, onde fecondare gli ovicini. Nelle acque adunque ove guizzano i pesci, e nell' aria che noi

(1) Burdach, Fisiologia tomo 1. seq. cap. 3. art. 2. pag. 637.

respiriamo, sono sospese le potenze prolifiche, che si appartengono a diverse specie. Il bastardume negli animali, e l'ibridismo nelle piante sono fenomeni rari; e nel mentre che si sottraggono dalle leggi generali, vanno sottoposti ad altre speciali, senza delle quali non può aver luogo la loro genesi. Così il caso, o peculiari affinità conducono la materia prolifica all'essere che gli si appartiene; ed il polline e lo sperma, avendo affinità per alcuni ovicini, vi si combinano, e li fecondano, onde conservare la propria individualità.

10. Sia pure la fecondazione, come scriveva l'Harvey, una specie d'infezione, che lo sperma determina nel corpo femmineo; in qualsiasi modo sia considerato il fenomeno, fa di mestieri ammettere un cambiamento nell'intima struttura dell'ovicino. Le proprietà fisico-chimiche costantemente si cambiano, e la fecondazione determina una maggiore proclività alla decomposizione. Così le uova non fecondate di gallina sopportano un calore di trentadue gradi per trenta o quaranta giorni; nel mentre che le fecondate si decompongono e si putrefanno. Quelle d'autunno, perchè meno atte all'incubazione, si conservano più lungamente di quelle di primavera, quantunque la temperatura sia la medesima. Un carattere costante e generale, che annunzia la prossima decomposizione, è l'intorbidamento del liquido. Nel gambero e nell'echinorino le uova fecondate perdono la naturale trasparenza, e divengono opache. Nel baco da seta il colore giallo, in seguito della fecondazione, viene cangiato in paonazzo. Nei pesci in principio si accresce la trasparenza;

e scorse quarantotto ore nuovamente s'intorbida. Immergendo nell'alcool un uovo di gallina non fecondato, la cicatricula si rimane trasparente; e diviene opaca in quelle che furono sottoposte al processo della fecondazione. Prevot e Dumas osservarono nelle cagne, e Grasmeyer nelle vacche, ed Haighton nelle coniglie in calore, le vescichette ovariche non crescere di volume; e poche ore dopo la fecondazione gonfiarsi, e crescere a dismisura. L'ovicino dei mammiferi fecondato determina l'afflusso degli umori; e quello dei vegetabili maggior copia di succhi. Posti in fine gli ovicini fecondati, e alcuni di quelli che non lo furono nelle condizioni favorevoli all'incubazione; nel mentre che questi si putrefanno, dagli altri s' ingenera un essere maggiormente organizzato. Quando averemo stabilite le qualità e le quantità dei principii negli uovi prima e dopo la fecondazione, avremo allora conosciuta la proporzione, e determinato il principio che determina l'attitudine alla generazione.

11. Per non abbandonare la via dell'esperienza e dell' osservazione, onde battere quella che dirige lo spirito umano alle congetture ed alle ipotesi, osserveremo i fatti come la natura ce li presenta. Posto il seme a germogliare, assorbe l'umidità; e gli inviluppi seminali si rammolliscono. Penetrata l'acqua nel tessuto dell'embrione, si svolge un'azione chimica con sviluppo di calorico; e l'embrione si dispone a ricevere gli elementi nutritizi. In seguito il perisperma si rammollisce in quelle parti, che sono a contatto dell'embrione; e convertito in liquido emulsivo, percorre i vasi dei cotiledoni; onde servire di

nutrimento al blastema. Nell' atto della generazione è assorbito l'ossigeno; mentre una certa parte di carbonio viene espulso mediante lo sprigionamento del gas acido carbonico. Le respettive quantità dell' ossigeno, dell'idrogeno, e del carbonio, che sono gli elementi della fecula del perispermo, essendo cambiate per la presenza degli elementi dell' acqua e dell'ossigeno assorbito, non che per l'esalazione di una certa quantità di carbonio, subisce questa una metamorfosi, e da insolubile diviene solubile; e così s'ingenera la compage degli elementi immediati delle piante nascenti: fenomeno costantemente accompagnato dall'ingrossamento parziale o totale dell'embrione, per cui gl'inviluppi seminali sono rotti, e la radicina ingrossata si dirige al centro della terra, nel tempo che la piumetta s' innalza al di sopra del suolo. Le agame e le criptogame, ed alcune fenogame, come le cuscute, sono per la massima parte sprovviste di cotiledoni. In questi semi gli elementi dell' acqua e l' ossigeno assorbito si combinano direttamente con i principii elementari dell' embrione, mediante processi chimici spontanei, per dar luogo alla formazione degli elementi immediati.

» *Il corpo solido o polpa dei semi contiene una so-*
» *stanza oleosa, o muccosa, o farinacea riposta in*
» *infiniti acinetti o vescichette comunicanti per un*
» *tessuto reticolare d' impercettibile sottigliezza .....*
» *Tutti adunque contengono materie capaci di scom-*
» *porre l'acqua ne' suoi principii, cioè idrogeno ed*
» *ossigeno. Sono adunque capaci di riscaldarsi, di-*
» *venire spiritosi, acidi, e putridi, e di entrare in*
» *altre combinazioni con i medesimi principii costi-*

» *tuenti. Infine i semi farinacei, quelli del lino, del-*
» *la senepa, ed altri, se siano bagnati ed ammuc-*
» *chiati in una certa quantità, si riscaldano e fer-*
» *mentano: e se abbiano abbastanza di calore, e di*
» *umidità, i semi germoliano* » (1).

12. Il processo chimico sostenuto, durante la germinazione, dagli agenti che risvegliano la fermentazione, ben presto si modifica e cambia quando la luce perviene ad agire sulla piumetta. Allora il gas acido carbonico e l' acqua si decompongono, e l'ossigeno viene in gran parte espulso; ed il carbonio e gli elementi dell' acqua combinandosi insieme generano i prodotti infiammabili, fissi, e volatili, che subentrano alla materia zuccherina ed alla mucilagine. Nella germinazione nel tempo che alcuni corpi si decompongono, altri s'ingenerano; e la forma ideale, che presiede al mondo corporeo, si realizza nella genesi degli elementi immediati delle piante nascenti. » *D'altronde lo sviluppo chimico del-*
» *l'embrione vegetabile fu poco studiato: e se pur*
» *sappiamo, che l'amido dell'embriotrofo si trasfor-*
» *ma in zucchero per assorbimento di ossigeno, e*
» *che per una nuova giunta di ossigeno, questo zuc-*
» *chero si metamorfizza in fibra legnosa, ed in acidi*
» *vegetabili; mentre perdendo l'ossigeno si converte*
» *per gradi in muco, alcaloidi, estrattivo, resina,*
» *olio essenziale, ed olio grasso: ciò non è che il*
» *lieve principio di una teoria chimica della for-*
» *mazione dei vegetabili* (2).

(1) Targioni, Botanica.
(2) Burdach, Fisiologia tom. 4. Sottoserie 3 capit. 2. p. 585.

13. Croone ed il Malpighi pretesero vedere il rudimento dell' embrione solo nella cicatricula del giallo dell'uovo fecondato. Harvey, Haller e Bonnet assicurano del pari di averlo veduto nella cicatricula delle uova non fecondate. Quello che non forma oggetto di controversie e discrepanze sono i fenomeni, che nel decorso dell'incubazione si svolgono nelle uova fecondate. Questi brevemente descriveremo, lasciando ad altri risolvere la questione agitata da Croone, Malpighi, Harvey, Spallanzani, Haller, e Bonnet (1).

14. Nel primo periodo dell'incubazione si rende sempre più manifesta la distinzione fra il giallo, la membrana proligera e la vitellina. La proligera diviene consistente, e si divide in due lamine; la superiore, di natura sierosa, costituisce l'areola trasparente, e s' ingenerano di più in essa il sistema cutaneo esterno, il muscolare, il nervoso, l'osseo ed il complesso della vita animale, nella sua parte organica; l'inferiore, di natura muccosa, assorbe l'embriotrofo e lo depone, trasformato in massa organica primitiva, alla superfice interna. Tra le superficie

(1) » Ma, innanzi l'incubazione, il turlo non ha che una epi-
» dermide, senza vasi nè condotto vitellino; il sacco vitellino pro-
» priamente detto, col suo condotto ed i suoi vasi, non si forma-
» no che nell'incubazione. Così dunque non esiste, innanzi la fe-
» condazione, nè organo qualunque del feto, nè anco meno lo stes-
» so frutto, ma solo un embriotrofo. Se Malpighi e Croone credet-
» tero vedere l'embrione, s'ingannarono: poichè i moderni, i quali
» mettono maggior cura nelle loro osservazioni, e adoperano più
» perfetti microscopi, riconobbero che il frutto comparisce a poco
« a poco durante l'incubazione. Burdach, Fisiologia tom. 2 sez. 2 cap. 3. art. 1. pag. 577.

mucosa e serosa s' ingenerano le formazioni indirette e secondarie; che sviluppandosi maggiormente costituiscono il sistema delle membrane mucose, sede primitiva della vita plastica; dalle quali i principii elementari sono introdotti ed assorbiti; e le sostanze organiche decomposte vengono portate all' esterno. In seguito nella parte interna del cerchio, che circonda l'areola trasparente, si formano i vasi; e tra le superficie mucose e sierose si accumula uno strato di globetti, dai quali sviluppandosi dei vasi, costituiscono la lamina vascolare di Pander. Nel centro longitudinale dell'areola trasparente apparisce la corda spinale, simile ad una spilla munita di testa; composta d'una serie di globetti oscuri, che moltiplicandosi acquista maggior solidità e consistenza. Altri globetti si riuniscono del pari per formare i primi rudimenti delle vertebre; ed infine l'embrione esce dal tuorlo accompagnato dall'areola trasparente. Incomincia dipoi ad uscire dalla proligera la parte inferiore o addominale dell' embrione. Nelle cellule cerebrali e nel cavo rachideo si formano grossi globetti, dei quali si compone dipoi la sostanza cerebrale e midollare. Tra le lamine sierose e mucose apparisce una massa granellosa, dalla quale s'ingenera il cuore, che dopo un qualche tempo pulsa, e circola nell'interno un liquido, nel quale appariscono piccole isolette di sangue rosso, che probabilmente scaturiscono dalle grondaie dell'areola trasparente. In seguito sviluppano sotto la lamina sierosa piccole vescichette agglomerate; composte di tessuto plastico, che presa la forma di piccoli grani si ciscondano di fissure a guisa di maglie, onde

costituire l'isolette di sangue descritte dal Wolf, che allungandosi si riuniscono per formare un reticolo con interstizi; da cui scorrono correnti tenui di globetti, che a norma della rispettiva grandezza si distribuiscono in rami o tronci. Dal tessuto plastico s'ingenerano le fibre, ed ammucchiatesi queste, il sistema muscolare apparisce in quasi tutte le parti. Nel medesimo tempo si svolge il processo di ossificazione, ed appariscono qua e là punti ossei nelle vertebre del collo e del petto; e quasi istantaneamente manifestandosi nelle altre parti, progrediscono con grandissima celerità. L'ossificazione è poco identica negli animali, cosicchè torna impossibile determinarne la successione normale. Infine sviluppano i rudimenti delle penne sotto la forma di piccoli tubercoli. Nell'ultimo periodo dell'incubazione il tuorlo assume un colore maggiormente oscuro, per la continua perdita della sostanza liquida. Il bianco interamente sparisce; e l'embrione sviluppasi maggiormente a carico dell'embriotrofo esterno; e l'interno, cioè il tuorlo, entra per l'apertura ombellicale nel ventre, e l'alimenta per qualche tempo, terminata che sia l'incubazione. Dalla serie dei fenomeni, che svolgonsi nel decorso dell'incubazione, chiaro apparisce, che in principio non si distingue nell'embrione, che tessuto plastico, o la massa fondamentale dei tessuti animali composta di muco albuminoso, e di globetti leggermente riuniti. L'embrione altro non essere, che la proligera, la quale mediante una serie non interrotta di metamorfosi e combinazioni chimiche perviene ad una maggiore indipendenza. Da principio l'antagonismo si compie tra l'embriotrofo segregato

dal corpo femmineo e la sostanza prolifica da quello del maschio (*fecondazione*); dipoi tra l'embriotrofo e la proligera (*incubazione*).

15. La storia della prima epoca dello sviluppo delle uova nelle femmine non è stata ben dichiarata nei singoli rapporti. Solo dopo le osservazioni di Boer ed altri si stabilisce, mediante l' analogia, la prima formazione nei mammiferi esser la medesima, in quanto all'essenzialità, che quella degli uccelli. Possiamo così riempire le lacune lasciate nella storia dello sviluppo dell' embrione della nostra specie: non perdendo però di vista la differenza, che deve risultare, nel non contenere l'uovo dei mammiferi la provvigione di embriotrofo, di cui abbisogna; ma dovere riceverlo, secondo che gli diviene necessario dal corpo della madre. La genesi dell'embrione dei mammiferi si compie, come quello degli uccelli, da una massa cioè omogenea, bigiccia, semitrasparente, che apparisce granellosa al microscopio. Da questa massa organica primordiale si svolgono dipoi le singole parti dell'embrione; che pervenuto al massimo incremento, non potendo più vivere nell'angusta sfera embrionale, spezza i legami, che l'uniscono all'essere procreatore. Viene alla luce, e dai rapporti uterini passa agli universali, ed acquista la massima indipendenza. » *Nella generazione* » *finalmente si forma un essere, nel quale un'idealità* » *è il principio determinante, e la materialità la sua* » *espressione. Nel principio infatti questo essere é un* » *liquido omogeneo ed amorfo; ma il tipo ideale dell'* » *organismo agisce in questo liquido, e da esso trae* » *tutte le forme, che richiede l'organismo per realiz-*

» *zare l'idea, e manifestare la propria essenza. Questo*
» *essere assorbe continuamente sostanze eterogenee, e*
» *le trasforma nella propria forma; così si nutre*
» *primieramente del bianco, poi del giallo o d'un li-*
» *quido sieroso, quindi del latte, in seguito di tale o*
» *tal altro alimento; ma fra tutte queste divesità, si*
» *trae sempre la stessa organizzazione. La materia*
» *è qui adunque una cosa subordinata, che si tras-*
» *forma, e non serve che a realizzare l'idea; l'idea*
» *è la causa primordiale, preesistente, che resta sem-*
» *pre simile a se stessa* (1).

16. Dalle cose superiormente esposte ne discendono i seguenti corollari, determinanti le diverse maniere con cui può compiersi la genesi dei corpi, cioè:

*a*) Mediante la decomposizione di qualsiasi composto; genesi dei corpi semplici.

*b*) Mediante la riunione o combinazione diretta degli elementi della natura; *acterogenia*; *generatio aetherogenea*, *aequivoca*, *primitiva*, *primigena*, *originaria*, *spontanea*.

*c*) Mediante lo svilgppo d'una parte d' un essere in modo da generarsi altro essere della medesima natura; *monogenia o generazione solitaria*, *asessuale - generatio monogenea*. Ma un essere organico ingenera due sorta di parti; quelle cioè che formano corpo seco, e si attaccano ad esso mediante legami organici; e le altre cui esso separa e stacca dal suo essere, le quali non formano parte di sua sostanza, e sono soltanto a contatto seco, di cui ser-

(1) Burdach, Fisiologia tomo 2 sez. 2 cap. 3 art. 2 pag 626.

bano la forma liquida o la forma solida. La generazione delle prime dicesi nutrizione, se non si manifesta che qual conservazione di ciò che esiste; ed accrescimento, ove aumenti la massa già esistente. La genesi delle altre, cioè di quelle cui esso separa e stacca dal suo essere, nominasi secrezione o deposizione. Così la monogenìa assume altre peculiari forme, che la costituiscono, l'accrementizia cioè (1) e la secrementizia (2).

*d*) Mediante il concorso di due sostanze generatrici, cioè del seme dei vegetabili, o dell'uovo degli animali in cui nasce il frutto; l'altra sostanza consiste nel polline o nello sperma, i quali col loro intervento determinano la formazione o la fecondazione, *generatio digenea.* Nella quale l'essere, che pro-

(1) » La generazione accrementizia o per accrescimento - *generatio accrementitia* - consiste nello spezzare una parte organica » i legamenti, che l'uniscano all'individuo, dal quale essa fu formata, e con cui ne componeva primordialmente un solo, per sviluppa» parsi in un tutto separato, e simile all'organismo, dal quale esso » procede. Ma l'accrescimento è l'aumento ora della massa delle par» ti, il quale fa che esse diventino più lunghe, o più grosse in » conseguenza di più attiva nutrizione; ora del numero di queste » stesse parti, a cui altre se ne aggiungono, per esempio nuovi » denti, nuovi peli e simili. Dobbiamo adunque distinguere inoltre » la generazione accrementizia in quella dipendente dall'aumento di » massa, e nell'altra procedente dalla moltiplicazione delle parti ». Burdach, Fisiologia tomo 1 part. 1 lib. 1 sezione 2 cap. 1 art. 1 pag. 4.

(2) » Nella generazione secrementizia - *generatio monogenea secrementitia* - il germe del nuovo organismo cessa, prima d'avere » acquistata forma organica, di far corpo col ceppo, o in altre pa» role viene da questo ultimo separato, e quasi sempre si sviluppa » in altro luogo, sia nell'interno od all'esterno dell'organismo-ma» dre ». Burdach, Fisiologia tomo 1 part. 1 lib. 1 sez. 2 cap. 1 artic. 2 pag. 57.

crea, sviluppò in due metà antagonistiche indicate col nome di sessi.

17. Il corpo semplice svolgesi adunque mediante l'analisi. Nell'eterogenia il nuovo prodotto viene ingenerato dalla diretta riunione degli elementi dell'universo; e nell'omogenia, la produzione del nuovo individuo deriva costantemente da genitori, di un solo (*monogenia*), o diverso sesso (*digenia*). La genesi dei corpi ci somministra materia bastevole, onde stabilire, che l'essenzialità dell'organizzazione, di qualsiasi essere vivente, si ripone costantemente nelle diverse combinazioni, che gli elementi prendono fra loro; combinazioni determinate dalla forza ideale (dipendente, noi diciamo, sempre dalla volontà divina nel primo atto creatore), che dispone e regola i movimenti della materia. Da Brown era stabilita la definizione la più significante della vita (considerandola il resultato di due elementi, cioè eccitabilità e stimolo), se nell'espressione generica d'eccitabilità avesse compreso la composizione e simmetrica disposizione organica, che ingenerata dalla forza ideale, sussiste come individualità dipendente dall'organizzazione universale; per cui si determina un antagonismo di azione e reazione, e si stabilisce l'attività e la passività della vita. « *Il mondo esterno* » *sta dunque in armonia col mondo organico. É di-* » *sposto come esige il bisogno degli esseri organiz-* » *zati, ed agisce in modo che esseri viventi si svi-* » *luppino dovunque. Se ora riflettiamo, che tutti i* » *corpi celesti reagiscono gli uni sugli altri; che l'at-* » *tività del nostro pianeta cresce e diminuisce per* » *ritmo regolare; che l'obbliquità dell'eclittica ha per*

» *conseguenza di spandere uniformemente la vita da*
» *pertutto; che l' aria ed il calore sono in istato con-*
» *tinuo di sviluppo e distruzione; finalmente che, ad*
» *onta di tutte coteste mutazioni, si mantengono pur*
» *sempre, ci è forza riconoscere nell'universo una vi-*
» *ta che non ci si manifesta sotto la forma di tracce*
» *separate, se non perchè non ci è dato abbracciare*
» *il tutto in un solo sguardo. Ma se esiste, nell'uni-*
» *verso, una forza viva che produce tutte le vite di-*
» *verse e le congiunge in un tutto armonico, o che*
» *si palesa per continuità non interrotta di moltipli-*
» *cazione e di ritorno all'unità, l'essere organico ed*
» *il mondo organico ci si offrono quale immagine*
» *o riflesso dell'universo. E se l'universo è il multi-*
» *plo sempre ad esso simile, esso deve ripetersi o ri-*
» *flettersi a gradi diversi nei suoi vari prodotti.*
» *Quindi l'origine di ogni vita organica, cui non ci*
» *sarebbe possibile spiegare altrimenti, ci apparisce*
» *con una certa evidenza. Allora pure intendiamo*
» *il significato degli agenti dell'incubazione. L'acqua,*
» *l'aria, ed il calore, trasportati in corrente perpe-*
» *tua, svaniscono di continuo per sempre ricompari-*
» *re: e sussistendo in istato di giovinezza, sono le più*
» *pure espressioni della vita cosmica in generale: ma*
» *perciò appunto anche sono favorevoli alla vita di*
» *tutti gli esseri organizzati, e sono le condizioni*
» *più generali del loro sviluppo – (incubazione) –*
» *siccome della loro esistenza; in breve, sono i le-*
» *gami che uniscono la vita particolare alla vita*
» *universale. Negli esseri organizzati superiori, il*
» *riflesso dell'universo è più compiuto, e perciò ap-*
» *punto l'individualità più perfetta: qui l'organismo*

» *materno fa vece del mondo, e l'embrione da esso* » *riceve liquidi organici in cambio di acqua, i prin-* » *cipii costituenti dell'aria in luogo dell'aria in na-* » *tura, ed il calore vitale piuttosto che il calore so-* » *lare; la matrice si sostituisce al suolo, e la vita* » *materna viene surrogata all' attività generale o* » *cosmica* (1) ».

18. Stabilita la serie non interrotta delle peculiari composizioni e decomposizioni, che determinano la modalità della vita individuale, avremo la storia dell'organizzazione. E conosciute che siano le cause determinanti il processo analitico e sintetico; e stabilito che sia il rapporto antagonistico tra la particolare e la vita universale, con i fenomeni che ne derivano; non più incognite ci saranno le cause determinanti l'organizzazione, e saremo al caso di distinguere il potere attivo dall'atto passivo della vita. Se stabiliremo le condizioni eterogenee all'organismo individualizzato, che disturbano la naturale azione antagonistica tra la particolare e la vita universale, e determineremo gli sconcerti che ne derivano in quella, allora saremo pervenuti a conoscere le cause occasionali ed efficienti, e la semiotica di tutti i processi morbosi.

## CAPO II.

### *Organizzazione*

19. Dell'organizzazione dei corpi semplici, cioè degli elementi dell'universo, la chimica non ha rac-

(1) Burdach, Fisiologia, tom. 2. Riassunto delle considerazioni sull'incubazione, pag. 775.

colti fatti chiari ne' generali, dai quali ne discenda un principio induttivo. Alcuni stabilirono teorie dedotte *a priori*, che non corrispondono ai fatti e non ne abbracciano copia bastevole. Altri limitandosi alla semplice descrizione nè tacciono i caratteri, le proprietà, e le combinazioni, che sono suscettivi di prendere tra loro. Così asseriscono essere il ferro duttile, l'ossigeno alimentare la combustione; il primo unirsi all'acido solforico, e l'altro all' azoto ed all'ossigeno, onde ingenerare il solfato di ferro, l'aria, e l'acqua.

20. Gli elementi dell' universo sogliono unirsi con determinate leggi nelle combinazioni binarie, che risultano a preferenza delle altre semplici. In seguito vengono le ternarie, le quaternarie ecc. cioè le ingenerate da tre, da quattro elementi ecc. » *Il* » *mucco vegetale, lo zucchero, l'amido, sono composti* » *di ossigeno, di carbonio, e d'idrogeno. Il glutine,* » *l'albumina, la fibrina, il mucco animale, la caf-* » *feina ec. contengono parimenti nitrogeno in maggio-* » *re quantità di questi tre elementi. Le riunioni ter-* » *narie o quaternarie di queste quattro sostanze, in* » *proporzioni che variano all' infinito, danno origi-* » *ne ai prodotti immediati dei corpi organici; locchè* » *risulta chiaramente dalle ricerche fatte da Thé-* » *nard, Gay-Lussac, Berzelius, Proust, Thomson, Be-* » *rard, Th. de Saussure, Ure ed altri* (1).

21. Dovendoci principalmente occupare della descrizione dell'essere il più completo e perfetto, cioè dell'uomo, stabiliamo prima di più oltre procedere,

(1) F. Tiedmann, Fisiologia generale e comparata.

che alcuni elementi dell'universo, determinati dalla idea tipica della specie, si riuniscono in proporzioni, che variano all'infinito, onde ingenerare gli elementi immediati delle combinazioni o disposizioni meccaniche. Così l'universo somministra gli elementi al chimismo animale; ed il chimismo animale alle disposizioni o combinazioni meccaniche. Alcuni elementi determinati dal tipo ideale della specie si riuniscono in peculiari proporzioni e quantità, onde generare i solidi ed i prodotti animali liquidi. E questi come quelli, generati che siano, vengono sottoposti, ed ubbidiscono alle leggi delle combinazioni o disposizioni meccaniche.

22. Da Haller in poi furono classificati in varie guise i tessuti semplici. Così gli halleriani ritennero la classificazione, che corrisponde alle forme cellulosa, vascolare, e nervosa. Altri ne estesero maggiormente il numero: e Saverio Bichat, portandolo al ventesimo primo, stabiliva una generale classificazione, che abbraccia i tessuti semplici riportati dagli altri nelle rispettive classificazioni. Così senza esporre quelle di Dupuytren, di Chaussier, di Cloqet, di Mekel, di Lenhosek, di Mayer, di Heusiger, di Tommasini, e di altri, riportiamo semplicemente quella di Saverio Bichat. Nè già perchè a preferenza delle altre corrisponda all'oggetto, che si propone di dividere in parti, ma come la più estesa: affinchè abbia ognuno a formarsi un'idea astratta dell'altre classificazioni. I tessuti semplici stabiliti da Saverio Bichat sono i seguenti: 1. il cellulare: 2. il nervoso della vita animale: 3. il nervoso della vita organica: 4. l'arterioso: 5. il venoso: 6. quello dei vasi

esalanti: 7. quello dei vasi assorbenti, e delle loro glandole: 8. l'osseo: 9. il midollare: 10. il cartilagineo: 11. il fibroso: 12. il fibro-cartilaginoso: 13. il muscolare della vita animale: 14. il muscolare della vita organica: 15. il mucoso: 16. il sieroso: 17. il sinoviale: 18. il glandolare: 19. il dermoideo: 20. l'epidermoideo: 21. il peloso. Nell'idea di Saverio Bichat i tessuti semplici sono ovunque gli stessi, sia qualsivoglia il sito ove si trovano collocati: hanno la stessa natura, eguali proprietà vitali, identiche simpatie. Stanno combinati a quattro a quattro, a cinque a cinque, a sei a sei ecc.; per formare gli organi destinati a compiere particolari funzioni. I tessuti sieroso all'esterno, mucoso nelle cellette, fibro-cartilaginoso nei bronchi ecc. compongono i polmoni, organi destinati alla respirazione. Lo stomaco è un composto di tessuti mucoso all'interno, sieroso all'esterno, e muscolare nel mezzo. Le arterie, le vene, i vasi esalanti, assorbenti, i nervi, ed il tessuto cellulare ec. entrano come materiali nella struttura organica dei polmoni, e dello stomaco, non che degli altri organi della macchina animale.

23. Noi consideriamo il chimismo animale in genere, ed in modo maggiormente esteso; ed ammettiamo tre sorte di combinazioni: quelle cioè, che risultano dalle combinazioni degli elementi dell'universo, *principii mediati*: ed altre che sono ingenerate dagli elementi animali, *principii immediati*; infine quelli, che risultano dai composti chimichi: chiamando le prime prodotti animali semplici, *elementi animali*: le altre prodotti animali composti; e

le ultime combinazioni o disposizioni meccaniche. Poco a noi interessando se sono liquidi o solidi; mentre quelli come questi, generati che siano, costituiscono combinazioni chimiche, ovvero disposizioni meccaniche. L'idea di organo esprime la riunione di molti sistemi per formare un sol tutto. Ma la vita non si compone di parti isolate e staccate; ed è il prodotto d'un tutto simmetrico e regolarmente disposto. Così dalle combinazioni ternarie, quaternarie ec. di certi elementi dell'universo vengono generati gli elementi animali; da questi i tessuti semplici, ed i prodotti animali composti; dai composti chimici liquidi o solidi, e dalle combinazioni ternarie, quaternarie ec. dei tessuti semplici ne emergono gli organi; dagli organi gli apparecchi; e dal complesso armonico e simmetrico degli apparecchi emerge il mirabile fenomeno della vita; e non dagli elementi dell'universo, nè dagli animali, nè dai prodotti chimici composti; ma dalle combinazioni o disposizioni meccaniche deriva la massima parte delle caratteristiche dei diversi prodotti della scala zoologica.

24. Dalle cose superiormente esposte discendono i seguenti corollari, cioè:

*a.*) Che alcuni elementi dell'universo costituiscono i principii fondamentali dell' organizzazione animale.

*b.*) Che i prodotti animali semplici, *elementi animali*, vengono generati dalla chimica combinazione di alcuni elementi dell'universo, *principii mediati*.

*c.*) Che i prodotti animali composti risultano dalla combinazione dei prodotti animali semplici, *elementi animali*.

*d.*) Che gli organi sono composti di parti liquide e solide riunite mediante meccaniche disposizioni.

*e.*) Che gli apparecchi risultano dalla riunione degli organi, determinata da meccanica disposizione, per compiere peculiari funzioni.

*f.*) Infine, che la macchina animale è un complesso di chimiche combinazioni, e di meccaniche disposizioni determinate dall'idea totale.

25. In questo luogo ci si presenta una difficoltà a doversi chiarire; cioè se i fluidi segregati, e quelli che tendono a formare parte di esso sangue, e gli imponderabili, si abbiano a ritenere quali elementi della composizione organica. In quanto ai primi, considerandoli come primordiali prodotti dell'antagonismo analitico e sintetico, che incessantemente compiendosi, mantiene la composizione animale, noi di ciò ci occuperemo quando cadrà il destro di dovere parlare della nutrizione e della denutrizione. Rispetto agli altri, sviluppandosi nella macchina animale come effetto dei processi antagonistici della vita, e non esistendo come potenze radicali, così li riportiamo alla cattegoria delle proprietà accidentali della materia, e li consideriamo quali fenomeni ed attributi dell' organica composizione animale.

## CAPO III.

### *Proprietà generali e particolari dei corpi*

26. Nei corpi, siano essi semplici o composti, sono sempre a distinguersi due sorte di proprietà;

cioè quelle che lor si appartengono indistintamente; ed altre che solo ad alcuni di essi si convengono. Se la gravità, la porosità, l'estensione, la divisibilità, l'impenetrabilità, la mobilità e l' inerzia sono proprietà generali, che costantemente si congiungono agli elementi dell'universo, e nessuna combinazione vale ad annichilare, ciò chiaramente ci mostra l' esistenza di una fina ed impercettibile organizzazione estesa e comune a tutto il mondo organico. Imperocchè senza di essa non potremmo formarci idea chiara nè precisa della costanza e indistruttibilità delle proprietà generali dei corpi. Esistono altre proprietà inerenti all' organizzazione, e che la fisica chiama proprietà accidentali, perchè dipendenti dalle speciali combinazioni, che gli elementi prendono tra loro.

27. Delle proprietà generali dei corpi noi non facciamo verbo; imperocchè sono così cognite e chiare da non abbisognare di veruna sorte di spiegazione. E tali rimangonsi nella macchina animale, come la fisica ce le descrive; ed in qualsiasi parte essa sia considerata, noi la troviamo pesante, estesa, divisibile, mobile ed inerte. Non è così delle proprietà accidentali; imperocchè derivando dalla modalità delle combinazioni degli elementi, esse si cambiano all'infinito, come è infinito il numero delle possibili combinazioni. Possiamo noi dire, ad onta degli indefessi studi di tanti valenti chimici, di tutte conoscere le combinazioni degli elementi dell'universo? Noi forse alcune le ignoreremo eternamente, e costituiranno il nodo, che non potranno scio-

gliere giammai gli osservatori, che verranno lungo tempo dopo di noi.

28. Nell'organizzazione animale devono considerarsi tre sorte di proprietà (1); quelle cioè, che dipendono dalla fina ed impercettibile organizzazione comune, ed estesa a tutto il mondo organico; così la macchina animale è pesante, estesa, divisibile, impenetrabile, mobile, ed inerte ec.; ed ha certe altre proprietà, che derivano dalle combinazioni chimiche, che prendono tra loro gli elementi della natura, *principii mediati*, e gli elementi animali *principii immediati*; infine quelle che derivano dalle combinazioni o disposizioni meccaniche. Gli elementi dell'universo, ed i prodotti semplici, o *elementi animali*, nelle peculiari combinazioni chimiche perdono le proprietà accidentali, ed il nuovo prodotto organico semplice o composto assume certe caratteristiche ed alcune peculiari proprietà. Ma generati, che siano i chimici composti, co'tessuti semplici, le combinazioni che sì gli uni e sì gli altri prendono tra loro onde formare gli organi e gli apparecchi, sono unioni o semplici disposizioni meccaniche. I tessuti mucoso, fibroso, e sieroso ec., che entrano nella costruzione del tubo intestinale, non formano un chimico ed identico composto; come ancora il sistema muscolare unito all' osseo ed al cartillagineo forma una disposizione meccanica. Le proprietà caratteristiche dei tessuti semplici e

(1) Il Glisson attribuisce ad ogni corpo tre rudimenti sostanziali; cioè la sussistenza fondamentale per cui esiste; l'energia con cui agisce; l' addizione in cui forza possiede delle proprietà accidentali.

dei prodotti organici composti nelle peculiari disposizioni o combinazioni meccaniche, che essi prendono nella formazione degli organi, e degli apparecchi, si rimangono integre e solo cambia di posto il centro di azione di ciascun elemento meccanico, onde in ultima analisi concentrarsi in un sol punto determinato dall'idea totale.

29. Parrà a taluno di coglierci in contraddizione a quello, che abbiano esposto altrove, mentre riteniamo, che di mano in mano che i tessuti semplici ed i prodotti organici composti si combinano per formare gli organi e gli apparecchi, si rimangono integre le proprietà caratteristiche, cambiando soltanto di posto il centro di azione. Ma ciò non solo non è contraddittorio, ma è anzi conforme a quello che abbiamo superiormente esposto. Mentre le disposizioni meccaniche, che determinano la formazione degli organi e degli apparecchi, non distruggono le chimiche combinazioni, i tessuti semplici ed i prodotti organici composti si riuniscono insieme, e muovono ad uno scopo comune; e così si cambia il centro di azioni. E come negli elementi dell'universo, combinandosi insieme, sussistono le proprietà generali; perchè inerenti a quella fina organizzazione, che si rimane integra, così nei tessuti semplici e nei prodotti organici composti nelle combinazioni meccaniche si rimangono costantemente le proprietà caratteristiche. Se nelle chimiche combinazioni fosse distrutta la fina ed impercettibile organizzazione degli elementi, sarebbero allora eziandio annullate le proprietà di essi, e non esisterebbero più proprietà generali dei corpi. Se nella mi-

rabile composizione della macchina animale venissero meno le rispettive proprietà di qualsiasi prodotto organico e fosse generato un composto identico, sarebbe allora annullata qualsiasi proprietà particolare, generandosene alcune universali e identiche, e rimanendo distrutta qualsiasi azione antagonistica. Ma osserviamo avere luogo il contrario; e nella macchina animale esistono le proprietà della fina ed impercettibile organizzazione estesa e comune a tutto il mondo organico; quelle che derivano dai chimici composti animali; infine quelle che appartengono alle disposizioni o combinazioni meccaniche delle parti componenti gli organi e gli apparecchi.

30. Nella macchina animale noi ravvisiamo vari centri; mentre ogni funzione o proprietà, di qualsiasi natura essa sia, ha costantemente un particolar suo centro di azione. Di mano in mano, che gli elementi componenti la macchina animale si collegano insieme mediante semplici disposizioni meccaniche, assumono nuove direzioni i centri di azione particolare; e vanno in ultima analisi a concentrarsi in un sol punto. Ecco come nella macchina animale, mentre ciascun elemento meccanico ha un centro di azione, ed è indipendente per questo lato; i diversi centri, mirando ad un scopo comune, in certa guisa si incastrano gli uni negli altri; o formandosi fra loro equilibrio, generano quel mirabile complesso di azioni antagonistiche, determinate dall'idea totale. In questo modo considerata la macchina animale, esistono in essa tante vitalità per quanto è esteso il numero dei centri antagonistici;

ed una diffusa in tutto l'organismo che insieme riunisce e determina le vitalità sparse e disseminate nella macchina animale.

## CAPO IV.

### *Simpatie organiche.*

31. I centri di azione; cioè i punti di concentrazione vitale disseminati nella macchina animale; incominciando dai più semplici, e di mano in mano salendo ai più composti, per formare la così detta piramide della vita; sono insieme riuniti mediante azione antagonistica; e perciò deviati alquanto dalla posizione, che essi occuperebbero nello stato di totale indipendenza. Un rapporto qualsiasi tra i centri vitali deve necessariamente esistere; altrimenti non vi sarebbe l'unità, nè l'uniformità della vita; ma esisterebbero tante vitalità staccate ed isolate, che agirebbero in forza della propria esistenza. Ora è a ricercarsi quali siano i rapporti, che esistono tra i centri vitali; e quale sia l'intensità dell'influenza, che esercitano gli uni negli altri. Noi possiamo stabilire qual assioma » *che nella macchina animale qualsiasi parte, minima o grande che sia, ha rapporti con l'intero organismo; che risultano maggiori o minori, a norma della maggiore o minore estensione, e della diversa intensità dell'attività organica* ». Così nella macchina animale le simpatie risultano più o meno estese, più o meno attive, a seconda della rispettiva estensione, e della intensità dell' attività vitale propria dei peculiari

prodotti animali, che hanno affinità e simpatizzano con altri. E questa è la ragione, per cui i tessuti semplici simpatizzano tra loro a norma della rispettiva estensione; mentre negli organi e negli apparecchi si risvegliano simpatie più o meno estese a seconda dell'attività vitale dei rispettivi centri di azione. Nei prodotti organici semplici è naturale che le simpatie siano proporzionate alla rispettiva estensione; mentre il centro d'azione è equabilmente disseminato e diffuso nell'identico tessuto. Negli organi e negli apparecchi, dove il centro di azione si limita in una sola parte, le simpatie vengono determinate dall'attività maggiore o minore dei rispettivi centri di azione.

32. Indipendentemente dall'estensione e dall'attività dei centri vitali, esistono altre simpatie, che derivano essenzialmente dall' uniformità dell' attività organiche. Una funzione essendo compita da diversi organi, la debolezza dell' uno viene compensata dalla maggiore attività dell'altro. La traspirazione cutanea esterna viene talora surrogata dall'interna; e l'azione d' un rene da quella del lato opposto. Nella pleuroperipneumonia parziale si osserva la respirazione maggiormente accelerata nel polmone sano.

33. Dalle cose superiormente esposte discendono i seguenti corollari.

*a.*) Le simpatie si determinano nella macchina animale a norma della maggiore o minore estensione dei chimici composti animali.

*b.*) Le simpatie risultano talora maggiori, tal altra minori, avuto però riguardo alla diversità del

grado d'intensità dell' attività del centro di azione degli organi.

*c.*) La maggiore o minore intensità dell'attività della forza del centro di azione degli apparecchi determina simpatie, che essenzialmente le corrispondono.

*d.*) Infine si determinano le simpatie a norma della maggiore o minore analogia dei composti organici e delle identiche attività vitali.

## CAPO V.

### *Composizione e decomposizione organica.*

34. Coerenti ai principii, che abbiano altrove esposti, riponiamo l'essenza dell'organizzazione, di qualunque sorta essa sia, nelle combinazioni degli elementi che la compongono; e la consideriamo qual proprietà accidentale della materia. La modalità dell'organismo animale non è costante, e cambia continuamente: come ci viene dimostrato dagli stadi o fasi, che percorre l'uomo nello spazio che si frappone tra la nascita e la morte. La composizione animale viene perennemente cambiata; e mentre dall'una parte si creano nuovi materiali, dall' altra se ne staccano certi altri, onde cedere il posto ai primi. L'organizzazione animale sussiste come punto medio tra due processi antagonistici, cioè analitico e sintetico, determinati dall'idea totale.

35. Ora è da rintracciarsi il centro di azione o perno chimico-vitale, attorno a cui si aggirono perennemente l'analisi e la sintesi. Pel fenomeno

della composizione e decomposizione dei corpi è mestieri un perenne cambiamento di forme, che alternativamente vadano succedendosi nel punto ove nasce l'organismo, e la disorganizzazione si compie. Ed è carattere generale di ogni corpo vivente, che alcune parti solide ed altre liquide cooperino essenzialmente per la sua esistenza; ma l'azione primordiale deve essenzialmente consistere in un liquido: vedemmo infatti, che gli organi dell'embrione non sono da principio, che prodotti liquidi. » *Il centro* » *della vita vegetativa non può esistere, che in un* » *liquido portante il carattere dell' attività interna* » *e della generalità. Se il cambiamento delle sostan-* » *ze è compito da' liquidi dell' organismo, e consi-* » *ste tanto nel conflitto col mondo esterno, quanto* » *nel conflitto delle parti organiche le une colle al-* » *tre, si possono immaginare due classi di liquidi,* » *gli uni periferici, gli altri centrali. La prima* » *classe comprenderà quelli che in proporzione ap-* » *partengono maggiormente al mondo esterno, cioè il* » *succo nutrizio, che è formato immediatamente di* » *sostanze dell'esterno mediante il loro miscuglio con* » *prodotti dell'organismo, ed i succhi separati, che* » *sono formati nella sostanza organica, onde esser* » *deposti all'esterno. All'opposto il succo centrale, o* » *succo vitale, sarà il liquido che procedendo dal* » *succo nutrizio, e producendo i succhi separati,* » *tiene il mezzo fra gli umori, ed inaffia il cor-* » *po intero, per entrare in conflitto coi differenti or-* » *gani, e mantenere la loro materialità, del pari che* » *la loro attività vitale. Destinato a nutrire ed ani-* » *mare gli organi, deve riunire in se le loro qua-*

» *lità diverse*, *avere in conseguenza il carattere*
» *della generalità*, *rappresentare la sostanza orga-*
» *nica sotto forma liquida*, *e provare che esso è ge-*
» *nerale*, *spargendosi in tutti gli organi. Tutti gli*
» *atti della vita vegetativa ad esso riportansi*, *dap-*
» *poichè consistono od a decomporre il sangue nelle*
» *secrezioni e nella nutrizione*, *od a formarlo nell'*
» *assorbimento e nell'assimilazione* (1).

36. Stabilito quell' assioma, che nel sangue si ripone il centro o perno attorno a cui si aggirano perennemente i processi analitico e sintetico, rimane a chiarirsi, come i fenomeni antagonistici della vita plastica si compiono, onde conservare l'individualità organica. La nutrizione e la denutrizione vanno compiendosi con maggiore o minore energia nei diversi esseri organici. Non ci fermiamo in questo luogo a chiarire i diversi gradi d' intensità, che assumono nei vari prodotti della scala zoologica: imperocchè, oltre all'uscire dal nostro argomento, esporremmo ciò che non ci somministrerebbe materiale utile al nostro proposito. Limitati adunque a chiarire la nutrizione e la denutrizione nell'essere organico il più completo e maggiormente perfetto, stabiliamo, prima di più oltre procedere, le condizioni essenziali di questi generali e antagonistici processi della vita plastica.

*a.*) Una circolazione areolare, che esige, onde abbia luogo, il concorso di due condizioni; cioè un liquido organizzabile assimilabile, ed una materia solida dotata di un certo orgasmo, di una certa to-

(1) Burdach, Trattato di fisiologia tomo 6, part. 1, pag. 481.

nicità, in virtù della quale reagisca contro l'impressione del liquido; *circolazione capillare o interstiziale.*

*b.*) Una identificazione del liquido assimilabile al solido assimilatore, *nutrizione.*

*c.*) La formazione, al punto del contatto di questi due elementi, di un prodotto nuovo, secrezione, che non deve far più parte dell'essere, e che sarà subito eliminato, *escrezione.*

*d.*) La produzione di una temperatura propria, *calorificazione.*

37. Il corso della vita si compone di due grandi periodi, di propulsione cioè e di retrogradazione. Nel primo percorre le fasi del proprio ingrandimento, nell'altro si ripiega in se stesso, e ritorna allo stato embrionale. Le due grandi fasi della vita, la propulsione cioè e la retrogradazione, si compongono di movimenti ritmici continui e perenni, che essenzialmente dipendono dai fenomeni appariscenti di nutrizione e di denutrizione. Nel primo stadio della vita prevale il processo di nutrizione, e la macchina animale ingrandisce, e dilata la sfera della propria individualità; in quello del ritorno la vita si ripiega in se stessa, e finalmente perisce. Quello che dimostra essere la modalità dei fenomeni della vita direttamente collegata ne'processi antagonistici della vita plastica, è la subordinazione di essa ai processi di nutrizione e di denutrizione. Le funzioni nella prima rivoluzione della vita, o periodo di propulsione, sono rigogliose ed energiche; nell'altra, ossia nel periodo della retrogradazione, deboli e languide.

38. Che il sangne sia il punto centrale dei processi antagonistici della vita plastica, lo deduciamo dal fatto. La serie delle funzioni destinate a compiere il processo di nutrizione indistintamente concorrono a portare i materiali, e ad accrescere la massa del sangue. I solidi, che sono il punto supremo dell' organizzazione animale, attingono perennemente dal sangne i materiali, di cui essi abbisognano per la propria conservazione. Le funzioni tendenti alla disorganizzazione o denutrizione animale incominciano anche esse ad attingere dal sangue: e da esso hanno origine le sorgenti destinate a cacciare al di fuori del corpo la materia superflua, o non più idonea al mantenimento della vita. Ecco che il sangue, come punto medio o perno centrale della vita plastica, somministra i materiali al processo sintetico, ed il sangue porge del pari gli elementi al processo analitico; così nel primo tempo somministra i materiali all'organizzazione, nell'altro alla disorganizzazione animale.

39. I processi antagonistici della vita plastica, cioè analitico e sintetico che si svolgono nel punto della composizione e decomposizione organica, generano eziandio umori, che non vengono all'istante eliminati dal corpo; ma che anzi, mescolandosi alle sostanze introdotte dall'esterno, facilitano la serie delle funzioni, che somministrano i materiali, e mantengono la crasi del sangue. Gli imponderabili, che continuamente si svolgono nella macchina animale, essenzialmente derivano dai processi antagonistici della vita plastica; e perciò risultano estesi, e maggiormente diffusi. Negli animali si svolge maggior

quantità d'imponderabili durante la propulsione, e meno nel corso della retrogradazione. Nelle stagioni, che risultano meno o maggiormente attivi i processi di nutrizione e di denutrizione, si svolgono, con le proporzioni che essenzialmente lor corrispondono, minori o maggiori quantità d'imponderabili.

## CAPO VI.

### *Vita Embrionale.*

40. Se riassumiamo i diversi modi di compiersi la generazione, noi vedremo che nella prima, nella seconda, e nella terza maniera di generarsi, cioè nell'*analitica*, nell'*eterogenia* e nella *monogenia*, non esiste incubazione. La genesi dei corpi si compie mediante il concorso delle forze universali o cosmiche; e non esiste embriotrofo propriamente detto, nè membrana proligera. La vita embrionale ci si manifesta in tutta l'estensione nella *digenia*; cioè nell' uovo generato da due potenze antagonistiche, indicate col nome di sessi. L' uovo dei vegetabili percorre un periodo, che nell'essenzialità corrisponde all'incubazione, che precede la nascita dei mammiferi, e lo schiudimento del guscio dell'uova degli uccelli; e dai botanici fu detto *germinazione*. L'uovicino vegetabile è involto da membrane, ed è nel massimo numero provvisto di un perispermo, e di un embrione, che corrispondono il primo all'embriotofo, e l'altro alla membrana proligera dell'uovo degli animali; e di cotiledoni, che possono considerarsi e come organi elaboratori degli elementi nutrizi, e come organi respiratori.

41. La germinazione, nella massima parte dei semi, si compie mediante un' azione antagonistica tra il perispermo e l'embrione: azione valevole ad assorbire i principii nutrizi, e ad assimilarli; per cui ha luogo l'ingrossamento dell'embrione, e la radicina si dirige verso il centro della terra, e la piumetta s' innalza al di sopra del suolo. La nuova pianticella acquista maggiore attività individuale, e la radice e le foglie diventano organi essenziali della nutrizione. Così la vita embrionale incomincia mentre si desta l'azione antagonistica tra l'embrione ed il perispermo, e termina nel venir meno l'azione che determina la germinazione, e nel cominciare che fa la pianta a percorrere le fasi della propria individualità.

42. L'antagonismo, che determina la genesi negli animali, si compie tra l'embriotrofo e la membrana proligera, per cui si determina un cambiamento nella modalità dell'uno e dell'altro. La proligera si divide in due lamine: l'una sierosa, dalla quale si sviluppano dipoi gli organi della vita animali (1); l'altra di natura mucosa, dalla quale si generano gli organi della vita plastica. Tra queste due

(1) » La lamina sierosa a noi si manifesta finalmente come la » espressione della tendenza all'individualità; giacchè la sua por- » zione persistente forma non solo l'organo della stessa individua- » lità animale, il cervello e la midolla spinale, ma eziandio la pel- » le e le pareti del corpo, vale a dire le parti limitanti: mentre la » sua porzione transitoria avvolge immediatamente l'embrione sotto » la forma di amnio, e lo circonda con un' atmosfera di sierosità, » assolutamente come una membrana sierosa avvolge i principali or- » gani della vita. » Burdach, Trattato di fisiologia tomo 3. Prima Sottoserie, cap. 1, pag. 307.

membrane si sviluppano, dalla massa organica primordiale ivi accumulata, due sistemi intermedi, il sanguigno cioè e l' ureo-genitale. Non facciamo verbo in questo luogo dello sviluppo progressivo dell' embrione, essendoci di ciò occupati in altro luogo: e solo diciamo poche cose della vita embrionale, per chiarire di poi le malattie, alle quali va sottoposta, allorchè cadrà il destro di doverne parlare.

43. L'embrione non si svolge regolarmente senza il concorso di peculiari circostanze. Negli uccelli e nei batraci è indispensabile che la membrana proligera, mediante la specifica gravità, sia spinta alla parte superiore. Le acque dell'amnio, cioè l'ambiente in cui vive l'embrione, devono essere in sufficiente quantità, affinchè si oppongano alle adesioni anormali, e rendano liberi i naturali movimenti; uniformino la pressione, e moderino l'azione che il feto esercita nella matrice, e la reazione di esso. Le acque dell'amnio si comportano nell' embrione come l' aria e l'acqua nell'animale dischiuso, o come il vapore sieroso verso gli organi rinchiusi nelle membrane sierose.

44. L'uovo dei mammiferi, prima che contragga aderenze con la matrice, si comporta rispetto ad essa come il seme dei vegetabili rispetto alla terra, dalla quale assorbe il nutrimento necessario al proprio ingrandimento. Le sostanze dell'uovo e dell' embrione pare che abbiano speciale affinità pel liquido segregato dalla superficie esterna dell'ovaio, da quella interna dell' ovidutto e della matrice; e che mediante la permeabilità, proprietà generale ed estesa a tutto il mondo organico, entri nella cavità

interna dell'uovo, attraversando le sue membrane: fenomeno che, il più delle volte, si compie nei liquidi che hanno reciproca affinità, per cui sono scambievolmente attratti. Immergendo nell'acqua una vescica per due terzi piena di orina, il suo peso aumenta di circa 0, 142 in ventiquattro ore; ed ove la si riempia di acqua e s'immerga poscia nell'orina, essa scema di circa 0, 209 nell' istesso lasso di tempo. Così avviene la permeabilità ora in un senso, ed ora in un altro; vale a die ora si costituisce un assorbimento, ed ora un'esalazione. Generandosi dipoi il cordone ombellicale, e la placenta organo respiratorio ed elaboratorio delle sostanze nutrizie, la massima parte del nutrimento, che riceve il feto dalla madre, si prepara nella placenta. Diciamo nella massima parte; imperocchè osservarono Dietrich ed altri alcuni feti, ai quali mancava il cordone ombellicale, vivere fino all'ultimo termine della generazione: ciò che dimostra, che la superficie interna del corion può assorbire una sufficiente quantità di sostanza plastica. « *Finalmente siccome l'assorbimento* » *pel corion è più certo, e più copioso che quello per* » *la placenta embrionale; siccome esso risulta ezian-* » *dio più persistente che quello pei vasi onfalo-me-* » *senterici, ma che il liquido assorbito dal corion non* » *può giungere all'embrione se non attraversando l'* » *amnio, siamo costretti nei mammiferi, in cui la for-* » *za nutritiva della vescichetta ombellicale si estin-* » *gue di buon'ora, di ammettere che l'acqua dell'am-* » *nio è la sostanza alimentare più generale e più* » *importante dell'embrione* (1).

(1) Burdach, Trattato di fisiologia. Tomo IV.

45. Considerando l'origine dell'embrione sotto l'aspetto della sua modalità, si vede che dall'esistenza uniforme dell'uovo si sviluppa a poco a poco una diversità di sostanze, di forme, e di attività, e che in principio i movimenti si compiono dall'attrazione e dalla repulsione, che determinano certo modo di formazione; movimenti analoghi all'areolare e interstiziale del sangue che determina la nutrizione negli adulti. La genesi è una formazione che si compie per analisi e per sintesi; aggregandosi cioè alcuni principii, e fuggendone certi altri, onde abbia luogo la generazione del nuovo prodotto. « *E la conforma-* » *zione organica dell'embrione porta il carattere ge-* » *nerale della cristallizzazione; vale a dire essa è re-* » *golare, risulta da movimenti propri, e viene de-* » *terminata dalla natura particolare del corpo* (1). Alcuni osservatori giunsero col microscopio a distinguere i movimenti elementari nella massa organica primordiale. Pfeifer vide l'embrione dei bivalvi sotto forma di una massa di globetti trasparenti, che alternativamente si spingevono verso il centro, e se ne allontanavano. L'escrezione è meno attiva nell'embrione, che nell'adulto: attesochè esso consuma più sostanza per la formazione, e perchè gli elementi li riceve di già elaborati. Il meconio, l'orina ed il liquido allantoideo ci somministrano gli elementi di compite secrezioni.

46. Le considerazioni precedenti ci conducono ad esaminare e stabilire in che consista l'essenza della vita embrionale, onde chiarire il fenomeno.

(1) Burdach, Trattato di fisiologia. Tomo 4.

Stabiliremo prima di più oltre procedere, che l'uovo, fecondato mediante l'azione antagonistica dei sessi, porta il carattere progressivo, e non può rimanersi stazionario, senza distruggere nel medesimo tempo la propria individualità. Ecco come non trovando gli elementi pel suo naturale sviluppo nell'ovaio, discende nell'ovidutto, ed entra nella matrice. E percorse che abbia le fasi della vita embrionale, spezza i legami che l'uniscono all'essere procreatore, onde mettersi in armonia e perfetta corrispondenza con l'attività universale o cosmica. La vita embrionale viene determinata dallo sforzo, che fa l'organismo per riprodursi; e l'essenza di essa si ripone nella necessità, in cui si trovano i corpi organici di determinare e perfezionare la forma individuale.

## CAPO VII.

*Separazione del prodotto dall'essere procreatore.*

47. Il parto, considerato nell'essenzialità e nel significato il più lato, è l'atto che separa il prodotto dall'essere procreatore; cioè lo scioglimento dell'antagonismo ideale, che procede dalla tendenza che ha l'uovo di serbare la propria individualità; e l'altro di acquistare la sua. « *L'antagonismo si risolve in* » *accordo in quanto gli antagonisti si comportano* » *l'uno riguardo all'altro, come membri che si com-* » *piono mutuamente; ma dacchè questi antagonisti,* » *giunti ad una esistenza propria, trovano la calma* » *ed il riposo in se stessi, avvi per essi necessità di*

» *separarsi* » (1). Sviluppato che sia completamente l'essere procreato, cioè percorse che abbia le fasi della vita embrionale, gli organi, che l'uniscono al corpo materno, incominciano ad avvizzire, e l'embrione tende a liberarsene. Il corpo materno incomincia ad entrare nello stato anteriore; e si dispone a sbarrazzarsi di un peso, che, se ne rimanesse sopraccaricato più alla lunga, genererebbe lo scompiglio ed il disordine universale. La maturità dell' embrione, le contrazioni, l'eccentrica direzione della matrice, avvengono simultaneamente nel parto naturale in virtù dell' armonia che esiste tra l' uno e l'altro.

48. Le forze elementari determinanti l'antogonismo, che compie il parto, provengono dalla conformazione organica, da cui si svolge la forza motrice indipendente dalla volontà; ed appariscono i primi fenemeni determinanti la separazione del prodotto dall'essere procreatore. Nella matrice risiede la forza essenziale incaricata di effettuare il parto. Haller ed Hencke fanno menzione di alcune donne, che partorirono nello stato di sincope e di asfissia. Geroux e d'Outrepont osservarono la forza della matrice determinante il parto, sussistere dopo la morte. Negli animali si compie, quantunque sia ad essi aperto il ventre, e siano posti i muscoli fuori di azione. Froriep riporta alcuni casi, nei quali il parto ebbe luogo negli animali, in cui la matrice era stata strappata dal ventre insieme con gli altri visceri. La

(1) Burdach, Trattato di fisiologia. Tomo 4 lib. 2 sez. 1 cap. 1 art. 1 pag. 680.

forza motrice dell' utero non è adunque assolutamente dipendente dal sistema nervoso, per modo che dopo la morte debba estinguersi immediatamente. Ma l'esperienze di Brochet hanno messo fuori di dubbio, che la parte inferiore della midolla spinale ha certa influenza nei movimenti dell'utero, mediante quei nervi che si anastomizzano al plesso pelvico; come per virtù di quelli, che si distribuiscono ai muscoli addominali, dai quali deriva la parte che prende la volontà nel parto.

49. In quanto alla modalità delle contrazioni, esse serbano un tipo periodico, e non raggiungono ad un tratto lo scopo. Incominciano debolmente, crescono a poco a poco, si fermano per tornare a principiare di nuovo. Le periodiche o ritmiche contrazioni, mediante le quali la matrice passa dallo stato di gravidanza a quello di non gravidanza, portano il nome di travaglio del parto. Di cui non intendiamo in questo luogo di chiarire il meccanismo; mentre oltre l'uscire dal nostro argomento, non esporremmo cose utili per il lavoro che ci proponiamo di compiere. Solo diremo in questo luogo, che il movimento, che si compie durante il parto, si compone di due movimenti di opposta direzione. Durante il primo l'embrione viene spinto all'esterno; e nel secondo ritorna all'interno. Il movimento progressivo prevale al retrogrado; e così fa di mestieri che si compia il parto.

50. Il travaglio del parto violenta le funzioni, ed impressiona violentemente il complesso dell'economia. Osservava Wigand, che gl'incomodi della gestazione essendo maggiori, i dolori del parto rie-

scono minori, e così predispongono la donna alle sofferenze. Grandissima è l' influenza che il parto esercita nella vita animale. Nel travaglio soffre la donna grandissima ansietà, i movimenti riescono repentini, ed il suo umore è spinto fino alla violenza. Varie sono le forme di delirio che si svolgono durante la gestazione ed il travaglio. Ma sono anomalie che si riferiscono allo stato morboso, e non devono considerarsi come condizioni e conseguenze naturali dell'incubazione e del parto. Le sofferenze, che seguono i movimenti ritmici del travaglio, risiedono nella sostanza stessa della matrice, alle cui contrazioni riferisconsi, come ancora al fendere e al dilatare l' embrione le vie genitali, la vescica, il retto ed i nervi sciatici.

51. La vita è in istato di generale eccitamento; l'irritabilità esaltata, gli organi dei sensi acquistano un aumento d'impressionabilità. La vitalità essendosi diretta per intero verso il parto, gli organi digerenti si rimangono inerti per un tratto di tempo più o meno lungo. Questi fenomeni si riferiscono essenzialmente all' antagonismo violento stabilitosi tra il prodotto e l'essere procreatore, per cui l'organismo è in istato di soverchio eccitamento. I movimenti alternativi e antagonistici, di espansione cioè e di riserramento, proseguono fino al momento che la matrice è ritornata allo stato di normalità permanente.

52. Terminato il travaglio del parto, l'esaltamento dell'attività vitale abbandona gli organi interni, e viene alla periferìa. La vita tende da un lato a rientrare nella sua antica direzione, e dall'altro a prenderne una nuova. Gli organi genitali si con-

traggono, e ritornano in se stessi; fenomeno che principalmente deriva dall'attività muscolare, e dallo sprigionamento dei succhi infiltrati nei diversi tessuti; e dalla nuova direzione che assume la circolazione e la vitalità.

53. La secrezione dei lochi consiste effettivamente in uno scolo di sangue esalato, e di liquidi separati, aventi per iscopo di diminuire l'abbondanza dei succhi e l'esaltamento della vitalità, dileguando la congestione tanto perchè spogliano l'economia di certa quantità di sostanza organica, quanto perchè sono il libero sviluppo dell' attività plastica. Hanno una qualche analogia ai mestrui; sono del pari abbondanti o scarsi; e non esistono lochi negli animali, perchè non hanno mestrui. Questi come quelli seguono direttamente l'organica individuale costituzione. La soppressione delle secrezioni, che sono il libero svolgimento dell'attività plastica, generano la febbre puerperale e l'eruzioni nella superfice esterna del corpo.

54. L'attività vitale diretta alla periferìa ci viene ad esser confermata del pari dai sudori più o meno copiosi, che generalmente affluiscono nei primi giorni del puerperio. In modo permanente ci si appalesano all'esterno nell'esaltamento della eccitabilità, e nell'afflusso copioso degli umori nelle glandule mammarie, e nella perenne secrezione del latte. Secrezione che, in quanto all'essenzialità, è analoga a quella che durante la gestazione si compie nella placenta, e che serve ad alimentare la medesima individualità. Le glandule mammarie appartengono alla sfera degli organi genitali; ma esse ne rappre-

sentano il lato esterno, quello cioè che segue il prodotto divenuto anch'esso esterno. La secrezione del latte è l'espressione della vita plastica rivolta alla periferìa, che ha per iscopo di alimentare un' individualità indipendente, ma ad essa soggetta per l' influenza dell'attività morale.

55. Nel travaglio del parto l' embrione viene spinto violentemente da ogni lato, ed è abbassato e alternativamente sollevato dai movimenti peristaltici della matrice e della vagina. Da principio reagisce alle contrazioni ritmiche, ed i movimenti embrionali riescono violenti; dipoi la matrice si contrae con tanta forza, che qualsiasi movimento per parte dell'embrione riesce impossibile. Le contrazioni concentrano maggiormente la vita embrionale, comprimono il cervello e rallentano la circolazione. D'Outrepont assicura, che durante il travaglio del parto riesce impossibile di sentire le pulsazioni del cuore. Così abbiamo, come dicono Ioerg e d' Outrepont, l'immagine dell'asfissia. L'embrione comporta facilmente lo stato di asfissia passeggiera, mediante il crescere progressivo e la natura ritmica delle contrazioni uterine, e perchè la sua organizzazione risulta per anco inferiore, e si avvicina maggiormente alla vita latente dell'uovo.

56. Quindi l'atto stesso del parto, costringendo l'embrione a contrarsi in se stesso, favorisce la maturazione e l' indipendenza individuale. Osservava Joerg alcuni bambini, facilmente nati, respirare debolmente, e talora morire nei primi otto giorni; ed altri avere i polmoni poco distesi, ed il cuore e l'arterie ripiene di concrezioni polipose. Così le con-

trazioni violente, che concentrano maggiormente la vita embrionale, accrescono il desiderio e la disposizione alla respirazione ed alla circolazione. Durante il travaglio del parto la vita materna ed embrionale prendono direzioni opposte. Così nel mentre che nella donna si rivolge alla periferìa, nell' embrione si ripiega all' interno.

## CAPO VIII.

### *Fasi della vita.*

57. Noi abbiamo seguito il processo plastico nell'embrione; ora ci rimane a chiarire le rivoluzioni, che compionsi in esso, percorse che abbia le fasi della propria individualità, e spezzati che siansi i legami che l'uniscono alla madre. Allora termina l'antagonismo tra il prodotto e l' essere procreatore e ad esso viene surrogato quello, che si determina tra il prodotto ed il mondo esterno o cosmico. L'uomo nello stato di embrione riceve gli elementi indispensabili allo svolgimento della propria individualità dall'essere procreatore; così questo respira e si nutrisce pel sostentamento della propria e della vita embrionale. Ma dacchè ebbe luogo il parto, il neonato riconcentrandosi in se stesso, le due grandi funzioni della vita, cioè respirazione e circolazione, prendono nuove direzioni, ed il bambino respira con i propri polmoni, e la circolazione del sangue stabilisce nel cuore la rispettiva centralità.

58. La vita dell'uomo, relativamente alla sua estensione, abbraccia lo spazio che si estende dal

punto della fecondazione fino alla morte; cioè dal primo elemento sintetico fino all'ultimo elemento analitico. La costumanza legale vuole, che s'incomincino a contare gli anni della vita individuale dal giorno della nascita: così noi ci facciamo più giovani di quello che in realtà non siamo. Questo spazio o linea fittizia che congiunge i due punti estremi della vita, cioè sintetico ed analitico, per convenzione, anzichè in forza di considerazione induttiva, viene diviso in sette parti, a ciascuna delle quali convenzionalmente si accorda un nome. Così fu detta *prima infanzia* la parte della linea immaginaria, che dal punto della nascita si estende fino al principio del decimo mese; *seconda infanzia*, *o infanzia propriamente detta*, quello spazio che dal principio del decimo mese si estende fino all'ottavo anno; *prima giovinezza*, *puerizia*, lo spazio che si frappone fra l'ottavo anno ed il quattordicesimo o sedicesimo; *seconda giovinezza* o *giovinezza propriamente detta*, chiamata altresì *adolescenza*, lo spazio della linea in cui la facoltà procreatrice incomincia a sviluppare; *pubertà*, e va fino al termine dell' accrescimento, cioè nell'uomo dall' età di sedici anni fino a quello di ventitrè, e nella donna dal quattordicesimo fino al vigesimo anno; *media età*, o *età adulta*, o la prima metà della vita giunta al termine di sua maturità, lo spazio che si estende nella donna dal vigesimo, e nell' uomo dal ventesimo terzo fino verso al cinquantesimo anno; *l'età del ritorno*, o *la seconda metà della vita matura*, lo spazio che si estende, secondo alcuni, dal quarantesimo-quinto fino al settantesimo anno; finalmente la *vecchiaia*, lo spazio interposto tra il settantesimo anno e la morte.

59. La linea immaginaria, attorno a cui si avvolge la vita, noi ce la figuriamo composta di due periodi, di aumento cioè e di decremento, e segnata da tre punti, da quello cioè della generazione, e da un punto medio rappresentante il massimo svolgimento o la maggiore estensione della vita; ed in fine da quello della morte o completo dissolvimento organico. La modalità della vita rispetto all'estensione ci viene rappresentata da un corpo, che incominciando a muoversi dall'estremità d'una parallela con un movimento regolarmente ritardato, giunto al massimo di sua altezza mediante la medesima legge di gravitazione discende con un movimento regolarmente accelerato, onde ritornare al medesimo livello d'onde si era dipartito. Il corso della vita non presenta naturali divisioni, ed i fenomeni che la caratterizzano non somministrano materiale bastevole a stabilire una divisione, che disponga in tanti spazi distinti i fenomeni della vita. Così la prima e la seconda dentizione non compariscono costantemente nel medesimo periodo; ed il complesso dei fenomeni, che caratterizzano il completo sviluppo della vita generativa, ora comparisce prima ed ora dopo, come ancora più presto o più tardi si dilegua e viene meno l'attitudine alla generazione. Rusch fa menzione di una donna, che partoriva nel sessantesimo anno, e che era regolarmente mestruata fino all' ottantesimo. Così noi ammettiamo due punti estremi, il sintetico cioè e l'analitico; ed il periodo di propulsione e quello di retrogradazione. Riportiamo i fenomeni della vita a certi periodi sistematici per esporli nel nostro scritto con

maggior chiarezza ed ordine, mentre nella nostra mente sono divisi e slegati, come la natura ce li presenta, cioè distesi progressivamente nella linea percorsa dalla vita senza veruna sistematica divisione.

60. *Prima infanzia.* Questo periodo della vita si estende dal punto della nascita fino al termine del nono mese. Dopo la nascita non avvi che progressione o realizzazione della tendenza, che esisteva fino dall'origine, mentre l'embrione generava i suoi materiali, e determinava lo svolgimento degli organi mediante una forza propria; per cui fin d' allora aveva una certa indipendenza. Il carattere generale della metamorfosi, che l'embrione comporta al momento del parto, consiste in ciò che l' interno diviene dominante, e nel condurre sì fatto predominio dall'interno all'acquisto della spontaneità. La respirazione si concentra nei polmoni, e l'assorbimento delle sostanze nutritizie passa dalla pelle al tubo intestinale. Bastano poche ore affinchè la vita pigli nuove direzioni, ed acquisti altri rapporti. L'attività plastica prevale nell' infanzia, e viene leggermente rispinta di mano in mano, che viene sviluppandosi la vita animale. La circolazione è rapidissima, e sogliono contarsi fino a cento trenta ed a cento quaranta pulsazioni per minuto. Il sistema cardiaco muscolare è maggiormente sviluppato nell'infanzia; ed il cuore sta nel suo peso a quello del corpo nella proporzione di uno a cento venti ed a centocinquanta; e nell' adulto di uno a ducento. L' attività plastica si dirige massimamente al sistema della sensibilità. La vita morale si sviluppa più len-

tamente della plastica, ed il bambino ritorna spesso alla vita d' isolamento abbandonandosi al sonno. La dominazione dei punti centrali non essendo completamente stabilita, la sensibilità riesce massimamente commossa per ciò che riguarda l' ufficio passivo. Fin da principio i muscoli diventano sempre più consistenti, l'ossificazione si estende maggiormente, ed incomincia a determinarsi l'antagonismo tra la plastica e la vita animale.

61. *Seconda infanzia*, o *infanzia propriamente detta.* Questo periodo della vita si estende dal principio del decimo mese fino all'ottavo anno. Nel terminare la prima infanzia, e circa l'ottavo mese, incomincia l'eruzione dei denti, che prosegue fino al termine del secondo anno. Così alcuni la denominarono l'età della vita, in cui esistono completamente i denti di latte. Aumenta l' intensità della vita sviluppatasi nella prima infanzia, e si svolge maggiormente il sistema sottoposto alla volontà. La vita s'individualizza maggiormente; si acquista l'attitudine alla locomozione, ed all'articolazione della voce. Le secrezioni assumono a poco a poco i naturali caratteri; così la bile diviene più amara, e le orine si coloriscono maggiormente.

62. *Prima gioventù*, *puerizia.* Questo periodo della vita si estende dall'ottavo anno fino al quattordicesimo nella donna, ed al sedicesimo nell'uomo. I denti di latte cedono il posto alla seconda e permanente dentizione; il timo diminuisce considerevolmente di volume. Gli organi sessuali assumono carattere di permanenza, e nei maschi si svolge maggiormente il carattere dell'indipendenza, e nelle fem-

mine quello che determina la grazia e la simpatia. Così la puerizia deve considerarsi come il precursore dello stato permanente, mentre gli organi incominciano allora ad acquistare le forme e le permanenti proporzioni.

63. *Seconda giovinezza*, o *giovinezza propriamente detta*, chiamata altresì *adolescenza*. Questo periodo della vita si estende dal tempo in cui la facoltà procreatrice incomincia a svilupparsi; *pubertà*, fino al termine dell'accrescimento, cioè nell'uomo dall'età di sedici anni fino a quella di ventitrè, e nella donna dal quattordicesimo fino al ventesimo. In questo periodo della vita la forza plastica si dirige maggiormente agli organi sessuali. Nella donna il sangue assume nuove direzioni, e si dirige specialmente negli organi della generazione, per cui entrano in turgescenza, e si ravvicinano maggiormente al tipo femmineo. Si delineano sempre più i seni, e l'areole assumono un colore rosso-bruno, e protubarono alquanto. Il bacino si estende maggiormente ai lati. Le uova crescono rapidamente, ed assumono la forma rotonda, ovale o bernoccoluta. La matrice e la vagina sono ingorgate di umori, e prendono una tinta rossastra. La comparsa della pubertà adduce spesso nelle donne certe affezioni del sistema nervoso; ciò dimostra, che la vita assume nuove direzioni. Si svolgono in seguito i fenomeni precursori della mestruazione, cioè dolori al dorso, ai lombi, nel ventre, ed un senso di pienezza o di tensione al bacino, e maggiore turgescenza, calore, e sensibilità nella sfera degli organi genitali. Compariscono infine le prime mestruazioni

in modo irregolare, ed assumono a poco a poco il tipo della loro periodica comparsa. Negli uomini la nuova direzione, che prende la vita nella pubertà, è poco rimarchevole : ed oltre la maggiore sensibilità dello scroto, l'aumento dei testicoli, delle vescichette seminali, e della prostata, e l'attitudine alla secrezione spermatica, niuna altra cosa apparisce di nuovo.

64. *Media età*, *età adulta*, o la prima metà della vita giunta al termine di sua maturità. Questo periodo si estende nella donna dal vigesimo, e nell' uomo dal ventesimoterzo fino al cinquantesimo anno. L'individualità assume la rispettiva indipendenza, e la vita morale prende il carattere del vigore. L' età adulta può dirsi esser quella dell'accoppiamento. Funzione, che nel significato generale è una serie di operazioni organiche e di azioni volontarie, mediante cui la specie si manifesta esternamente e sviluppa internamente, nel tempo stesso che il medesimo individuo giunge al pieno ed intero godimento di quanto costituisce la sua essenza. I fenomeni, che seguono l'accoppiamento, ci confermano che esercita nel sistema nervoso certa influenza, la quale non proviene interamente da una perdita materiale, nè può spiegarsi con la semplice sottrazione del liquore spermatico. In questo periodo della vita hanno luogo vari cambiamenti nel sistema cardiaco-vascolare; così il ventricolo polmonare aumenta di capacità in proporzione del ventricolo aortico. Gli organi respiratori acquistano la massima energia, e nella media età si è specialmente predisposti alle affezioni polmonari. Il sistema sanguigno predomina

sul linfatico; i vasi capillari contengono minore quantità di sangue; le vene predominano sulle arterie, e nel termine dell'età adulta il sistema epatico diviene maggiormente prevalente.

65. *Età del ritorno, o la seconda metà della vita matura.* Alcuni stabiliscono il principio della età del ritorno circa il cinquantesimo anno; imperocchè verso quell'epoca si estingue nella donna la facoltà procreatrice, ed incomincia a diminuire nell' uomo. Ma egli è certo, che a seconda della minore o maggiore estensione della vita individuale, deve occupare un posto più o meno elevato nella linea fittizia, che ci rappresenta l'estensione della vita. Incomincia allora a prendere la vita una nuova direzione, e massimamente si dirige verso l' interno: ed ecco il periodo di retrogradazione, che in quanto all'essenzialità ci si manifesta co'fenomeni contrari a quelli, che esprimono la vita nel mentre che ingrandisce la sfera individuale. Le funzioni della generazione si estinguono nel maschio e nelle femmine con la medesima gradazione inversa, con cui esse ci si manifestano nel periodo di propulsione. E talora in questo atto rivoluzionario della vita si svolgono i medesimi fenomeni, ed appariscono i medesimi inconvenienti.

66. *Vecchiaia.* Questo ultimo periodo della vita si estende, secondo alcuni, dal settantesimo anno fino alla morte, secondo altri fino alla decrepitezza. Noi consideriamo l'età del ritorno, come il precursore di quel periodo che termina con la completa disorganizzazione individuale. Il carattere essenziale della vecchiaia consiste nel predominio acquistato

dalla direzione dall'esterno all'interno. I principali fenomeni, che la seguono, sono la diminuzione del volume e della massa organica, l'obliterazione di alcuni vasi, la riunione o adesione di certi organi, la diminuzione dell' intensità dell'azione delle funzioni, il predominio del sistema venoso, per cui si svolge poco calore, e si accumula maggior quantità di sangue nei seni cerebrali e nel sistema della vena porta. Se fosse dimostrato da Joerg, che l'affievolimento delle facoltà intellettuali non si riferisce essenzialmente alla vecchiaia, ma che anzi costituisce un'anomalia riguardo ad essa, e che sempre ingrandisse la sfera individuale, allora si potrebbe stabilire esser la vecchiaia il predominio dell'animale relativamente alla vita plastica. Per altro bisogna convenire con Caro, che questo periodo della vita è quello, cui in genere meno conosciamo.

## CAPO IX.

### *Morte naturale.*

67. Alcuni considerano la vita qual essere separato, che possiede peculiari attributi, e la cui esistenza è indipendente od assoluta; altri la collocano nell'ordine dei fenomeni naturali, la riportano all' idea dell' universo, e la riguardano qual cosa puramente relativa. Quelli, che sostengono la dipendenza della vita, e la riguardano qual proprietà dell'organismo, attribuiscono la sua estinzione ad una preternaturale qualità dell'organizzazione incompatibile al suo mantenimento. Derivano così la mor-

te naturale dall'aridità, dalla rigidezza dei tessuti, dall'ossificazione delle arterie, dall'otturamento dei vasi capillari, che nell'età avanzata non più comportano la manifestazione degli atti vitali. L'ipotesi è inammissibile; e Ritter ha dimostrato, che questi fenomeni, che seguono il più delle volte la vecchiaia, non costituiscono l' appanaggio indispensabile, nè sono la condizione della decrepitezza. Nei cadaveri dei vecchi, che prolungarono l'esistenza oltre i limiti naturali, come in quello di Tommaso Parre, che moriva nell'età di cento cinquanta anni, si trovarono le parti molli del corpo impregnate di succhi, e flessibili, e l' intero organismo scevro d' induramenti, di ossificazioni, e di obbliterazioni anormali. » *Infatti la storia dello svolgimento ci insegnò,* » *che l'organizzazione non è la causa primordiale,* » *dalla quale nasce la vita: che questa ultima for-* » *ma all'opposto il principio agente e determinante,* » *e che dessa provoca l'organizzazione. Questi stati* » *adunque possono essere la causa prossima della* » *morte, ma non ne sono la causa propriamente det-* » *ta e veritiera* (1).

68. Il materialista confonde il prodotto con la causa della vita; e il mero spiritualista, riguardandola qual essere assoluto, non distingue il fenomeno dalla sua idea, nè il finito dalla sua causa infinita. Secondo gli Stahliani la vita è spirituale, e l' anima preforma il corpo, lo mette in azione, e ne determina i movimenti. Se la vita deriva dallo

(1) Burdach, Trattato di fisiologia tomo 5 parte 3 sez. 1 capitolo 1 pag. 176.

spirito, ch'è di sua natura uno ed intero, ed attinge in se stesso la propria determinazione, ed è libero ed assoluto, esso non può contenere la ragione sufficiente nè essere la causa della sua fine. Così la morte è incompatibile collo spiritualismo puro ed assoluto degli Stahliani, che perciò troncano il nodo facendola direttamente derivare dalla volontà di Dio; ma di ciò basta.

69. La causa determinante la genesi dei corpi preesiste alla loro formazione. Gli elementi dell'universo ricevono un impulso, che li determina a collegarsi in ispeciali forme. La causa primordiale della vita, preesistendo alla formazione dei corpi, è assurdo il credere che l' organismo sia generato mediante una forza, che interamente gli appartiene; vale a dire, che prima della sua esistenza agiva in se stessa: ciò che riesce inconcepibile. La ragione primordiale della vita non esiste nell'organizzazione, ma è ad essa preesistente.

70. L'organismo, al di fuori dei rapporti universali o cosmici, si rimane inerte, e qualsiasi movimento in esso perisce. La vita isolata è priva di espressione, e non esiste nella sua integrità. Rimane solo la disposizione organica, cioè la parte materiale; gli atti dinamici periscono, e manca l'espressione di vita. L' idea dell' universo condusse alcuni fisiologi a stabilire l' essenzialità della vita nel rapporto antagonistico tra l'organizzazione peculiare e l'attività universale o cosmica. In questo modo esprimono la causa primordiale della vita, riportandola all' idea dell' universo, e la riguardano qual cosa puramente relativa.

71. Le considerazioni precedenti ci conducono ad esaminare in che si riponga l'essenza della vita. A volere chiarire il fenomeno noi diremo » *che* » *siccome negli esseri viventi la parte nasce dal tut-* » *to, ed essa ne porta il carattere, e l'essere orga-* « *nizzato è una parte riguardo alla natura in ge-* » *nerale, concludiamo da ciò che l'universo è l'or-* » *ganismo propriamente detto, e che ripetendosi pro-* » *duce gli esseri organizzati* (1). L' uomo è nel mondo, come l'embrione è nella matrice, che ha una vita individuale per reagire sul corpo materno, da cui ricava il bisognevole per la propria esistenza. L'antagonismo tra il prodotto e l'essere procreatore viene meno allorchè da una parte la matrice, percorse le fasi del naturale ingrandimento, sente il bisogno di concentrarsi: e dall' altra, perchè il feto, percorse le fasi della vita embrionale, non trova più nella matrice le condizioni essenziali alla sua esistenza. L'antagonismo tra la madre ed il prodotto viene rotto dall'impulso dei due bisogni; cioè di quello che sente l'embrione, e lo determina a mettersi in armonia col mondo esterno o cosmico; e dall'azione, che si desta nell' essere procreatore, per cui tende a sbarrazzarsi d'un peso, che, rimanendone sopraccaricato più alla lunga, disordinerebbe la propria economia, generando gravissimi inconvenienti.

(1) Burdach, Tratatto di fisiologia tomo 4 divisione 3 capit. 2 pag. 657 al, quale vuolsi aggiunto che non si dee però dimenticare siccome questa forza procreatrice assegnata all'universo, noi non possiamo ammetterla, se non come un prodotto dell' azione concomitante e dominante della Divinità, ch' è il solo e il vero fonte della vita universale, come delle altre vite particolari.

72. L'uomo, che deve la propria esistenza al nuovo antagonismo, che si è formato nell'atto della nascita tra esso ed il mondo esterno o cosmico, percorsa che abbia la sfera del suo ingrandimento, incomincia a sentire un altro bisogno, che lo determina ad abbandonare il secondo rapporto. L'universo agisce in modo da volersi sbarrazzare e sciogliere da questo rapporto; così al vecchio dà fastidio e noia qualsiasi cambiamento cosmico-tellurico. L'antagonismo tra l'uomo ed il mondo esterno o cosmico viene rotto da due forze antagonistiche tendenti al medesimo fine; cioè dalla reazione, che nasce nell'uomo, che percorse le fasi dell' esistenza individuale, non è più in rapporto col mondo esterno; e dall' azione delle forze generali della natura, che agiscono violentemente in esso, mentre vogliono sbarazzarsi della vita individuale del vecchio, e creare co' suoi elementi nuovi rapporti, e generare altri composti. Così la morte naturale può dirsi la spontanea cessazione dell'unità, che durante la vita individuale riunisce insieme le diverse attività e le differenti parti organiche. L' estinzione graduata della vita viene mitemente, e senza veruna malattia; la quale, secondo Platone, è piuttosto congiunta a gioia, che a dolore. Ora sopraggiunge con coscienza, ed ora senza che l' individuo se ne accorga, e durante il sonno.

## CAPO X.

### *Periodicità della vita.*

73. La periodicità della vita, in quanto all'essenzialità, è una proprietà accidentale, che si svolge in modo più o meno manifesto a seconda della maggiore o minore complicazione organica. Si compone di due momenti opposti, come i due elateri anteriore e posteriore dei corpi elastici. La fibra muscolare si contrae, ed il tessuto cellulare inturgidisce sotto l'azione dello stimolo; e mediante una proprietà che interamente gli appartiene, terminata l'azione dello stimolo, ritorna allo stato primitivo. Le opposte direzioni od oscillazioni della vita, che si svolgono nel periodo di propulsione e di retrogradazione, devono considerarsi sotto un duplice aspetto, cioè di movimento passivo ed attivo; quello occasionato da una forza estranea all' organismo, e questo compientesi mediante una proprietà inerente all'organizzazione, per cui reagisce in modo più o meno manifesto contro all'azione dei corpi esterni.

74. La periodicità varia nella maniera con cui ci si manifesta, nelle epoche in cui diviene sensibile, ed a seconda che si esamina questo o quel lato della vita. Così, volendola noi considerare nelle sue varietà particolari, ammettiamo tre specie di periodicità: *l'elementare cioè*, *la funzionale*, *e l'universale*. La periodicità elementare si svolge nelle azioni semplici ed elementari della vita; segue periodi molto corti, e riesce impossibile di misurarne l'es-

tensione. Pfeifer vide l'embrione dei bivalvi sotto forma di globetti trasparenti, che alternativamente si spingevano verso il centro e se ne allontavano alternativamente, generando una specie di vibrazione. Il sistema muscolare, quantunque in apparenza sia in uno stato uniforme, pure è del continuo agitato da tremito interno. L' attività nervosa sembra che abbia un carattere di continuità; ma si svolgono in essa perenni vibrazioni, che costituiscono un movimento. La peridiocità elementare, attesa la massima brevità, nello stato normale della vita è per noi latente, e ci si rende sensibile nello stato adinamico ed atassico, ove appariscono i muscoli tremare, ed il sangue oscillare nei vasi.

75. La peridiocità funzionale si svolge manifestamente, e la sua esistenza ritmica non lascia veruna dubbiezza. La respirazione si compone di due opposti movimenti. Durante il primo, i polmoni si dilatano, e l'aria entra in essi, *ispirazione*; e compiendosi l'altro, i polmoni si contraggono, e l'aria viene cacciata all' esterno, *espirazione*. Nei movimenti del sistema cardiaco-vascolare si manifesta del pari il movimento periodico o ritmico, composto di contrazioni e di alternative espansioni, per cui il sangue perennemente dalle arterie passa alle vene, da queste ritorna alle arterie, e così dal centro viene spinto alla periferia, e da essa di bel nuovo al centro. Il movimento peristaltico ed antiperistaltico del tubo intestinale, della matrice nel travaglio, e quello dei condotti escretori, è ritmico anche esso; ma si compie ad intervalli, e non riesce continuo come il movimento circolatorio e respiratorio.

76. La periodicità universale si estende maggiormente sopra il complesso dei fenomeni vitali. Ritorna ad intervalli più o meno determinati; concidenti con le diverse fasi del nostro pianeta, cioè il giorno e la notte, che corrispondono alla veglia ed al sonno. Il sonno rallenta le tensioni, e scema gli antagonismi, non già col riposo che procura, ma dirigendo l'attività verso l'interno, ristabilisce l'equilibrio primordiale degli organi, diminuendo la consumazione. Così, tratto che sia soverchiamente alla lunga, genera l'atonia, la gonfiezza, l'obesità, la gravezza di testa, il cattivo umore, l'infingardaggine, l'insensibilità, e l'ottundimento dei sensi. La periodicità universale, in quanto all'essenzialità, si ripone in un'azione ed in una reazione, che si svolge nella vita individuale, la quale riesce maggiormente estesa, e ci si appalesa mediante i fenomeni antagonistici di veglia e di sonno. Così vediamo la forza dispiegarsi liberamente, e la vita reagire potentemente sopra le cose esterne, e divenire alternativamente insensibile, separarsi dal mondo esterno, entrare in se stessa, ed immergersi profondamente nel sonno.

77. L'antagonismo della direzione interna ed esterna della vita non può esprimersi co' vocaboli di *moto* e di *riposo*, mentre nell'uno e nell'altro caso vi è sempre esercizio di forza, che si spiega alternativamente in opposte direzioni. Nè corrispondono al soggetto l'espressioni di *stato positivo* e di stato *negativo*. Esprimono nella sua integrità i movimenti periodici della vita, le espressioni di *fenomeni attivi* e di *fenomeni passivi*; mentre questi

vengono generati dagli agenti esterni, che operando nell'organismo determinano un movimento, che per parte di esso riesce passivo: e quelli mediante un' azione, che interamente appartiene all'organizzazione, per cui reagisce potentemente all'azione degli agenti esterni.

78. La vita è una ed indivisibile, e si compone di fenomeni elementari antagonistici, che si compiono alternativamente, formando un circolo di azione. Si eccitano reciprocamente, e l'azione del primo determina il movimento dell'altro. La diastole e la sistole formano il resultato d'un antagonismo, per la cui virtù il cessare dell'azione dell'uno determina l'esercizio dell'altro. Un mutamento di direzione dell' attività vitale costituisce la causa dell' apparente alternativa in ogni caso di periodicità universale. La vita segue una propulsione nel suo sviluppo, ed una retrogradazione continua nel periodo del ritorno; la periodicità adunque deve essere un'alternativa di movimenti, che conducono allo sviluppo, e di retrogradazione che riconducono alla vita embrionale.

## CAPO XI.

### *Vita universale*

79. Nell'universo non esiste atomo slegato, ed il più minimo grano di sabbia è una ruota incastrata in altra maggiore. Questo è il pensiero profondo e sublime della vita universale, retta ed ordinata da Dio; che concepito da Pittagora, si ripro-

dusse di poi cambiandosi sempre di forma. Nasce nel mondo corporeo ed esiste in esso come principio infusovi dal Creatore che dispone e regola i movimenti della materia. L'universo si compone di parti; queste di altri minori, e la divisibilità è una proprietà generale dei corpi. La parte unita al tutto è nel medesimo tempo l'intero e la parte; quello non sussiste senza parti, e l'unità senza la concatenazione di esse.

80. La vita universale nasce dall'unione delle singole parti, e l'armonia dalla forza ideale inserita nel mondo corporeo. L'universo è un aggregato di parti; ciascuna delle quali possiede proprietà particolari, dalla cui riunione antagonistica emerge l'atto della forza universale o conservatrice, che si realizza nell'atto della generazione. L'essenzialità ed il centro della forza universale del mondo corporeo, non essendo la proprietà di ciascuna parte dell'universo, nasce nel tutto come ultimo risultato della unione delle forze antagonistiche inerenti alla natura dei particolari elementi secondo il piano ordinato dalla Divinità, e da essa governato. Come la forza determinante la sussistenza dell' arco è inconcreta; ma interamente dipendente, e nasce dai pezzi materiali, di cui esso si compone, e dall'ingegno dell' architetto che li ha coscenziosamente disposti.

81. L'unità della forza universale o ideale del mondo corporeo ci si manifesta nell' uniformità e nell' armonia, con cui sono concatenate le singole parti dell' universo, e nello svolgimento facile ed uniforme dei movimenti e delle generazioni, mediante le quali la vita universale si fenomenizza.

## CAPO XII.

### *Rapporti tra la vita universale e la vita individuale.*

82. La vita, nel senso da noi esposto, appartiene non a questa od a quella parte organica, ma al complesso, in quanto formano un tutto regolare e simmetrico. Le singole parti del pianeta non sembrano prive di vita, nè inorganiche, se non che allo stato di separazione e d' isolamento ; mentre all'opposto l'universo costituisce un tutto organico e vivente , o piuttosto vivificato dall' essere sommo che presiede al suo governo. L'essere organico e le minime parti di cui si compone altro non sono che manifestazioni ed espressioni della forza infusa nel tutto, mediante la quale la vita universale si fenomenizza. La varietà procreatrice essenzialmente dipende dalla diversa intensità, che assume questa forza data al mondo corporeo, coll'intervento continuo dell'azione di Colui che gliela diede, per la quale si modificano e cambiano gli elementi della natura nelle peculiari antagonistiche unioni. Non è questo o quell' agente che opera la generazione ; ma la forza di che abbiamo sin quì favellato. » *Così un principio eterno ed ideale esi-*
» *stente nell'universo presiede alla creazione di tutte*
» *le cose particolari , e le armonizza insieme , di*
» *maniera che la natura considerata nella sua tota-*
» *lità é vivente nella sua causa ultima* (*Iddio*), *ma*
» *che ogni cosa particolare sembra senza vita quando*

» *la si vede isolata dal tutto, e dal suo vero prin-*
» *cipio* (1).

83. Quella che possiam chiamare vita dei corpi celesti si manifesta mediante rivoluzioni, sottoposte a leggi generali ed eterne, che costituiscono il fomite propriamente detto della periodicità ritmica. Le fasi della giornata procedono dalla rivoluzione della terra intorno al proprio asse, in conseguenza dal suo rapporto con se stessa, cioè dalla rivoluzione della sua periferia col proprio centro. Quelle dell' anno derivano dalla rivoluzione della terra intorno al sole. Così sono in rapporto, in quantochè tra il nostro pianeta ed il sole si stabilisce un rapporto antagonistico, che si manifesta mediante due diversi e perenni movimenti. Il moto rivoluzionario della terra ci si appalesa nell' antagonismo del giorno e della notte, e nel doppio antagonismo delle diverse epoche dell'uno e dell'altro. I due punti tropici della giornata generano diverse modificazioni nell'organismo, cioè il maggiore svolgimento della vita all' esterno, ed il ritorno della medesima sopra se stessa. I punti di transizione, il mattino cioè e la sera, determinano maggiore attività nei movimenti della vita.

84. La vegetazione, a preferenza di qualsiasi altra cosa, porta l'impronta della rivoluzione annua. Negli animali si manifesta nelle circostanze relative alla vita sensoriale, alla generazione, al soggiorno, ed all' attività della pelle per quella legge, per la quale le circostanze cosmiche influiscono sugli organi, i quali sono i mezzi materiali onde le potenze

(1) Burdach, Fisiologia.

spirituali operano durante la vita terrena. Di quì è che nell'estate la vita è maggiormente distesa all' esterno, più attiva alla periferia, la sensibilità maggiore, ed il sonno più breve. Si è maggiormente predisposti alle nervose, al delirio, alla mania, ed alle convulsioni. Nell'inverno la vita si ripiega all' interno, diminuisce la sensibilità, la mobilità, e si accresce maggiormente la forza muscolare. Il sentimento e l'immaginazione si manifestano più vivamente nei periodi di transizione e negli equinozi, massimamente nella primavera, sotto la forma di desiderii e sensazioni piacevoli, e facilmente si determina l'appoplesia e la paralisi.

## CAPO XIII.

### *Modalità della vita.*

86. Negli esseri organizzati devono considerarsi due sorte di antagonismi: quelli che si compiono tra gli elementi che compongono, e gli altri che determinano l'armonia tra l'essere individualizzato ed il mondo esterno. Da questi diversi momenti di azioni antagonistiche nasce l'unità individuale, e si svolge in essa l' istinto della propria conservazione. Gli agenti della vita, come elementi antagonistici che si rinvengono ovunque, fa di mestieri che lungi dall'essere nemici siano all'opposto completivi gli uni degli altri, ed esercitano una reciproca eccitazione. L' uomo attinge dall' universo, che si trova in reciproco rapporto con le sue parti, i materiali del suo ingrandimento. I movimenti, siano animali o plastici, derivano essenzialmente da

potenze eterogenee. Il mondo esterno agisce nell' uomo, ed esso reagisce alle forze generali o cosmiche; in guisa però d'attingere dall'universo il bisognevole pel suo mantenimento. L' uniformità delle forze, anzichè generare vigore, tende alla distruzione individuale. L' armonia emerge costantemente dal contatto di potenze eterogenee, che in certa guisa neutralizzandosi determinano la sensazione piacevole di essa armonia. Così il bello è » *l'unione indivi-* » *duale di un tipo intelligibile con un elemento fan-* » *tastico fatto per opera dell'immaginazione esteti-* » *ca.* (1) L'antagonismo si compie tra l'immaginazione ed il tipo intelligibile, per cui si determina la sensazione del bello. La forza, che dispiega la macchina animale, si compone anche essa di elementi eterogenei, e di mano in mano che l' antagonismo viene meno, con la medesima proporzione nasce il languore e la debolezza.

87. La vita, come risultato di potenze eterogenee, fin dall'origine riceve l' impulso della propria direzione, e in quanto all' essenzialità si rimane sempre la stessa; nè percorre determinate fasi; e non può dirsi, che l'essenzialità della vita vada soggetta alla giovinezza ed alla vecchiaia. Creata che sia, si mantiene costantemente identica a se stessa; cambiano i fenomeni, ed essi soli percorrono determinate fasi. L'essenzialità della vita è un rapporto di propulsioni e di retrogradazioni, che derivano da potenze antagonistiche; dalla cui mutua azione scaturiscono i fenomeni attivi e passivi

(1) Vincenzo Gioberti, Del bello.

della vita. L'antagonismo vitale nell'essenzialità non cambia, senza che la vita individuale sia all'istante annientata : cambia solo l' intensità delle forze elementari, componenti l' antagonismo vitale; per cui si svolgono i fenomeni con energia nella propulsione , e con debolezza nella retrogradazione. Le forze universali o cosmiche agiscono equabilmente, e non subiscono dal canto loro speciali cambiamenti, e le sorgenti da cui scaturiscono sono infinite. La modalità individuale, cioè la disposizione propria a ciascun essere, essenzialmente deriva dalla combinazione o disposizione organica, salvo negli animali il governo e l'autocrazia dello spirito. Altrimenti non può spiegarsi la diversa maniera , con cui ci si manifesta la vita co' suoi fenomeni. La quale viene creata nell' atto della determinazione dell' antagonismo vitale , che dal primo elemento sintetico l'accompagna nel suo tragitto fino all'elemento analitico, cioè al principio della disorganizzazione universale. Così la genesi è la creazione di un antagonismo; la vita il compimento o l'esercizio, e la morte il suo discioglimento.

## CAPO XIV.

### *Cause determinanti la genesi, la propulsione, la retrogradazione, e la morte.*

88. I primordiali elementi organici vengono generati dall'attività universale o cosmica, per cui si determina un'azione antagonistica tra la sostanza liquida e solida, *eterogenia*; ovvero nell' organismo

materno, per cui si staccano certe parti, onde svolgersi in individualità, e mantenere la specie, *monogenia*. Nella digenia, il prodotto, che deve svilupparsi, è generato da potenze antagonistiche indicate col nome di sessi. L'embriotrofo e lo sperma vengono determinati da due sorte di azioni e reazioni, che si svolgono alcune tra l'organismo femmineo e l' ovaio; le altre tra l' organismo del maschio e le glandule secernenti lo sperma. La funzione destinata ad unire questi due elementi, *fecondazione*, si compie mediante l'accoppiamento. L' ovicino fecondato determina un'azione, che si diffonde nell'organismo, come lo dimostra il rapido cambiamento delle funzioni animali e plastiche. L' intero organismo reagisce, ed il movimento universale riflettendosi si concentra nell'apparecchio genitale. Si determina un afflusso maggiore di umori nell'ovaio e si stabilisce un' azione antagonistica, per cui ha luogo la separazione. Nella matrice si compie una secrezione specifica, e si forma la membrana anista, che deve inseguito inviluppare l' ovicino caduto nella matrice. L' embrione si alimenta prima dei succhi segregati dalla superfice esterna dell' ovaio; dipoi dall' interna dell'ovidutto; ed infine dalla membrana mucosa della cavità dell' utero. La causa, che determina la secrezione degli elementi, che devono alimentare l'embrione, e che genera la membrana anista, è l'irritazione determinata dalla fecondazione, che diffondendosi nell'organismo, mediante una generale reazione viene di bel nuovo riconcentrata negli organi genitali. Così i disturbi universali sogliono scomparire nelle donne quando le for-

ze organiche si sono di bel nuovo riconcentrate negli organi genitali.

89. Disceso l'embrione nella matrice, le forze organiche dell'essere procreato si concentrano nel punto ove esiste il prodotto, tendente alla propulsione. L'eccitabilità della matrice di già esaltata, mediante l'assorbimento degli umori, che si compie dall'embrione, si accresce maggiormente, e si dispone a mettersi in armonia con l'essere procreato, di cui non può per ora sbarrazzarsi. Dall'altra parte il prodotto tendente alla propulsione ed all' ingrandimento ha bisogno di materiali e di rapporti. Così si stabilisce in virtù di due bisogni un rapporto tra il prodotto e l'essere procreatore, diretto dalle forze organiche che determinano la formazione individuale.

90. L'essenzialità della vita embrionale essenzialmente si ripone in un rapporto antagonistico; cioè nell'azione che il prodotto esercita nella matrice, e indirettamente nell'intero organismo; e nella reazione, che l'organismo femmineo esercita nella azione determinata dall'essere procreato; vale a dire d'un'azione centrifuga sostenuta dall'embrione, e di un'azione centripeta diretta dall'essere procreatore.

91. Il feto e la matrice percorrono un periodo di propulsione, e vanno fino ad un certo tempo d'accordo; ed ingrandiscono egualmente la periferia della propria esistenza individuale. Finalmente termina l'armonia, e la forza centrifuga determinante l'ingrandimento naturale della matrice assume altra direzione, e diviene centripeta. Perde così l'embrione i naturali rapporti, nè può ingrandire la

sfera individuale; e fa di mestieri che egli perisca, ovvero determini altri rapporti.

92. La vita organica dell'uomo è adunque un rapporto; rapporto che in principio si compie tra l'embriotrofo e lo sperma; dipoi tra il nuovo prodotto e l'organismo femmineo; infine tra l'uomo e l'attività universale o cosmica. Il feto che non trova rapporti, muore nascendo; ed il bambino immaturo perisce perchè non trova rapporti. L'attività universale o cosmica agisce perennemente; e gli esseri organici, che sono seco lei in rapporto, rimarrebbero nello stato d'inerzia, se non avessero per elemento della propria esistenza la propulsione. L'attività universale agisce nell'uomo, e l'uomo reagisce contro al mondo intero. Nel periodo di propulsione, in cui la sfera individuale si estende ed ingrandisce sotto i violenti colpi dell'attività universale, la vita è florida e rigogliosa. Nel periodo di retrogradazione l'uomo non potendosi maggiormente ingrandire è costretto ad invecchiare, e perire sotto i violenti colpi dell'attività universale. Egli diviene un embrione, che avendo perduti i naturali rapporti col mondo esterno, sente il bisogno di cercarne dei nuovi. All'uomo è permesso di nascere una sola volta; dunque egli si trova nella misera condizione dell'embrione maturo, che deve morire perchè non gli è permesso di nascere.

93. Noi ammettiamo l'attività e la passività della vita. Consideriamo l'uomo nello stato di libertà e di fisica dipendeza. Generalizziamo la proposizione del filosofo ginevrino, e stabiliamo qual'assioma » *che ogni qualvolta siano rimosse le cause, che*

» *direttamente o indirettamente impediscono, distur-*
» *bano, o pienamente arrestano lo sviluppo organico,*
» *l' individualità percorre regolarmente e comple-*
» *tamente le fasi ; da cui essenzialmente deriva il*
» *corso o l'estensione della vita individuale.*

## CAPO XV.

### *Modalità naturale della macchina animale.*

94. Noi consideriamo per un istante la macchina animale sotto un duplice aspetto; cioè come individualità indipendente che trova in se stessa qualsiasi ragione della propria esistenza ; e come essere relativo, vale a dire come collegato coll' organismo universale. Come essere indipendente e separato da qualsiasi rapporto col mondo esterno, ci si appalesa attivo nelle potenze, inerte nell' atto. Si rimangono sospesi i fenomeni vitali , e l'attitudine a vivere esiste ancora. In quella parte di esso che è macchina esiste il meccanismo e la forma ; ecco un primo rapporto; e qualsiasi parte non può annientarsi senza alterarsi nel medesimo tempo e l'uno e l'altra.

95. Nella macchina animale , sciolta da qualsiasi rapporto col mondo, gli antagonismi organici si compiono nell' interno; e sono ristretti nei limiti della periferia animale. L' antagonismo si rimane latente , nè si manifesta co' fenomeni appariscenti di movimento. Messa in armonia con l'attività universale o cosmica si compiono completamente i movimenti vitali. Così i fenomeni della vita sono

determinati e messi in azione dal concorso di generali azioni antagonistiche; di quelle cioè, che si compiono nell'interno della periferia organica, e di certe altre, che si stabiliscono tra la particolare e la vita universale. La vita, come espressione e resultato di due sorte di antagonismi, si compie regolarmente e nella naturale estensione, quando gli elementi eterogenei che li determinano sono in reciproco rapporto. Così si spiega perchè in alcuni individui si compiono regolarmente le funzioni sensoriali e plastiche in certi determinati luoghi; e passando da essi in altri, si sconcerta profondamente l'economia animale. Alcune affezioni del sistema nervoso sono maggiormente sensibili in alcuni luoghi, e meno in certi altri; e cambiano d'intensità, a seconda dei mutamenti cosmico-tellurici, nei medesimi individui senza che l'organismo sia disordinato ed abbia lievemente sofferto.

96. L'essenzialità della salute o la modalità naturale della vita abbiamo veduto in che consiste; ora ci rimane a rintracciare i fenomeni, mediante i quali ci si manifesta. Noi lo diremo in poche parole, accennando semplicemente gli atti elementari, di cui si compone l'espressione o manifestazione di vita; cioè nel facile e regolare svolgimento dei processi antagonistici; da cui essenzialmente deriva la manifestazione regolare dei fenomeni attivi e passivi della vita; non che l'attitudine di conservare e di riprodurre la formazione individuale.

*(Sarà continuato.)*

*Seconda lettera del dott. Carlo Maggiorani al ch. dott. Giovanni Franceschi.*

Ritorno ai miei dubbi, onorevol collega, e circa le *sedi morbose* mi sorge questo: se cioè l'attribuire alla *località* il semplice posto di *causa occasionale*, come voi adoperate nei *Prolegomeni*, non trascenda alquanto i dati dell' osservazione. Se io non erro, nel segnalare l'importanza patologica della sede morbosa vuol darsi gran peso alla genesi della malattia. La quale ove proceda da causa interna, o quando almeno sia già preparata da malsania di costituzione, da intemperie de'nervi, da vizio degli umori; in tal caso all'ordirsi del processo morboso, se esso attacca di preferenza un viscere, e vi stampa una forma, ciò non toglie che la essenza del male non risieda principalmente nell' universale, e la località abbiasi una importanza secondaria. Al contrario sana essendo la costituzione, ben equilibrati i nervi, innocente il sangue, se il processo morboso derivi tutto dall'applicazione di esterna potenza, p. e. da una causa traumatica, allora è la sede locale che signoreggia: essa è la fucina da cui schizzano le scintille che accendono il sangue, e mettono in iscompiglio tutta la macchina. Nel primo caso la parte obbedisce al tutto, nel secondo il tutto segue le vicende della parte. Qualche differenza intercede per certo fra una pneumonite insorta il secondo o terzo giorno di febbre in individuo, cui la copia di trop-

po plastico sangue rendeva proclive a tal morbo, e quella che ha origine in ischietto organismo da contusione al torace o da ferita al polmone. Nell' uno la malattia è necessariamente soggetta alle leggi del pepasmo, e la cura dee esser tutta rivolta all' universale; nell'altro può essere acritica, è sempre più vincolata all' andamento del processo locale, e vuolsi attendere anche a questo nel metodo curativo.

Ed è sì vero che in questi processi originati da causa traumatica la località è il perno della malattia, che quando una valida resistenza organica si opponga alla diffusione morbosa, il male si circoscrive alla parte su cui agì la potenza nociva, cioè rimane locale. Sordi e profondi sconcerti accadono spesso nei visceri in seguito di commozioni, e ne derivano le conseguenze fatali, prima che ne sia consapevole il resto del corpo. Guarisce l'oftalmìa, cicatrizza la ferita, si risolve la contusione senza che siasi turbato un momento il ritmo dei polsi, commossi i nervi, alterata un'altra funzione, oltre quella cui adempie la parte offesa. Il vostro principio adunque, che *in fatto di valutazioni morbose più importa, ed è di più gran momento la diffusione che non la località*, patisce gravi eccezioni.

Nè credo manderanvi del tutto assolto i patologi per quell' altra sentenza : *Colloca pure ove meglio ti piaccia la sede anatomica di un morbo ; che quando la diffusione che ne consegue siasi elevata comunque ad alto grado, poco ti parrà che vi aggiunga di differenza la natura del membro affetto.* Come ! se a febbre egualmente diffusa, l'aracnite è sempre malattia più grave della risipola, se la ga-

strite e la cistite sorpassano in pericolo la splenite e la metrite, se la infiammazione delle vene è più minacciosa che non quelle delle stesse arterie, potrà egli dirsi con sicurezza che la natura della parte affetta poco aggiunga alla entità morbifica? Se la differente gravezza proceda dalla tessitura del viscere che lo rende più inclinato all' esito cancrenoso, o dalla complicanza del dolore che esaurisca le forze, o dai più forti vincoli ch' ei stringa coi centri della vita, tutto questo appartiene unicamente alla spiegazione del fatto, il quale riman sempre integro e netto; ed è, che la località ha il suo gran peso nel determinare il momento della malattia. Nè giova ricorrere alla nobiltà della funzione esercitata dall'organo offeso, onde la economia sia posta in più grave pericolo; e certo niun medico si meraviglia se la infiammazione del cuore tronca spesso la vita sul terzo giorno del male, quando tante altre flogosi viscerali decorrono al settimo, ed oltre al settimo con più o meno speranza di fausto evento. Ma, ripeto, questa circostanza del nobile officio cui adempie la parte, ove ha principal seggio il processo morboso, dà ragione soddisfacente del maggior danno che ne deriva alla macchina, ma è lungi dall'infirmare il principio, che a ben stabilire la entità della malattia sia da valutarsi grandemente il punto, da cui essa diffondesi al resto del corpo.

E qui potrebbe avvalorarsi l'argomento della importanza delle sedi locali rammentando i casi, in cui la gravezza del processo morboso non risulta e non può desumersi dall'apparato febbrile, il quale non le si mostra affatto eguale o proporzionato. Voi

dovete esservi imbattuto nella infiammazione occulta degl'intestini, e sapete di quanta solerzia faccia d' uopo al medico per non esser preso alla insidia del piccol tumulto in che entra l' universale; sicchè i polsi offransi umili, e quasi naturale la temperatura, e poco o nulla turbati il senso ed il moto; di tale guisa che se non giungessero a scaltrirne la disposizione dell' individuo, l' indole della causa occasionale, l'abito della lingua e le mutazioni della faccia al maneggiare del ventre, la tensione dolorosa di questo e il disordine di sue funzioni, si giudicherebbe quasi innocente uno stato, che mette in vece a grandissimo rischio la vita dell'infermo. La quale può esser troncata celeremente senza che la diffusione morbosa abbia fatta tal mostra da potersi concludere con voi, *che il grado massimo e la maggiore altezza del processo morbifaciente includasi nell'universale della macchina, insieda nel tutto insieme della corporazione organica, occupi la sfera, quant' ella è vasta, della intera economia.* E se opponeste che il quadro accennato di sopra esprime pure un certo universalizzarsi del male, risponderei che, messi da parte i fenomeni appartenenti alla località gli altri o scaturiscono artificialmente sotto le indagini mediche, come le contrazioni del volto al tratteggiare l'addomine: o muovono piuttosto da risentimenti consensuali, come la bassezza dei polsi: o si mostrano a male inoltrato, come l'*insoliti aliquid in facie* notato dall'Albertini nelle occulte flagosi intestinali. Ma prima che la faccia mostrasse quel suo smarrimento, la malattia non era già forse gravissima? Vi sono adunque dei casi, in cui la entità mor-

bosa della parte è massima, intanto che minimo è lo sconcertamento del tutto: senza che tornerebbero vane le avvertenze dei pratici sulla necessità di una tempestiva diagnosi, e il prelodato autore avrebbe inutilmente inculcato al Morgagni: *Vigilandum et cavendum esse in doloribus intestinorum : se enim post leves dolores, aut certe cum minime magnis, nulla manifesta febre, nulla convulsione, nullo vomitu, animo ac corpore satis vigentibus, de improviso vidisse aegros in praeceps ruere, et cito eripi ab latente inflammatione, et spacelo nec opinato intestinorum.* Ho citato l'esempio delle occulte flogosi intestinali perchè le più ovvie, ed anche perchè l'esito cancrenoso rende in esse più distinto il passaggio dalla cieca fidanza alla totale disperazione; del resto ogni altro viscere può andar soggetto a infiammazioni latenti: e chi si piacesse di erudizione, potrebbe raccogliere un bel numero d'ingenue confessioni di medici, che troppo tardi si avvidero di sorde flogosi del polmone, della milza, dell'utero ecc. appunto perchè esse corsero i primi stadi senza manifesta diffusione all'universale.

Ed anche nei casi, ove l'apparato febbrile si estrinseca tutto e solennemente, non riceviam forse il cenno di molte indicazioni curative dalla residenza del male? Cos' altro ci spinge più arditi nella pleuritide alla ripetizione del salasso se non la persistenza del dolore puntorio? e da che prendiamo motivo più forte di insistere in tal rimedio nella encefalite, se non dalla continuazione della cefalea? Mal ci fideremmo ai polsi, fallacissimo segno: male alla sola natura del sangue che, residuata una fa-

villa di flogosi, seguirebbe a mostrarsi cotennoso fino all'ultima gocciola; e quando se ne potrà estinguer quel resto con altri mezzi senza più incider la vena! E la grandissima utilità del sanguisugio per decider la guarigione aggiunge pure il suo peso alla importanza delle sedi locali. Certo niun medico *si confiderebbe di poter curare un preumonico, e condurlo a guarigione coi sanguisugi soltanto*: ma pure tutti si avvisano di dover condurre a fine la cura di una infiammazione cerebrale coll'applicazione delle mignatte alle regioni mastoidee od alle tempia, e quella delle flogosi addominali istituendola ai contorni del podice. Se adunque a male inoltrato, quando cioè si dee presumer compita la diffusione morbosa, i fenomeni locali tuttavia signoreggiano, e la cura diretta alla parte riesce di sì gran giovamento da risolvere la malattia in sanazione, pare a voi che ciò mostri *l'entità morbosa appiattarsi tutta nell'universale*? Laonde a me sembra che o si consideri l'argomento dal verso scientifico, o lo si guardi dal lato pratico, le sedi locali siano sempre di un gran momento per valutare giustamente l'intensità e la natura del morbo.

Nulla poi dissi finora delle offese strumentali, perchè in queste la importanza della sede è di tale evidenza che niuno vorrebbe muoverne dubbio. Dicasi pure che in tali vizi lo sconcio di fabbrica, la deformità della parte, la sproporzion di volume, l'aberrazion di sito, la trasformazion di tessuto, la vegetazione morbosa costituiscono piuttosto le cause della malattia che la malattia istessa; rammentisi pure che dallo scirro al piloro si passa alla macilenza,

dal vizio precordiale all'idrope, dall'esostosi del cranio all'epilessia o ad altra forma di male convulsivo: tutto questo è vero, ma è vero altresì che queste potenze nocive sono talmente legate agli effetti, che gli uni sussistono per le altre, e sono loro proporzionate: gli è vero che queste cause costituiscono il primo anello permanente ed immobile della catenazione morbosa, cioè fan parte integrante della malattia: gli è finalmente innegabile che la sede diversa di queste lesioni decide della gravezza del male che ne conseguita. Per le quali ragioni si ha pieno diritto a concludere, che nei vizi organici la sede locale è della più grande importanza per istabilire la entità morbosa, se pure con questo vocabolo intendasi il maggiore o minor pericolo che sovrasta all' infermo. Chè se la natura delle offese organiche è siffatta, che ci venga quasi sempre negato di vincerle, possiamo però, usandovi diligenza, conoscerle in tempo opportuno e presagirne l'evento. E non è poco. Io per me riguardo la prognosi come il Palladio della medicina. In mezzo al conflitto delle opinioni, all'impero de'pregiudizi, alla difficil ricerca delle cause, e diciam pure nella giusta venerazione ai poteri della natura, si rimane incerti sulla parte avuta dal medico nell'esito delle malattie; ma un vaticinio veridico fondate sulla esatta conoscenza della sede morbosa ha un merito, che niun errore niuna invidia ne posson ritogliere. Chi non ammira Valsalva che dall'avvallamento dell'epigastrio, dalla protuberanza dell'ipogastrio e dal senso di molesto peso in questa ultima regione prenunciava il così raro prolasso dello stomaco; e Malpighi che dalla

tosse inane, dalla costante dispnea in qualunque posizione del corpo, e dalla sensazion di gravezza che dalle fauci estendevasi giù pel torace, prediceva i polmoni *tartarizzati*; e Morgagni che contro l'opinione de'suoi colleghi giudicava il tumore del Mauroceno formato dalle stesse intestina, deducendolo dalla natura delle cause, dal disordine delle funzioni enteriche, dalla mobilità di esso tumore e dal mostrarsi alcun poco dolente sotto la pressione e nello svolgimento dei flati? In questi e in cento altri casi di simil genere l'avere ben precisata la sede del male durante la vita offriva solida base al prognostico: e il rinvenimento del vizio dopo la morte, quale era stato diagnosticato, fruttava venerazione all'arte, e giusta lode all'artefice. Ma io sento che voi mi rimproverate di sguizzarvi di mano forviando per altrove il discorso, il quale dal campo patologico sulla entità della malattia trascorse in quello della medicina divinatoria.

Se intanto le sedi locali son di non lieve momento a conoscere la entità morbosa, vacilla già in qualche parte la vostra critica dell'Anatomia Patologica; critica, al sentir mio, più che troppo severa. Imperocchè niun medico assennato magnificò mai siffattamente l' importanza delle indagini necroscopiche da costituirle in pietra angolare dell'edificio patologico, ma pochi io penso vorran seguirvi nel disconoscerne ogni vantaggio, e bandirle anzi come ingannatrici e falsarie. Vi sarà facilmente concesso che nel cadavere non possa rintracciarsi l'immagine fedele del morbo pregresso, l' interpretazione genuina di ogni suo fenomeno, l'energia spiegata dal

principio conservatore in combattere la potenza nociva: ma vi sarà negato, che nel corpo morto non possano studiarsi con gran profitto le alterazioni degli organi che furon primi ad infermare, e dai quali mosse il disordine alle altre parti: che queste alterazioni non possano esser messe in corrispondenza colle cause che porsero loro occasione: che dagli sconcerti rinvenuti dopo la morte non possano trarsi limpidissime spiegazioni di molti fenomeni apparsi nel corso della malattia; donde poi scaturiscono utili insegnamenti a spiarne l'origine in casi consimili. E le orme della stessa reazione, o almeno gl'indizi comprovanti che vi fu vigorosa resistenza, o appena una prova d'armi, non risulta spesso, a chi ben vi attende, dalle ricerche sul cadavere? Se trovi il cuore flaccido, il sangue disciolto, i visceri pallidi, le cellule infiltrate di siero, sarai disposto a concludere che la efficienza conservativa non poteva far mostra di gran valore: e per converso gli addensamenti delle membrane, i trasudamenti di sangue plastico, i visceri rubicondi, le reticelle vascolari iniettate, il cuore sodo, t'indurranno a pensare che potè esservi impeto vigoroso in tutta l'economia. E comparando, ove esista, l'alterazione locale colle condizioni generali della macchina ti spingerai qualche volta a inferirne, che nel primo caso l'arte fu troppo operativa e fallì la via, nel secondo fu di soverchio espettante e parimenti non conseguì il fine. Perciò il Morgagni, che fu gran maestro di volgere lo studio dell'anatomia patologica a benefizio dell'arte, non limitò le ricerche alle sedi locali, ma, quando glie ne fu data copia, descrisse

le condizioni tutte del corpo: la conservazione del calore, la rigidezza, lo stato della fibra, l'aspetto generale dei visceri, la proporzione delle parti, la quantità e consistenza del sangue, il color della bile, e per sino il sapor della linfa.

Voi accusate di falsità il valore dei trovati necroscopici, fondandovi sulla *massima differenza* che dee passare da un guasto organico, che tuttavia si regge in mezzo a corpo vivo, all'altro che ci si mostra nello squallor del cadavere. *Guardate in fatti*, son vostre parole, *all'aspetto, per modo di esempio, e le sembianze di un morente, e sebbene si trovino elleno già improntate dell'ineffabile patimento di una vicina morte, pure quale immenso divario non s'interpone per anco fra esse e le altre che sottentreranno appena estinto l'infermo!* Sì: non può negarsi che la effigie di un agonizzante differisca da quella che la morte stamperà sullo stesso individuo; quantunque un occhio esercitato sappia spesso discernere nel volto dell'estinto, se la morte fu lenta o sollecita, placida o dolorosa, naturale o violenta, e in ogni caso vi si possa riconoscere facilmente la identità del soggetto; ciò che prova il divario de' lineamenti non essere immenso: ma però trasportare l'idea di *aspetto* e *sembianze* alle interne parti, e dedurne così la somma disformità dopo morte da quel ch'esse erano in vita, questo, scusatemi eregio Franceschi, gli è abuso di analogia. Voi penetrate di un guardo i tanti argomenti che natura ha raccolto sul volto a ciò questa nobilissima parte dell' uomo fosse l'immagine delle interne vicende, e vi si ritraessero al vivo le affezioni del senso, le ten-

denze dell'intelletto, le risoluzioni della volontà. Che copia di vasi, di nervi, di muscoli, che artificiosa disposizione di parti, sicchè al più lieve accorciarsi di qualche fibra, all'avvizzire di poche cellule, all' inturgidirsi di due capillari, ecco di un subito mutata l'aria, alterato l'aspetto, senza dire degli occhi che aggiungono a quell'artificio un valore tragrande! Ora io domando, se nelle interne cavità, nelle membra, nei visceri vi abbia un nonnulla che somigli anche remotamente al nominato complesso di ingegni organici; domando se possa rinvenirsi la più piccola analogia fra quel che è da un lato il volto dell'uom moribondo rispetto al morto, e dall' altro quel che intercede di differenza fra una pleura, un ventricolo, un fegato ammalati durante la vita, e i medesimi visceri offesi dentro il cadavere. E se da questa parte mutabilissima del corpo umano, voglio dire dal volto, ricavasi pur dopo morte la identità dell'individuo, se l' occhio esperto vi riconosce le orme degli ultimi patimenti, tanto più è da credere che le interne parti, in cui non sono i descritti elementi di mutabilità, presentino al dissettore presso a poco le stesse apparenze che avevano durante ancora la vita. La qual verità è stata illustrata le mille volte nelle vivisezioni degli animali sottoposti all' azion dei veleni, e in quelli che furono uccisi per malattie che li rendevano inutili. Ivi le viscere tuttora palpitanti di vita offrivano alla esplorazione le stesse impronte che sogliono incontrarsi nelle aperture istituite qualche tempo dopo la morte naturale. La chirurgia conferma ogni giorno un tal fatto nelle sue operazioni, ove incide, maneggia, ri-

pone sul vivo le parti ammalate e vi ritrova caratteri non dissimili da quelli, ond' esse rinvengonsi nello sparare i cadaveri.

Ma il guasto organico che ci presenta il corpo morto, ove pure si conservasse qual'era all'ultimo respiro, non è certamente il medesimo di giorni, di settimane, di mesi avanti: voi contendete in somma che la reliquia cadaverica non ci rappresenti fedelmente ciò che fu quella parte nei diversi periodi della malattia, e per tal ragione la giudicate *vuota d'importanza e insignificante*. Certo se le mutazioni accadute negli organi in forza dello stato patologico non andassero soggette ad alcuna legge di successione, e occorressero in modo al tutto fortuito, noi potremmo valedire ad ogni speranza di leggere nel cadavere l'andamento del processo morboso: ma se come all'esterno la cicatrice ne ricorda la ferita, e il callo accenna alla frattura, così internamente le escavazioni del polmone ci rammentano la fusione dei tubercoli, la perforazione dell'intestino suppone un lavoro ulceroso, l' aderenza insolita delle parti dimostra il seguito trasudamento di linfa plastica: ecco che non siamo privi di qualche guida che ci aiuti a conoscere il passato nel presente, e a risalire via via per i diversi periodi del processo morboso. Vero egli è che alcune alterazioni dell'impasto organico possono riconoscere diverse origini, e che possiamo perciò rimanere infra due, a quale di esse sia da riferire lo sconcerto patologico, di cui sorge questione, come si ordisse in principio e procedesse in seguito fino al termine del corso morboso. Tuttavia son di credere che molte oscurità potrebbero

dissiparsi se le indagini cadaveriche fossero più scrupolose, non istituendole solo sul viscere offeso, ma scrutando parte a parte il corpo, non eccettuati gli umori. L'ammollimento, a cagion di esempio, può derivare in un viscere da infiammazione sofferta, come pure da stasi di un sangue viziato: prendasi ora la febbre perniciosa in cui trovasi costantemente, non che ammolita, ma spappolata affatto la milza, e ditemi se raffrontando il guasto di questo viscere colla condizione di tutti gli altri, e con quella del sangue, non possa giungersi a definire che gli è appunto ad un vizio di questo fluido che dee principalmente attribuirsi il riferito disfacimento.

Ma voi ne incalzate con altri esempi, rammentandoci che talvolta non siasi tanto rimasti incerti sulle origini delle lesioni cadaveriche, ma, quel che è peggio, scambiati gli effetti per le cagioni, come nel caso della famigerata gastro-enterite, e nell'altro più recente della dotinenterite. Ma perchè riversare sugl' insegnamenti dell'anatomia patologica quel che è pretta intemperanza di giudizi, ed erronea interpretazione di fatti? Non è al di d'oggi alcun medico che sogni la flogosi gastro-enterite qual punto di partenza di tutte le categorie morbose, e pochissimi riguardano le lesioni follicolari delle intestina come scaturigine della febbre tifoide: nol crede lo stesso corifeo dell'anatomia patologica in Francia, il Cruveilhier. Se intanto le alterazioni delle cripte mucipare non possono ragionevolmente aversi in conto di causa del morbo tifoide, ma piuttosto di speciale emanazione del principio febbrile, non perciò quel tro-

vato necroscopico rimane del tutto sterile ed insignificante. Serve esso a spiegare le turbate funzioni del ventre fin dal principio di tal malattia, e i risentimenti consensuali che ne derivano alle altre parti nel corso della medesima, e ci ammonisce ad esser cauti nell'amministrazione di farmachi irritanti, e ci ordina di procedere con severità quanto al regime dietetico non solo durante il male, ma eziandio nella lunga convalescenza che gli tien dietro. Chiamai quella lesion dei follicoli una emanazione del principio febbrile, non sapendo riguardarla con voi un semplice effetto dell' azione acre e corrosiva delle sostanze che sfrattano dalle intestina : ed infatti essa apparisce fin dal periodo di crudità della malattia, come lo provarono le aperture cadaveriche nei casi di sua forma acutissima , e come risulta anche dalla profondità delle ulcere rinvenute in ottava o nona giornata, sapendosi d'altronde che tal processo non si compie in brevissimo tempo. E così pure se ripugna al fatto e contrasta alla ragion medica che la flogosi gastro-enterica costituisca la original condizione di tutti i morbi, non è men vero che questo stato patologico o inizialmente, o a modo di complicanza, presentisi nella pratica un poco più spesso di quel che pensasser gli antichi, e che le indagini necroscopiche abbiano confermata in gran parte la tesi già molto innanzi al Broussais sostenuta dall'Hoffman » *De frequentissima ventriculi inflammatione.* » E se l'odierna medicina è più schiva degli alessifarmaci e dei cordiali, se ad ogni dolore di stomaco e in qualunque difficoltà della digestione non ricorre così volentieri ai tonici , agli amari ,

alle sostanze aromatiche, se all'uso non raro dei drastici ha sostituito in molti casi quelli degli eccoprotici, se in fine deliziasi tanto del metodo rinfrescativo ne ha certamente il suo merito l'anatomia patologica.

E seguitate ad accusarla del non rinvenirsi proporzione e rapporto fra l'andamento tenuto dalla malattia e il guasto di struttura rimasto nei cadaveri; dappoichè *profonde ed estesissime lesioni spesse volte si ritrovano dapo lievi fenomeni occorsi negli infermi, ed apprezzabili appena ed equivoche ci si rivelano al contrario in chi o conchiuse d'un subito i suoi giorni, ed in mezzo alla più strana, impetuosa e spaventevole sindrome di sintomi.* A me sembra in vece che questo fatto, vero e significativo com'è, dimostri più tosto l'utilità delle ricerche necroscopiche, servendo esso stesso ad illustrare una verità, che senza l'aiuto dell'anatomia patologica non sarebbe venuta in sì piena luce. La verità è questa: che l'organismo può tollerare le mutazioni che avvengono in qualche sua parte, ove esse procedano lentamente e gradualmente, le tollera senza reagire senza insorgere contro i primi moti che furon tentati e poscia eseguiti a ritroso delle leggi organiche; e purchè la mutazione prosegua ad essere graduale e lenta, prolungasi la tolleranza dell'organismo fino a che ei vi si adatti e permetta anche il guasto parziale di nobili visceri senza che intanto ne segua un proporzionato disordine delle respettive funzioni. La vita della parte offesa si ripiega, per così dire sulle congeneri, e queste accrescono a poco a poco

i momenti dell'opera loro e l'equilibrio non si rompe del tutto. Il male in somma s' insinua dolcemente e insensibilmente, sicchè la macchina vi si abitui e adagi senza avvedersene, e facendosene quasi natura. Al contrario l'organismo è intollerante delle mutazioni repentine : ei si solleva, s' inalbera, si commuove e chiama i poteri tutti della vita a reagire contro l'offesa, che tende a sconvolger di un subito le condizioni della singola parte. L'equilibrio disturbasi non tanto per la offesa parziale, come pei moti tumultuari della reazione. Or questa legge, che esercita pure dominio in tanti altri ordini di fenomeni, nelle cose mediche fu rivelata in prima dalla osservazione; ma ha ricevuto la sua conferma dell' anatomia patologica, e lungi dal ritorcersi in suo biasimo, le aggiunge anzi credito e lode. Imperocchè vi si racchiude un prezioso insegnamento di non perdere mai di mira una parte che fu maltrattata da potenza nociva, di sorvegliare attesamente lo stato di sua funzione, di cimentarla ad ogni prova, di non trascurare alcun indizio che accenni a lento ordirsi di processo morboso, e concepitone appena il sospetto, battere sulla cura locale, e soffocare il seme innanzi che germini.

Vengo ora di volo alla vostra analisi della malattia. *Nervi e sangue*, *perturbamenti nervosi e alterazioni sanguigne*, *ecco*, voi saggiamente dettate, *i due elementi*, *i due fattori del processo morbifaciente*. Se non che io non ho saputo trovare in questo capitolo una dimostrazion convincente che in tutte le malattie ( e parlisi pure di quelle sole che si diffondono a interi sistemi ) nervi e sangue en-

trino sempre in iscena ambedue, ed ambedue vi rappresentin le parti di veri *fattori*. Ecco intanto esantemi benigni che percorrono i loro stadi senza nemmeno il bisogno che l'infermo si corichi, e ostinate cachessie senza turbe nervose, ed emoragie da pletora che pure si compiono senza un'ombra di patimento; e dall' altro lato ecco morbi convulsivi accompagnati da allucinazione dei sensi, e alienazioni di mente, e sconcerti del moto senza una prova lampante di intemperie sanguigna. Occorrono ogni giorno convulsioni isteriche per sollecitudini di animo, eclamsìe per dentizione difficile, tetani per causa traumatica senza un positivo argomento che il sistema irrigatore concorresse efficacemente alla composizione del male, ed anzi con grave indizio che il sangue non vi cooperasse nè punto nè poco, dacchè esso dissipavasi senza pepasmo e senza crisi. Una notizia consolante troncò quegli insulti convulsivi, un bagno pose fine agli assalti epilettici, larghe dosi di opio sedavan lo spasmo tonico senza una critica evacuazione al mondo. E già pei morbi irritativi voi stesso ne consentite che vi si tratti di puro sconcerto nervoso: ma fedele al vostro assunto vi rifugiate negli estremi momenti del male, quando *il disordine delle correnti motifere entra ad invadere i movimenti funzionali di qualche viscere di prima necessità, del cuore innanzi tutto e del polmone.* Ma di grazia investighiamo noi qui la composizione del processo morboso o il genere di morte? Correre colla mente fino alle ultime conseguenze del male può egli servire a determinarne i fattori? I fenomeni dell'agonia andranno mai in questo con-

to? E se il morbo reclinava a salute, prima che fossero invasi il cuore o il polmone, cambiava forse per questo la sua natura? L'oppressione dell' elemento materiale tronca la vita in malattie essenzialmente spasmodiche, come l'oppressione dell'elemento nervoso la estingue in mali di lor natura sanguigni.

La natura medicatrice, voi ben lo dite, è un maestoso argomento: ma permettetemi di dubitare anche quì se lo spasmo nell'elemento sensifero, e la cozione nel materiale del morbo rappresentino degnamente la maestà del soggetto. Quando all'azione torpente del freddo sussegue un più intenso divampar di calore, che vince e distrugge la malefica tendenza di quello; ove all'impressione centripeta della paura, che ti avea chiuso il respiro, succede una espansione di circolo che allarga il petto, e ridesta la paralizzata capillarità dell'organo cutaneo; allorchè un dolore compresso, che ti aveva piantato un macigno sul cuore, sfogasi in un torrente di lacrime che ti solleva da quel peso molesto; se finalmente alla prostrazion della macchina per soverchia fatica tien dietro un più lungo e profondo sonno che ti ristora e ripara le forze perdute: in tutte queste fugaci sì, ma pur chiare manifestazioni della natura medicatrice, io non so ben vedere qual parte si abbiano la cozione o lo spasmo. Veggo la forza vitale che reagisce incontro una potenza nociva, che concentrata si espande, accumulata disperdesi e dispersa ristorasi. Diasi pure a questa forza l'origine che più aggrada; sollevisi al grado di causa, o si faccia discendere alla condizione di effetto;

installisi nella efficienza di un etere dominatore della grossa materia, o la si faccia spremere e distillare da questa; il netto vero si è, che senza risalire al concetto di una forza non potremo mai farci un adequata idea della natura medicatrice. La cozione almeno e lo spasmo non bastano, al sentir mio, ad illustrarla compiutamente; poichè vi han malattie senza manifesta irritazione e senza cozion manifesta, in cui pure campeggia la natura medicatrice, e ve ne sono di quelle in cui sono evidenti i conati critici e i risentimenti nervosi, senza che ne riesca al malato un profitto di sorta. Porgonci esempio delle prime tante efimere e tante sinoche suscitate da insolazione, da eccesso di moto, da abuso di stimoli, e nelle quali la guarigione avveniva senza rimedi e senza escrezioni critiche; ne trionfava la sola natura e non faceva di bisogno il pepasmo. Non eravi labe nel sangue, ma solo accrescimento di moto intestino che sfogavasi in semplici ribollimenti : la febbre digerivasi da se medesima, come la collera del fanciullo evaporasi battendo, com'ei suol fare, i piedi per terra. Dall'altro lato eccovi accessi di perniciose; l'ingresso ne è segnalato da spasmodìe, e lo scioglimento da eliminazione di umori concotti, ma questi conati della natura non raggiungono il fine. Dirassi che non eran pari al bisogno; ma almeno avrebbero dovuto alleggerire il male portando via qualche parte del fomite morboso: oibò; anzi quanto più durevoli erano stati gli spasmi, quanto più profusi i sudori, tanto è maggiore il pericolo che sovrasta all'infermo nel parosismo futuro. Intanto con piccola dose di un rimedio che sostenga la tensione

vitale, voi trionfate della febbre, comunque il sangue rimanga tuttora viziato. Quante volte nella peste in mezzo alla più lodevole suppurazion dei buboni sopraggiunge una sincope mortale; quante altre nel vaiuolo dopo una compiuta eruzione, e una regolare maturazion delle pustole, la diarrea tronca in poche ore la vita dell' infermo; quanto spesso in una ferita accompagnata da lesione di tendini colle migliori apparenze di pus sorviene un tetano che mette a gravissimo cimento i giorni del malato! In questi e simiglianti casi le vie della cozione erano aperte, ma difettavano od erano squilibrate le forze, e la natura medicatrice ha dovuto soccombere.

Io riconosco adunque la cozione, ma la credo subordinata alla forza vitale, e in questa colloco il magistero della efficienza medicatrice. Una giusta economia delle forze, ecco a mio credere in che principalmente consiste la *vis medicatrix*. Se un salasso inopportuno, se la temeraria amministrazione di un drastico, se una emozione dell'animo, se uno sbilancio improvviso della elettricità atmosferica disturbano spesso le salutari inclinazioni della natura, parmi che il facciano invertendo o arrestando l'influsso delle correnti vitali, più che trattenendo nel corpo materiali inaffini. I quali hanno certamente lor parte, e non lieve nel regno della patologia! ma la questione di vita e di morte io non so persuadermi che si agiti tutta nel campo atomistico, e che una sproporzione di acidi o di alcali, di solfo o di fosforo, d'idrogeno o di carbonio decidano in poco d'ora dell' essere o del non essere. Noi c' incentriamo ogni giorno in uomini allampanati con

la cera morticcia, l'alito puzzolente, le gengìe putride e corrose, le gambe ulcerate; e pure costoro mangiano, bevono e vestono panni, e la impurità degli umori non impedisce che serbino una tal qual maniera di sanità. Ma fate che li colga una potenza nociva, e non sia di quelle capaci a introdurre un germe di fermentazione; sia una causa traumatica: ed ecco la febbre e con essa i deliqui, gli aneliti, le ambasce . . . E la *vis medicatrix?* essa rimane mutola e inoperosa; i meschini son presso a morte. Voi direste, io suppongo, in tai casi che il sangue, già prono a contaminarsi, si contamina tutto più facilmente e non vi è luogo a cozione; altri diranno che non vi è resistenza organica, non vi sono forze in serbo, e al primo impeto di movimento, al primo bollore del sangue si consuma la potenza vitale. La ragione è forse dal vostro lato: ma confesso che la mia mente si riposa con più agio nel secondo concetto.

Se mal non compresi quel che insegnate nel capitolo delle crisi voi non diffidereste gran fatto delle escrezioni che avvengono anche in principio di malattia, e le avreste pur sempre come uno sforzo della natura medicatrice. *Tutto ciò che si elimina da macchine malate indica senza fallo che la natura è già pronta a combattere il malefico effetto delle cause nocenti; e sebbene non serbi sempre nè modo nè misura, e co'tristi e perversi principii spesse volte elimini troppa copia di materiali buoni e salutiferi, nondimeno torna meglio che ella non risparmi conato, e mostri di voler eccedere, più tosto che dichiararsi inefficace e inoperosa.* Ma adottando questa

vostra massima e seguendola in tutte le sue conseguenze, tornerebbe vana la distinzione delle escrezioni in critiche e sintomatiche, e vacillerebbe l'antico dettato, che le seconde riferisce a tumulto di movimenti, le prime a salutari tendenze: e sarebbe irragionevole il sospetto dei pratici, che guardano di mal'occhio le emorragie, i sudori, le diarree manifestantesi in principio del male. Non posso poi consentirvi ad alcun patto che il salasso rappresenti una specie di crisi artificiale, e che il gran vantaggio solito a ritrarsene nella cura di alcuni morbi dipende dalla sottrazione di materiali disaffini ed impuri. L'apparato venoso non è poi quel deposito di mondizie che si va dicendo. Il sangue venoso ha la sua albumina, la sua fibrina, i suoi globuli così bene elaborati quanto il sangue arterioso. Sgombratene un pò d'acido carbonico, avvivatelo con altrettanto di ossigeno, ed eccolo bello e perfetto; eccolo acconcio ai più alti suoi ministeri. Questa sì gran reità del sangue venoso non apparisce ai sensi, e ripugna alla ragion fisiologica, che ci vieta di credere il solo transito per la via del polmone poterlo spogliare di tanta malizia. Le quisquilie della denutrizione o si riassimilano, o si vanno eliminando dal corpo a misura che staccansi dai tessuti: e ciò avviene per opera delle arterie, più assai che per quella delle vene. Anche il sangue arterioso non è tutt'oro: si tramischiano pure ad esso particelle eterogenee, e quando vige l'infiammazione la cotenna vi si mostra come nel venoso. Se è meno notoria che in questo, ciò accade perchè di rado si pratica l'arteriotomia e si taglia ogni momento la vena. La

cotenna non costituisce, a mio credere, una impurità del sangue, ma indica piuttosto la tensione dell'apparato vasale, atta a coagulare e solidificare una porzion di albumina. Vi sono individui che ad ogni lieve disordine nel moto ci mostrano il sangue ricoperto di crosta, e son queglino stessi che sogliono avere i polsi abitualmente duri e vibranti; ve ne hanno altri che al primo soffiare di un'aura fredda espellon dai bronchi ammassi globulari di densa pituita, e son queglino specialmente il cui torace è angusto o appianato; taluni non possono abbandonarsi alla più piccola licenza nel regime dietetico senza cacciare dall' ano tenaci flemme raccolte in fiocchi, in filamenti, o foggiate a membrane, e son coloro che dalla prima età andaron facilmente soggetti a coliche, a tenesmi, a dissenterìe. In questi casi si potrebbe non veder altro che un' alterazion degli umori: ma può sostenersi, e con più ragione, che la sia faccenda dei solidi. Il fatto cioè si può interpretare dicendo che in tali individui l' albero arterioso, il canale aerifero, il tubo gastro-enterico, o per tessitura più compatta, o per innervazion più copiosa, o per qualsiasi altra cagione, sian potenti a verberare i liquidi, ad imprimere sulle molecule del sangue o del muco quel cambiamento, onde risulta la coagulazione di essi; come appunto avviene per opera della scintilla elettrica o della corrente galvanica. Oh eccoci da capo colle ipotesi e coi vaneggiamenti, voi forse direte! Ed io ripiglio che potrà forse sembrare una mera ipotesi il coagularsi dall'albumina entro il sangue, come il fa al di fuori per virtù dell'elettrico; e vaneggiamento l'equiparare

i canali vivi a macchine fisiche: peraltro ella é materia di fatto che in certi organismi lo stesso apparato mostrisi nelle diverse età disposto sempre a stringersi, a tendersi, ad irritarsi. Nella fanciullezza tormini, nella gioventù dissenterìe, nella virilità flussi mocciosi dalle intestina; e così prima respiro corto, poi emottisi, indi catarri polmonali; e al modo istesso que'che fanciulli o giovani soffrono palpitazioni profonde e durevoli, saranno soggetti nella età consistente ad angioiti, a stenocardie, ad aneurismi. Dunque il vizio ha le sue radici nelle compage dei solidi. E il sangue delle gravide credete voi che si mostri così spesso coperto di pellicola per fatto d'impurità, o non piuttosto per orgasmo dei vasi costretti a raddoppiare l'azione loro per angustia di spazio, per ostacoli al circolo? Il polso teso e vibrante, che ne suggerisce in esse il salasso, non vi prenuncia già una cotenna? Se in fine il taglio della vena arrecasse vantaggio sottraendo *direttamente e speditamente una grandissima parte della colluvie morbosa*, come voi scrivete, io non saprei più intendere come questa operazione soglia riuscire così nociva nella imminenza degli atti critici, per quanto è benefica nella crudità della malattia. E pure nel primo caso la materia morbosa ha da essere in più gran copia raccolta nel sangue e matura all'uscita, e nel secondo appiattata in gran parte nei parenchimi viscerali, o non ancora assorbita dagli atri morbosi, o almeno non così fattamente rimescolata e intrinsecata col sangue, che in ogni sua gocciola si nasconda un qualche atomo del fattore morboso.

Ma quì il giornale mi chiede la lettera, ed io sono astretto a conchiuderla. Proseguite intanto a giovare delle vostre fatiche la scienza della salute: chè tutti i miei dubbi non vi menomeranno punto la rinomanza di valoroso scrittore.

# LETTERATURA

*Sopra un trittico greco di avorio della casanatense. Dissertazione del P. M. Giacinto de' Ferrari.*

Quantunque inedito non sia il monumento di cui togliamo a far parola, giacchè primieramente il celebre Mamachi, quindi il Gori, ne hanno pubblicata una sufficiente illustrazione; nulladimeno merita per molti altri rapporti non ancor accennati una particolare dissertazione. Imperciocchè il Mamachi ne toccò solamente que' punti, che strettamente collegavansi al suo tema sul primato del romano Pontefice (1); il Gori non fece che copiare il Mamachi. Entrambi poi ce ne hanno tramandato un disegno molto imperfetto. Noi pure ne abbiamo dettato alcuni cenni riportati dal Bonnetty ne' suoi stimabilissimi annali di filosofia (2). Ma la brevità di un discorso accademico, e la inesatta litografia onde venne riprodotto il fac-simile, mi hanno determinato a pubblicarne un particolare trattato; specialmente dopo che il sig. Ferreri, valentissimo incisore, ne ha rilevato un esattissimo tipo, per inserirlo nella nuova edizione del Mamachi, la quale riescirà pregevole appunto, perchè da sì valoroso bulino ne sono novellamente incisi i rami. Nè può encomiarsi abba-

(1) Origin. T. V, p. 1, n. 4, c. 2. Romae 1746.
(2) Numero 19 (3 serie) Iuillet 1841.

stanza cotesto artista per l' ardua impresa a cui si accinse, unitamente all' illustre ed erudito grecista Matranga, di darci una nitida ed elegante edizione del più rinomato tra gli scrittori de'monumenti ecclesiastici. Intanto per riordinare le idee, che intorno a questo prezioso avanzo di sacra antichità si risvegliano, ne parleremo primieramente secondo i suoi rapporti generici, per discendere quindi a'singolari dettagli artistici, storici, paleografici ec. ec., da cui non poca erudizione profana e sacra si ricava.

Che di somma importanza sia lo studio de' dittici si comprende dacchè i migliori ingegni ne dedussero le più sicure notizie e vaste cognizioni per li fasti consolari ed ecclesiastici. Il Sirmondo fu il primo che del dittico compendiense di Filosseno, còmsole dell'anno 525, trasse importanti memorie inserite nelle note a Sidonio Apollinare, di cui si giovò il Bandurio nell'impero orientale, e il Mabillon ne'suoi annali benedettini, unendovi il comodoliacense del console Fl. Felice dell'anno 511. Il Wiltemio diede in luce il leodiense e il biturìcense, ambedue di Anastasio console del 517, e un altro del console Flavio Asturio. Anche il Du-Cange ne pubblicò uno di console incerto. Il Cardona, l'Hertzio, il Boudelot, il Buonarroti, il Montfaucon e altri molti lodati da Sebastiano Donati (1). Non meno dei consolari sono rimarchevoli gli ecclesiastici, dai quali quanta materia di sacra storia e liturgia si dispieghi, vedasi nel Duranto su i riti della chiesa, nel

(1) Dei dittici degli antichi sacri e profani l. 3. Lucca 1753, pag. XX.

Goar, nel Norisi, nel Le-Brun, nel Martene, nel Quirini, nel Salig, nel Gori, nel Zaccaria, nel Maffei e in molti altri celebrati autori.

Rimontando a'tempi antichissimi, il primo e più venerando dittico si rinviene menzionato nell'Esodo nelle due tavole lapidee scritte dal dito medesimo di Dio. *Deditque Dominus Moysi in monte Sinai ... duas Tabulas testimonii lapideas scriptas digito Dei* (1). Non altro s'intende per Dittico, che due tavole di qualsivoglia materia destinate alle scritture civili o religiose, private o pubbliche, di cui servivasi la società e la religione per ogni genere di documento. Nella sacra scrittura dunque troviamo le idee più antiche ed autentiche sull'origine e sull'uso dei dittici. Piacque all'Eterno di servirsi della pietra come più acconcia alla espressione dei caratteri, e tenace nel conservarli. Gli egizi, gli etrusci, i greci, i latini ci tramandarono le loro memorie scolpite in pietra. Tra questi monumenti si distinguono le piramidi egiziane, in cui la scrittura simbolica ci dà indizi delle tradizioni ieratiche e civili. I caldei, al dir di Plinio, adoperarono i mattoni per iscolpirvi le loro astronomiche osservazioni; e come dal marmo, dalla terra, dal legno, dai metalli, così dalle foglie dei fiori e degli alberi, specialmente di palma, ricavarono materia di comporre i loro libri, come vedesi nei manoscritti bramini in lingua tulinga, che sono foglie dell'*Apamna*, o palma malabarica, conservati in Oxford, e alcuni nella casanatense. Nel 1721 dalle truppe russiane nel paese dei tartari cal-

(1) Exod. XXXI, v. 18.

muki si rinvenne una biblioteca, i cui libri erano tutti di fogli di cortecce di alberi (1). Si usò più frequentemente la scorza interiore dell'acero, del faggio, del tiglio, del frassino, del pioppo, dell'olmo ec. donde poi derivò il nome di *libro*, con cui i latini, come apparisce da Servio, intendevano quella interna corteccia: *Liber dicitur interior corticis pars*, *quae ligno adhaeret*. Il termine di *volume* derivò da simili scorze inscritte avvolte in rotoli; e *dittici* pure si nominavano le tavole formate di tali cortecce scritte sul diritto e sul rovescio (2). Calmet crede più antico il costume di scrivere sopra tavole di legno, fondandosi sulla parola *Sepher* tradotta dai settanta per *αξονες*, cioè *tavole quadrate*. Erano pur dette *axones* le tavole di legno, ove scrisse Solone le sue leggi, di cui attesta Plutarco aver veduto alcuni rimasugli (3). Lo stesso narrasi delle XII tavole delle leggi romane. I longobardi si servirono di sottili assicelle di legno; fu in uso presso alcuni la pelle di pesce, gl' intestini degli animali, del cuoio e di molte altre materie, che secondo la varia forma dicevansi *codici*, *pugillari*, *tavolette*, *codicilli*, *diplomi*, *dittici*, *doppi*, *polittici*, come può vedersi presso l'eruditissimo Mazzocchi (4).

Dittico dal greco *διπτυχον*, che decomponesi in

(1) Fu distrutta in gran parte, e solo alcuni fogli furono portati al czar di Moscovia; ma nessuno potè interpretarli. Ne fu mandato un foglio nel 1722 a Parigi all'abate di Bignon, che coll'aiuto di un dizionario tibetano giunse a intenderne il significato. (Hist. Accad. R. inscr. t. 3, p. 6).

(2) Maffei, Stor. dipl. l. 1, p. 71.

(3) Plut. in Solon.

(4) De dipt. Quir. Apud Calogerà. Tom. 34, pag. 293.

due elementi radicali, cioè δίς ossia *bis*, e da πτυχη dal verbo πτισσω *plico*, *piego*; *dittico*, dico, equivale a cosa doppia e duplicata; e *trittico* a cosa tripla o triplicata ec. S. Agostino chiama dittico le due tavole della legge: *Nec lapideo diptychio miserabili dicacitate reprehenso movearis* (1). S. Ambrogio appella dittico il guscio dell'ostrica, perchè è doppio come sono tutti i bivalvi, che in due parti apronsi: *Si quando ostreum remotis in locis ab omni vento contra solis radios diptycum illud suum aperiat, et reseret claustra testarum* (2). Dal numero delle parti ne fluisce la varia nomenclatura; così quelli di due diconsi *dittici*; di tre *trittici* ec. e generalmente *polittici* di più parti. Il Mazzocchi opina che anche gl'intieri codici siano dittici per riguardo a'due coperchi esteriori; perciò i libri sono *polittici* relativamente al numero de'fogli, e *dittici* considerata la duplice apertura.

Quello, di cui siamo per discorrere, è un trittico, cioè composto di tre parti anticamente insieme congiunte con due gangheri, che più non esistono; ma se ne vedono ancora le tracce de' buchi, ove erano affissi. La materia è un bellissimo avorio, in cui sono scolpite ad alto rilievo le figure de'vari santi. Nei dittici consolari era l' effigie del console, alle cui spese si facevano gli spettacoli, o per dono li regalava nel cominciamento dell'anno; il che vedesi praticato ne' pretori, questori, e negli altri magistrati romani. È notabile una lettera di Quinto

(1) T. VIII, l. XV, c. IV, pag. 274. Edit. Paris. 1788.
(2) S. Ambr. Hexaem. L. V, c. 8, p. 88. Paris 1686.

Aurelio Simmaco prefetto di Roma sotto Onorio, in cui così scrive a' suoi fratelli. » Egli è costume re-
» ligioso e votivo, che dai questori candidati siano
» distribuiti i donativi soliti ai principali cittadini,
» ed ai più stretti parenti ed amici, nel cui numero
» siete ben voi compresi. Io dunque vi mando un
» dittico d'avorio, ed un canestrello d' argento di
» libre due in nome di mio figliuolo. Questo è il do-
» vere che ha compito il questore: ed io vi prego
» quanto più posso a degnarvi di accogliere in gra-
» do questa dimostrazione di particolare stima e os-
» sequio » (1). Erano questi i dittici consolari, che chiamavansi anche *fasti*, come osservano Gotofredo, ed il Sirmondo sopra un testo di Apollinare Sidonio, forse perchè dentro ad essi erano de' fogli membranacei, o sottili tavolucce, in cui notavansi i consolati.

Il casanatense però non è consolare, ma sacro, e conviene co' consolari nella materia che è di avorio. I sacri dittici, secondo il Tomasini, vengono definiti; solenni monumenti, che leggevansi sull'ambone, o pulpito nel tempo della messa: *Monumenta solemnia, quae inter missarum solemnia ex ambone sive superiore sugestu praelegebantur* (2). Conferma tal definizione il Salig dicendo, che erano tavole pubbliche, che nella primitiva chiesa leggevansi dall'ambone nel tempo della messa, e contenevano i nomi degli offerenti, dei magistrati superiori, dei chierici di ordine superiore della stessa comunione; in-

(1) Epist. Symmac. Traduzione del Tedeschi l. 7, epist. 77. Roma 1724, pag. 337.
(2) De Eccl. Dist. L. 1, c. 12.

oltre dei santi, dei martiri, dei confessori, e finalmente di quelli che erano morti nella fede ortodossa, per dimostrare quello strettissimo vincolo di comunione e di amore, che fra loro anche morti si manteneva (1). Il perchè ricevono vari nomi; s. Proclo li chiama ἱεραὶ Δελτοι *sacre tavole* (2). Dicevansi anche ἐκκλησιαστικοὶ καταλογοι *ecclesiastici catalogi*, presso il Cotelerio (3); αγιαι Δελτοι *sante tavole* (4); *mistiche tavole*, *mistici dittici*, *libri anniversari*, *matricola della chiesa*, *libri dei viventi ec.* (5). Secondo il già lodato Salig si dividono in quattro classi i sacri, cioè dei battezzanti, dei vivi, dei santi e dei martiri. Il casanatense è di questi due ultimi generi, cioè dei santi e dei martiri, come vedremo. Nei primi venivano registrati i nomi dei battezzati, ed erano a somiglianza dei consolari, siccome *fasti* della chiesa. Nei dittici dei vivi scrivevansi i nomi dei sommi pontefici, dei patriarchi, dei vescovi, dei sacerdoti, degli offerenti, dei benefattori ec. ec. Secondo il padre Martene, quando il celebrante era al *memento* dei vivi il diacono leggeva il dittico, e ad alta voce pronunciava i nomi di quelli che vi erano descritti, e così i nomi dei morti al loro *memento*. Però vi erano diversi costumi nelle varie liturgie che possono rinvenirsi presso il Donati. Noi ci diffondiamo a parlare del terzo e quarto genere di sacri dittici, a cui il nostro appartiene; essendo in esso effigiato il Salvatore, Maria Vergine, gli Apostoli ec.

(1) De Diptych. pag. 3.
(2) Epist. ad Domn. Antioch. Act. XIV.
(3) Monum. Eccl. graec. T. 2, pag. 205. Paris. 1677.
(4) Du-Cange. T. 1, pag. 314.
(5) Sebastiano Donati. L. 1, c. VI.

Nelle più antiche liturgie s'introdusse nei primi tempi il pio costume d'inserire nei dittici sacri il nome di Maria santissima e dei santi. In quella di s. Giacomo, quantunque annoverata nelle scritture apocrife del primo secolo, si fa commemorazione della vergine Maria, de' profeti, degli apostoli. Nel sacramentario gallicano e in altri sacramentari antichi si scorge la stessa religiosa usanza tanto nella chiesa orientale, che nella occidentale. I maroniti si distinguono con menzionare dopo il divin Redentore, Adamo, Eva, Maria ec. Deve però notarsi, che ne' secoli posteriori essendo cresciuto il numero dei santi, non se ne potevano leggere comodamente i nomi: e perciò si costumò di porne le reliquie sopra i sacri altari, come deducesi dalla messa flacciana e sandionigiana, su di cui dice il Martene: *Quid haeic nomina aliud designant quam diptyca?* (1)

Da cotali dittici si deduce l'origine dei calendari, martirologi, necrologi, aghiologi, o santilogi. *Nam ex diptycis emanaverunt martyrologia* (2). Ne'quali martirologi con più agio non solo il nome, ma anche notavasi il luogo, il tempo, e il genere del martirio. Da quì si ricava l'origine della canonizzazione de' santi, cioè dai sacri dittici, e non già dalla apoteosi de'gentili, come dimostra Benedetto XIV (3). Al contrario esser cancellato dai dittici era somma vergogna e condanna, che chiamavasi *expulsio*, *rasura nominis e diptycis*. Ciò praticavasi cogli ereti-

(1) De Ant. Eccles. rit. L. 1, c. IV.
(2) Renoudot in Lit. Copt.
(3) De Beat. L. 1, c. 1, n. 11.

ci, scismatici, e con tutti i colpevoli di enormi delitti. Ma è difficile determinare quando cessasse l'uso dei dittici; perchè, secondo il Salig, in alcune chiese si lasciò prima, in altre dopo; se ne vedono alcuni dell' VIII, del IX e X secolo. Nei dittici consolari si tiene per più antico quello attribuito a Stilicone creato console nel 405. Quello di Areobindo il giovane del 506; di Basilio console del 541, e successivamente fino alla cessazione dei ludi circensi, e alla mutazione dell' impero. Tra i sacri citansi dei più antichi il fuldense, l'ambianense, il trevirense ec. ec. di vari secoli.

Notisi che alcuni dittici servivano di coperchi ai sacri codici; come vedesi nella biblioteca vaticana ne'due evangeli di s. Luca e di s. Giovanni, coperti da una sola tavoluccia di dittico antico, ove da una parte è scolpito Gesù Cristo con angeli, i tre magi dall'altra alla presenza di Erode; fu illustrato dall' eminentissimo cardinal Quirini. Simili dittici di argento furono regalati da Berengario alla chiesa di Vercelli, per vestire il codice degli evangeli. Praticavasi tale costume con molto lusso ai tempi di s. Girolamo che ne fa memoria nella prefazione al libro di Giobbe. Si trovano ancora dei dittici *misti*, cioè fatti in prima per uso profano, e passati quindi al servigio delle chiese; come è quello di s. Martino di Liegi illustrato dal Wiltelmio. È formato di due tavolucce d'avorio coll' effigie consolari, e or serve a coprire i santi vangeli. Il leodiense poi porta in uno sportello l'immagine di Anastasio console del 517, e dall'altro la croce, mentre nell'interiore è scritto il canone della messa.

Il trittico casanatense merita particolare attenzione e svolgimento nelle sue relazioni, che ha coi trittici strettamente sacri, che aventi le immagini dei santi venivano collocati sopra gli altari, e servivano al medesimo scopo, che ora hanno le tavole, o i quadri dipinti e collocati sugli altari che secondo il Buonarroti ebbero origine dai dittici. Tali quadri, per lo più in tavole dipinti a scompartimenti e a foggia dei dittici, si aprivano e chiudevano; o restando fissi portavano quel disegno di trittici o polittici, che usavansi anche nel 1400, alcuni dipinti da fra Filippo Lippi, da Francesco Anguilla di Lucca, e da altri.

I Bollandisti si sono occupati anch' essi di tal materia trattando degli *agiottici* (1), nei quali sono registrati i nomi dei santi È molto importante per cotali studi lo svolgere i prelodati Bollandisti nel citato tomo primo del mese di maggio, ove nei preliminari fino a pag. LXXXVIII si tratta copiosamente di cotali antichità, particolarmente delle effemeridi figurate greco-mosche, in cui in dodici tavole ritrovi i santi dei dodici mesi dell' anno colle particolari spiegazioni. Quindi si annette un' appendice intorno a' dittici, che piuttosto chiamano *agiottici*: *Novam iis appellationem condidi in titulo*, *et aagioptycha scripsi* (2). Apportasi il dittico costantinopolitano, il trittico dei moschi ed altri colle analoghe elucubrazioni. Noi di loro archeologi notamenti ci gioveremo, perchè vi sono strette analogie col

(1) Tom. I. Mai, pag. LX.
(2) Loc. cit. p. LX.

trittico casanatense, di cui ora imprendiamo a trattare distintamente.

Questo si compone di tre tavolette di avorio, di cui una centrale è più grande delle altre ad essa congiunte anticamente per due fermagli, de' quali vedonsi gl'indizi. Per mezzo di questi ripiegavansi i due sportellini, e rinchiudevano una croce. Il trittico è intero, ben conservato, eccetto qualche piccolo danno sofferto nelle parti dei gangheri, nel volto di alcune immagini, in qualche particella rotto: ma riunendosi non forma sconcezza alcuna, e il disegno conservasi integerrimo. Riguardo alle dimensioni, rimirisi il fac-simile, che in tutto corrisponde egregiamente al suo originale. Le tavolette sono divise in due compartimenti orizzontali, che formano come due nicchie ove contengonsi le statuette, che ascendono a ventiquattro, tutte di eguale grandezza: la base, o fascia divisoria, contiene delle inscrizioni greche, mentre i nomi dei santi sono verticalmente incisi a canto di ciascheduno, siccome può vedersi nella figura.

Lo stile, il panneggio, l'espressione, la movenza, la finitezza rappresentano il magistero della migliore scuola greco-cristiana, che inspiravasi a un bello sovrannaturale e divino, superiore in ciò all'arte pagana, che non seppe sollevarsi sopra il naturale. L'artista ivi ha voluto sfoggiare in tutta la latitudine di sua valentia, prefiggendosi in un lavoro così minuto, e al tempo stesso grandioso, di rappresentare il carattere interiore dei soggetti, espresso nelle più squisite forme dell'esterne sembianze. Una moderata rotondità di disegno, una esatta propor-

zione di parti, un' armonia di panneggiamento, il tutto regolare, finito, concentrico, ti offre un assieme d'inesprimibile beltà e incanto. In tante figure ha saputo evitare il monotono, il ripetuto; in tanta ricchezza di abbigliamento nulla ha commesso di sconcio, di anomalo; per tutto parla e ragiona lo scultore cristiano, che dall' Alfeo al torrente di Cedron portandosi, riunì le grazie elleniche al sublime delle celesti verità. Era pure una terribile difficoltà da superarsi nello scolpire ventiquattro figure della medesima grandezza, senza cadere nella rassomiglianza monotona di esse, che non poste in nessuna storica azione vengono rappresentate come statue, unite, e non collegate con principio di epopea, nè di tempo, nè di paese; mentre vi sono santi di differenti tempi e città. Tutte sono ornate di nimbo, ossia disco rotondo, aureola, o diadema, che alcuni credono derivato dall'arte gentilesca, che poneva sulle statue alcuni cerchi detti lennisci, o lunule, che secondo Servio nei commenti a Virgilio, convenivano agli dei e agli imperatori. *Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat* (1): sul qual verso dice Servio: *Proprie nimbus est qui deorum, vel imperatorum capita quasi clara nebula nubere fingitur.* Nella famosa mensa isiaca del Pignorio vedonsi cotali dischi di luce posti sulle teste degli dei e degli animali simbolici. Nell'Apollo tratto dalle terme di Tito, nella Medea dell'Andreini, e in altri monumenti romani rimirasi praticato tal costume, che poi nei tempi cristiani si praticò solamente colle sa-

Eneid. lib. III.

cre immagini. Tutti i nimbi del nostro trittico in origine erano indorati per maggiore lucentezza e ornato. Quantunque tutte le statuette siano decorate di tal diadema, pure il nimbo del Redentore differisce dagli altri, perchè rinchiude la croce. Nell' arte cristiana gli artefici, associando alle idee dell' ingegno le credenze dei rivelati misteri, nel nimbo intesero di esprimere l'eterno splendore che in cielo godono i santi. *Lumina, quae circa capita sanctorum in modum circuli depinguntur, designant, quod lumine aeterni splendoris coronati fuerint* (1).

## §. I.

## GESU' CRISTO

Passando ora al dettaglio del monumento, cominceremo dalla tavoletta centrale, in cui scorgesi maggiore diligenza e maestria. Nell'ordine superiore in mezzo è scolpito il Salvatore con a destra il Precursore, e a sinistra Maria santissima. Con savio divisamento l'artista ha contraddistinta l'adorata immagine di Gesù Cristo collocandola sopra un suppedaneo, o trono ornato di preziose gemme, per indicarne la eccellenza, la santità, e la divinità, onde infinitamente a tutti i santi sovrasta; quindi, come a soggetto principale della scena, tutte le figure sembrano essere ordinate e ossequiose. Il sembiante e la destra mano hanno alquanto sofferto la ingiuria

(1) Donati l c. 2. p. 195. Vedasi il Marangoni in not. ad s.Vict. pag. 38. e nell' opera *Le cose gentilesche ad uso delle chiese.* Capit. XXXV.

dei tempi; ma lasciano riconoscere la primitiva beltà, e azione di benedire, mentre colla sinistra sorregge il celeste libro dell' evangelio. Ricca tunica ed ampio paludamento lo ricoprono nobilmente, acconciandosi alla movenza della persona ben basata e piramidata. Il grandioso lemnisco, che l' augusto capo adorna, accresce maestà e splendore; a destra il monogramma IC (Iesus), a sinistra XC (Christus). Cotali abbreviature, o compendii del ss. nome, sono di antica data, come vedesi nelle monete consolari, e in molti altri monumenti sacri riportati dal Mamachi, dal Buonarroti, dal Bosio, dall'Anringhi, dal Boldetti, e dal Bottari; ed è molto probabile, che i cristiani cominciassero ad usarlo sino nella primitiva chiesa, quando forse ella ancora uscita non era dall'oriente (1). Sotto il regno di Constantino si rese più frequente, e quindi si costumò nelle bolle, nei nummi, nei musaici, nelle basiliche.

Particolarmente si rinviene colla medesima paleografia nei due trittici greco-moschi riportati dai Bollandisti nell'indicato volume. Son questi formati di tavolucce di legno ingessate prima e colorite, unte di poi con certa vernice, che le abbella e le fa più durevoli: al che conferisce una custodia di bronzo, con due anelli superiori, per poterle piegare ed appendere, quando facevano orazione. Nessun monaco, o sacerdote rutenico, poteva recitar le ore canoniche, senz'aver presente qualche sacra immagine. *Nullus monacorum nec sacerdotum horas canonicas, ut vocant, orat nisi habeat imaginem prae-*

(1) Brumar. pref. p. XIII.

*sentem* (1). Ora vedesi in essi nella tavoletta centrale Gesù Cristo sedente in bel trono, o tribunale: costumanza assai familiare anche ai romani, che in tale postura lo dipinsero nei musaici delle volte dei cori delle basiliche, che diconsi tribune da tal tribunale. In entrambi i trittici suddetti stassi alla destra s. Giovanni Battista, e alla sinistra Maria santissima cogli usitati monogrammi. L'essere situato il Precursore alla destra, e la Madre di Dio alla sinistra, allude all'antico costume orientale, onde riputavasi più nobile la sinistra della destra, secondo Barthel de Chasseneux, Goropius, Becanus, il Baronio, l'Arringhi, ed altri. Ovvero significa che Giovanni, tipo dell'antico testamento, precedette in ragion di tempo al nuovo rappresentato dalla gran Madre di Dio. È più probabile però, che il posto più onorato intendasi quello, a cui il principale soggetto volge il discorso, come può vedersi in molti nummi, vetri, e marmi antichi. Nella moneta del museo Farnese Augusto sta alla sinistra di Germanico; così in quelle di Domiziano, Vespasiano, Adriano, e Antonino Pio l'imperatore stassi al lato sinistro (2). Nella medaglia di Giovanni Comneno mirasi la santa Vergine alla sinistra. Presso gli antichi adunque si attendeva assai più all'azione della persona, la quale senza alcuna sconcezza favellando rivolgevasi a quella, a cui dirigeva la parola. Nel nostro, e nei trittici suddetti, il Redentore prima

(1) Bulland. t. 1, maii p. LX.

(2) Vedansi Beger, Gori, Vaillant, Venuti, Pedrusi, Patin, Mamachi.

parla alla sua santissima Madre (1), onde si atteggia a preferirla dignitosamente.

## §. II.

## MARIA SANTISSIMA.

Vedesi dunque a sinistra colei che di sole vestita rallegra il cielo e la terra. La Vergine nazzarena in contegno matronale, tutta spirante grazie virginali e angelica modestia, stassi atteggiata a porgere suppliche per noi, stendendo la destra all'amato divin Figlio, mentre colla sinistra accompagna l'azione dell' altra mano avvicinandola dolcemente al seno, per esprimere e l'amore materno, e la pietà che la muove inverso di noi. Espressione significantissima, che caratterizza al vivo una Vergine Madre, e una potentissima avvocata già sicura dell' effetto di sue preci. Il costume non è totalmente greco, ma misto, cioè ebraico-greco, rappresentando il vestire palestino. Ciò può affermarsi di tutte le figure, nelle quali ammirasi la tunica asiatica chiamata dagli ebrei כתנת *chitoneth* (2), dai settanta χιτων, dai caldei כתונא dalla radice כתן lino, di cui era composta; ciò che i tedeschi dicono *kutten*, i francesi *tunique*, gl'inglesi *tunic*, gli italiani *tonaca*. I greci tolsero le arti, le scienze e i loro costumi dai popoli semitici, d'onde trassero origine. Ma i romani fecero prima uso del-

(1) Così infatti si deduce dalla inscrizione posta nella base, di che si parlerà. *Nam colloquitur Matri et Praecursori etc.*

(2) Gen. c. XXXVII, v. 23.

la *toga*, come rilevasi da Aulo Gellio: *Romani primo quidem sine tunica toga sola amicti fuerunt* (1). Più tardi ne fecero tanto uso, che Orazio chiamò i romani *populum tunicatum*: al che alludendo Virgilio cantò:

*Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae* (2).

Oltre la candida stola, o tunica che discende in forme virginee fino a ricoprir le piante, ammirasi il velo bianco che ne ricopre modestamente l'augusto capo. Era pur usato presso i frigi particolarmente nelle cerimonie religiose, come l'attesta Virgilio:

*Et capita ante aras phrygio velamur amictu* (3).

Ma se la tonaca ci offre un costume composito, il peplo, di cui ampiamente si ammanta la Vergine iessea, è puramente greco. A guisa di reale paludamento le piove con graziose pieghe dagli omeri e dalle due mani, da cui il piegheggiare prende mirabil partito. Era presso i greci un ricco mantello leggermente tessuto di lana, che ponevasi sopra tutte le altre vesti, non già dalle donne vulgari, ma sì veramente dalle attiche matrone doviziose ed illustri, siccome notò Isidoro. Spesso era una ricca porpora ornata di aurei ricami, che ondeggiava in nobili ripieghi, che perciò si sollevava dalla mano: a cui fa allusione Claudiano:

(1) Noctes Act'cae l. VII, c. 12.
(2) Aeneid. l. 9, v. 616.
(3) Aeneid. l. 3, v. 545.

*Et crines festina ligat peplumque fluentem*
*Allevat* (1).

Era intessuto dalle stesse matrone, e nelle feste panatenee, che ricorrevano ogni cinque anni, ne facevano solenne offerta a Minerva, come ci ricorda Virgilio: (2)

*Interea ad templum non aeque Palladis ibant*
*Crinibus iliades passis, peplumque ferebant.*

Con singolare artificio fu condotto il peplo virginale di Maria, che con ricchezza di pieghe fluttuanti e con magistrale compartimento orna splendidamente l'eccelsa regina del cielo, di cui è scritto il nome a sinistra di lei col greco monogramma MP Θυ *Mater Dei.* È questo il più glorioso titolo di lei, che ivi appunto fu inciso, per fiaccare l'orgoglio ariano. Ognuno sa quali tumulti e persecuzioni furono eccitati dall'eresiarca Ario, il quale togliendo la divinità al Figlio negava la divina maternità alla Madre; a lui fecero eco i nestoriani, gli eutichiani, i sabelliani, che vennero condannati nel niceno ed efesino concilio, nei quali solennemente si definì il domma della divinità e consustanzialità di Gesù Cristo, e alla sua augusta Madre fu dommaticamente attribuito il luminoso inarrivabil titolo di Madre di Dio, che venne scritto nei libri, inciso sui dittici,

(1) Epith. Honor. v. 124.
(2) Aeneid. l. 1, v. 483.

pronunciato sui labbri, scolpito nei bronzi, nei marmi, e in ogni genere di monumenti a perenne trionfo della fede.

## §. III.

## S. GIOVANNI BATTISTA.

Alla destra del Redentore, come abbiam detto, sta in semplice atteggiamento il precursor Battista ravvolto nel manto palestino, che dalle mani sorretto leggermente si dispiega e fa armonia al peplo già descritto della B. Vergine. L' ultimo de' profeti, il maggiore tra i nati delle donne, la voce del deserto, il battezzante del Giordano, entra a proposito in questo mirabil quadro a rappresentare i giusti e i vati dell' antico patto, il cui fine era Cristo: *Finis legis Christus.* Sembra che rivolto a lui pronunci le umili parole; *Sè non esser degno di sciogliere i lacci de'suoi calzari;* e perciò indicarlo ai popoli, dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio.*

Il costume è strettamente ebreo; il panneggio ha del duro per alludere al panno grossolano intessuto di peli di cammelo. E così sempre più manifestasi il gusto e il magistero dell'esimio artefice (1). A destra leggesi il suo monogramma: O Αγιος ιωαννης

(1) Il Paciaudi, che ha illustrato diffusamente tutto ciò che riguarda s. Giovanni Battista, ne reca i monumenti antichi, coi quali conviene il nostro trittico. Particolarmente il costume e la iscrizione vedesi in tutto eguale alle immagini scolpite in avorio in varie tavole eburnee, pag. 181 e pag. 230 nel famoso trittico di Benedetto XIV, col quale ha molta rassomiglianza. Ma il nostro è più antico.

*προδρομος*, *sanctus Ioannes Praecursor*. Ne' monumenti antichi suole vedersi in atto di battezzare il divin Redentore; ma nel nostro conveniva esprimerlo in sembianza di supplice, per corrispondere al soggetto principale che invocato e supplicato invia gli apostoli a sanare Costantino; perciò dee significarsi Gesù Cristo glorioso già asceso in cielo, al cui trono Maria e Giovanni porgono a nostro vantaggio pietose mediazioni. Nel medesimo atteggiamento mirasi ne' già allegati trittici greco-moschi. Notisi che solo in questa nicchia le figure hanno propriamente azione tra loro: mentre tutte le altre, ancorchè nella medesima celletta unite, sono senza collegamento reciproco di azione o di parola, ma sembrano collocati a guisa di statue isolate, che solamente hanno una razionale unione al soggetto principale.

## §. IV.

## INSCRIZIONE.

La base di questa centrale tavola, che divide la prima celletta dalla inferiore, contiene questi greci versi:

Ως ηπορει χειρ και γλυφις Χριστου τυπω
Χριστος διδασκων και πνοην ην εισφερων
Και συλλαλει γαρ μητρι και τω προδρομω
Και τους μαθητας ωσπερ εκπεμπη λεγει
Κωσταντινον λιτρουσθε παντοιων νοσων
Εγω δε τουτω παν υποστρωσω κερας.

Possono voltarsi in versi italiani così:

Trema la mano e lo scarpel vacilla
Di Cristo a incider l'adorata forma!
Cristo che insegna, e il suo divino spirto
Nell'alme infonde. Alla sua Madre ei parla,
E al Precursor Battista, e come invii
I discepoli suoi lor manifesta.
Di ogni languore a liberare andate
Il fido Costantin. Saprò ben io
Fiaccar l'orgoglio di ogni mio nemico (1).

Da tale iscrizione si deduce, che l' artista ha voluto perennare un miracolo operato dal Redentore sanando l'imperator Costantino da ogni infermità. Giacchè egli fedele alle divine inspirazioni non solo abbracciò il cristianesimo, ma ne divenne il più magnanimo e generoso protettore, dopo averne fiaccati i nemici crudeli e data la pace alla chiesa. Per cui il suo nome fu inserito nei dittici sacri, particolarmente greci, col titolo e simbolo di santo. Così infatti rimirasi nella croce di Murano pubblicata dal Costadoni (2). Vedesi quivi l' illustre principe colla

(1) Letteralmente il greco traslatato in latino così dice:
*Ut vacillat manus, cultellusque*
*sculptorius (in) Christi forma.*
*Christus docens, spiritumque afferens.*
*Nam colloquitur Matri et Praecursori,*
*Et discipulos, quemadmodum mittat, dicit.*
*Constantinum liberate ab omnibus morbis.*
*Ego autem hoc omne substernam cornu.*

(2) *Osservazioni sopra un'antica tavola greca,* in cui è racchiu-

sua madre Ellena, entrambi col nimbo e col titolo di santo. Ma la chiesa latina nol riconosce che col titolo di pio, di generoso e di grande, e venera per santa la madre.

Quando e come accadesse il miracolo suddetto, troviamo irrefragabile documento negli atti del secondo concilio niceno, ove leggesi una lettera di papa Adriano a Costantino Copronimo e Irene Augusta (1), in cui con ogni autorità, difendendo contro gl' iconoclasti la verità cattolica sul culto delle sacre immagini, apporta questo memorando avvenimento, che ci spiega chiaramente l'origine e il fine del nostro trittico. Ne traduciamo in italiano le parole (2): « Ne'primi cominciamenti del cristianesimo, quando convertivasi alla fede il pio imperatore Constantino, ci vien narrato il seguente fatto: Finito il giorno, successo il notturno silenzio, addormentossi il re. Ed ecco gli appariscono i santi apostoli Pietro e Paolo con dirgli: Poichè hai posto termine ai tuoi peccati, e avesti in orrore la effusione del sangue degli innocenti, siamo inviati dal Signor Gesù Cristo per darti consiglio onde ricuperare la sanità. Ascolta adunque i nostri avvisi, e poni in esecuzione quanto t' indichiamo. Silvestro vescovo della città di Roma, per fuggire le tue per-

so un insigne pezzo di croce del Signore, che conservasi nel monastero di s. Michele di Murano. Vedi volume XXXIX della raccolta di Calogerà.

(1) Hadrianus Episc. Serv. Serv. Dei. Dominis . . . Constantino et Irenae Augustis etc. Concil. Oecum. VII sive Nicaenum II an. 787. Act. Concil. et epist. Decret. T. 4, pag. 79. Parisiis 1714.

(2) Loc. cit. pag. 82. *In ipsis enim exordiis christianorum cum ad fidem converteretur pius imperator Constantinus, sic legitur: Transacta die, nocturno regi facto silentio etc.*

secuzioni, è costretto a ripararsi co'suoi chierici nelle tenebrose caverne del monte Soratte. Manda per lui, ed egli ti indicherà una piscina, in cui dopo esserti immerso tre volte (1) sarai pienamente mondato dalla lebbra. Ottenuta questa grazia, rimerita il tuo Salvatore, comandando che per tutto il romano impero siano restaurate le chiese: e tu ti purificherai in tal modo con abbandonare la superstizione degli idoli, e adorare l'unico e vero Dio, ed eseguirne la volontà. Scosso dal sonno subitamente, chiama i custodi del palazzo, e a tenore di quanto gli fu significato nel sonno gl'inviò al monte Soratte, ove Silvestro co' suoi chierici nascosto nell' agro di certo cristiano viveva dedito allo studio e alle orazioni. Appena ei videsi circondato dai militi, credette di esser tradotto al martirio, e rivolto a tutto il clero di sua compagnia disse: Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora giorni di salute. Quindi dai soldati fu condotto al re con tre preti e due diaconi. Entrato disse: Pace a te e vittorie dal cielo. Il re lo ricevette con animo ilare e placidissimo sembiante; gli manifestò tutto quanto avea veduto e udito nel sogno narrato. Quindi domandò chi mai fossero questi dei, Pietro e Paolo, che lo aveano visitato per cagione di sua salute, e discoperto il nascondiglio di lui. Rispose Silvestro: Questi non son già dei, ma degni servi di Cristo, da cui furono eletti Apostoli, e mandati a predicare a tutte le genti la fede necessaria a salvarsi. Mentre così parlava il papa,

(1) Accenna alla trina immersione del battesimo costumata in que'tempi, come leggesi nel greco loc. cit. pag. 81.

l'augusto interrogò, se vi fosse qualche immagine di questi apostoli, per conoscere dalla pittura quelli che gli erano apparsi in sogno. Allora s. Silvestro inviò un diacono per asportare le immagini dei ss. Apostoli. Appena le vide con gran grido esclamò l'imperatore: appunto esser quelli che avea veduti; perciò non dovere differire il conseguimento di sua salute in quella piscina mostratagli da essi nello Spirito Santo ». *Ipsos esse quos viderat, nec debere iam differre per Spiritum Sanctum factam ostensionem piscinae etc.* (1). Parole quasi letteralmente espresse nella epigrafe incisa nel nostro trittico, il quale può richiamarsi a quel tempo, e riconoscerne la illustre origine nell'ultimo periodo del secolo VIII, siccome può argomentarsi dalla paleografia confrontata co' caratteri di tale epoca espressi nei monumenti pubblicati dal Montfaucon nella sua paleografia greca. Inoltre nelle due tavole greche pubblicate dal Warmi e dal Foggini si leggono due iambici allusivi alla guarigione di Constantino operata sull'una da s. Giovanni e s. Paolo, sull'altra da s. Pietro e s. Andrea colla inscrizione: λιτρον δεσποτη κονστοντινω (2), *sanate o liberate Constantino.* Dal confronto di tanti monumenti si conferma la nostra opinione, che il trittico casanatense debba definirsi dell' ottavo secolo, reso famoso per la eresia degli iconoclasti, che protetti

(1) Loc. cit. pag. 82. Da ciò deriva, che Constantino diventasse tanto devoto dei principi degli apostoli, con eriger tempii, e farne dipingere le immagini, argomento trattato con vasta erudizione dal Foggini *De romano D. Petri itinere et episc.* Florentiae 1741.

(2) Litteralmente (Tribuite) *liberationem despotae Constantino.*

dagli imperatori greci Leone Isaurico, Constantino Copronimo e Leone IV, mossero sacrilega guerra alle sacre immagini distruggendo i quadri, le statue, e perseguitandone gli adoratori. Nel già accennato concilio secondo di Nicea del 787 sotto la imperatrice Irene fu condannata quella detestabile eresia, per cui perirono tanti monumenti dell'arte greca.

## §. V.

## S. PIETRO

Nella inferiore nicchia sono collocati cinque santi, in mezzo a' quali s. Pietro corrispondente in linea verticale all'immagine del Redentore posta nel superior compartimento già descritto. Savissimo pensiero fu quello di situare nel più nobil posto centrale il principe degli apostoli, affinchè, come dottamente ragiona il Mamachi, anche dai monumenti si conoscesse la cattolica credenza sul primato che compete a s. Pietro di luogo, di giurisdizione, e di onore, trasferito a' suoi successori, da cui dipende la unità della chiesa. I novatori, gli eterodossi hanno cercato invano di sparger tenebre in tanta luce; e i loro sforzi diabolici hanno servito infine a render più glorioso il trionfo della verità.

S. Pietro adunque, l'avventuroso pescator di Galilea, il pastore di tutte le pecorelle di Gesù Cristo, è scolpito ivi con atteggiamento dignitoso, di accettar fedelmente la grande missione, e invitar gli altri al medesimo fine. Non tiene nelle mani le chiavi, simbolo dell'eccelso potere, ma un volume

o rotolo nella sinistra, indizio della predicazione e del magistero. Collo stesso volumetto scorgesi ne'vetri cimiteriali del Buonarroti riportati dal Foggini (1), mentre colla destra è in azione di predicare. Così pure rimirasi nel trittico di Benedetto XIV (2), il quale in molti rapporti sembra una copia del nostro, in cui tutta si verifica la descrizione di Niceforo intorno alla persona di Pietro, cioè di statura mediocre, di folta capellatura ricciuta (3), di naso alquanto schiacciato, di barba non molto lunga. É vero che alcuni l' hanno rappresentato calvo, fondandosi sopra un verso di Claudiano (4):

*Per cineres Pauli, per cani limina Petri.*

Più corretti codici però in vece di *cani* hanno scritto *sancti limina Petri.* Il nostro artefice si è attenuto all' autorità di Niceforo, che ha consultato le più antiche tradizioni e i più vetusti monumenti nell' esprimere cotali dettagli di s. Pietro. É nel costume ricordata la tunica e il manto ebraico, che si dispiega nobilmente accompagnando con fino panneggio l' atteggiamento della persona. Leggonsi le parole divise a destra e a sinistra Ο ΑΓΙΟϹ ΠΕΤΡΟϹ *sanctus Petrus.*

(1) Oper. cit. pag. 458.
(2) Paciaudi, pag. 231.
(3) H. C. L. 2. c. XVII.
(4) Epigr. LX.

## §. VI.

## S. PAOLO

Alla sinistra di s. Pietro vedesi s. Paolo, il vaso di elezione, il dottor delle genti, tenente un libro colla sinistra, a cui rivolge la destra per alludere alle sue epistole, ove la sublimità della teologia, la robustezza della eloquenza inspirata, e la carità largamente risplendono e fiammeggiano. Il costume è precisamente il medesimo descritto in s. Pietro. La iscrizione a sinistra è O. A. ( Αγιος ) ΠΑΥΛΟS *sanctus Paulus.* L'esser collocato a sinistra di s. Pietro, mentre a destra vi è s. Giovanni il teologo, non dee recar meraviglia , avvertendosi a quanto abbiamo spiegato di sopra, esser cioè quello il luogo più degno giusta le riflessioni già discorse. Qui aggiungeremo, nulla essere in questo elegantissimo avorio che sia menomamente contrario alla verità storica, pregio assai raro negli artisti, mentre a' pittori e poeti tutto si è creduto lecito. Da ciò debbono deplorarsi tanti inconvenienti che si trovano nel confrontare colla realtà della storia i prodotti delle arti imitatrici. Nei soggetti positivi non può il genio fare capricciose invenzioni smentite dal vero, nè alterare la sostanza dei fatti.

A tale precetto si è attenuto il nostro valoroso artefice, mentre anche nelle minime circostanze fa trionfare le dottrine evangeliche, tradizionali, e storiche. Osservisi in effetto come le apostoliche statuette non sono a piedi nudi, nè arbitrariamente

calzati, ma secondo il preciso comando di Gesù Cristo, che presso s. Matteo (1) disse a' discepoli di non possedere nè oro, nè argento, . . nè scarpe (*neque calceamenta*): permise però i sandali, o pianelle (2) (*sed calceatos sandalis*). Perciò lo scultore secondo tali parole pose le *solèe* o sandali alle piante degli apostoli, sostenuti per mezzo di allacciature che intorno a'piedi ravvolgevansi, dette coreggie, che erano strisce di cuoio; alle quali alluse l'umile s. Giovanni quando dichiarò, che neppure era degno di sciogliere le coreggie delle scarpe di Gesù Cristo: *Cuius non sum dignus solvere corrigiam calceamentorum eius* (3).

## §. VII.

## S. ANDREA

Alla sinistra di s. Paolo sta effigiato l' apostolo s. Andrea colla usata epigrafe a sua sinistra A. (αγιος) ΑΝΔΡΕΑϹ *sanctus Andreas.* Non tiene libro, nè simbolo alcuno, alludendo alla privazione in cui siamo di sue opere. Così pure è scolpito nel trittico di Benedetto XIV. Essendo, come si è provato, nel nostro dittico considerata la sinistra come posto più nobile, conveniva dopo s. Paolo collocare s. Andrea

(1) Matth. X, v. 10.

(2) Marc. VI, v. 9. Il grande ingegno di s. Bonaventura seppe trarre da tali parole un eruditissimo opuscolo: *De sandalis apostolorum.* Tom. VII op. Romae 1599, pag. 409. Con mirabile erudizione parla de'doveri annessi al ministero apostolico.

(3) Luc. III, v. 16.

chiamato dai greci πρωτοκλητος *primus vocatus.* Il suo atteggiamento è nobile, sostenendo con la sinistra l'ampio manto: il che dà partito di ricche pieghe, mentre colla destra avvicinata al petto esprime prontezza di animo e caldo amore ai cenni del Redentore, che per primo chiamollo alla sua sequela, e quindi s. Pietro presentato fu dal fratello s. Andrea: *Et adduxit eum* (*Petrum*) *ad Iesum* (1).

## §. VIII.

## S. GIOVANNI

Alla destra di s. Pietro è collocato s. Giovanni apostolo colle rispettive sigle greche a destra: A. (Αγιος) Ιωαννης ο Θεολογος *sanctus Ioannes theologos.* Regge colla sinistra il libro dell'evangelio, al quale accenna colla destra graziosamente, per armonizzare in tal modo colla figura di s. Paolo, che pur sostiene il libro delle sue epistole, come si disse. Il costume è uguale a quello degli altri apostoli, e solo è notabile il titolo aggiuntovi di teologo, che gli fu attribuito dal concilio efesino e dai santi padri (2). Notisi pure, che il suo volto non è imberbe, come altrove presso i latini si rappresenta in allusione alla sua gioventù. Avendo quì in mano il libro dell'evangelio composto nell' estrema vecchiaia, conveniva effigiarlo con veneranda barba, siccome ammirasi negli altri apostoli. Per tal modo si espri-

(1) Ioan. I, v. 42.
(2) Paciaudi, loc. cit., p. 252.

me anche la sua longevità illustrata con tanti patimenti e tante virtù.

## §. IX.

## S. GIACOMO

Alla destra di s. Giovanni chiude il quadro s. Giacomo in perfetta armonia di s. Andrea, senza alcun simbolo nelle mani, colla leggenda a destra (A). IAKΩBOC *s. Iacobus.* Sembra doversi intendere per s. Giacomo maggiore fratello di s. Giovanni il teologo. È vero che ivi non vedesi cogli usati simboli del pellegrinaggio fatto in Spagna, cioè che indicano la celerità della sua apostolica missione con tanto frutto esercitata nelle iberiche contrade (1): *Pingitur enim peregrini habitu . . . Totum id ex eo arbitror proficisci, quod Hispaniam celerrime, et ut decebat tonitrui filium, peragraverit* (2). Nulladimeno la nostra opinione si fa certa, perchè vediamo la stessa effigie nel trittico di Benedetto XIV giudicata dal Paciaudi per s. Giacomo maggiore (3). Altronde non consta, che presso i greci il pellegrinaggio di s. Giacomo fosse noto come a' latini. Nelle tavole greco-mosche non ha simboli di pellegrino (4). Resta così compito l' inferiore compartimento della tavola centrale colla più ragionata posizione delle

(1) Molano, *De historia ss. imaginum,* l. III, c 26. Lagduni 1619.
(2) Ayala, *Pictor christianus* ec. L. VII, c. 2, num. 3, pag. 320.
(3) Paciaudi, pag. 282.
(4) Presso Bolland. t. 1 maii pag. XIV.

figure e col più decoroso ordine artistico senza alcuno sconcio. Anzi ovunque spira filosofico e teologico sapere accoppiato alla sublime materia dell' arte.

## §. X.

## S. TEODORO

Passando a descrivere lo sportellino a sinistra, per prima ponghiamo s. Teodoro a destra di s. Giorgio nell'ordine superiore colla verticale inscrizione Ο ΑΓΙΟϹ ΘΕΩΔΟΡΟϹ ΣΤΡΑΤΗΛΑΤΗϹ *sanctus Theodorus dux militum.* Anche nel trittico di Benedetto XIV mirasi questo santo, ma tutto armato di squamosa lorica, di asta e di scudo, con clamide militare e spada. Nel nostro però si ravvolge in ampio paludamento fibulato sull'omero destro, e con tunica decorata di frangia: sorregge con la sinistra la spada, mentre con la destra tiene la croce, siccome arma invincibile, onde credesi più potente, che colla spada stessa. Nel figurato calendario rutenico (1) vedesi con in mano la croce, in cui ripone ogni fiducia, mostrandola ai suoi soldati per infiammarli all'amore di Gesù Cristo e a confidar più nel vivifico legno, che nelle armi belliche. Questo illustre eroe prefetto delle milizie, dopo aver molto vissuto in Eraclea nel Ponto sotto Licinio imperatore, subì il martirio. Le sue reliquie furono trasportate in Eucaita, ove si edificò un tempio al suo nome, che venne quindi magnificamente abbellito e restau-

(1) Paciaudi pag. 120.

rato dall' imperatore Giovanni Tzemisco, perchè gli ottenne dal cielo vittoria contra gli sciti. E a vieppiù perennarne la memoria, cambiò alla città il nome di Eucaita in Θεοδοροπολιν *Theodoropoli*. In Constantinopoli fu promosso il suo culto da Flavio patrizio, da Elena Augusta, e da Giustiniano, che gli innalzarono tempii. Gli atti del glorioso suo martirio furono scritti da Varo notaio, che vi fu presente (1).

## §. XI.

## S. GIORGIO

A sinistra di s. Teodoro è scolpito s. Giorgio notissimo alla greca e alla latina chiesa. Vestito di nobil clamide, colla sinistra coperta sotto l'ampio manto, colla destra sorregge la Croce, ma in varia forma effigiata. Il che rilevasi in tutti i santi, che sostengono quel sacro simbolo, cioè variato nel modo con molto ingegno: e ai piedi ha i coturni militari ed eroici.

Quest' inclito atleta della fede fu sempre in grande venerazione nell'oriente e nell'occidente. Gli furono intitolati tempii e monasteri dal re Cuniperto, da Clotario III, da Leone papa III, da Costantino magno, dall'imperator Maurizio. I greci autocrati non intraprendevano guerra senza prima averne invocato il patrocinio, e nelle militari insegne ne effigiavano la immagine. Per cui l' origine degli ordini equestri si deduce dal culto di s. Gior-

(1) Paciaudi pag. 121.

gio, come vediamo in Inghilterra sotto Eduardo III; in Germania da Federico III, in Ispagna da Pietro II re di Aragona. Notisi che questi due campioni di G. C. Teodoro e Giorgio sono effigiati quì il primo barbato perchè più anziano, s. Giorgio imberbe perchè in più giovanile età subì il martirio. Pongonsi qui a piede, mentre nei monumenti antichi sono dipinti, o scolpiti a cavallo in atto di uccidere un drago: con cui vollero significare i cristiani artisti la vittoria da essi riportata sul dragone infernale nemico di Dio e dell'uomo (1).

## §. XII.

## S. DEMETRIO

Nell'ordine inferiore della medesima porticella rappresentasi in primo luogo s. Demetrio ravvolto in ampio paludamento come s. Giorgio, tenendo la sinistra ascosa sotto la clamide, mentre colla destra avea la croce, che per ingiuria del tempo è perita colla mano. È imberbe per la ragione suddetta della sua gioventù. Questo glorioso atleta fu proconsole di Tessalonica e subì il martirio trafitto da lancie per editto del crudel Massimiano.

La iscrizione è A. (αγιος) ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ. S. De-

Ottenne presso i greci grandissimo culto, di cui parla diffusamente Fabrizi (2) e Tillemont. Scorgesi ciò nel cerimoniale della reggia bizantina di Cometrius.

(1) Paciandi pag. 256 aliique.
(2) T. X. Bibl. Gr. *Demerius.*

stantino Porfirogenito, ove è indicata una solenne processione a suo onore: *De observandis in festo et processione s. Demetri* (1).

## §. XIII.

## S. EUSTRAZIO

Fra i santi di tal nome deve intendersi quello, che i greci chiamano o μεγαλομαρτηρος *il gran martire*, perchè questi appunto è guerriero. Colla destra al petto regge la s. croce, colla sinistra nascosta sotto il ricco paludamento produce un bello effetto nel panneggio. Vedesi di sotto la tunica riccamente nel lembo ricamata; è barbato in allusione che in matura età subì il martirio.

La sua iscrizione a sinistra A. EYCTPATIOS *sanctus Eustratius.*

Queste quattro statuette riempiono i due ordini della porticella descritta divisi da una fascia, in cui leggonsi i seguenti versetti:

Ιδου παρεστιν η τετρακτυς
μαρτυρων : των αρετον κος
σμουσα τετραδι στεφος (2).
Ecco di quattro martiri
I volti venerati,
Cui quattro serti aurati
Adornan di virtù.

(1) Paciandi pag. 256, 257.

(2) Letteralmente: Ecce adest quaternitas martyrum, virtutum ornans quaternum sertum.

## §. XIV.

## S. TEODORO DI TIRO.

Nello sportellino opposto in primo luogo è rappresentato s. Teodoro di Tiro colla leggenda: O. A. ΘΕΩΔΟΡΟϹ Ο ΤΗΡΩΝ. Fu questi un prode guerriero per pietà e giustizia commendevole. Sotto Massimiano e Massimino per la fede di Gesù Cristo fu condannato alle fiamme, e gli furono innalzati magnifici templi. Le sue geste vengono dagli agiografi spesso confuse con quelle del già spiegato Teodoro. Egli è effigiato con clamide sostenuta dalla sinistra mano con bel partito di pieghe; la destra sostiene la croce. Nel rimanente conviene colle altre figure descritte.

L'altra figura accanto a questa manca di nome, essendo perite le lettere, di cui rimane soltanto A . . . OC. Onde non può con sicurezza definirsi; perchè anche nel trittico di Benedetto XIV accadde lo stesso difetto, per vizio dei cardini. Onde Mamachi: *Quis sit hic martyr nescio* (1). Inclina a congetturare che rappresenti Eustachio capitano anch' esso di soldati, espresso perciò con vesti militari, come Teodoro, con spada, balteo e croce. Così armonizzano le due statue. *Si coniecturis agere licet, Eustathium, seu potius Eustachium, ea figura refert.* Il Gori però opina che possa intendersi s. Georgius: *Censeri potest s. Georgius, adeo ut suppletis litteris*

(1) Loc. cit. pag. 498.

*scribendum sit*, O. A. ΓΕΟΡΓΙΟϹ . . (1). Ma doveva spiegarsi per qual causa l' artefice ha geminato s. Georgio? è una ripetizione inutile e immaginevole. Altronde anche contraddittoria, perchè s. Giorgio, come abbiamo veduto, è effigiato imberbe, e qui sarebbe barbato. Che se si suppone, che abbia voluto produrre un altro santo del medesimo nome, come ha fatto di Teodoro, rispondiamo che in tale ipotesi avrebbe aggiunta la differenza, come fece di s. Teodoro aggiungendo *Tirone*: le quali lettere non sarebbero certamente perite, perchè non è stato guasto il dittico altro che nelle prime lettere del nome, di cui rimangono le finali OS. Dunque è più semplice e probabile l'opinione di Mamachi, congetturando essere s. Eustachio venerato presso i greci e i latini,

## §. XV.

## S. PROCOPIO E S. ARETA.

Nell'ordine inferiore della medesima porticella avvi primo s. Procopio A. ΠΡΟΚΟΠΙΟϹ *s. Procopius*, illustre martire sotto Diocleziano. Ad esso Constantino Magno edificò una basilica restaurata da Zeno-

(1) Thesaur. Dipt. t. 3, pag. 240. Florentiae 1759. Il Gori ottenne da Mamachi e le tavole incise e la illustrazione del trittico casanatense, come egli stesso dice, *Graecum triptycon . . . extat in bibliotheca casanatensi, quod primus omnium in lucem protulit vir ex illustri praedicatorum ordine insignis Fr. Thomas Maria Mamachius . . . Praeter exquisitam eruditionem tanta ac iam singularis huic egregio theologo, et sacrarum antiquitatum scrutatori et interpreti doctissimo ac celeberrimo inest humunitas, ut mecum easdem tabulas duas aere incisas vix rogatus communicare voluerit.* Pag. 235.

ne Isaurico (1), e se ne celebrava la festa con molta divozione e pompa. È imberbe, in allusione alla giovanile età, in cui subì il martirio. È coperto di ricco manto, fibolato alla sinistra spalla. La tunica inferiore è molto ornata di ricami. Tiene colla destra la croce.

Lo stesso costume vedesi nell' altra figura di s. Areta, O. A. ΑΡΕΘΑC *s. Aretas*, inclito eroe della fede, che subì il martirio negli ultimi tempi dell'imperatore Giustino. È barbato per la ragione suddetta, la sinistra sotto il manto, la destra colla croce. Tutto è comune cogli altri martiri espressi nelle due porticelle e già descritti.

Nell'epistilio è scolpita tale iscrizione:

*Αναξο τευξας μαρτυρων*
*την τετραδα: τουτοις τρο-*
*πουται δυσμενεις κατακρατός* (2)

Di quattro illustri martiri
Celebrò il potente
Valor, onde il serpente
Di abisso debellar.

Sentimenti cristiani ottimamente espressi dal greco artista, per confermare la cattolica verità, che il demonio viene fugato dalle preghiere dei santi martiri. *Demonas vi fugari prece ss. martyrum testata apud*

(1) Du cangius Constantinopolis Christiana. L. IV.

(2) *Extollam, formans martyrum quaternitatem; his vi fugatur inimicus.*

*maiores res semper fuit* (1). Qui cade in acconcio riflettere, che il costume di tener la croce in tutti questi ss. martiri militari allude alla acclamazione de' soldati cristiani solita a farsi prima d'incominciar la guerra, come avea ordinato l'imperator Zenone: *νικητηριον του σταυφου*: *Victoria crucis* (2).

## §. XVI.

## CROCE.

Passando a descrivere l'altra parte del trittico, primieramente osservar dobbiamo nella tavoletta centrale una sola croce terminante in quattro fiori circolari a guisa di gemme, di cui una nel mezzo. Vediamo negli antichi monumenti, che nell'adornar la croce impiegavano i nostri padri tutto lo studio e la ricchezza. Essendo essa il segno del cristiano, che in sè compendia tutta la religione di Cristo, conveniva perciò adoperarvi l'arte e le dovizie di oro, argento e ogni genere di pietre preziose. Si distinsero dopo Constantino il grande i romani pontefici Ilaro, Simmaco, Sergio, Leone IV. Quest' ultimo particolarmente ordinò, che si facessero a divoto ornamento de'tempii splendide croci auree, argentee, gemmate. Quindi le absidi delle basiliche la portano fregiata in musaico. Onde Prudenzio pose in bocca di G. C. tali versi diretti a Roma:

(1) Mamachi loc. cit. pag. 499.
(2) Paciaudi pag. 258.

*Agnoscas, regina, mea signa necesse est* (1),
*In quibus effigies crucis aut gemmata refulget,*
*Aut longis solido ex auro praefertur in hastis.*

Anche nei sacri dittici si costumò incidere la Croce con ogni genere di ornamenti, come vedesi in quello più volte citato di Benedetto XIV. Nel nostro è con semplici linee scolpita, e soltanto ornata nelle estremità e nel centro, come si è detto. È antichissimo tal pio uso, e fin dai tempi apostolici può segnarsene l'origine. Particolarmente quando insorsero quelli eretici, che s. Paolo chiamò *inimicos crucis Christi* (2), appunto perchè cercarono di cancellare dalla mente dei fedeli la venerazione verso il salutifero legno posto ad emblema di tutta la cristiana religione. Il che avvenne non solamente in Macedonia tra i filippesi, ma in Egitto ove abitava l'empio Basilide, nell'Asia e ovunque scorrevano i nemici della croce. Allora fu che i buoni cattolici cominciarono a farla dipingere, o scolpire, o fabbricarla di legno, di metallo, d'oro, di argento. Quindi nelle chiese, nelle case, nei privati e pubblici oratorii s'inalberò la Croce per distinguersi dagli eretici (3), e affinchè servisse come di titolo de' luoghi sacri, come puranche in oggi costumasi. S. Ignazio martire ci spiega la causa di tale avve-

(1) Contra Symm, L. 1.

(2) Philip. 3.

(3) Vedasi Bosio, *La trionfante e gloriosa croce*, pag. 250. Roma 1610.

nimento, perchè vedendola il demonio ne ha orrore e spavento. *Princeps enim mundi huius gaudet, cum quis crucem negarit. Cognoscit enim crucis confessionem suum ipsius esse exitium. Id enim trophaeum est contra ipsius potentiam; quod ubi viderit, horret, et audiens timet* (1).

## §. XVII.

## S. BASILIO E S. GREGORIO.

Nello sportellino a sinistra nel superiore compartimento è scolpita la figura del santo vescovo Basilio alla destra di s. Gregorio nazianzeno detto il teologo, avendoli l' industrioso artefice insieme uniti, perchè in vita in santa amicizia congiunti ebber comuni gli studi, l' abitazione, le vicende; in una parola come sta scritto nella lor vita: ebbero un'anima sola, *ita ut una anima bina corpora colligaret* (2).

S. Basilio colla inscrizione O. A. BACIΛIOC, vestito pontificalmente secondo il ricco costume greco, tiene colla sinistra il libro per simbolo di sua dottrina, colla destra è in atto di benedire. Ognuno sa come questo s. padre e dottor della chiesa combattè e scrisse contro gli eunomiani, sabelliani, ariani ed altri eretici. Inoltre quel libro allude alla regola monastica per le sacre vergini e per i chierici da lui composta con tanto bene degli ordini di oriente, a cui diede non solo precetti savissimi, ma lu-

(1) S. Ignat. ad Philip. Epist. 8.
(2) Vita Gregorii praefixa operibus. Editio Tac. Bil.

minosi esempi, essendo vissuto cinque anni nell'eremo coi cenobiti di Ponto. Dopo tante fatiche pastorali e tanti patimenti sofferti pel nome di Gesù Cristo, morì nel 378. Fu venerato assai nell' oriente e nell' occidente, ed ebbe per antonomasia il titolo di Magno.

S. Gregorio stassi accanto al fido amico colla inscrizione incisa nella estremità dell'altro sportellino, che combaciava chiudendosi alla sua sinistra. Ο. Α. ΓΡΗΓΟΡΙΟϹ ο ΘΕΟΛΟΓΟϹ *s. Gregorio il teologo.* Con questo titolo viene a distinguersi dal nisseno fratello del già lodato s. Basilio, di cui però fu amicissimo, come abbiamo detto. S. Gregorio nazianzeno fu maestro di s. Girolamo, che lasciò scritto: *Gregorius primo Sagimorum, deinde nazianzenus episcopus, vir eloquentissimus, praeceptor meus, a quo scripturas explanante didici* (De script. eccles.). Vedesi nel nostro trittico in episcopal costume col libro nella sinistra, mentre colla destra benedice, in tutto simile a s. Basilio. Molto scrisse e combattè cogli eretici del suo tempo, e morì santamente nell' anno 390, venerato anch'esso qual padre e dottor della chiesa.

## §. XVIII.

## S. GREGORIO TAUMATURGO E S. SEVERIANO

Nell'ordine inferiore della medesima tabella avvi effigiato un s. vescovo e un s. martire. Il primo è quell' illustre vescovo di Neocesarea, che per la singolare virtù comunicatagli da Dio di far miracoli

fu chiamato taumaturgo, cioè operator di prodigi. La sua vita, i suoi miracoli da s. Basilio, da s. Gregorio nisseno, da s. Girolamo, e da altri ecclesiastici scrittori furono narrati. Trasportò un' alta rupe per dar luogo alla fabbrica di una chiesa; asciugò una palude, cagione di discordie; frenò il corso al fiume Lico, che straripando devastava i campi della pontica regione segnandogli i confini col piantarvi il bastone, che subito crebbe in alto albero frondoso. In segno di sua dottrina è scolpito col libro nella sinistra, mentre con la destra si atteggia a benedire.

Era conveniente porlo nella medesima tavoletta con s. Basilio magno e con s. Gregorio nazianzeno, giacchè da essi fu grandemente celebrato. Morì nell' anno 265, venerato da tutta la chiesa qual s. padre e dottore. Leggesi perciò il suo nome col titolo di taumaturgo inciso alla sua destra: O. A. ΓΡΙΓΟΡΙΟϹ Ο ΘΑΥΜΑΤΥΡΓΟϹ *s. Gregorius thaumaturgus.*

Appresso a s. Gregorio è scolpito un s. martire, il cui nome leggesi nell'opposta tabella, che chiudendosi combaciava a sinistra del santo. O. A. CHYHPIANOC *s. Severianus.* Il costume è come negli altri di già spiegati: ravvolto in ampia clamide, sotto cui asconde la sinistra, mentre la destra tiene la croce. Molti poi sono i ss. martiri di questo nome. Uno avvene nei santi quattro coronati martirizzati sotto Diocleziano (1). Ma dee riconoscersi per quel famoso eroe di Sebaste, il quale frequentemente visitando i quaranta cristiani posti in carcere da Licinio, venne accusato, e martirizzato con gravissimi

(1) Lambec. T. 8, pag. 267.

tormenti. I moschi lo ascrissero a' loro fasti: ed essendo questo più noto ai greci degli altri dello stesso nome, si deduce esser esso il glorioso martire sebastiano (1).

Nell'epistilio, che divide i due compartimenti è incisa tale epigrafe:

Μαρτυς συναφθεις εν τρισι θυηπολοις πιστοις: το τριττον ευμενιζεται σεβασ (2).

A tre fedeli vescovi
Un martire vicino
Il Nume unico e trino
Supplice placherà.

## §. XIX.

## S. GIOVANNI CRISOSTOMO, S. CLEMENTE DI ANCIRA

Nella opposta tavoletta sull' ordine superiore vediamo effigiati due santi vescovi, col libro, e in costume pontificale, con poca varietà nella movenza della persona. Il primo è s. Giovanni Crisostomo: O. A. IOANNHC O XPICOCTΩMOC: titolo allusivo all' aureo fiume di eloquenza, che prima fu applaudita nel foro, poi consacratosi alla ecclesiastica

(1) Act. ss. Sept. die 9, t. 3, p. 355, ove il Baronio, nell' elogio che ne fa, viene dai Bollandisti corretto.

(2) *Martyr coniunctus tribus sacerdotibus fidelibus, trinum placat adorabilem Deum.* Mamach. Loc. cit.

milizia su i pergami di Antiochia, e quindi di Costantinopoli, eccitò potentemente l'ammirazione universale. Zelantissimo pastore con apostolica libertà avendo declamato contro i vizi della imperatrice Eudossia, fu espulso in esilio a Cucuso nell'Armenia minore; ma presto restituito con prodigio alla sua sede. Però non desistendo dal pastoral ministero, riprendendo gl'illeciti ludi, che volevan farsi alla statua di Eudossia in tempo dei divini offici, per opera de' suoi nemici, e particolarmente della imperatrice, fu esiliato la seconda volta. Dopo avere sofferto incredibili affanni in Cumana vicino al Ponto Eussino, ammonito in notturna visione (1) dal s. martire Basilisco, rese la bell'anima a Dio nel 407. Ottenne questo s. padre e dottore gran venerazione e culto in tutta la chiesa, che illustrò colla dottrina e santità.

É parimente illustre s. Clemente vescovo di Ancira nella Galazia, martirizzato sotto Diocleziano. Per 28 anni continui disputò contro i gentili e gli eretici; per cui sostenne persecuzioni atrocissime, coronate infine con glorioso martirio (2): è qui scolpito pontificalmente col nome: O. A. ΚΛΗΜΗϹ ΑΓΚΥΡΑϹ *s. Clemens Ancyras.*

(1) *Noctu in somnis apparuit sibi s. Basiliscus martyr, ac dixit ei. Bono esto animo, et laetare, frater Ioannes, cras simul erimus.* Annat. L. 4, pag. 387.

(2) Baron. 23 ianuar. Martir. pag. 46.

## §. XX.

## S. AGATONICO. S. NICOLO'.

Nell'inferiore ordine della medesima tavoletta vedasi sant' Agatonico martire e san Niccolò vescovo, tutto in armonia della corrispondente tavola descritta. S. Agatonico imberbe, vestito all'eroica, con nobil tunica, e ricco balteo; ravvolto in ampio paludamento sostenuto leggermente dalla sinistra, la destra al petto colla croce, siccome tutti gli altri santi martiri di questo ragguardevolissimo avorio. A destra: O. A. ΑΓΑΘΟΝΙΚΟC *s. Agathonicus*. Questi subì il martirio in Nicomedia sotto l' imperatore Massimiano e il preside Eutolomio. Giustiniano eresse in Costantinopoli a suo onore un'insigne basilica, come narra Procopio (1).

S.Nicolò, O. A. ΝΙΚΟΛΑΟC, *s. Nicolaus*. É questi il famoso vescovo di Mira, a cui Giustiniano innalzò una basilica in Costantinopoli restaurata da Basilio: e in molte altre parti orientali e occidentali si vedono magnifici tempi a lui intitolati. Assai però è celebrato quello di Bari, ove fu traslatato il suo capo stillante manna e prodigioso umore: per cui da Fozio fu chiamato *μυροβλυτους fundens mannam*. Celebre è la sua apparizione all' imperator Costantino per liberar alcuni da morte, che lo avevano invocato (2). É scolpito come gli altri santi vescovi,

(1) Martir. Baron. 22 august. pag. 379.
(2) Baron. Martyr. 6 decemb.

avente nella sinistra il libro, a cui appoggia la destra in atto di confutare gli arriani perfidi nemici della divinità di G. C.

Nell'epitaffio leggesi:

Αρχιεφεις τρεις εις μεσιτειαν
μιαν: και μαρτυι εστι γην
υποκλινειν στεφει (1).

Tre sacerdoti principi
Intenti a un sol pensiero;
Conquide il mondo intiero
Un martire con lor.

Nella descrizione di così bello ed importante trittico rileviamo non solo l' arte mirabile, ma la teologia cristiana incarnata fedelmente nel magistero artistico. Qui vedi liturgico costume greco, emblemi dei generosi martiri; la divinità di Gesù Cristo dimostrata: predicata la virtù della croce, il culto delle sacre immagini; i simboli e gli attributi dei più gran santi della chiesa. Questo monumento perciò è un ampio irrefragabile volume di cattolica dottrina, un'apologia trionfante delle verità dommatiche; è una voce perenne della fede e della pietà degli avi nostri, che attraverso di tanti secoli e di tante tempeste per opera della divina immanchevole assistenza è pervenuta incorrotta e incorruttibile fino a noi: e tale si conserverà finchè il tempo quasi

(1) *Principes sacerdotes tres in meditationem unam, et martyr adest terram* (sibi) *subigens corona* (martyrii).

ruscelletto s' inabisserà nell' immenso oceano della eternità.

Infatti la storia monumentale della chiesa ci presenta all' occhio quello che il dogma offre alla fede, la quale chiama l'uomo alla cognizione degli altissimi suoi misteri, giusta la dottrina dell'Angelico, per mezzo di sensibili segni o immagini. I nostri primi padri, volendo far servire alle rivelate verità le opere delle arti, fecero esprimere la interior credenza nei dittici, nei musaici, nelle pitture, e in ogni genere artistico, affinchè le arti medesime conseguissero miglior perfezione. Certamente che l' arte greca o latina, per quanto toccasse l'apice del suo apogeo, poteva però innalzarsi a più alto grado, a quello cioè di un sovrannaturale ignorato dagli artisti pagani, i quali non conobbero che il bello naturale. Le scienze e le belle arti attinsero perciò dalla religione una sfera tutta propria, cioè di *spiritualizzare*, diciam così, il soggetto, tratteggiandolo in modo, che dall' occhio si passasse facilmente all' intelletto, da questo alla fede, e da questa alle sublimissime verità rivelate, contemplate nel miglior modo possibile all'uomo viaggiatore.

Il nostro già descritto avorio rappresenta in se stesso il pensiero artistico, e teologico, e storico, venendo in conforto della cristiana credenza, intorno al culto delle sacre immagini. L'eresia degli iconoclasti fu empia non solo, ma vandalica, feroce e nemica delle arti, e della società. Quanti capi d'opera perirono sotto i colpi del ferro di que' furibondi eretici! Quanti quadri, quante statue, quanti dittici si son perduti? Ora è chiaro che il cristiane-

simo solo può rendere la società perfetta, e che i nemici di lui sono anche nemici dell'uomo. Imperciocchè il dogma di poter venerare le sacre immagini alimenta non solamente la fede, ma nutrisce le belle arti, le stimola e guida alla più elevata perfezione; e coll'idea cattolica promuove e fa fiorire gli ingegni, assicura la tranquillità agli stati, e li felicita col mantener viva la religione, da cui solamente discende la temporale ed eterna felicità dell' uomo.

---

*Elogio storico di monsignor Loreto Santucci VII custode generale di arcadia, letto da monsig. Francesco de'conti Fabi Montani, pro-custode della stessa accademia, nella solenne generale adunanza tenutasi a lode del Santucci nella sala del serbatoio il dì 5 di dicembre 1850.*

**AL CHIARISSIMO SIGNORE**

## ABATE D. DOMENICO SANTUCCI

PROFESSORE EMERITO DI FILOSOFIA
E GIA' UNO DE' XII COLLEGHI DI ARCADIA

L' AUTORE

*A Voi, che sì tenero siete dell' ottimo vostro zio, che nella virtù e nelle lettere gli andate sì bene d'appresso, e a me foste cortese di non poche biografiche sue notizie, debbesi intitolar questo elogio. Fategli, ve ne prego, buon viso non già pel modo con cui è scritto, conoscendo assai bene quanto per ogni verso sia povero e disadorno, ma per la cara persona che ricorda. Abbiatelo poi eziandio a perenne contrassegno e memoria di amicizia, di stima e di grato animo.*

*State sano.*

*Roma 28 di dicembre 1850.*

Il desiderio di conservare e tramandare a' posteri le costumanze lodevoli de'n ostri maggiori, l'amicizia, la gratitudine, la stima, ci hanno quì oggi, uditori accademici ch., raccolti per onorar la memoria di *Larindo Teseio*, ossia di Loreto Santucci VII generale custode di Arcadia. – Ed oh! come l'incremento e la gloria della nostr'accademia fu sempre a lui in cima di ogni pensiero! – A ragione dunque ognun di noi si addolora e lamenta, ed io in singolar guisa di tanta perdita mi attristo e rammarico. Imperocchè assai per tempo e contr'ogni mia espettazione vollemi a questo consesso di uomini eruditissimi aggregato, mi fu tenero di amorevolezza, mi giovò di consiglio , e me timido giovanetto incorava a correr animoso l'aringo delle lettere e delle scienze.

Che se il pietoso officio sembrar potè ritardato anzi che no, piacciavi, o signori, attribuirlo in primo luogo alle gravi e sempre nuove incumbenze di nobilissimo socio (1) che intimo del Santucci volea rendergli l'estremo pegno di amore tessendone in sì solenne giorno le lodi.

Nè poco dar conviene alla stagione, che quindi corse assai contraria agli studi : pria tra gli spassi di lunghi festeggiamenti, che gli animi divagano e svaporan mai sempre : poi fra le angosce e paure

(1) S. E. il sig. principe D. Pietro Odescalchi.

di agitamenti civili, per cui dalla stessa Roma vedemmo ramingare un grande e santissimo pontefice, e stretta la città da un assedio nelle istorie tutte memorando e famoso. E quasi che non bastassero cotante sciagure e pene, perdemmo pure quel Laureani (1) che con tanto senno reggeva la pastoral nostra adunanza. Non appena dunque ne fu dato ricominciar l'anno accademico, il savio collegio ed il novello custode ordinarono: che innanzi tutto si rendesse quest' omaggio al Santucci. Chè se non giungerò io a ritrarlo qual fu, illustre letterato del secolo nostro e dell'Arcadia quanto altri mai benemerito, vagliami il buon volere: e voi, che umani e benignissimi siete, comporterete con indulgenza la tenuità del mio dire.

## I.

Non sempre gl'ingegni dalla prima età si appalesano: non di rado anzi avviene che, chi ne' teneri anni molto di se riprometteva, fallisca le date speranze, e chi al contrario sembrava non aver ali per levarsi da terra, dispieghi a somiglianza di aquila generosissimo il volo. Ciò che leggiamo di Platone, di Demostene, e di molti altri, avvenne pure al nostro Loreto, che nato di assai onorevole condizione

(1) La sua morte non mai abbastanza lagrimata da tutti, e da me in ispecie, che lo ebbi in pria a maestro indi ad amico carissimo, avvenne il 14 ottobre 1849. Era prelato domestico di Sua Santità, canonico della basilica di san Pietro, e primo custode della biblioteca vaticana.

ed educato alle umane lettere nella sabina Nomento (1) non appena trovossi alunno del collegio Capranicense, cominciò a sviluppar bellamente le intellettuali facoltà sembrate nell' adolescenza tardive anzi che no. Usavano i convittori alle scuole di santa Maria sopra Minerva, e sotto que'valenti maestri che furon sempre i domenicani, il Santucci avanzò in mo-

(1) L'antica Nomento, detta poi *Civitas nomentana*, indi *Castrum Nomentanae*, da cui deriva il moderno vocabolo Mentana. Nel suo territorio, come ci narra Strabone, venivan celebrate le acque *lebane*, ora non più così in voga. Meglio di altre città resistette alla potenza di Roma, di poi al furore degl'invasori della capitale del mondo. Carlo Magno, siccome ci riferiscono Anastasio bibliotecario ed altri storici, venendo nell'anno 800 a prendere nel vaticano la corona imperiale fu dal pontefice Leone III col clero e senato incontrato fino a Mentana, ove ambedue desinarono insieme. Il famoso e console e duca Crescenzo, che sotto l'impero di Ottone III tiranneggiò Roma, era pur egli di Nomento. Perduta la sede vescovile, circa il IX secolo fu data in poter de' cassinesi. Sotto Eugenio III fu feudo de'Capocci, continuando però ad aver qualche dipendenza dai monaci. Per tre secoli la tennero gli Orsini, da cui la comprò Michele Peretti principe di Venafro: passata ai Savelli, la ebbero i Borghesi, i quali in virtù del moto proprio del 6 di luglio 1816, ne fecero rinunzia alla santa sede.

Castello oggidì della Comarca e diocesi di Sabina conta appena 500 anime.

Il nostro Loreto nacque il 7 di aprile 1777 dai coniugi Filippo Santucci ed Annunziata Borgia, Sorella a quell'Antonio Borgia, che fu valente poeta, nostro arcade, e carissimo al duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi, che lo annoverò fra i suoi accademici occulti. Fu Loreto primogenito di otto figli, tre maschi e cinque femmine nati da tal matrimonio. La famiglia de'Santucci è tra le più onorevoli ed antiche di quel luogo. Francesco Paolo Sperandio nella sua *Sabina antica e moderna*, stampata in Roma nel 1790, ci riferisce questa iscrizione posta nella chiesa parrocchiale di Mentana: „ Antonius Santucci de Numento civis sabinus vetus hoc sepulchrum temporum iniuria deformatum pro reponendis suis suorumque successorum ossibus mortis memor restaurandum curavit anno Domini MDLXIX „

do da sostener pubblica disputazione in tutta la filosofia, ed essere in divinità conventato. Le quali prove d'ingegno uopo è a credere maravigliose, anzi straordinarie, se a ricordanza del giovane, ad emulazion degli alunni, a gloria dell'istituto, si vollero con singolar elogio celebrate ne'fasti di quell'insigne collegio (1).

Quella gemma de'cardinali che fu Leonardo Antonelli da Sinigaglia, il quale con apostolico zelo reggeva la chiesa di Palestrina, udita la valentia dello alunno sabino, tenne modo, perchè uscito dal collegio e quadrilustre appena imprendesse a professare umane lettere ed eloquenza in quel prenestino seminario, che tutta formando la speranza della sua diocesi eragli in cima di ogni pensiero. Comprende il Santucci che quanto è agevole tener nome e grado di maestro, altrettanto è difficile averne il merito, in ispecie, ove

(1) La laurea in sacra teologia gli venne conferita il 25 di giugno 1796. I professori di sì illustre collegio erano allora il p. maestro Olivares reggente, il p. maestro Massabò baccelliere, ed il p. Compalati maestro degli studi. Cattedratici casanatensi del testo di s. Tommaso il p. maestro Mancini ed il p. maestro Natta. Lettore primario di filosofia il p. Velzi di poi cardinale vescovo di Montefiascone e Corneto, lettore secondo della stessa facoltà il p. maestro Torrena. Eranvi diciotto studenti domenicani e moltissimi altri del clero secolare compresovi il collegio Capranicense.

Il p. maestro Galeani attuale provinciale, che ne'sei anni fu compagno di scuola del Santucci, riferisce ch'era di molto ingegno, studioso, e che in tutto il tempo, in cui frequentò il collegio, fu sempre fra i primi e caro in ispecie al Velzi. Mi gode l'animo in narrare, che nel corrente anno vi sono state dalla Casanatense ristabilite le cattedre di s. Tommaso, sostenute con molto valore la prima dal p. maestro Giacinto de'Ferrari nostro accademico, e già prefetto della Casanatense stessa, la seconda del p. m. Girolamo Gigli ex-vicario generale di quel dottissimo ordine.

di belle lettere e di eloquenza si tratti. Il perchè con tale un'alacrità si adopera in perfezionare viemmeglio se stesso, in ben ammaestrare i discepoli, da venirne più in voce il liceo, ed essere le composizioni del giovane maestro lette ed ammirate in Roma medesima (1). Sì è vero che gl'illustri ingegni, ovunque si celino, mai non possono rimanersi occulti: ma a somiglianza di astri sfolgorantissimi assai da lunge diffondono e spandono la vivezza della lor luce.

Col meditar sovra i classici italiani e latini, coll'additarne a'discepoli le più riposte bellezze, seppe per primo farne tesoro; e mirando ad un verseggiare concettoso e robusto divisò fin d'allora di vestire d'italiane forme quel venosino, che fu sempre la cara gioia degli uomini grandi. Ed in vero il nostro Santucci sì fattamente invaghì di questo latino Pindaro, che anco avanzato in età e fra i maneggi di stato non mai, come Apelle, lasciò passar giorno senza deliziarsene alquanto: finchè assai tardi (2) e dopo avere di qualche sua ode infiorato l'Arcadico, s'indusse a pubblicarne un saggio unito a poche originali sue rime.

(1) Parecchie di quelle accademie che faceva dai giovani dare ne'saggi autunnali. Fra coloro che lodarono il Santucci deve annoverarsi il famosissimo Ignazio De-Rossi, il quale più e più volte ai suoi discepoli parlava di questo professore del seminario prenestino.

(2) Poche rime dell'abate Loreto Santucci già custode generale di Arcadia. Roma 1835 tipografia delle belle arti in 12.

Le odi di Orazio non sono più di venticinque, e nella brevissima prefazione dice l'autore di essersi indotto a pubblicarne tal numero e di non volerlo oltrepassare.

Dissero di unanime sentenza i letterati esser que'versi di classico sapore, ed assicurare al poeta nobilissima fama. I quali giudizi ripetuti in più giornali (1) confermava l'acutissimo senno del nostro Montanari (2). Imperocchè postosi *ex professo* a trattare sul modo di ben tradurre il Venosino, e paragonata la versione del Santucci non già colle antiche, che valgon poco, ma colle recenti del Godard, del Vincenzi, del Solari, del Pindemonte, del Gargallo e del Cesari, a lui dava sopra tutte la palma. Vi ravvisava la forza, l'eleganza, l'armonia nel renderne italiani per fino gli arcaismi, la fedeltà nel mantenerne l'ordine delle idee, nel conservarne la nobiltà e il laconismo: vedersi Orazio propriamente qual è: restar solo che tutte le volgarizzasse. Ma il lavoro del Santucci benchè intrapreso sì presto, benchè di tratto in tratto continuato, non mai venne a fine.

Debbesi questo, non v'ha dubbio, in parte attribuire all'officio di arciprete per quindici anni da lui tenuto in patria (3): all'affanno che accompagnavalo in Napoli, ove cangiato nome, ed ospite non inutile del Duca Lieto (4), erasi rifuggito per non giurar fede all'imperator de'francesi; poi all'incarico di officiale nella segreteria di stato, di proprio talento conferitogli dal Consalvi (5), nominandolo insieme a quelle due coppe d'oro del Capaccini e del Mo-

(1) La ricreazione di Bologna, anno II. L'amico della gioventù di Modena, tomo XIV ed altri.

(2) Giornale Arcadico tom. LXVII.

(3) Dall'anno 1801 all'anno 1815, in cui rinunziò l'arcipretura.

(4) S. E. il sig D. Filippo Lieto duca di Polignano, il cui figlio tolse ad educare.

(5) L'anno 1815.

laioni: ed in ultimo allo andare (1) incaricato della santa sede in Toscana. Incumbenze tutte, come voi ben vedete, assai svariate, sempre difficili, spesso noiose, nelle quali il Santucci non volle mai valersi di aiuto, ma di per se stesso tutte e sempre con somma scrupolosità disbrigare.

Se non che uno de' più forti motivi, per cui non compì giammai il volgarizzamento di Orazio, non pubblicò quello degl'idilli di Gessner, e fu sì avaro nel divulgar le sue rime, era l'alto concetto del bello poetico e la difficoltà somma in tanta dovizia dell'italiano Parnasso, in tanta affluenza di pessimi versi di produrne de'buoni; checchè gli mostrassero i lunghi ripetuti applausi, di cui ad ogni suo componimento rimbombarono pur queste sale medesime, già sua bella palestra, o gli dicessero gli amici, a' quali solea talvolta farne parca lettura. Infatti alcuni versi di lui corsero l'Italia tutta, siccome fu l'inno a Vesta, per le nozze del Perticari festeggiate dai nostri più valenti poeti (2), le ottave sulla caduta di Simon mago, i sonetti sul san Girolamo e pel ritrovamento della statua di Tito sotto Leone XII, e la solenne cantata, con cui nel campidoglio si festeggiò la venuta in Roma dell'imperatore di Austria Francesco I e della sua augusta consorte (3).

(1) Dall'anno 1836 al 1842.

(2) La raccolta era intitolata: „ Inni agli dei consenti.„ Fu pubblicata nel 1812 e vi scrissero il Monti, il Costa, lo Strocchi, ed altri celebri letterati d'italia.

(3) Fu posta in musica dal maestro Fioravanti, ed eseguita nella gran sala capitolina la sera de'18 aprile del 1819. Gli stessi augusti principi essendo stati acclamati pastori arcadi, quando la sera de' 24 dello stesso aprile onorarono di lor presenza l'accademia tenuta con

Nè il valore del Santucci limitavasi alla italiana poesia, che non sarebbe pur poco: assai poteva nella latina, e fu buon prosatore. Ne chiamo in testimonio le sacre ed accademiche orazioni, le molte scritture in ispecie di genere diplomatico, le descrizioni che, a somiglianza di Longo sofista del Caro, fece de'più ameni luoghi campestri da lui visitati in ispecie nella Toscana, e le familiari lettere sempre con nitidezza dettate, sia che trattassero di negozi, sia che alla memoria di amici lo rinnovellassero.

Aveva per proprio esercizio fatto lungo studio ne'migliori epistolografi italiani di ogni secolo: e notandone i più scelti modi di favellare e i più savi precetti, avea compilato un trattatello, in cui a maraviglia spiegava la ragione dello stile epistolare. Il qual mss. ben degno di stampa ebbi a bella posta qui ricordato, acciocchè niuno, ed i giovani in ispecie, non istimino giammai soverchia la diligenza di una culta favella anco nelle cose più familiari e comuni. E per vero sol che per un poco si svolgano e meditino i nostri più forbiti scrittori siam noi ricchi a dovizia di elettissimi vocaboli e frasi valevoli ad esprimere con eleganza qualvogliasi cosa ancora moderna, senz' avere con nostra onta e disonore a prenderli ad imprestito dagli stranieri, e così vieppiù imbastardire la bellissima e soavissima nostra lingua.

Ma troppo di ciò ne vergogna. Il perchè ritornando al Santucci, dirò essere appo di ognuno ve-

grandissima pompa nella sala del serbatoio, il Santucci fu tra i sei arcadi destinati in quella occasione a recitare, e a ricevere gl'imperiali personaggi.

nuto in tal fama di sapere da volerlo Leone XII annoverar nel collegio filologico da lui nella romana università istituito, da chiamarlo il governatore di Roma a giudice supremo delle accademie improvvisate dallo Sgricci (1), e da onorarsi di sì bel nome la romana accademia di archeologia, i lincei, ed altri scientifici e letterari istituti, il cui parco numero de'soci è garanzia sicura di merito.

Che dirò poi di quello spontaneo, pronto ed universale concorrere di tutte le volontà de' centumviri, allorquando il 23 di aprile dell'anno 1824 nei generali comizi in questa medesima sala con tanto splendore adunati (2) lui a pieni voti col più alto gridar della voce, e giubilar del volto, e battere delle palme, acclamaste generale custode? Ed ecco per se medesima lastricarsi la via alla seconda parte del mio ragionamento, la quale, aggirandosi sopra domestici fatti, ad isfuggire ogni apparenza o taccia di orgoglio anzichè narrare accennerà di volo le cose.

(1) Monsignor Marco-y-Catalan di poi cardinale di santa chiesa. L'accademie si tennero nel palazzo di Venezia: ed al Santucci facean cerchio e corona come deputati pur essi, i principi D. Agostino Chigi e D. Pietro Odescalchi, il prelato Carlo Mauri sostituto della segreteria di stato, il marchese Luigi Biondi, ed altri arcadi di bella fama.

(2) Monsignor Alessandro Spada allora uditore della sacra rota, di poi cardinale di ch. memoria, li presiedeva sedendogli a fianco quali scrutinatori i prelati Carlo Mauri, Pietro Marini uditore del camerlengato, or amplissimo cardinale di santa chiesa, e Niccola Grimaldi luogotenente civile del tribunale della reverenda camera apostolica, di poi cardinale pur esso di cara memoria.

## II.

Nella vigoria degli anni succedeva il Santucci all'infermo Godard, e a quel gelo e lentezza, con cui tutto far sogliono i vecchi, opponeva la forza di un'indole focosa, ma buona quanto altra mai. Sua prima cura e pensiero fu dunque il nominar procustode un Laureani di ogni greca e latina eleganza solenne maestro; il riamicare all'Arcadia alcuni valorosi accademici, che a poco a poco eransi col volger degli anni e delle vicende sbandeggiati e divisi. Quindi lo aggregarvi un Amati, un Arici, un Antaldi, un Borghi, un Bagnoli, un Bucheron, un Cassi, un Cecilia, un Conti, un Grassi, un Mezzofante, un Montrone, ed altre celebrità italiane già mancate alle lettere; per tacere di un Betti, di un Borghesi, di un Mai, d'un Manzoni, d'un Mustoxidi, d'un Parenti e di altri bellissimi nomi, un sol de'quali basterebbe alla rinomanza d'un' accademia.

Siccome però il nostro letterario istituto non mira soltanto ad ascrivere, ma sì a formare buoni letterati, ciò che senza de'giovani ottener non si può, così egli pose gran cura in rimettere in voce le letterarie conversazioni del giovedì. Esercizio utilissimo, alimento di ogni accademia, e cui non di rado intervennero i letterati più insigni a dar saggio dell'opere, pria di avventurarle alla stampa (1).

(1) Il Cunich, il Zamagna vi lessero buona parte delle loro versioni latine di Omero. l'Alfieri del Saulle: il Verri delle notti romane etc. Il Cesarotti mandò il suo — saggio sulle lingue.

Voi, ben vel rammenta, scorgevate il Santucci medesimo presiedere a queste private recitazioni di libero argomento, le quali in qualche guisa assomigliar si potrebbero a quelle del Liceo, del Peripato e del Tuscolo. Incorava i timidi, scoteva i pigri, applaudiva i valorosi, e condiva la conversazione di ogni dolcezza; sicchè udiansi con sommo diletto gli esempli de' classici che all'uopo gli piovevan dal labbro, e le osservazioni da lui sempre opportunamente fatte ad ogni recitato componimento.

In tale guisa venn'eziandio a provvedere, perchè le solenni tornate non mai riuscissero men degne di un'accademia, che serbatrice gelosa del fuoco di Vesta propaga da un secolo e mezzo il buon gusto per lei alla italiana letteratura restituito. E per verità pochi ricordano adunanze sì gremite di uditori, e sì belle, di cui non poche vanno pure a stampa, come quelle del Santucci rallegrate assai spesso da musicali armonie, onorate sempre in gara dal fiore de' cardinali e della prelatura, e cui aggiungevano pregio gl' impensati canti dell' illustre Licori (1), sia che poetici fiori si versassero sulle tombe del Godard, del Petrucci, del Calandrelli, e del Derossi: sia che si cantasse o piagnesse il nascere o morire del Redentore, sia che le geste si celebrassero de' principi degli apostoli, o di quel duodecimo Leone (2), che tutti raggiunse i suoi

(1) Licori Partenopea, sig. Rosa Taddei Muzzidolfi, la quale più volte improvvisò in esse.

(2) Il Santucci in ogni anno, in cui tornava la festa di s. Leone Magno, cioè il 12 di aprile, tenne nella protomoteca solennissime accademie in lode dell'augusto pontefice. Nè piccola parte ebber in esse

antecessori nel proteggimento della nostr'accademia.

Volle infatti quell' insigne pontefice, che i soli arcadi andassero esenti da certe riforme da lui immaginate nella nuova ragion degli studi: che dal pubblico erario si fornisser le spese per le solenni tornate: che per cantar cose più grandi gli umili scanni del Serbatoio e del Parrasio cangiati venissero colla sublime vetta del Campidoglio, e che la pastorale siringa collocata sul Tarpeo a perpetua memoria sorgesse altera fra simulacri di Costantino e di Marco Aurelio.

Nè qui finivano le beneficenze sovrane. Segnalatissimo privilegio compartiva Leone XII alla nostra adunanza decretando, che i simulacri de'più famosi letterati italiani non si potessero collocare nella Protomoteca senza il suffragio degli arcadi. Così l'umil nostr'accademia decreta nel Campidoglio i sommi onori, cui vivi e morti aspirar possano i sommi ingegni nelle lettere: la corona e il busto.

Le quali onorevolissime e nobili cose in gran parte a questo general nostro custode si debbono. Imperciocchè sepp'egli con fino accorgimento adoperar sempre e rivolgere a beneficio e decoro della Arcadia quell' amorevolezza e quel favore, di cui a lui fu sempre largo Annibale Della Genga, uso

l'illustre poeta Jacopo Ferretti, e l'abate D. Fabio Sorgenti, da lui scelti a sottocustodi, oggidì censori ambedue dell'accademia, e letterati che a motivo di amicizia ed onore volli qui ricordati. Il Santucci, nel breve tempo in cui fu custode, stampò più di ogni altro a nome dell'accademia. Abbiamo di lui le raccolte per la morte del Godard, del Petrucci, del De Rossi, quella per la festa de'santi Pietro e Paolo tenuta l'anno 1825, e cinque in onore di Leone XII.

fin da prelato a visitarlo eziandio nella sabina sua casa, come pur faceva il Canova, a grato ricambio del correre del Santucci ad ispirarsi sui marmi del Fidia novello.

E fosse al cielo piaciuto di averlo per più lungo tempo nostro duce e maestro! Scorsa appena la prima olimpiade, in cui vuolsi dalle nostre leggi o conferma, o elezione del nuovo custode, paventando egli solo, che i negozi di stato non gli togliessero parte benchè piccola di quelle cure, che dovea all'accademia, ne rinunziò la presidenza.

Vano fu il pregare, vano fu l'opporsi, vano il rieleggerlo a pieni voti (1), vano il proporgli qualsiasi condizione, che più gli talentasse. Fu saldo nel preso consiglio, ed in cento cinquantaquattro anni è primo ed unico esempio di generale custode non surrogato per morte. Si piacque egli, è vero, del nome di custode emerito, di cui lo voleste perpetuamente onorato: dichiarò che sarebbe stato primo in venire ad ogni nostra tornata: protestò di amare ogni giorno più l'Arcadia cui donar volle quanto del suo raccolto avea nelle sale accademiche: ma il traportarsi a motivo di salute da Roma in Sinigaglia, l'esser poco dopo inviato da Gregorio XVI in Firenze, ove nominato suo cameriere segreto e nel meglio della diploma-

(1) I comizi generali si convocarono nella sala del Serbatoio il giorno 8 di maggio 1828. Vennero presieduti dal cardinal Marazzani Visconti in allora prefetto de'ss. palazzi apostolici e maggiordomo di Sua Santità, cui nello scrutinio assistevano due illustri prelati. Vi concorse il fiore degli arcadi: il Santucci fu confermato, a niun costo se ne volle ammettere la rinunzia, accettata poi e comunicata all'accademia per mezzo della segreteria di stato.

tica carriera fu colto dall' apopletico morbo, che il ricondusse alle sponde del Tebro, più non glielo consentirono: sicchè a ragione può dirsi, che da quel momento separossi per sempre da noi.

Amarissima divisione! nè mai lamentata abbastanza. Imperocchè fin da quell'ora possiam dire di aver perduto un uomo per le doti della mente e del cuore a tutti carissimo, che fu l'intimo del Zingarelli, del Perticari, del Monti: che seppe entrar con decoro nella grazia de' principi e mantenervisi senza bassezza. Che dirò poi del disinteresse, della ripugnanza agli onori cui sarebbe potuto agevolmente salire, e dello aver veduto sì innanzi ne' maneggi di stato da venirgliene lodi da que'due luminari della diplomazia il Consalvi ed il Metternich (1)? A questi e ad altri segnalati pregi del nostro generale custode, darete bella fama, voi

*Arcadi, solo nel cantar valenti* (2).

Se non che avendo fin qui ragionato di un uomo di chiesa pervenuto a vecchiezza, trasandarne non debbo la integrità de'costumi, lo zelo nell'esercizio del sacro ministero, la generosa carità, il distaccamento dalle cose terrene, il privarsi innanzi tempo de'libri e perfino de'suoi manoscritti, la rassegnazione nel sopportare senz'aprir bocca lungo e smaniosissi-

(1) Siane fra le altre prova la controversia col ministero toscano per la precedenza dovuta nella corte del gran duca tra l'incaricato della santa sede, e il ministro del re di Svezia. Il Metternich, fatto arbitro della quistione, la trovò maestrevolmente sostenuta, e ne diè con lodi vittoria al Santucci.

(2) ,, Soli cantare periti Arcades Virg. Egl. X.

mo morbo, che illesa serbandogli la forza intellettiva, faceagli tutta provare e a sorso a sorso sorbire l'amaritudine della morte, ed in ultimo lo aver voluto che sulle sue ossa, composte in patria accanto a quelle de'cari suoi, altro non si scrivesse se non: *Ossa di un peccatore.*

A malgrado però di cotesto ultimo tuo comandamento non rimarrassi occulto ed ignoto il tuo nome, o Larindo. La pietà de'nipoti a gloria della famiglia e della patria t'innalzò monumento (1) da ricordar esso solo quanto colle virtù e coll'ingegno illustrasti il secolo XIX: lugubri melodie a perenner tua

(1) Alla prosa fecero eco il carme latino di monsig. Gio: Battista Rosani vescovo di Eritrea uno de'censori, il lirico del dottore Agostino Jacobini, l'epigramma latino del canonico D. Mario Bunicich, l'ode di Gaetano Pellegrini, le terzine dell'ab. Gio. Battista Toti, l'elegia latina dell'avv. prof. Giuseppe Capogrossi e le ottave del prof. Jacopo Ferretti uno de'censori. Queste poesie vennero tramezzate dai sonetti dell'abate D. Paolo Barola custode generale che recitò pure un latino epigramma, del prof. Francesco Orioli uno de'XII colleghi, del commendatore Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità romane, dell'ab. d. Antonio Somai uno de'XII colleghi, dell'avv. Pietro Merolli uno de'sotto custodi del serbatoio, di Vincenzo Prinzivalli, de'padri Niccola Borelli ed Eduardo Bruno delle scuole pie, ambedue professori di eloquenza.

Il ch. suo nipote d. Domenico Santucci, cui la letteraria repubblica deve pure la traduzione in verso italiano della greca antologia, e la descrizione in prosa della bella grotta di Collepardo, dettò la seguente epigrafe.

,, Loreto Santucci — dottor del collegio filologico dell' università romana — uno de'più vivaci e culti ingegni del secolo XIX — primamente arciprete in questa sua patria, — poi trasferito dal cardinale Ercole Consalvi — a' primi offici della segreteria di stato — VII custode generale di Arcadia — Inviato per la santa sede — alla imperiale e reale corte di Toscana — nitidissimo poeta italiano — amato e pregiato da quanti il conobbero — d'apoplesia

memoria ti apparecchia valente nostro accademico (1) pel giorno, in cui nel sacro tempio adunati pregheremo novellamente pace alla tua bell'anima: e questa spirante immagine, che con sì splendida pompa, con tanta frequenza di uomini raggua rdevolissimi (2), collochiam'oggi fra quelle de'generali custodi, mentre si congratulano e giubilano mille altre di celebri arcadi che ti fan cerchio e corona: e le laudate tue opere, e le dolci memorie che a noi tutti lasciasti, ti assicuran, Larindo, rinomanza perenne. Per le quali cose dolenti e fastosi ad un tempo ripeteremo di te, come il mantovano di Dafni (3):

*Dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,*
*Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.*

colpito in Firenze — cessò di vivere in Roma — il 12 di ottobre 1845 — nell'età di anni 75 — Volle riposare in questo tempio — insieme co'suoi cari congiunti — lasciando a se medesimo nelle tavole testamentarie — l'epigrafe — *ossa peccatoris.* ,,

(1) Monsig. Pietro Alfieri ch. maestro e compositore di musica: la cui messa venne a spese di alcuni arcadi eseguita nella ven. chiesa de'SS Vincenzo ed Anastasio a Trevi il giorno 14 di dicembre. Il Rmo p. abate d. Teobaldo Cesari, procuratore generale de' cistercensi ed arcade anche esso, la cantò solennemente, ed in buon numero vi assistettero gli accademici. Un grazioso tumulo sorgeva nel mezzo del tempio.

(2) Gli emi e rmi signori cardinali Marini e Roberti, i monsignori Francesco Medici de'principi di Ottaviano maggiordomo di Sua Santità, Emmanuele Marongriu Nurra arcivescovo di Cagliari, Vincenzo Tizzani vescovo già di Terni, cappellano maggiore delle truppe pontificie, altri vescovi, prelati, capi di ordini religiosi, e persone ragguardevoli per nascita e per ingegno onoravano l'Accademia. Vedi il giornale romano de' 9 dicembre 1850.

(3) Virg. Eglog. V.

*Discorso sopra l'apologia di Socrate volgarmente attribuita a Senofonte.*

Intorno a quest'opera, che noi presentiamo al pubblico sotto il nome di Senofonte, in tutte l'età i dotti non furono di accordo in attribuirla a quello scrittore. Alcuni si sforzarono a dirla di lui, altri gliela contesero. Moltissime volte venne data alla luce, e in diversi tempi, e in città diverse; e spesso senza nome d'autore, come può vedersi in tutte quell' edizioni che precederono il volgarizzamento che ne diede l'Aretino, il quale fu stampato col nome di Senofonte. Diogene Laerzio, Ateneo, Stobeo, manifestamente l'attribuiscono allo scrittore delle cose memorabili; il primo, annoverandolo tra le altre sue opere, i due ultimi lodandone alcuni passi come di Senofonte. D' altra parte i più degli eruditi di Germania, con la solita loro profondità nella scienza del greco, con invitte ragioni si risolverono in contrario. E per recare così di passaggio il giudizio d'alcuni, sceglierò fra i primi quello di Valckenario e di Dindorfio. Ecco il primo come giudica di quest' opuscolo: *Quae vulgata prostat ut Xenophontis* Σωκράτους ἀπολογία (*Socratis apologia*) *est illa hoc ingenio capitali, si quid iudico, prorsus indigna, ab eodem conflata, cui finem Cyropaediae debemus et alia quae leguntur ut Xeno-*

*phontea* (1). E altrove il dottissimo alemanno: *Et crederemus ( Xenophontem ) apologiam scripsisse Socratis, in qua nihil alicuius inveniatur momenti, quod non legatur in his commentariis* ? (2). Dindorfio caldamente aderisce all'opinione di Valckenario, e l'antepone in validità a quella di Laerzio, Stobeo, ed Ateneo , e degli altri eruditi che altrimenti opinarono. E laddove Senofonte dice esser egli stato mosso a scrivere l'apologia dallo scorgere che molti , avendo trattato il medesimo soggetto, tralasciarono di dire che Socrate in quel termine dell'età sua stimava convenirgli più la morte che la vita, commentando alcune parole del testo greco, scrive: *Curavitne Xenophon, quinam alii Socratis defensionem susceperint ediderintque* ? *Si quid ab istis omissum repererat, quod causam* μεγαληγορίας *socraticae , quabatur, contineret, satisne hoc erat causae, ut Xenophon id enarratum copiosius et Apologiae nomine inscriptum publicaret* ? (3) E così sempre il dotto alemanno mostrasi ardente difensore della opinione che segue, e non pare che per amor di quella non si voglia mettere a qualunque fatica benchè durissima e fastidiosissima. Egli numera alcune parole e qualche frase in tutto il corso dell'Apologia, che in nessuna di tutte le opere di Senofonte si trovano adoperate, ovvero non a quel modo. Ed infatti chi pon

(1) Xenophontis memorabilia Socratis cum Apologia Socratis , eidem auctori vulgo adscripta.

Oxonii, e typographeo clarendoniano 1326, p. 249.

(2) Nella stessa p. dello stesso volume.

(3) P. 250 dello stesso volume.

mente a quelle poche parole e modi di dire, non li troverà usati o raro all'età di Platone e di Senofonte; ma invece essi vennero su col dichinare dei tempi. I quali ogni più cara bellezza, o appaia fuggitiva nella natura, o con dolcissima grazia cavata dai bronzi e dai marmi, o recata su le tele, o che tutta di sua divinità informi e spiritualizzi alcun idioma, sempre o del tutto la disperdono, o miseramente la corrompono. E per non uscir di soggetto volgete l'occhio alla Grecia, alla terra benedetta fra quante ne vide il sole; ricorrete con la memoria i tempi dell'antica Roma; considerate la nostra favella da quando s'udì la prima volta bella ed armoniosa risonare su i toscani clivi, fino al presente; e osservate quanto misere furono le rovine delle due prime lingue, e dell'ultima quanto assidui i rivolgimenti. Essendo questa verità la più chiara del mondo, e ragionevole per quanto è la gioventù la virilità e la morte negli uomini; perchè non si potrà supporre che questa scrittura si convenga piuttosto ad altro scrittore dei bassi tempi, e non già a Senofonte? Massime quando non isprezzabili ragioni avvalorano il supposto, e il non appartenergli non toglie un apice alla grandezza della sua gloria, nè all'opera medesima niente della sua bontà letteraria. Non potrebb'essere che quello scrittore, qualunque ei siasi, profondamente studiando nelle opere di Senofonte, e come imbevuto di quella maniera soavissima, abbia voluto assumerla scegliendo quel soggetto che più gli pareva rispondere alla sua intenzione? E veramente a chi si fa a leggere le cose memorabili e l'apologia, occorrono alcuni passi di

pensieri e parole somigliantissimi; la qual cosa mi riesce molto strana a pensarla di un grande scrittore, qual'era l'ateniese; ma non già di uno, che non avendo potuto con piena forza di sè medesimo procedere nella sua deliberazione, gli sia mancato una intera varietà nella espressione del concetto. Ed in verità non sono alieno da un cotal sospetto qualora considero quello che dice un maraviglioso scrittore del nostro secolo: che la letteratura greca, oltre che nella eccellenza degli originali non fu inferiore ad alcuna altra, nella felicità delle imitazioni fu di lunghissimo intervallo superiore a tutte (1). Queste poche cose ho voluto dire per mostrare che non la pensarono tanto irragionevolmente coloro che non furono soliti attribuire quest'opuscolo allo scrittore delle Cose memorabili; e che se, mentre pare che io lo creda piuttosto di alcun altro ingegno, qualche persona si maraviglia che lo dia a luce sotto il nome di Senofonte, sappia che ciò feci per non discostarmi dall'uso dei più. A chi poi mi vorrà recare in contrario l'ingenua semplicità di quest'opera e il chiaro modo ond'essa procede per attribuirla all'ateniese, rispondo: primo, non esser nuova una imitazione che illuda i lettori ed anco talvolta quelli che fan professione di lettere. Secondo: che Senofonte, chiarissimo nelle sue opere, copiato resta pure chiarissimo. Ma quì piacemi di lasciare addietro parecchie altre più minute osservazioni, e verrò a dire di alcuni volgarizzamenti. Non intendo

(1) Opere di Giacomo Leopardi. Firenze per Felice Le Monnier. 1845. Vol. 11, p. 340.

già discorrere in particolare della traduzione dell' Iliade di Vincenzo Monti, o dell'Odissea del Pindamonte, o dell'Eneide del Caro: lascio da canto gli eccellentissimi volgarizzamenti che il medesimo ci diede di Aristotile, di S- Cipriano, del Nazianzeno: gli stupendi del Varchi di Seneca e di Boezio ; il Livio del Nardi e il Tacito del Davanzati; che niuna cosa potrei dirne ch'altri non l'abbia già detta in molto nobilissime ed inimitabili scritture. Solo mi voglio fermare a dire alcuna cosa intorno ai pochissimi volgarizzamenti di un uomo che fu ai nostri giorni miserando esempio di sciagura; che dopo una vita, breve degli anni, ma lunghissima e terribilissima per le facoltà intellettive, compose le ossa dove la natura fa del cielo e della terra una celeste armonia, e dove si giacciono in pace le preziose reliquie del cantore di Mantova e del Sanazzaro.

Principal distintivo delle ottime traduzioni, come ognun sa, debbono essere quelle precipue qualità di eccellenza letteraria , per le quali l' opera che si traduce merita che sia nella sua originalità sommamente lodata. E pognamo che il testo sia basso e sprezzabile nel suo dettato primitivo, sarà pregio dell'opera e lode dello scrittore , traducendo , rivestire di più elette forme quelle medesime idee che si mostravano già sotto abbiette vestimenta. Così vediamo aver fatto il Caro in tutti i suoi volgarizzamenti, salvo i poetici, e il Varchi nei suoi di Seneca e di Boezio: i quali due senza dubbio riuscirono d'assai maggiore bellezza dei propri autori, che ciascuno si piacque scegliere a volgarizzare. Ma per

venire ai volgarizzamenti di quel sommo scrittore, dico, che non penso esservene degli altri pari. E però non si può senza piangere e dispettare considerar come quello smisurato ingegno, anzi che darci tradotte opere intere, si sia piuttosto compiaciuto di opuscoli e frammenti. E già, quello che fu sarà sempre. I grandi ingegni amano a crear del proprio, e benchè intimamente consapevoli della gloria che partoriscono gli ottimi velgarizzamenti, niuna o rarissime volte ci s'inducono, e come per trastullo o prova. Ciò non ostante quei pochissimi che ci diede, come innanzi dicevo, sono di tanta eleganza e purezza inarrivabile di lingua, di tanta nobiltà di stile, di così placida maniera, che leggendoli spesso dimenticavo di leggere volgarizzamenti. Ed eccettuatene quello della favola di Prodico, e di un frammento dell'impresa di Ciro, che non ardisco anteporre al dettato primitivo; tutti gli altri li reputo di maggiore perfezione che gli originali. Il Manuale di Epitetto, e i discorsi morali di Isocrate, hanno ricevuto nella nostra favella forme più schiette e piane. In essi è chiaro che il giovine Recanatese e dove ha tolta alcuna cosa che parea nell' originale abbondare, e dove ornato il periodo d'una più leggiadra movenza, e dove col chiaro della espressione meglio lumeggiato la idea, e sempre procedendo con arte maravigliosa, sempre ogni cosa levando a maggiore perfezione. Lodi eterne a questo scrittore, i cui volgarizzamenti sono il più grande elogio che si possa fare della nostra leggiadra favella. Per essi è veduto chiaro, i greci scrittori in niun' al-

tra lingua meglio poter rivivere, che nella nostra, solo che valorosi ingegni attendano a farli rivivere. Non è a dire quanto io mi rallegri pensando che finalmente, più che in ogni altro, in questo nostro secolo si vede, mercè di quelle traduzioni, bello e lampante la niuna ragione, o piuttosto vanità di quel giudizio, che diedero alcuni scrittori francesi intorno alla nostra lingua.

Finalmente per tutti coloro (e non saranno pochi) che, ignoranti del greco, non potranno giudicare dell'eccellenza di questi volgarizzamenti, diciamo che leggendoli di seguito non potranno non avvertire il passaggio dall'uno all'altro di essi. Tanto bene venne fatto a ciascuno quell'abito di volto e portamento genuino! Leggano l'Epitetto e mirino come scorre il suo dettato tutto piano ed ingenuo; ei pare un amico che così alla semplice dà i suoi precetti di filosofia, e che dello stile non cura più di quello che gli è bastevole per adornare modestamente la sua dottrina. Passino ai quattro discorsi morali d'Isocrate, e troveranno, quella troppa fatica, quell'arte sopramodo appariscente, quelle ricercatezze, e in somma lo studio in tutto dell'originale, reso più facile e come sciolto da quello stento. E così della favola di Prodico, e del frammento dell'impresa di Ciro, ammirate la bella scorrevolezza: e dell'orazione in morte di Elena Paleologina una casta eloquenza che ama con quella sua dolce tranquillità tenervi innamorati di sè e dilettarvi. Ma sempre in tutti questi volgarizzamenti osservasi una tinta vivissima di nobiltà, sempre uguale a sè medesima, sempre greca, e però ineffabilmente

cara e dilettevole: un' arte maravigliosa dal canto del traduttore, che non gli manca mai, figliuola non di studio di grammaticale sintassi, ma del suo forte intelletto, un'arte che alla bella prima fa distinguere il sovrano scrittore.

Ma riguardo ai predetti volgarizzamenti siami lecito fare un'osservazione, che a me veramente non è accaduto di leggere nè di udir mai. Che sono eccellentissimi, da pochi fu detto; ma questi non uscirono di quel cerchio che li riguarda come per cose letterarie; ed io l'ho repetuto, non credendo far cosa mala, invece pensandomi che talune cose, benchè note, giova il ripeterle. Ogni scrittura, ogni detto o fatto che sia d'un ingegno che pensa, non può esser mai disgiunto o da un vasto pensiero che lo anima, o da un fine che altamente lo nobilita. Il Davanzati vivea in tempi tremendi; Cosimo regnava nella sua Toscana: dal trattar ferri e veleni non si abborriva: ipocrisie, insidie, e tradimenti erano scale ai sommi posti; nelle brutte libidini infermava il duca Cosimo. Tante e tali nefandezze nauseavano la bennat'anima del Davanzati. E però che facea? Non potendo, o non volendo altrimenti, si levò contro il corrotto secolo con la nervosissima traduzione di Tacito: ,, il quale parlando per lui fiorentino, veramente par che con mutati nomi narrasse le recenti sventure dell' umana razza ,, (1). Ora tornando a proposito, dico,

(1) Della vita e delle opere di M. Bernardo Davanzati Bostichi, discorso di Saverio Baldacchini, premesso all'edizione napoletana delle prose del Davanzati, fatta nel 1838, p. XXV.

che quei pochi volgarizzamenti innanzi detti sono, per così dire, l'ultima triplice forma che potè assumere quel nobilissimo ingegno. „ In poesia (sono parole del Ranieri, scrittore della sua vita) cantò potentemente prima la caduta e dell' antica civiltà, poi quella delle illusioni pubbliche e delle individuali, poi finalmente il fato, la necessità e la morte „ (1). Sotto questo medesimo giro di pensamenti vanno ordinate le prose tutte che gli piacque scrivere in quelle diverse forme che più gli tornarono a grado: e sotto questo medesimo aspetto, o unità di pensiero, soggiungo che si debbono considerar tripartiti i suoi volgarizzamenti. Con questa differenza peraltro, che dove le sue opere originali sono la più terribile espressione di quel dolore, o spasimo onde sentiva palpitar non meno sè medesimo che l'universale natnra; le traduzioni per lo contrario sono un farmaco ch' ei cerca contro l'orrendo malore che internamente lo struggeva, e le umane miserie che lo travagliarono. Le opere originali sono un tenero lamento giovanile della sua infelicità; le traduzioni suppongono la esistenza di quella e ne soccorrono alla difesa; esprimono dalla parte del volgarizzatore un vivo desiderio delle cose in cui versano, e ad un tempo l'animo che non soddisfatto precipitò sciaguratamente nella realtà della più cruda disperazione. E se pertanto questo smisurato ingegno, secondo le parole del Giordani „ dev'essere modello all'arte e subbietto di meditazione per tutti

(1) Opere di Giacomo Leopardi Firenze per Felice le Monnier Vol. 1, p. XIV.

i tempi ,, (1) sarà pure il massimo esempio dei lugubri effetti che derivano dalla grande vanità di quella filosofia, che tenta strapparci fuori del santo ovile , e ucciso il germe della virtù nei cuori, che è la cristiana speranza , persuade il maggior male la vita, il maggior bene la morte.

M. A. d. l. V.

---

*Apologia di Socrate, dal greco di Senofonte.*

οὐδαμῶς τῶν πολλῶν ανθρώπων,
ἀλλὰ τῶν σφόδρα ὀλίγων.
Plat. Phil. 52. 13.

Sembrami cosa veramente degna ricordare in che modo Socrate, chiamato in giudizio, si consigliò intorno alla propria difesa e fine della vita. So bene che di questa cosa medesima altri pure scrissero, e che a tutti riuscì d'asseguire quella stessa facondia di lui, tanto che da ciò ne si fa manifesto che Socrate realmente avesse parlato a quel modo; ma pure niuno ancora pose in chiaro com'egli già stimava in quel termine dell'età sua dovere anzi scegliere la morte che la vita, senza di che quella sua eloquenza parrebbe la maggior pazzia del mondo. E però Ermogene, figlio d'Ipponico, stretto com'eragli

(2) Studi giovanili di Giacomo Leopardi. Firenze per Felice Le Monnier. V. unico p. XXIX.

in amicizia, raccontò di lui le cose che seguono, dalle quali si rileva che quella sua magnanimità di dire procedeva tutta da senno. Infatti ei narra che vendendolo andar ragionando di ogni altra cosa piuttosto che del giudizio, gli disse: „ Non pensi tu, o Socrate, a ciò che devi dire in tua difesa? „ E Socrate alla bella prima gli rispose: „ E che non ti par'egli che vivendo abbia avuta in somma cura la mia difesa? E quegli soggiunse: Ma come? „ E l'altro: Poichè trassi la vita non facendo alcuna cosa ingiusta; e questa qualunque cura di difesa io reputo che sia l'ottima fra tutte le altre. Ed Ermogene riprese: Ma non vedi, o Socrate, dai tribunali ateniesi quanto spesso persone del tutto innocenti per forza di eloquenza furono condannati a morte; e tal'altri tristi e malvagi, o con discorso movendo compassione, o graziosamente parlando, assoluti ne vennero rimandati? „ Ma, per Giove, Socrate rispose, che già due volte sforzandomi a veder che avrei dovuto dire a mia difesa, un nume me lo impedì. Avendo l'altro soggiunto ch'egli diceva cose mirabili, Socrate seguitando tenne questo discorso: „ Credi tu forse maraviglioso se pure a quel Dio sembra che omai per me sia meglio il morire? non sai che finora non concedei ad alcuno degli uomini che meglio di me fosse vissuto? Imperocchè sapea ben io essere cosa dolcissima l'aver menata tutta una vita intera di santità e giustizia; di che molto meco medesimo compiaciutomi, m'accorgevo che pure i miei familiari di me sentivano lo stesso. Ma se ora la mia vita avanzerà più oltre, conosco che sarà necessario sostenere i danni della vecchiezza, che sono veder peggio,

udir meno, tardo essere ad imparare, e ciò che seppi dimenticar finalmente. E se mi accorgessi di me fatto peggiore, ed accusassi me stesso, oh! come potrei dire: la mia vita fu lieta? Forse che un Dio per benignità mi concede, non solo che io finisca la vita in opportuno tempo dell'età mia, ma che ciò faccia al modo più facile: poichè se ora verrò condannato, è cosa manifesta che mi sarà lecito usar quel genere di morte che venga giudicato lenissimo pur da coloro che n'ebbero incarico, e tale che sia di niuno incomodo agli amici, e che desti di chi muore vivissimo desiderio. Imperocchè quando nulla di turpe, nulla di odioso si lasci nell'animo degli astanti, e si distrugga chi abbia sano il corpo, e l'animo capace di un conversare amichevole, come può egli avvenire che costui non resti desiderato? Bene adunque gli dei mi contrariavano quando le ragioni di scampare a ogni modo ne sembrava doversi ricercare: nelle quali se io a buon termine fossi riuscito, invece di cessare al presente la mia vita, m'avrei preparato finirla, o cruciata dai morbi, o dalla vecchiezza, in cui tutte le cose scorrono moleste e deserte d'ogni consolazione. Per Giove, o Ermogene, che tali cose non avrò mai in desiderio; ma se facendo chiaro quel che di bello mi penso aver conseguito dalle divinità e dagli uomini, e quell'opinione che io serbo di me stesso, sarò grave ai giudici, mi torrò piuttosto morire che mendicando non libera vita, lucrarmi un vivere peggiore della morte. „

Ermogene racconta che Socrate così erasi fisso nell'animo: ma poichè i suoi contradittori l'accusarono presso i tribunali, ch'ei non aveva in conto

di numi quei che la città avea per tali, chè anzi ne introducesse dei nuovi, e che corrompeva i giovani, fattosi innanzi aver tenuto questo discorso:

„ In verità, o giudici, sopra tutto piglio maraviglia di Melito, onde mai inferisca e dica, che io non abbia in conto di numi quei che la città tien per tali: poichè mi videro nei giorni festivi e su per le ore pubbliche sacrificare quei ch' erano presenti e lo stesso Melito, se il voleva. E poi come potrò io avere introdotto nuovi numi, dicendo che la voce di Dio mi si mostra, quando m'insegna quello che si convien fare; se pur coloro, i quali usano del canto degli uccelli e delle predizioni degli uomini, dalle voci per certo traggono le congetture dell'avvenire? Chi dubita, che i tuoni non dieno pur essi una voce, e che questa non sia qualche gran segno? Similmente la sacerdotessa di Apollo dal tripode non ci annunzia colla voce quelle cose, che gli vengono da Dio? E che veramente Dio prevegga il futuro, e lo sveli a chi vuole, di questo come ne parlo io, non altrimenti tutti parlano e pensano. Gli altri nominano auspicii, predizioni, segni, e vati ciò che predice l'avvenire: io tutte queste cose chiamo Dio; e credo così chiamandole che io mi dica cosa molto più vera e santa di coloro, che sogliono attribuire agli uccelli quella potenza che si conviene ai numi. E che io non dica il falso della Divinità, eccone un bel testimonio: avendo manifestato a molti degli amici quelle cose che mi erano consigliate da Dio, non mai fui ritrovato bugiardo. „

Ciò udito i giudici cominciavano a tumultuare, altri non prestando fede alle cose che diceva, altri

invidiando che dagli dei ricevesse doni maggiori di loro; ma Socrate nuovamente prese a dire: ,, Orsù udite quest'altra ancora, perchè vie più coloro di voi, che il vogliono, non credano essere io stato onorato dagli dei. Avendo Cherofonte in presenza di molti interrogato su di me l'oracolo di Delfo; Apollo rispose, che non v'era alcuno tra gli uomini nè più libero di me, nè più giusto, nè più prudente. ,, Ciò udendo i giudici, com'era convenevole, maggiormente ancora tumultuavano. Socrate allora di bel nuovo riprese. ,, Ma via, o giudici, che poi quel nume annunziò cose maggiori di Licurgo legislatore dei lacedemoni, che di me: imperocchè di lui raccontasi, ch'entrando nel tempio, il nume gli avesse così parlato: « Io vado pensando se l'abbia a chiamare Dio o uomo »: me poi non paragonò ad un nume, ma giudicò solo che di molto io vada sopra agli altri uomini. Pur voi non vogliate alla cieca prestar fede al Nume, ma una per una considerate tutte quelle cose ch'ei disse. E veramente chi altro avete conosciuto voi che meno di me serva alle cupidigie del corpo? Chi tra gli uomini più libero di me, che da niuno nè regali nè mercede prendo giammai? Chi poi meritamente stimerete più giusto di colui, che alle condizioni presenti della vita s'adatti così bene, che per nulla ha bisogno dell'altrui? Chi a buon dritto non mi chiamerà uomo sapiente, che da quando cominciai ad intendere, non mi rimasi mai dal ricercare quel che io poteva di buono, e dall'insegnarlo? Che pure io non mi sia affaticato indarno, non vi sembra che lo attestino i molti cittadini e i forestieri, seguaci della virtù, che amava-

no usar meco fra tutti gli altri? E di che peso non diremo essere in questa causa, che mentre tutti conoscono non aver'io alcuna facoltà di contraccambiare, pure molti vogliano farmi dei doni: mentre niuno mi richiede di benefizio, molti pur confessino avermi obbligo di grazie: mentre nell' assedio gli altri commiseravano sè stessi, di nulla io menava la vita più bisognosa, che quando la città era maggiormente lieta: che mentre gli altri a carissimo prezzo si acquistano di fuori le dolcezze della vita, io senza dispendio alcuno me le procaccio dal fondo dell'anima mia, e ancor più dolci di quelle? Chè se dunque in tutte queste cose, che ho detto di me stesso, alcuno non può darmi del bugiardo, a causa di che non potrò essere ragionevolmente lodato dalle divinità e dagli uomini? Dirai nondimeno, o Melito, che io ponendo il mio ingegno in queste cose, pur corrompa i giovani: e avvegnachè conosciamo con certezza quali sieno le corruttele della gioventù, dimmi, avesti notizia di alcuno, che per opera mia fu reso empio di pio, di modesto sfrontato, di frugale suntuoso, di sobrio nel vino smodato, di faticatore ignavo, ovvero messo in balia di alcun'altra voluttà prava? „ Ma per Giove, disse Melito, che ne ho conosciuto certi, ai quali tu hai persuaso di obbedire a te piuttosto, che ai loro genitori. „ Così è, disse Socrate: ma ciò in quanto riguarda la loro istituzione, che tutti sanno avermi presa in cura; a quella guisa medesima che gli uomini in ciò che spetta la loro salute sono obbedienti più ai medici che ai loro genitori; e come nelle adunanze pubbliche tutti gli ateniesi più volentieri obbediscono

a quei che parlano con prudenza, e non ai loro parenti. E voi forse non iscegliete a capitani coloro, che giudicate peritissimi nell'arte della guerra, messi da banda i vostri genitori, i vostri fratelli, e per Giove anco voi stessi? „ Così certamente va la cosa, o Socrate, riprese Melito, ma ne si fa lecito dal bene che ne torna e dalla consuetudine. „ Non ti par dunque, soggiunse Socrate, cosa maravigliosa, che mentre nelle altre faccende gli uomini di valore asseguono non pure di essere uguali agli altri, ma benanco nell'onore d'esser preferiti; io poi, perchè taluni mi reputano ottimo nel massimo bene degli uomini, ch'è l'istituirli, per questo da te sarò giudicato reo di morte? „

Più cose ancora furono dette da lui, e dagli amici che difendevano la sua causa. Ma il mio proposito non fu narrar tutto il giudizio, sibbene far noto che Socrate non solo in tutte l'opere sue non fu mai empio verso le divinità e ingiusto con gli uomini; ma che benanco pensava non dover egli con umiltà chiedere la vita, che già sentiva essergli cosa opportuna finirla. Che poi Socrate si fosse in realtà così determinato, più chiaramente apparve, dopo che la sentenza venne pronunziata: imperocchè da prima impostagli una multa, non la sborsò, nè il permise agli amici che il volevano, dicendo che pagar questa multa era cosa di chi confessa aver commesso delitti. Chè anzi alcuni degli amici volendolo trafugare, non li seguitò; invece sembrava quasi ridersi di loro, dicendo se mai fuori dell'Attica conoscessero qualche luogo inaccessibile alla morte.

Come ebbe fine il giudizio, Socrate disse: „ Quelli

che indettarono i testimoni, affinchè da spergiuri falsamente attestassero contro di me, e quei che ad essi aggiustaron fede, uopo è che l'animo dei primi sia conscio a sè stesso di una grande empietà, dei secondi di una grande ingiustizia. Io poi perchè dovrò starmene con animo meno eretto di prima che fossi condannato, non essendo convinto di aver commesso alcuna cosa di quante me ne hanno ascritte? Chè veramente non mai fui trovato di sacrificare a nuove divinità; nè invece di Giove, di Giunone, e degli altri numi loro compagni, invocare o nominar nuovi dei; nè i giovani in modo alcuno potea corrompere, facendoli adusare alla tolleranza, e ad una vita semplice. Il profanare le cose sagre, il romper muri, il plagio, il tradimento della patria son delitti, a cui sta pena la morte: ora gli stessi miei contraddittori niuna cosa di simil fatta dicono di me, sì che sembrami cosa maravigliosa quando mai potè venir loro innanzi alcun'opera mia tanto malvagia da esser degna di morte. E sebbene ingiustamente io deggio morire, pertanto l'animo mio non sarà meno di pria sereno: avvegnacchè non io, ma coloro che mi condannarono commisero un fatto indegno. Indi io piglio animo pensando a Palamede, morto quasi alla medesima guisa di me, che ora è il soggetto di canti bellissimi, assai più d'Ulisse che il fece ingiustamente uccidere. Veggio bene che il passato e il tempo avvenire faranno di me la testimonianza, che non offesi nè pervertii giammai nessun uomo: chè anzi fui benefattore di quei che usavano meco insegnando loro quel che io poteva di meglio. „

Dette Socrate queste cose, assai concorde a se stesso ne andava ilare negli occhi, nella movenza, e in tutto il portamento della persona, e intendendo piangere quei che lo seguivano, disse: „ Perchè ora piangete? Non sapete che quando io nacqui mi fu aggiudicata la morte? È però cosa chiara che se io venissi tolto di vita, quando questa fosse maggiormente lieta e abbondevole di beni, tanto io quanto gli amici ne dovremmo essere accorati; ma poichè n'esco con la sola espettazione di mali, che sarebbero per avvenire, mi penso che voi tutti dovreste meco rallegrarvi, come con chi è bene avventurato. „ E quì narrano che un certo di nome Apollodoro, che amava Socrate con tutto l'ardore dell'anima sua, di mente ingenuo, gli avesse detto: „ ma io, dolcissimo Socrate, sento straziarmi il cuore nel vederti che dei morire senza giustizia veruna. „ A cui Socrate leggermente con la mano palpando la testa, e insieme con un sorriso, disse: Dunque, carissimo Apollodoro, tu vorresti vedermi morire giustamente, piuttosto che ingiustamente? „

In questo narrano che passasse Anito, e che Socrate avesse così detto: „ Costui è veramente un uomo egregio, poichè ha compiuto un grande ed onesto fatto, se mi uccide; che vedendolo io molto stimato dai grandi della città nostra, dissi non convenire che il figliuol suo s'istruisca a lavorar le cuoia. Quanto misero è quell' uomo che pare non sappia, che chi di noi più utile cose e più belle avrà fatte in tutta la sua vita, costui sarà pure il vincitore! E poichè Omero ha fatto ad alcuni nel momento che uscivano di questa vita prevedere l'avvenire, sia pure a me lecito dir qualche cosa a mo'

di oracolo. Fu breve tempo meco questo figliuolo di Anito, e parvemi non essere d' animo rimesso; per la qual cosa io dico che non potrà durare in quella servile condizion di vita, che il padre gli apparecchiò, e per non avere alcuna buona guida proromperà in qualche odiosa voluttà, e passerà lungo tempo nell'ignavia. ,, Nè mentì ciò dicendo; chè il giovinetto, dilettandosi del vino, nè di giorno nè di notte cessava dal bere fino a che niente fece di decoroso nè per la patria, nè per gli amici, nè per sè stesso: ed il padre per la cattiva educazion del figliuolo, e per la sua medesima stolidezza, morto divenne segno d' infamia. Ma Socrate per aver sè stesso magnificato nel tribunale, trattasi contro l'invidia di più, operò in modo che di miglior grado i giudici lo condannassero a morte: la quale a me pare essere quella che conseguono gli amici di Dio: avvenga che lasciò la vecchiezza, parte brevissima della vita, e tra le morti si ebbe la facilissima. Mostrò pure la gran forza dell'animo suo: imperocchè persuaso che per lui era meglio il morire che il vivere, e come quei che ad ogni virtù era assueto, così neppure contro la morte si presentò mollemente, ma con ilarità l'aspettò, e morì.

Veramente quando io pongo mente alla sapienza e generosità di tanto uomo, non posso fare a meno di non ricordarmene, e, ricordatomene, lodarlo: per la qual cosa se tra i seguaci della virtù si trovò mai chi s'avvenisse in uomo migliore di Socrate, mi penso che costui sia degnissimo che tutti lo dicano beato.

M. A. d. I. V.

---

*Lettera inedita del celebre ab. Faustino Gagliuffi.*

Il professori Dionigi Strocchi e Salvatore Betti ebbero fra loro nel 1833 una contesa onestissima, come si conviene fra uomini gentili, intorno all' interpretazione di que' versi del libro III delle Georgiche:

*Vel scena ut versis discedat frontibus, utque*
*Purpurea intexti tollant aulaea britanni.*

Li traduceva così lo Strocchi:

» Già miro fin di qui la mobil scena
» Cangiar d' aspetti, e la purpurea tenda
» Dagl' intesti britanni esser suffolta.

Il Biondi invece:

» Volte le scene mutar fronte, e i vinti
» Britanni alzar la gran purpurea tenda
» Tessuta da' lor danni ivi dipinti.

Non potè il Betti approvare la versione dello Strocchi, e tennesi piuttosto contento di quella del Biondi. Ciò che scrissero i due cortesi contendenti a difendere le loro opinioni si ha nel tom. LX del

giornale arcadico. Terzo entrò nella lizza il Gagliuffi, e diede ai versi virgiliani un' altra interpretazione, tutta sua particolare. Ella è dichiarata nella seguente lettera inedita, la quale sarà letta con piacere anche da chi tenesse diversa opinione, considerando l' autorità di quel sommo latinista del nostro secolo.

» AL CH. PROF. SALVATORE BETTI
» *salute ed amicizia.*

» Ho letto sull' *Utque purpurea intexti tollant*
» *aulaea britanni* l' opinione del cav. Strocchi e la
» vostra.

» Che quell' eruditissimo ed elegantissimo tra-
» duttore di Callimaco abbia ragione, non ho co-
» raggio di dirlo: poichè con pace sua, ed in gra-
» zia dell' antica architettura e latinità, devo dire
» che mi sembra spiritosa, ma non sincera la sua
» traduzione del verso, che è stato pomo della vo-
» stra dignitosa e cortese discordia.

» Che voi incantato, come tutti, dal sempre
» aureo Biondi abbiate avuto una solenne ragione
» nel dichiararvi fautore della traduzione che egli
» ci ha data dello stesso verso, non posso finora
» persuadermene, come vorrei. Vorrei poter dire
» che il Biondi ha commesso la felicissima colpa
» di migliorare l' originale virgiliano; ma il buon
» Virgilio aveva egli bisogno di essere migliorato?

» Io adoro in Virgilio quell' augusta sempli-
» cità, dalla quale il sommo Dante si gloria di
» aver appreso lo stile: e, benchè la mia religione

» non mi renda superstizioso, faccio però ogni
» sforzo per giustificare, se si può e sin dove si
» può, la venerazione che mi ha ispirato l' autore
» della Georgica e dell' Eneide.

» Ciò premesso, dico che la traduzione del
» Biondi è anche in quel verso bellissima, se Vir-
» gilio ha voluto dire ciò che il traduttore gli fa
» dire. Ma che Virgilio abbia voluto dare l' ag-
» giunto *intexti* ai britanni che alzavano la tenda
» intessuta, perdonatemi, io ne dubito assai. Se
» Virgilio avesse voluto formare il bel concetto del
» Biondi, gli sarebbe stato facilissimo esprimersi in
» qualche maniera degna di lui: ed, in caso di
» disperazione, in una maniera che a me si pre-
» senta prontissima: come, per esempio, *Utque in-*
» *texta aulaeis tollant sua damna* (o *fata*) *bri-*
» *tanni.* Ma Virgilio sarebbe meno virgiliano che
» ovidiano, se avesse voluto porre i britanni in
» due umiliazioni, ed una di queste quasi imper-
» cettibile. Difficilmente si fa attenzione ad un paio
» di bassi operai, che agiscono da luogo forse non
» appariscente. Schiavi ammucchiati intorno ad un
» carro trionfale, che va al Campidoglio, diventa-
» no un grande oggetto: inservienti ad un teatro,
» sono un nulla; e certamente, nell' argomento di
» cui si tratta, non poteva curarsi di questo nulla
» quel Virgilio, che è sommamente parco nelle de-
» scrizioni anche placide, e da gran fisiologo lascia
» molte cose all' immaginazione ed all' amor pro-
» prio del lettore. D' altronde *baiuli intexti*, per
» *baiuli quorum baiulorum patria intexta est*, ap-
» pena sarebbe adoperato da due scrittori, che

» stimo per grandi meriti, per lo stile non già:
» voglio dire il contorto o presuntuoso Tacito, ed
» il turgido ed ambizioso Lucano.

» Parlatene, vi prego, col nostro Biondi. I suoi
» costumi, come i suoi scritti, sono semplici, evi-
» denti, pieni di dolce calore, veramente virgilia-
» ni: e spero che egli o per amicizia compatirà il
» mio sbaglio, o per docilità, degna de' soli gran-
» di uomini, riconoscerà il suo. Io intanto vi con-
» fesso, che avendo avuto la fortuna di leggere
» manoscritte le sue prodigiose terzine quando se
» ne allestiva la stampa, aveva bevuto come un
» bicchierino di Montepulciano la gratissima ter-
» zina, in cui si tratta degl' intessuti britanni. Sì,
» mi aveva sedotto lo stile, che è sempre un gran
» demonio; e sarei rimasto per sempre contentis-
» simo. Ma *pol me occidisti* colla vostra dottissima
» lettera! Voi mi avete indotto a meditare un' al-
» tra ed un' altra volta; ed ho finito col credere,
» che Virgilio ha voluto dire una cosa più sem-
» plice ed eminentemente poetica.

» Osservate i versi che precedono il *purpurea*
» *intexti*, e vedrete un poeta percosso da amabile
» insania. La sua fantasia esaltata fugge, vola: il
» suo spirito è fanatico, visionario, in illusione
» straordinaria. Egli vede alzarsi la gran tenda:
» vi riconosce il futuro gran trionfo di Augusto
» sui britanni, che, simili agli uomini di Cadmo,
» sorgono dalla terra: Ecco, grida, i britanni che
» alzano la tenda, o almeno *Tollere videntur!* E
» per questa facilissima interpretazione ho in que-
» sto momento opportunamente sott' occhi, al voca-

» bolo *Aulaea* nel Nuovo Tesauro, il passo da voi
» citato di Servio, e immediatamente la nota del
» Gesnero : *Hi* ( *intexti britanni* ) *dum e sulco suo*
» *paullatim surgunt*, *evoluta aulaea*, *capitibus hu-*
» *merisque primum emergentibus*, *tollere ipsa aulaea*
» *videntur*. E qui si poteva invocare l' analogia.
» – *Intextusque puer iaculo cervos cursuque fati-*
» *gat*. – *Videbat* ( nelle porte del tempio cartagi-
» nese ) *uti bellantes Pergama circum hac fugerent*
» *graii*. – *Tumidi maris ibat imago*. – *Delphines*
» *verrebant aequora caudis* : – ed altre frasi simili
» sullo scudo di Enea.

» Conchiudo che, secondo la mia maniera di
» vedere, lo Strocchi è stato divertito da nozioni
» dubbie di quell' antichità, nella quale voi, per
» così dire, vivete : che il Biondi ha aggiunto al
» bel fiore di Virgilio un fioretto grazioso, ma non
» necessario, del giardin proprio : che se il fioret-
» to del Biondi potesse salvarsi, lo avrebbe salvato
» la destra del Betti : che Virgilio è un prodigio
» *quo nihil maius meliusve* : che lo scrivente, se
» fosse in Roma, sarebbe nell' abbracciare un an-
» tico amico nel Biondi, ed un nuovo nel Betti,
» sì, sarebbe più lieto di quello spagnuolo che
» fece un lungo viaggio per veder Livio. Vale. –
» Di Torino 11 maggio 1833 ».

*Gagliuffi.*

*Cenno sulla vita e sugli scritti*
*del dott. Enrico Castreca Brunetti di Fabriano.*

Fra le molte e lagrimabili perdite, che nella religione, nelle lettere, e nella patria fece lo scorso anno 1849, non ultima deve noverarsi quella che avvenne in Roma per morte di Enrico Castreca Brunetti. Nè sembrerà esagerazione di animo amico o passionato, ma vera e dovuta ricompensa del merito, se io mi studierò con poche ma sincere parole raccogliere della sua vita e de' suoi scritti quanto ho veduto e saputo, non già colla pretesa di fare a lui un monumento di onore (chè solo l' ingegno a se il può); ma perchè la conoscenza delle sue letterarie fatiche serva agli altri d' incitamento e di sprone, nè si tralasci accompagnare di qualche sospiro la ricordanza degli ottimi lagrimati.

Ebbe egli i natali in Fabriano il giorno 9 gennaio del 1815, da Girolamo Luca Castreca Brunetti e da Maria Nicolai Bonomi, onesti e agiati genitori, che a lui ed agli altri figliuoli prodigarono eguaglianza di cure e di affetti. Uscito di puerizia, non io saprei ridire quali fossero i suoi maestri, e che più abbia potuto a quel primo suo tempo se la voluttà degli studi o l' ambizione di lode, o il consiglio altrui ad incorarlo. Certo egli molte volte s' udì lamentare la condizione misera di quella

età, la quale ricevendo profondamente le tracce di ogni passione, e l'orma de' più lievi affetti, è poi la remota origine del valor nostro o de' nostri danni. Nulladimeno fu condotto a buon fine di studi per le cure del prof. Camillo Ramelli, che gli prese grandissimo amore, e cui professò egli riconoscenza di tutto che di eccellente sentiva possedere nell' ingegno e nel cuore. Ne scrisse e parlò sempre di poi siccome d' istitutore di giovani zelantissimo, e si diceva sopratutto fortunato che tra le mura dell' abitazione di lui trovò ( com' egli si esprime ) *scampo da un genere di vita* che, senza ciò, gli sarebbe stato funesto. Nel che sta certo non piccolo merito, laddove all' occhio della filosofia e della politica è tanto stimabile e grande un buono istitutore, quanto colui che fabbrichi la prosperità vera delle nazioni: risultamento ultimo della morale e della coltura dei cittadini. Il giovinetto Castreca adunque sotto questa guida saggia e virtuosa aprì la mente alla venerazione dei classici antichi, apprendendo siffatta venerazione dover essere più che da ogni altro popolo teuuta cara dagl' italiani, cui nulla è quasi rimasto nel loro naufragio che questa gloria. Così bene in tempo si vide, che nè l' ingegno, nè il volere gli mancarono a diventare eccellente; dappoichè, avuti i rudimenti di medicina nell' istessa sua patria dal dottor Clemente Nisi, i genitori lo inviarono a Roma nel novembre del 1834. Ivi nell' archiginnasio della Sapienza, compiendo il corso delle salutari discipline, tutto intese con animo ferventissimo a non rimanersi tra gli ultimi, sebbene i tempi, la nemica fortuna, la naturale timidità, e

quel misterioso concorso di opposti principii, che dura cosa sarebbe ricercare per via di discorso ( e che pure soli possono render ragione della singolar vita di tutti gli uomini), l'ebbero fatto di soverchio ritenuto e poco di sè confidente. Studiò poi nell'arciospedale di s. spirito; nè altro divagamento si ebbe, avanti che gli avvenisse di compiere gli studi, se non il tornar che fece nelle vacanze del 1835 a rivedere i suoi. Intanto la lode de' maestri, la gloria de' premi ricevuti, e l'ammirazione de' compagni così dovunque l'accompagnarono, che non dovrà parer maraviglia se l'invidia niente lo trovasse riprensibile in tutto o in parte. Imperciocchè agli occhi di ciascuno appariva l'uomo che si reca addosso quanto può di fatiche e di stenti, e la cui vita per ombra non manca, ovunque si vegga causa di pubblico o privato bene.

Del che non dubitabile prova rimane in ciò che avvenne in Roma nel 1837, quando avendo egli di fresco riportata la dottoral laurea in medicina ( che fu il 1 di agosto del medesimo anno ) dovette stendere la mano alla pubblica sciagura, di cui ancora la città eterna si duole. Veramente furono degni del più nobile degli encomi que' generosi che di celeste e fraterna carità infiammati accorsero, chi dai tempii e chi dai recessi degli studi, soccorritori pietosi alla umanità, che con lamentevoli voci in tante forme di dolore e di morte miseramente periva. Udire i gemiti, pieni di disperate parole; non avere altro mezzo di acquetarli, che la volontà e il coraggio del pericolo; ravvolgersi in tanto lezzo, nè bastare umana provvidenza

a farlo cessare, dovevano pur essere ad un' anima, naturalmente disposta alla compassione e all' amore, spettacolo di pena e rammarico senza fine. Pure egli, eletto a medico sostituto nell' ospedale delle carceri nuove, per due mesi esercitò il suo officio con tanto amore e diligente carità, che il ch. prof. Valori, medico primario, testimoniò in iscritto che i risultamenti felici delle curagioni furono in quel luogo comparativamente superiori a tutti gli altri ospedali colerici eretti nella capitale. A questi miserandi casi ripensando egli sovente soleva dire, che mai con animo più fermo seppe da vicino riguardare la morte, quando allora più infelice e spaventevole gli appariva. Nel che si manifesta una fierezza di morale carattere che comprova il detto del savio: » Nulla essere che cresca l' animo e lo contemperi al disprezzo di tutte le cose, maggiormente che la veduta delle umane miserie, quando sono irreparabili. » Ma, poichè piacque al cielo por fine a quel pubblico lutto, imprese a redigere sotto la direzione del nominato prof. Valori uno specchio sinottico intorno il numero degl' infermi estinti o guariti, come altresì intorno a tutto che poteva dar lume rispettivamente all' età, al sesso, ed alle circostanze dei medesimi: del qual lavoro fu fatta parte alla commissione sanitaria ed alle locali autorità per discarico di quanto s' era adoperato. In prova poi di quanto egli si adoperò rimane ancora la medaglia che, incisa dal valente prof. Cerbara, gli venne coniata; la quale mostrando da una parte all' intorno il nome di *Enrico Castreca dottore in medicina* con in mezzo l' epigrafe *Solatori aegrotorum*

e l' anno dell' infelice avvenimento, serba dall' altra parte il nome e l' immagine del pontefice ordinatore.

Assai lontano dal vero parrà di certo se io mi facessi a ridire di quale utilità letteraria vagheggiasse egli allora l' adempimento; ma venne a distoglierlo nell' ottobre del 1839 il viaggio che fece a Poli, terra ove si portò in qualità di medico interino. Essendo poi tornato in Roma, dove già nell' arciospedale di s. spirito occupava il posto di primo assistente, videsi aperto più largo campo agli studi; nè più pensava dipartirsene, se stato non fosse per ricondursi nella sua provincia; tanto più che fin dal 17 luglio del 1840 era stato nominato medico esercente del pio istituto di carità sotto l' invocazione di s. Vincenzo de' Paolis, nuovamente allora eretto nella parrocchia di s. Maria Maddalena.

Ricercatore diligentissimo di ogni cosa che riguarda la memoria degl' illustri estinti, e le cognizioni de' loro tempi, molto più lo era di tutto che servisse ad illustrare i piceni. Quindi si diede a frugare nelle biblioteche, a consultare la dottrina di uomini insigni, a compilar notizie, e così quasi per diporto ed ammaestramento a preparare e disporre materiali, onde intraprendere - *La continuazione ed emendazione delle iscrizioni picene raccolte dal Galletti*: - *La riforma e il complemento della biblioteca degli scrittori piceni*, seguitando dalla lettera L, dove si arrestò, quella lodevole fatica; - e similmente *La continuazione dell' opera del Pannelli sui medici piceni*, cui era molto da aggiungere, essendochè venne stampata nel 1757.

La preziosa raccolta di avori, che il conte Gi-

rolamo Possenti riunì nella sua patria, che fu patria eziandio del classico Gentile (il più famoso tra i dipintori della fabrianese scuola), meritò pure un' illustrazione del nostro autore, il quale così facendo adempì il voto del ch. Cicognara, che della medesima raccolta parlando la chiama *unica*, *la quale possa presentare un' idea di quanto in varie epoche fu fatto dagli uomini in questo genere;* soggiungendo che *illustrare degnamente questo museo poteva essere gratissima cosa agli amatori dalle antichità.* Entrò pertanto nell' amore e nella stima di quanti allora vissero e vivono in meritata fama di valenti nelle lettere e nelle scienze; sicchè molti se l' ebbero amico non che compagno dilettissimo. Poichè quantunque rifuggisse sdegnosamente dalla troppo facile maniera di contrarre obblighi di amicizie, pure serbò care fino all' ultimo quelle che una volta ebbe coltivate; e quelle egli coltivò, dalle quali poteva sperare istruzione e consiglio.

Ciò gli fu occasione di raccogliere anche molte opere ed opuscoli preziosissimi, di cui formò tante miscellanee, che strana cosa parrebbe a chi non sapesse che egli viveva in una capitale, e che volentieri sottomettevasi ad alcuna privazione onde talvolta acquistarne e farne tesoro. Specialmente delle cose stampate da illustri fabrianesi fece copiosa e diligente ricerca, e godè immensamente quando gli venne a mano la Fisiognonomia del celebre Giambattista Porta ridotta a tavole sinottiche da quel Francesco Stelluti, che amicissimo del giovane Federico Cesi duca di Acquasparta, ebbe il vanto di essere con questo principe, e col ternano Ana-

stasio De Filiis, e coll' olandese Gio: Eckio, uno dei quattro, che nel 17 agosto 1603 fondarono la illustre accademia de' lincei. Questo lavoro dello Stelluti, non citato nella storia che de' lincei scrisse il dottissimo principe D. Baldassare Odescalchi, e l' opera grande di Hernandez, ove si fa menzione dell' illustre autore e dove esiste una sua lettera datata da Fabriano, gli furono incitamento onde continuar nella impresa di raccogliere opere patrie. Imperciocchè tra gli altri suoi desideri quello era grandissimo di ritornare quandochessia in Fabriano; e di ciò scriveva di frequente al ch. Camillo Ramelli suo concittadino; e specialmente in una epistola del 1840, quando quell' illustre professore dettava la biografia, che poi stampò, del nominato Stelluti nel giornale arcadico (1), così si esprime: » Ho in animo di raccorre libri, in ispecie italia-
» ni, riguardanti ogni genere di scienze e lettere,
» e spedirli a poco a poco costì. Interesso il suo
» amor patrio a custodirli e farne godere a tutti
» quelli che ella crederà. Io amo sommamente che
» codesto luogo si vada dirozzando; e siccome uno
» de' grandi mezzi io credo che siano i libri, così
» voglio adoperarmi, per quanto è possibile, di
» sopperire a questa vergognosa mancanza. Quindi
» è che do a lei tutta l' autorità di disporre dei
» medesimi . . . Spero anch' io presto o tardi ve-
» nire a godere di questo sacro deposito, che è
» prezzo de' miei sudori e del mio pane. Le opere
» patrie mi sono a cuore più di tutte le altre:

(1) Tom. 87 del 1841.

» manoscritti, autografi, stampe, medaglie, oggetti
» di storia naturale, tutto vado raccogliendo. Molte
» cose vengono donate, come vedrà dalle cifre au-
» tografe che desidero di conservare. Sarà per me
» cosa men dolorosa se andrà smarrito o si lacererà
» qualche libro, di quello che sapere che giaccia
» polveroso. Queste mie idee, che, se non fossero
» dettate dall' amor patrio, sarebbero ridicole, de-
» sidero che siano ignote, mentre i malevoli ne
» trarrebbero argomento di scherno. Vuolsi ope-
» rare e non parlare ».

Tali erano i suoi sentimenti, che non devono rimanere ignoti; nè quell' anima onesta se ne può adontare, se è vero che la virtù debba esser premio a sè. Di queste opere, essendo gonfaloniere in Fabriano il nobile Nicolò Serafini, gli venne proposto fare collocamento nel palazzo del comune; ed egli volentieri consentì, aggiungendo alle medesime i vasi etruschi e le medaglie, contento di una semplice memoria di ricevuta, perchè non riuscisse duro ai suoi il privarsene. Voleva però inviolabili le condizioni seguenti: 1. Che il prof. Ramelli ne fosse il bibliotecario, e che anche in avvenire vi dovesse essere un uomo di merito, secolare, ed amante della patria e de' libri; 2. Che se la biblioteca si sopprimesse o si disperdesse, i libri ritornassero a lui o a' suoi; e a tal uopo desiderava si ponesse un segno che li distinguesse dagli altri; 3. Che per allora intendeva soltanto depositarli e non donarli. Sotto queste condizioni i libri furono depositati al comune, e si fece facoltà a tutti di godere siffatto deposito.

Mancò intanto la condotta medica in Fabriano, ed egli sebbene vi fosse concorso, pure lungi dal dolersi di non ottenerla, come avrebbe forse dovuto, se ne rallegrò vivamente, poichè seppe essergli stato preferito un uomo degnissimo di ogni considerazione. Tanto egli era amico al vero bene del suo paese, che lo desiderava se pur fosse in suo particolar danno!

Poichè gli fallì l' andata in Fabriano, si recò a Piperno come medico interino, e vi stette presso che un mese. Durante questo tempo gli fu ospizio dilettissimo la casa del cav. Giuseppe Martelli, nel cui animo ravvisò le doti di un uomo cortese, e versatissimo anche negli studi di medicina, intorno ai quali possedeva libri di antiche e recenti celebrità. Ma sebbene fosse stato quivi accolto con ogni maniera di gentilezze, e le sue cure fossero riuscite secondo i suoi desideri, pure tale amore lo prese di Roma e delle romane cose, che nel viaggio ch' ei fece per ritornarvi, vedendo da lungi il mirabile prospetto di quella dominante, ne pareva inebriato ed estatico per lo contento. Di ritorno scrisse subito l' estratto di un opuscolo della signora Elisabetta Fiorini Mazzanti intitolato – *Specimen briologiae romanae.* – Oltre la valentia di questa donna, onore del sesso gentile e gloria d' Italia nella scienza botanica, ei ravvisò nella conversazione di lei siffatta istruzione scientifica e letteraria da disgradarne moltissimi uomini colti. Intanto a mostrare quanta stima ei facesse delle colte signore, basti il ricordare un suo opuscolo intitolato – *Aggiunta alla biblioteca femminile italiana ec.* – il cui prin-

cipio fu il seguente. Aveva il conte Leopoldo Ferri di Padova raccolto e alzato a biblioteca molte e varie opere e componimenti di donne italiane, e nel 1842 ne pubblicò accurato catalogo per mostrarne la copia e il valore. Il nostro autore nel 1844 volle allargare la gloria del gentil sesso, facendo alla biblioteca suddetta un' aggiunta ragguardevolissima di tutti que' lavori letterari di donne, che mancavano nell' opera del padovano, e che gli veniva fatto d' incontrare nella faticosa ricerca di molti libri. E perchè non fossero perduti, ne spediva o le copie o gli originali al conte illustre, acciocchè ne crescesse la ricchezza della raccolta, e questa fosse di stimolo e sprone alle oziose e infingarde; poichè aveva frequente alla bocca l' osservazione: tanto più grandi ed illustri essere state le nazioni, quanto meno debole si è mostrato il sesso, che così ora è chiamato. Altra prova se ne ha nelle cure ch' ei prodigò come amico e medico, durante il 1843, alla signora principessa Gablanoska, figlia ad Alessandra vedova di Luciano Bonaparte principe ci Canino, quando essa traeva in Roma gli ultimi anni di sua vita infelice. Certo di paziente ingegno più che di medic' arte gli fu allora di bisogno; poichè la nobile donna nell' abbandono di tutti i suoi più cari, e nella frequente esaltazione di sue deboli fibre, era piuttosto che di farmachi meritevole di pietà e di affezione. La buona madre di lei mandò al ch. defunto in segno di animo grato e riconoscente alquanti oggetti etruschi; dono che egli tenne carissimo sino agli ultimi di sua vita, e di cui godeva sempre rammentare agli

amici osservatori il come, il perchè, e da chi gli era stato mandato. Uno dei vasi etruschi, da lui posseduti, meritò un articolo d'illustrazione dal valente marchese Secondiano Campanari, del quale era amicissimo, come di molti e de' più chiari ingegni, tra cui devesi nominare il celebre prof. don Feliciano Scarpellini, uomo di somma probità e scienza, restauratore e segretario perpetuo dell' accademia de' lincei, alla quale venne egli per sua opera ascritto. Tanta era poi la stima che il prof. Scarpellini nutriva del Castreca, siccome medico, scienziato, ed uomo di lettere, che sottopose alla sua disamina l' opera del cav. I. R. C. De Kirckoff, intitolata – *Histoire des maladies observèes a la grande armèe francaise pendant le campagnes de Russie en* 1812, *et d' Allemagne en* 1813: – della quale nel 1815 si ebbe la terza edizione stampata in Anversa. Pel voto favorevole e dotto del nostro autore dopo questa disamina il De-Kirckoff fu aggregato al novero de' lincei.

L' amicizia dell' illustre cav. Salvatore Betti gli valse pure l' onore di essere ascritto fra i collaboratori del giornale arcadico, e nel volume 82, che è il primo dell' anno 1840, nella nota de' collaboratori al medesimo trovasi il nome del nostro letterato estinto; ed indi a poco nel medesimo anno, per consiglio di lui, scrisse e stampò ivi un articolo – *Intorno Giambattista Da Monte e la medicina italiana del secolo XVI*, *operetta del dottor Giuseppe Cervetto di Verona* : – ove si rivendica all' Italia la prima istituzione della clinica e dell' anatomia patolagica; il che egli s' indusse a fare tanto

più volentieri, in quanto che non discompagnava gli studi della scienza medica dall' erudizione della storia e dall' amore delle cose nostre. Intorno al medesimo giornale arcadico intraprese dipoi *l' indice generale* di tutti i nomi degli autori e delle materie, che ivi s' incontrano fin dai primi 22 anni che contava allora di esistenza; lavoro commendabilissimo e che rimarrà a testimonio del suo zelo pei buoni studi, di cui quel giornale è stato sempre mantenitore e zelatore costante. Alcuni amici avrebbero voluto che in quest' indice egli seguisse il metodo tenuto dalla biblioteca italiana di Milano, siccome presenta il quadro che dei due primi quinquenni aveva pubblicato l' Acerbi. Veramente esso sarebbe stato da prescegliere, ove gli fosse riuscito possibile; ma quello, più che indice, deve considerarsi come un prospetto dello stato scientifico e letterario d' Italia dell' anno in cui si pubblicava. Quindi ne scriveva al Ramelli parlandone come di lavoro, che avrebbe potuto eseguirsi in appresso per l' arcadico, e com' egli pensava ragionando per triennio di tuttociò che fosse materia del giornale medesimo, senza impacciarsi di quello, di che il giornale non faceva menzione. Nulla di meno lo scopo dell' indice, quale ora trovasi, è di fornire il mezzo, onde ricercare il molto buono che nei molti volumi si contiene. E invero per poco che ognuno abbia avuto a mano ne' suoi studi opere voluminose, ben conosce quanto di utilità arrechino si fatti lavori, che i nostri buoni antichi spesso ponevano con diligenza grandissima: come d' altronde in quelle, che ne mancano, qnante

diligenze siano necessarie per trarne le ricercate notizie, le quali spesso si raccolgono incomplete! In un giornale poi, ove scrittori diversi di opinamento, di nazione e di tempi ragionano intorno ogni maniera di scienze, lettere, ed arti, parmi doversi più che utile riputar necessario una guida che la celebrità de' nomi, e la ricchezza delle cose ne additi. Quindi è da pensare quale e quanta pazienza e sudore gli costasse lo scorrere 85 tomi, divisi in volumi 225, per consumare quell'utile, ma ingloriosa fatica.

È questo il tempo in cui gli venne fatto di scrivere anche una considerevole quantità di opuscoli, tra i quali – *La vita di Filippo Pirri, medico di Apiro*, – il cui elogio è inserito nel giornale delle arti e commercio di Macerata 1781 tom. 4.): – *Alcune osservazioni sulle morti improvvise di Roma*: *La teoria della putredine*: – *Estratto di alcune memorie scientifiche dell' accademia medico-chirurgica di Ferrara*: – *Cenno anonimo sui risultamenti delle operazioni chirurgiche eseguite in s. spirito*: – *Sulla statistica medica di Milano del dottor Giuseppe Ferrario*: – *Intorno alcuni lavori sulla vaccinazione eseguiti dalla società medico-chirurgica di Bologna*: – *Sulle lezioni di botanica comparata di Filippo Parlatore*: – *Sul trattato delle pietre antiche dell' avvocato Faustino Corsi*: – ed altri che gli procacciarono l' onore di essere ascritto a molte illustri accademie d' Italia. Imperciocchè oltre di essere membro ordinario dell' accademia de' lincei, ove lesse una memoria sulle ragioni, per cui la loquela sia esclusivamente propria della specie

umana (memoria che fu premiata), era pur socio corrispondente dell' accademia gioenia di scienze naturali di Catania, onorario della società agraria provinciale di Ravenna, della medico-chirurgica di Ferrara, degli Ardenti di Viterbo, dei Disuniti di Fabriano, delle scienze, lettere, ed arti di Arcireale in Sicilia, e di quella di agricoltura ed industria di Macerata, a cui era allora degnissimo presidente S. E. R. monsignor Domenico Savelli.

Non è però che tutta lieta e senza affanni gli corresse la letteraria vita. Conciossiachè avendo scritto un estratto dei – *Cenni economici-statistici sullo Stato Pontificio e discorso sull' agro romano di Angelo Galli* : – molti avrebbero preteso che di loro e delle cose loro tutte, quantunque minime, avesse egli dovuto fare solenne elogio; il che non si consentiva talora dal merito delle medesime, alcune volte e il più per la natura di quello scritto, che ne dava conto in correntissimi cenni. Le inesattezze e gli errori occorsi in questo lavoro non furono così colpa dell' illustre autore, come del tempo, che gli permise appena di togliere i più solenni dal manoscritto, che gli era stato cancellato. Altra cagione di affanni fu a quell' anima rara una statistica sull' arciospedale di s. spirito, nella quale essendo esposte alquante dure verità sull' amministrazione economica di allora, queste gli fruttarono non poco di amarezza e cordoglio. Oltre a ciò il disinganno provato nell' esperienza di falsi amici lo faceva sì altamente dolere, che ognuno ne poteva prendere argomento di quanto addentro sentisse nelle cose dell' amicizia, egli che nelle medesime fu

tanto costante, quanto alieno a farne delle nuove. In quasi tutti i suoi lavori di storia letteraria ebbe a compagno e aiutatore il conte Muzzarelli, dal quale ancora gli venne il dono di molti e rari manoscritti autografi di classici uomini, che tenne pregiati e cari fintantochè gli bastò la vita, e de' quali meditava comporre una raccolta sotto il titolo di *Antologia epistolare*. Ma poichè non molti nomi di soci si raccolsero a coprirlo da una spesa superiore alle sue spalle, depose il pensiero della medesima Antologia, e mise a stampa in quella vece un solo volume di *Lettere inedite*, siccome saggio delle moltissime, che aveva in animo di pubblicare.

Nè tutta questa fecondissima e variata materia di occupazioni, che abbiamo fin quì veduta, gli chiusero il cuore ai più soavi sentimenti; chè anzi in quella natura così severa all' aspetto, e sotto quel volto sì pieno di malinconici pensieri, si nascondeva uno spirito tanto dolcemente inchinato alla bontà, e così facile alle tenere affezioni di famiglia, che arse del più gentile e fervente amore per una giovine parimenti affettuosa e gentile della casa Ceas romana, alla quale finalmente si congiunse in vincoli matrimoniali. In questo felice connubio si consolò egli in parte delle piaghe apertegli nel cuore dalla lontananza de' suoi più cari, e trovò nella pace domestica un sicuro porto alla sua vita solinga, condotta il più delle volte senza metodo e senza modo. Di fatti tutto che può sentire cuore di donna, e immaginare mente di uomo, prodigò all' illustre estinto la virtuosa Albina (chè tale è il nome della consorte di lui), non che la famiglia di lei, che pure

gli aveva posto grandissimo amore. Intanto erano già cominciate quelle politiche vicissitudini, che poi fruttarono tante lagrime e tanto sangue alla misera Italia. Il Castreca era stato assunto a compagno dall' esimio prof. cav. Betti, che lo propose a Sua Santità, nella revisione di ogni maniera di scritti, che dovevano venire a stampa coll' approvazione del supremo consiglio di censura; e come tale disimpegnava sotto la direzione dell' uomo saggio quell' onorato officio. Ma fattosi poi incontro quel tempo, in cui occorse novità di governi e di leggi nello stato pontificio, anzi in Europa tutta, poichè una smodata libertà di stampa scosse ogni ordinamento di preventiva censura, dallo stesso cav. Betti fu proposto, e per cura di lui ammesso siccome uno dei compilatori del foglio officiale. Si chiamò egli fortunato di vivere in quella stagione, in cui dapprima pareva che tutti gli uomini d' ingegno aver dovessero il premio della virtù; e certamente non erasi ancora del tutto manifestato quali malvaggi disegni covassero i nuovi politici gridatori nelle belle loro parole e promesse. Ciò nulla ostante consecrato a quella scienza che contempla fin dal suo nascere gli uomini, ed in ogni azione della vita li segue, e con loro per così dire anche estinti ragiona, vide egli chiaro che dall' applicazione di fallaci opinioni non possono derivare che errate conseguenze. Quindi rammentava al suo amico, il Ramelli, come anche nella classica terra della libertà della stampa ( in Francia ) erano nel giugno del 1844 imprigionati 27 tra responsabili e compilatori di giornali, e che dal 1830 sino a quel tempo

il giornalismo aveva pagato sette milioni e mezzo di franchi per multa alla sua libertà, ed aveva subìto 184 anni e 10 mesi di prigionìa. Dalle quali verità egli veniva deducendo, che qualunque legge può essere abusata dalla nequizia de' tempi; e che la felicità degli uomini si debba, più che dalle istituzioni, attendere dai costumi. Quando surse perciò dalle pubbliche esorbitanze la sanguinosa repubblica romana, egli si tenne lontano dal prender parte ai consigli de' suoi superiori; non fu ascritto ad alcun circolo popolare; non impugnò le armi a favore delle idee che dominavano; non iscrisse linea contro il potere legittimo del pontefice: ma tennesi modesto e tranquillo, anche perchè già da cinque anni le fatiche continuate degli studi gli avevano fatta nascere una infiammazione intestinale, che lentamente gli logorava la vita. Pertanto nel suo ultimo tempo, quando già erano ricomposte in pace sotto gli antichi principi le cose d'Italia e di Roma, egli, che consumato era fino alle ossa, si avvide che gli veniva dal malauguroso morbo tolto il bene di riprendere gli amati studi; di che si tenne mesto senza consolazione. Era tanto mutato dallo stato primiero, che le sensazioni una volta piacevoli e care gli divenivano o indifferenti, o noiose, ed anche moleste; e se si fosse contrariato a qualche suo desiderio o aspettazione, rendevasi oltremodo inquieto per la collera, di cui a fatica soffriva gl'impeti puramente meccanici. L'ottima moglie e la famiglia di lei, sperando che l'aere aperto e leggiero non che la vista della verde e allegra campagna potessero farlo rifiorire in nuova salute, il condussero

ad una lor casa di Arsoli, ove hanno possedimenti e benessere. E veramente pareva che le cure dell' amorosa moglie, la lontananza dai tumulti della capitale, la quiete de' campi, e la domestica pace, in quell' esausto ed infiacchito corpo producessero dapprima un qualche miglioramento. Ma poi tutto a un tratto un giorno fu preso da tale un assalto nervoso, che lo costrinse a svenire. Si abbracciò allora con tutte le forze alla sua diletta Albina, chiamandola replicatamente a nome; ed essa, nell' affanno del suo cuore, con parole di conforto e carezze sembrava volesse colla sua vita rattenere la fuggente vita del consorte. Indi a poco l' anima di lui era volata al cielo, lasciando in terra la moglie, gli amici, e i parenti a piangere l' immatura sua fine, che avvenne nella sua età di 32 anni, il giorno 8 di novembre dello scorso anno 1849.

Fu il Castreca di mezzana statura, adusto della persona, di viso piuttosto lungo, ciglio ed occhio nero, fronte larga nei lati, e bocca grande con labbra grosse anzi che no. Folti e lunghi mostacci grandeggiavano sulla sua barba non rasa; e questa, adombrandogli il mento, gli ricopriva in parte la macie del volto. Amò gli umani studi delle lettere, e nelle scienze naturali fu versatissimo; grave nel tratto, taciturno il più delle volte, bastava una sua parola per chiarire quale egli fosse nell' animo. Non seppe nè volle mai far servo il proprio voto al volere o potere altrui, onde cattivarne onori e dovizie; ma, integro del sentire, ed aperto nel manifestarsi, imitò invece l' esempio dell' incorrotto Labeone, ove disprezzando l' immeritata taccia di

pazzo, che Orazio per interessata obbedienza ad Augusto gli tributava, fu presto a rispondere essere ad ogni uomo dato di esporre liberamente, purchè innocuo, il proprio giudizio. Nè da tanta bontà e sapienza andò scompagnato il corredo d' ogni altra virtù: chè fu egli uomo di soda religione e d' intera probità, illibato anzi severo nel costume, e cittadino pel pubblico bene operosissimo. Non ebbe consolazione di prole, cui lasciare in retaggio l' esempio; ma la memoria di lui rimarrà eternamente scolpita nel cuore de' suoi amici, e più nell' anima della giovane sua moglie, di cui fu amorevole cura che il chiarissimo mancato ai viventi si avesse degna magnificenza di esequie. La seguente epigrafe incisa sopra la sua tomba ricorda ai futuri il nome e le virtù dell' estinto.

D. O. M.

CINERI . ET . MEMORIAE
HENRICI . CASTRECA . BRVNETTI
DOMO . FABRIANO
QVI
MEDICAM . ARTEM . ROMAE . PROFESSVS
MORVM . INTEGRITATE . ET . OMNIGENA . DOCTRINA
PRAESTANS
IN . PLERAQVE . PER . ITALIAM
ERVDITORVM . COLLEGIA . COOPTATVS
VARIIS . OPERIBVS . ELEGANTISSIME . SCRIPTIS
REM . LITTERARIAM . ADAVXIT
HEV
SALVBRIOREM . SIBI . AEREM . ARSVLARVM . QVAERENTEM
DIVTVRNI . ILIORVM . MORBI
VIS . ABSVMPSIT
VI. ID. NOVEMBR. MDCCCXLIX
AETATIS . SVAE . XXXII . MENS. X
ALBINA . ET . IO. BAPT. CEAS
CONIVGI . ET . LEVIRO . INCOMPARABILI
MVLTIS . CVM . LACRIMIS . PP.

Rimasero per la sua morte incompiuti ed inediti molti lavori letterari e scientifici, tra i quali il seguito dell' *Indice del giornale arcadico* fino al 1850. Alcuni materiali pel dizionario di enciclopedia di scienze, arti, e mestieri. Un catalogo, a forma pure di dizionario, di tutte le città ove esistono biblioteche, e descrizione e storia delle medesime con quanto in esse vi ha di più curioso e raro. Alcuni elementi di mineralogia. Tre volumi

di collezione di cose scientifiche, letterarie, e storiche, cavate da celebri autori antichi e moderni. Un intero dizionario di frenologia e di fisiognonomia, ove si osservano le principali nozioni di ciaschedun organo del cranio. Finalmente ha lasciato molti autografi preziosi e rari d' uomini insigni, da lui (come si è detto) tenuti carissimi, e con ogni amore conservati.

Queste ed altre simili furono le ricchezze, che nella sua morte si rinvennero; imperciocchè, sebbene non avesse avuto mai occasione di farsi ricco, pure anche potendo non l' agognava, bastandogli la mediocrità de' suoi guadagni, ed abborrendo dalla sordida avarizia, della quale a ragione teneva non esser vizio più sozzo e nefando; perchè soleva dire d' avere apparate le scienze per acquistarne dottrina, non per farne basso commercio. Molti giornali si onorarono di averlo a collaboratore, ed egli scrisse diversi articoli nel *Mondo illustrato* di Torino, nell' *Album* di Roma, e nella *Locomotiva*. Nel *Perfetto leggendario de' santi* nove vite si trovano col suo nome, come altresì pubblicò le *Memorie storiche intorno ai cardinali di S. R. C. Guglielmo e Giovanni di Montholon*. Se fosse egli vissuto in altri tempi più dedicati agli studi, che non son questi, avrebbe avuto certamente il merito di quelle lodi, che cessano di essere sospette, quando l' uomo più non esiste. Ma che vagliono le sole laudi, che i superstiti tributano agli estinti?... Preghiamo che la ricordanza ognor rediviva del dottor Enrico Castreca Brunetti di Fabriano sia feconda di vero bene, moltiplicando ingegni e cuori simili al

suo per vantaggio delle lettere e della comune patria, onde compiasi una volta quel sublime ufficio, al quale la provvidenza ci ha destinati.

*Giuseppe Angelini.*

---

*Elogio di monsignar Pellegrino Farini scritto da G. Ignazio Montanari.*

L'amore de' lodati studi e il debito della gratitudine m' impongono oggi di favellare nelle lodi di un uomo, che fu de' più utili e de' più chiari che la Romagna, madre sempre feconda d' ingegni, abbia a' dì nostri prodotto. Chè monsignor Pellegrino Farini educando, insegnando, scrivendo, fece di gran bene alle lettere, alla gioventù, ed alla patria; e non è terra d' Italia che o dall' educazione data da lui, o dall' insegnamento, o dalle sue scritture non abbia alcun poco a compiacersi e congratularе, e verso lui non prenda obbligo grande di riconoscenza. Ed io principalmente che a lui debbo quella copia, qual ch' ella siasi, so bene che piccola, di lettere che a voi, miei giovani, ho dispensato e verrò dispensando (1), io non posso a lui

(1) Questo elogio doveva leggersi in occasione de' premi distribuiti: ma per imprevedute circostanze non fu letto.

stesso negare senza taccia d' ingrato quello che m' ebbi da lui, e che in ogni tempo della mia vita da' suoi precetti ed esempi mi convien riconoscere; anzi pure dall' educazione ch' egli mi diede. Perchè essendo io stato posto nel collegio di Ravenna, di cui egli allora aveva il governo, e con tanta sapienza da vincere o almeno per la gloria della civiltà e degli studi eguagliare qual altro fosse in voce di buono e lodato, ivi principalmente cominciai a comporre la vita all' onestà, la mente alle lettere, il cuore a' virtuosi affetti: ivi cominciai a sentire amor di lode, e prendere vaghezza di quelle fatiche, che allora in prima, poi sempre tutta l' età mia conforteranno. Giusto è adunque che io vi parli di questo che fu mio maestro e padre dolcissimo, anzi più che padre; e voi cortesemente, confido, darete orecchio alle vere parole che io di lui vi dirò. Sebbene non vorrei che voi aspettaste che tutte le bontà di lui, tutti i pregi della sua mente e dell' animo suo annoverassi: perchè io dovendo a brevi termini restringermi, non posso nè debbo dire tutto, avvegnachè tutto dir mi piacesse. Però lasciata da parte ogni altra cosa, a tre sole mi fermerò: e parlerò prima del merito ch' egli ebbe nell' educare, poi del valore che mostrò nell' insegnare, da ultimo della gloria ch' egli co' suoi scritti a se ed alla sua patria acquistò: onde poi quella chiarissima fama, a cui venne il suo nome, che niun tempo, niuna permutazione potranno giammai oscurare.

Prendere officio di educare i giovani è cosa di sì grave momento, che io non so dire se altra

possa esserle anteposta; perchè sovente dalla bontà dell' educazione ricevuta dai giovani dipende la fortuna delle famiglie, delle città, delle intere province. E tante sono le cose da codesto officio richieste, e tanto tutte necessarie, che il mancar d' una è quanto toglier peso e menomar pregio all' altre. Le case di educazione non sono che grandi famiglie, il capo delle quali fa le veci di padre, e debbe averne tutte le qualità come n' ha gli attributi. Esse si governano meglio coll' autorità che colla forza, più coll' amore che colla austerità: sempre però che l' amore non si cangi in debolezza, la quale scioglie il freno della disciplina, ed ogni cosa guasta e corrompe. E appunto è breve la vita e la fama di cotali luoghi, perchè non è agevol cosa trovare in copia uomini di tanta perfezione, che bastino al reggimento: ond' è che spesso la fortuna de' collegi sorge e tramonta col sorgere e tramontar della vita d' un uomo solo. Era stato in Ravenna un liceo convitto, lodato abbastanza, ma non sopra gli altri. Cessato il regno d' Italia, si volle continuarlo, cangiandone forma e reggimento, e si cercò persona che potesse e sapesse ben condurlo.

E non era certamente di picciolo affare ricomporre un luogo di educazione in modo che alla vecchia civiltà non ispiacesse, e non nocesse alla nuova. Perocchè in quella stagione appunto tornavano in lotta amendue: e la prima, forte nei vecchi privilegi, quantunque domati da quello sconvolgimento che fè cangiar faccia nell' ultima età del secolo decimottavo a tutta la società di Europa, si levava di nuovo a combattere la seconda, che della

vita ancor novella sentiva tutti gli spiriti e la vigorìa. Vedevano che l' ordine degli antichi collegi serviva maravigliosamente ai costumi dei tempi passati, nè poteva bene acconciarsi a' novelli, principalmente per questa ragione, che prima del secolo decimonono usavano agli studi solo giovani di gran sangue, i quali volevano non altro che occupare la vita nelle delizie delle lettere, o portarle ne' gradi più alti, a cui quando che fosse la condizion propria li avrebbe chiamati; cosicchè nè fretta nè bisogno vi era di correr presto quell'aringo. Ma dopo quel tempo la novella nobiltà e la *borghesia* ( chè così chiamano la classe di cittadini agiati di beni della fortuna ) aveva bisogno di spacciarsi presto più che possibile fosse, ed uscir delle scuole per mantenersi col frutto degli studi: perchè ogni soverchio indugio scemerebbe il ristoro della spesa e della speranza. La qual cosa vorrei osservassero bene coloro, i quali non guardando che al presente ed ai propri comodi, giudicano così alla sbrigliata del passato: perchè alla fine troverebbero che ciò cui essi dan biasimo fu buono utile e lodevole ai tempi in cui nacque, e non ebbero i padri nostri intenzione di nuocere ai nipoti ritardandone il progresso, ma di giovare a sè nella condizione de' tempi e de' costumi in cui essi vivevano. Chè in vero non fu difetto in essi voler progredire sì lentamente, anzi fu con buon senno: ed è solamente difetto in noi, perchè ad altra condizione in diversa società ci viviamo. Ancora dovevasi procurare di disporre le cose per maniera che nel nuovo collegio i nobili imparassero a piegarsi,

e lasciare ogni ombra delle vecchie distinzioni, senza smontare di que' principii di religione e di onestà e cortesia, che sono il più bell' elogio dell' antica nobiltà: e quei che non avevano vena di vecchio sangue, e uscivano allora o poco innanzi dalle classi inferiori, apprendessero quelle virtù e quelle doti, per le quali l' uomo si leva in alto, e si rende degno di riverenza nel mondo, facendo obliare i bassi natali, e le arti con che la fortuna lo volle sollevare. Erano grandi e fortì difficoltà: e per riuscire con lode, conveniva vittoriosamente superarle. Fu dunque chiamato Pellegrino Farini, semplice prete e di semplicissima vita, tutto dato alle lettere e alle cure sacerdotali, noto per la dolcezza de' suoi modi, l' illibatezza de' suoi costumi, la civiltà del suo nascimento; chè anche questa è cosa di rilievo, specialmente se congiunta colla civiltà dell' educazione e degli studi, come appunto in lui avveniva. Stette sul niego in sulle prime: diceva bastargli l' incarico dell' insegnare (poichè già professava ivi lettere italiane e latine): ma non potendo alle inchieste, che tante erano e tanto autorevoli, negarsi più innanzi, quasi tremando accettò. » Quando penso (egli diceva nel discorso che tenne » per l' apertura del collegio) che l' allevare i gio- » vani alla pietà, alla virtù, alle dottrine, alle buone » arti, alla gentilezza è cosa che domanda cure » grandissime, e lunghe, e continue, e come di » queste cure gran parte se ne impone a me, io » mi sento tutto tremare. L' obbligo che me ne » viene è sommo per ogni rispetto. . . E se poi a » tanto debito io abbia bene o male soddisfatto, me

» ne giudicheranno non solamente gli uomini, ma,
» quello che monta più assai, ne sarò giudicato da
» Dio, il quale so che me ne farà giudizio duris-
» simo. Questo pensiero mi conturba tutta l' ani-
» ma ». Ma perchè dubitoso e quasi di se sfiduciato ponesse mano al governo del collegio, non però gli venne meno alcuna di quelle cure che egli avvisava necessarie; e ben tosto così dispose ed ordinò, che gli uomini ebbero a maravigliarne, specialmente considerando i frutti che di là dovrebbero a non molto raccogliere. Aveva da natura bellissime qualità; una tempra purissima di animo, una perspicacia finissima d' intelletto, una maniera di scoprire le diverse inclinazioni, di secondarle se buone, deviarle se ree; un' autorità nel contegno e nelle parole, una conoscenza del cuore, che non so io altri che abbia tutte queste doti possedute ad un tempo. Ancora grande ingegno e studio più grande, con fama di molto sapere, e tale innocenza di vita, che ognuno gareggiava di torselo a specchio. Le quali doti mise tutte in opera perchè il pio luogo acquistasse grido, e al grido rispondesse il fatto della buona educazione. Ma perchè conosceva quanto era difficile e laboriosa impresa quella di formare i giovani nell' anima e nel corpo, e come ad un solo malagevole sarebbe disporne le volontà al bene, la mente alle dottrine, gli atti all'urbanità, cercò aiutatori, e presto li ebbe trovati quali desiderava. Pose un valente sacerdote alla direzione dello spirito, invegliasse, scoprisse inclinazioni, temperasse colla religione i bollori della giovinezza, colle pratiche devote disponesse gli animi alla riverenza delle cose

di Dio, e a riconoscere ogni bene da lui: cosicchè l' integrità de' costumi, l' innocenza dei desiderii nei giovanetti si mantenesse, e si avvivasse la credenza di quelle verità, senza le quali l' uom si confonde spesso cogli animali bruti. E perchè le tante cose meglio e più profondamente si stampassero nell' intelletto, volle che sempre le devozioni con debito apparecchio si facessero, acciò il senso aiutasse direi quasi la mente a concepirne l' altezza e l' importanza. Poi ad un altro ecclesiastico, veramente da ciò, commise tener conto di tutto che alla civiltà specialmente e alla disciplina riguardasse. A maestri trascelti, coi quali egli era corpo ed anima, fidò l' educazione dell' intelletto. Ma perchè l' unità è solo principio di prospera riuscita, egli sovente con essi spendeva tempo nella considerazione delle cose: ed ove fosse mestieri operare, si univa al fatto per modo, che pareva non molti uomini, ma una sola mente per tutti governare. Nè solamente quasi ogni dì si ristringeva a consiglio con questi suoi valenti aiutatori, ma cogli altri che aveva posto a capo delle camerate de' giovani, i quali erano sempre specchiati sacerdoti, o cherici fuori di quella giovinezza che non si acquista rispetto, o almeno entrati alla filosofia. Le camerate poi con gran senno divideva secondo la ragione degli studi, perchè è pur questo buon mezzo per tenere in più continuati esercizi di studio i giovani: e diceva più che allo sviluppo della persona, a quello della mente, doversi badare. Egli, può dirsi, era prefetto d' ogni camerata, perchè i prefetti erano una cosa con lui, nè d' un apice si sarebbero dilungati dal

consiglio o comando o norma ch' egli avesse dato. Così collegati benissimo fra loro tutti i reggitori, le forze cospiravano in una, e movevano con tale esattezza, che quel collegio aveva faccia di ben governata famiglia. Di qua veniva ne' giovani riverenza grande verso tutti i superiori, un pronto obbedire, un amore di lode, una compostezza di animo, che non si potrebbe abbastanza commendare. Ma se in noi era molto l' affetto a tutti, perchè in ogni superiore rispettavamo, oltre la sua qualità, la sapienza e la bontà del rettore, sopra ogni credere era grande la riverenza e l' affetto che a lui portavamo. Qualunque cosa noi desiderassimo, bastava dicessero « spiacerebbe al rettore » perchè tutti ad una voce ne cessassero la voglia e il desiderio. Se alcuno mancava agli obblighi o della scuola o d' altro, e n' aveva castigo, supplicava a man giunte nol risapesse il rettore, perchè amareggiare l' animo di tal uomo ci pareva colpa da non perdonare. Così se alcuna volta visitando egli le camerate, ch' era quasi ogni dì, ci accorgevamo di esser guardati bruscamente, senza ch' ei facesse parola ce ne accoravamo sino alle lagrime. E questo modo teneva egli sovente di punirci con una occhiata, premiarci con un sorriso, non mai disgiunto da gravità; perchè egli non scendeva mai di quel suo autorevole contegno: e mentre egli ci mostrava cuor di padre, non ci faceva mai dimenticare ch' egli era superiore. Però sempre nel conversare con noi teneva modo affabile sì, ma non domestico; le sue parole erano sempre non solo quali da gentilezza sono richieste, ma quali il minore può dal mag-

giore aspettarsi. Talora entrava a vedere i nostri sollazzi, e pareva prender piacere de' giuochi e degli esercizi ginnastici, nei quali ci occupavamo; ma io posso giurare che non l' ho mai visto abbandonarsi al riso, come nelle gravi riprensioni non fu mai chi il vedesse trasportato dalla collera. Mostrava sdegno delle colpe, era severo, non aspro ne' castighi; ma dalla faccia, dalle parole, dal suono della voce si faceva manifesto che l' animo suo era composto e tranquillo; che amor del bene nostro, non ira, l' induceva a metter mano al castigo, cosa che ben di raro avveniva; e solo quando o caparbietà d' animo nel giovane, o scorgeva anche offeso il costume, e violata la disciplina del luogo. Ch' egli veramente nel mantenere salva e vigorosa la disciplina sopra tutto si adoperava: perchè diceva, che le leggi e le consuetudini poste da maggior sapienza, che non è quella de' presenti, non si rompevano mai ad un tratto, ma sì a poco a poco, ove si lasciassero lentamente logorar dagli abusi: e però doversi star saldi, e operare che sempre integre ed intatte nel pieno lor vigore si rimangano. Era cauto assai ad ammettere riforme, non però dalle buone e sperimentate si asteneva: perchè diceva, quelle non essere mutazioni, ma miglioramenti comandati dall' esperienza, o dal mutare dei tempi, ai quali pur si conviene alcuna cosa concedere; se no, l' educazione non sarebbe intera e conveniente abbastanza. Aveva poi una penetrazione tutta sua propria per entrar dentro la mente di chichessia, e non vi era cosa ch' egli da sè non presentisse, anche prima d' averne un cenno dagli altri: onde

assai facile gli tornava riparare a quegli inconvenienti che sempre difficilmente si evitano nel governo di una grande famiglia. Ancora l' aiutava assai quel suo saper leggere nei cuori de' giovani, scoprirne le inclinazioni, misurarne l' ingegno e gli affetti; e quel suo pronto trovar medicina secondo l' infermità. E questo era suo studio speciale, e però spesso gli accadeva piegare volontà restie, accendere buoni desideri, cessare pieghe pericolose, innamorare tutti del vero sapere e della virtù; guadagnandosi l' animo de' giovani per modo, che non era chi a lui non iscoprisse, anzi nudasse tutto sè, fino a' più reconditi pensieri. Io credo che in faccia a lui niuno, per tristo che avesse l' ingegno, abbia voluto o saputo mentire giammai: la nostra volontà era tutta nelle sue mani. Noi eravamo sì fattamente presi di lui, che vederlo, parlargli, era una contentezza, una festa; averne una lode, riputavamo un premio dei maggiori del mondo. Nè l' uscire del luogo, finita che fosse l' educazione, cessava in noi il rispetto e l' amore; egli conservava sugli uomini quell' autorità che sui giovanetti aveva esercitata. Non era poi fuori chi veggendo per lui fiorire quel luogo e crescere tanto in fama di sapere, di virtù, di urbanità, nol riverisse: basti dire che dall' un canto all' altro d' Italia accorrevano i giovani; e credevano i padri loro aver bene ad essi provveduto, mettendoli nelle mani del Farini in quel collegio, del quale egli era sì savio e virtuoso moderatore.

Ma se lui riverivano ed amavano tutti, certo che i suoi discepoli passavano oltre ogni segno. E come no? Bellissima fama l' accompagnava, la quale

alla prova era vinta dal fatto. Chè se alcuno senza conoscerlo pure di nome fosse entrato alla sua scuola, gli era forza al primo vederlo ed udirlo prendergli affetto e riverenza. Egli nella scuola offriva l' immagine d' un padre che tutti egualmente abbraccia, e al bene di ognuno per quanto può intende. Tutti i pregi che Quintiliano domanda nei maestri, erano in lui: eravi ancora una dottrina oltre l' usato grande, una facondia e chiarezza nell' esporre, che io non so se altri n' avesse maggiore. La sua scuola poi per la semplicità dell' insegnamento, e la sodezza delle dottrine, credo poter dire fosse unica e sola a que' tempi. Vero è che Dionigi Strocchi (nome venerando come di grande benefattor delle lettere) cogli ammaestramenti suoi già molti aveva formato, e principalmente il Farini, ch' ei soleva chiamar suo figliuolo; e con Paolo Costa, altro suo discepolo non men del Farini potente d' ingegno, aveva un pò stenebrate le menti, e mostrati gli antichi errori de' maestri; ma questo al bene degli studi non sarebbe al certo bastato. Perchè tornata in piè l' antica signoria nel mille ottocento quattordici, e con essa in molti l' amor de' metodi antichi, era necessario che un forte ingegno si levasse di nuovo a battagliare, e trionfasse della vecchia pedanteria. Nè solamente rispetto ai metodi era forza combattere, ma ben anche rispetto al gusto; perchè in molti, usati a studiar male, viveva ancora un amor grande alla poesia del Frugoni e de' suoi seguaci; vuò dire all' ampollosità ed alla fronda, avuta in luogo del sublime e del vero. Il Farini si pose a tutt' uomo a riordi-

nare il metodo, e a ripristinare il buon gusto; sgombrò le scuole da quella mole di precetti, non so se io dica più futili, o più infruttuosi, che martoriavano i tenerelli ingegni; la moltiplicità de' libri bandì; non ci volle che i classici, e pochi, ma molto e profondamente studiati per analisi; anzichè stancar le memorie con una farragine di regole, s' arricchiva con esempi tolti dai grandi maestri; nei quali esempi faceva vedere le norme del ben comporre, non meno che l' eleganza e bellezza dell' una e dell' altra favella. Le lezioni del retore inglese prescelse, come quelle che toccano fondo nella filosofia dell' arte, tutte le letterature civili comprendono, e insegnano ogni forma di componimento, vuoi in verso o in prosa. Ma le lezioni ch' egli a voce faceva, prendendo occasione da quelle del Blair, erano molto più adatte e fruttuose. Sembrava Isocrate quando parlava; la sua scuola non invidiava alcuna delle greche accademie. E se parevagli che alcuna lezione mancasse al bisogno delle lettere nostrali, ei la dettava. Ricordami che bellissima fu quella che ci dettò intorno il bello, e il modo di applicarne le norme alle lettere ed alle arti. Dichiarata così la parte dei precetti (ed era due volte la settimana), si veniva agli esercizi, i quali in prima non erano che imitazioni date a fare de' più bei luoghi o narrativi o descrittivi tolti o da Livio o da Sallustio, o da' meglio storici italiani: i quali luoghi, quando poi ci dettava a modo di correzione, esaminava sottilmente, e comparando l' imitazione da noi fatta con quelli, metteva fuori una ricchezza di precetti e di filosofia

che non si potrebbe lodare abbastanza. Egual modo teneva rispetto la poesia, e il più forte esercizio era farci tradurre in rima o in verso sciolto i brani più belli dei poeti latini, e molti bellissimi di poeti italiani voltare in metro latino. Ai quali esercizi dava spazio conveniente di tempo: e senza blandire la naturale pigrezza di alcuno, voleva che tempo si mettesse a comporre, perchè dicea senza tempo non si fa bene, e alla meditazione doversi adusare la mente da chi voglia aver lode dallo scrivere e dal ben favellare. Ancora molto voleva che si traducesse; ed a quando a quando dava prose da portare d' una lingua all' altra, dicendo che con questo mezzo si approfondisce nelle lingue; e mostrava non esser cosa di picciol conto saper rendere in una le bellezze di un' altra favella. Inoltre dava, ma più di rado, e più specialmente quando v' erano in mezzo giorni feriati, alcuni temi o di prosa o di poesia; e nei temi della prosa e della poesia non si scostava mai da' classici: nulla dava di che non avesse poi dai medesimi un esempio da farci registrare. Cosa da se composta non dava mai da comporre a' giovani, stimando col Flaminio ed altri grandi, stolta temerità porre le proprie cose in esercizio, invece di quelle dei sommi maestri. Così poco o nulla dai moderni, tutto dagli antichi e dai più lodati prendeva. Per l' esercizio dello spiegare due aveva principalmente in amore fra i latini: Virgilio e Cicerone, e nel primo anno ogni esercizio era sopra questi. Nel secondo Livio o Sallustio, ed Orazio: fra gli italiani le vite dei padri, e Dante; poi del Petrarca le canzoni, e del Boc-

caccio le meglio novelle. Il suo modo di spiegare era siffatto, che non lasciava nulla d' oscuro, nulla di difficile nella mente dei discepoli, e vi ribadiva tutte le eleganze e le bellezze, o di concetto o d' immagine, o di sentenza o di elocuzione, con osservazioni sì chiare, sì ben appropriate, che tutti dal suo labbro pendevamo, e avremmo voluto più lungo lo spazio del tempo concesso alla scuola per più goderne. Voleva ancora che i giovani per via della critica si esercitassero da sè a discernere e separare il vero bello dal falso, l' oro dall' orpello: e perciò nel second' anno proponeva luoghi di autori famigerati presso le vecchie scuole, acciò se ne appuntassero i difetti, e rilevassero bellezze se vi erano. Esercizio di gran prò, e da non trasandare nelle scuole, perchè avvezza gl' ingegni alla meditazione, e li raffina. Quando poi egli toglieva a fare di tai critiche, con tanta urbanità e soavità le faceva, che ne innamorava gli uditori. Per egual modo era una maraviglia ascoltarlo quando dichiarava la Divina Commedia, e faceva vedere come e dove Dante aveva tolto da Virgilio stile e fantasie: e scopriva i fondamenti della poesia esaminandone l' elocuzione, e quel risentito atteggiar d' immagini e di passioni, che fanno di Dante il maggior de' poeti e de' pittori. E non era men bello udirlo quando comparava Virgilio con Omero, e l' uno e l' altro o col Tasso o coll' Ariosto, specialmente in ciò che riguarda la poesia epica, e la natura dell' epopea. Uscirei della brevità, a cui debbo servire, se tutte le cose volessi annoverare, che ho fitte nella memoria, ed alle quali con infinita dolcezza il mio

cuore ritorna. Ma non per questo posso io tenermi dal dire come egli ci consigliava a leggere molto e usar pochi libri. Voleva che ogni lettura tre volte si ripetesse, e si estraesse dal libro, trascrivendo, quanto poteva giovare ad arricchir di sentenze, di concetti, di fantasie, di bei modi la mente. Poi studiando egli l' inclinazione diversa degl' ingegni, e quasi entrando dentro l' animo degli studiosi, vedeva quale de' grandi scrittori più loro si affacesse, e in quello esortavalo a studiare di forza: perchè meglio e più ci giova quello scrittore a cui eguale indole ci porta, come più ci giova ne' bisogni della vita commetterci a chi è d' un pensiero e d' un affetto con noi. Non tutte le cose sono buone infatti egualmente a tutti: non ogni cibo ad ogni stomaco si confà, e sia pur sano: meglio nutre quello che è più appetito, e a cui naturale disposizione ci porta a dar mano. Osservazione in vero fatta da pochi maestri: e ben degna di tal uomo qual era il Farini. Con queste sue cure ed arti gl' ingegni disponeva, arricchiva, e rendeva atti a menare bei frutti: i quali soli volle egli avere a difesa del suo metodo contro il gracidare di quelle rane (1), cui non pare nè bello nè buono ciò ch' esse non sanno, anzi pur non seppero mai. Così il buon gusto, che lo Strocchi aveva insegnato a lui, nella sua scuola fece fiorire, e di là poi si diffuse largamente: talchè, vinta la prova, solo signoreggiò a trionfo pienissimo

(1) Si allude al *Maestro Ircone*, libro stampato da Iacopo Landoni maestro di botanica screditato e deriso.

e bellissima gloria del nostro maestro e dell' italiche lettere.

Un uomo che con tanta cura l' educazione dei giovanetti così saviamente dirigeva, e che con tanta prudenza nelle buone lettere gli ammaestrava facendoli antiporre ad ogni cosa l' antica semplicità, e per via dell' esempio e della filosofia guidavali a gustare le bellezze dell' eloquenza del Lazio e nostra, non poteva essere altro che da quello che in fatto era, cioè sapiente e bello scrittore. Chè non può, chi tale non è, rendere buoni scrittori gli altri, perchè l' arte mostrata solo per regole e non per prova riesce mai sempre magra e vanissima. Di qua è divario grande da lui al più de' retori de' suoi dì: il dispregio de' quali è tanto, quanta è la lode che a lui ed a pochissimi suoi pari vien consentita. E qui mi torna a mente quello che a me giovinetto soleva dire, in casa di Bartolomeo Borghesi, ov' io mi stava, il celebre Giulio Perticari, col quale buona fortuna mi tenne alquanti giorni. » Voi siete fortunato (dicevami il grand'uomo) perchè avete tale maestro che esce del comune: sendochè pochi assai, che hanno nome di retori, san l' arte che insegnano, anzi a contraria menano i giovani, che rendono frivoli, inetti, vani, boriosi. Io fra questi pochi principalmente conosco ed onoro il Costa e il Farini e il Montalti; non dico dello Strocchi maestro di tutti noi; degli altri non so, nè potrei il nome pregiare. Questi che io vi dico sono valenti insegnatori, perchè sanno alla prova mettere in pratica ciò che insegnano ». Grande e paurosa sentenza per noi, che in tale officio siamo

succeduti a que' valentissimi. E al certo se altri argomenti non vi fossero del valor sommo del Farini fuor le scritture ch' egli ha lasciato, sarebbero queste più che bastevoli a farlo onorare nei posteri come educatore, maestro, e scrittore nobilissimo. Imperocchè tutte le sue opere o sono intorno l' educazione religiosa e morale, o intorno l' istituzion letteraria, o intorno le arti lodate, o in servigio de' buoni studi; e tal quale noi lo troviam negli scritti, fu l' ingegno e l' animo suo. Incominciando adunque da quelle scritture che parlano dell' educazione, abbiamo alcuni discorsi, parte dei quali da lui letti in varie occasioni, o inaugurando gli studi, o distribuendosi i premi agli alunni in fin dell' anno scolastico, i quali possono reputarsi un vero tesoro; tanto sono pieni di ottimi insegnamenti, di gravi e vere sentenze. Il discorso ch' egli lesse per l' aprimento del collegio di Ravenna, l' altro del troppo e del molto nell' educazione, e l' altro ancora sopra l' obbligo grande che hanno i giovani bennati di farsi dotti e buoni, sono dettati con tale filosofia, che in leggendoli credi tratto tratto star con Plutarco e con Tullio in tempi assai migliori de' nostri. Bellissimo è pur quello ove si tratta degli obblighi de' genitori che danno i figliuoli ad altri da educare, nel quale egli fa toccar con mano, che se non è religiosa, costumata e civile la domestica educazione, non può riuscire l' educazione del collegio: perchè quali sono i primi germi posti nell' animo de' giovani, tale è poi la pianta che n' esce. E però egli prima di accettare un giovanetto, faceva lungo esame sull' educazione che in prima avea ri-

cevuta: e se non gli pareva da ciò, negava di riceverlo. Pochi e buoni giovani, diceva egli, bastano all' onore del luogo: i molti sovente sono a danno e mal nome. Perchè poi delle cose di Dio era tenerissimo, e non pativa che fossero minimamente trascurate, egli a rendere più i religiosi giovani con una lettura, la quale fosse come specchio all' anima loro, tolse a voltar dal francese le vite degli studenti educati ne' piccoli seminari di Francia; e la traduzion sua elegante assai mise loro in mano. Lamentavano molti che il primo libro, che si dà leggere a' fanciulli, fosse dettato in istile barbaro e poco adatto: ed egli si fece a scrivere da capo a fondo la storia del vecchio e nuovo testamento, e la diè in luce, con grande plauso di tutti quei che amano la pietà, e la nettezza dello stile. Non mi fermerò ad encomiare quest' opera, perchè la voce universale fin dapprima la disse eccellentemente italiana e religiosa; e il Giordani e il Cesari ed altri l' onorarono di degne lodi. Noi solo pregheremo i maestri a proporla, i giovani a studiarvi dentro: e con ciò crederemo aver data all' autore e all' opera la migliore e più vera lode. Compose ancora vari discorsi, e recitati li pubblicò, intorno le lettere e le belle arti, nelle quali sentiva molto innanzi, e dava rettissimi giudizi; dei quali i più celebri sono i seguenti: 1. Sulla necessità di studiare la lingua italiana: 2. Sopra alcuni versi del Frugoni e di Dante. Intorno al primo de' quali io credo poter affermare, che ivi sono tutte le più forti ragioni a convincere ed a persuadere, cosicchè nella brevità di un ragionamento abbia saputo conseguire quel fine che lunghi trattati ap-

pena si potrebbero promettere. Egli fa conoscere che principalmente nel secolo decimo quarto si dee studìare la lingua, e molto parcamente negli altri, e non senza precauzioni: il quale discorso fu di grande profitto, perchè dopo ciò che il Farini insegnò, tutte le scuole nostrali impresero a curar meglio che prima la nativa favella, e su migliori norme condurne l'ammaestramento. La bellezza poi dell' altro, intorno alla poesia del Frugoni e dell' Alighieri, gli valse il plauso di tutti i savi. Il Cesari in una sua lettera così si esprime: » Del Farini aveva io letto il ragguaglio bellissimo ch' ei fa di una lettera del Frugoni con un canto di Dante; e già fin d' allora conobbi l' uomo e l' amai ». Ancora il Giordani, per tacere d' altri molti, si congratulò con lui, e per l' amore dell' Italia, per l' onore delle lettere lo scongiurò a seguire animoso nella lodevole impresa. Vero è che codesta sua fatica gli procurò invettive e sdegni da coloro che delle frondi si pascono; ma egli, che s'era fatto alla scuola dell' Alighieri, seguì il precetto del suo maestro: - *Vien dietro a me e lascia dir le genti: - Sta come torre ferma che non crolla - Giammai la cima per soffiar de' venti.* - E questo modo ch' ei tenne crebbe a lui fama ed efficacia alle sue dottrine. Intorno a cose di belle arti è da leggere ciò che egli scrisse sui quattro nuovi dipinti del duomo di Ravenna; e l' altro sulla Laura del Petrarca dipinta dall' Agricola: e quello infine in che tratta delle ragioni dell' inventare nella pittura vedute nella poesia. Poi a conforto della prima età si diede a compilare la storia di Roma antica, e la condusse a fine con felicità grande. In essa a

luogo a luogo mise i più eloquenti tratti degli storici latini; forse per innamorare fin da' primi anni i giovani di quelle maravigliose loro bellezze: poi colse il destro, offertogli a quando a quando dalla narrazione dei fatti, di moralizzare, e intromettere massime e sentenze utilissime e vere per formare ad un tempo l'intelletto ed il cuore. Altre cose ancora, delle quali ma passo, egli diede in luce; tutte per bellezza, eleganza, e nitidezza di stile degne d'essere poste in esempio, senza temere confronto nè di antichi nè di moderni scrittori. Special dote d'ogni suo scritto è poi una invidiabile semplicità, ingenerata in lui dallo studio indefesso de' trecentisti, dalla quale egli ottien sempre una elegante chiarezza, e quell' ordine veramente lucido, che ti fa leggere con diletto, e senza provar sazietà. Queste sono le opere del Farini pubblicate da lui: forse altre ve n'ha da pubblicare, e mi sarebbe pur caro vi fossero le sue lezioni intorno la Divina Commedia, e quelle intorno le prose del Tasso, di che egli fu tenero oltre ogni credere: tanto gli parevano belle di eloquenza, grandiose di stile; e gli altri discorsi in fine che ho ricordato, da lui dettati sopra il bello considerato nelle lettere e nelle arti. Elegantissimi versi pure egli scrisse, comechè grande vena di poesia non avesse, nè poeta fosse: e sono degni d'esser letti e con grande lode ricordati il suo *Inno a Mercurio* e la *Catena d'Imeneo*: terzine temperate a dantesca incudine, ma senza ombra di pedanteria o stento d'imitazione; ed alquante canzoni, tutte soavemente alla maniera del Petrarca, che per diverse occasioni compose,

per le quali certo meglio ti parrà quanto egli avesse nello studio de' grandi classici raffinato il gusto, e quanto potesse in altri formarlo.

Per le quali cose tutte io credo che non vi sarà chi non consenta a quest'uomo titolo d'essere stato educatore e maestro solenne, e tale scrittore da gloriarsene la religione e l'Italia, finchè al mondo sarà un pò d'amore alla virtù ed agli studi lodati. E qui metterebbe assai bene aggiungere al detto quanto altro potria dirsi delle rare doti di questo insigne ed integerrimo sacerdote, il quale di tanti suoi meriti e fatiche non altro premio si ebbe che essere annoverato tra i prelati, e posto poi a rettore del bolognese arciginnasio. La qual mercè se potrà parere troppo scarsa, come infatti tenuissima è, prego chi mi ascolta a considerare in quali anni e in quali tempi viveasi, e persuadersi che la modesta ed operosa virtù raro nel mondo trova ricompensa degna, perchè troppo spesso la petulante arroganza se ne appropria i frutti ed il premio. Essa contenta di sè non chiede altra mercè che la compiacenza del ben fare, e soffre volonterosa in pace i disagi della vita, come debito che l'uom deve pagare all'umanità; nè principe è si avventurato, nè stato è si felice, da accorrere in tempo ad onorare chi spese la vita in bene degli uomini, e seppe tenersi lontano da pur giuste inchieste. La stima di tutti i buoni, l'affetto de' suoi, la benevolenza dei discepoli, a lui tennero luogo d'ogni altro premio; non si dolse della fortuna, e senza desiderii seppe vivere ricco nel poco. Da ultimo logorato dalle fatiche, disgustato de' tempi, affievolito nella

salute, rinunciò all' incarico di rettore dell' università, con gran dolore della dotta Bologna, e come a stanza di riposo riparò in Padova presso il ben amato suo nipote. Ma dopo pochi mesi venendogli meno le forze, e conoscendosi al fine del corso mortale, confortato dalla religione, placidamente da questa a miglior vita passò, non avendo vivuto più che settantun' anno; non molto se guardisi alla età, troppo se si consideri quante fatiche egli aveva sostenute. E fu grande ventura per lui mancare ai primi di questo fortunoso anno 1849 (il quale non so io come sarà nelle storie ricordato) e non vedere le terre native insanguinate di sangue fraterno, calpestate le stesse leggi più sacre, violato ogni diritto umano e divino, e con nome di libertà scritte col pugnale leggi di schiavitù e di barbarie. Sì fu grande ventura a lui scampare per morte da' que' mali, ch' egli nella sua mente aveva già antiveduti, la sola ricordazione dei quali a noi fa ancora gelare il cuor di terrore. Così anche morendo Iddio gli fu cortese, togliendolo alla vista dei danni della sua patria: ed ora è da sperare che in cielo, facendogli le sue misericordie, renda quel merito alle sue rare virtù, che il mondo non seppe, e forse pari non gli potea dare. E noi che tanto prò avemmo dalla sua vita, tanto ne trarremo dalle sue opere, onoreremo sempre la sua memoria, e lui porremo nel novero dei veri benefattori degli uomini.

*Sopra alcuni passi della Divina Commedia di Dante Allighieri. Al ch. sig. conte Pietro degli Emili lettera del dottor Alessandro Torri di Verona.*

*Pisa* 10 *dicembre* 1849.

Mentre a' giorni scorsi, ripassando alcuni fasciscoli del giornale – *L'educatore storico* – di Modena (1845), fermavo l' attenzione sopra una nota del prof. Paolo Costa, già da me altra volta osservata, in cui si dà la spiegazione del v. 29 nel C. III dell' *Inferno* di Dante, vennemi a rallegrare l' ultima sua graditissima lettera, nella quale fra le altre cose le piacque darmi l' incarico di compilare una piccola raccolta di lettere inedite di veronesi, che vorrebbe offrire in omaggio alla di lei cugina signora marchesa Giulia Tassoni di Firenze ultimamente fidanzata al signor Lorenzo Ridolfi, per presentarsi nel giorno che sarà stabilito per le loro nozze. Niente di più gradevole per verità poteva ella ordinarmi ed io eseguire, onde così di riverbero poter dare io pure alla famiglia Tassoni, cui da ben 25 anni mi legano relazioni di rispettosa servitù ed amicizia, un lieve ricambio ai tanti tratti di cordialità che ne ho ricevuti, in attestato della

riconoscenza che le serberò sempre vivissima. I suggerimenti che da lei mi son porti, signor conte mio riveritissimo, mi porranno, io spero, in grado di renderla in qualche modo soddisfatta; e vo' confidare altresì, che sia per essere benignamente accolto il divisato libricciuolo da chi ne forma il soggetto. Duolmi per altro che nel mio cartolare manchino lettere di vari nostri distinti personaggi vivuti nel secolo XVIII, oltre a quelli di cui vedrà qui acchiusi i nomi; ma nella ristrettezza del tempo non ho lusinga di procurarmene del Beccelli, di F. R. Morando, del P. Ippolito Bevilacqua, de' due fratelli Ballerini, di Marc' Ant. Pindemonte, d' Ott. Canossa, di due Zeviani, d' un Zinelli, di due Pompei (Alessandro e Girolamo), dell' ab. Eriprando Giuliari, dell' ab. Tommaselli, d' Ant. Manzoni, di Benedetto Del Bene, di G. B. Gazòla, di Leon. Targa, dell' ab. Salvi, del P. Cossali, di due Zamboni, e d' altri assai pur noti che fiorirono in quell' epoca beata, alcuni de' quali fino a noi, e da noi conosciuti, accrescendo celebrità e splendore alla patria nostra. Tuttavia non sarà, vo' credere, privo d' interesse il saggio almeno che se ne pubblicherà nella mentovata occasione; e chi sa non produca l' effetto, cui ella mira col desiderio, d' incontrarsi cioè co' due futuri sposi sulle rive dell' Adige, o su quelle dell' amenissimo Benaco? Io dunque mi porrò in breve all' opera, nè per le lettere, che sono a mia disposizione, tralascerò di chiarire con qualche nota i passi che potrebbero per avventura averne bisogno.

E postochè nella stessa lettera ella volle farmi l' onore di chiedere il parer mio sulla lezione *gi-*

*van*, tempo passato, ch' è nel 1 verso della 2 terzina, C. XXIX del *Purgatorio*:

» E come ninfe che si givan sole,
» Per le selvatiche ombre, disiando
» Qual di fuggir, qual di veder lo sole;

mostrando qualche titubanza ad ammetterla, invece della più ovvia *giran*, tempo presente; con viva compiacenza mi metto ad obbedirla, non tacendole che a me pure sembrò sempre non sincera quella lezione, non sapendo comprendere come i primi comentatori siensi avvisati di far comparire in quel luogo le driadi, le naiadi, le amadriadi, le napee ed altre favolose femmine, alle quali il poeta non avea necessità d' alludere per una similitudine naturalissima, quale si è quella di paragonare Matelda, che cogliea fiori, a donne trastullantisi passeggiando in un boschetto, chi all' ombra e chi affacciandosi un istante al sole. Oltrechè sarebbe stato fors' anche sconvenevole, che il confronto cadesse ivi con personaggi dell' antica mitologìa. Ma giacchè così è scritta la citata parola in tutte le stampe, sarebbe d' uopo rassegnarsi anche a malgrado della diversa convinzione. Tuttavia mi giova significarle, che venutami notizia della nuova pregevolissima stampa della *Divina commedia* procurata sopra due inediti antichi codici della pubblica biblioteca di Ravenna dal benemerito sig. ab. Mauro Ferranti, gli avevo già dapprima fatto presente il mio dubbio, al quale fu cortese di tosto rispondere nel modo che segue: — » Le dico con tutta verità, che m' incontrò di

» fare le medesime osservazioni ch' ella mi comu-
» nica, e di persuadermi che ivi la lettera sia un
» guasto, non avvertito per ciò, che se ne cava
» un senso tollerabile. E non le voglio tacere, che
» questa persuasione mi venne rincalzata da una
» storpiatura di quel codice ravegnano ch' io stimo
» più antico; il quale quivi ha *si ginar*, non la-
» sciando ben avvistare se la terza lettera sia un
» *u*, o un *n*; avendo però indubbiamente un *r* per
» ultima. Qual maraviglia che l' amanuense traspor-
» tasse l' *n* dov' era da porre l' *r*, e per contrario?
» Non occorre forse sotto mano di commettere sì
» fatti trasferimenti anche a chi non ha la foga
» d' un amanuense? Però ho stampato con la vol-
» gata, non credendo d' aver sufficiente autorità di
» oppormele: poi nelle chiose ne dirò due paro-
» le. » – E noi pure ci contenteremo per ora, se a lei piace, ossequiatissimo sig. conte, di attender ciò che dal prelodato ragguardevole soggetto verrà in appresso soggiunto su questo particolare, per poi determinare il nostro avviso.

Frattanto pensando che non le incresca seguirmi nel discorso concernente alla nota del prof. Costa, che in principio le accennai, spero ch' ella sarà meco d' accordo nel ritenere, che come sta riferita nel ricordato giornale modenese (fasc. n. 20, pag. 319), e come ivi giustamente si riflette, sarebbe senza dubbio contraria al concetto del poeta, così espresso nel citato verso:

25 » Diverse lingue, orribili favelle,
» Parole di dolore, accenti d' ira,

» Voci alte e fioche, e suon di man con elle
» Facevano un tumulto, il qual s' aggira
29 » Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
» Come la rena quando il turbo spira.

In quella nota il *senza tempo* dell' indicato verso 29 è disgiunto da *tinta* con una virgola. Da quanto rimanevami in memoria per precedente lettura, ero di credere che ben diversamente avesse il Costa interpretato quel verso, nè che dopo *tempo* avesse egli posta una virgola di separazione dalla susseguente parola *tinta*, come nell' accennato fascicolo è detto.

In fatti avendo ricorso all'esemplare ch' io tengo dell' edizione approvata dal prelodato comentatore, quella cioè del Molini di Firenze 1830, in 24, vidi appunto aver esso corretta la sua primitiva lezione per conformarsi al parere del prof. Betti, come si esprime nella nota che testualmente riporto qui appresso dalla predetta edizione 1830, pag. 15 :

» v. 29. *Senza tempo tinta.* Nella prima edi-
» zione io posi la virgola dopo *tempo*, seguitando
» l' opinione d' un valente letterato; ma il Betti mi
» scrisse: – *Io unisco tinta a tempo, come hanno le*
» *altre edizioni; perciocchè mi pare che* DANTE *ponga*
» *qui il paragone tra l' aggirarsi di quel tumulto, e*
» *l' aggirarsi dell' arena spinta dal turbine.* – L' opi-
» nione del Betti mi sembra la più sana ».

Molte sono l' edizioni della *Divina Commedia* che furon fatte col comento di Paolo Costa, dopo la prima bolognese del Gamberini nel 1819-26, in-4, che servì a quelle di modello; ma la fioren-

tina, da me rammentata di sopra, dee riguardarsi la sola genuina, comechè portante il suggello dell' approvazione dell' illustre professore; e della medesima soltanto va tenuto conto per le varie modificazioni ed aggiunte, onde l' ha corredata.

Se pertanto a ragione si disapprova nell' *Educatore storico* la ortografia del summenzionato verso, la censura cade a buon titolo sull' edizioni anteriori a quella del 1830, e sulle più recenti che a torto non l' hanno seguìta; le quali fanno dire all' Allighieri ciò che di certo non volle. E saviamente si osserva nel predetto giornale – » che l' applicazione della virgola dopo *tempo* toglierebbe unità al concetto, poichè in un solo periodo e in mezzo ad un solo costrutto si comincerebbe ad esporre gli effetti dell' udito, e si finirebbe col descrivere quelli della vista ». –

Ben dunque furono avvisati gli espositori, che alla moliniana edizione si attennero, onde per le sovraesposte considerazioni non si rimanesse il benemerito professore di Bologna colla taccia d' un errore, di cui egli stesso erasi ricreduto, ripudiando implicitamente tutte le stampe disformi dalla lezione per lui nuovamente adottata.

Ma giacchè mi fu da lei porta occasione di favellare di Dante, ne colgo l' opportunità per intrattenerla più brevemente anche sulla voce *amburo*, che fu registrata nel vocabolario della nostra lingua pubblicato dal Pitteri di Venezia l' anno 1765, e in altre successive edizioni, coll' articolo che qui appresso trascrivo: – Amburo. V. A. *Ambidue. Bul. Inf.* 22. 2: Così gremiti *amburo* caddero nella pe-

gola bollente. *E* 9. 2: Facea tremare *amburo* le sponde. *E* 21. 1: Caricava un peccatore con *amburo* l' anche. *Guitt. Lett.* 37, 86: Poni ad *amburo* lo freno. *Gr. s. Gir.*: Col male uomo *amburo* anderete –.

Questa voce *amburo*, mancante nel vocabolario degli accademici della Crusca, è una delle aggiunte fatte alla edizione seconda del Pitteri 1765 dianzi ricordata; e fu pure ammessa nella ristampa veronese 1806 dovuta al P. Cesari (riprodotta ivi 30 anni appresso dall' ab. Paolo Zanotti, 1836), e nella fiorentina 1833 del ch. ab. Giuseppe Manuzzi, con tre esempi tratti dal comento di Francesco da Buti al poema di DANTE; ma non fu detto, nè si sa, da qual codice. Certo è però, che in nessuno dei tre codici che sono a Firenze nelle biblioteche magliabechina, mediceo-laurenziana e riccardiana, non leggesi *amburo* nei seguenti versi della Divina Commedia, cui alludon le chiose del Buti riferite nelle rammentate edizioni del vocabolario; mentre i due primi codici hanno, 1. Inf. c. IX, v. 66:

» Perchè tremavan ambedue le sponde »;

e il riccardiano:

» Per cui tramavan ambedue le sponde ».

2. – Ivi, c. XXI, v. 35 i tre codici conformi:

» Carcava un peccator con ambo l' anche »;

3. - e C. XXII, vv. 140-41 i tre codici egualmente :

» [illegible] ed ambedue
» Cadder nel mezzo del bollente stagno » :

nè in verun luogo è scritto *amburo* invece di *ambedue*. Laonde gli addotti esempi non sarebbero autorevoli, quanto al testo poetico.

Bensì nel cod. magliab. la chiosa butiana dice al 1 esempio : *tremavan* ambedu ( sic ) *le sponde*, *cioè le ripe di Stige;* e nel laurenz. : *facea tremare* ambur (sic) *le sponde di Stige*; ma per altro il comento del cod. riccard. legge : » *amendue* le ripe di Stige », come *ambedue* disse nel testo. E nelle chiose di tutti e tre i codici, agli altri due ivi allegati esempi 2 e 3 non vedesi punto la parola *amburo* citata nei medesimi vocabolari: che però andando errati in questa parte dell' articolo, non sono menomamente attendibili.

Sicchè parrebbe doversi concludere, che quella sgradita voce *amburo*, la quale avrebbe forse qualche analogìa colla latina *amborum*, non siasi voluta ammettere dagli antichi accademici nel loro vocabolario, perchè propria soltanto dei dialetti pisano ed aretino, ed ora ivi pure passata del tutto in disuso, nè da doversi quindi accogliere nelle future ristampe del dizionario italiano.

Ancora pochi versi sopra un altro luogo dantesco, che cagionò non ha guari un' alquanto vivace polemica; e quindi finisco. Mi sovviene che disputavasi sulla retta intelligenza del v. 85, canto

ultimo dell' *Inferno*. Narra ivi il poeta, che Virgilio (il collo del quale aveva egli avvinghiato) discese giù per le coste di Lucifero fino al centro, e là, volta la testa ov' egli avea le zanche, salì per le cosce di quello: - *Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, E pose me*, dice, *in su l' orlo a sedere*;

» Appresso porse a me l' accorto passo ».

Questo verso si spiega in oggi così: *Stese appresso il suo passo, e avvicinatosi mi venne a lato* (ed anche altrimenti da altri). Ma, con permesso, il poeta latino, che si distacca dal collo il nostro toscano, e lo pone a sedere, gli è sì vicino, che nulla più. Io pertanto m' immagino, che la gente rozza col lume pur naturale prendendo l' *appresso* per *poscia*, e il *porse* per *mostrò*, *additò*, o cosa simile, l' intendesse in questo modo: *Poscia mi diede a vedere il passo, che per accortezza sua aveva io fatto.* E ben doveva compiacersi Virgilio di dirgli: « Guarda per quale scala col senno mio t' ho fatto uscir dell' Inferno. » Vorrei che di questa spiegazione ella, signor conte prestantissimo, si appagasse, e lo spero; ed in tal caso ne attribuirà tutto il merito all' ottimo nostro canonico Dionisi, a cui tanto debbon gli studiosi di Dante. Io non feci altro che riferir quì letteralmente quanto sta nel IV de' suoi *Aneddoti*, pag. 37-38; la quale spiegazione, se fosse stata presente a chi si mescolò nella controversia, avrebbe di certo fatto conoscere, che questo e non altro era il modo ragionevole d' interpretare il surriferito verso.

Eccole, amatissimo signor conte, una giunta maggiore assai della derrata, avendo io risposto con un quattro all' invito dell' asso; ma perchè ormai è tempo di cessarle noia, con ossequiosa stima ho l' onore di confermarmi

Di VS. Illma

*Sinc. affezionat. servit. ed amico*
Alessandro Torri.

---

*Elogio del marchese Lelio Riviera, scritto da monsignor Angelo Antonio Scotti, arcivescovo di Tessalonica, già precettore de' reali principi e prefetto della biblioteca borbonica.*

*Dominus ait: constans esto.*
Eccl. c. xxiii. p. ii.

Che viva il giusto nella memoria de' posteri, che si ragioni e si scriva delle sue onorate azioni, non è solamente un sistema di tutte le nazioni incivilite, ma è un ordine ancora della divina provvidenza, la quale vuole dar loro quel premio, che possono ai defunti impartire i mortali, riserbando a sè stessa il guiderdone corrispondente alla magnificenza del creatore, ed ai meriti delle ragionevoli creature. Nè solamente il premio de' trapassati, ma

il vantaggio ancora de' viventi è un bene, che la provvidenza stessa si propone nel promuovere e sostenere fra gli uomini l' usanza di rammentare nella terra le virtù già coronate nel cielo. Poichè l' efficacia dell' esempio, il desiderio di acquistare un eguale diritto alla memoria de' posteri, ed il rendersi pubblico un tributo ai benemeriti cittadini, sono molle potentissime per muovere il cuore dei superstiti a battere la carriera dell' onestà. Ed è questa una delle poche parti dell' umano sapere, che presentando sempre l' aspetto di novità, per essere un argomento del suo tempo, apre libero il campo agli scrittori, e si raccomanda da se stessa a tutti gli amatori di utili e piacevoli novità.

Stimolato io da siffatti motivi, colgo volentieri l' occasione di lodare il marchese Lelio Riviera, cavaliere dell' ordine gerosolimitano, commendatore dell' ordine di Francesco I, e direttore generale delle poste, chiamato non ha guari da Dio al riposo de' giusti; o piuttosto di lodare in lui la virtù, essendo così associate tra loro la memoria di un tanto personaggio, ed il ritratto della virtù, che l' elogio dell' una quello dell' altra presenta, sviluppa e tramanda alla posterità. Il carattere pertanto, che distinse l' illustre defunto, è la costanza nel ben vivere, e la coerenza fra' suoi principii religiosi e la sua morale condotta. Questo carattere è pur troppo raro nel secolo nostro; il quale, agitato dallo spirito di vertigine e di errore, ci offre il dispiacevole spettacolo di tanti protei nella società, i quali non furon nella vecchiezza ciò che erano nella prima adolescenza: anzi sovente fra

l' una epoca e l' altra mille fasi han mostrato, nè han voluto o potuto occultare i loro cangiamenti. Gioverà quindi mostrare al pubblico il ritratto di un uomo cospicuo in ogni senso, che fra tutte le vicende politiche e religiose, delle quali l' età nostra è stata fecondissima, ha camminato di un passo eguale e costante, dalla prima all' ultima stagione della lunga sua vita, lo stretto sentiero dei cristiani doveri.

Due errori opposti tra loro leggonsi negli antichi e ne' recenti scrittori in ordine alla influenza, che la nobiltà della prosapia possa avere sulla morale condotta de' discendenti. Gli uni vorrebbero che col sangue si tramandi la virtù, e perciò alzano al cielo i pregi della nobiltà; gli altri che nessun effetto possa avere sull' animo degli uomini la virtù de' maggiori, e quindi tentano di annientarne fra' popoli tutta la venerazione. Ma il buon senso, la filosofia, l' opinione generale delle culte nazioni, e l' esperienza de' secoli ci assicurano, che l' educazione, la quale nelle illustri famiglie può e suol essere più regolare, e le memorie gloriose degli antenati, dieno ai posteri potentissimi stimoli per battere una carriera onorata, e per mostrare al pubblico quel carattere costantemente virtuoso, che forma un degno erede della gloria comunicata da cospicuo lignaggio.

Tale fu il marchese Lelio Riviera, discendente da stirpe, la quale ha comune l' origine, secondo l' opinione tramandata da storiche ricordanze, con altre splendide famiglie dal gran ceppo partite degl' incliti conti de' Marsi. Essa gode in oltre del pa-

triziato di Aquila fin dalla fondazione di quella illustre città; di quello di Roma non più tardi che dal 1560; e di quello di Urbino dal 1630. Rammenta eziandio l' onore di non pochi feudi e di moltiplici dignità, e si distingue fra le famiglie che negli annali ecclesiastici acquistarono gloria. In fatti sommo splendore le arrecarono Goffredo castellano di Bari nel 1291 e di Brindisi nel 1265, Luigi preside di Calabria nel 1480, Lelio gran croce e gran tesoriere dell' ordine di santo Stefano di Toscana nel 1565 e camerlengo di Aquila nel 1586, Cesare ambasciadore presso la maestà cattolica nel 1565, Scipione e Baldassare cavalieri gerosolimitani nel 1566, Luigi commendatore dell' ordine di s. Lazzaro nel 1568, Antonio, il quale, cangiato nell' istituto de' camaldolesi il suo nome con quello di Serafino nel 1572, vi morì in odore di santità, Gio. Carlo promotore della laurea ottenuta in giurisprudenza da Gio. Francesco Albani (Clemente XI), Domenico cardinale dottissimo della S. R. C. nel 1733, e di amplissime lodi ricolmato da scrittori di chiarissimo nome, e Francesco arcivescovo di Manfredonia nel 1744, personaggio degnissimo d' ogni encomio per le più belle virtù apostoliche, che lo distinsero.

Da stirpe tanto gloriosa non solo alle contrade italiane, ma ancora alle spagnuole, nelle quali si disse de Ribera, e produsse i duchi di Alcalà e marchesi di Tarifa, grandi di Spagna di prima classe, alcuni de' quali furono vicerè del regno di Napoli: e alle francesi, nelle quali venne appellata de Riviére, e si vide illustrata specialmente da

Adriano de Riviére, morto combattendo valorosamente pel suo ordine gerosolimitano nel 1565, e trasmettendo luce di meriti non volgari ai suoi discendenti marchesi de Riviére, pari di Francia ebbe Lelio i natali a' tre di giugno del 1763 in Manfredonia, e furono suoi genitori Giuseppe, fratello germano del prelato testè detto, e Francesca de Angelis, dama ricca di tutti quei pregi, pe' quali eransi renduti assai chiari i due rami di sua famiglia, l' uno in Napoli da' principi di Bitetto e da' marchesi di Ceglie, e l' altro nella Toscana dai marchesi Francesco e Gio. Filippo, priori nell' ordine di santo Stefano. Bevve egli le domestiche virtù, secondo l' espressione di Platone, dall' esempio e dalla voce de' suoi genitori, e passò a perfezionare la sua educazione nel collegio de' nobili in Urbino; città, nella quale conservavasi viva e cara la memoria di un ramo della sua famiglia, il quale trapiantatovi nel 1630 ed innestato all' inclita famiglia di Clemente XI, aveva prodotti frutti abbondantissimi di egregie azioni e di ampie munificenze. Gareggiando egli poi d' ingegno e di pietà cristiana col suo fratello maggiore Francesco Riviera, barone di Vittorito, sesto di sua inclita stirpe cavaliere nell' ordine di santo Stefano di Toscana, percorse lo studio della letteratura, della filosofia e della giurisprudenza, e si distinse fra' suoi coetanei non meno per l' illibatezza de' costumi, che per la perspicacia dell' ingegno, e per le utili cognizioni.

Camminando di un passo rapido insieme ed eguale per la stretta via de' comandamenti divini, egli intendeva ad accrescere la gloria della sua pro-

sapia: poichè la vera nobiltà, come insegna il dottor massimo, consiste nel rendersi preclaro per la virtù. Altronde le conoscenze da lui acquistate, e le altre che la continua lezione di scelti scrittori al suo intendimento aggiungeva, non erano, come a tanti infelici avviene, infauste sorgenti di corruzione e di empietà; ma nuovo corredo per rendersi più caro a Dio, per meglio perfezionare se stesso, e per riuscire più vantaggioso alla società. Questo infatti esser dovrebbe lo scopo di chiunque ascolta, legge, medita le scritture o erudite o filosofiche: essendo il genuino carattere della sapienza, rassodarsi cioè nella religione, conoscere i propri doveri per eseguirli fedelmente, e formarsi un' ampia raccolta di verità, che possano convenire al ben essere del genere umano. Egli adunque in quell'età, in cui a pochi uomini è conceduto di sostenere con lode qualche pubblica amministrazione, gran lode meritò, quando recandosi in Aquila, patria chiarissima dei suoi egregi antenati, fu chiamato a parte de' pubblici affari. Sagace penetrazione, senno e prudenza senile, inclinazione all' onesto, desiderio della pubblica utilità, energia e pazienza negli uffizi che gli vennero affidati negli Abruzzi, fecero presagire di lui, che avrebbe felicemente sostenute cariche d' importanza maggiore. Così avvenne tostochè recossi in Napoli, ove non l' incostanza o la noia dello stato già intrapreso, nè aura d' ambizione lo sospinsero a venire, ma la premura di dare una compiuta instruzione alla famiglia, di cui aveva allora ricevuta, come principio, una figliuola, la quale dava fondate speranze di quella riuscita, che ha poi riscossa la

pubblica approvazione. Egli peraltro dalla sua sposa Marianna Manieri, dama rispettabile per pregi personali, e per gloria ereditata da Carlo Manieri, patrizio aquilano e senatore di Roma nel 1486, più lunga prole attendeva, per educarla cristianamente con tutti gli aiuti, che questa metropoli ampiamente somministra ai buoni genitori; ma i disegni della provvidenza, la quale ha serbato a se il dfinire il numero de' figliuoli, non voleva gravarlo di numerosa prole, perchè meglio potesse dedicarsi alle pubbliche incumbenze. Preceduto egli adunque dalla fama di ogni bella virtù, si attirò in Napoli gli sguardi de' più illustri personaggi, e tanto per la purità della sua religione, quanto per la prudenza, per la dolcezza, e pel disinteresse.

Ferdinando allora IV, ottimo estimatore del merito, non volle qui tenerlo ozioso, e nel 1796 gli conferì la splendida ed importante carica di luogotenente del corriere maggiore, la quale corrisponde oggidì a quella di direttore generale delle poste. Quanta saggezza e quanta vigilanza richiegga siffatto uffizio, specialmente in tempi difficili, non saprei esprimerlo più propriamente che col chiamare alla memoria le favolose idee di Argo e di Briareo; poichè cento occhi e cento braccia si richieggono per antivedere le frodi, per impedire gli abusi, per servire alle sagge intenzioni del sovrano, per rendere agevoli, sicure e fisse le corrispondenze de' privati. Un buon direttore delle poste è l' anima del commercio, è la vita dello stato, è il sostegno del trono. Ma i tempi erano tali, che i rapporti epistolari istituiti per mantenere la concordia, per accrescere la

ricchezza, e per comunicare la verità, si adoperavano da uomini perversi per turbare la tranquillità, per rovinare gli stati, per illudere con false nuove, con fallaci speranze, e con empie dottrine l'inescusabile credulità di cittadini immemori del vangelo. Come siasi condotto il Riviera nelle politiche oscillazioni, delle quali la nostra età è stata fecondissima, è provato abbastanza non solo dagli applausi generali, che seppe costantemente meritarsi, ma ancora dall' approvazione di tre sovrani, che nol vollero fino alla decrepitezza rimosso dall' impiego.

E qui altra prova della fermezza del suo carattere; la fedeltà a tutta prova mostrata ai legittimi monarchi. In fatti, sincero e fermissimo essendo il suo attaccamento alla dinastia, la quale tanta gloria e tanta felicità ha recata alle nostre contrade, non volle egli rimanere al suo posto, quando gli stranieri, attraversando le alpi, vennero a reggere i nostri destini; ed allora nella vita privata affrettò co' voti il giorno faustissimo, in cui ritornò a rendere più bello il cielo partenopeo l' astro benefico, che aveva limitato i suoi influssi alla sola Trinacria. Ed in quest' epoca appunto egli venne restituito al pristino uffizio, non credendo il re di poter trovare personaggio che più lo avesse meritato, e che meglio in quello potesse servirlo.

Era poi bello vedere Lelio alla testa di quell' ampia e splendida amministrazione diramata in tutto il regno, reggerla come padre, e padre pieno di affetto, senza deferire a chi nol meritasse, pieno di moderazione senza permettere disordini, pieno di umiltà senza abbassarsi, e pieno di carità senza

ledere la giustizia. Egli riscoteva da tutti l'adempimento de' doveri, soccorreva gli sventurati nelle loro miserie, e coll' esempio e colle parole li conduceva alle pratiche di religione ed alle regole di probità.

E poichè Salomone insegna che il savio deve sì bene dividere le sue ore e le sue cure, che trovi il tempo per tutti i suoi affari, videsi egli, senza intermettere l'adempimento delle sue pubbliche occupazioni, far costantemente le parti di ottimo padre di famiglia. Scelse per la sua dilettissima ed unica figliuola Lucrezia Riviera uno sposo, il quale per opere buone meritava una buona moglie, scelse, io dissi, il marchese Giovanni d' Andrea; personaggio, che in se raccoglieva con bell' armonia congiunte le virtù tutte de' suoi illustri antenati, ed al quale dopo tante cariche luminose, e sostenute con massima lode d' intelligenza e di probità, e del più sincero attaccamento alle dottrine della cattolica religione, il nostro ottimo principe Ferdinando II ha con somma saggezza e gloria affidati gli ardui ministeri di stato degli affari ecclesiastici e delle finanze. Ed avendo ella l' ottima matrona renduto ricco di prole l' insigne suo marito, Lelio giammai lasciò di riguardare i nipoti come propri figliuoli, e d' insegnar loro il timore di Dio, principio d' ogni sapienza, e di contribuire con esemplare premura a quella felice riuscita, che aggiunge ornamento e splendore all' avita nobiltà.

Il savio inculca a tutti i figliuoli della luce, che dalle occupazioni, e pubbliche e private, non sieno impediti di sempre orare, cioè d' implorare

i soccorsi del cielo con tanta frequenza, che possa dirsi questo un perpetuo esercizio, e che ottenga la pienezza delle benedizioni divine su tutti gli affari. Da queste massime Lelio veniva intimamente penetrato; e quindi bello era il vederlo consacrare al Signore le primizie del giorno, non solamente con fervide preci, ma ancora col meditare le eterne verità e le meraviglie della cristiana religione: bello era il vederlo assistere quotidianamente pieno di fede e di raccoglimento all' incruento sacrifizio, ed orare nelle chiese eziandio al declinare del giorno; bello era il vederlo in mezzo alla sua famiglia adempiere in tutte le sere a pratiche di pietà, e poi da solo a solo trattar con Dio l' affare della sua eterna salute. Nè giammai abbandonò i lodevoli sistemi di confessarsi con frequenza, e di cibarsi, specialmente ne' giorni festivi, del pane celeste; nè gl' increbbe di ritirarsi nella casa degli ottimi figli di s. Vincenzo de' Paoli in ogni anno per attendervi agli esercizi spirituali, in modo particolare negli ultimi giorni delle carnevalesche follie, e nella settimana maggiore, tuttochè ben sovente si recasse ad ascoltare in altri luoghi la divina parola. In questi esercizi di pietà egli fu fermo come il sole, e non ebbe le varie fasi della luna, le quali costituiscono l' emblema degli uomini incostanti, che le cominciano per non continuarle fino alla morte.

Da questa comunicazione con Dio, unica sorgente di ogni vera virtù, egli attinse quell'affabilità, che lo distinse, e che lo fece caro a chiunque il conobbe. Attinse ancora quella modestia nel parlare,

per la quale sembrava ignaro della gloria de' suoi maggiori, e di ogni suo merito personale, e nel vestire; non di altra cosa essendo egli sollecito, che di allontanare da se tutto ciò che potesse fomentare la vanità, fino al non permettere che si ritraessero in tela le sue sembianze. Attinse ancora quella sincerità, che lo fece nemico dell' adulazione e della frode; nè gli fece corteggiare i grandi per conseguire onorificenze, essendo stata del tutto spontanea, come è pur troppo noto, la decorazione riportata di commendatore dell'ordine di Francesco I. Attinse finalmente quella temperanza, che allungò i suoi giorni, e per la quale spesso lasciava anche nella frugale sua mensa qualche vivanda più delicata e gradita.

Che dirò poi della sua liberalità per lo splendore del culto divino, e pel soccorso de' bisognosi? Quantunque egli, memore del precetto evangelico, cercasse di nascondere alla sinistra ciò che si dispensava dalla destra; la provvidenza, la quale spesso anche nella vita presente, ad onta di ogni circospezione, rivela le cose coperte e fa sapere le occulte, taluni tratti della gran liberalità di lui ha renduti noti. E per rammentarli dirò, che grosse somme di danaro egli spese per fondare in Aquila una casa religiosa, nella quale fossero accolti i seguaci del venerabile p. Paolo della Croce, ed esercitassero in quella città e nelle vicine le opere dell' apostolico loro zelo. Con pari generosità contribuì ad introdurre in Napoli un istituto egualmente nuovo che il mentovato in Aquila, quello cioè delle adoratrici perpetue dell'augustissimo Sagramento. Considerando in oltre essere una sola la chiesa, non limitò la ca-

rità alle nostre province, ma l'estese ancora ad altri paesi più remoti; poichè ai padri della Trappa in Fossanova e Casamari prima diede a titolo di prestito grazioso, ed indi a titolo di donazione, ducati ventimila: e la sua borsa, sempre aperta ai poveri, concorse pure ad instituire in Subiaco pubbliche scuole per l'istruzione delle povere fanciulle: ed in quest'ultimo tratto di cristiana beneficenza si giovò dell'opera personale del suo degnissimo nipote monsignore Girolamo d'Andrea, prelato domestico di Sua Santità

La gran regola di fuggire la compagnia de' malvagi, e di stringere leali amicizie con chi è pieno dello spirito di Dio, fu dal Riviera fin dalla prima età fedelmente eseguita. Ebbe in fatti edificanti relazioni con Maria Saveria Clotilde di Borbone regina di Sardegna, con Maria Crocifissa delle cinque piaghe, e con Francesco Saverio Bianchi, persone già dichiarate venerabili dall'autorità del Vaticano, ed alle quali aspettasi con giusta fiducia decretato fra breve l'onore degli altari. Parimenti serbò sino alla morte strettissima corrispondenza con altri illustri servi di Dio, non che con due personaggi chiarissimi, sì per la porpora romana, e sì ancora per la virtù e pel sapere, Francesco Fontana e Luigi Lambruschini, già prepositi generali de'chierici regolari barnabiti.

A dimostrare poi come le persone veramente attaccate al re sono modello di rispetto e di affezione al sommo gerarca della chiesa, basterà il nome del marchese Lelio Riviera, che condannerà come nemici dell'altare e del trono coloro, i quali vantaron-

si di fedeltà al sovrano mostrando insubordinazione al pontefice, e disprezzo della suprema potestà ecclesiastica. Ed in vero egli si distinse nella fedeltà al suo principe, e si fece ammirare per la divozione alla sede apostolica. Imitatore degli antichi cristiani, e non curando gravissimi pericoli, mandò magnifiche sovvenzioni raccolte dalla pietà di ricchi fedeli, ed aumentate dalla propria generosità, a Pio VII che trovavasi esule da Roma, spogliato de' beni della chiesa, e prigioniero. Quando poi il braccio dell'Onnipotente sciolse come a Pietro le catene del suo successore, egli il Riviera volle tributargli di persona un omaggio di filiale venerazione, e ne ricevè insigni testimonianze di gratitudine veramente paterna; e fra le altre fu questa di avere quell' immortale pontefice amministrato con sommo piacere, e con rarissimo esempio, il sacramento della confermazione ai maggiori figliuoli del già detto e meritamente encomiato marchese Giovanni d'Andrea, i quali educavansi in un collegio aperto alla più fiorita nobiltà di Europa, cioè in quello chiamato clementino da Clemente VIII che lo fondò.

Qual meraviglia adunque, se un tanto uomo, confortato da' soccorsi della religione, e senza neppur sentire i dolori della morte, sia passato ai 21 dicembre dell' anno 1834 nel bacio del Signore all' eternità? Qual meraviglia, se oltre all' esequie, che gli vennero con tutta la pompa tributate dalla famiglia, e che i padri cappuccini avrebbero voluto accompagnare (se le regole della congrega di nostra Signora de' sette dolori lo avessero permesso) riguardandolo come già ascritto alla loro socie-

tà, ed insigne loro benefattore, altre corporazioni ecclesiastiche ne abbiamo ultroneamente celebrati i funerali? Tale fu in Napoli la confraternita dello spedale degl'incurabili, che egli aveva frequentata: tale fu in Roma ed in Aquila l' instituto de' padri passionisti: tale fu il convento de' padri riformati, che hanno la direzione delle scuole in Subiaco; tale fu anche in Aquila la congregazione di quei cavalieri, alla quale egli giovinetto si ascrisse, e da cui gli furon rendute con pubblica magnificenza le ultime dimostrazioni della più viva e della più giusta gratitudine.

Il suo testamento fu suggello della sua pietà. Questa virtù, come insegnano i nostri più insigni filosofi, l'uno di Arpino, l'altro di Aquino, contiene tre parti: cioè il culto di Dio, l'amore ai congiunti, il desiderio pel vero bene della patria. Egli quindi, uomo veramente pio, non contemplò solo i congiunti, ma per varie cappellanie ancora, funzioni ecclesiastiche e sacri sermoni lasciò ampli legati; e volendo che queste sue disposizioni giovassero particolarmente ad Aquila, che egli considerò sempre come sua patria, e pel cui bene ed onore in tutta la sua vita aveva adoperate col più gran successo le sue energiche cure e la sua efficace influenza, ne raccomandò l'esecuzione al suo amatissimo cognato monsignor Girolamo Manieri, vescovo di Aquila, in cui si ammira quel complesso di meriti, onde si rese chiaro ne' sacri fasti un esimio suo antenato monsignore Gio. Girolamo Manieri, vescovo di Venosa nel 1585.

Adunque il marchese Lelio Riviera compianto

da personaggi ragguardevoli, non solamente nazionali ma esteri ancora, lasciò ai posteri la vera norma di un uomo giusto e tenace de'saggi proponimenti, leale di parole, stabile nella fede de' suoi maggiori, e non mancante in alcuna di quelle prerogative, le quali formano l'emblema dell' onesto cavaliere; e, ciò che importa assai più, del vero cristiano.

# BELLE ARTI

*Biografia di monsignor D. Giuseppe Baini del Rmo P. Maestro Giacinto De Ferrari recitate in arcadia.*

## AL SIG. MARCHESE D. ALESSANDRO CARCANO

*Signor marchese*

*Volendo io per sentimento di gratitudine pubblicare la biografia dell'illustre monsignor Baini, pensai improntarla del vostro nome, che splende tra i dotti compositori di musica. Soffrirà la vostra modestia una sorpresa giustificata appieno dalle belle virtù che vi adornano, dalla letteratura, che vi onora nell'accademie, dal vostro sapere filarmonico, e dalla fedeltà, e dall'attaccamento che manifestaste alla santa Sede ne' procellosi torbidi della sedicente repubblica romana. Io potrei svolgere largamente cotali pregi, se io non sapessi, che con ciò mi renderei gravoso, e molesto e altronde è abbastanza nota la vostra onestà, civile e religiosa. Perciò pregovi di gradire questo tenue tributo in segno della mia sincera stima ed amicizia.*

*Minerva* 18 *settembre* 1850.

Vostro Dmo servo ed amico
FR. GIACINTO DE FERRARI

Ben conviene, o valorosi arcadi, tessere encomi a quegl'insigni armonisti, che alla dilettevole arte conciliarono l'ammirazione degl'intelligenti, e l'interessamento scientifico. A noi arcadi particolarmente si addice cotale incarico, ai quali Virgilio rivolse l'encomio: *Soli cantare periti arcades.* Più di qualunque altro popolo gli arcadi coltivarono la musica, siccome quella che sposando il suono istrumentale all'armonia del canto febèo, nulla lascia a desiderare sull'oggetto, che felicita la potenza auricolare, onde si temprano soavemente le amarezze della vita, i pericoli della guerra. Perciò Omero, secondo Valerio Massimo, ci descrive Achille egregio sonatore, perchè gli affanni del campo marziale avessero qualche alleviamento; e Plutarco ci narra di Cimone e di Epaminonda, che per lo musico sapere furono celebrati come superiori a tutti i greci campioni. Nulla dico di Apolline, nè di Orfeo, nè di Anfione favolosi eroi della musica, perchè l'argomento del mio dire risguarda la sacra armonia, che non ha uopo di mitiche invenzioni per manifestare il suo interesse scientifico ed artistico. Essa s'inspira alle rivelazioni delle eterne verità, come un Mosè, un Davide nell'antica alleanza; come un s. Ambrosio, un s. Gregorio Magno, un venerabile Beda nel nuovo testamento, da cui uscì tanta luce da perfezionare ogni scienza, ogni arte. In particolare la musica rimira una nuova epoca la più sublime nel propagamento del vangelo, poi-

chè in esso tra i canti degli angeli si annunzia la nascita del divin Redentore, quasi discesi fossero i celesti beati spiriti a invitar l'uomo, e sublimarlo a sovrumana armonia. Noi parliamo di un ingegno illustre della scuola romana, la quale seguì quella musica chiamata da s. Agostino dono di Dio. A cotali musici ci esorta lo Spirito Santo a tributar encomi: *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua. In peritia sua requirentes modos musicos* (1). La nostra Arcadia, consacrata al Dio bambino coll'emblema della santa armonia degli angelici spiriti, mi rinfranca nel mio divisamento di sparger fiori sull'onorata tomba del romano maestro, e di perennarne nelle arcadiche memorie il nome illustre.

È cosa invero mirabile, che l'invenzione della musica sia stata nella pagana antichità attribuita a'numi. Gli egiziani ad Ermete ed Osiride; gl' indiani a Brama; i cinesi a Fo-hi; i greci ad Apollo, Orfeo, Lino, Anfione; altre nazioni ad altri esseri divinizzati attribuirono quest'arte incantevole, colla civilizzazione primitiva operatasi secondo le favolose tradizioni al chiaror de'prodigi, per cui s' incontrarono le selve e le pietre stesse, ossia si raddolcirono gl'immiti costumi dei primi popoli feroci. Ma insomma non altro volle significarsi, senonchè da Dio medesimo fu creata la musica; che quindi espressione della gratitudine dell'uomo inverso del suo Creatore divenne un linguaggio universale del cuore riconoscente: per cui i cinesi diceano, aver la musica avuto per culla

(1) Ecclesiastic. 44. v. 1. 5.

il cuore dell'uomo. Specialmente la musica da chiesa ottenne un carattere grandioso, qual convenivasi alla religione augusta di pace, di verità, che anche in questo esiglio fa assaporare alcunchè della eterna felicità, a cui conduce; affinchè sia il cristiano allietato ne' suoi affanni, e più alacremente cammini nell' arduo sentiero delle virtù. Quindi riconoscenza ci astringe inverso coloro, i quali si segnalarono in sì bella ed utile arte, e tra questi il Baini, di cui narriamo brevemente le geste.

Ai 21 di ottobre del 1775 da Antonio Baini romano, e Catarina Nesi sanese, nacque in Roma Giuseppe primogenito di due altri fratelli e di una sorella (1). Manifestò fin da principio un'indole ingenua, e nella prima sua adolescenza frequentò le scuole di grammatica del collegio romano. Nell'autunno del 1788 ai 21 di ottobre, in età di 13 anni, fu ammesso per concorso nel numero degli alunni del seminario romano, ove vivendo da buon seminarista, corse la carriera consueta di dieci anni negli studi di umanità, di rettorica e lingua greca, di filosofia, di teologia, s. scrittura, storia ecclesiastica, e lingua ebraica. Ebbe a maestri di umanità, rettorica e lingua greca i chiarissimi precettori Petrucci e Marotti e Cunich: a lettori di logica, metafisica, matematica, fisica ed etica i professori Rubbi,

(1) Noi abbiamo desunto le notizie biografiche dal Fetis, e da altre biografie degli illustri armonisti già pubblicate. Particolarmente ci siamo giovati delle sincere relazioni fatteci dal cortesissimo signor D. Michelangelo del Medico erudito ed esemplare ecclesiastico, che ebbe col Baini fin dagli anni puerili intima e sincera amicizia. Da questi, e da altri viventi accreditati personaggi, abbiamo diligentemente dedotto quanto di positivo narreremo.

Calandrelli, Guidi, e Cavalli: ed a lettori di teologia dommatica e scolastica, s. scrittura, storia ecclesiastica e lingua ebraica i professori P. Arbusti conventuale, Giovannucci, Marconi, Caprano ed Ignazio De Rossi, tutti nomi chiari per virtù e sapere. Attese costantemente di proposito agli studi, e primeggiò fra' suoi condiscepoli riportando premi nei concorsi alla fine dell'anno scolastico. Fu esattissimo osservatore dei regolamenti interni del seminario: onde assai spesso venne prescelto dai superiori a sorvegliare le camerate inferiori in mancanza dei prefetti. Si applicò allo studio del canto gregoriano sotto l'insegnamento del sacerdote portoghese D. Stefano Silveira maestro di canto fermo nel seminario, e ne profittò in modo, che fin dal secondo anno di rettorica era in istato di dirigere il coro nella messa cantata in s. Ignazio in assenza del maestro. La voce sonora di baritono, che in lui di corporatura grande e ben proporzionata si sviluppò all'età di sedici anni, prometteva anche maggiori avanzamenti. Talchè la pratica cognizione del canto fermo e del canto fratto gli agevolò la via di apprendere il canto figurato con qualche avvertimento e precetto suggeritogli dal maestro Silveira, il quale scorgendo nel giovane Baini un genio straordinario ed una disposizione particolare alla musica, esortollo a dedicarsi profondamente allo studio della musica del Palestrina, col metterne in partitura quelle opere che potevano venirgli alle mani. Fu docile al maestro lo scolaro Baini, e coll'esercitarsi assiduamente nelle ore di ricreazione nel canto di detta musica pervenne al punto di poterne eseguire

qualunque pezzo all'improviso: e collo studio fatto nelle partiture presto s'introdusse al conoscimento di quell'armonia di parti, ch'è sì mirabile nelle produzioni di quel sublime compositore.

Questo genio per la musica non era del tutto nuovo nella famiglia di Baini. Aveva egli tuttora vivente un zio paterno Lorenzo, il quale, allievo della scuola del famoso Carpani, avea levato di se grido di maestro distinto, particolarmente colle sue composizioni teatrali, avendo riportato gran plauso per più anni in Venezia, mentre cioè fiorivano in Italia Anfossi, Paesiello, Cimarosa, Pietro Guglielmi ed altri maestri di alta riputazione. Egualmente fu applaudito per le musiche di chiesa scritte in Roma nei ss. XII Apostoli, e nelle cattedrali di Terni e di Rieti, dove compì la sua carriera mortale (1).

Non era per Giuseppe Baini l'esercizio nella musica figurata che un oggetto di puro divertimento, quando nel 1795 fu invitato e stimolato dai cantori della cappella pontificia a concorrere per una delle voci di basso, per le quali era aperto l'esperimento. Ciò avvenne dall'avere il Baini, in occasione della cappella cardinalizia di s. Tommaso di Cantuaria al collegio inglese, preso parte alla musica nel gran libro che si vedeva da tutti. Ne ammirarono i cantori pontificii la franchezza e la voce, e lo de-

(1) Fu questo valoroso compositore lodato dall'almanacco di Milano, il quale asserisce, che Lorenzo Baini dal 1785 fino al 1788 compose molte opere, di cui però non indica i titoli. Secondo il Fetis uno *stabat* a due tenori e basso, alcuni mottetti a tre parti di tal maestro, si conservano nella biblioteca musicale del celebre abate Santucci (T. 2. pag. 44).

siderarono fra loro. Monsignor Pacini, in allora secondo cerimoniere pontificio, ne fu il mediatore. Baini ricusavasi, allegando in iscusa lo studio di teologia, al quale attendeva, e la qualità di seminarista, che non avrebbe mai dimesso, se non al termine degli studi. Tutte le difficoltà furono appianate. Il rettore del seminario D. Andrea Lauri vi consentì, ne ottenne il permesso dal card. vicario Corsini, e ne fu anche inteso il sommo pontefice Pio VI. Così in età di anni 19 fu annoverato fra i bassi della cappella pontificia colla condizione di rimanere in seminario per terminarvi i suoi studi. Oltre di ciò monsig. Pacini prese l'incarico di condurlo seco in carrozza a palazzo nei giorni di cappella, e di ricondurlo al seminario.

Non è da tacere, che quest'ammissione fra i cappellani cantori della cappella pontificia fu cagione al Baini di qualche disgusto per l'opinione svantaggiosa che quindi taluni si formarono a motivo della sua applicazione alle scienze, per cui volevasi, che o alla musica o allo studio potesse essere meno atto; onde si sussurrò con poco favore nelle orecchie del cardinal Zelada prefetto degli studi. Sorsero però a difesa di lui i superiori del seminario, e specialmente il professore di storia ecclesiastica ab. Caprano, il quale ne prese vigorosamente le parti, e ne dimostrò il merito delle dissertazioni, che si facevano ne'consueti esami e negli altri esperimenti scolastici, ne' quali riportava premi e lodi. Asceso in dignità ecclesiastica, ed infine decorato della s. porpora, mantenne la sua opinione sul sapere teologico di Baini, ne divenne me-

cenate, e lo proponeva come degno di carichi, pei quali si richiedevano soggetti di profonda dottrina.

Nel primo giorno di aprile del 1797, in quell'anno sabato *sitientes*, fu il Baini promosso al suddiaconato, e al diaconato ai 23 dicembre, sabato delle quattro *tempora* nell'avvento del medesimo anno, e nel seguente 1798 al presbiterato; per cui agli 8 di settembre uscì di seminario, quando già Roma occupata da più mesi dalle armi francesi erasi con pochi facinorosi eretta in repubblica. Tempi pericolosi per un giovane sacerdote! Ma egli nella sua condotta non mai disdisse i primi costumi convenienti all' ecclesiastico. Tornato infatti alla paterna casa, ogni sera all'*ave Maria* si ritrovava alla sua camera, nè fu mai veduto girar per Roma di notte, che per assoluta necessità. Non si trovò perciò giammai presente a verun pubblico spettacolo notturno di qualunque genere si fosse: e sebbene amantissimo della musica, non ne conobbe mai praticamente il grande effetto teatrale. Non frequentò nel giorno case particolari, che per dovere e per indispensabile convenienza. Il suo divertimento consisteva nella passeggiata pomeridiana, e non conobbe mai giuochi di sorte alcuna. Ma adempiti i principali doveri dell'ecclesiastico, era lo studio l'oggetto delle sue occupazioni, colle quali argomentavasi ognora di perfezionarsi nella dottrina conveniente ad un sacerdote, unendo insieme l'applicazione alla scienza musicale, teorica, pratica e letteraria, in cui ormai non più per diletto, ma di tutto proposito doveva approfondirsi, per soddisfare decorosamente all' impegnó di cappellano cantore

pontificio: imitando i celebratissimi compositori di quel collegio, per mantenere nella cappella pontificia quello stile di musica che tanto la distingue sopra di ogni altra.

Per evitare le vessazioni, cui andavano soggetti in Roma gli ecclesiastici ai tempi di quella sedicente repubblica, empia larva di libertà, si ritirò egli presso di un suo amico e condiscepolo nel territorio di Perugia, dove felicemente rimase ignorato. Presto però si restituì in Roma, quando ai primi di ottobre del 1799 fu ripristinato dai napoletani il governo pontificio. Ma essendo giunta la notizia della morte avvenuta in Valenza di Francia del sommo pontefice Pio VI, si prese grande impegno di fare celebrare nella chiesa vallicelliana ogni giorno le santa messa dello Spirito Santo dai cappellani cantori, dal momento che si aprì il conclave in Venezia fino all'elezione del nuovo papa, che cadde in Pio VII, il quale venne in Roma nel luglio del 1800, ricevuto con acclamazioni universali: e cogli altri affari si ripristinarono le cappelle pontificie. Essendo stati riformati i comuni già in uso sino alle vicende della rivoluzione, furono in loro vece sostituite pei cappellani cantori due accademie per settimana, le quali servissero di esercizio nel canto della cappella pontificia. Queste accademie si vollero stabilire in casa di Baini, cui fu dato il titolo di direttore dei concerti della cappella pontificia, sebbene fosse egli nel numero dei più recenti e giovani cappellani. Tanto era l'opinione che di lui avevano i suoi vecchi compagni.

Abbenchè si avessero per Baini fin d'allora tut-

te queste distinzioni, non riputandosi egli bastantemente istrutto nell'arte della composizione, almeno in tutto il sistema pratico, ne intraprese di sua propria determinazione un corso compiuto sotto la guida di Giuseppe Iannaconi riputato a quei giorni il più dotto, e profondo maestro di contrappunto. Incominciò la relazione, o per meglio dire la cordiale amicizia di Baini con Iannacconi nel 1802, e non ebbe fine che colla morte del secondo avvenuta il 16 marzo 1815. Da Iannaconi asseriva il Baini essergli state comunicate tutte le tradizioni della scuola romana, che quegli avea ricevuto dal gran Pisari suo amico e cappellano cantore pontificio: anzi a Baini, come anch'egli dello stesso collegio, e quasi a titolo di restituzione, volle Iannaconi consegnare ciò che eragli stato affidato da Pisari, memorie cioè, notizie, foglietti, stracciafogli, composizioni, ed anche originali, nei quali Pisari avea indicato i pentimenti. Tutte queste carte dovrebbero ritrovarsi nella collezione musicale baiana insieme con alcune composizioni di Iannaconi a 8 e 16 voci, che Baini qualifica per isquisite, e dalle quali affermava di restar umiliato ogni qual volta prendevale a considerare attentamente.

Con tali mezzi egli avea grandemente profittato nella cognizione della musica antica riguardo alla parte teoretica ed erudita con tale successo, che avendo l'abate Requeno, ex gesuita spagnuolo, pubblicato un'opera sulla musica greca, sepp'egli tenerne tal discorso coll'autore, che questi dovette confessare, solo il Baini essere stato quegli, che aven-

do ben compreso quel suo lavoro, glie ne aveva manifestate rilevantissime osservazioni.

Nè solamente di questa musica, che dicesi antica per eccellenza, e che suole formare la parte erudita di un dotto compositore, si mostrava pienamente istrutto; ma di quella altresì, che dicesi antica comparativamente alla nostra, che forma per così dire i primi anelli di quella serie, sulla quale ha progredito la musica de'nostri tempi. Fu questo il frutto della sua indefessa sollecitudine in raccorre quante opere, memorie, e scritti potevano rischiarare le tenebre di quei principii, e procurarsi un pieno conoscimento storico-pratico della musica nel suo progre ssivo sviluppo dell' armonia. A lui pertanto conveniva ricorrere se di tai punti si movea questione: ed egli era al caso di giudicare, se ad una produzione musicale qualunque convenisse il titolo di *nuova*, che con tanta facilità si suol dare a ciò che non si conosce, o si è dimenticato. Glie ne cadde in fatti l'opportunità nel 1806 allorchè l'accademia *Napoleone* di Lucca premiò solennemente il signor D. Marco Santucci per un mottetto a quattro cori, qualificato dall' accademia qual *lavoro di genere nuovo*. Dee premettersi che il Santucci, dopo la morte di Anfossi maestro di cappella della proto-basilica lateranense avvenuta nel febbraio del 1797, era stato eletto da quel capitolo a succedergli, attesa la fama che di sua valentia era giunta a Roma. Santucci accettò, e venne da Lucca sua patria in Roma ad esercitare quell' onorato incarico; ma nei primi mesi del 1798 ripatriò, e di là mandò al capitolo la sua rinuncia. Ora non seppe comporta-

re il Baini, che col favore di una decisione di quell' accademia, allora di grandioso nome, si venisse a vantare al pubblico l'opera del Santucci come produzione di *genere nuovo*. Perciò con una lettera data alle stampe sopra il detto metodo prese a dimostrare, che non v'ebbe maestro di musica per tutto il secolo decimosettimo, e fino oltre la metà del decimottavo, il quale non producesse composizioni a sedici, a venti, a ventiquattro, a trentasei, e perfino a quarantotto voci. Senza andare tanto indietro, potevano esservi testimoni viventi della prova fatta nella chiesa de' ss. XII apostoli coll'invito di cento cinquanta esecutori del *dixit* a sedici voci con quattro cori reali di Pasquale Pisari composto per la corte di Portogallo nel 1777, e dell' altra prova fatta contemporaneamente nella stessa chiesa di un *kyrie* e *gloria* a quarantotto voci in dodici cori reali del maestro Gregorio Bullabene morto nel 1800, composizione esaminata ed approvata dal famoso P. M. Gio. Battista Martini. Questa lettera non ebbe alcuna risposta. Dopo di ciò non recherà sorpresa, se essendo insorta quistione fra' giovani maestri di musica su di alcuni punti spettanti l'arte della composizione, ed avendo costoro interpellato su i loro dispareri la decisione del rinomato maestro Zingarelli, questi li rimandò a Baini, dichiarando francamente, che da lui più che da ogni altro avrebbero avuto una dotta soluzione.

Di tutto il suo saper musicale riputavasi il Baini principalmente debitore a Gio. Pierluigi da Palestrina, che riguardava qual suo vero e primo mae-

stro, e nell'opere del quale s' inspirò e si eccitò a spingersi quanto più poteva innanzi nei penetrali di tale scienza. Quindi in segno, per così dire, di benemerenza si dette ben presto a ricercare e compilare una serie di memorie storiche sulla vita di sì famoso compositore, non risparmiando danaro nè fatica per raccorre le notizie e i documenti, che servir doveano a corredare la biografia di un uomo sommo, di cui appena si conoscevano le sole composizioni musicali. Molti anni di assiduo lavoro e studio in questo suo imprendimento, non prima da alcuno tentato, gli hanno meritato l'elogio di storico esatto e severo. Nel medesimo tempo si accinse a formare una scelta biblioteca, che rese sempre più copiosa nel lasso di circa quarant' anni, a segno che divenne singolarissima nel genere musicale e ne'suoi rapporti, e che destinava dopo a pubblica utilità. Cominciò altresì nel 1804 a comporre per la cappella pontificia in occasione della solenne benedizione della cappella paolina al Quirinale, e poi nel 1807 per la solennità della canonizzazione dei cinque santi celebrata ai 24 di maggio dal sommo pontefice Pio VII nella basilica vaticana. Ma da queste e da altre simili composizioni non ritrasse alcun nome, perchè dal pubblico non si avvertivano come nuove, non se ne cercava l'autore, e questi taceva.

Appena si stabilì il regime ecclesiastico in Roma nel 1800, si fece egli ascrivere al numero dei sacerdoti che assistono alle congregazioni delle scuole cristiane dette degl' *ignorantelli*: ed in quella, cui venne assegnato, presso la Trinità de'monti, fece fre-

quenti instruzioni ai giovani con zelo, chiarezza, e dottrina, e spesso fece a quella scolaresca dei ritiri ed esercizi spirituali. Per tanto suo zelo divenne il supremo direttore di quelle congregazioni per nomina dell'emo card. vicario. In tale pia opera faticò sempre con vigilanza e prudenza fino agli ultimi anni di sua vita.

Fin dove portasse il suo zelo nel confessare, e con qual frutto lo esercitasse, ben presto se n'ebbe manifesta riprova. Imperciocchè allorchè Roma nel 1810, ridotta a dipartimento dell' impero francese, vide deportati e disporsi in un col supremo Gerarca e col sacro collegio i principali e più accreditati ministri del santuario, e divenuto perciò assai scarso il numero degli operai evangelici, non credette di tenersi più ristretto nella congregazione degl'ignorantelli, ma assunse l'incarico di confessare in chiesa pubblica, scegliendo fra le chiese quella di s. Silvestro in Capite, come più acconcia per rendersi utile a'prossimi nel suo ministero, senza romore, e senza anche l'apparenza di ostentazione. Avvenne nulladimeno, che ben presto il numero di penitenti di tutte le classi, comprese le primarie della città, andò giornalmente crescendo in sì fatto modo, che la chiesa di s. Silvestro divenne delle più frequentate; e sebbene per secondare l'affluenza de'concorrenti vi si recasse egli in inverno due ore innanzi al giorno, vi era di già atteso da non poche persone, siccome spesse volte ne rese testimonianza il chierico Girolamo che andava a prenderlo nella sua abitazione incontro san Lorenzo in Lucina, e lo accompagnava colla lanterna.

Il governo di quei giorni non poteva vedere di buon occhio sì gran concorso alla chiesa di s. Silvestro; ma non avendo di che attaccare la condotta sempre prudente e riservata di Baini, prese il partito di chiamarlo a render conto del suo stato ecclesiastico, ed obbligarlo al giuramento in caso ch' egli avesse goduto di alcun beneficio, prebenda, o pensione. Il colpo però andò a voto, poichè egli dimostrò che vivea unicamente delle sostanze del genitore, il quale fornivagli tutto il bisognevole, e quindi fu rimandato senza esigere di più. Cotale tentativo fu fatto più di una volta, e sempre collo stesso risultato; perciò si pensò ad altro mezzo, cioè di allontanarlo da Roma: e questo tanto più artifizioso, quanto più apparentemente diretto a rendere onore al suo sapere musicale. Si fece conoscere a Parigi il suo merito distinto: ed ecco non tarda a venire di là un invito, col quale è chiamato alla cappella imperiale. Baini senza esitare ringrazia agl' inviti, quantunque lusinghieri. Però di quei tempi non così facilmente si resisteva senza provarne de' più forti, che alla fine divenivano violenti: ed infatti sulla fine del 1811 gli fu partecipata la nomina dell' imperatore Napoleone, che lo dichiarava direttore generale della musica ecclesiastica di tutto l' impero francese col vistosissimo appuntamento di quaranta mila franchi all' anno, coll' obbligo a tutti i dipartimenti dell' impero di seguire i metodi, che il Baini avrebbe proposti, e di accettare i maestri che avrebbe scelto. La nomina sotto la sua semplice apparenza era sommamente onorifica e lucrosa; esso però ne vide

subito tutte le conseguenze, e tentò farne la rinunzia; ma accorgendosi che questa riuscirebbe vana, e forse l' obbligherebbe ad una più sollecita partenza, siccome era già avvenuto ad altri per altre diverse nomine, prese il partito d' indugiare, e così gli venne fatto di ottenere una dilazione fino all' anno seguente. Nel corso del 1812 rinnovò i tentativi per altra dilazione; ma nell' ottenerla limitata gli venne significato, che Napoleone in partendo per la guerra di Russia avea detto: *Al mio ritorno da Pietroburgo voglio trovare Baini a Parigi* (1). Pareva perciò deciso irrevocabilmente il viaggio di Baini; ma le vicende di quella guerra memorabile cambiarono del tutto la faccia, e la provvidenza che dispose per tal modo il ritorno in Roma del sommo pontefice Pio VII, ed il ristabilimento della religione nel suo pieno e libero esercizio, protesse ancora il Baini, il quale in quelle grandi traversie dell' impero venne dimenticato, e potè continuare tranquillamente in Roma il suo santo ministero.

Ritornata Roma nel 1814 sotto la dominazione del sommo pontefice, fu cura particolare di Baini di riorganizzare prontamente il collegio dei cantori pontificii che si ritrovavano per la maggior parte dispersi in vari paesi dello stato; e sebbene non fosse egli ancor giunto ad essere il più anziano de' bassi, cui tocca dirigere la musica in vi-

(1) Così leggesi nella Iconografia d' Euterpe, Italia e Londra 1824, ove all' articolo *Baini*, che ancora era vivente, si confermano le notizie di sopra esposte, che finisce con asserire, che *Baini si deve considerare sotto più rapporti, ma più particolarmente come teorico, il più dotto fra i viventi armonisti.*

gore delle costituzioni, fu scelto nulladimeno unanimemente dai suoi colleghi per direttore della cappella, e per tal fatto si volle rendere un distinto onore al suo merito. Oltre a ciò lo stesso sommo pontefice Pio VII lo incaricò di riprendere tutto l'archivio musicale della cappella pontificia dalla biblioteca vaticana, dove era stato trasportato in tempo del governo francese, di riporlo nel solito locale del Quirinale, e d'invigilare sul trasporto. Corrispose fedelmente all'onorata incombenza: e non è a dire se la disimpegnasse diligentemente, ordinando tutto l'archivio con opportuni cataloghi.

Da quì, sebbene non godesse fra' suoi colleghi di alcuna speciale prerogativa che lo rendesse superiore agli altri in autorità, cominciò nulladimeno ad essere considerato come il sostegno del collegio de' cappellani cantori: onde il sommo pontefice, ed il cardinal segretario di stato, ed il maggiordomo a lui principalmente si dirigevano in qualunque cosa che riguardasse il canto della cappella, o gli affari de'cantori pontificii. Crebbe altresì questa considerazione quando nel 1818 fu a pieni voti eletto camerlengo della cappella, elezione che lo costituiva in dignità abaziale del collegio. E qui è da sapere che sebbene la carica di camerlengo sia annua in forza delle costituzioni apostoliche, in Baini però fu continua, perchè gli fu sempre confermata, e non a voti segreti, nei quali prevalesse la semplice pluralità, ma per acclamazione unanime di tutti i cappellani votanti. Di tanta particolare considerazione non profittò a suo proprio vantaggio, ma a quello de'suoi colleghi, che amava

quai suoi più cari fratelli, ed a mantenere per quanto fosse possibile in vigore le costituzioni, delle quali egli mostravasi il primo e più zelante osservatore.

Posto in questa preminenza di merito e di onore, ed in frequenti relazioni col maggiordomo de' sacri palazzi apostolici, e tal volta col cardinal segretario di stato, ben presto dette a conoscere di quanto estese cognizioni fosse egli fornito; talchè il cardinal Consalvi, in allora segretario di stato, volle far prova del suo sapere, non solo per affari di cappella, ma anche per altri che richiedevano teologia, e storia ecclesiastica, e dotto canonista. Perciò era ammesso in udienza dal cardinale nell' ora del suo desinare tutto privato: e in segno di piena soddisfazione, intorno ai lavori e consigli di lui soleva alcune volte esclamare, *che per essere ben servito dovea ricorrere ai semplici abati.*

Cominciò frattanto a spargersi la fama di Baini, non di qual semplice pratico nella scienza musicale, ma di tal teorico, che ne abbraccia la parte più connaturale alla musica, la poesia, e la filosofia, che venne in gran rinomanza presso le più colte persone e di Roma e straniere. Quindi il conte di s. Leu (Luigi Bonaparte già re di Olanda) avendo voluto tentare ciò che da più rinomati poeti francesi era creduto affatto alieno dalla natura del loro linguaggio, il verso cioè non rimato francese, il quale si sostenga, come in italiano, per forza di suo ritorno nella combinazione delle sillabe, pensò di consultare il Baini, come colui ch'egli riputava il più abile a dare una giusta opinione sulla natura del ritmo poetico. Per soddisfare adequatamente ai que-

siti dell' illustre personaggio, rispose con un *Saggio sopra l' identità de' ritmi musicale e poetico*, il quale fu subito tradotto in francese dallo stesso conte di s. Leu in attestato di sua piena approvazione, e comparve dato alle stampe nelle due lingue in Firenze nel febbraio del 1820 presso il libraio Piatti. Sebbene di questo saggio siasi fatta più di una edizione, le copie ne sono divenute rarissime.

Aveva egli già dato prove del valore in comporre a 4, 5, 6, 8 e fino a 12 voci per servizio della cappella pontificia, come si è accennato di sopra. In particolar maniera è da rammentarsi, che nel 1815 essendo il 21 marzo, giorno anniversario della coronazione del sommo pontefice Pio VII, caduto nel martedì santo, e dovendosi cantare indispensabilmente in cotal giorno dalla feria III della settimana santa, Baini ne compose tutto il servizio musicale, che non esisteva, colle risposte concertate della turba nel Passio, e per mottetto dopo l' offertorio pose in musica la preghiera *Oremus pro pontifice Pio* ec.: con tale convenienza di opportunità, sentimento di composizione, ed effetto di esecuzione, che lasciò negli uditori vivo desiderio di ripetizione, senza che sia stato soddisfatto: perchè non più in appresso ricadde una cotal messa nei primi giorni della settimana santa. È notabile che Baini venne per ordine di Carlo IV re di Spagna incaricato di tutto il servizio annuale della chiesa, il quale fu da lui disposto in più volumi a 4, 6, 8 voci, e vi aggiunse di suo particolare lavoro due acclamazioni in onore di Ferdinando VII, in un

canone a 64 voci divise in 16 cori reali, che da lui si condussero a fine nel 1819.

Queste ed altre sue produzioni gli acquistarono il titolo di grande compositore; ma di tale riputazione ei godeva solamente presso gl' intelligenti di simil genere di musica, ed eragli comune con quella che si erano acquistata altri suoi colleghi, fra gli ultimi de' quali distinguevansi e i Ceciliani e i Fazzini, le cui produzioni si eseguiscono tutt' ora nella cappella pontificia, e vengono dal pubblico classificate nella generalità di *musica alla Palestrina*, senza alludere agli autori. Si deve oltre di ciò considerare, che questo canto alla Palestrina non diletta pienamente le orecchie di tutti gli ascoltatori, e senza dubbio i più numerosi, assuefatti ad un altro genere di musica più lusinghevole nei suoi modi, cui troppo si oppone lo stile grave di un' armonia, che risuona con tutt' altro movimento di parti; perciò la celebrità degli autori e della musica alla Palestrina si estende in una sfera assai limitata di conoscitori, tra i quali pareva che il Baini dovesse rimanere confuso ed ignorato.

V' è però un tal genere di musica nella cappella pontificia, che si loda e si ammira da tutti, e per la qualità del canto e per la sua esecuzione divenuta tradizionale fra i cappellani cantori, cioè a dire il canto degl' improperi, delle lamentazioni, e dei *miserere* nella settimana santa. Ma sopra tutti gli altri pezzi i *miserere* portano il vanto, e la fama di queste composizioni è divenuta più che europea. Da lungo tempo hanno affluito a Roma forestieri di ogni rango ne' giorni della Pasqua, e ac-

corrono in folla alla cappella sistina per ascoltare il *miserere*. Tutti ne partono pieni di entusiasmo, e non senza un qualche sentimento religioso impresso nel loro cuore. Basta fra le descrizioni che ne hanno pubblicato gli stranieri leggere quella di madama di Stàel nella sua Corinna, per ammirare com' essa descriva l' effetto sentimentale del *miserere* della cappella sistina, che vuole prodotto da quella sublime armonia, la quale si fa sentire sull' imbrunir dell' aria, ed al cospetto dell' imponente dipintura del gran Michel' Angelo. I *miserere* pertanto della cappella pontificia hanno una celebrità unica nel suo genere, ed i nomi de' loro compositori si spandono colla moltiplicità degli stranieri in remotissime contrade.

Ora i *miserere* della cappella sistina da lungo tempo erano due soli, e perciò uno veniva ripetuto nei tre notturni delle tenebre. Il più antico dei due è di Gregorio Allegri (1) cantore pontificio, che lo compose nel 1629 in due versi, l' uno a cinque, e l' altro a quattro, coll' ultimo a nove voci. Il secondo fu ad istanza del collegio de' cantori pontificii composto nel 1714 da Tommaso Bai (2), maestro della

(1) Gregorio Allegri prete, e compositore di musica, nacque in Roma nel 1580. Avendo ottenuto nella cattedrale di Fermo un beneficio, servì in quella chiesa in qualità di cantore e compositore, e pubblicò vari mottetti a 2 3 4 5 6 voci; per cui venuto in estimazione presso Urbano VIII, fu annoverato a' pontificii cantori nel 1629. Seguitò con lode in tale carica fino alla sua morte avvenuta nel 1652. Si segnalò per molte opere riportate dal Fetis (tom. 1 pag. 52) ma soprattutto si è immortalato nel *miserere* di cui parliamo.

(2) Tommaso Bai, o Bay, nato a Crevalcuore nel territorio di

basilica vaticana, con un verso a cinque, e l'altro a quattro, e l'ultimo a otto voci. Dopo la produzione del Bai, che caminava di pari passo con quello dell'Allegri, furono condannati al silenzio i *miserere* di Felice Anerio e dello Scarlatti, che si cantavano a compiere i tre con quello dell'Allegri. É vero che si procurò in appresso l'aggiungere il terzo *miserere* ai due, che si cantavano con applauso ed universale soddisfazione. Nel 1767 il famoso violinista Giuseppe Tartini fece dono alla cappella pontificia di un *miserere* a nove voci. La fama del compositore, e l'effetto che parve sentirsene alla prova, fè risolvere i cappellani cantori ad eseguirlo nel melcoledì santo del 1768 alla cappella sistina, presente il sommo pontefice Clemente XIII, e con gran folla d'intendenti prevenuti a favore dell'autore. L'esito non corrispose alla generale aspettazione, ed il pubblico giudizio sentenziò l'opera del Tartini a perpetuo silenzio. I cappellani cantori si rivolsero allora a Pasquale Pisari loro compagno e compositore di tal merito, che dal P. M. Martini venne riputato il Palestrina del secolo XVIII. Lo stimolarono per circa nove anni a profittare della caduta della composizione del Tartini, e a dare alla cappella pontificia un terzo *miserere* da stare a confronto degli altri due. Pisari finalmente cedette alle loro continuate e lusinghevoli istanze, e compose il

Bologna verso il 1650, dopo molti anni che servì la cappella pontificia, ne fu eletto maestro nel 1713, e l'anno appresso 1714 morì lodato *come il più antico e virtuoso della cappella.* Il suo *miserere* bastò per assicurargli una fama non peritura ( v. Fetis t. 2 p. 37 ).

suo miserere a nove voci, che fu accettato dal collegio de' cantori, ed eseguito nel melcoledì santo del 1777 alla presenza del sommo pontefice Pio VI. Ma che? furono inutili tutti gli sforzi degli esecutori; il *miserere* di Pisari non fu mai riprodotto una seconda volta.

Pareva pertanto, che la cappella pontificia dovesse contentarsi per sempre dei due soli *miserere* dell' Allegri e del Bai (1), essendo riusciti così infausti a'compositori di altissima riputazione, i tentativi di aggiungerne loro un terzo. Così però non sembrò alla santa memoria del sommo pontefice Pio VII, il quale dopo la pasqua del 1820 ordina a Baini, per organo dell' eminentissimo Consalvi segretario di stato, di comporre un terzo miserere per l' anno seguente. Il comando del sovrano suppone in Baini un' abilità corrispondente all' impresa, ed in ciò onora la persona cui vien dato; ma non dilegua un' opinione già stabilita di una quasi dichiarata impossibilità, di potersi mettere a livello colle composizioni dell' Allegri e del Bai. Contuttociò egli docile piegò il capo al comando, persuaso nella sua obbedienza, che venendo a lui il comando

(1) Tredici *miserere* sono stati scritti a servizio della cappella vaticana (dice Fetis tom. 2 p. 37) per la settimana santa; ma un solo venne eseguito, cioè quello dell'Allegri, pel lasso di un secolo; cioè fino a quello composto da Bai, come si è detto. In esso avvi molta imitazione del primo, ma con melodiose modificazioni ben concepite. Fu con applauso adottato, e cantato ogni anno fino al 1768, in cui si cantò quello di Tartini, che subito fu lasciato in oblio, e si ripigliò quello di Bai. Il *miserere* di Pasquale Pisari subì la stessa sorte; morì nella sua cuna. Si ritornò a quello di Bai, che fu pubblicato da Chorou nella sua collezione.

dall' alto della s. sede apostolica, non mancheranno ancora a lui dall'alto gli aiuti necessari. Unisce allo studio la preghiera, ed interpone particolarmente la mediazione di colei, da cui egli protesta di ripetere ciò che sa, la Vergine Santissima: scrive il *miserere* e si eseguisce nella cappella sistina il venerdì santo del 1821. Fu tale l' incontro, il piacere, e la soddisfazione universale, che il *miserere* di Baini dal 1821 è stato ripetuto costantemente in tutti gli anni consecutivi: e questa generale approvazione fa presumere che si canterà anche negli anni futuri, come il solo che ha sorpassato gli sforzi di tutti gli altri compositori, ed ha ottenuto la gloria di completare il numero dei *miserere* della cappella pontificia. Si osservi di più che mentre i due *miserere* di Tartini e di Pisari furono cantati nel melcoledì santo nel primo giorno cioè dell' officio delle tenebre, e perciò colle voci fresche dei cantori, e senza sostenere anticipatamente il peso della comparazione dei due gran *miserere* dell' Allegri e del Bai, quello di Baini fu eseguito nel venerdì santo, quando cioè gli orecchi erano già stati incantati dalle sublimi armonie dei due vecchi *miserere*, e quando le voci erano già affaticate dai lunghi offici precedenti. Eppure pieno fu il trionfo di Baini, e il suo nome corre da quel punto sulle bocche di ogni sorta di viaggiatori, nè più rimane confuso nel numero dei compositori alla Palestrina (1).

(1) Lo stesso Fetis assai parco lodator di Baini nel resto, trattando del *miserere* ne fa grandi encomi, affermando, che è il

Non si pretende già che il *miserere* di Baini abbia sorpassato gli antichi nel bello della sua composizione: basta solo che abbia potuto sostenerne il riscontro con riputazione nel loro consorzio. Dovrà nulladimeno rilevarsi, che mentre ai due *miserere* dell' Allegri e del Bai mancano ora voci adequate alla perfetta esecuzione, quello di Baini si trova meglio alla portata delle voci degli attuali cantori. Gioverà ancora far conoscere, che il *miserere* dell' Allegri ebbe bisogno di più anni per arrivare a quel grado di perfezione, cui pervenne alla metà del secolo decimosettimo, perchè spesso ripulito e cangiato dal suo stesso autore nelle parti a seconda dell' effetto, e perchè ne fu variata e perfezionata l' esecuzione da altri suoi eccellenti colleghi e grandi compositori, che vi studiarono sopra. Tommaso Bai nel comporre il suo si tenne sugli andamenti del *miserere* dell' Allegri, variando alcun poco, ma con semplicissime ed insieme delicatissime armonie, anche gli altri versi. Baini poi tenne una via tutta nuova e sua, mentre non poteva per terzo andar sulle orme degli altri due. Compose il suo *miserere* con varietà continua di strofe, di modo che il canto non è quello dell' Allegri, non è quello del Bai: dell' uno e dell' altro è lo stile, di cui si è impadronito con un possesso di scienza, che nell' effetto sa farsi ammirare da tutti. Ecco dunque

solo che abbia potuto reggersi al confronto degli altri suddetti. *Est le seul qui a pu soutenir la comparaison des miserere d' Allegri et de Bai: il est executé alternativement avec ceuci* (t. 2. pag. 44).

l' epoca, in cui il Baini si manifestò al pubblico con fama perenne di sommo compositore della cappella pontificia, onde ai nomi già famosi dell' Allegri e del Bai ora si aggiunge ancor quello del Baini (1). La descrizione alquanto minuta delle circostanze di una tale produzione musicale è stata giudicata conveniente a farne apprezzare il merito, e la lode che ne ridonda al compositore; lode che aumentossi in altre occasioni.

Infatti agli 11 di novembre del 1822 venne in Roma dal congresso di Verona il re di Prussia Guglielmo Federico III sotto il nome di conte Ruppin: e dopo aver percorso tutte le rarità della città ed aver assistito ai vespri dell' anniversario della consacrazione della basilica vaticana, manifestò al cardinal segretario di stato il desiderio di ascoltare alcuno dei migliori pezzi di musica della cappella pontificia. Il cardinal Consalvi si fece un pregio di soddisfare alla richiesta di sua maestà prussiana, disponendo che al suo ritorno da Napoli, dove si era trasferito per alcuni giorni, si facesse un' acca-

(1) Così la scuola romana riconosce in Baini un punto luminoso del suo storico progredimento, cominciando dalla sua restaurazione fatta dal principe della musica Giovanni Pierluigi da Palestrina. Da lui morto nel 1594 scorse fino all' Allegri morto nel 1652; da questo fino a Bai morto nel 1714. Da Bai a Baini, morto nel 1844, andò progredendo mirabilmente. Potrebbe perciò continuarsi felicemente la storia della cappella pontificia fino al nostro tempo. Il primo a brevemente tracciarla fu Andrea Adami da Bolsena, che la condusse fino al suo tempo 1711. Ma egli la fa soltanto per modo di proemio all' opera sua *Per ben regolare il coro* ec. Mentre meritava di essere ampiamente e distintamente sviluppata a gloria di Roma di ogni sapere ed arte madre e maestra.

demia dai cantori pontificii nel suo appartamento di segretario de' brevi al palazzo della consulta. Baini fu da sua eminenza incaricato della direzione e della scelta dei pezzi da eseguire, fra i quali per una lodevolissima modestia nulla incluse di sua composizione. Vi cantarono i due miserere di Allegri e di Bai, il mottetto pieno a 8 voci *Angelus Domini* di Claudio Casciolini, il mottetto pieno a 8 voci *In lectulo meo* di Pietro Bonomi, due *Benedictus* concertati, l' uno a 5 e l' altro a 6 voci di Gio. Batt. Fazzini, gl' improperi concertati a 8 voci, e lo *Stabat mater* pieno a 8 voci di Giovanni Pierluigi di Palestrina. L' accademia ebbe luogo nella sera del 10 dicembre coll' intervento del re di Prussia e del suo fratello principe Federico, del corpo diplomatico, degli eminentissimi cardinali, e di molta nobiltà romana e straniera. Tutta la musica fu distinta in due parti. Nella pausa fra la prima e la seconda parte, il re passando nella camera del canto diresse a Baini un lusinghevole complimento, sebbene egli non fosse stato di quella musica che il semplice direttore. Anzi per dargli un attestato della sua stima, nel lasciar Roma il giorno seguente per restituirsi a Verona, ordinò, che quando i principi reali suoi figliuoli Guglielmo e Carlo fossero tornati da Napoli a Roma (il che avvenne il 19 dello stesso mese di dicembre) si portassero in un giorno convenuto insieme col generale Vitzleben, col ministro di Prussia residente in Roma, e con altri principali personaggi della loro corte, all' abitazione di D. Giuseppe Baini, per assistere all' esecuzione di qualche pezzo della musica pontificia.

Baini corrispose siccome si doveva all' onorevole incarico, e fece eseguire in sua casa dai colleghi cappellani cantori varie composizioni classiche e di grand' effetto.

Ma se il re di Prussia non potè ascoltare alcuna composizione di Baini, del quale conosceva per altrui relazione l' alto sapere musicale, volle in compenso avere qualche distinta sua produzione scritta espressamente. Baini non trovò mezzo di ricusarsi, e si accinse all' opera per consiglio e quasi per comando superiore: quindi dopo non molto tempo intitolò a sua maestà un volume sugl' inni con una dissertazione preliminare, la quale portava in fronte per soggetto: *Tentamen renovationis musicae harmonicae-syllabico-rhytmicae super cantu gregoriano saeculo septimo in Ecclesia pervulgatae.* Quanto il re Federico rimanesse soddisfatto di tutta l' opera, lo dette a divedere coll' onorare il Baini della gran medaglia d' oro destinata nel suo regno ai sommi artisti. Gli venne rimesso quell' emblema di onore dal suo ministro presso la s. sede cavalier Bunsen. Nè a ciò soltanto il re voleva limitare la sua riconoscenza: ma oltre a quell' onore gli fece significare dal detto suo ministro, che era sua intenzione di conferirgli uno dei più ricchi beneficii ecclesiastici esistenti nella Prussia, dei quali era a sè rimasta la collazione in vigore dell' accordo conchiuso colla s. sede nel 1821, e che a lui sarebbe permesso di goderne le rendite tranquillamente in Roma. Baini non consultò che i suoi doveri e la sua coscienza, e rispose con modestia che mentre rendeva somme grazie alle intenzioni certamente be-

nefiche di sua maestà, non accetterebbe giammai per alcun modo la collazione di un beneficio qualunque, il quale dovea essere il patrimonio degli ecclesiastici che attendevano alla cura del gregge cattolico nel regno di Prussia. Non potè a meno il ministro di non ammirare in Baini sì nobili sentimenti. Informò quindi dell' accaduto il suo sovrano; il quale persuaso che non si vincerebbe una tale resistenza, volle invece che gli si offrisse a suo nome in dono una scatola d' oro, ed un bell' anello di brillanti. Baini credè dovere accettare quei cimeli per non apparire orgogliosamente restìo verso un personaggio di sì alto rango, ma non ne fece giammai pompa, anzi li tenne celati anche a' suoi più intimi amici: e solo vicino a morte e per disposizione testamentaria ne fece dono ad onorare le immagini di Roma più miracolose di Maria Santissima, da cui egli riconosceva ogni bene, potendo dire col savio: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* (sap. 3. cap. 13). Siccome l' uomo grande accoppia col sapere la bontà, che di sua natura è diffusiva, intendendo più all' altrui, che al proprio bene; così Baini amava di comunicare generosamente quanto avea appreso, giusta l' insegnamento dello Spirito Santo: *Quam sine fictione didici, et sine invidia communico* (Sap. 7. v. 13).

Perciò senza alcun interesse vogliosamente comunicava ad altri la sua scienza musicale. Sono moltissimi gli allievi che fece nell' arte di comporre, non limitandosi a' soli romani, ma agli stranieri eziandio, e di oltra monti. Fin dal 1807 incominciò ad eru-

dirsi nel contrapunto un giovane della pia casa degli orfani, che prometteva grandi avanzamenti, se nel primo fiore degli anni non fosse prevenuto da immatura morte. Da questo principio incominciò la serie numerosissima degli scolari, che per suo particolar requisito attestava di avere appreso o perfezionato il contrappunto sotto un cotal maestro, che continuò ad insegnare quasi sino all' ultimo giorno della sua vita. Per cui con ragione dicea il R. P. Grossi nel suo elogio funebre: *Chi dei moderni nostri compositori di musica non è stato scolaro di Baini?* Non sarà poi discaro il sapere che fra i moltissimi suoi allievi Baini teneva in sommo pregio Niccola Cartoni, la cui vita fu rapidamente mietuta in Roma dal colera del 1837. Ora con un sì gran numero di scolari di ogni classe e nazione, da niuno prese mai la menoma retribuzione: mai non accettò il più piccolo dono in segno di riconoscenza: chè anzi i ringraziamenti stessi doveano essere assai parchi e moderati.

Dovrà ancora encomiarsi in Baini la compiacenza, colla quale si prestava allo scioglimento delle difficoltà musicali, e le maniere urbane insieme e semplici, colle quali solea trattare coloro che volevano far la sua conoscenza. Fin da' paesi d' oltremonte furono a lui spedite canzoni antiche a voce sola, ed altri pezzi di musica, de' quali non sapeasi determinare il valore, e la misura delle note, neppure da espertissimi professori; ed egli prontissimo ne rese facile la lettura e l' esecuzione. Non negò giammai i consigli a coloro che a lui sottoposero le loro composizioni, e per conoscere di quanta im-

portanza si valutasse la opinione di lui, gioverà il sapere, che Pietro Terziani maestro di cappella in s. Giovanni in Laterano non volle eseguire in pubblico un suo *Magnificat*, se prima nella prova non veniva sentito ed approvato da Baini. Nè fu egli tenuto solo in tanto pregio da' maestri di Roma: fu anche più visitato e ricercato da' compositori di gran nome, che vennero fra noi, nel numero de' quali basterà rammentare e Paer, e Clementi, e Giovanni Mayer, e Stimmel, ed altri tali. Specialmente Clementi e Mayer non isdegnarono recarsi frequentemente da lui nella sera, per udirlo sviluppare nelle opere del Palestrina tutto il sublime di quelle composizioni, mentre nella loro ammirazione dichiaravano pur francamente di aver fin' allora sconosciuto l' eccellenza di quelle armonie. Non è perciò da sorprendere se la sua fama divenisse grande in Germania, in Francia, ed in Inghilterra, dove, mentre ancora era vivente, si pubblicarono articoli biografici a suo elogio,

Ai 28 settembre del 1823 fu eletto in sommo pontefice il cardinal Annibale della Genga, che assunse il nome di Leone XII: il quale avendo prima occupata la carica di vicario di Roma, conosceva Baini come ecclesiastico di distinto sapere, e di zelo indefesso nel prestarsi all' assistenza della chiesa e al bene dei fedeli. Non tardò pertanto a servirsi di lui coll' incaricarlo a stender voti ed altro, di cui è rimasto, come ben si doveva, segreto il soggetto. Si sa di più che ammettendo talvolta un qualche affare allo studio ed all' esame di un R. P. C. il pontefice aggiungeva: *Ditegli che non faccia nulla senza*

*consultare e sentir prima l' opinione di Baini.* Anzi enfaticamente diceva: *Il R. P. senza Baini non fu nulla di buono.*

Non ignorava papa Leone che per comando del sommo pontefice Pio VII aveva il Baini composto il terzo *miserere* nell'offizio delle tenebre; e conoscendo per prova come avesse saputo riuscirvi, si degnò onorarlo di simile incumbenza, col domandargli qualche nuova produzione. Fino a tutto il pontificato di Pio VI ed ai primi anni del suo successore le messe di *requiem* si cantavano col semplice canto fermo nelle cappelle papali. Fu il cardinal Consalvi, segretario di stato, che volle si sostituisse il canto concertato del Palestrina, o di altro maestro di quel genere. I cantori pontificii scelsero allora il *Dies irae* composto dall' Anerio, nel quale le strofe concertate sono interpolate a quelle del canto fermo: e l' altro del Pitoni per le messe più solenni, poichè questa era meritamente riputata la più bella composizione che potesse eseguirsi a sole voci. Avveniva pertanto, che il *Dies irae* del Pitoni si cantava quasi sempre nelle cappelle papali pe' defonti, e che quello dell' Anerio era riservato ordinariamente a' funerali di grado inferiore. Perciò il suddetto papa Leone avendo sempre inteso cantare il medesimo *Dies irae*, combinandosi un giorno a traversare la cappella sistina, mentre ancora v' erano riuniti i cappellani cantori, dimandò loro colla sua solita affabilità, perchè mai nelle messe dei defonti non variassero il *Dies irae?* Gli fu risposto rispettosamente, che come quello non ne conoscevano altro di un più bello effetto, e che l' altro dell' Anerio

comparirebbe assai inferiore. Al che il papa soggiunse: E perchè non se ne compone uno nuovo? Intese il Baini il desiderio di Leone XII, che per lui fu un comando, e tosto si accinse all' opera; ed ecco nuova occasione di merito e applauso. Il *Dies irae* fu da lui scritto, e cantato nel 1825 nella cappella pontificia con piena soddisfazione del sommo pontefice e di tutti: talmente che si è sempre prodotto, e gli stessi cantori pontificii instruiti da lui mostrarono vivo impegno di eseguirlo nelle funebri ricorrenze. Piace però rammentare, che nel funerale fatto ai 16 ottobre 1837 nella basilica vaticana, e precisamente nella gran navata dei santi Processo e Martiniano, in suffragio dei morti in Roma di colera con cappella papale, e presente il sommo pontefice Gregorio XVI che fece l' assoluzione, fu eseguito il *Dies irae* di Baini: e tanto ne fu ammirabile e soave l' effetto, che Basily, insigne maestro della basilica, nell' ascoltarlo la prima volta confessò di non aver potuto in alcuni passi contener le lagrime. Questa seconda sua produzione fa seguito al così celebrato *miserere*, che entrambi anche soli assicurano all' illustre autore onoranza non peritura.

Nel 1825 si celebrò in Roma l' anno santo. È noto a tutti con quale pubblica edificazione il sommo pontefice Leone XII andasse processionalmente alla visita delle chiese, e frequentasse le stazioni in alcuni giorni della quaresima. In tutte queste funzioni Baini dovette esser presente, anche quando non si richiedeva che un piccolo numero di cantori, per regolare la recita delle preghiere. Nella mattina del 26 maggio, giorno dedicato alla festa

di s. Filippo Neri, il s. padre a punta di giorno partì a piedi scalzi dal Vaticano per recarsi a celebrar la messa nella chiesa di s. Maria in Vallicella. La cosa fu talmente improvvisa, che la guardia svizzera si avvide del papa al suo passaggio alla porta, ed alcuni di quel posto si dettero a seguirlo per ogni buona precauzione. Il pontefice era accompagnato da due soli ecclesiastici ai suoi fianchi, e questi erano monsignor Soglia dall'un lato, e Baini dall'altro; e quantunque non si trattasse di canto, pure il papa lo volle compagno della sua privata processione di penitenza; avendolo la sera innanzi avvisato senza indicargli il motivo: lo volle così direttore delle preghiere che andavano recitando per via. Basta questo tratto per dare a conoscere l'opinione che Leone XII aveva di Baini.

Fin quì D. Giuseppe Baini nella sua complessione di robusta e ben proporzionata corporatura avea goduto di buona salute; ma le fatiche straordinarie dell'anno santo, l'assistenza allora più che assidua al confessionale, e le applicazioni di tavolino, alle quali soleva dedicare non poche ore della notte, furono cagione di un deterioramento assai notevole, che presto degenerò in infermità. Il male si manifestò con un raffreddore, che da prima fu trascurato da chi era solito farne poco conto, ma che poi ebbe bisogno di cura particolare, perchè presentò un carattere serio. I rimedi ed il cambiamento dell'aria se pervennero a mitigare il male, non giunsero mai ad estinguerlo: e si può ben affermare che nel 1826 ebbe principio in Baini quel cronicismo, che per un lasso di 18 anni, e con vi-

cende sempre varie, lo afflisse costantemente e lo condusse finalmente al sepolcro. Egli però mentre intraprese una vita regolatissima nel cibo e nelle sue domestiche abitudini, non mancò per quanto gli fu possibile di soddisfare alle sue solite occupazioni. Non abbandonò punto il confessionale, e solamente dopo qualche tempo, per patir meno incomodo, da s. Silvestro in Capite lo trasferì alla chiesa di s. Apollinare, perchè vicina alla sua abitazione presso l'archiginnasio romano. Rarissime volte mancò alle cappelle pontificie, alle quali si faceva sempre trasportare in carrozza, ed assai spesso convenne ai suoi compagni sostenerlo nell'ascendere le scale a motivo della sua debolezza, e dell'affanno che l'opprimeva. Eppure all'incominciar del canto egli si rianimava, e ne dirigeva con energia l'esecuzione, e si vedeva rinvigorire con sorpresa di tutti. In casa egualmente non intermise le sue occupazioni di studio, e il soddisfare a tutti coloro che a lui ricorrevano per istruirsi: poichè se il corpo a lui s'indeboliva nelle semplici forze di azioni (giacchè conservò sempre ottima vista ed udito), lo spirito però mantenne sempre vigorose tutte le sue facoltà: cosicchè potè condurre quella assai celebrata opera che pubblicò in Roma nel 1828 per le stampe della società tipografica, che ha per titolo: *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Gio. Pierluigi da Palestrina ec.* (1).

(1) Sono tomi 2 in 4 grande, Roma 1828. Il Fetis dice, che la critica letteraria, l'erudizione, il sapere musicale, e la perfetta cognizione dello stile, risplendono in tutta l'opera, e ne formano

Egli potè in quest' epoca attendere alle stampe di quello che avea preparato col lungo studio e lavoro di circa venticinque anni. A chiunque ha percorso queste opere non reca sorpresa che tanto abbiano dovuto costare di travaglio all' autore. Innumerabili sono i documenti, ch' egli ha esaminato, ed in modo da renderne un conto esatto. Quante biblioteche ed archivi ha dovuto rovistare con somma pazienza e perizia per illustrare antichi codici e pergamene, per rinvenire quello che bramava! Innumerevoli materiali ha dovuto raccorre per formare una storia critica, di cui egli può dirsi il primo autore in tal genere, che presenterà a' posteri i materiali per continuarla. Vi si discopre inoltre un sorprendente corredo di estesissime cognizioni di tutto quello che ha qualche relazione anche minima al suo oggetto principale. Vi si scorge ch' egli conosceva pienamente la parte storica e musicale della cappella pontificia fin da' suoi primi esordi, e

uno de' più belli monumenti dell' arte. È vero, che volendo esso trattare profondamente le questioni, che soltanto indirettamente hanno rapporto, smarrisce spesso e perde di vista il soggetto principale. Inconveniente non piccolo, se si trattasse di opere di seguita lettura; ma perdonabile in altre destinate ad essere piuttosto consultate, che lette. Baini stesso si avvide di cotal difetto: perciò nel secondo tomo riassunse i principali avvenimenti della vita del Palestrina (t. 2. pag. 372. 382). La maggior parte degli oggetti interessanti dell' istoria del XVI e XVII secolo sono dall' autore illustrati nelle note sparse in tutta l' opera con tal profusione di erudizione, che ascendono al numero di 659. Baini si è servito dei registri della cappella pontificia, delle memorie del Pitoni sopra i compositori della scuola romana, e d' altri monumenti esistenti nella cappella sistina. Il che concilia un' autenticità e inestimabil pregio all' opera medesima (Fetis t. 2. p. 46).

ch' egli solo era al caso di darla alla luce, siccome ne aveva manifestato l' intenzione, se la salute l'avesse assistito in modo da intraprendere la compilazione di un' opera tutta nuova. Dicasi lo stesso delle notizie da lui raccolte sulla cappella Giulia nella basilica vaticana, e delle cappelle di musica istituite nelle altre basiliche, delle quali fu successivamente maestro il Palestrina. In conseguenza di ciò non si rimane sorpresi della critica severa, giusta, e conveniente, colla quale pone a cribro quello che riguarda le diverse opinioni sul suo Gio. Pierluigi, e padroneggia la mente del lettore a segno da indurlo a' suoi pensamenti. Che si dovrà dire del giudizio che proferisce sulle composizioni dei grandi maestri che precedettero il Palestrina, che vissero a suo tempo, e che lo seguirono? Che delle composizioni dello stesso Palestrina, ch' egli divide in dieci stili musicali di diverso grado di perfezione, fra i quali al settimo ed all' ottavo sembra dare la palma, perchè in essi il Palestrina *perfezionò lo stile da sorprendere, ed attaccò l' animo umano nei sentimenti più nobili, più elevati, più sublimi con la sorpresa?* Bisognerebbe possedere il sommo sapere musicale di lui, per seguirlo adeguatamente nell' analisi di questi diversi generi di armonia, e per intendere tutte le gradazioni di stile nel Palestrina. Finalmente si discopre in quest' opera un' erudizione ed una lettura di classici italiani, che sorprende e che meritamente può celebrarsi come unica nel suo genere. Chè se l' autore modestissimo non volle darle molta pubblicità, gli uomini probi ed equi estimatori del vero merito hanno fatto e

faranno giustizia dovuta a sì eccelso maestro. Il primo pregio di essa è l' esser dedicata a Maria Santissima: *Deiparae virgini Mariae sine labe conceptae, Iosephus Bainius quidquid id est operis dicat et consecrat.*

Teneva ancora il Baini preparato pel pubblico un altro gran lavoro che avrebbe dovuto far seguito alle *Memorie storico-critiche*, e che riputava utilissimo non solo alla musica ecclesiastica, ma eziandio agli studiosi di ogni altra maniera di musica. Aveva già pronta una completa edizione di tutte le opere di Giovanni Pierluigi di Palestrina da sè spartite e ridotte alla nota moderna: edizione, che dovea comprendere una considerevole quantità di opere ancora inedite di sì grande autore. Il copiosissimo manoscritto condotto a fine con somma perizia nella riduzione delle parti, e con una fatica di molti anni sostenuta interamente da sè solo, era stato da lui disposto in 36 volumi. Non mancava che il farne parte al pubblico colle stampe; ma lo stato d' infermità sempre crescente ne lo impedì del tutto. Egli però non ha lasciato di accennare quale sarebbe stato nell' edizione il contenuto dei 56 volumi. In nove volumi sarebbono stati compresi libri 26 di mottetti a 4 5 6 7 8 e 12 voci, e tre di questi nove volumi avrebbono contenuto libri nove di mottetti inediti. Un volume dovea contenere gl' inni a 4 voci, alcuni de' quali sono inediti, ed un altro volume gli offertori a 5 voci. Tre volumi avrebbero contenuto lamentazioni a 4 5 6 voci, e le inedite doveano riempire due volumi. I *Magnificat* a 4 5 6 voci, ed uno a 8 voci inedito,

doveano pubblicarsi in due volumi. Un volume comprendeva le litanie a 4 voci disposte in due libri con un terzo libro inedito a 6 ed 8 voci. In quattro volumi doveano contenersi i madrigali a 4 e 5 voci. Finalmente 106 libri di messe a 4 5 6 e 8 voci venivano divisi in 15 volumi, due dei quali avrebbero contenuto insieme 27 libri inediti. Ben si conosce che un' edizione come questa dovea esigere alcuni anni di lavoro, ed in Baini una fatica, di cui non era più abile per la sua infermità a sostenere il peso. Non mancarono però di coloro che informati di cotal progetto vennero a fargli proposizioni vantagiosissime, se concedeva loro questa collezione da farsi oltramonti; ma egli, presso cui nulla poteva l' interesse, rispose costantemente, che non avendo la provvidenza a lui permesso di fare un' edizione, per la quale avea faticato fin dalla sua gioventù, non acconsentirebbe mai per qualunque guadagno, che altri, mentre egli viveva, assumesse l' incarico di darla alla luce. Sono perciò rimasti inediti i 56 volumi manoscritti della progettata edizione. Ma alla sua morte non si trovarono nella biblioteca, che avea legato alla casanatense, che perciò resta priva di così importanti manoscritti con non poco discapito del pubblico.

A proposito di questa grande collezione e riduzione delle opere del Palestrina narrano anche al presente alcuni de' cappellani cantori, che avendo Baini trovato una parte mancante in una certa composizione del Palestrina, la supplì egli con tale esattezza di artificio, che dopo qualche tempo essendosi rinvenuta la parte smarrita, fu trovata perfettamente

eguale alla composta in supplemento. Chi conosce questo genere di musica, in cui le parti non armonizzano semplicemente, ma procedono con loro proprio movimento e con modulazioni di grande estensione, non potrà a meno di non restarne sommamente sorpreso, vedendo che si era quasi identificato il suo ingegno con quel sommo. Per cui venne giustamente onorato dalle accademie forestiere. Nel 1827 ricevette all' improvviso ai 17 di luglio dal console di Svezia in Roma signor Giovanni Cassio un diploma, col quale in data del 12 maggio del detto anno egli veniva iscritto fra i membri della regia accademia di musica di Svezia stabilita nella metropoli di quel regno, e col diploma gli veniva trasmessa ancora la lettera del segretario dell' accademia signor Pietro Frigel in data dei 19 giugno 1827 che glie ne partecipava nelle solite forme la notizia. Sono degne di essere riportate le principali espressioni di questa lettera. Prevede primieramente il segretario che Baini debba rimaner sorpreso, nel vedere a se indirizzato un diploma ed una lettera dalle remote parti del settentrione: ma dilegua una si fatta sorpresa coll' asserire, che siccome i raggi delle stelle risplendono ugualmente agli occhi di nazioni fra loro lontanissime di luogo, così i sommi ingegni spandono da pertutto il lume vivo del loro alto sapere. E facendone l' applicazioue soggiunge: che la sua solida, profonda, ed esimia scienza nella musica, specialmente sacra, era già da molto tempo nota a quella fiorente accademia, sebbene allora gliene desse l' onorevole testimonianza. Conchiude finalmente col dichiarare, ch' egli

sarà l' ornamento dell' accademia, aggiungendo il suo nome a quello degli Hayden, dei Cherubini, e dei Neukom. Baini per mezzo del console rispose al segretario dell' accademia svedese di musica, incaricandolo di ringraziare il presidente ed i membri dell' accademia suddetta dell' onore compartitogli fuori di ogni sua espettazione, e dichiarandosi pronto ad eseguire i comandi dell' accademia in quello che poteva desiderare dall' Italia e da Roma in quanto a musica di Palestrina o di altro genere. Il segretario Frigel replicò una seconda lettera a Baini ai 5 di agosto dell' anno seguente 1828, nella quale gli fa conoscere la soddisfazione dei membri dell' accademia per aver accettato di essere nel loro numero, e la gratitudine alle sue generose esibizioni. Il segretario aggiunge che l' accademia credea di dover accettare le sue offerte col dimandare qualche sua particolare composizione per essere conservata fra le opere immortali dei Marcello e dei Leoni. Baini impedito dalla sua mallattia non rispose a questa lettera prima dei 7 novembre del 1828, e dopo le convenienze di uso dichiarò apertamente, che alle sue composizioni musicali non poteva convenire un luogo fra le opere di Marcello e di Leoni, ma che per condiscendere in qualche modo all' inchiesta dell' accademia le spedirebbe l' opera che doveasi da lui pubblicare fra breve sulle memorie storico-critiche della vita di Giovanni Pierluigi da Palestrina, e ciò come pegno della sua somma considerazione verso quell' accademia. Mantenne di fatto la sua promessa, e con una lettera in data dei 13 marzo 1829 diretta al segre-

tario Frigel consegnò al console di Svezia in Roma i due volumi dell' opera recentemente da lui data alla luce, per essere spediti alla regia accademia di musica in Stockolm. Questa prima pubblica onorificenza in attestato di somma stima, pari a quella da tributarsi ai più grandi maestri dell' arte di comporre in musica, venne conferita a Baini dal settentrione, da una accademia, di cui appena in Roma si conosceva l' esistenza.

Riguardo alle accademie romane, per volontà espressa del sommo pontefice Leone XII fu ascritto alla congregazione di s. Cecilia, nel numero degli esaminatori. Quivi egli presto si avvide che il sistema degli esami diveniva difettoso per la mancanza di un piano di soggetti musicali da proporsi ai concorrenti. Assunse pertanto egli stesso l' incarico di redigere una serie di temi, di fughe e di altro che servir dovesse a quel fine con tutte quelle graduazioni di difficoltà che danno a conoscere l' abilità dell' aspirante. Ne compose un libro manoscritto che fece legare con qualche eleganza, onde servisse di codice agli esaminatori, i quali rimasero soddisfattissimi di così dotto lavoro. Notisi, che fu necessaria l' espressa volontà del pontefice, affinchè egli prendesse posto fra gli esaminatori della congregazione di s. Cecilia, poichè questa si attribuisce una supremazia su i cantori e sonatori di Roma, nel loro artistico esercizio, dalla quale per bolle pontificie sono del tutto esenti i cappellani cantori della cappella pontificia; e per mantenere intatti questi privilegi non hanno essi mai fatto parte di tale congregazione, nè mai si sono sottomessi a ve-

run esame pel loro libero esercizio sia di pubblico maestro, sia di cantante. Questa è stata fin dai remoti tempi l'origine di una certa rivalità fra le due instituzioni, che sembrava doversi ridurre quasi al nulla colla mediazione di Baini, il cui singolare merito lo faceva primeggiare in ambedue. Nulla di meno appena morto papa Leone si suscitò dalla congregazione di s. Cecilia un violento attacco contro alcuni cappellani cantori per una messa battuta da uno di loro nella chiesa degli scarpellini a Tor de' Specchi, in occasione della festa dei ss. quattro coronati, e per avervi messi cantanti non autorizzati dalla detta congregazione. La pretensione fu con forza ribattuta dal collegio de' cappellani cantori. Baini non esitò a prendere il partito, che la giustizia e la sua qualità primaria di cappellano cantore esigevano. Si fece egli il sostenitore dei privilegi pontificii accordati al suo collegio e più volte confermati da' sommi pontefici: ne presentò le bolle, e ragionò con tale efficacia, che sebbene la quistione fosse stata protratta in lungo per la morte del sommo pontefice Pio VIII, non tardò a riportarne una piena vittoria poco dopo l'elezione di Gregorio XVI. Il perchè conoscendo che più non gli conveniva il posto fra gli esaminatori della congregazione di s. Cecilia, se ne ritirò; ma affinchè non si attribuisse tale risoluzione a ignobile risentimento, o avversione conceputa dalla suscitata contestazione, volle far dono alla detta congregazione del libro dei temi, di cui abbiamo parlato.

Lo zelo ed impegno mostrato dal Baini nel sostenere i privilegi e prerogative del collegio de' can-

tori pontificii si estese ancora, con non minore ardore, a mantenerne il pubblico decoro in tutto quello che potesse in alcun modo attenuarne la considerazione. Imperciocchè avvenne nei primi anni del pontificato di papa Gregorio XVI che prima un basso di recente ammesso fra i cantori, e non molto dopo anche un tenore, lasciato in servigio della cappella montassero nelle pubbliche scene dei teatri d'Italia. Fino allo spirar del passato secolo era assai spesso accaduto, che alcuno abbandonò il teatro per vestir l'abito ecclesiastico, e divenir cantore della cappella pontificia, e ciò in particolar maniera nei soprani di nome distinto; ma dell'altro passaggio non si avea esempio, o assai raro, e passato facilmente in dimenticanza. Ne risentì tutto il rammarico, che sa provarne un membro di una corporazione, di cui si ama sinceramente il pubblico onore. Ne fece le sue ben ragionate istanze ai superiori, i quali ne intesero tutta la forza; onde ebbe luogo l'ordine emanato il 5 dicembre del 1833 dal sommo pontefice, di non ammettere in avvenire alcun cantore fra i bassi, tenori, e contralti nella cappella pontificia, se preventivamente non fosse ordinato almeno nel suddiaconato. Si pretese da taluni che una tale prescrizione avrebbe reso assai scarso il numero dei concorrenti, a sostituire le dette voci, mentre non può attualmente la cappella completarne il numero prescritto. Ma costoro riflettano che si doveva pure apportare rimedio ad un inconveniente ripetuto in così breve tempo, e che forse avrebbe trovato in appresso altri imitatori: che in conseguenza l'esser di cappellano cantore sarebbe divenuto per le mi-

gliori voci un posto provvisorio, per quindi aprirsi la strada a procurarsi apoche presso gl'impresari de'teatri: che per tal modo veniva in tutta la forza dell'espressione a degradarsi il ceto ecclesiastico, cui appartiene il cappellano cantore almeno per la prima tonsura che riceve indispensabilmente. Riflessioni son queste che fece un augusto personaggio in un si fatto cambiamento del basso Coletti. Perciò la misura presa tende direttamente ad accrescere considerazione e decoro al collegio de'cantori pontificii, il quale di sua natura è collegio ecclesiastico, e collegio di cappellani cantori, cui altra volta era annesso di obbligo l'officiatura quotidiana: che finalmente la penuria attuale delle voci, specialmente nella parte dei bassi, deriva dalla mancanza generale di tali voci, e di quelle particolarmente che sono necessarie alla cappella, e non già da difficoltà che abbiano a presentarsi al concorso. Fatte queste ed altre simili considerazioni cesserà ogni censura, e si converrà che ottima fu la prammatica stabilita.

La condotta che Baini mostrava in ogni occasione, piena di premura pei suoi colleghi della cappella pontificia, gli attirò meritamente l' affezione e il rispetto di essi, talchè udivasi sovente ripetere, esser egli non solamente il direttore e camerlengo della cappella, ma il vero amico, e per così dire, il padre di tutti i cantori, e per la sollecitudine che avea di ciascuno di loro nell'assisterli, nell' istruirli, e nel dar loro i consigli i più savi e prudenti, attesa la sua lunga e ragionevole esperienza. Sono note abbastanza le parti caritatevoli, onde soccorse i più bisognosi rimasti sprovveduti in tutto il

tempo dell'occupazione francese; a taluno procurò un posto di sagrestano, ad un altro quello di cappellano in qualche casa particolare. Era perciò il rifugio dei suoi compagni in qualunque caso di affanni e di avversità. Ma Iddio, che nell' ordine della sua provvidenza permette il male per ritrarne miglior bene, volle che le virtuose azioni di Baini si rendessero più meritevoli dell'eterno guiderdone, facendo in modo che non venissero rimeritate dagli uomini beneficati. Non mancarono a lui sleali e socratici compagni, che mordaci aristarchi lo amareggiarono. Ma egli non ne mosse querela, non pretermise occasione di beneficarli, per rendersi degno figlio del celeste Padre.

Occupava di recente la carica di maggiordomo e prefetto dei sacri palazzi apostolici monsig. Adriano Fieschi, allorchè approssimandosi l' anniversario della coronazione del sommo pontefice Gregorio XVI gli venne in pensiero, che ad onorarlo distintamente nella messa della cappella papale di quel giorno si dovesse cantare dopo l' offertorio un mottetto, che avesse qualche allusione al papa, e fosse composto espressamente per lui. Chiamò perciò a sè Baini e gli commise di comporre un cotal mottetto, e di scegliere parole convenienti alla circostanza. Obbedì puntualmente: e tolse le parole del libro 3 dei re cap. 3 sull' apparizione del Signore a Salomone, e quelle contenute dal verso 5 e 14 unendole in modo, che convenissero al suo soggetto: e perciò il mottetto incomincia coll'*Apparuit Dominus Salomoni*, e termina col *longos dies*, promessa di lungo regno fatta da Dio a Salomone, che nella circostanza ve-

nivano opportunamente applicate al sommo pontefice. Queste parole del sacro testo furono da lui messe in musica a pieno e grandioso stile di cappella pontificia, o, come suol dirsi, alla Palestrina. Non si contentò del solo mottetto, vi aggiunse la composizione di un nuovo *Benedictus* a grande effetto di modi e di concerto, persuadendosi che di questo più che del mottetto rimarrebbe soddisfatta la generalità degli uditori, e che meglio così rimarcherebbero la novità di quel giorno solenne. Si eseguì l'una e l'altra composizione nel giorno 6 febbraio del 1837 con tanta soddisfazione del sommo pontefice, che da quel punto chiamò *suo quel Benedictus.* Il Diario ne parlò al pubblico, contentandosi di osservare, che il solo nome di Baini vale un compiuto elogio. Il maggiordomo poi fece mettere in bella scrittura il mottetto ed il *Benedictus* coll'intitolazione, che ne rammenta la circostanza e l'autore, e ne formò un libro nobilmente legato; e per commissione del pontefice gli offrì una ricompensa. Baini ringraziò, e non accettò per se alcuna particolare rimunerazione, e solamente dimandò che sua Santità si degnasse accordare a tutti i cappellani cantori l'annua distribuzione della medaglia di argento nella festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, come già si solea praticare con tutti i palatini. Il papa condiscese alla richiesta: e così ebbe principio fin da quell'anno una tale onorificenza nel collegio de' cappellani cantori, che si continua tutt'ora, come fu decretato dal pontefice. Ecco in qual modo si conduceva il Baini inverso i suoi colleghi, fra i quali non ammettea distinzione veruna, bramando che altri godessero delle

ricompense alle sue fatiche dovute. Tanto è ingegnosa la cristiana virtù, che sa sparger beneficii anche dove ingrato terreno produce triboli e spine! Proseguiamo ora a narrare degli onorevoli attestati, che ei ricevette da altre illustri accademie.

Ai 2 di maggio del 1836 fu annoverato fra i membri onorari della società filarmonica dell' impero austriaco. Il sig. G. B. Geislet segretario ne partecipò a lui la notizia con lettera dello stesso giorno sottoscritta dal presidente dell'accademia, ed alla lettera andava unito il diploma. Baini con lettera dei 23 luglio rispose al segretario, facendo i dovuti ringraziamenti per l'onore compartitogli, e pregando di parteciparli a suo nome al degnissimo principe presidente. Dichiarò inoltre che se la sua salute non fosse stata tanto debilitata per gl'incomodi, ai quali era soggetto, avrebbe procurato di rendersi degno di quella nominazione. Perciò non potea far altro, che esprimere la sua buona volontà. Con altra lettera poi dello stesso giorno ringraziò particolarmente il sig. Giorgio Raffaele Kiesewetter, consigliere di sua maestà I. R. A., da cui potè congetturare con fondamento che derivata fosse quella nomina della società filarmonica di Vienna, poichè da lungo tempo avea mantenuto con lui relazione di lettere, e per di lui mezzo avea potuto ricevere di là libri manoscritti, memorie ecc.

Ai 19 maggio dello stesso anno 1836 il consiglio dell'accademia filarmonica romana, riunitosi in seduta, decretò a pieni voti l' ammissione di Baini nella classe degli accademici di onore. Il presidente dell' accademia principe di Campagnano ne fece a

lui la partecipazione nelle forme usitate dall' accademia ai 25 dello stesso mese di maggio, e nel diploma dichiarò la compiacenza ch'egli provava nel *vedere per tal modo fregiato l'albo dell' accademia filarmonica romana di un nome divenuto europeo, e che ogni accademia non poteva non andar fastosa di vederlo annoverato fra i membri che la compongono.*

Con lettera in data dei 25 marzo 1837 da Berlino il segretario dell'accademia delle belle arti partecipò a Baini che era stato annoverato dalla medesima nel numero dei membri ordinari e stranieri della sezione musicale fondata da pochi anni, e gli trasmettea nello stesso tempo la patente sottoscritta dal ministro de' culti e dell'istruzione pubblica barone Attenstein, e dai membri dell'accademia, fra i quali figurarono Spontini ed Hummel. La lettera è piena di espressioni lusinghevolissime. Vi si dice fra le altre cose, che l'accademia *se flatte, qu'il ne dedaignera pas l' hommage que la section musicale a resenti devoir offrir à un maitre de composition et de theorie si éminentement distingué comme lui.* Lo invita poi a voler dare un cenno delle principali epoche della sua vita illustrata con tanti meriti nel coltivare la vera musica : meriti che l'accademia sa apprezzare in tutta la sua estensione , e che niun tempo potrà mettere in dimenticanza. Gli fu ancora spedito un libercolo in tedesco contenente il regolamento dell'accademia. La lettera in fine era sottoscritta dal direttore dell'accademia Schadow, e dal segretario Goecken. Baini rispose ai 28 ottobre dello stesso anno al segretario per li consueti ringraziamenti da presentarsi a suo nome ai membri dell'ac-

cademia, e brevemente accennò l'origine ed il progresso del suo studio nella musica del Palestrina.

L'accademia romana di belle arti denominata di s. Luca nell'adunanza del 21 decembre del 1838 lo elesse e lo nominò accademico di onore. In data dei 26 dello stesso mese il segretario perpetuo della detta accademia professor Salvatore Betti, letterato insigne per vasto sapere e per cortesissime maniere, partecipò l'elezione con suo dispaccio al nominato, e gli rimise nello stesso tempo il diploma sottoscritto dal conte palatino presidente dell'accademia Antonio Solà e dal detto segretario. Baini ai 2 gennaio del 1839 rispose al segretario Betti per significargli il gradimento della nomina ed offrire i dovuti ringraziamenti.

Per non ritornare sul medesimo soggetto si aggiunge, che con lettera del 10 gennaio 1840 il consigliere di corte Gustavo Schilling scriveva da Stutgard a Baini per raccomandargli un eccellente sonatore di violoncello tedesco, che veniva in Roma a dar prova del suo valore. Nello stesso tempo l'avvertiva, che fin da nove mesi innanzi gli aveva spedito per occasione del dottor Pietro Lichtenthal il diploma, nel quale veniva dichiarato ascritto a quell'accademia di musica, di cui egli era il segretario.

Finalmente per decreto dei 5 aprile 1840 dal ministro dell'istruzione pubblica in Francia fu il Baini nominato membro corrispondente degli stabilimenti scientifici e letterari nella sezione particolare dei lavori storici. Il *Maitre de requetes* capo della divisione degli stabilimenti scientifici e lette-

rari ne partecipò la nomina al Baini, inviandogli nello stesso tempo tutte le carte che potevano servirgli di necessaria informazione per conoscere la natura delle ricerche, sulle quali debbano occuparsi le premure archeologiche della società.

Questa è in corto la parte storica dei diplomi, che Baini ricevette dalle più celebrate accademie di musica e di belle arti d'Europa, ed assai più ne avrebbe ottenuta, se per alcun poco ne avesse mostrato desiderio. Chè anzi a prova di non aver egli punto provocato le nomine stesse che gli vennero conferite, non solamente si tenne lungi dal farne parte al pubblico col mezzo dei giornali siccome si pratica comunemente, ma tenne altresì a tutti celati i ricevuti diplomi, i quali dai medesimi suoi amici hanno potuto unicamente essere conosciuti ed esaminati dopo la morte di lui.

Non sarà ora privo d'interesse il rammentare i tentativi fatti da alcuni compositori oltramontani per introdurre la loro musica nella cappella pontificia. Fu a papa Leone XII dedicato e mandato in dono un *Te Deum*, ed a Gregorio XVI dall'altra parte una messa in musica. Ambedue i sommi pontefici vollero che il Baini esaminasse le composizioni per giudicare se potevano eseguirsi in cappella. Egli dalla provenienza delle opere sospettò subito qualche irregolarità nelle parole. Di fatti trovò nel *Te Deum* mancanti alcuni pezzetti dei principali ad esprimere la fede cattolica, ed alcuni cangiamenti molto essenziali in altri versetti. Nel *Credo* poi della messa risultava dall'armonia delle parti un senso eretico nelle parole *Genitum non fa-*

*ctum;* perchè il *non* era combinato in modo da legarsi tutto col *genitum.* Queste osservazioni di Baini, più che le altre sullo stile della musica, bastarono a papa Leone per proscrivere il *Te Deum*, ed a Gregorio XVI per far lo stesso della messa in musica.

Dopo di ciò non sembrerà fuor di proposito l' accennare un avvertimento che può avere qualche analogia alle cose ora riferite. Nel novembre del detto anno 1838 venne in Roma il maestro di musica Gaspare Spontini di Iesi, il quale dopo aver figurato in Parigi ai tempi dell' imperatore Napoleone, passò in Prussia, ed a Berlino avea da lungo tempo stabilita la sua dimora. La sua venuta fu annunziata dal Diario di Roma come di personaggio distinto nel valor musicale, alla cui illustrazione si aggiungeva ancora il titolo di cavalier commendatore. Dimandò ed ottenne poco dopo un' udienza da sua santità. Fu festeggiato dalla congregazione ed accademia di s. Cecilia, la quale nel mese di aprile dello stesso anno l' aveva annoverato fra i maestri compositori onorari, e così ne avea precedentemente risvegliata in Roma la rimembranza. Era quasi appena giunto fra noi, quando manifestò una sua idea, di riformare cioè la musica che suole farsi nelle chiese di Roma, oltre il canto detto puramente ecclesiastico. Spiegava egli il suo progetto, e dimandava soci di merito per l' intrapresa. La proposizione trovò appoggio presso le persone che deploravano lo stile di musica in oggi introdotto nelle chiese, e non si lasciò di farla gustare a chi poteva sostenerla colla sua autorità. Ma vide bene Spontini che all' esecuzione dell' intrapresa era in-

dispensabile la cooperazione di monsignor Baini pel nome e per la considerazione di cui godeva in Roma. Questo fu per lui il grande ostacolo forse non ben preveduto. Baini evitò premurosamente ogni qualunque abboccamento collo Spontini, sebbene questi se lo procurasse più volte anche per sorpresa. Dichiarò francamente a chi ne prendeva le parti, che la musica introdotta nelle chiese di Roma poteva e doveva riformarsi ne' suoi abusi, senza prenderne la norma da chi veniva dalla Prussia e dalla metropoli del più dichiarato protestantismo, il quale in questi ultimi tempi si era costituito persecutore de' cattolici nelle persone degli arcivescovi di Polonia e di Posnania: che Roma possedeva il modello della musica ecclesiastica o a semplici voci e cogli istrumenti, modello da offrirsi a tutti di esempio, ed al quale bastava richiamare l' esecuzione moderna. Tale in corto fu l' opposizione di Baini, che il progetto andò a vuoto, ed il commendator Spontini ritornò in Prussia senza nulla aver conchiuso. A Baini la venuta di Spontini a Roma parse una missione provocata dal partito protestante di Prussia pei suoi fini particolari, e da ciò provenne quella sua inalterabile fermezza a non volerne udire neppure la semplice proposizione. Il ritorno di Spontini in Prussia, e le circostanze del suo viaggio hanno dato una certa verosimiglianza al sospetto di Baini.

Circa questa medesima epoca, cioè nel dicembre del 1838, e mentre era già maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici monsignor Francesco Saverio Massimo, Sua Santità erasi determi-

nata di nominar maestro del santo ospizio apostolico, e suo intimo camerier segreto, il signor D. Giovanni Ruspoli allora principe di Cerveteri. Questo posto era vacante fin dai tempi che precedettero le invasioni francesi. Le sue prerogative, che conservavansi per tradizione nei limiti ai quali erano state ridotte, erano andate quasi tutte in dimenticanza per la cessazione di circa quarant' anni dall' esercizio di tal magistero. Si voleva pure nel ristabilirlo aver delle nozioni precise di ciò che avea riguardo a questa carica negli antichi, e nei tempi moderni, e si vide che per ottenerle con precisione non v' era altro mezzo che di ricorrere a Baini, come la persona la più istruita della storia della cappella pontificia, e la più fornita di documenti ad attestarne la verità. Baini non istette gran tempo a porgere l' informazione che si desiderava. Fece in succinto la storia dell' origine e degli uffici, che esercitavansi dai maestri del santo ospizio, i quali potevano in allora riputarsi veri governatori del palazzo apostolico. Fece conoscere la rappresentanza che avevano nelle cappelle papali, ed il posto che vi occupavano nei gradini del trono pontificio. Passò quindi a narrare come gradatamente venne limitato il loro potere e l' uffizio che esercitavano: e come finalmente la carica si ridusse ad un posto di onore. Discorre in ultimo come due famiglie principesche godevano della prerogativa di occupare successivamente questo posto, quella cioè dei duchi di Poli, e l' altra dei principi Ruspoli: e che essendosi estinta la prima, era rimasta quella dei Ruspoli a riceverne la nomina vacante.

Mentre si passavano queste cose la salute di Baini andava sempre deteriorando per l' indebolimento delle forze, e per l' intensità del male. Assai parco era il suo nutrimento, ed appena sufficiente a sostener la vita. Il male al contrario, che appariva qual' asma catarrale, prendeva sempre maggior forza nell' infievolirsi della persona, onde assai sovente era oppresso nella respirazione, e non rade volte dette a temere non vi rimanesse soffocato. Molti furono i rimedi prescritti e tentati dai medici, ma senza notabile o costante miglioramento. Un cotale stato di progressiva infermità offriva uno spettacolo assai tristo alle persone che lo assistevano, ed agli amici che lo frequentavano; ma tutti nel medesimo tempo doveano ammirarne la pazienza esercitata con perseveranza in sì lunga prova. Sebbene egli passasse tutte le notti in continuo affanno: sebbene le ore del giorno, che più dimandano tranquillità, quali sono quelle della digestione, fossero per lui momenti di angosciosa sofferenza, diveniva sempre ilare appena l' affanno gli accordava tregua, e riprendeva incontanente le sue occupazioni. Giammai non si udì dal suo labbro una parola di lamento, ma sempre di uniformità al divino volere.

È pur da dire, che negli ultimi anni di sua vita trovò Baini un qualche sollievo al suo male coll' uso della senapa bianca, che da taluno gli venne consigliata, e non disapprovata dal medico. Ne prendeva un mezzo cucchiaio prima di cibarsi, e da esso otteneva un' espettorazione più facile e assai più di rado affannosa. Non venne mai

riputata per lui questa senapa un vero rimedio, ma solamente un sollievo al suo male, che dai medici era giudicato organico. Allora Baini tornò ad occuparsi con maggior frequenza del confessionale in s. Apollinare: riprese a fare di quando in quando le sue passeggiate prima di mezzo giorno in inverno, e dopo pranzo di estate; gli amici lo vedevano per così dire risorto da quell' abbattimento in cui era caduto, ne speravano sempre meglio, e se ne rallegravano. Il male però non cessava di riaffacciarsi ad intervalli più o meno lunghi, ed i salassi, ai quali si doveva ricorrere, divenivano talvolta troppo frequenti.

In tutto questo tempo, che fu il più mite nel cronicismo Baini, prese ancora ad occuparsi in opere di letteratura, fra le quali la storia del monistero di s. Caterina della Rosa comunemente detta dei *Funari*, lavoro condotto molto innanzi, ma lasciato da lui imperfetto. Un' occasione poi gli si offerse di far uso della sua erudizione su di alcune vecchie pergamene. Il signor commendator Giovanni Francesco De Rossi tutto occupato a raccorre una sceltissima e già copiosissima biblioteca di edizioni del quattrocento, di codici, e scritti quanto gli è possibile preziosi per antichità, fece acquisto di alcuni pezzi informi di scritte pergamene le quali avean fatto parte di una qualche opera, ma restava ignoto se tutte di una medesima, e se a tutte dovesse assegnarsi una stessa epoca. Il signor commendatore fece passare le pergamene a Baini per averne la sua opinione, attesa la stima che ne faceva. Baini dopo qualche giorno rispose

con uno scritto, che lesse a' suoi amici prima d'inviarlo al suo indirizzo. Assegnò in primo luogo l'epoca della scrittura delle pergamene con tutte quelle ragioni paleografiche, che sogliono allegarsi dai dotti in tali quistioni. Venne di poi a trattare colla stessa abilità del contenuto, per quanto ne poteva somministrare materia il poco di ciascuna pergamena. Il commendatore, eruditissimo particolarmente in questa parte di antiche scritture, ne fu talmente soddisfatto, che volle il nome di Baini apposto al di lui scritto, per farlo legare unito alle stesse pergamene, affinchè rimanesse a tutti nota coll'illustrazione l'autore della medesima.

Non dee passarsi sotto silenzio quanto compose in musica, richiesto da monsignor Missiri vescovo greco residente in Roma, da cantarsi nella messa solenne greca, che si suole celebrare nella chiesa nazionale nei giorni dell'Epifania e di s. Atanasio. È opera di Baini il trisagio con alcuni altri dei pezzi principali, e si sperava che fra pochi anni tutta quella musica sarebbe stata del medesimo autore. È da osservare, che sebbene il trisagio sia scritto nello stile di quello del Palestrina negli improperi del venerdì santo, pure ha saputo variarlo di modo, che si debba dire non essere il medesimo, sebbene lo stesso ne sia il carattere, che già gl'impresse il suo primo autore.

Rimane finalmente a dar conto dell'onorificenze, colle quali il sommo pontefice Gregorio XVI volle decorato D. Giuseppe Baini a dimostrazione della grandissima stima che faceva di lui. Con biglietto di monsignor maggiordomo Francesco Save-

rio Massimo dei 29 novembre 1841 Sua Santità si degnò annoverarlo fra i suoi camerieri di onore in abito paonazzo, e con altro simile biglietto dello stesso giorno si degnò altresì dichiararlo camerlengo direttore perpetuo dei cappellani cantori della cappella pontificia. Monsignor Baini occupava di già questo posto, ma per nomina e conferma annua del collegio dei cappellani cantori. Ora il sommo pontefice, in segno di particolare e distinta considerazione, volle che la carica di camerlengo e di direttore non dipendesse più dal detto collegio, ma l'uno e l'altro fossero in lui perpetui. Il Diario di Roma rese conto di questi biglietti nel foglio 4 dicembre 1841 con un articolo di grand'elogio pel nominato. Da queste onorificenze però non prese egli motivo di punto alterare la sua modesta condotta verso de' suoi colleghi cantori. Continuò sempre a mostrarsi fra loro come per l'innanzi: non mai vestì il mantellone, e perciò non ascese mai a prender posto più distinto fra i camerieri di onore, e non indossò mai la cappa. Tanto era alieno da ciò che può sedurre l'uomo men virtuoso, e dargli occasione di vanità e di orgoglio.

Correvano per lui i primi mesi del 1844 nell'ordinario stato di salute, quando circa nella metà della quaresima di esso anno fu sorpreso repentinamente da insolita malattia, e per deliquio cadde privo de' sentimenti a terra nel colmo della notte. Fosse o lo scotimento violento della caduta, o un qualche urto al mobile presso del letto, gli si manifestò subito un dolore nelle coste del lato destro, che venne accompagnato da febbre assai gagliarda.

La cura apprestatagli dal dottor Mazzucchelli riuscì perfettamente, onde si vide sufficientemente ristabilito all' approssimarsi della settimana santa, e potè sostenere tutte le fatiche di quelle lunghe e moltiplici funzioni. Terminate le feste pasquali apparve meno affaticato degli anni precedenti: e quel che più recava meraviglia si era lo scorgere in lui quasi cessata del tutto quell' asma, dalla quale era stato tormentato acerbamente per lungo corso di anni. Si andava perciò dicendo da tutti i suoi conoscenti, che l' ultima malattia gli aveva prodotto un qualche bene. Ma egli non molto vi consentiva, e di tanto in tanto diceva risentire qualche sensazione dolorosa dal lato delle coste che avevano sofferto nella sua caduta, e fra le quali vi fu allora sospetto di qualche rottura. Il nutrimento giornaliero andava divenendo sì scarso, che pareva impossibile non avesse a soffrirne tutta la sua corporatura.

Passarono così le cose in maggio, quando nel giorno 21 di detto mese dopo quella malattia avendo confessato al solito nella chiesa di s. Apollinare, e nel dopo pranzo avendo conversato con alcuni dei suoi colleghi della cappella pontificia senza far la consueta passeggiata, dimandò alla sorella, che già da circa otto anni abitava con lui e lo assisteva, un poco di vino con un biscottino per rifocillare alquanto l'estrema debolezza, nella quale allora trovavasi. Si trattenne per poco tempo a discorrere con lei, e su la mezza ora di notte osservando che in quella sera non avrebbe le visite ordinarie dei suoi amici, si ritirò nella sua camera contigua per

la recita del mattutino e delle laudi del giorno seguente. La sorella rimase nella sua camera colla donna di servizio, quando dopo una scarsa mezz' ora sentono un certo romore ed un respiro soffocato. Corrono all' istante a lui come erano state solite negli accessi di asma, e lo trovano qual loro apparve da principio svenuto sulla sua sedia di appoggio. Fecero perciò uso di aceto per richiamarlo ai sensi siccome aveano fatto altra volta, ma inutilmente; ed allora fu che la serva corse ad una vicina spezieria, per chiamare un qualche professore, il quale venuto all' istante, e fatte le convenienti osservazioni, ne dichiarò assolutamente la morte. Così passò agli eterni riposi monsignor Giuseppe Baini, in età di anni 68 e mesi 7 colpito da morte istantanea mentre recitava il divino officio, ed era giunto alle laudi, come si potè verificare dal breviario restato aperto sul tavolino posto innanzi alla sua sedia. La sua vita menata sempre con illibatezza di costumi ed esemplarità fa presumere con fondata speranza, che da quella sedia, per lui assai spesso sedia di dolore, sia passato a cantar lodi eterne nel cielo all' Altissimo fra il coro de' beati del paradiso.

Nella mattina seguente fu aperto il suo testamento, nel quale dichiarava suo erede fiduciario ed esecutore testamentario monsignor Giovanni Brunelli segretario della sacra congregazione di propaganda fide. Quindi a seconda della disposizione sul funerale da farsi in santa Maria in Vallicella, per esser ivi tumulato nella sepoltura del collegio de' cantori pontificii, il cadavere scoperto e rivestito

degli abiti sacerdotali fu trasportato alla detta chiesa nella sera dei 22 maggio. Il corteggio funebre era composto di una lunga processione di religiosi francescani, e di un buon numero di preti col parroco di s. Eustachio, da cui dipendeva il defonto. Tutto il corpo de' cappellani cantori in abito collegiale seguiva il feretro, e quattro degli anziani sorreggevano i lembi della coltre. Fu il cadavere collocato in mezzo della crociata della chiesa sopra un letto funebre, quale si conviene alla dignità abbaziale, della quale godeva il defunto le prerogative, come camerlengo della cappella pontificia. Nella mattina del 23 furono celebrate l' esequie dal collegio de' cantori pontificii coll' assistenza in coro dei camerieri pontificii in abito di mantellone, e quindi rinchiuso il cadavere nella cassa di piombo fu tumulato nel sepolcro de' cappellani cantori pontificii.

Con rapidità si sparse la nuova della morte di monsignor Baini, e generale ne fu il rincrescimento, non solo delle persone che lo conoscevano personalmente, ma di quelle ancora, cui era noto solamente per fama. Il santo padre all' annunzio che ne ricevette non si contenne dal dire, che la perdita era grande, e senza lusinga di poterla riparare. Il diario di Roma nel foglio 23 maggio ne pubblicò la notizia, che fu in seguito ripetuta da più fogli stranieri, i quali si unirono ad esaltare i meriti del defonto, e a deplorarne la morte.

Non bastò ai cappellani cantori pontificii di aver celebrato i funerali a monsignor Baini nel giorno della deposizione del cadavere di lui atto

religioso di suffragio che da loro si presta ad ogni individuo defonto del loro collegio, ma vollero dare ancora un pubblico attestato della stima, della considerazione, e del rispetto inverso il loro defonto collega, il quale per cinquant' anni in circa avea prestato un servizio sempre attivo come cantore, come direttore, e come camerlengo, e che era stato in questi tempi splendidissimo ornamento e decoro del loro collegio. Decretarono pertanto di celebrargli a loro spese altro dignitoso funerale con apposito elogio di valente dicitore. Assunse questo incarico per loro istante preghiera il R. P. Grossi della compagnia di Gesù, e fu destinato il funerale in s. Maria in Vallicella il giorno 21 agosto. Il tutto fu eseguito con apparato sontuoso d'iscrizione apposta all' ingresso principale della chiesa, e di tumulo assai ricco di ceri. La messa pontificale fu celebrata da monsignor sacrista, coll' assistenza in coro dei camerieri pontificii in mantellone. In un coretto, eretto espressamente, tutti i cappellani cantori residenti in Roma, senza distinzione di attivo o di emerito, presero parte al canto della messa che fu del Palestrina. Eseguirono con grande impegno e con effetto corrispondente il *Dies irae* già sublime composizione del defonto. Prima dell' assoluzione il R. P. Grossi lesse il discorso funebre, che fu avidamente ascoltato dal numeroso concorso di coloro che si erano colà raccolti ad unire le loro preghiere. Spiccano particolarmente nell' elogio le virtù cristiane esercitate dal fu monsignor Giuseppe Baini in modo tale, da incutere venerazione alla memoria di lui, che già risplende per alto me-

rito fra i sommi compositori della cappella pontificia, e fra i dottissimi della scienza musicale.

Dopo la sua morte fu mia sollecitudine di compiere i voti dell' illustre defonto, di collocare nella biblioteca casanatense i molti libri di lui a vantaggio del pubblico. La sua libreria era specialmente celebrata per la musica, di cui avea formato un ricco archivio: e appunto ciò desideravasi. A tale effetto, io nel nuovo braccio che si aggiunse alla casanatense, aveva destinato alcune stanze, ove convenientemente situare i pregevoli volumi. Ma non tutta la musica a noi fu consegnata, perchè si trovarono mancanti le opere migliori; quelle che pervennero alla casanatense furono ordinatamente collocate, e ne feci quel catalogo che è all' uso del pubblico (1). È inutile movere odiose liti, perchè Baini non ci ha lasciato preventivamente nessun documento scritto dalla sua testamentaria volontà. Alcuni giorni prima della sua morte io mi recai da lui, ed egli mi onorò in biblioteca, ove gli mostrai le stanze suddette. In ogni nostro colloquio mi esprimeva costantemente il suo volere di rendersi utile anche dopo morte, lasciando nella casanatense tutta la sua libreria. Da ciò deducesi nuovo argomento della sua virtù e dell' insigne suo merito.

(1) Un volume in fol. ms. *Libri de re musica a clarissimo Bainio bibliothecae dono dati anno* 1844 *in cathalogum redacti anno* 1845. *Prefecto Hyac. De Ferrari etc.*

CATALOGO CRONOLOGICO DELLE OPERE DI BAINI.

Salmi ed inni a 4 voci per la solenne consacrazione dell' altare della cappella apostolica al Quirinale eseguita da Pio VII ai 2 marzo 1804.

Inni a 8 voci per la solenne canonizzazione di cinque santi, fatta da Pio VII ai 24 maggio 1807.

Tutto il servigio per la solenne messa del martedì santo del 1815 tanto in canto gregoriano, quanto in musica figurata a 4, e 8 voci, per la coronazione di Pio VII.

Il *Te Deum* a 8 voci con un canone a 10 voci sopra l' intonazione eseguito nella cappella il dì 8 settembre 1815 per la ricuperazione delle legazioni, delle marche, e dei ducati di Benevento e di Ponte Corvo.

Tutto il servizio di chiesa annuale in più volumi a 4, 6, 8, voci, ordinatogli da Carlo IV re di Spagna; e più due acclamazioni in onore di Ferdinando VII in canone a 64 voci divise in sedici cori reali. Lavoro compito nel 1816.

Saggio sopra l' identità dei ritmi musicale e poetico. Risposta a varii quesiti del conte di s. Leu, tradotto in francese dallo stesso signor conte, e stampato più volte nelle due lingue in Roma e Firenze.

Il *Miserere* a 10 voci per la settimana santa in continuazione degli altri due di Gregorio Allegri e Tommaso Bai, eseguito la prima volta nel 1821, poi sempre continuato con felicissimo incontro.

Molte opere minori, cioè salmi, messe, inni, mottetti,

concerti a 4, 5, 6, 8 10, 12 voci, tanto per la cappella pontificia, quanto di diverse corti e chiese; come il *miserere* composto per le religiose del bambin Gesù in Roma, che ogni anno nella settimana santa eseguiscono con grande maestria e applausi, e altre molte non riportate nè cataloghi stampati.

*Le seguenti trovansi nella casanatense.*

Tentamen renovationis musicae armonicae syllabicae ritmicae super cantu gregoriano, saeculo VII in ecclesia pervulgatae, Federico III potentissimo ac sapientissimo Borussiae regi.

Saggi su diversi metodi di solfeggio in due dissertazioni.

Dissertazione sopra i toni del canto fermo.

L'artificio e le regole da osservarsi nel comporre tre sorte di canto.

Saggio sopra l'identità de' ritmi musicali e poetici. Firenze 1820.

Memorie storico-critiche della vita e dell'opere di Pierluigi da Palestrina. Roma 1828, volumi 2 in 4.

# VARIETA'

*Per il fausto ritorno in Roma della Santità di N. S. Papa PIO IX, solenne adunanza tenuta dagli arcadi il giorno 12 di maggio 1850 nella protomoteca capitolina.* — 8 *Roma, tipografia della R. C. Apostolica* 1850 (Un vol. di carte 139 ).

L'Arcadia seguita il suo degno costume di celebrare i fasti dalla religione e di Roma. E qual ve n'ha maggiore, nelle memorie sì dell'una e sì dell'altra, del vedere il sommo e adorato pontefice PIO IX ricondotto gloriosamente dalle primarie nazioni cattoliche su quella sede, d'onde con forsennato ardire l'avevano espulso l'ingratitudine, la fellonia, l'empietà! Grande e sublime argomento di religione e romana grandezza, ed insieme di provvidenza divina, il quale sarà materia ai futuri di poemi e di storie. Argomento che dall'Arcadia è stato trattato con dignità ed eleganza così nell'orazione del chiarissimo signor commendatore Pietro Ercole Visconti , commissario delle antichità , come nelle poesie sì greche e latine, e sì italiane, tedesche e francesi di molti valenti arcadi

——

*Opuscoli politici di Francesco Orioli , dottore di medicina, membro del collegio filosofico dell'università di Roma, professore di storia antica ed archeologia nella stessa università, già professore di fisica nell'università di Bolgona ec. membro corrispondente dell'accademia di scienze morali e politiche, sezione di storia dell'istituto di Francia: accademico benedettino dell'istituto di Bologna, uno dei tre soci esteri attivi della classe di letteratura della reale accademia di scienze e lettere di Palermo, socio onorario dell'I. e R. accademia di scienze e lettere di Padova, socio corrispondente dell'I. e R. istituto lombardo delle scienze di Milano , dell'I. e R. istituto di Venezia, della R. accademia delle scienze e lettere di Torino, e di moltissime altre accademie di Francia, Grecia ed Isole Ionie, Napoli e regno, Roma e stato pontificio, Firenze e Toscana , Parma , Lombardia ec. ec.* — 8 *Roma, tipografia delle belle arti* 1850. Vol. I. ( Sono pag. VIII e 243. )

Una parte di questi opuscoli ha veduto la luce nel giornale arcadico. Un'altra però, e la maggiore, è qui pubblicata la prima

volta dal celeberrimo letterato, che vi si mostra sì profondo filosofo e pubblicista. Darne un sunto sarebbe cosa difficilissima: tutto essendo con severa logica legato strettamente insieme dall'arte sapientissima dell'Orioli. Giovi solo il dire (invitando italiani e stranieri a legger l'opera) che non poteva l'autore far più solenne e degna testimonianza delle alte sue convinzioni politiche, cioè del suo affetto alla santa causa non solo della monarchia e dell'ordine, ma della religione cattolica e di quell'inclito pontefice, che lo ha poi chiamato meritamente a sedere nel suo consiglio di stato.

---

*Dei costumi dell' isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali per Antonio Bresciani D. C. D. G. — Volumi due.* = 8 *Napoli all' uffizio della Civiltà Cattolica nel cortile di S. Sebastiano* 1850. (Il primo volume di carte LXXI e 139; il secondo di carte 300 con due litografie.)

E' opera di gran polso, soprattutto per le cose che vi sono ragionate dottissimamente sulle antichità pelasghe e de'primitivi popoli d'Asia, a'quali deve tanto l'antica civiltà d'Italia. Quante erudizioni sui trogloditi delle diverse nazioni, sulle fogge orientali d'ogni maniera, sui tumuli sepolcrali, e specialmente sui famosi *nuraghes* della Sardegna! I quali ha l'illustre autore provato (ed in modo che non possa più dubitarsene) non essere altro che veri sepolcri di genti fenicie o cananee de'secoli più remoti. Nulla poi v'ha nè di più dotto, nè di più vivace, gentile, evidente, elegantissimo delle descrizioni che fa degli usi del vivere, sempre quasi patriarcali ed omerici, de'popoli della Sardegna. Oh lo scrittor magico ch'è questo P. Bresciani! Vero emulo in tutto del suo gran confratello Daniele Bartoli.

---

*Saggio di alcuni documenti inediti di storia umbra pubblicati per cura di Carlo Guzzoni degli Ancarani.* 8. *Foligno* 1851, *tipografia Tomassini* (*Sono pag.* 25).

Ecco un altro bel regalo che fa non solo alla storia umbra, ma sì all'italiana, l'esimio signor Carlo Guzzoni. Sono venticinque documenti o inediti o rari, parte latini, parte volgari; parte lettere ed ordini di magistrati, capitani e letterati, parte brevi di sommi pontefici. V'ha cose di Giulio II, Clemente VII, Giulio III, S. Carlo Borromeo, Lucrezia Borgia, Giuliano de'Medici, Filiberto d'Orange, Francesco Maria I duca di Urbino, Ercole I duca di Ferrara, Michele Antonio marchese di Saluzzo, Orazio Baglioni e d'altri.

*Esercitazioni filologiche. Numero* 7. — 8. *Modena, pei tipi della R. D. Camera. Dicembre* 1850 (*Sono pag.* 127).

Ciò che abbiamo detto degli antecedenti numeri, ripetiamo di questo. È opera utilissima alle nostre lettere, piena di savia critica e di belle avvertenze, e degna in tutto di quel maestro che nelle cose della lingua italiana e dell' universale filologia è il celebre signor professore Marcantonio Parenti.

— —

*Dodici lettere e due sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati con note di Antonio Enrico Mortara membro dell'accademia colombaria di Firenze, della labronica di Livorno, dell'I. e R. società aretina di scienze, lettere ed arti, dell'accademia tiberina, dell'altra della concezione e dell'arcadia di Roma, dell'accademia pontificia di belle arti in Bologna, di quella de'risorgenti di Osimo e di alcune altre.* 8. *Casalmaggiore coi tipi de' fratelli Bizzarri* 1850 (Sono pag. 32).

Le cose che qui si hanno del gran Torquato sono o del tutto inedite, o meglio emendate che non si leggono nelle stampe. Il ch. signor Mortara non solo le ha dottamente illustrate con note, ma si ha loro aggiunto una tavola delle voci e fogge di dire, o non registrate fin qui nel vocabolario della crusca, o da doversi aggiungere a maggiore autorità.

Delle lettere, che si danno per inedite, ecco un saggio.

NUM. I.

*Al molto magnifico mio signore onoratissimo il signor Luigi Zampa segretario di Sua Eccellenza in Mantova.*

Signor mio onoratissimo

Ieri giunsi qui a buon'ora; ma perchè il signor don Alfonso, per meglio passar il dolore della moglie morta, era andato ad un suo loco fuor di Ferrara quindici miglia, e bisognandomi far qualche ufficio, non mi potei espedir quel giorno. Qui erano di Francia, con le lettere che portò il Montemerlo mandato dal cardinale di Ferrara a Sua Santità, nuove coi particolari della pace, i quali non erano stati pubblicati, perchè ancora non era risoluta la difficoltà del pagar la cavalleria di Alemagna. Da poi è venuto un corriere, con lettere dei 7 del presente, che tutte le cose erano quiete, e la corte in Orleans. L'armiraglio era stato alla corte e partito. Il duca di Nemours con grandissimo dispiacer di tutta la Francia era morto. Il

cardinale di Ferrara voleva partire prima della settimana santa: ma a preghiere della regina madre è soprastato, e doveva partire il primo dì dopo le feste. Altro non ho che scrivere a vostra signoria, se non pregarla che faccia dare al signor Ferrante Bagno l'alligata: nè si maravigli se la lettera è mal scritta, perchè la scrivo in barca con tanto vento e moto del legno, che non posso fermar la mano: e viva felice, e mi raccomandi a tutti i signori della cancelleria.

Di barca presso Argenta il 16 di aprile del 1563.

Al servizio di vostra signoria
Il Tasso.

---

NUM. III (*senza direzione*).

Serenissimo principe

Se la mia partita di Mantova fu senza la grazia di vostra altezza, sperava almeno che il ritorno dovesse essere col suo favore: dal quale essendo abbandonato, non è maraviglia ch'io tardi tanto a soddisfare a questo mio debito. Ma ora, oltre gli altri impedimenti che mi ritengono, è quello dell'infermità e della febbre non cessata, per la quale mi spaventa il lungo viaggio: nè mi conforta alcuna speranza del servizio di vostra altezza, conoscendomi io inabile a tutte le cose, per le quali potesse contentarsi ch'io la servissi. Ma quanto è maggiore la mia imperfezione, tanto aveva maggior fede nella cortesia di vostr'altezza, come ho scritto altre volte al signor Fabio, dalla quale per avventura non sarei stato ingannato; ma essendo il mio rimanere quasi necessario, così per gli miei negozi di Napoli, come per quello ch'io possa trattar col nuovo papa, supplico vostr'altezza che non voglia abbandonarmi nell'infermità e nella necessità di tutte cose, delle quali io scriverei a pieno a vostr'altezza, ma temo di noiarla con la soverchia lunghezza. E se le preghiere non possono esser brevi, nè io lungo senza fastidio, pregherò in sua vece il riveritissimo Brunoro, suo ambasciatore, il quale dovrà perdonare questa mia noia alla mia antica servitù con vostr'altezza e con tutta la casa sua, ed all'infelicità di molti anni, la quale nel fine della mia vita mi dovrebbe far degno di grazia, non che di compassione: e bacio a vostr'altezza la mano.

Di Roma l'ultimo di settembre del 1590.

Di vostr'altezza serenissima

Devotissimo servitore
Torquato Tasso.

NUM. IX (*senza direzione*).

Serenissima signora

Il devotissimo affetto dell'animo mio, col quale sempre ho reverita vostr'altezza e quasi adorata, non consente ch'io possa credere che da lei, o con la sua autorità, sia fatto alcun ufficio contra me. Vostr'altezza si può ricordare che nella mia gravissima infermità si degnò di visitarmi, nel bisogno di sovvenirmi, nel partire d'impetrarmi licenza, nell' assenza di scrivere in mio favore al signor duca suo marito ed al gran duca suo zio, e d'onorar me stesso con le sue lettere, le quali conservo per testimonio della sua grazia e del mio obbligo, che sarà immortale. Laonde non posso nè dubitare della sua cortesia, nè dissimulare la mia infermità: infermità chiamo non solo la debolezza e l'indisposizione del corpo, ma la maninconia e l'ambizione dell' animo: dalla qual cosa sono costretto o a ricusare ogni servitù, o a volere i più comodi ed onorati luoghi nel servire e nell'essere servito, come fanno coloro che servono i padroni col consiglio, con le parole e con le scritture: ma sono serviti nelle tavole medesime da gentiluomini e da cavalieri. Questo favore io desiderava dal signor duca di Mantova in tutte le parti, ma in Roma più che in tutte l'altre, acciocchè il mondo s'acquetasse al giudizio di sua altezza dimostrato in questa città nella creazione di un nuovo pontefice, nel concorso di tutte le nazioni, e quasi nel teatro dell'universo: ma non parve, o non piacqne, a sua altezza di farmi questa grazia. Non la desidero più da sua eccellenza, ma da vostr'altezza, e dal gran duca ch'è il maggior principe d'Italia. Non invidii vostr'altezza questa gloria alla sua casa medesima, alla sua patria, alla sua stirpe, anzi alla sua propria cortesia, nè voglia che le sue lettere o le sue raccomandazioni abbiano perduta autorità col tempo o con l'occasione. Almeno si contenti, ch'io possa valermi delle sue raccomandazioni per aver mille scudi in dono dal gran duca, affine ch'essendomi negati i primi luoghi nelle tavole de'principi e dei cardinali, io possa vivere quel poco che m'avanza con la cortesia di vostr'altezza ne'secondi o negli altri miluoghi senza maggiore infelicità; ed in conclusione la supplico, che se mi stima indegno di questo favore, non voglia giudicarmi degno di vita: ma faccia ogni ufficio ch'io sia condannato a morte, perchè le avrei obbligo d'essere uscito per sua cagione d'infelicità. Molte sono le cose che m'inducono in queste opinioni, e l'opinioni sono impresse altamente nell'animo. Scriverei

il medesimo alla signora duchessa di Ferrara e di Urbino: ma non con tanta fede, nè con tanta speranza, che mi fosse portato rispetto. Non conserverò l'intera copia di questa lettera; ma la raccomanderò al signor abate di Santa Barbara. Della virtù e del merito di vostr'altezza credo più che non s'afferma, e non posso affermare più che non si crede, e ne spero più che non si conviene alla mia bassa fortuna, o alla depressa condizione. Il Signore le conceda lunga e felice vita.

Di Roma il 25 di luglio del 1592.

Di Vostr' Altezza

Devotissimo Servo
Torquato Tasso

---

*Lettere di ser Poi pedante nella corte de'Donati a messer Francesco Petrarca, a Gio. Boccaccio ed a Pietro Bembo, dedicate a monsignor Giovanni della Casa. Testo di lingua ridotto a miglior lezione ed illustrato con note per Antonenrico Mortara.* 8. *Casalmaggiore coi tipi de'fratelli Bizzarri e comp.* 1850 (Un vol. di pag. 63).

Di questo spiritoso ghiribizzo d'Alessandro Allegri, tutto fiorentinerie e bizzarrie, non si avevano che due edizioni: la prima rarissima, e citata dagli accademici della crusca, uscita in Bologna nel 1613: la seconda fatta tirare in soli 24 esemplari da Bartolomeo Gamba in Venezia il 1831. Deve perciò lodarsi il signor Mortara, che tenero delle italiane eleganze n'ha con bellissime annotazioni fatto un nuovo dono alle nostre lettere.

---

*Commentario latino della vita e degli studi del prof. Antonio Nodari, scritto dal di lui nipote Pietro dott. Nodari R. medico di delegazione in Verona, con un saggio di poesie latine. — Verona coi tipi di Giuseppe Antonelli.* (Sono pag. 192, in 8.)

È un elegante ed affettuoso scritto, col quale ne viene significato qual uomo si fosse monsig. Nodari, e quanto valente nelle latine lettere, e di quanta pietà e dottrina fornito. È poi a desiderare che molti imitino la bontà di lingua e la squisitezza di stile latino, con che il suo degno nipote sig. dott. Pietro ha reso un sì bel tributo alla memoria dell'illustre suo zio. *G. F. Rambelli.*

---

*Opere varie inedite di Mario Pieri corcirese.*

Corrono di molti anni, cioè fin dal 1829, che il professore Mario Pieri non ha dato al pubblico alcun frutto de'suoi studi, tanto che

da taluno sarà per avventura stimato per morto, o quasi oppresso dal peso della grave sua età, che vale a un di presso il medesimo. La qual cosa proviene, non dall'essersi egli lasciato languire in tutto questo tempo in un ozio inutile e vergognoso; ma sì perchè, non essendo mai stati i suoi scritti adulatori di popoli, o di governi, o di principi, o delle inclinazioni del secolo, aspettava tempi migliori, e più adatti, per pubblicarli almeno con qualche frutto. Oltredichè egli non fu mai tra coloro che stampano, e stampano, e stampano; e meno ancora tra quelli che pubblicano il primo *fascicolo,* innanzi di comporre il secondo, o pubblicando vanno le proprie opere a brani a brani ne'gioraali, di mano in mano che le vengono componendo: usanze ignominiose del nostro secolo, ed infamia eterna della presente letteratura europea. All'incontro egli ha sempre pensato, che fino a tanto che un'opera riposa nello scrigno dell'autore, essa può uscire un giorno più perfetta alla luce. Se non che, ripensando ultimamente il professor Pieri, che in ogni azione umana vuolsi fuggire gli eccessi, e che la virtù sta nel mezzo, e ch'egli non solo ebbe praticato il precetto di Orazio *Et nonum premantur in annum,* ma bene il raggravò, tenendo rinserrate le proprie scritture non solo nove anni, ma talvolta eziandio meglio che diciotto; e ritrovandosi inoltre, quasi inaspettatamente, in una età, nella quale l'uomo assennato, e sopra tutto l'uomo di lettere, convien che pensi di apprestare il suo val'giotto pel gran viaggio; è venuto nella risoluzione di pubblicare almeno una scelta delle sue scritture inedite, affinchè non cadano in mani indiscrete dopo che l'autore sarà ito a raggiungere i suoi grandi maestri. Le quali scritture saranno pubblicate nelle forme e nell'ordine qui sotto indicato.

Esse usciranno dalla stamperia del signor Le Monnier, la cui diligenza ed eleganza sono assai note.

I due primi volumi comprenderanno la VITA dell'autore scritta da lui medesimo; i quali potrebbesi dire che abbracciano la storia letteraria e in parte anche la civile di più di mezzo secolo, essendo nato l'autore nell'anno 1776, e trovatosi per caso in mezzo ai più singolari avvenimenti che in Italia, ed anche fuori, in questo corso di anni seguirono: di tutti i quali egli fa menzione particolare, aggiungendovi le notizie, i ragionamenti, le sentenze, le opinioni de' letterati italiani più chiari, da lui conosciuti famigliarmente; alcuni de'quali furono anche suoi maestri, o intimi amici, come dimostrarlo potrebbe un lungo carteggio da lui sempre conservato gelosamente, con altre loro scritture autografe e inedite.

Il terzo volume comprenderà le OPERE VARIE INEDITE del medesimo autore; le quali potrebbero estendersi infino al quarto e quinto volume, se l'autore venisse incoraggiato dall'esito de'tre primi a continuarne la pubblicazione. Però, dopo i due volumi della vita, che non potranno andare disgiunti, gli altri saranno pubblicati e conformati in guisa da potersi dare anche separatamente. Spera per altro l'autore, che chi leggerà i due primi volumi, non vorrà far torto agli altri separandoli dai loro fratelli. Pure in ogni cosa egli si raccomanda alla discrezione de'suoi lettori, e sopra tutto alla gentilezza, da lui tante volte sperimentata, de'suoi amici fiorentini.

Firenze, 1 febbraio 1851.

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

## NEL TOMO CXXI, VOLUMI 361, 362, 363.

### SCIENZE

*Carpi, Sulla virtù febbrifuga attribuita alla corteccia dell'* Adansonia digitata. . . . . *pag.* 3
*Orioli, Delle longevità e de'ringiovanimenti* . . . . » 14
*Albites, Applicazione dell'acetato di ammoniaca nelle ferite d'armi da fuoco* . . . . . » 39
*Catalani, Storia della vita (Prima parte)* . . . . » 46
*Maggiorani, Seconda lettera al dott. Giovanni Franceschi.* » 147

### LETTERATURA

*De-Ferrari, Sopra un trittico greco della casanatense.* » 172
*Fabi Montani, Elogio di Loreto Santucci* . . . . » 220
*Senofonte, Apologia di Socrate tradotta ed illustrata* . » 237
*Gagliuffi, Lettera inedita a Salvatore Betti* . . . . » 256
*Angelini, Vita e scritti di Enrico Castreca Brunetti* . » 261
*Montanari, Elogio di Pellegrino Farini* . . . . . » 282
*Torri, Sopra alcuni passi della Divina Commedia.* . » 304
*Scotti, Elogio di Lelio Riviera* . . . . . » 313

### BELLE ARTI

*De-Ferrari, Biografia di Giuseppe Baini* . . . . » 328
*Varietà.*

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
P. A. Ligi Vicesg.

# GIORNALE
## ARCADICO
### DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 364, 365, 366

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1851

# GIORNALE
# ARCADICO
## DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. CXXII

Gennaio, Febbraio e Marzo

1851

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1851

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

## DIRETTORE DEL GIORNALE

**S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, consigliere di stato, presidente delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, membro del collegio filologico dell'università romana.**

## COMPILATORI

BETTI cav. SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, accademico della crusca.

BORGHESI cav. BARTOLOMEO, accademico della crusca, corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia e dell'instituto di Francia, membro delle RR. accademie delle scienze di Berlino, Torino ec.

CAPPELLO dott. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia de'nuovi lincei.

MAGGIORANI dott. CARLO, membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina politico-legale nell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.

POLETTI cav. LUIGI, presidente e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell'ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, addetto al collegio filosofico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

VISCONTI commendatore PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo

capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell'università romana, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti.

## ONORARI

CARPI cav. PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei.
DE-CROLLIS dott. DOMENICO.
GERARDI dott. FILIPPO.

## COLLABORATORI

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.
BARTOLINI monsignor Domenico, ponente della sacra consulta, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale, in Roma.
BONCOMPAGNI S. E. don Baldassare, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, onorario di quella di archeologia, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere ispettore, a Bologna.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
CAMPANARI avv. Secondiano, socio corrispondente della pontificia accademia romana di archeologia, a Toscanella.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, membro del collegio filosofico dell'università, professore nel collegio nazareno, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.
CHIMENZ dott. Baldassare, chirurgo, in Roma.
CICCONETTI avv. Felice, giureconsulto, in Roma.
CONTI dott. Filippo, medico, a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, segretario del pontificio instituto agra-

rio, socio ordinario delle pontificie accademie di archeologia e de' nuovi lincei, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.

DE-FERRARI padre maestro Giacinto, dell'ordine de' predicatori, primo cattedratico casanatense, consultore delle sacre congregazioni dell'indice, de'vescovi e regolari, di propaganda e del concilio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

DE-LUCA monsig. Antonino, vescovo di Aversa.

DE-MINICIS avv. Gaetano corrispondente della pontificia accademia di archeologia, a Fermo.

DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.

FABI de'conti MONTANI monsignor Francesco, cameriere segreto di Sua Santità, pro-custode di arcadia, consultore delle sacre congregazioni dell'indice e di propaganda fide, in Roma,

FERRUCCI cav. Luigi Grisostomo, a Firenze.

FERRUCCI Michele, professore, a Pisa.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.

FOLCHI cav. Clemente, architetto di Sua Santità, consigliere dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore emerito membro del consiglio d'arte, addetto al collegio filosofiso dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, consigliere della commissione consultiva di antichità e belle arti presso il ministero del commercio e belle arti, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, corrispondente della pontificia accademia di archeologia, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Genova.

GIACOLETTI padre Giuseppe, delle scuole pie, in Piemonte.

GIULIANI padre don Giambatista, somasco, professore d'eloquenza sacra nell'università, a Genova.

GRIFI cav. Luigi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti ec., socio ordinario e conservatore perpetuo dell'archivio della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI dott. Carlo, a Spoleto.

LABUS cav. Giovanni, membro e segretario dell'I. e R. istituto, a Milano.

LEONARDI dott. Mauro, medico primario, in Amelia.

LOPEZ cav. Michele, prefetto del ducal museo, a Parma.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, conservatore de'sacri cimiteri di Roma, consultore della sacra congregazione delle indulgenze e sacre reliquie, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Osimo.

MORICHINI S. E. Rma monsignor Carlo Luigi, arcivescovo di Nisibi, tesoriere generale della R. C. A., presidente della commissione degli ospedali, consultore della sacra congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, in Roma.

ORIOLI Francesco, consigliere di stato, professore di storia antica ed archeologia nell'università, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, ordinario dell'altra pontificia de'nuovi lincei, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PAULUCCI Domenico, vicesegretario municipale, a Rimini.

PERETTI Pietro, professore emerito di farmacia dell'università, in Roma.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, membro del collegio filosofico dell' università, socio ordinario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

PLANA barone commendatore Giovanni, membro della reale accademia delle scienze, professore d'analisi nella università, regio astronomo, a Torino.

PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell' università, a Pisa.

RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a San Giovanni in Persiceto.

RAMELLI Camillo, professore, a Fabriano.

RANGHIASCI BRANCALEONI marchese Francesco, a Gubbio.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Bologna.

ROSSI monsignore Stefano, prelato domestico di Sua Santità, delegato apostolico della provincia di Ravenna.

SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Mentalboddo.

SANTUCCI ab. Domenico, rettore del collegio capranicense, in Roma.

SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Gesù, membro ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

SPEZI Giuseppe, professore di lingua greca nell'università romana, socio ordinario soprannumero della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, membro del collegio filosofico e professore di calcolo sublime nell'università, professore di fisica matematica nel collegio urbano di propaganda e nel seminario romano, socio ordinario delle pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, a Torino.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI Paolo, professore di fisica sperimentale nell' università, direttore del gabinetto fisico, segretario della pontificia accademia de' nuovi lincei, in Roma.

ZANELLI ab. Domenico, in Roma.

# SCIENZE

*Storia della vita, proposta qual nuovo organo per servire di guida allo studio della clinica. Di Vincenzo Catalani dottore in medicina e chirurgia. (Continuazione e fine.)*

PROPOSTA D'UN NUOVO ORGANO PER SERVIRE DI GUIDA ALLO STUDIO DELLA CLINICA

## LIBRO SECONDO

MUTAMENTI PRETERNATURALI DELLA MODALITA' DELLA VITA.

### CAPO I.

*Mutamenti preternaturali della modalità della genesi.*

97. L'universo può considerarsi esso stesso come un organismo propriamente detto, che ripetendosi, secondo leggi ricevute dal Creatore, produce gli esseri arganizzati. Una primitiva forza da esso Creatore infusa al mondo corporeo, come inconcreta, ed indivisibile e da noi chiamata precedentemente forza ideale, cioè forza agente secondo l'idea archetipa ricevuta, agisce egualmente conforme alla propria natura.

Non degenera mai, ed è sempre a se stessa uniforme. Le particolari aggregazioni o primordiali organizzazioni, in cui l'idea fisica si realizza, sarebbero costantemente identiche al tipo della specie; se le accidentalità non cambiassero le individuali condizioni degli elementi dell' universo, nelle cui peculiari aggregazioni la vita universale si fenomenizza. La causa efficente delle anomalie della genesi non consiste essenzialmente nei cambiamenti quantitativi e qualitativi del principio da noi detto ideale o forza conservatrice; ma nelle peculiari condizioni delle aggregazioni o primordiali composizioni organiche. Medesimi effetti sono determinati da identiche cause, che agiscono nei medesimi corpi. L'indole e la natura dei fenomeni naturali si modifica, o interamente si cambia nel mutarsi l'intensità , o la natura della forza, o la qualità dei corpi, in cui essa si esercita. L'essenzialità e la natura della forza universale suddetta, nata nel mondo corporeo, è identica sempre a se stessa, nè soffre alcun cambiamento. Le anomalie o degenerazioni, che si compiono nell'atto della fenomenizzazione o realizzazione dall'idea tipica della specie, non derivano da essa; ma essenzialmente dipendono dalle peculiari condizioni delle aggregazioni o primordiali organiche composizioni , dalle quali cambiandosi di forma nasce nella materiale sua parte la vita individuale. Queste primigenie condizioni o elementari disposizioni organiche sono le cause efficenti dei deviamentì o mostruosità della generazione.

98. Noi limitiamo le ricerche patologiche della genesi al materiale impasto ed ordinamento dell'essere il più cemplicato, e maggiormente organizzato.

Non sappiamo se in principio fosse ingenerato per *eterogenia*; e che dipoi si propagasse per *digenia*. La fisica intorno a ciò niente insegna; e non sono che deboli tentativi gli argomenti di Burdach (1), che tendono a dimostrare assere l'*eterogenia* la primordiale genesi degli animali. Nella *di genia* l'essere, che procreasi si sviluppò in due metà antagonistiche indicate con il nome di sessi. Nell'ovario della femmina, mediante peculiare secrezione di materia plastica, s'ingenera l'embriotrofo; nel testicolo dell' uomo lo sperma; e nell' atto dell' accoppiamento si determina la fecondazione; cioè la mistione o spontanea unione dello sperma con l'embriotrofo. Prima di più oltre procedere fa di mestieri chiarire il fenomeno della fecondazione. L'unione dello sperma con l'embriotrofo è una combinazione chimica; ovvero una semplice miscella? Un carattere essenziale della chimica combinazione è l'identificazione dei principii, per cui è ingenerato il nuovo composto con speciali caratteri, e la totale abnegazione delle proprietà accidentali de'principii costituenti. Nelle combinazioni chimiche sì ottiene costantemente il medesimo identico composto. Cosicchè gli acidi uniti in combinazione chimica alle basi salificabili danno costantemente i medesimi prodotti. Nella semplice miscella, dove gli elementi snno gli uni confusi e semplicemente misti agli altri, sussistono le proprietà accidentali in istato di antagonismo; vale a dire, che tendono a distruggersi scambievolmente, a neutralizzarsi, o a darsi

(1) 1. Trattato di fisiologia tomo 1.

reciproca forza. Se lo sperma unito all'embriotrofo ingenerasse una chimica combinazione , il nuovo prodotto sarebbe formato , ed il voto della natura compito. In seguito della fecondazione non terminano i movimenti, come nella saturazione; ma che anzi da essa ha origine la serie dei movimenti, che tendono alla realizzazione, ed al compimento della nuova organizzazione. Lo sperma e l'embriotrofo devono unirsi in semplice miscella antagonistica; e determinare, in seguito della fecondazione, azioni e reazioni tra l'uno e l'altro , da cui ne emerge un movimento propulsivo tendente alla realizzazione dell'idea tipica della specie. Con questa ipotesi si spiega la diversità dei sessi; e come in alcuni si determina il carattere paterno, ed in altri si manifesta l'impronta materna. Se nell'atto della fecondazione s'ingenerasse una chimica combinazione, oltre l'essere sciolto il voto della natura, si otterrebbe costantemente il medesimo identico composto.

99. Le principali cause delle anomalie della generazione si riferiscono alla costituzione degli esseri procreatori; dai quali viene formato lo sperma e l'embriotrofo. Ciascuno tende a realizzare la propria individualità; e dall'azione prevalente dell'uno o dell' altro è determinato il sesso ed il carattere personale. Dalle preternaturali organiche condizioni dell'uno, o dell'altro, o di entrambi, sono determinate le predisposizioni e le malattie materne, o paterne , o dell'uno e dell'altro. In alcuni si scorge l'impronta materna, in altri paterna; nel mentre che certi altri portano nascendo il carattere fisico paterno, e le proclività materne, vale a dire un carat-

tere *sui gereris*, che segna il punto medio tra quello del padre e quello della madre; cioè un eclettismo ereditario. L'embriotrofo e lo sperma segregati dagli organismi femmineo e maschile hanno il carattere dell'individualità; e come prodotti di naturali secrezioni portono con se l'espressione dei mutamenti, che nell'atto della rispettiva formazione organica si compiono negli organismi degli esseri procreatori; come ancora delle simpatie ed antipatie, che si destano nell'atto dell'accoppiamento fecondo.

100. In seguito della fecondazione l'embriotrofo e lo sperma in atto di antagonistica mescolanza esercitano reciproche azioni e reazioni; e determinano l'atto propulsivo, che tende alla realizzazione dell'idea tipica della specie. Il nuovo prodotto, determinato da forze antagonistiche, è in diretto rapporto con l'organismo materno. Nel uovo fecondato si hanno due sorta di antagonismi; la prima circoscritta nella rispettiva organica periferia, e determinata dallo sperma e dall'embriotrofo; e l'altra dal nuovo prodotto e dall'organismo femmineo. Dall'armonia o reciproca corrispondenza degli antagonismi ne emerge lo svolgimento normale del nuovo organismo; e dal disturbo di esssi l'anormale prodotto o la generazione dei mostri.

101. In principio l'antagonismo si compie tra gli organismi procreatori e gli organi secernenti l'embriotrofo e lo sperma; dipoi tra l'embriotrofo e lo sperma; infine tra il nuovo prodotto e l'intero organismo femmineo, e specialmente con l'ovario. La determinazione, che tende alla realizzazione dell'idea tipica, fa sì che il nuovo prodotto discenda

nell' ovidutto ed entrai nella cavità interna della matrice ; onde stabilire in essa l'antagonismo permanente , per cui si svolge completamente la vita embrionale.

102. L'uomo, come essere procreatore o dà l'impronta al nuovo prodotto nell'atto dell'accoppiamento fecondo; ed impresso che abbia in esso il carattere fisico personale, termina qualsiasi influenza paterna. Le predisposizioni ereditarie sono impresse nello sperma dall'azione antagonistica determinatasi tra le glandole secernenti e l'intero organismo. Gli organi secernenti l'umore prolifico, quantunque siano ben conformati, ed abbiano impresso il tipo del carattere della sessualità, non fermano le malattie , le quali esistono in altre parti del corpo; e dall'essere procreatore, nell'atto dell'accoppiamento fecondo, passono al nuovo prodotto. Le potenze esterne, e quelle insite all' organismo, che direttamente o indirettamente disturbano la fisiologica separazione dello sperma e dell'embriotrofo, sono le cause dirette delle predisposizioni, dei vizi congeniti , e delle malattie ereditarie, che dagli esseri procreatori passano al nuovo prodotto o composto organico.

103. Nell'atto della fecondazione si determina una mistione tra l'embriotrofo e lo sperma ; e si determinano tra gli elementi della generazione azioni e reazioni; e si stabilisce l'antagonismo , che tende alla realizzazione dell'idea tipica della specie. L'efficenza dell'azione e della reazione è inerente agli elementi antagonistici della genesi ; e viene determinata dall'azione e dalla reazione stabilitesi tra l'intero organismo femmineo ed il nuovo prodotto. Co-

sicchè l'influenza materna continua ancora ; e può eziandio determinare novelle impronte all'essere procreato. L'embrione passando dall'ovario all'ovidutto, e da questo nella cavità interna della matrice , è sempre determinato nei rispettivi movimenti dalla diretta e indiretta reazione dell'organismo materno. La diretta si compie tra le parti, che sono a contatto seco; l'altra, dalla reazione che l'intero organismo esercita negli organi della generazione.

104. Esposta la determinazione delle anomalie o mostruosità della generazione, discendiamo a stabilire i preternaturali mutamenti materiali, mediante i quali la forza procreatrice disordinata si realizza.

*a*) Straordinario sviluppo organico.

*b*) Deficenza di sviluppo organico.

*c*) Anomalie di conformazioni organiche.

*d*) Anomalie di prodotti organici.

*e*) Aumento di parti.

*f*) Mancanza di parti.

105. Cosicchè nello sviluppo organico devono considerarsi tre sorte di anomalie dell'attività plastica; cioè l'esuberanza, la debolezza ed il pervertimento. Nel primo caso si ha lo straordinario, e nell' altro la mancanza dello sviluppo organico ; e nel terzo l'attività plastica, rimanendo nell'ordine consueto, nè difettando nella maggiore o minore attività; solo si disordinano le leggi , che determinano la naturale composizione organica, e la simmetrica conformazione della macchina animale.

## CAPO II.

### *Mutamenti preternaturali della modalità organica.*

106. La modalità del mondo corporeo è determinata da una forza, che essenzialmente le appartiene come primitivamente infusagli. Le parti, che compongono l'universo, sono organiche e viventi, e sono regolate dall'idea fisica totale che il Creatore ha lor dato per legge. Costituiscono l'unità organica, nè possono separarsi, nè distruggersi in parte senza disturbare nel medesimo tempo l' armonia universale. Lo scioglimento, e la nuova determinazione della modalità delle organiche individualità sono i fenomeni e l'espressione, con cui la vita universale si fenomenizza. L'universo materiale e l'ideale fisico sono in armonia e reciproca corrispondenza; l'ideale tipico dispone il materiale ; ed il materiate corrisponde all' ideale. L' organizzazione , come diffusa ovunque, non può distruggersi senza annullarsi nel medesimo tempo l'esistenza dei corpi, quanti essi sono. L'essenzialità dei fenomeni dell'universale e della vita particolare consiste interamente nel continuo e perenne mutamento delle modalità individuali. Nella prima ci si appalesa mediante la nascita e la morte ; nell'altra coi fenomeni appariscenti di nutrizione e di denutrizione. Cosicchè cambiano i rapporti individuali, e l'essenzialità organica rimane costantemente. Nell' organizzazione animale, sia che noi la consideriamo come individualità relativa, o come aggregato di parti organiche separa-

te, noi vi scorgiamo costantemente nel punto della nascita la creazione d' un antagonismo, che determina una peculiare modalità, che cambiandosi continuamente giunge al punto del suo discioglimento; cioè all'atto della formazione di un nuovo antagonismo, determinante altra organica modalità. Cosicchè l'organizzazione in quanto all'essenza è sempre a se stessa identica, in quanto poi alla rispettiva modalità è sottoposta a continui e perenni mutamenti.

107. Le condizioni essenziali, che determinano le variazioni della modalità individuale, sono i cambiamenti del chimismo animale, della meccanica simmetria, e delle condizioni esterne, che determinano l'attività organica; cioè i mutamenti del misto organico, delle combinazioni o meccaniche disposizioni; ed in fine i cambiamenti delle condizioni esterne indispensabili al compimento degli atti vitali.

## CAPO III.

### *Mutamenti preternaturali della modalità delle proprietà organiche.*

108. Nell'organizzazione animale esistono le proprietà generali comuni ed estese a tutto il mondo organico; quelle, che si riferiscono ai chimici composti; infine altre, che si appartengono alle combinazioni o meccaniche disposizioni. Le prime sono suscettive soltanto di mutamenti d' intensità: così l'organismo può essere più o meno grave, più o meno esteso. Le altre subiscono perturbamenti quanti-

tativi e qualitativi. Cosicchè la modalità morbosa si esprime ora con l'irritazione; tal' altra volta con l'atassia; ed in certi altri casi mediante l'adinamia.

109. Il duplice mutamento preternaturale della modalità dell' attività organica, ci si appalesa nella macchina animale mediante l'espressione diretta ed indiretta. Nel primo caso noi osserviamo il perturbamento delle proprietà direttamente collegate all' organismo alterato; nell' altro i perturbamenti universali, prodotti dal disquilibrio o mancanza di alcuni antagonismi organici; per cui è mutata la modalità individuale regolata dall'idea totale.

## CAPO IV.

### *Mutamenti preternaturali della modalità delle simpatie organiche.*

110. La macchina animale si compone di parti provviste di attività vitale, ciascuna delle quali compie peculiari funzioni ed azioni antagonistiche. Dal contrasto di esse grandi o minime che siano, e da quello dei centri vitali ne emerge il punto di concentrazione, o l'unità della forza che determina la simmetria organica, e l'attitudine all'espressione attiva e passiva della vita. Cosicchè nella macchina animale esistono tanti centri vitali riuniti sotto l'impero della idea tipica, che determina la simmetria organica e l'unità della vita. Le parti componenti il meccanismo animale hanno tra loro maggiori o minori rapporti a seconda della maggiore o minore estensione dei chimici composti, e della diversa in-

tensità di attività dei centri vitali sparsi e disseminati nella macchina animale.

111. Dai principii superiormente esposti chiaro risulta, che le simpatie morbose devono determinarsi in forza dell'esaltamento, del pervertimento, e dell'indebolimento dell' attività organica dei centri di azione. Qualsiasi trasporto morboso non può spiegarsi senza una di queste peculiari organiche condizioni. I fenomeni locali o diretti derivano costantemente da un cambiamento della modalità organica; gl'indiretti od i simpatici, dal perturbamento che la condizione locale apporta alla modalità individuale.

## CAPO V.

### *Mutamenti preternaturali della modalità della composizione, e dell'organica decomposizione.*

112. I processi antagonistici di composizione e di decomposizione determinano la modalità organica. Le condizioni fondamentali, che compiono lo svolgimento del processo generale della vita plastica, sono da una parte la presenza della materia idonea ad assumere forme animali; per cui viene perennemente introdotta all'interno, ed assimilata; dall'altro lato la sostanza animale disposta a prendere nuove forme, e ad essere perennemente espulsa dal corpo. Infine l'attività organica regolata dall'impronta della idea tipica totale; per cui da una parte si compone, e dall'altra si decompone, e si mantiene perennemente l' organismo nello stato di giovinezza, conservandosi costantemente le forme e le disposizioni organiche.

113. Dal perenne antagonismo, che compiesi nella macchina animale dai liquidi, dai solidi e dall'attività organica regolata dalle leggi della idea totale, ne emerge la perenne composizione e decomposizione animale. Fenomeni, che in quanto all'essenzialità sono identici; mentre nell'uno come nell' altro vi è sempre un cambiamento di forma. Nel periodo di propulsione prevale il processo sintetico; per cui la macchina animale si dispiega, e percorre le fasi del suo ingrandimento; ed in quello di retrogradazione viene leggermente respinto; e si compie con maggiore attività il processo analitico. Allorchè l' aumento di volume si compie nel tempo stesso in tutta l'economia, si deve riguardare come una determinazione fisiologica. Se fosse possibile la diminuzione generale dell'organismo animale, sarebbe anche essa un fenomeno fisiologico. L'organizzazione individuale, percorse che abbia le fasi del rispettivo ingrandimento, è impossibile che soggiaccia o ad una graduata ed uniforme diminuzione, o ad accrescimento. Il processo antagonistico della vita plastica non è sottoposto ad un aumento nè ad una diminuzione morbosa generale. Nella consunzione e nelle tabe alcune parti diminuirono di volume e di massa; nel mentre che certe altre rimangono nello stato naturale. L'atrofia e l'ipertrofia esistono parzialmente e sono circoscritte in alcune parti; ed il più di sovente si determinano nel medesimo individuo, nello stesso apparecchio, e nel medesimo organo; fenomeni morbosi, che in qualche modo dimostrano l'impossibilità dell'atrofia, e della generale ipertrofia ipertrofia. Cosicchè le condizioni, che

determinano sì l'una e sì l'altra, devono essere essenzialmente locali; ed esistere come condizioni parziali dell'individualità organica. L'attività plastica, nello stato morboso, è adunque sottoposta a diminuzione e ad aumento parziale. Altra anormale direzione può assumere l'attività della vita plastica; e senza difettare nel più o nel meno, è talora perturbata, ed ingenera un cattivo impasto organico, i processi morbosi, e le sostanze eteraloghe.

## CAPO VI.

### *Mutamenti preternaturali della modalità della incubazione, e dei fenomeni concomitanti.*

114. Nel seme dei vegetabili e nelle uova degli uccelli l'incubazione incomincia nel momento, in cui sono poste nelle condizioni favorevoli alla generazione ed all'incubazione. Ne' mammiferi e nel uomo incomincia nell' atto dell' accoppiamento fecondo. Il primo periodo si compie nell'ovario, il secondo nell'ovidutto, ed il terzo nella matrice. Nel primo periodo si svolgono azioni e reazioni tra il nuovo prodotto e l'ovario, per cui si stacca e viene spinto nell'ovidutto; ove si determina la contrazione ed il rilassamento, e l'ovicino fecondato è cacciato nella cavità interna della matrice; organo destinato a compiere interamente l'incubazione.

115. Nel primo e nel secondo periodo scarsi sono i materiali, che l'embrione riceve pel suo ingrandimento. In questi primi due studii della vita embrionale i principali fenomeni si riducono nell'azione e nella reazione, che si determinano tra l'ovicino fe-

condato e gli organi della generazione con l'intero organismo dell'essere procreatore; per cui il nuovo prodotto viene spinto nella matrice. Velpeau (1) ritiene essere causa delle false direzioni, che prende l'embrione, le preternaturali conformazioni del nuovo prodotto, la cattiva collocazione, i difetti di conformazione, e le malattie dell'ovario e dell'ovidutto. La essenzialità della causa prossima della gravidanza estrauterina consiste nella preternaturale direzione, che assume il movimento del nuovo prodotto; e quella delle cause remote nelle alterazioni degli organi, che lo determinano. Astruc, e Kruger ritengono, che il nuovo prodotto rimanga nell'ovario, si fermi nell'ovidutto; perchè lo spavento, il timore, lo sdegno impossessandosi improvvisamente della donna nel momento dei più vivi godimenti o poco dopo, imprime in tutto l'organismo un turbamento che deve comunicarsi anche nelle parti, che determinano la direzione del movimento, che conduce il nuovo prodotto dall'ovario alla cavità interna della matrice. Opinione convalidata dalle osservazioni di Boudeloque, Lalemand, e Bellinieri.

116. La persistenza della mestruazione, i dolori ipogastrici più violenti, la nausea, i vomiti maggiormente copiosi accompagnano il più di sovente la gravidanza estrauterina. Alcune volte l'utero si gonfia, si rammollisce, e subisce quei medesimi cangiamenti, che caratterizzano la normale gravidanza. E quantunque gli organi generali, generalmente, poco si allontanino dallo stato normale; ciò non ostante

(1) *Ostetricia.*

nè segni razionali, nè segni diretti bastono a certificare la gravidanza estrauterina sino al fine del terzo mese. « *La sola gravidanza utero-tubaria lasce-* » *rebbe sospettare la possibilità d'estrar il feto per* » *le vie naturali. Quelle della incurvatura retto-va-* » *ginale, e la gravidanza interstiziale potrebbero a* » *stretto rigore farsi strada ancora per la vagina.* » *Il calibro della tromba, la sua poca dilatabilità* » *non permettono di pensarvi in alcuna delle altre* » *specie. Sotto questo riguardo, la gravidanza estrau-* » *terina riesce dunque sempre pericolosa per la ma-* » *dre e per lo feto; i suoi esiti naturali si riferis-* » *cono quasi tutti alla morte del feto, ed alla rot-* » *tura della cisti* (1).

117. Deviatosi il movimento del nuovo prodotto dalla direzione naturale, l'embrione viene collocato al di fuori della matrice; e si sviluppa incompletamente, perchè mancante dei naturali rapporti. In seguito della morte, che avviene ordinariamente nel terzo o nel quarto mese per la mancanza di nutrizione, o per l'infiammazione del suo guscio, possono avere luogo i seguenti fenomeni. Il liquido amiotico, e le altre parti fluide sono talora riassorbite, e l'embrione si converte in sostanza adiposa, o si petrifica. La cisti si ristringe, diviene fibro-cartilaginea, e si risolve in tumore solido. Il sacco può cangiarsi in una vera collezione marciosa, il feto decomporsi, e la cisti aprirsi in una cavità mucosa, o direttamente all' esterno, o immediatamente nel peritoneo; infine il nuovo prodotto può dege-

(1) Velpeau. Ostetricia.

nerare e formare un liquido ora più, ed ora meno inspessito e trasparente, di colore giallo bruno, bianco, o rossiccio, ma non purulento, e convertirsi in una cisti, che talora assume una grandezza straordinaria; in cui si trovarono persino a centocinquanta libbre di materie fluide, fra le quali ondeggiavano frastagli di feto. Il primo esito è meno pericoloso degli altri; e la cisti indurita può rimanersi nell'addome senza porre a rischio i giorni della donna. Di tale sorta sono le gravidanze, che durarono persino quaranta anni. Negli altri casi, o la malata cade nella febbre etica, mentre una suppurazione abbondante la sfinisce; o il sacco si vota a poco a poco, si asterge, si ristringe, e la piaga finisce con cicatrizzarsi, o col ridursi allo stato di un ulcere fistolosa. Il più di sovente l'infiammazione si estende alle parti vicine, suscita una reazione violenta, e con varia rapidità conduce ad un esito fatale.

118. Disceso l'embrione nella cavità interna della matrice, la reazione, risvegliata in essa dalla irritazione determinata dalla fecondazione, cambia direzione. Cosicchè nel mentre che l'embrione agisce nella matrice, questa e l'attività universale reagiscono alla forza centrifuga determinata dall' embrione; e da questo antagonismo di azioni e reazioni emerge lo svolgimento simmetrico e regolare del nuovo prodotto, che tende alla realizzazione dell'idea tipica della specie. Nè devesi collocare nella matrice una peculiare attività organica, in forza della quale si determini lo svolgimento del nuovo prodotto. Mentre osservarono alcuni l'incu-

bazione e lo svolgimento dell'embrione in altre parti; fenomeno, che direttamente dimostra che il nuovo prodotto trova al di fuori della cavità interna della matrice i necessari rapporti. Il fenomeno della generazione essenzialmente deriva dall'azione antagonistica; e non da peculiare organica disposizione della matrice. La genesi della placenta, qualora non si voglia credere essere interamente opera dell'embrione, deriva essenzialmente dalla medesima azione antagonistica. Mentre nella gravidanza estrauterina esistono placente formate ed inserite al di fuori della matrice. Pointe (1) osservava il cordone ombellicale inserito al mesenterio. Arnault (2) e Zais (3) trovarono la placenta fetale inserita al davanti della colonna vertebrale; e Bricheteau (4) attaccata ai reni ed agli intestini. L'antagonismo in principio si stabilisce tra la superficie interna della matrice e l'esterna del nuovo prodotto. In seguito si forma la placenta ed il cordone ombellicale, e si determina una circolazione diretta tra il prodotto e l'essere procreatore. Le azioni e le reazioni non risultano circoscritte tra il prodotto e l'utero, e si estendono e rapidamente diffondonsi nell'intero organismo dell'essere procreatore. Senza questa universalità di azioni e reazioni organiche non si spiega nè concepisce il massimo numero dei fenomeni fisiologici e patologici dell'incubazione e del parto.

119. Il nuovo prodotto, che va realizzandosi ,

(1) Gazzette méd. de Paris 1831 p. 273.
(2) Tesi num. 294. Parigi anno 2.
(3) Archiv. gèn. ec. tomo 25 p. 417.
(4) Bibl. mèdicale 1818 tomo 60 p. 354.

come resultato di azioni e reazioni ci conduce ad alcune considerazioni generali, onde chiarire il fenomeno dell'aborto. Il nuovo prodotto discende nella cavità interna della matrice con la disposizione propulsiva, e la tendenza alla realizzazione di un nuovo organismo; e l'essere procreatore reagisce ad esso, onde realizzare l'idea tipica, e sbararzzarsi del nuovo prodotto. Per parte dell' embrione esiste una naturale tendenza alla progressione; ed un'azione, che si diffonde nell'organismo materno, il quale reagisce concentrando le attività organiche negli organi della generazione. L'embrione esercita un'azione diretta nella matrice, ed altra indiretta che si diffonde nell'organismo materno. L'essere procreatore ha un' azione diretta negli organi genitali, e indiretta nell' embrione. Il contrasto armonico fra l'azione e la reazione determina lo svolgimento naturale dell' embrione, e realizza completamente l'idea tipica della specie. Cosicchè l'aborto essenzialmente dipende dal disturbo o pervertimento dell'antagonismo determinatosi tra il nuovo prodotto e l'organismo materno; per cui si disturba la genesi dell'organismo embrionale, e viene espulso all'esterno. Le cause, che disturbono l'azione e la reazione si riferiscono alle alterazioni di quei medesimi elementi, che determinano l'antagonismo normale.

120. Le condizioni, che per parte della donna determinano l'aborto, alcune dipendono da certe disposizioni generali dell'organismo; altre dalle alterazioni speciali degli organi sessuali. Relativamente al prodotto ha luogo il fenomeno dell' aborto nello stesso modo, che le frutta appassiscono prima di

essere perfettamente sviluppate. » *Le donne pleto-* » *riche abbondantemente ed irregolarmente mestrua-* » *te, irritabili, eccessivamente sensibili, nervose, iste-* » *riche, linfatiche, bionde, deboli, malaticce; le per-* » *sone colpite da sifilide, da scorbuto, da rachitide;* » *quelle, che hanno il bacino mal conformato, o che* » *soffrono una lesione organica, una malattia cro-* » *nica qualunque; le asmatiche, le idropiche; quelle* » *che sono affette da cachesia, che si nutrono male,* » *che si stringono il ventre o si tengono troppo* » *stretti i vestiti, si sconciano più facilmente delle* » *altre . . . . . Per ciò* » *che spetta agli organi genitali, tutte le malattie* » *croniche cui questi sono soggetti, le aderenze, le* » *deformità, gli slogamenti, le degenerazioni scir-* » *rose, encefaloidi, idatiche, le subinfiammazioni e* » *tutti i disordini; che ne derivano le alterazioni* » *organiche delle trombe; le produzioni fibrose, po-* » *lipose o di altra specie nel tessuto della matrice,* » *o ne'suoi dintorni; le aderenze contro natura dei* » *legamenti larghi, o dei rotondi; delle trombe, o del-* » *le ovaie colle parti circonvicine o fra loro; final-* » *mente tutto ciò che può incomodare lo sviluppo fa-* » *cile e regolare della matrice, durante la genera-* » *zione* (1) ». In quanto si appartiene al prodotto, la morte dell' embrione è una condizione, che determina necessariamente l'aborto. Le alterazioni valevoli a indurla sono infinite. » *Ora la malattia in-* » *comincia dalle membrane; il corion si ispessisce,* » *diviene opaco, si cuopre di rugiada all'interno, le*

(1) Velpeau, Ostetricia.

» *granulazioni della sua faccia si rigonfiano e dan-*
» *no origine alle idatidi in grappoli dell'utero. L'a-*
» *mnio soffre alterazioni quasi simili, si disorganiz-*
» *za, o contrae aderenze alle parti circonvicine. La*
» *placenta non si forma punto, o si sviluppa irre-*
» *golarmente, e diviene la sede di tutte le specie di*
» *degenerazioni. In altri casi la malattia sulle pri-*
» *me attacca la vescichetta ombellicale, o il suo con-*
» *dotto, o il sacco allantoideo. Vi sono delle circo-*
» *stanze in cui la viziatura interessa il cordone, o*
» *l'embrione: e sotto questo riguardo, le alterazioni*
» *offrono forme e gradi al sommo differenti* (1) ».
Il salasso, il bagno, l'emetico, i purganti, gli emenagoghi, le malattie acute, l'asfissia, il canto smodato, le scosse del ventre, i movimenti violenti, non promuovono l'aborto senza il disturbo dell'antagonismo determinatosi tra l'organismo materno e l'essere procreato. Ecco come il più di sovente coll' uso smodato degli emenagoghi si sconcerta l'organismo materno, ingenerandosi eziandio gravissime malattie, senza che abbia luogo l'aborto.

121. Inoltre le malattie, alle quali è soggetto il bambino dopo la nascita, sogliono ingenerarsi durante le fasi della vita embrionale. Cosicchè furono osservate in tutte l'epoche della genesi o sviluppo embrionale aderenze patologiche; distruzioni ulcerose nelle mani, nel basso ventre, nella testa ed altrove; e incontrastabili alterazioni nel polmone, nel fegato, nel peritoneo; come ancora il cordone ombellicale incompletamente, o perfettamente atrofiz-

(1) Velpeau, Ostetricia.

zato; parziali atrofie; e la chirronosi descritta da Lòbstein (1). Veron (2) e Andres (3) fanno menzione, e riportano vari casi di malattie sviluppatesi nel decorso della vita embrionale. Velpeau, Magendie, Lereboullet, Bouilland, Kerckhove, Elsoesser, ed Hill osservarono a Parigi nel 1832 il colera nel massimo numero dei casi uccidere il feto. Molti casi furono registrati nei fasti della medicina di feti nati affetti da vaiuolo, da sifilide e da altre malattie. Lo storico della febbre intermittente di Roma (4) fa menzione d'una perniciosa embrionale, la quale si manifestava mediante scosse violenti ed intermittenti. Una donna, che prese dell'oppio prima di sgravarsi, partorì un figliuolo, che manifestava i più espressivi segni di narcotismo (5). Altra disturbata essendo dal terrore della guerra, dava alla luce un maschio, che manifestava un'agitazione straordinaria; e lo stato convulsivo gradatamente si dileguava nel corso di un anno (6).

122. La costituzione individuale, qualora si stabilisca altro non essere che la modalità organica; non vi è più dubbio, che le predisposizioni sono impresse nell'atto della generazione, nel decorso dell' embrionale e della vita indipendente. Le predisposizioni e le malattie organiche s'ingenerano nell'embrione tanto dopo la formazione dell'organismo in-

(1) Iournal des progès tom. 1.
(2) Rev. mèd. 1833 tom. 3 p. 314.
(3) Iournal de progès tom. 1.
(4) Francesco Puccinotti.
(5) Mend. Handbuch der Gerichtlichex medicin tom. 3 p. 42.
(6) Asklacpicion, 1811 p. 187.

dividuale, quanto nell'atto della primordiale generazione. Come le potenze nocive disturbando l'assimilazione organica ingenerano talora le predisposizioni, e la trama dei processi morbosi negli adulti; così queste medesime cause od altre disordinando la genesi, e la conformazione o simmetrìa organica, ingenerano con maggiore facilità le predisposizioni e le malattie nell'essere in cui si realizza l'idea tipica della specie. Come non esistono emenagoghi, che determinano l'aborto senza disturbare l'antagonismo determinatosi tra l' embrione e l' organismo materno; così non possiamo prevenirlo ed evitarlo senza allontanare le cause disturbatrici; e senza riordinare il corso naturale dell'antagonismo, che esiste naturalmente tra il prodotto e l'essere procreatore. Le donne irritabili e soverchiamente sensibili provarono grandissimo giovamento nel preservarsi dalle commozioni morali; le deboli e le linfatiche, da un metodo di vita puramente analettico; le pletoriche, dal salasso e dagli alteranti. Alle malattie organiche dell' utero e di altre parti solo giovarono i rimedi valevoli a modificarle, o interamente correggerle.

123. La nuova direzione che prende la vita, oltre ai fenomeni consueti e caratteristici dell' incubazione, ci si manifesta mediante l'esaltamento delle proprietà organiche. Si consolidano i temperamenti delicati; ed alcune malattie terminano spontaneamente. Si sospende la tisi polmonare, ed il rammollimento delle ossa. La clorosi, le febbri intermittenti, e certe affezioni cutanee, il più delle volte si dileguano, per ritornare spontaneamente, terminata

che sia la gestazione. Si stabilisce uno stato di pletora, e si vedono donne incinte acquistare una specie di pinguedine; ed il sangue estratto dalla vena coprirsi di cotenna flogistica. La calorificazione si aumenta; il polso diviene pieno, forte, piuttosto lento che celere, e più molle che duro. Il temperamento sanguigno, oltrepassando i limiti della sanità, cagiona battiti di cuore, ansietà, afflusso di sangue verso la testa, vertigini, alterazioni sensoriali, e imponenti emorragie. Le secrezioni prendono altro carattere; ed un sentimento di soddisfazione e di orgoglio regna nell' animo delle incinte. Realizzandosi l'idea tipica della specie, il più delle volte l' antagonismo, determinatosi tra il prodotto e l'essere procreatore, viene disturbato; ed i fenomeni morbosi si manifestano nell'organismo materno, nel mentre che l'embrione regolarmente si svolge. Il pervertimento della sensibilità cagiona le più singolari idiosingrasie rispetto ai sensi dell'odorato, e del gusto. Le nause ed i vomiti di succhi gastrici chiari e liquidi sono accidenti comunissimi. In certe donne si manifesta sete, calore lungo l' esofago, la tiroide si gonfia, e cangia il suono della voce. Il pervertimento della sensibilità, oltre il determinare le convulsioni e l' affezione isterica, da luogo alla stessa mania; perdono le donne l'uso della ragione, che riacquistano in seguito del parto. Il pervertimento dell'attività della vita plastica ci si manifesta talora con stravaganti fenomeni. » *Una donna ve-* » *niva attaccata nel secondo mese di ciascuna gra-* » *vidanza da infiammazione con suppurazione e ca-* » *rie alla falange unghiale di un dito, che cadeva*

» *dopo quattro o cinque settimane, dopo di che il*
» *dito si cicatrizzava; essa perdeva in tal guisa*
» *nelle sue quattro prime gravidanze l'estremità del*
» *medio, dell'indice, dell'auricolare, e del pollice del-*
» *mano sinistra; e nelle tre seguenti, quelle dell'in-*
» *dice, del dito mignolo, e del pollice della mano*
» *destra* (1).

## CAPO VII.

### *Mutamenti preternaturali della modalità del parto, e dei fenomeni relativi al prodotto ed all'essere procreatore.*

124. I primi fenomeni relativi al parto si riferiscono ai movimenti primitivi, che determinano la posizione dell'embrione. Le preternaturali direzioni sono determinate dal disturbo di quel mirabile rapporto antagonistico, che determina e regola i movimenti embrionali. Se le leggi della gravità, come pensa Aristotele (2), o l'istinto, come credono Pareo (3), Mauriceau (4), e Dubois, determinassero la posizione dell'embrione, doverebbe costantemente presentarsi la stessa. Immaginaria e puerile è l'ipotesi d'Ippocrate e di Galeno, che ritengono il feto avere la testa in alto, e l'estremità pelvica rivolta verso il margine del bacino; e la parte posteriore delle

(1) Burdach, Trattato di fisiologia tom. 2 part. 2 sezione 2 suddivisione 1 cap. 1 artic. 1 pag. 721.

(2) Storia degli animali tomo 1.

(3) Opere complete cap. 13.

(4) Malattia delle donne.

natiche appoggiata contro l'angolo sacro-vertebrale; e circa al settimo mese, in conseguenza di movimenti convulsivi e determinati, rovesciarsi ad un tratto; di modo che la fronte viene ad occupare il luogo che avevano le natiche, e le natiche quello che occupava la fronte. I perturbamenti dell' antagonismo, che determina i movimenti embrionali, sono le cause delle preternaturali posizioni; le quali non apportano fastidio, nè nocumento al prodotto ed all' essere procreatore. Solo prepararono quella serie infinita di sofferenze e di mali che devono sopportarsi nel travaglio del parto. Altri ostacoli, i quali impediscono che abbia a svolgersi regolarmente il movimento, che determina il parto, sono le sproporzioni esistenti tra gli organi genitali della donna ed il volume dell'embrione; l'attività organica dell'uno relativamente a quella dell' altro. Cosicchè la soverchia ristrettezza per parte della donna, e lo smodato sviluppo dell'embrione, rendono difficile ed anche impossibile il parto. Qualsiasi disordine del travaglio essenzialmente deriva dalla mancanza di correlazione o reciproca corrispondenza tra l'organismo del prodotto e gli organi genitali, e l'attività organica dell'uno relativamente a quella dell'altro; per cui l'antagonismo, che determina il movimento del parto, è disordinato o interamente sospeso.

125. I fenomeni relativi all' uscita della secondina si riferiscono al distacco della placenta, ed all' estrusione di essa dagli organi genitali. Le contrazioni uterine, che persistono dopo il parto, sono le potenze destinate ad espellere qualsiasi corpo estraneo esistente nella matrice, ed a ricondurla allo stato

di non gravidanza o stato normale. La causa efficiente del trattenimento della secondina consiste essenzialmente nella debolezza relativa delle contrazioni uterine; per cui non si compiono i fenomeni, che seguono costantemente il parto naturale. I corpi, che rimangono nella matrice, non trovano naturali rapporti, formano centri morbosi, e diffondono il disordine nell' intero organismo.

126. L'attività organica, compito il parto, dalla centralità organica individuale viene alla periferia. Fenomeno mirabilmente espresso dalla secrezione dei lochi, da quella del latte, e dall'aumentata traspirazione cutanea. La nuova direzione, che assume la vita, deriva dalla separazione del nuovo prodotto dall'essere procreatore; per cui manca uno dei principali elementi del mirabile antagonismo, che erasi determinato nell'atto della fecondazione. I lochi, come resultato di un libero dispiegamento dell'attività plastica, diminuiscono la vitalità, e dileguano la congestione. La secrezione del latte, ed i sudori abbondanti, che emanano principalmente nei primi otto giorni, servono anche essi a dare all'organismo femmineo una nuova direzione. La diminuzione e la istantanea soppressione delle secrezioni, che seguono il parto, cioè delle tre nuove direzioni, che prende la vita, onde dispiegarsi all' esterno, determinano spesso l'infiammazione degli organi genitali, la febbre puerperale, e talvolta una secrezione di certo liquido carico di albumina nelle superficie infiammate, negli intestini, e nelle vescichette dell'eruzione miliare. Esquirol osservava nella Salnitriera, che le puerpere, come più sensibili alle commozioni

morali, sono a preferenza delle altre soggette alle alienazioni mentali che sogliono manifestarsi in seguito del disturbo o pervertimento delle secrezioni naturali, e caratteristiche del puerperio.

127. Le lesioni organiche, che in seguito del parto anormale possono determinarsi negli organi della generazione dell'essere procreatore, ed in quelli del nuovo organismo, che viene alla luce, in quanto all'essenzialità, si riferiscono a quelle, che accidentalmente si determinano negli esseri completamente sviluppati.

## CAPO VIII.

### *Mutamenti preternaturali della modalità delle fasi della vita.*

128. La vita indipendente, preparata dall'incubazione, incomincia dal momento della nascita. Nel corso naturale si svolge mediante alternativi movimenti ritmici, che tendono alla propulsione ed alla retrogradazione. I perturbamenti o mutamenti preternaturali della modalità delle fasi della vita si manifestano mediante una serie disordinata di variazioni e di cambiamenti delle attività organiche. Le rivoluzioni ed il corso della vita o non si compiono completamente, o in modo disordinato ed incomodo da costituire una serie non interrotta di anomalie, di sofferenze e di dolori. Il bambino sotto i colpi violenti dell'attività universale o cosmica dispiega completamente la rispettiva individualità. Egli reagisce alle forze generali della natura, e dal rapporto antagonistico tra la particolare e la vita

universale ne emerge la serie non interrotta di mutazioni e di movimenti ritmici regolari o preternaturali, nei quali si ripone interamente la manifestazione o l' espressione di salute e di malattia. Il feto vitale nasce con le disposizioni organiche idonee a stringere alleanza, e mettersi in perfetta armonia e corrispondenza con l'attività universale o cosmica. Quello non vitale, non trovando i naturali rapporti con il mondo esterno, deve morire nascendo. L'uomo che s'immerge nell' acqua, ed il pesce che si estrae da essa, periscono, perchè perdono i naturali rapporti.

129. Prescindendo da quanto l'organismo deve soffrire nel travaglio del parto; il rapido passaggio dai rapporti materni a quelli dell'attività universale gli fanno comportare una profonda metamorfosi. Nella prima infanzia le malattie e la mortalità sono maggiormente estese. L'attività plastica, dirigendosi specialmente nel sistema della sensibilità, degenera spesso nelle infiammazioni delle membrane cerebrali, delle palpebre, e del condotto uditorio. La sensibilità risulta massimamente commossa, e stabilisce certe predisposizioni agli spasimi, alle convulsioni, alle coliche, al trismo delle mascelle, allo storcimento degli occhi ecc. La veglia protratta, ed il ridestarsi con orgasmo, annunciano una sofferenza continua del bambino. L'attività plastica indebolita non comporta un completo sviluppo del sistema muscolare, nè lo svolgimento regolare del processo di ossificazione. I denti di latte o non appariscono, o spuntano difficilmente, determinando gravissimi inconvenienti.

130. Nella seconda infanzia l'attività della vita plastica prosegue disordinatamente a svolgersi. Gli organi della respirazione riescono soverchiamente irritabili, i singhiozzi e la pertosse si determinano specialmente in questa epoca della vita. Le malattie febbrili sono comuni, ed impressionano violentemente l'organismo. Nè risulta meno frequente d'incontrare nella seconda infanzia i catarri, le congestioni verso la testa, le ottalmie, e l'infiammazione dell'orecchio interno, che facilmente si estende al cervello. L'attività della vita plastica assume direzioni preternaturali. L'albumina, che in soverchia quantità esiste nei prodotti delle secrezioni, ingenera gli entozoari, gli esantemi inflammatori, e l'eruzioni cutanee croniche ed apirettiche: come la tigna, le croste di latte ec. La scrofola ed il rachitismo sono anche esse malattie della seconda infanzia. Il processo antagonistico della vita plastica maggiormente si disordina; e le glandole linfatiche s'ingorgano, e sopraggiungono infiammazioni atoniche con tendenza alla decomposizione ed alla suppurazione. Difficilmente si compiono la locomozione e la masticazione; e l'attitudine alla loquela si svolge difficilmente ed incompletamente.

131. Nella prima giovinezza apparisce una difficile ed incompleta dentizione permanente, ed un preternaturale svolgimento dell' attività plastica. Se creder vogliamo alle osservazioni di Nasse, la vianopatia, è mortale nel massimo grado nei giovinetti dagli undici ai quindici anni. La prima giovinezza come il precursore dello stato permanente, si svolge nel corso preternaturale della vita coi fenomeni prodromi di un'adolescenza incompleta e disordinata.

132. Nella seconda giovinezza il sangue affluisce maggiormente ai polmoni; per cui gli organi della respirazione acquistano il massimo svolgimento. Le malattie del petto sono frequenti e violente; spesso si determina la tosse, la corizza, l'angina e si versa abbondantissimo sangue dalle narici. Altre volte si svolge la pleuro-pneumonite; s'ingenerano i tubercoli, e sopravviene l'emottisi. Lo sviluppo anormale dell' attività procreatrice non determina nell' uomo rimarchevoli inconvenienti; e nella donna la nuova direzione che prende l' attività vitale degli organi sessuali disturba violentemente l' economia animale. Questo è il periodo maggiormente critico delle nostre femmine. I disordini derivano essenzialmente dagli ostacoli, che si oppongono al libero cammino della natura, e che non permettono che abbia a compiersi il completo svolgimento dell'attività degli organi sessuali. Disturbi o movimenti preternaturali, che lungi dal presentare costantemente i medesimi caratteri, cambiano nel variare la condizione individuale della donna; gli organi sessuali; il genere di vita, e le consuete abitudini, così alcune soffrono violenti reazioni organiche, altre eruzioni cutanee; nel mentre che in certe altre sgorga abbondante flusso sieroso dalla vulva, si determina la clorosi, l'isterismo e la ninfomania.

133. Nell'età adulta o nella prima metà della vita giunta al termine di sua maturità, la completa astinenza dei piaceri venerei nuoce più all'organismo femmineo, che a quello del maschio. Spesso la malinconia ed il furore nascono nelle donne per i desideri non soddisfatti. I vasi capillari contengono me-

no sangue; le vene prevalgono alle arterie; e nel declinare dell'età adulta il sistema della vena porta assume maggiore importanza; s'ingenerano i calcoli biliari, si formano parziali ostruzioni nella vena porta; si determina facilmente l'epatite, il colera, l'ipocondria. Cosicchè la proclività morbosa discende dalla testa al torace, dal torace all'addome; e finalmente si stabilisce nel sistema uropoietico.

134. Nell'età del ritorno, le attività organiche riconcentrandosi maggiormente, la vita prende altra direzione. La debolezza naturale o il ritorno della vita si manifesta prima nelle nostre femmine col cambiamento del tipo della mestruazione; ed infine con la completa soppressione della medesima. Le condizioni generali dell'organica individualità, non trovandosi in correlazione o reciproca corrispondenza con la diminuzione graduata e naturale della mestruazione, si determinano i medesimi disordini, che sogliono manifestarsi nel ritardare o incompletamente apparire il flusso mestruo nell'adolescenza. Si determina in alcune la difficoltà di respiro, ed il disordine della digestione; in altre congestioni, infiammazioni, emorragie, e sintomi d'isterismo; in fine gli accidenti variano a seconda della predisposizione a questa o a quella malattia. Nelle donne, che continuano a godere dei piaceri sessuali fino agli estremi, sviluppano negli organi della generazione le pseudomorfosi, le scirrosità, gli steatomi, i polipi, e le scirrosità nelle mammelle. Il sangue si accumula massimamente negli organi addominali. La bile diviene are ed abbondante. In questa età della vita rinven-

gonsi più stati atrabiliari, più ingorgamenti ed ostruzioni, l'emorroidi, e l'infiammazioni erisipelatose.

135. Nella vecchiaia scorgesi una macchina logora, e l'attività organica irritata ripiegandosi in se stessa, la proclività morbosa si stabilisce negli organi uropoietici. L'ossificazioni delle fibre, le obliterazioni dei vasi, la stasi, e la degenerazione dei liquidi, lungi dall'essere i fenomeni essenziali della vecchiaia, costituiscono l' espressione e la manifestazione dello svolgimento anomalo dell'ultimo periodo della vita.

## CAPO IX.

### *Mutamenti preternaturali della modalità della morte naturale.*

136. La condizione più immediata della vita consiste nel concorso delle azioni organiche; quella della malattia nel pervertimento; e della morte nel completo discioglimento; per cui non vengono più regolate dall' idea tipica totale. La morte naturale differisce dall'accidentale, inquantochè essa costituisce il termine della realizzazione dell'idea suddetta; e circonstanze individuali non la determinano prima che lo comporti il carattere della specie.

137. La parte materiale della vita è un complesso armonico di parti; la manifestazione di essa lo svolgimento facile, e regolare dei fenomeni attivi e passivi regolati dall'idea totale. La causa primordiale, che determina il tipo organico, e la sua completa realizzazione consiste essenzialmente nella forza ideale o conservatrice, che data per legge al

mondo corporeo si realizza in esso nell' atto della generazione. Nella macchina animale, come complesso di parti che tendono ad uno scopo comune, ogni funzione è un tributo che la parte paga al tutto. Nella piramide della vita noi abbiamo veduto, come dagli elementi dell' universo sono generati gli elementi animali; da questi i meccanici; dagli elementi meccanici gli organi e gli apparecchi; e dagli apparecchi, determinati dall'idea totale, emergere il mirabile fenomeno della vita individuale. Nella macchina animale, come in qualsiasi altra organizzazione, esistono certe parti ed alcune funzioni, che a preferenza delle altre si attaccano all'esistenza peculiare, e costituiscono un anello assolutamente necessario alla catena delle attività organiche. La circolazione, la respirazione, e l'attività sensoriale sono le funzioni, che a preferenza delle altre attaccandosi alla vita, furono dette condizioni immediate di essa.

138. La morte accidentale essenzialmente dipende dalla soppressione di una di esse; così noi abbiamo tre generi di morte; cioè quella per sincope, che parte dalla circolazione; quella per asfissia, che ha per punto di partenza la respirazione; in fine per appoplesia, in cui è annientata per prima l'azione cerebrale. Stabilito che la circolazione, la respirazione, e l'innervazione costituiscono un anello assolutamente necessario alla catena delle azioni organiche; qualsiasi causa diretta o indiretta, che ferma l'esercizio di una di esse, sospende la manifestazione di vita, *morte apparente*; chè se intera-

mente la sopprime, determina la morte accidentale, *morte reale.*

139. Il complesso delle funzioni organiche, come l'espressione o la manifestazione dell' antagonismo stabilitosi tra l'universale e la vita individuale, dipende non solo dalle condizioni organiche, ma inoltre dalle cause esterne; nel novero delle quali si appartengono come condizioni immediate della vita l'aria, il calore ec.; e come condizione mediata il nutrimento. Cosicchè la morte accidentale talvolta dipende dalla mancanza di correlazione o reciproca corrispondenza tra le cause interne ed esterne della vita; tal'altra dal perturbamento dell'armonia delle azioni organiche, determinato da potenze chimiche, meccaniche e dinamiche.

## CAPO X.

### *Mutamenti preternaturali della modalità individuale.*

140. La manifestazione o l'espressione dei poteri organici dipende essenzialmente non solo dalla organizzazione; cioè dalle qualità fisiche, e dalle proprietà chimiche del corpo organico: come composizione, coesione, tessitura, volume, forma e situazione dei solidi; quantità, composizione, coerenza, e situazione dei liquidi; ma inoltre dall' attività universale o cosmica. Cosicchè l'aria, il calore ecc. sono condizioni immediate della vita; e gli alimenti la condizione mediata. La simmetrìa organica deriva da leggi chimiche e meccaniche. L' essere individualizzato, dal momento che viene determinato,

ha in se una peculiare modalità; la quale svolgendosi nella realizzazione dell'idea della specie, ci si appalesa mediante una maggiore o una minore proclività a ricevere l'impressione degli agenti esterni. L'organica modalità si compone di elementi chimici e meccanici; ed è suscettiva di cambiamenti essenzialmente dipendenti dal pervertimento degli elementi chimici, e da quelli delle disposizioni o combinazioni meccaniche; e come essere relativo, cioè formante parte dell'universo, ai preternaturali movimenti, che dipendono dal perturbamento della correlazione, che naturalmente riunisce in antagonistica corrispondenza l'essere individualizzato all'attività universale.

141. La salute, in quanto all'essenzialità, è l'espressione facile e regolare di un complesso armonico di parti fluide e solide regolate in speciali movimenti secondo le leggi dell'idea totale. Le predisposizioni o proclività morbose sono i preternaturali mutamenti della modalità individuale, che essenzialmente consistono nei perturbamenti o chimici, o meccanici, o meccanico-chimici. Quelle del misto organico predispongono ai processi che le corrispondono, e che dipendono dal medesimo perturbamento chimico innalzato al massimo grado. Cosicchè la predominanza consueta nel sangue o di parti fluide, o di quelle che sono a preferenza delle altre animalizzate, costituiscono due speciali predisposizioni chimiche; una tendente a stabilire la idroemia, e le malattie che da essa derivano; l'altra la pletora, e le affezioni morbose che le corrispondono. Le meccaniche, cioè le predisposizioni

consistenti nelle preternaturali combinazioni o disposizioni organiche, sogliono disturbare le funzioni che compiono. La cattiva informazione del bacino rende difficile, ed anche impossibile, nelle donne il parto; la mancanza di estenzione relativa della carotide determina un maggiore afflusso di sangue nella testa; per cui si stabilisce prima l'abito appopletico, e si formano dipoi i versamenti sanguigni.

142. Le predisposizioni chimiche e le meccaniche predispongono prima ai disturbi funzionali relativi, ed agli analoghi processi morbosi; e consecutivamente a qualsiasi manifestazione o espressione morbosa. L'idroemia, oltre il predisporre alla clorsio ed all'isterismo, disturba i movimenti ritmici del cuore, ed ingenera, qualora sia lungamente protratta, la dilatazione dei ventricali, o la parziale, o la generale ipertrofia del cuore, e la congestione polmonare. Le predisposizioni organiche si comportano nel medesimo modo delle chimiche. La cattiva conformazione della cassa toracica, sia originaria, sia acquisita in seguito di sofferto rachitismo, disordina prima la respirazione, dipoi il processo chimico dell'ematâsi; ed infine ingenera talora l'infiammazione, tal'altra la tisi polmonare.

143. Alle predisposizioni chimiche ed alle organiche devono aggiugnersi le miste, le quali si compongono del perturbamento del chimismo animale, e del disordine delle combinazioni o disposizioni meccaniche. La diatesi scrofolosa o tubercolare deriva talvolta dallo stato idroemico del sangue; tale altra dalla preternaturale conformazione degli organi della respirazione, e principalmente della cassa toracica, che

ne impedisce la libertà dei movimenti. Spesso le proclività morbose derivano da pervertite condizioni organico-chimiche; o per lo meno le une derivano dalle altre, ed esistono di poi come condizioni, e non come complicazioni *omopatie*, di preternaturale condizione organica, o chimica, o chimico-organica.

144. La naturale modalità della vita è prodotta nell'atto della fecondazione. Determinatasi l'esistenza individuale, percorre un periodo di propulsione, ed un altro di retrogradazione onde realizzare completamente l'idea della specie. Cosicchè la modalità della vita cambia ad ogni istante; e se le cause esterne non impedissero il regolare svolgimento, sarebbe soltanto sottoposta a cambiamenti d'intensità; e le proclività morbose sarebbero soltanto formate nell'atto della generazione. Le condizioni più immediate della vita dipendono non solo dall'organizzazione; ma inoltre dall'attività universale. La vita embrionale è determinata da azioni antagonistiche sostenute dal prodotto e dall'organismo materno; e la vita indipendente d'altre determinate dall'organismo individuale e dall'attività universale. Le preternaturali condizioni dell'organica modalità individuale si determinano ancora nell'atto della primordiale procreazione: come la macchina mal conformata, che non eseguisce regolarmente i rispettivi movimenti, perchè una qualche parte sia stata rotta; ma per essere stata dall'inesperto artefice rozzamente costruita. Si determinano formata che sia l'organica individualità; perchè una causa remota disturba le combinazioni chimiche, o le meccaniche disposizioni, senza ingenerare chimico-organico processo morboso. Il vaiuolo e la sifilide, che

contraggono i feti, non sono immedesimati all'organismo nell'atto della primordiale procreazione. Gli infettano sviluppati che siano, ed in istato di comportare l'azione deleteria del virus contagioso della sifilide e del vaiuolo.

145. Le predisposizioni devono infine partirsi in naturali ed acquisite. Le naturali sono i cambiamenti successivi, nei quali si ripone l'essenza del corso della vita Le acquisite consistono nelle primordiali condizioni, o nelle profonde impressioni, che comporta l'organismo nel corso della vita; per cui si determina una preternaturale modalità. Alcune malattie, che sono determinate dall'esaltamento di certe predisposizioni, qualora siano prodotte da cause interne ed esterne, modificano in guisa l'organismo da predisporlo alla recidiva.

## CAPO XI.

### *Mutamenti preternaturali della modalità del chimismo animale.*

146. I preternaturali mutamenti del chimismo animale determinano costantemente o le proclività o i processi morbosi. In principio si costituisce un lieve cambiamento nella composizione chimica dei fluidi o dei solidi, che senza alterare profondamente le funzioni, determina una peculiare predisposizione a ricevere l'impressione di certe potenze esterne. Le medesime cause, che valsero a cambiare lievemente la chimica modalità, protratte che siano, o accrescendosi soverchiamente l' intensità della forza, de-

terminano talora i processi morbosi. Quelle tendono a svolgersi, e ad innalzarsi alla condizione di malattia; questi a distruggere interamente l'organica individuale modalità.

147. Lo stato di alterata mistione, detto altrimenti chimico-organico, viene da noi considerato in astratto, ed isolato da qualsiasi complicazione organica e dinamica. Imperocchè riesce impossibile il perturbamento della modalità chimica, senza la lesione della meccanica simmetrìa, ed il perturbamento del movimento dinamico. Ma per determinare i mutamenti preternaturali della modalità della vita, noi deduciamo dalle condizioni immediate che la determinarono i principali perturbamenti; e stabiliamo i mutamenti preternaturali del chimismo animale; quelli della meccanica simmetrìa; ed infine i disturbi di correlazione, o reciproca corrispondenza tra l'essere individualizzato e l'attività universale.

148. I preternaturali cambiamenti della chimica composizione animale non sono generali, nè universali da estendersi nell'intero organismo. Corrispondono ai particolari centri di attività vitale, diffusi e disseminati nella macchina animale, e rimangonsi il più di sovente limitati e circoscritti in alcuni tessuti, in certi organi o in alcuni liquidi, e raramente si estendono ed attaccano un intero sistema. I preternaturali chimici mutamenti della composizione del sangue costituiscono le alterazioni del chimismo animale, che a preferenza delle altre presentano maggiore estensione.

149. Alcuni riducono le funzioni alla nutrizio-

ne, alla denutrizione, ed alla sensazione. Questi generali atti organici non solo costituiscono il processo-chimico-vitale dell'economia animale; ma nessuna vita peculiare di alcun organo sussiste senza che in esso si compia lo esalare, l'assimilare, ed il sentire. Stabiliscono così morbi idiopatici determinati essenzialmente o da processi perturbati di nutrizione, o di denutrizione, o di sensazione. L'integrità organica esiste come centro o perno, attorno al quale si aggirano costantemente i processi antagonistici della vita plastica, cioè analitico e sintetico; cosicchè il misto organico o chimismo animale è ugualmente alterato dal disordine di qualsiasi di questi generali atti della vita. Le forze distruggenti e procreanti trovansi entro di noi in incessante attività, ed in perpetuo conflitto, e ciascun momento della nostra esistenza è un punto di procreazione e di distruzione. Il preternaturale mutamento o della nutrizione, o della denutrizione, o della sensazione, fino a quel momento che non cambiano la modalità organica di qualsiasi parte, sussistono come semplici condizioni etiopatiche sostenute da cause remote: le quali, rimosse che siano, il disturbo funzionale istantaneamente dileguasi. Ma alterata, che sia la chimica composizione in seguito di disturbata nutrizione, disassimilazione, e innervazione; il disordine sussiste fino a tanto, che l'attività organica non abbia distrutto quanto è esuberante, e di prava natura; o rifatto di quanto è manchevole l'animale economia.

150. Le sostanze venefiche, e quelle non affini alle individuali disposizioni che si rimangono in istato di semplice miscella, o nelle interne cavità,

come gli entozoari, ed i calcoli ec., o interposte nell'organismo, come la spina di Wan-Helmonzio, costituiscono forme etiopatiche, o disturbi dinamici, essenzialmente dipendenti dalle cause remote, ed esistono senza peculiari processi chimico-organici; per cui, rimosse le cause remote, ogni disturbo dinamico istantaneamente dileguasi. Ma ingeneratosi il processo morboso, cioè l'idiopatia, anche allontanata che sia la causa remota, sussiste, e percorre indipendentemente da essa un determinato corso. Cosicchè i veleni, miasmi, ed i contagi o si rimangono fuori di combinazione chimica, ed in stato di semplice mescolanza irritano violentemente il composto organico; ovvero immedesimandosi ad essa disturbano i processi antagonistici della vita plastica, cambiano, o interamente distruggono l'individuale organica modalità.

151. L'ipertrofia e l'ipotrofia sono l'espressione dei mutamenti preternaturali d'intensità della modalità della vita plastica. Le morbose potenze direttamente produttrici dell'ipertrofia sono quelle, che dall'azione assimilativa degli organi possono essere trasmutate in materiali organici esuberanti, delle quali soltanto può essere immediato effetto un parziale processo accresciuto di nutrizione. Laddove le potenze morbose agiscano col loro modo dinamico, non può mai avere per effetto immediato ipertrofia; e solo può essere succedanea di stato itiopatico anteriore, o dinamico, o meccanico-organico. L'ipertrofia universale, o l'effetto immediato dell' equabile aumento dell' attività della vita plastica, anzichè costituire stato di malattia, distende e maggiormente ingrandisce la sfera dell'esistenza individuale. L'aumento graduato e simmetrico della

macchina animale si svolge soltanto nel periodo di propulsione come effetto naturale; e non può esistere uno stato morboso capace di determinare l'equabile organico aumento; imperocchè cessando allora, se il fenonemo avesse luogo, di collegarsi allo stato preternaturale, si collocherebbe nel circolo dei fenomeni naturali. Il complesso dei fenomeni essenzialmente collegati all'accresciuta attività del potere della vita plastica, oltre l'essere costantemente parziale e circoscritto, altera talora il composto organico, le forme, e la meccanica simmetrìa; per cui si determina una preternaturale organica modalità individuale, capace di manifestarsi con molteplici for me.

152 L'ipotrofia o l'espressione diretta della diminuita attività della vita plastica, in quanto all'essenzialità, è lo stato contrario del complesso dei fenomeni, che immediatamente si collegano al preternaturale esaltamento dell'attività plastica. Dipende dalle potenze nutrienti, che nella quantità si trovano al di sotto di quanto è necessario a ristorare l'animale economia della materia: chè nel continuo esercizio dei vitali poteri ciascun suo organo, ciascuna sua parte s'impoverisce. L'universale ed equabile diminuzione dell'espressione della diminuita attività della vita plastica nello stato naturale ci si appalesa nel periodo di retrogradazione. E fino ad un certo grado è compatibile allo stato fisiologico; o per lo meno a guisa della pletora con uno stato di preparazione morbosa. I fenomeni organici che direttamente si collegano o all'aumentata, o alla diminuita attività del potere della vita plastica, in quanto costituiscono stato di malattia, sono costantemente limitati e circoscritti in alcune

determinate parti. L'ipotrofia primaria è sempre l'effetto immediato della pochezza dei materiali chilificabili, e de'principii respirabili e assorbibili che valgono all'arterizzazione del sangue; per cui si stabilisce prima l'anemia, e dipoi si determina il processo chimico-organico d'ipotrofia. Altre volte si stabilisce per morbosa successione di altro morbo; per effetto del quale l'organismo subisce abbondantissime perdite.

153. Le condizioni morbose, che dipendono dalla diminuita o dall'aumentata attività del potere della vita plastica alcune derivano da potenze nutrienti esuberanti, e non proporzionate ai materiali, che continuamente si perdono nell'esercizio dei vitali poteri; per cui certe parti dell'organismo ne rimangono sopraccaricate, e s'ingenera il processo chimico-organico d'ipertrofia. Altre derivano da condizioni essenzialmente contrarie, e sono l'effetto immediato della pochezza dei materiali chilificabili ed assimilabili; per cui s'ingenerano parziali processi chimico-organici d'ipotrofia. Quando a perturbare direttamente i processi di nutrizione concorrono potenze nutritizie, che non accrescono nè diminuiscono l'intensità della vita plastica; e che quantunque improprie ad una sana chilificazione, ed ematosi, sono assimilabili, ed atte a subire tale mutamento, che ne avviene una specie di saturazione, si disturba allora il potere della vita plastica, e si stabilisce una nutrizione morbosa per vizio intrinseco di qualità nei suoi materiali « *Sia adunque nei solidi o nei fluidi, che questo* » *tramestio o composizione diversa di particelle or-* » *ganiche non proprie a mantenerli nella loro crisi* » *naturale si compia: sia che questo modo patologico*

» *si stabilisca nell' organismo per effetto immediato*
» *delle succennate cause remote esterne*, *ovvero da*
» *altre cagioni interne che perturbino in qualche par-*
» *te quel mirabilissimo magistero vitale*, *per cui nel*
» *circolo progressivo di elaborazione e nutrizione cia-*
» *ciascun principio riparatore va a depositarsi*, *e a*
» *ristorare il tessuto che gli è affine*, *e che ne ab-*
» *bisogna ; esso esprime per noi una nutrizione non*
» *morbosa per eccesso o per difetto*, *ma per vizio in-*
» *trinseco di qualità nei suoi materiali. Questo idio-*
» *patico processo lo diciamo paratrofia*, *la di cui si-*
» *gnificazione concorda con quella che gli antichi da-*
» *vano alle loro voci di discrasia*, *di cacochimia* (1).

154. Nella procreazione, e nella conservazione dell'organica composizione, l'attività della vita plastica, nell'ordine consueto e naturale dell'organico svolgimento, nel mentre che ingenera gli elementi animali, determina, ingrandisce, e mantiene la forma delle parti componenti la simmetrìa animale. Cosicchè nei mutamenti preternaturali l'attività plastica non aumenta, nè diminuisce, senza subire qualche perturbamento nella direzione dei rispettivi movimenti. La condizione morbosa consistente essenzialmente o nell'ipertrofia, o nell'ipotrofia, o nella paratrofia, si verifica solo in idea, cioè considerata in astratto; mentre nel fatto empirico riesce impossibile di riscontrarla.

(1) Francesco Puccinotti, Patologia induttiva.

## CAP. XII.

### *Mutamenti preternaturali della modalità della meccanica animale.*

155. I mutamenti preternaturali della chimica modalità sono o quantitativi o qualitativi. L'attività dei processi della vita plastica talora crese d'intensità, tal'altra diminuisce, in certi altri casi prende anormali direzioni, e s'ingenerano i processi morbosi d'ipertrofia, d'ipotrofia, e di peratrofia. Il potere plastico ben rare volte determina nei rispettivi preternaturali mutamenti, una nutrizione morbosa o per semplice eccesso, o difetto, o vizio intrinseco di qualità; ed il più di sovente i preternaturali mutamenti quantitativi determinano occulti processi di paratrofia, ed i qualitativi alterono le proprietà fisiche del composto organico. Nella pletora cresce, e nell'anemia diminuisce la massa del sangue; in quella facilmente si coagula, è più plastico, ed è più tenace; contiene maggiore quantità di fibrina, e nella massa grumosa si rinvengono talora degli strati pseudo-membranacei bianchi, o gialli; ovvero mostrasi cotennosa. Nell'anemia il sangue scarseggia di fibrina, e soprabbonda di sierosità, e di parti poco animalizzate, viene meno la plasticità, difficilmente si coagula, e la massa grumosa è poco tenace, e quasi disciolta.

156. La meccanica animale o si disordina, o si discioglie; e si altera, o interamente distruggesi la modalità individuale. Le cause sconcertatrici il mirabile fisico ordinamento della meccanica animale, oltre i preternaturali mutamenti dell'attività plastica,

sono i poteri che direttamente o in qualsiasi altro modo distruggono l'integrità organica. Cosicchè le lesioni della meccanica simmetria, in quanto valgono a cambiare la modalità individuale, comprendono manifestamente i vizi, che si riferiscono alla connessione ed alla collegazione delle diverse parti organiche, ovvero alla proporzione relativa del volume, della massa, e della forma dei singoli composti; o alla debita proporzione tra le parti contenute colle contenenti. La meccanica simmetria si altera egualmente per la presenza di corpi estranei, e che non formano parte del composto organismo: come sostanze gazose, fluide, o esseri viventi.

157. La preternaturale fenomenologia dei cambiamenti anormali della meccanica simmetria è essenzialmente collegata alle alterazioni di fabbrica inerenti al tessuto medesimo in conseguenza di potenze meccaniche, o prodotte per conversione d'idiopatie, o per cause congentite; o nasce e sussiste per la presenza di cause remote che non formano parte del composto organico; ed allora viene determinata da potenze meccaniche, e dianmiche, la cui impressione nella fibra guasta la forma o la fabbrica del composto organico. La meccanica simmetrìa è alterata dalle malattie, che si domandono istrumentali; e dalle potenze estranee all'organismo, *cause remote*, che con le loro immediate qualità fanno impressione continua su la fibra; potenze però, che non rinchiudono in se la duplice condizione di morbo e di causa maccanica, come la malattia istrumentale. » *Ritengasi però che la qualità essenziale d'ambedue le specie è sempre la stessa*; *imperocchè a*

» *si considera il morbo istrumeniale come morbo*
» *in se stesso, ed è sempre a reputarsi come altera-*
» *zione della struttura anatomica del tessuto; o si con-*
» *sidera come causa, e non può in tal caso agire che*
» *meccanicamente. Cosicchè se invece dell' alterazione*
» *istrumentale, atta a turbare come causa le forme*
» *degli organi prossimi, poniamo sopra a questi altro*
» *agente meccanico, come vermi, calcoli ec., la ma-*
» *lattia che ne risulta è semper la stessa* (1).

158. Le cause morbose introdottesi, o ingeneratesi nell'organismo animale, disturbano le qualità chimiche dei corpi organici, accrescendo, minorando, o disturbando essenzialmente il potere dell' attività plastica. Ingenerano processi organico-chimici d'ipertrofia, d'ipotrofia, e di paratofia. La proclività, o la individuale predisposizione, ed i processi morbosi immediatamente collegati ai perturbamenti qualitativi del chimico-vitale processo di organica assimilazione, non possono instantaneamente ingenerarsi; e vi è di bisogno d'un certo determinato tempo affinchè si alteri profondamente la mistione organica. L'imponente e spaventevole fenomenologia determinata da alcuni veleni, da certi contagi, e dal miasma palustre; che in poche ore alterano profondamente le forme esterne del corpo, suscitano terribili disordini funzionali, e distruggono in poche ore la modalità individuale, non dipende, nè si collega essenzialmente ai disordini del potere dell' attività plastica. Operano a guisa delle cause remote, che immediatamente ingenerano *l'etiopatie*; le quali rimosse

(1) Francesco Puccinotti Patologia, induttiva.

che siano termina qualsiasi disturbo dinamico. Ingenerata dal miasma palustre la perniciosa coi sintomi allarmanti e minaccevoli l'istantanea estinzione della vita individuale, se si amministra per tempo l'antiperiodico si riordina istantaneamente il disordine dinamico, ed in brevissimo tempo ritorna la tranquillità e l'ordine. Se la condizione morbosa dell'imponente apparato sintomatologico dipendesse essenzialmente da chimico-organico processo di paratrofia; oltre che non potrebbe ingenerarsi istantaneamente, dovrebbe percorrere i periodi di aumento e di graduato decremento. Nè può essere effetto immediato di chimico-organico processo morboso la profonda alterazione dei delineamenti delle forme esterne, i copiosi vomiti, ed altra sorta di evacuazioni acritiche, la prostrazione celerissima ed enorme delle forze, il freddo all'estremità, e l'ardore divorante ed insopportabile all' interno, il polso manchevole con incredibile prostrazione, l'albuginea dell' occhio coperta di viscida sierosità, e la pelle bagnata di freddo sudore, i dolori atroci dello stomaco, e vari altri fenomeni morbosi, sotto al tormento dei quali i colerici terminano miseramente la vita qualche volta in due o tre ore, qualche altra in una giornata, di rado in tre. Il virus contagioso della sifilide, che altera profondamente i processi di organica assimilazione, determina la diatesi venerea essenzialmente collegata al chimico organico idiopatico processo. Sviluppasi lentamente, nè si risolve instantaneamente, nè i fenomeni si rinnovano periodicamente, nè il mercurio arresta il suo corso, come la china mirabilmente riordina i disturbi dinamici della perniciosa. Per le

quali cose si scorge chiaro come alcuni veleni, certi contagi, ed il miasma palustre, che operano istantaneamente, stabiliscono *etiopatie*; cioè morbi essenzialmente dipendenti da cause remote; le quali irritano violentemente il composto organico, e perturbano istantaneamente la modalità dei fluidi, e quella dei solidi; sconcertano il meccanico ordinamento della simmetrìa animale, perturbano violentemente gli atti vitali, e determinano talora la morte dinamica. In questo stato di perturbamento universale si alterono ancora i processi di organica assimilazione; per cui rimossa la causa remota rimane una condizione morbosa, che esige un qualche tempo, onde essere dileguata. I morbi, che dipendono immediatamente da idiopatico processo morboso, percorrono costantemente il periodo di aumento, e quello di graduato decremento. Quelli, che direttamente si collegano alle cause remote oltre l'essere acritici, non hanno corso determinato; ed allontanate le cause, solo rimangono le *omopatie*, cioè i processi chimico-organici determinati dai disturbi dinamici.

## CAPO XIII.

### *Mutamenti preternaturali della modalità della correlazione della vita individuale con l'attività universale.*

159. La modalità individuale, come resultato di cause interne ed esterne, e dello stato presente della forma e mischione organica, è alterata o essenzialmente mutata dalle cause interne ed esterne, dai mu-

tamenti di forme, e dagli intimi perturbamenti del composto organico. Cosicchè ci formiamo idea chiara e generale dello stato di malattia, dichiarandolo essere un perturbamento delle potenze, che determinano la modalità individuale, avvenuto per alterazione meccanica, chimica, e dinamica dell'organica individualità. In questo modo determinata la malattia, noi la consideriamo nella massima estensione, e qual essere reale e positivo; immediatamente dipendente dai cangiamenti di mistione, o di forma del materiale organico; o dalla mancanza di correlazione tra l'essere individualizzato e l'attività universale.

160. Il vitale movimento, siccome è soggetto a preternaturali mutamenti qualitativi e quantitativi; così tre maniere di alterarsi si riconoscono in esso, il difetto cioè, l'eccesso, ed il pervertimento. Alle prime due corrispondono le distinzioni stabilite da Brown tra la diatesi iperstenica ed ipostenica, ed alla terza i movimenti inversi di Darwin, e l'irritazione di Guani, che sono come irregolarità o disordini di movimenti organici. Oltre che i disturbi dinamici essenzialmente dipendono da cause interne ed esterne; egli è impossibile di riscontrare nel fatto empirico o l'accresciuta, o la diminuita, o la semplice perturbata attività dei movimenti dinamici; mentre, come i preternaturali mutamenti dei processi di organica assimilazione, esistono promiscuamente, vale dire composti di elementi quantitativi e qualitativi.

161. I preternaturali mutamenti della modalità dinamica essenzialmente derivano dai perturbamenti dell'organica assimilazione; da quelli della meccanica simmetria; e dalla pervertita correlazione tra l'essere

individualizzato e l'attività universale. Nel primo caso sono immediato effetto di chimico-organio idiopatico processo; nel secondo e nel terzo dipendono essenzialmente dai vizi della meccanica simmetrìa, o da cause remote, che non formano parte dell'organica composizione; ma che trovandosi a contatto seco, irritano violentemente il composto organico. I disturbi dinamici, i preternaturali mutamenti di mistione, e di forma del materiale organico sono ora causa, ed ora effetto scambievole gli uni degli altri; e nello stato morboso è rappresentato quel periodo di organiche successioni, in che consiste l'esistenza di vita. La pervertita corrispondenza tra l'esistenza individuale e l'attività universale disordina il movimento dinamico, i mutamenti preternaturali del movimento dinamico determinano gli idiopatici processi morbosi; questi il disturbo dinamico: ed ecco costituito un circolo di fenomeni morbosi, che in quanto all'essenzialità corrisponde a quello, che naturalmente determina l'esistenza individuale.

162. Noi abbiamo considerata la vita individuale come essere relativo, vale a dire come parte integrale dell' universo. Esiste necessariamente una corrispondenza tra la parte ed il tutto: senza questo reciproco rapporto le vite peculiari sarebbero in istato d' isolamento e d' indipendenza totale, trovandosi in esse qualsiasi ragione della propria esistenza. L'attività universale determina l'esistenza fisica individuale, e l'accompagna nel periodo di propulzione e di retrogradazione, eccitandola lievemente, dandole così movimento e vita.

163. Ora devesi rintracciarsi la condizione, che

disturba la correlazione tra le potenze esterne ed interne, e che determina il preternaturale movimento dinamico. Onde chiarire il fenomeno, devesi riportare un assioma fisico, cioè » *che eguali effetti risultano dalle stesse cause, che agiscono nei medesimi corpi.*» Onde abbiasi il semplice disturbo dinamico, che dipenda dalla pervertita correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita, alcuna causa morbosa non deve esistere nell' organizzazione individuale; perchè altrimenti la condizione, che determina il fenomeno, sarebbe o un processo chimico-organico di idiopatia, o un vizio istrumentale, o una potenza esterna, che non forma parte dell'organismo; ma che trovandosi a contatto seco, disturba i peculiari movimenti, e determina forme morbose di malattie. Le quali sono accresciute dalle cause remote o perchè aumentano l'intensità delle cause prossime, o perchè la preternaturale modalità individuale, in seguito di condizioni morbose interne non trovandosi più in corrispondenza con l' attività universale, la vita è maggiormente impedita nei suoi peculiari movimenti. Le individuali organizzazioni sono in perenne rapporto antagonistico con l'attività universale. Nel periodo di propulsione si estende ed ingrandisce la sfera individuale; ed in quello di retrogradazione, sotto i colpi violenti dell'attività universale, riconcentrandosi in se stessa, perisce l'esistenza individuale.

164. Gli atti dinamici, cioè i movimenti dei peculiari poteri della vita, sono determinati da cause interne ed esterne. Cosicchè la materia ne costituisce con le rispettive peculiari combinazioni l'essenza fondamentale, le proprietà l'espressione, determinata in

movimento degli agenti esterni, che perennemente agiscono in essa. Esistono adunque la materia, la forma, e la forza. L'attività universale, intesa pur sempre nel senso che abbiamo spiegato, determina la modalità individuale, nella quale essenzialmente consistono le forme organiche e le forze interne, che poste in correlazione o reciproca corrispondenza con l'attività universale si determina l'espressione dinamica della vita. La base fondamentale dei corpi è la materia, delle proprietà organiche le forme; così le potenze esterne nelle condizioni preternaturali agiscono in esse, e le determinano a movimenti anormali. Si disturba essenzialmente il movimento dinamico, o si ordiscono peculiari processi chimico-organici d'idiopatie. Nel primo caso il pervertimento degli atti vitali essenzialmente dipende dalla mancanza di correlazione tra l'esistenza individuale e l'attività delle potenze esterne; e nell'altro l'espressione fenomenologica di malattia deriva immediatamente dall'ordito chimico-organico processo idiopatico, che disturbando la correlazione delle forze interne colle esterne, alimenta ed accresce maggiormente l'espressione di malattia, ed il processo morboso è alimentato da cause interne ed esterne.

165. L'espressione di vita esiste come perno o punto centrale tra il composto organico e le potenze esterne; cosicchè il movimento dinamico è l'effetto immediato dell'antagonismo, determinato dalle potenze interne ed esterne della vita, cioè dall'azione che queste esercitano nel composto organico, e dalla reazione, che quelle oppongono a queste. Determinatosi il movimento dinamico, come forza esistente,

deve necessariamente avere un'azione, la quale agisce nel composto organico, accresce, o diminuisce, o interamente neutralizza l'esterne potenze morbose. Nella vita devono adunque contemplarsi tre elementi, vale a dire forme organiche, potenze esterne, e movimento dinamico. Le forme derivano dagli elementi dell'universo, determinati in peculiari chimiche e meccaniche combinazioni secondo le leggi dell'idea totale; il movimento dinamico dall'antagonismo o azione e reazione determinato dalle potenze esterne e dal composto organico. Il chimismo e la meccanica animale sono alterati da cause esterne, mentre l' organica composizione non può guastarsi da per se stessa per l'attività conservatrice, o forza d' inerzia estesa e comune a tutto il mondo organico. Determinatasi la preternaturale organica modalità, l'attività universale determina un nuovo movimento dinamico, sostenuto dall'acquisita modalità, e dalle consuete potenze eccitanti della vita. Cosicchè si spiega, come nei convalescenti rimanga perturbato il movimento dinamico, e perchè essi abbiano di bisogno di una cura più o meno protratta, allontanata che sia la causa prossima, o condizione immediata di malattia.

166. Il movimento dinamico perturbasi senza che la chimica o la meccanica animale abbiano sofferto, e solo per l'azione deleteria delle cause remote. Allora l' idiopatico processo morboso incomincia dal disturbo dinamico, che come forza disordinata disturba il processo chimico-vitale, o la meccanica simmetrìa. Cosicchè noi abbiamo pervertimenti dinamici essenzialmente collegati o agli idiopatici pro-

cessi morbosi, o alle cause remote. Esiste altro perturbamento del movimento dinamico, che essenzialmente dipende dalla modalità individuale, che congenitamente, o per condizione acquisita, si trova predisposta a reagire completamente all'attività delle potenze esterne, senza che esista un chimico processo morboso, o una lesione nella simmetrìa animale; ma per effetto di conformazione universale, o generale predisposizione chimico-organica, non reagisce equabilmente all'azione delle potenze esterne. Cosicchè il vario genere di vita, i consueti esercizi, e la varietà dei climi influiscono potentemente nelle peculiari organizzazioni. Alcuni periscono se non tralasciano l'esercizio di certi mestieri, che ad altri giovano, e vi prosperano; certi altri sono costretti ad abbandonare la vita sedentaria, nel mentre che altri non possono esercitarsi nei fisici movimenti; ad alcuni sono giovevoli i climi caldi, e a certi altri i freddi; ad alcuni è giovevole l'aria maggiormente continentale, nel mentre che ad altri giova immensamente il respirare quella, che lambisce le onde salse del mare.

## CAPO XIV.

### *Complicazioni dei mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

167. Il chimico organico processo morboso idiopatico, e la centralità delle etiopatie, ed il punto di contatto delle cause remote, dalle quali immediatamente dipende il perturbamento del movimento di-

namico, in principio è circonscritto nei punti oganicí lesi direttamente dal processo morboso, o dalla causa remota. Ove si ordisce il processo morboso, o è diretta l'azione perturbatrice del movimento dinamico, si stabilisce un potere morboso, che tende a diffondersi nell'intero organismo, e si determina per parte di questo l'universale reazione; onde modificare, e interamente dileguare la modalità morbosa. In questo antagonismo di azioni e di reazioni consistono essenzialmente la forza medicatrice della vita, e quella che tende alla disorganizzazione della modalità individuale.

168. L'antagonismo tra la forza medicatrice della natura ed il potere morboso suscita da una parte consensi fisiologici, e dall' altra i patologici. Riesce impossibile in uno stato di tanto perturbamento che non si abbiano a ridestarsi le attività organiche universali. Siccome le cause determinanti l'azione e la reazione sono essenzialmente patologiche e fisiologiche; così il ridestarsi delle peculiari attività organiche deve consistere in movimenti fisiologici, e in perturbamenti essenzialmente dipendenti dalla centralità morbosa.

169. Dall'una e dall'altra parte, cioè dalla polarità vitale, e dalla morbosa, si determinano ondulazioni di forze, che, sempre crescendo in estensione, si diffondono nell'organismo individuale, diminuendo gradatamente d'intensità. In questo perturbamento universale si determinano fenomeni morbosi consensuali o simpatici; che essenzialmente dipendono dalle lesioni organiche primitive, e sono diffusioni o radiazioni dell'ordito chimico-organico processo mor-

boso. Il trasporto degli elementi morbosi dall'interno all'esterno, o dall'esterno all'interno, o da parti meno collegate al principio vitale a quelle che lo sono maggiormente, e da queste a quelle che lo sono meno, sono trasporti o metastasi del medesimo processo morboso, che non costituiscono complicazione, *omopatia*.

170. Ma che si diano affezioni morbose in complesso costituite da patologici processi idiopatici di varia indole e natura, è verità clinica scoperta dall'antico empirismo, e da quello fino a noi raccomandato da tutti i buoni pratici. Qualche scuola sistematica per dialetto-mania, o soverchia vaghezza di immaginare sistemi *a priori*, fece talora dimenticarla; ma il furore teoretico cedendo alla fredda osservazione, il suo valore empirico sempre risorse. Cosicchè il soverchio teorizzare di alcuni, ed il confondersi da altri un sintomo con un nuovo centro morboso, per non avere ben fissata la natura e la centralità del processo idiopatico, furono le ragioni che contribuirono; a far sì che le complicazioni, *omopatie*, come fatti clinici restassero talora confuse e indeterminate.

171. Il parallelismo o le complicazioni morbose consistono essenzialmente in etiopatie o idiopatie di indole e sede diversa, che coesistono nella medesima individualità. In questo modo considerata la complicazione morbosa, *omopatia*, si vede essere ben diversa dalle successioni o trasformazioni morbose, *metaptosi*; imperocchè come conseguenze naturali dei processi primitivi, importa necessariamente un cambiamento nella modalità primordiale dell'idiopatia; come

per esempio il carcinoma, che succede alla flogsoi. I processi morbosi coesistenti nel medesimo individuo, onde abbiano a costituire *omopatie*, importa necessariamente che abbiano una individualità staccata e indipendente, cioè che siano promossi e sostenuti da cause remote diverse d'indole e di natura; che abbiano un'espressione fenomenologica particolare, e che siano curabili con diversi sussidi terapeutici; infine, che il risolversi non derivi, nè essenzialmente dipenda dal dileguarsi l'uno o l'altro dei coesistenti processi morbosi.

172. La totale indipendenza dei processi morbosi coesistenti nella medesima individualità esiste solo in idea, mentre nella macchina animale, come aggregato di parti riunite dall'idea totale, non possono coesistere processi morbosi slegati, e onninamente indipendenti gli uni dagli altri. L'azione degli uni tende a neutralizzare, o ad aumentare il potere degli altri. La fenomenologia di ciascun centro morboso conserva le caratteristiche della propria individualità; ed esiste promiscuamente confusa con quella degli altri. Come le piccole onde, che si formano nella superficie dell'acqua percossa in vari punti, che costituiscono tante piccole zone, che di mano in mano dilatandosi si urtano scambievolmente, e si confondono le une con le altre; rimanendo soltanto le centralità di ciascuna zona marcate e distinte.

173. I morbi coesistenti nella medesima individualità, che costituiscono, *omopatia*, esigono speciali sussidi igienici e terapeutici. Che prescritti a norma delle peculiari morbosità si stabiliscono di-

verse centralità,che determinano movimenti diretti a confondersi gli uni con gli altri: come le zone delle onde sonore promosse da varie voci istantaneamente modulate, che ingenerano armonia mediante l'urto scambievole.

## CAPO XV.

### *Periodicità dei mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

174. La primordiale organica modalità della vita, determinata dalla forza conservatrice o ideale, presidente al mondo corporeo, regola un movimento interno che essenzialmente le appartiene. Il misto organico, e la meccanica simmetrìa costituiscono il fondamento dei movimenti universali della peculiare organizzazione. Le potenze esterne, regolate dall' attività universale, eccitano il composto organico, e nella risultante dei poteri organici si stabilisce una centralità, che regola i movimenti dinamici, nei quali interamente consiste l'esercizio e l'espressione della vita.

175. Il composto organico è l'organo dei movimenti, le forze determinanti, alcune sono esterne, altre insite all' organismo: ed i movimenti attivi e passivi della vita sono regolati dalla centralità ideale, determinatasi nell'interno dell'organismo. Il circolo dei fenomeni, mediante i quali ci si appalesa la vita, è dimostrato da fenomeni eclatanti essere essenzialmente di natura ritmico. Nell'universo non esiste uniformità di movimento, ed ogni variazione

di modalità si compone di una serie successiva di mutamenti, tendenti alla propulsione ed alla retrogradazione, che in quanto all'essenzialità corrispondono agli elateri anteriore e posteriore dei corpi elastici. La vita è unica ed indivisibile, e si compone di fenomeni elementari antagonistici, i quali costituiscono un circolo di movimenti. La periodicità elementare si svolge nelle azioni semplici e primordiali della vita; segue periodi corti, e riesce impossibile di misurarne l'estensione. La funzionale si svolge manifestamente, e la sua natura ritmica non lascia veruna dubbiezza. La periodicità universale ritorna ad intervalli più o meno determinati, che conicidono con le diverse fasi del nostro pianeta; cioè il giorno e la notte, che corrispondono alla veglia ed al sonno.

176. Il processo morboso cambia la rispettiva modalità, e l'essenzialità della vita rimane sempre a se stessa identica. Cosicchè la periodicità o la manifestazione ritmica del circolo dei movimenti vitali sussiste, ed il processo morboso nella manifestazione dei rispettivi fenomeni è sottoposto al medesimo periodico movimento. I momenti dei movimenti o azioni antagonistiche della vita, siano elementari, funzionali, o universali, non più si corrispondono nello stato morboso: così l'espansione della fibra non corrisponde alla contrazione, l'espirazione all'ispirazione, la veglia al sonno ec. La modalità morbosa, oltre il pervertimento universale delle varie periodicità della vita, ne determina altre, che essenzialmente le corrispondono. Nel perturbamento dei consueti ritmici movimenti della vita, ed in quelli che im-

mediatamente derivano dalla modalità morbosa, consiste interamente l'espressione fenomenologica o dinamica dello stato di malattia.

177. La periodicità dei movimenti ritmici della vita non deriva dalla modalità morbosa; ed il perturbamento di essa essenzialmente le corrisponde. » *E di fatto, o tu consideri la vita dal lato del suo* » *passivo commercio col mondo esteriore, e come in* » *questo stato si compie a periodi, così periodici pure* » *si fanno i fenomeni vitali che ne dipendono: o tu* » *la consideri dal lato della sua forza attiva o del* » *processo di vita individuale, e qui pure vedrai ogni* » *azione progressiva tornare a tempo al suo princi-* » *pio, e ciò che fu causa mutarsi periodicamente in* » *effetto, e viceversa. E siccome anche lo stato mor-* » *boso si mostra sempre in parte passivo ed in parte* » *attivo, così volendo il clinico tenere conto della* » *periodicità nei fenomeni di malattia, è necessario* » *che sappia ridurli alle loro sorgenti, e ne conosca* » *i principali motori: ciò che distinguo quelli che di-* » *pendono passivamente dall'azione periodica di certe* » *cause esteriori da quelli che partono dalla periodi-* » *cità propria de'processi attivi di vita. Quindi emerge* » *che la periodicità, che si lega col periodico potere* » *morboso delle cause esterne, non può essere che del* » *vitale movimento, sia poi che in questo consista as-* » *solutamente la malattia-paracinesie-sia che le sue* » *alterazioni sussistano come sintomi d'un idiopatia.* » *Questa maniera di periodicità noi già la chiamam-* » *mo di parosismo o di accesso, come appartenente* » *al morbo febbrile; ma, considerata in generale può* » *dirsi dinamica. L'altra che è tutta attiva, e sussiste*

» *per sè come l'idiopatia , anzi non é che il corso*
» *determinato dell'idiopatia stessa, e che appunto per*
» *questa ragione chiamammo periodicità di processo,*
» *può dirsi anche chimico-organico* (1).

## CAPO X.

### *Mutamenti naturali della modalità morbosa.*

178. I fenomeni simpatici, le metastasi di diffussione o di successione, ed i processi omopatici non cambiano la natura dello stato di malattia. Diffondendosi maggiormente gli elementi morbosi di già esistenti, cambiando di sede, o ingenerandosene dei nuovi, la modalità individuale prende altra direzione, e variasi nelle accidentalità l'espressione fenomenologica del primitivo processo morboso. Mentre l'attività organica che reagisce all' azione del processo morboso, per la nuova direzione dello stato di malattia, non si oppone nel medesimo modo , nè con la medesima intensità di forza all' azione morbosa ; e per le mutate condizioni del processo morboso , sia per cambiamenti di sede, sia per omopatie sopraggiunte variasi del pari l'intensità e la direzione del potere morboso; onde è che si altera l'espressione o la manifestazione di malattia.

179. Determinatasi la modalità morbosa, come essenzialmente collegata all' organica composizione animale, è sottoposta a successivi e perenni mutamenti. Nella sfera animale, che tutto è azione e mo-

(1) Francesco Puccinotti, Patologia induttiva.

vimento, qualsiasi preternaturale modalità in essa determinatasi non può rimanersi in riposo, e necessariamente è spinta dal potere, che determina il movimento universale. Il corso della malattia si compone del periodo di propulzione, e di quello di retrogradazione; così in essa esistono tre punti, cioè quello in cui si determina la genesi morbosa, l'altro in cui si risolve e interamente dileguasi il processo morboso; in fine quello che determina il massimo svolgimento, o la maggiore estensione. *L'incrementum* ed il *decrementum* degli antichi esprimono due verità dichiarate dal fatto empirico; ma lo *status* non può esistere nella sfera dell'organica composizione animale, in cui tutto è successione e movimento. Le fasi del processo idiopatico, destinte in *erudita, cozione, e crisi*, mirabilmente ci confermono consistere l'essenzialità del corso della malattia in successivi e continui mutamenti.

180. O tu consideri la malattia nel lato della chimica composizione, o della meccanica animale, ovvero in quello del perturbamento dinamico, vedrai lo stato di malattia consistere essenzialmente in un punto segnato nella sfera morbosa dell' indice della rispettiva modalità; ed il rimanente o non esistere perchè passato, o perchè non è ancora entrato nella catena successiva dei mutamenti naturali dello stato di malattia. La modalità individuale e l'universale è un punto, che nel circolo del tempo non si riproduce; mentre la natura nelle rispettive direzioni è originale, e non si riproduce.

181. Lo stato di malattia, come la modalità della vita, si compone di movimenti successivi e antago-

nistici, che tendono alla propulsione ed alla retrogradazione; ed in essa viene ripetuto quel medesimo circolo di movimenti ritmici, in che consiste interamente la manifestazione di vita. Le trasformazioni, *metaptasi*, delle cause prossime o processi morbosi tanto nella stessa sede, come la suppurazione, lo scirro, la cancrena in che si trasforma la flogasi; quanto fuori di essa, come allorchè un morbo etiopatico si trasforma in idiopatico; sono fenomeni ben diversi dei mutamente successivi e naturali, in che consiste essenzialmente l'estensione morbosa. Le metastasi successive e le diffussive, ritenendo la medesima natura del morbo, che si trasloca, sono una continuazione di esso, e non un modo di loro trasformazione *metaptosi.*
» *Alcune etiopatie meccanico-organiche, e specialmente*
» *quelle che dipendono da materie irritanti, convertonsi in morbi idiopatici, che restano anche dopo*
» *espulse le cause locali, e cessata la locale lesione*
» *del tessuto. Tale è la febbre putrida che succede*
» *al gastricismo: tali sono quelle cachessie in che si*
» *converte la verminazione, durabili anche dopo che*
» *la presenza de vermi più non esiste nel tubo enterico: tale è la paralisi, in che si converte la colica*
» *saturnina. Come pure il passaggio di una etiopatia*
» *dinamica in morbo idiopatico rappresenta sempre una*
» *metaptosi. Il convertirsi del reumatismo acuto in*
» *cronico sotto forma di paratrofia linfatica o scorbutica: la parastesia ganglionica sotto forma d'ipocondriasi, che è pure un modo di successione di*
» *esso reumatismo, sono tutte metaptosi, nelle quali*
» *può mutarsi il processo di paradiapnia. Egli ha*
» *pure delle converzioni etiopatiche di vizi instrumen-*

» *tali*, *che sono i tumori ossei ; le anchilosi e via* » *dicendo* (1).

## CAPO XVII.

### *Cause determinanti i mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

182. Le anomalie o mostruosità della generazione, o realizzazione dell'idea della specie, non derivano immediatamente dal principio ideale o forza conservatrice; ma essenzialmente dipendono dallo stato preternaturale delle primordiali organizzazioni, dalle quali cambiandosi di forma nasce la vita particolare. Cosicchè le principali cause dei mutamenti preternaturali della modalità della generazione sono le predisposizioni fisico-morali degli esseri procreatori, dai quali viene segrecato lo sperma e l'embriotrofo. Le potenze esterne, e le insite all'organismo, che direttamente o in qualsiasi altro modo disturbano la fisiologica formazione dell'uno e dell'altro, sono le cause remote delle preternaturali organiche disposizioni, dei vizi congeniti, e delle malattie ereditarie, che dagli esseri procreatori passano al nuovo composto organico.

183. Determinatosi l'antagonismo tra il prodotto e l'essere procreatore, l'atto di propulsione svolge completamente il corso naturale delle fasi o periodi della vita embrionale. La preternaturale direzione del movimento, che determina il corso successivo

(1) Francesco Puccinotti, Patologia Induttiva.

dei fenomeni organici dell' essere che va realizzandosi, essenzialmente dipende dalle variate condizioni delle attività organiche, che sostengono l'azione e la reazione, le quali regolano qualsiasi atto propulsivo della vita embrionale. Come ancora i fenomeni preternaturali del travaglio e del parto essenzialmente dipendono dal perturbamento di quelle medesime cause interne ed esterne, le quali determinano la spontanea e naturale separazione del prodotto dall'essere procreatore.

184. I preternaturali mutamenti dell'attività organica nel prodotto e nell'essere procreatore, in seguito della naturale e spontanea separazione, derivano immediatamente dal perturbamento delle condizioni, le quali dirigono nell' essere procreatore la vita dall' interno all' esterno, e nell' essere procreato dall' esterno all' interno. Il nuovo organismo completamente sviluppato, percorse interamente le fasi della vita embrionale, dai rapporti uterini o materni passa agli universali o cosmici. Si determinano due sorte di antagonismi; alcuni si rimangono ristretti nell' individuale organica periferia; altri si estendono tra la peculiare e la vita universale. Le condizioni preternaturali degli elementi, che determinano la varietà degli antagonismi interni ed esterni, ingenerano i preternaturali mutamenti della modalità delle fasi, in che internamente consiste l'estensione della vita. Alterano il potere plastico, ed ingenerano i processi chimico-organici d'ipertrofia, d'ipotrofia, e di paratrofia. Finalmente i preternaturali poteri interni ed esterni della vita arrestano il corso naturale degli atti vitali, cioè la circolazione, la respirazione,

e l'innervazione; ed ingenerano lesioni organiche da rendere impossibile il ripristinamento e l'esercizio degli atti essenzialmente collegati alla vita; sciolgono l'antagonismo individuale, e determinano altra organica modalità.

## CAPO XVIII.

### *Esiti delle proclività morbose della modalità della vita.*

185. Le proclività o predisposizioni morbose abbiamo veduto consistere essenzialmente o in successivi cambiamenti naturali, o in preternaturali mutamenti della modalità chimico-organica; per cui nel variarsi i periodi o fasi della vita siamo maggiormente sottoposti a certe malattie, e meno ad alcune altre, e non siamo egualmente attaccati dai medesimi processi morbosi. Gli esiti delle proclività naturali della modalità della vita, le quali essenzialmente consistono nei cambiamenti successivi determinanti il corso e l'estensione della vita, consistono nei mutamenti successivi e naturali, che la modalità organico-chimica subisce nel corso della vita peculiare. Le proclività caratteristiche della propulsione cedono il posto a quelle della retrogradazione; quella della prima a quella della seconda infanzia; quella dell'infanzia propriamente detta a quella della puerizia; quella della prima giovinezza a quella dell'adolescenza; quella della pubertà a quella della media età; quella dell'età adulta a quella dell'età del ritorno; quella della seconda metà della

vita matura a quella della vecchiaia. La proclività morbosa dalla testa discende al torace, dal torace all'addome, e finalmente nell' ultimo periodo della vita si stabilisce nel sistema uro-poietico.

186. Le preternaturali predisposizioni o proclività morbose, siano acquisite o congenite, consistono essenzialmente in mutamenti preternaturali del chimismo, o della meccanica simmetrìa, o dell'uno e dell'altra. Le proclività chimiche sono suscettive di mutamenti: e come profonde alterazioni del composto organico non si dileguano istantaneamente, e richiedono una cura lungamente protratta. Le potenze dell'igiene tengono il primo posto, perchè bisogna impiegare quei rimedi, la cui azione facciasi sentire perennemente, e che in tutti gl' istanti sia riprodotta. Il regime alimentare, il clima, ec. sono le cattive abitudini che bisognano modificare. La proclività morbosa chimica o si mantiene costantemente nel corso della vita, predisponendo l' individualità ad alcune speciali matattie, o interamente si dilegua; o innalzandosi alla condizione di malattia stasbilisce altra proclività morbosa, o interamente scioglie l'antagonismo vitale, determinando la disorganizzazione generale della vita individuale.

187. La meccanica proclività morbosa non raramente persiste nell'intero corso della vita, e non sempre è in nostro potere di risolverla. Gli agenti dell' igiene e della terapìa chirurgica non valgono il più delle volte a togliere le proclività meccaniche. Le predisposizioni chimico-meccaniche facilmente si risolvono se dipendono essenzialmente dai preternaturali mutamenti dell'attività del potere plastico; difficil-

mente ed incompletamente se la predisposizione chimico-meccanica si compone di elementi meccanici indipendenti dai mutamenti preternaturali del chimismo animale; infine risultano superiori a qualsiasi compenso igienico e terapeutico se consistono interamente nel perturbamento inamovibile della meccanica simmetrìa.

## CAPO XIX.

### *Esiti dei mutamenti preternaturali della modalità del chimismo animale.*

188. L'attività plastica talvolta diminuisce d'intensità, tal'altra si estende oltre i limiti consueti, ed ingenera nel primo caso i processi chimico-organici d'ipotrofia, e nell'altro quelli d' ipertrofia; ovvero non alterandosi nel più o nel meno è essenzialmente perturbata nella direzione, per cui s' ingenera una nutrizione non morbosa per eccesso o per difetto, ma per vizio intrinseco di qualità nei suoi materiali. Orditosi il processo morboso, è in parte sottoposto alle leggi consuete della vita, non totalmente, perchè i poteri organici subiscono profonde alterazioni. Il preternaturale antagonismo, stabilitosi nell'interno della periferia animale tra la condizione immediata della malattia e l'attività organica, perturba essenzialmente la modalità individuale. Cosicchè oltre il determinarsi un preternaturale circolo di poteri organici, variasi la correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita. Nel perturbamento universale le potenze organiche tendono a riordinare la modalità individuale, ed il processo morboso a perturbarla maggiormente. D'un lato si vuole il discio-

glimento dell' antagonismo vitale ; dall' altro quello del processo morboso. Nel corso della malattia esistono due preternaturali momenti di forze; il primo consiste nell'azione che il processo morboso esercita nelle parti vicine, per metterle nel medesimo disordine; l' altro nella reazione che le parti sane oppongono all'azione della causa prossima o condizione immediata di malattia; cioè la forza che opera, onde conservare l' individuale organica modalità. Questa somma di poteri reazionari od automatici è quella forza medicatrice che fu tanto vagheggiata nelle prische scuole; e che nel nostro organismo perennemente fa resistenza a quanto contraria l'ordine della mistione, e dell' organica simmetrìa, ed il libero esercizio del movimento dinamico. La reazione, che l'attività organica oppone all'azione morbosa, non opera scientemente, nè con alcun prevedimento, ed è la reazione automatica, che si oppone allo stato morboso con uno sforzo insolito o un di più di attività promossa dalle stesse potenze perturbatrici o condizioni immediate di malattia. L'attitudine a determinare peculiari reazioni all'azione che comunica il potere morboso all'economia animale, consiste essenzialmente nel composto organico, regolato dall'idea totale; e considerato da noi come organo dei movimenti vitali. E dalla resistenza o attività vitale sono determinati i processi di riparazione organica, che introducono nell'organismo novi principii , levano gl' inconvenienti, e aggiungono gli acconci, per cui incessantemente sono riparati i danni , che alla mistione organica vengono recati dal continuo agire dei nostri organi.

189. Dal preternaturale antagonismo determinatosi tra il processo morboso e l'attività organica universale deriva immediatamente il perturbamento della modalità individuale, e la nuova maniera di compiersi dei processi antagonistici del potere plastico; dai quali dipende interamente il corso e la maniera di risolversi dei chimico-organici processi morbosi. Il processo morboso idiopatico, come dipendente dai poteri vitali, procede con andamento regolare; nè è in nostro potere di troncarlo in un subito, e vi abbisogna tanto tempo quanto è richiesto dalle successioni delle azioni assimilative intese a togliere le particelle non più idonee al mantenimento dell' esistenza individuale, e a rimettervi delle nuove convenientemente ordinate.

190. I mutamenti preternaturali della modalità del chimismo animale sono quantitativi e qualitativi. A indebolire la soverchia energia dei processi di organica assimilazione basta una protratta dieta, a rianimarli valgono i nutrienti. Determinatosi il chimico-organico processo morboso d'ipertrofia, possono dileguarlo i cambiamenti dei momenti, dei processi del potere plastico; imperocchè accrescendosi la composizione, s' indebolisce, mediante la dieta, il processo sintetico di assimilazione. Cosicchè i digiuni, la dieta vegetabile, l' aumentata attività delle glandole secernenti gli umori che sono cacciati dal corpo, le abbondantissime perdite di sangue diminuiscono l'obesità; e qualora siano soverchiamente protratte determinano la consunzione e la tabe. I preternaturali mutamenti del composto organico, i disquilibri idraulici, l'accresciuta, la diminuita, e la

pervertita attività delle funzioni essenzialmente dipendenti dalla soverchia energìa del potere plastico si dileguano, accrescendosi la decomposizione, e minorandosi il processo di disassimilazione o organica decomposizione.

191. I nutrienti, il vitto animale, i tonici analettici sciolgono il processo chimico-organico d'ipotrofia. Condizione morbosa, che essenzialmente consiste nell' insufficiente organica assimilazione; così deriva immediatamente da potenze nutrizie, che nella loro quantità si trovano al disotto di quanto è necessario ad equilibrare il momento di organica decomposizione. Questa insufficente organica assimilazione, dalla quale immediatamente derivano non pochi morbi di varia indole e natura, non può in altro modo ristorarsi, che col diminuire il momento di decomposizione, e coll'aumentare, mediante i nutrienti, il processo chimico-vitale di organica assimilazione. Il potere plastico, come composto di due processi antagonistici, cioè analitico e sintetico, mantiene l'integrità organica se gli elementi antagonistici, di cui si compone, nelle alternative successioni uno rifà quanto dall'altro si disfà; formando così un circolo d'azioni vitali, come i momenti alternativi degli elateri anteriore e posteriore dei corpi elastici; chè l'azione dell'uno distrugge la forma determinata dall'azione dell'altro; per cui il corpo elastico, perennemente percosso, si mantiene in alternativo e perenne movimento. Il processo sintetico prevalendo all'analitico ci si appalesa mediante l'apparato fenomenalogico dell' attività esuberante del potere della vita plastica: chè se a questo pre-

vale il precesso d'organica disassimilaziene, allora sotto l'influenza dell'indebolita attività plastica si determinano i chimico-organici processi d'ipotrofia. L'espressione fenomenologica o della diminuita o dell'accresciuta attività plastica rimane costantemente, se non sono riordinati i perturbamenti della correlazione o reciproca corrispondenza tra l'estensione dei movimenti antagonistici, cioè analitico e sintetico, dei quali si compone il potere plastico.

192. I poteri, che determinano il processo chimico-organico di nutrizione non eccedendo nella quantità, nè mancando nei suddetti poteri la sufficente quantità di materia necessaria a riparare le continue perdite, che incessantemente si fanno nell' esercizio degli atti vitali; e solo difettando per la qualità, ne deriva immediatamente una parziale, o generale discrasia nel fomite interno di nutrizione. S'ingenera il chimico-organico processo morboso di paratrofia non riparabile coi poteri regolati per qualità. Si determina adunque nel corso di questa affezione una composizione chimica realmente morbosa, dacchè non conviene ai poteri della vita, e tende anzi a rompere l'integrità organica. Gli esiti dei preternaturali mutamenti qualitativi del potere plastico non possono consistere, che nella distruzione intera dello stato organico, e quindi nella morte parziale o totale, o nel riordinamento della turbata disposizione dei principii elementari; o infine nella liberazione da essa di qualunque materia inconveniente che vi si fosse introdotta o prodotta. Le parti uscite dalla capacità a vivere, e che non sono più atte a rimettersi ai consueti posti fa di mestieri, al

riordinamento della salute, che siano assorbite dai linfatici, e fuori mandate per gli emuntori, mentre altre se ne appongono piene della facoltà di vivere. Ai perturbamenti del chimismo animale, che dipendono dalla mancanza di alcuna base elementare, si richiede più particolarmente, e in maggiore quantità, proporzione avuta alle altre, l'aggiunta di quella medesima base ch'è deficiente.

## CAPO XX.

### *Esiti dei mutamenti preternaturali della modalità della meccanica animale.*

193. L'universo somministra gli elementi immediati al chimismo animale, ed il chimismo animale alla meccanica simmetrìa. Nella generazione, dai preternaturali mutamenti della correlazione tra le potenze, le quali determinano l'antagonismo vitale, che determina la formazione di nuove parti organiche, sono assimilati incongrui principii, per cui si compie la genesi morbosa o per eccesso, o per difetto, o per vizio intrinseco di qualità nei suoi materiali. Le potenze morbose disturbano talora gli agenti o cause immediate della generazione, ed il chimico-organico processo morboso s'ingenera nell' atto della primordiale formazione. Il labbro leporino, le anomocefalie e anomorachie, e secondo alcuni i cefaloematomi, la cianopatia, ed in fine ogni genere di mostruosità o per difetto, o per eccesso, o per trasposizione di parti, sono lavori morbosi immediatamente collegati ai perturbamenti delle

leggi, le quali regolano il naturale organico svolgimento.

194. La meccanica animale è alterata dai fisici mutamenti preternaturali degli elementi componenti la piramide della vita. Il chimico-organico processo idiopatico, le potenze morbose, che direttamente o in qualsiasi altro modo alterano le proprietà fisiche degli elementi animali, guastano la meccanica simmetrìa. Pel riordinamento della quale vogliono esser rifatte le perdite, e le forme simmetriche degli elementi meccanici. Ristaurazione compita dalla forza medicatrice della vita. Così si risolve il chimico-organico processo idiopatico, e mediante chimica-vitale adesione sono rifatte e insieme riunite le parti lese e disgiunte da meccanica potenza. Come ancora dall' attività organica vengono cacciate dal corpo le potenze remote, che non formano parte dell'organismo, ma che trovandosi a contatto seco guastano la meccanica animale. Per alcuni difetti di meccanica disposizione, che spontaneamente, e dalle semplici forze della natura non sono risolvibili: come certe preternaturali collocazioni, e adesioni di alcune parti, vi è di bisogno della terapìa chirurgica. Spontaneamente non si ripone al consueto posto l'anza intestinale strozzata nell' ernia incarcerata; nè si caccia fuori dalla vescica il calcolo, che mediante collocazione meccanica attura il canale destinato ad emettere le orine. Le lesioni meccaniche non risolvibili dalle forze della natura, nè da quelle dell'arte, cambiano essenzialmente l'organica modalità individuale, e così gli atti organici si compiono con maggiore o con minore difficoltà. I prin-

cipii eterogenei alla vita introdottisi nella meccanica animale, o internamente ingeneratisi, i quali non costituiscono chimica combinazione, e sono interposti nelle fibre, o sospesi nei fluidi animali in semplice miscella o sospensione meccanica, sono potenze remote le quali irritano violentemente il composto organico, ed essenzialmente guastano la meccanica simmetrìa. Potenze morbose, che se prima di avere ingenerato chimico-organico processo idiopatico sono eliminate e cacciate dal corpo, qualsiasi disordine dinamico da esse determinato istantaneamente dileguasi. I vermi negli intestini, il calcolo nella vescica, il laccio che stringe un arto, conturbano violentemente il movimento dinamico; ma cacciati che siano dal corpo, ogni perturbamento dinamico ed ogni movimento disordinato ritorna allo stato consueto; e l'ingorgo vascolare, tolto che sia il laccio, se non si è ordito il processo filogistico ed il rilassamento delle membrane dei vasi, con la medesima facilità e quasi istantaneamente si dilegua.

## CAPO XXI.

*Esiti dei mutamenti preternaturali della modalità della vita, determinati dalla pervertita correlazione tra l'esistenza individuale e l' attività universale.*

195. Le cause immediate della vita individualizzata sono essenzialmente riposte nel chimismo e nella meccanica animale, nelle proprietà generali ed accidentali della materia, e nell' attività univer-

sale ; così nei mutamenti preternaturali dei poteri interni ed esterni della vita si perturba immediatamente il movimento dinamico, l'espressione o manifestazione di vita. Il chimico-organico processo morboso altera prima le proprietà organiche, dipoi la correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita. L'attività universale comunica all'organismo disordinato la medesima forza , dalla quale deve emergere, come in fatto ne emerge, il perturbamento dinamico. Il circolo dei poteri o cause immediate della vita consiste essenzialmente in potenze esterne, ed in altre insite all'organismo individuale. Queste sono determinate in azione da quelle, cioè dall'antagonismo determinatosi tra l'organizzazione individuale e l'attività universale. Così si spiega, come l'influenza cosmico-tellurica, senza ledere il chimismo animale e la meccanica simmetrìa, talora disordina, tal'altra riordina i perturbamenti dinamici. Come la vita in certe stagioni è rigogliosa, e massimamente attiva e reagisce violentemente alle potenze esterne ; così in altre riconcentrandosi in se stessa difficilmente risponde all'azione delle esteriori potenze , quantunque siano maggiormente attive. Onde guarire certe affezioni morbose, alcune volte conviene intraprendere la cura in determinate stagioni. Lo stesso fatto empirico ci mostra, come alcuni, che vivono prosperamente nei climi marittimi , soffrono violenti perturbamenti dinamici nell'internarsi nei climi maggiormente continentali, e vi perirebbero se non li abbandonassero per ritornare a quelli che incautamente lasciarono. La periodicità di ciascuna vita

peculiare nei rispettivi ritmici movimenti corrisponde interamente ai grandiosi e periodici movimenti della vita universale, e perciò li consideriamo quali ripetizioni o consensuali vibrazioni degli immensi movimenti, che determinano l'espressione fenomenologica della vita universale.

196. Gli esiti dei perturbamenti e della sospensione degli atti vitali, che immediatamente derivano dai mutamenti preternaturali della correlazione tra la vita individuale e l'attività universale, si riducono ai seguenti; o il perturbamento della correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita oltre il pervertimento dinamico ingenera il chimico-organico processo idiopatico; ed allora lo stato morboso percorre i suoi stadi o fasi indipendentemente dalle cause remote. I preternaturali mutamenti siano di quantità e di qualità delle proprietà organiche, i quali immediatamente derivano dalla perturbata correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita; riordinata che essa sia, ogni pervertimento dei movimenti dinamici si riordina, tornando istantaneamente la quiete e la tranquillità. La sospensione dei movimenti ritmici della vita o termina rimettendosi in esercizio gli atti vitali; ovvero, essendo la sospensione soverchiamente protratta, per la costante e persistente mancanza tra le potenze interne ed esterne della vita, ne segue il disciogliere completo dell'antagonismo vitale, cioè la morte dinamica. Cosicchè gli asfitici per gas deleterio respirato, o per essere stati inversi nell' acqua, se durante lo stato d'asfisia non si formano lesioni organiche o ritornano nello stato di completa salute, rimettendosi in

esercizio e perenne movimento gli atti in che consiste interamente l' espressione e la manifestazione di vita; o si rimangono nel sonno di morte, non potendosi riordinare nè mettere in movimento l'antagonismo vitale.

## CAPO XXII.

### *Esiti delle complicazioni dei mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

197. Le diffusioni dello stato morboso mediante simpatici consensi, o disquilibri idraulici, o metastasi di diffusione o di successione, come immediatamente dipendenti dall'affezione morbosa primitiva, seguono il corso e l' andamento di essa. Le complicazioni morbose, *omopatìe* (1), seguono un corso peculiare e indipendente dalla malattia primitiva. Non formano parte della sintomatologa; esistono da per se, ed hanno in se stesse la ragione della propria esistenza: come i vegetabili di varia specie, che germogliano, e fecondano nel medesimo terreno, dal quale traggono i materiali, di cui essi abbisognano. Dirò di più, come i feti gemelli, che indipendentemente l'uno dall' altro determinano un antagonismo vitale con l'essere procreatore; dal qua-

(1) Per omopatie intendono alcuni un processo morboso di natura idiopatica diverso d'indole e di sede dalla primitiva idiopatia già stabilita, e accompagnatasi a questa per effetto di qualche causa remota primitiva o secondaria. Noi estendiamo maggiormente il valore del vocabolo omopatia a tutti gli stati morbosi, dei quali è suscettiva la macchina animale, poco interessandoci se sono di natura etiopatica o idiopatica.

le ne emerge lo svolgimento simmetrico e regolare della peculiare esistenza individuale.

198. L'affezione morbosa non può esistere sola, onde abbia a costituire *omopatìa*. Imperocchè fino a quel momento che lo stato morboso è isolato non vi può essere complicazione ; e se la malattia sopraggiunta sussiste dileguatosi il primitivo processo morboso; allora cessando di essere omopatìa, diviene malattia primitiva. Le complicazioni *omopatìe* alcune volte terminano prima dello stato morboso primitivo; tali altre nel medesimo tempo ; in certi altri casi, risolvendosi lo stato morboso, l'omopatìa prende il carattere di malattia primitiva. La forza conservatrice della vita, cioè la reazione, che l' attività organica oppone allo stato morboso, può con la medesima intesità di forza opporsi all'azione dello stato morboso primitivo, ed alla complicazione, *omopatìa*; e l'evacuazione critica compiersi dal medesimo meato escretorio, e risolversi nel medesimo tempo, ed allora facilmente si prende un'*omopatìa* per un fenomeno simpatico promosso dallo stato morboso primitivo, o per una metastasi di diffusione. Se il meato escretorio, pel quale l'una e l'altra si compie, è diverso, se avvengono in tempi diversi, un etiologista potrà facilmente ridurle ai rapporti di affinità coi rispettivi centri patologici.

## CAPO XXIII.

*Esiti della periodicità dei mutamenti preternaturali della modalità della vita*

199. La vita, in quanto all'estensione, si compone del periodo di propulsione e di quello di retrogradazione. Nel primo si svolge ed ingrandisce la sfera individuale; nell'altro diminuisce, e ripiega in sè stessa. Queste due grandi fasi della vita si compongono di periodi di una minore estensione. Durante i quali si compiono altri movimenti periodici, che coincidono con le diverse fasi della giornata, i quali corrispondono alla veglia ed al sonno. Nella periodicità universale della vita individuale si compiono i movimenti ritmici funzionali; in questi gli elementari, di una durata brevissima; onde è che riesce impossibile nello stato naturale di calcolarne l'estensione.

200. I poteri morbosi disturbano i movimenti periodici; siano essi universali, funzionali, ed elementari. I perturbamenti ritmici dei movimenti della vita corrispondono ai preternaturali mutamenti quantitati e qualitati, riconosciuti dai dinamisti moderni. La periodicità diminuisce o cresce d'intensità; ed i mutamenti ritmici si succedono gli uni agli altri lentamente, o con maggior celerità; come ancora i movimenti, di cui essi si compongono, non più si corrispondono; e l'uno si estende a carico dell'altro: come quando il movimento antiperistatico supera l'intensità e l'estensione del peristatico; per cui

si determina il vomito. Cosicchè risulta chiaro, che gli esiti dei perturbamenti dei movimenti periodici della vita sono i seguenti; cioè il movimento ritmico perturbato o ritorna allo stato consueto, o rimane interamente sospeso, o cresce o diminuisce d'intensità, o infine si disordina maggiormente; ed i momenti, di cui esso si compone, non più si corrispondono. La debolezza, e l'aumentata intensità, od il perturbamento possono estendersi al segno da determinare l'asfisia, la sincope, l'appoplesia e la morte dinamica.

201. La periodicità morbosa assume talora un intensità straordinaria, ed i mutamenti ritmici si succedono gli uni agli altri così rapidamente da spegnere la vita; tal'altra un tipo più largo, ed i movimenti si corrispondono dopo lungo lasso di tempo; ovvero accorciandosi si succedono quasi istantaneamente. La periodicità, che immediatamente dipende dallo stato morboso, allargando il tipo, gradatamente o quasi istantaneamente si dilegua. Che se poi si ristringe, ed i movimenti disordinati si compiono più celermente, allora i perturbamenti periodici diventano continui, e rimangono solo i perturbamenti ritmici, dei quali si compongono i grandi periodi, che col rendersi continui la periodicità ne rimane soppressa. Nella febbre intermittente, che diviene continua, termina la periodicità universale, e non si ha più apiressia nè parossismo, e solo rimangono i perturbamenti ritmici, dei quali si compone e l'una e l'altro.

## CAPO XXIV.

*Cause determinanti gli esiti dei mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

202. Lo stato di malattia stabilisce nell'interno della periferia organica una centralità morbosa, la quale sostiene il disordine universale; mentre tende a mettersi in correlazione e reciproco rapporto con le attività organiche. Tendenza, che non può compiersi senza determinarsi o una nuova modalità individuale; o la morte accidentale. Le potenze organiche, regolate dall'idea totale, per la forza conservatrice o inerzia organica si oppongono all' azione perturbatrice del processo morboso, risvegliando una reazione universale.

203. La forza conservatrice della vita essenzialmente deriva dalle potenze organiche determinate dall'idea totale in speciali e regolari movimenti. E l'azione che si oppone all' organica reazione, onde determinare la disorganizzazione universale, consiste essenzialmente nel processo morboso sostenuto dalle cause remote. Cosicchè l'essenzialità del potere, il quale determina il riordinamento dei mutamenti o preternaturali direzioni della modalità individuale consiste nella reazione organica regolata dall' idea totale, e sostenuta dagli agenti igienici e terapeutici. Ciò chiaramente dimostra essere erronea la cura attiva delle malattie; cioè quella che si oppone al movimento o sforzo naturale determinato dai poteri organici; mentre l'arte altro non può fare, che rin-

tracciare e calcolare la determinazione o proclività della forza conservatrice della vita, e secondarla; cioè togliere gli ostacoli, che impediscono il facile e regolare procedimento della natura, onde risolvere la condizione immediata di malattia.

## CAPO XXV.

### *Modalità della malattia.*

204. Dalle idee preconcepite di quanto si concerne alla vita ne nacquero di poi, quali immediate illazioni, i concepimenti, co' quali invano tentarono raggiungere e spiegare l'essenzialità della modalità morbosa. Alcuni si contentarono di una breve e concisa descrizione; altri, che poco o nulla versati erano nelle empiriche osservazioni, in un fenomeno, o nel misterioso significato di un vocabolo collocarono l'essenzialità della modalità morbosa. Nelle semplici teorie atomistiche, o nelle combinazioni delle fibre elementari, invano cercarono alcuni la causa efficente della vita; come del pari si smarrirono altri, che la collocarono nelle proprietà secondarie o accidentali della materia: come nell'eccitabilità browniana, e nell'irritabilità halleriana; o collocarono enti immaginari nell' organismo, come il pneuma di Platone, il calore innato d'Ippocrate, l'archeo di Paracelso, e l'etere animale di Federigo Hoffmann ecc. Alcuni vedono l'organo; altri l'espressione; ma si gli uni e si gli altri non comprendono la causa primordiale, la quale determina la genesi,

l'espressione di vita, l'estensione, ed il discioglimento dell'antagonismo vitale.

205. Il puro materialista nelle combinazioni degli elementi, e nelle simmetriche disposizioni meccaniche; e il puro spiritualista cartesiano nelle proprietà assolute e indipendenti dalla materia, non trovano che il prodotto di fervide immaginazioni; e come non hanno esatta cognizione della vita, così non possono formarsi una giusta idea della modalità morbosa. Quelli che la considerano qual essere relativo, cioè come parte integrale dell'universo materiale e spirituale, la vedono nella massima estensione. Nella modalità morbosa contemplano un circolo di mutamenti preternaturali, i quali immediatamente derivano dal disordinamento del chimismo animale, e della meccanica simmetrìa; per cui variasi la vita peculiare, e si determina una nuova correlazione tra la preternaturale individualità organica e l'attività universale. L'antagonismo determinato dalla preternaturale modalità organica e dall'attività universale è il centro ideale o perno, che sostiene e regola gli atti, nei quali riponemmo l'espressione o manifestazione di malattia. Il disordine dinamico, come essenzialmente collegato all'antagonismo vitale, non si svolge se rimane integra la naturale correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita. Variatasi la correlazione pel difetto dei poteri esterni, si ha il pervertimento funzionale, o la morte dinamica: come l'uomo asfitico per deleteri gas respirati, o per essere immerso nell'acqua. In questo brevissimo tratto di tempo non si formano lesioni chimico-organiche: come ci viene confermato dalle ne-

croscopiche osservazioni. Gli infelici cadono asfitici o morti nel mancare le condizioni indispensabili ed esterne della vita: come il pesce estratto dall'acqua non muore in seguito di lesioni o processi chimico-organici; ma per essere l'aria un elemento insufficiente a sostenere l'azione organica; nella quale consiste l'interno elemento dell'antagonismo vitale.

206. I preternaturali movimenti dinamici intimamente collegati alle alterazioni del misto organico, ed a quelle della meccanica simmetrìa, disordinano talora i processi antagonistici del potere plastico, tal'altra i meccanici rapporti; e possono esser causa di morte. Nel primo come nell'altro caso il disordine dinamico è sempre secondario; e diviene causa di disquilibri idraulici, e di chimico-organici processi morbosi, ed esiste nel medesimo tempo e come causa e come effetto. Come causa altera talora i processi di organica assimilazione, tal'altra i movimenti idraulici dei liquidi; e come effetto prende alimento dai medesimi perturbamenti che vanno ingenerandosi o nel misto organico, o nei meccanici rapporti: ed ecco nella modalità morbosa compiersi quel medesimo circolo di attività organiche, in che consiste interamente l'esistenza e l'espressione della vita individuale.

207. Il chimico-organico processo idiopatico varia essenzialmente la maniera d'esistere dell'organo, nel quale si stabilisce; e determina un nuovo antagonismo, che come eterogeneo alla vita peculiare, non trova il posto naturale nella periferia organica. Si determina dalla modalità morbosa un'azione centrifuga, la quale tende a dilatare e diffon-

dere lo stato di malattia; e dalle potenze organiche una reazione centripeta, la quale si oppone all'azione centrifuga dello stato morboso. Da questa azione e reazione ne emergono immediatamente i disordini funzionali, i quali accrescono l'intensità del processo morboso, e la preternaturale correlazione tra le potenze interne ed esterne della vita. Le cause remote, che non formano parte dell'organismo, ma che trovandosi a contatto seco, irritano violentemente il composto organico; ed i vizi istrumentali, che direttamente alterano la meccanica simmetrìa, o rimangono inerti, viziando una qualche parte, o costituiscono un centro di azione, il quale determina una universale reazione organica. La modalità morbosa si comprende nella sua integrità, e nella massima estensione dichiarandola « *Un preternaturale mutamento della vita peculiare, essenzialmente dipendente dalla variata correlazione degli elementi determinanti l'antagonismo , nel quale consiste l'essenzialità della vita: o per parte del chimismo animale, o della meccanica simmetrìa, o del movimento dinamico, determinato a preternaturali mutamenti dalle potenze esterne.*

## CAPO XXVI.

### *Cause determinanti la modalità morbosa.*

208. Determinate le condizioni immediate della vita , e quelle della modalità morbosa , riesce facile il concepire le cause remote e prossime dello stato di malattia. Quelle della vita consistono interamente in alcuni poteri esterni, ed in certi altri insiti all'or-

ganismo. Cosicchè dal peculiare antagonismo vitale, determinato da potenze interne ed esterne, ne emerge come immediato effetto l'espressione o la manifestazione di vita.

209. L'espressione dello stato morboso o condizione immediata di malattia consiste interamente nel preternaturale svolgimento dell'antagonismo vitale. Cosicchè i perturbamenti del chimismo animale, le lesioni di meccanica simmetrìa, l'azione violenta e preternaturale delle potenze esterne o insite all'organismo, sono le cause immediate o prossime dello stato di malattia. Le cause, le quali determinano i mutamenti preternaturali del potere plastico; per cui si ordiscono i chimico-organici processi idiopatici; e quelle, le quali alterano la meccanica animale, e determinano lesioni istrumentali o organiche, sono le cause mediate o remote, le quali determinano la modalità morbosa.

## CAPO XXVII.

### *Modalità della convalescenza.*

210. Nella formazione dell' antagonismo vitale noi contemplammo il primo elemento sintetico della vita; e nel suo discioglimento l'ultimo elemento analitico; fenomeni naturali che essenzialmente corrispondono alla genesi ed alla morte. Nel momento propulsivo e nel regressivo dell' antagonismo vitale, ordinati e disordinati noi contemplammo del pari l'essenza di salute e di malattia. Dalla modalità morbosa deriva immediatamente o lo scioglimento dell'

antagonismo vitale, o il suo riordinamento. Della morte accidentale e naturale abbiamo di già fatto verbo; ora ci rimane a chiarire in che consiste la modalità della convalescenza.

211. Alcuni considerano il fenomeno della convalescenza qual ultimo periodo della malattia; altri qual preludio di salute; i primi lo credono parte integrale della malattia, i secondi della salute. Infine altri ritengono essere un anello che congiunge la malattia alla salute; e perciò avere i caratteri dell'uno e dell'altra. La convalescenza, considerata senza idee preconcepite, è pel periodo che immediatamente si manifesta, dileguatosi interamente il processo morboso o causa immediata di malattia. La modalità della vita peculiare, ritornata alla naturale centralità, dirige altrimenti il complesso dei poteri organici, nei quali consiste l'esistenza e l'esercizio della vita; così il fenomeno della convalescenza è il periodo di ritorno e di assuefazione alle antiche e naturali abitudini.

212. Il trasporto al di fuori della macchina animale di principii non convenevoli, nè più idonei al mantenimento della vita, si compie nello stato di malattia con maggiore energia del processo d'organica riparazione. Quindi è, che dileguatasi la malattia, la fibra rimane manchevole nel suo stato di organica assimilazione, e però più debole di sua attività. Questa è altra condizione dei convalescenti da trattarsi nella stessa maniera; cioè quella del più pronto e regolare succedimento dell'organica assimilazione. La condizione uniforme della convalescenza e sempre a se stessa identica

non ci permette di supporla parte del processo morboso. Mentre essa sussiste dileguato che sia qual conseguenza od esito, *metaptosi*. La debolezza e la consunzione sono fenomeni compatibili, tanto allo stato di salute, come a quello di malattia. L' astinenza ed il digiuno soverchiamente protratti determinano l' una e l' altra; predispongono e non costituiscono da per se stessi lo stato di malattia; nè la morte per inedia deriva essenzialmente da chimico-organico processo morboso.

## CAPO XXVIII.

*Cause determinanti la modalità della convalescenza.*

213. Le cause remote determinano le immediate condizioni morbose, le condizioni morbose lo stato di convalescenza. Nel perturbamento universale, cioè nel conflitto di preternaturali azioni e ragioni organiche, l'attività del potere plastico non si compie regolarmente, nè si dispiega completamente. Cosicchè dileguatasi la condizione morbosa, il processo chimico-vitale deve riparare le perdite ed il consumo organico, determinatesi nel corso naturale della modalità morbosa. Come le cause remote determinano il processo morboso, cosi il processo morboso prepara lo stato di convalescenza.

214. Oltre il consumo della materia organica, che si compie nello stato di malattia, variansi d'intensità, e direzione le attività organiche; cosicchè dileguatosi e interamente risolutosi il processo morboso, la vita riprende la naturale determinazione:

ed ecco, oltre il consumo organico, altro elemento della modalità della convalescenza. Imperocchè le morbose abitudini non si tralasciano ad un istante; nè si passa senza stento e sofferenza dalle preternaturali consuetudini all'esercizio naturale dei poteri organici.

---

# LIBRO TERZO

## FORZA MEDICATRICE DELLA VITA.

### CAPO PRIMO.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità della genesi.*

215. La genesi si compie mediante peculiari atti; cioè dalla secrezione dell'embriotrofo e dello sperma; dall'unione di questo con quello in seguito dell'accoppiamento fecondo; e dall'evoluzione o svolgimento completo del nuovo prodotto. Cosicchè le anomalie dei movimenti preternaturali della modalità delle genesi si compiono in questi periodi o fasi, nelle quali si svolge completamente il nuovo organismo. Il potere organico, che riordina le direzioni anormali della modalità della genesi, consiste essenzialmente nell'organismo debitamente conformato; il quale è sostenuto e determinato dagli agenti, che mediante le regole consuete e naturali della vita eccitano il composto organico.

216. Peculiari poteri organici, costituiti dalle

leggi tipiche della specie, determinano la naturale secrezione dello sperma e dell' embriotrofo; e correggono, per quanto è possibile, la prava natura, e le cattive disposizioni dell' uno e dell' altro.

217. Nel nuovo prodotto determinato dall' accoppiamento fecondo, le potenze fisiologicamente costituite, e quanto esiste in esse conforme alla naturale organica individualità, modificano i preternaturali mutamenti, ed i prodotti anormali, i quali si svolgono nella generazione preternaturale, in forza di quell' impulso o potere organico, il quale determina lo svolgimento anormale del nuovo organismo.

218. L' ordine deriva dall' ordine, ed il disordine dal disordine; vale a dire le potenze interne ed esterne della vita stabiliscono il regolare svolgimento della composizione animale, e determinano i naturali mutamenti organici; e le potenze interne ed esterne della morte stabiliscono il preternaturale procedimento dei mutamenti organico-chimici; ed infine determinano la disorganizzazione universale della vita o organizzazione individuale.

## CAPO II.

### *Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità organica.*

219. Le condizioni immediate dei mutamenti preternaturali della modalità della vita peculiare, o individualità organica, sono le alterazioni del chimismo animale, e della meccanica simmetrìa, ed infine il pervertimento delle condizioni esterne indispensabili al compimento degli atti vitali.

220. La deformata organica modalità individuale non può riordinarsi, nè rientrare nel circolo dell' ordine, senza il riordinamento dei preternaturali mutamenti chimico-organici, ed il ripristinamento dei rapporti degli organici poteri. La modalità individuale è riordinata da' poteri interni ed esterni, i quali si muovono o per lo meno tendono a muoversi regolarmente, e conforme alla naturale organica individualità.

221. La forza medicatrice della vita, in quanto si appartiene all' organica modalità, cioè l' impulso mediante il quale le lesioni organiche sono rintegrate, consiste essenzialmente nel potere, che ciascun essere organico possiede; onde conservare e mantenere la forma individuale. Potere organico, che non agisce scientemente, come di esso fu pensato nelle prische scuole di medicina; ed è la forza automatica, la quale si muove conforme alle leggi prestabilite nell' atto della primordiale creazione; forza che noi dichiariamo altro non essere, che l' inerzia organica.

## CAPO III.

### *Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità delle proprietà organiche.*

222. L' espressione e l' esercizio degli atti negli esseri viventi derivano immediatamente dal composto organico, mosso e determinato a peculiari mutamenti dalle potenze esterne. Movimenti regolati dal reciproco rapporto dei po-

teri organici, i quali non sono determinati da cause che direttamente agiscono in essi; mentre esistono come effetti, che derivano immediatamente dal composto organico. Cosicchè il potere, il quale riordina i preternaturali mutamenti delle proprietà organiche, è la potenza che direttamente o in qualsiasi altro modo ripristina l'organica individualità; e determina la naturale corrispondenza degli organici poteri.

223. La fenomenologia dei mutamenti preternaturali della modalità della vita segue direttamente i mutamenti anormali dell'antagonismo vitale. Cosicchè nei poteri interni ed esterni, i quali ripristinano il preternaturale antagonismo vitale, consiste interamente la forza medicatrice della vita, la quale riordina i movimenti anormali delle proprietà organiche. I perturbamenti degli atti vitali immediatamente derivano da potenze esterne, e da altre insite all'organismo. Le malattie dinamiche indipendenti da questi poteri sono astrazioni, che si rimangono nell'idealità, e non si realizzano nel fatto.

## CAPO IV.

### *Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità delle simpatie organiche.*

224. I poteri che ripristinano la correlazione delle parti organiche, determinate in peculiari mutamenti dall'idea totale, riordinano i mutamenti preternaturali delle simpatie organiche. Imperocchè da quello, che abbiamo altrove esposto, chiaro risulta

che le simpatie morbose dipendono interamente dall'esaltamento, dal pervertimento, e dall'indebolimento dell' attività di alcuni centri vitali; per cui si disordina l' armonia e la naturale organica corrispondenza. Bene inteso però che le potenze tanto interne che esterne devono agire nel composto organico, onde riordinare le preternaturali manifestazioni dei movimenti simpatici.

225. Movimenti dipendenti dal composto organico, e determinati in peculiari azioni dal preternaturale antagonismo sostenuto da quei medesimi agenti, i quali determinano il compimento degli atti vitali. Mentre l' organica simpatia interamente consiste nell' atto dinamico modificato dal potere di altro organo, che naturalmente o morbosamente le corrisponde.

## CAPO V.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità della composizione e dell' organica decomposizione.*

226. I preternaturali mutamenti del potere plastico sono quantitativi e qualitativi; nel primo caso si accresce o la composizione, o l' organica decomposizione; nell' altro, senza difettare nel più o nel meno, è perturbato nei peculiari movimenti, e s' ingenera una nutrizione morbosa per vizio intrinseco di qualità nei suoi materiali. Le potenze, le quali si prestano qual materiale istrumento alla riparazione organico, sono le sostanze chilificabili,

ed assimilabili. L' essenzialità del potere esterno, il quale riordina i preternaturali mutamenti del potere plastico, consiste interamente nella qualità e nella quantità delle predette sostanze. La dieta protratta diminuisce l' azione dei processi chimico-vitali di riparazione organica, e l' uso smodato di sostanze assimilabili ne estende maggiormente l' attività. La cattiva qualità degli alimenti determina una nutrizione viziosa per qualità, la qnale solo possono correggere le potenze, le quali riordinano i processi antagonistici del potere plastico.

227. Nelle potenze chilificabili ed assimilabili, le quali si prestano qual materiale istromento alla vita plastica, consiste interamente la parte materiale e passiva dell' organica composizione; e nei poteri interni, i quali preparano ed assimilano le sostanze venute dall' esterno, si ripone il potere attivo della vita plastica. La forza medicatrice della vita, la quale riordina i preternaturali mutamenti del potere plastico, si compone delle sostanze chilificabili ed assimilabili; e dei poteri organici, i quali assimilano e compongono conforme alle leggi impresse nella primordiale organica formazione.

## CAPO VI.

### *Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità dell'incubazione.*

228. I mutamenti preternaturali della modalità dell'incubazione alcuni si riferiscono al nuovo orga-

nismo, che va realizzandosi; altri all'essere procreatore. In quanto si appartiene al primo, uno dei principali consiste nella preternaturale direzione del rispettivo suo movimento. Movimento anormale, che solo può riordinarsi col togliere le cause, le quali direttamente lo determinano. L'embrione collocato al di fuori della matrice sviluppasi incompletamente; perchè mancante dei naturali rapporti. Il liquido amiotico e le altre parti fluide sono talora riassorbite; e l'embrione si converte in sostanza adiposa, o si petrifica.

229. L'aborto essenzialmente dipende dal pervertimento dell'antagonismo, determinato dal nuovo prodotto e dall'organismo materno; per cui si disturba la genesi embrionale, e si determina il parto immaturo. Le potenze, le quali operano conforme alla naturale organica individualità tanto per parte del nuovo prodotto, che dell'essere procreatore, determinano e sostengono la naturale corrispondenza tra l'uno e l'altro.

230. Altri fenomeni preternaturali si manifestano nel corso dell'incubazione; alcuni dei quali si riferiscono allo sviluppo incompleto e morboso del prodotto; altri ai disordini più o meno sensibili, i quali si manifestano nell' organismo materno. Fenomeni preternaturali, che come dipendenti dal disordinamento dell' antagonismo determinato dal nuovo organismo e dall' essere procreatore; così solo possono modificare, ed essenzialmente correggere le potenze, che direttamente o in qualsiasi altro modo cooperano, onde ripristinare la naturale azione e

reazione, le quali determinano l' evoluzione, ed il compimento naturale della vita embrionale.

## CAPO VII.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità del parto, e dei fenomeni relativi al prodotto ed all'essere procreatore.*

231. Agli immediati fenomeni dei mutamenti preternaturali della modalità del parto appartengono i movimenti disordinati, i quali determinano la posizione preternaturale dell'embrione: che solo può riordinare il ripristinamento del mirabile antagonismo, che determina e regola i movimenti embrionali.

232. Qualsiasi disordine del travaglio del parto immediatamente deriva dalla pervertita correlazione del nuovo prodotto con gli organi genitali dall'essere procreatore; dall'attività organica dell'uno con quella dell'altro. La preternaturale direzione che determina il movimento del parto può solo essere riordinata dalle potenze organiche, le quali operano, o per lo meno tendono ad operare conforme il regolare procedimento prestabilito dalle leggi tipi che della specie.

233. La preternaturale direzione dell'attività organica, la quale naturalmente, compito il parto, dagli organi genitali viene alla periferìa, possono solo riordinare le potenze, che sostengono l'integrità organica, e quelle che riattivano le naturali secrezioni, o ne determinano altre; onde dare un libero dispiego all' attività plastica.

## CAPO VIII.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità dell'estensione della vita.*

234. Ingeneratosi il nuovo organismo nell'atto dell' accoppiamento fecondo , con la tendenza alla propulsione , si svolge completamente mediante un potere che essenzialmente le appartiene. Potere però, che rimane nello stato d'inazione, se altra forza esterna e interamente staccata da esso non lo determina alla realizzazione dell'idea della specie.

235. Quando nel nuovo organismo si ordisce una preternaturale condizione nell'atto dell'accoppiamento fecondo, o nel decorso dell'embrionale, o della vita indipendente, allora si stabiliscono nell'interno della periferìa organica due centri di azione; uno tendente al disordine, ed alla disorganizzazione universale della vita individuale ; l' altro all' ordine ed alla conservazione individuale. Come ancora si stabiliscono due correlazioni con le potenze esterne, che da un lato tendono a sostenere e ad alimentare la predisposizione organica ; e dall' altro a dar forza ed attività al potere vitale , onde debellare la proclività morbosa.

236. Il potere riordinatore i preternaturali mutamenti dei periodi o fasi delle vita consiste interamente nel potere organico, il quale opera, o per lo meno tende ad operare conforme alla naturale esistenza individuale, onde conservare l' integrità organica. Le cause remote conservatrici della vita pe-

culiare sono le condizioni, le quali, oltre il dare forza e tuono alla fibra organica, determinano in regolari mutamenti gli organici poteri.

## CAPO IX.

*Potere che impedisce il compimento dei mutamenti preternaturali della modalità della morte naturale.*

237. Alla morte accidentale, come movimento preternaturale del naturale discioglimento dell'antagonismo vitale, si oppongono i poteri interni ed esterni, i quali sostengono l'innervazione, la circolazione, e la respirazione; mentre tre generi di morte accidentale possono determinarsi; quella cioè per sincope, che parte dalla circolazione; quella per asfisia, che ha per punto di partenza la respirazione; infine per appoplesia, in cui è anientata per prima l'azione sensoriale.

238. I poteri interni ed esterni, i quali impediscono il discioglimento accidentale dell'antagonismo vitale, sono le cause che determinano la morte naturale. Imperocchè risulta impossibile di prestare soccorsi per riordinare le anomalie della modalità della morte naturale. Il fenomeno della morte, in cui viene interamente sciolto l'antagonismo vitale, e si determina la disorganizzazione universale, porta con se le indispensabili condizioni dell'impossibilità della nuova ingenerazione; e l'istantanea formazione di altro antagonismo individuale, determinato dai medesimi elementi.

## CAPO X.

*Potere riordinatore le proclività morbose della modalità della vita.*

239. L'individuale organica modalità si compone di elementi chimici e meccanici, regolati in speciali movimenti dall'idea totale; ed è succettiva di proclività morbose chimiche, organiche, e chimicho-organiche. E come formante parte dell'universo del disordine della correlazione, la quale naturalmente esiste tra l'essere individualizzato e l'attività universale.

240. Alteratosi il chimismo animale per quantità, o per qualità di eterogenei principii, senza però costituire stato di malattia, si determina la chimica proclività morbosa; la quale solo può togliersi dalle potenze chilificabili, ed assimilabili regolate per quantità e per qualità. Il composto organico rimane talora nell'ordine consueto, e solo si determina la sproporzione, o la cattiva collocazione degli elementi meccanici, che senza costituire stato reale di malattia, ingenera la proclività morbosa meccanica; che possono solo corregere le potenze organiche, determinate in peculiari movimenti dagli agenti meccanici, i quali riordinano la naturale meccanica simmetrìa. Quando si formano lievi alterazioni chimico-organiche, senza costituire stato di malattia, allora si determina la proclività morbosa chimico-organica. Che solo può essere corretta, o semplicemente modificata dall'esterne e dalle interne potenze chimico-

organiche, le quali operano o per lo meno tendono ad operare, onde sostenere l'integrità organica, e mantenere libero l'esercizio degli atti vitali.

## CAPO XI.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità del chimismo animale.*

241. I preternaturali mutamenti della chimica composizione, siano essi quantitativi o qualitativi, non ritornano al consueto stato senza un peculiare processo chimico-vitale, che riordina il misto organico. Processo chimico intimamente collegato ai poteri organici, i quali operano intimamente al mantenimento della vita.

242. Le cause remote sono gli agenti esterni, che regolano i processi antagonistici della vita plastica. I poteri, che sciolgono le condizioni morbose idiopatiche, sono gli agenti esterni, ed i poteri organici i quali determinano la forza, o la debolezza dei processi antagonistici della vita plastica. I qualitativi perturbamenti del chimismo animale sono riordinati dall' assimilazione, dalla decomposizione, e dall' espulsione del principio eterogeneo; ovvero dall'aggiunta d'un qualche principio manchevole. Nel primo caso l'opra è interamente compita dal processo di decomposizione; nell' altro da quello di composizione o organica assimilazione.

## CAPO XII.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità della meccanica animale.*

243. Le alterazioni di meccanica simmetrìa alcune si riferiscono alle lesioni organiche: come i vizi di connessione, di collocazione, ovvero di proporzione relativa del volume, della massa, e delle forme dei singoli composti; e alla debita proporzione tra le parti contenenti sulle contenute; altre consistono in poteri, che non formano parte dell'organismo: come sostanze gazose, fluidi, solidi, ed esseri viventi.

244. La modalità organica deformata, è riordinata ed è rintegrata dalle parti distrutte, o meccanicamente deformate; direttamente dai poteri, che senza azione intermedia riordinano il materiale disordine: come agiscono le potenze meccaniche e le dinamiche; o indirettamente dai processi chimico-vitali, i quali rifanno le parti accidentalmente distrutte, e riordinano le deformate. Le prime agiscono istantaneamente, le altre lentamente; quelle riordinano il meccanico disordine mediante azione diretta; queste ricompongono le parti deformate, e ingenerano le interamente distrutte, mediante lenti processi di chimica-vitale.

## CAPO XIII.

*Potere riordinatore i mutamenti preternaturali della modalità della correlazione delle potenze interne con l'esterne.*

245. I poteri, i quali riordinano la preternaturale corrispondenza delle potenze esterne colle interne, consistono interamente nelle potenze organiche e negli agenti esterni, i quali tendono a distruggere l'azione delle interne e delle remote cause morbose. Che se le anormali condizioni organiche risultano inamovibili; possono solo riordinare la perturbata correlazione le possibili modificazioni degli agenti, che non formando parte dell'organismo, sono continuamente a contatto seco.

246. La preternaturale fenomenologia, o il perturbamento dinamico, come sostenuto da elementi morbosi interni e da cause remote; così qualsiasi disordine degli atti vitali è modificato e ricondotto all'ordine dai poteri, i quali distruggono gl'interni elementi morbosi; e da quelli, che allontanano le cause remote; o dagli uni e dagli altri, se il movimento preternaturale è sostenuto da potenze interne ed esterne.

## CAPO XIV.

*Potere riordinatore le complicazioni dei mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

247. I morbi coesistenti nella medesima individualità, che costituiscono, *omopatìa*, sono liberi e

dipendenti; cioè esistono come esseri staccati, perchè d'indole e natura diversa; e dipendono gli uni dagli altri per l'unità e indivisibilità della vita. Le potenze, le quali risolvono le complicazioni dei movimenti preternaturali della modalità della vita, sono in parte comuni, ed in parte particolari; cioè proprie di ciascun centro morboso. Nello stato di malattia si compie quel medesimo circolo di simpatie organiche, in che consiste essenzialmente l' unità della vita.

248. La vita è unica ed indivisibile; e si compone di parti materiali, le quali hanno uno scopo comune. Le parti che compongono il tutto sono per loro natura libere e dipendenti; in quanto che hanno un'esistenza individuale ed un rapporto universale. La resultante o la centralità ideale è indivisibile, perchè inconcreta; ed è sottoposta a continui mutamenti, che interamente dipendono dalle variazioni materiali dei poteri interni ed esterni, i quali insieme riuniti determinano l' esistenza individuale tanto nello stato di salute, come in quello di malattia. Ecco come i poteri, i quali risolvono le complicazioni delle anomalie della modalità della vita, sono generali o comuni; e particolari, cioè proprie di ciascun centro morboso.

## CAPO XV.

*Potere riordinatore la periodicità dei mutamenti preternaturali della modalità della vita.*

249. Lo stato di malattia oltre il disturbo universale dei mutamenti ritmici naturali; cioè ele-

mentari, funzionali, ed universali; ne determina altri, i quali interamente gli corrispondono; perchè immediatamente derivano da esso.

250. La naturale periodicità della vita o movimenti ritmici, nei quali interamente consiste l'espressione e la manifestazione di vita, dipende essenzialmente dall'esistenza peculiare di potenze interne ed esterne, determinatesi sì l'une e sì l'altre, in antagonistica corrispondenza. I mutamenti preternaturali dei movimenti ritmici, come dipendenti dagli antagonismi morbosi, così solo possono essere riordinati dai poteri organici debitamente conformati; e dalle potenze esterne, che tendono a moversi, e ad eccitare il composto organico, conforme alla naturale esistenza individuale; onde dileguare l'antagonismo morboso.

## CAPO XVI.

### *Potere riordinatore la preternaturale modalità della vita.*

251. Lo stato di malattia è condizione, la quale non trova il naturale posto nell'organica periferia; e necessariamente deve risolversi, o interamente sciogliere l'antagonismo vitale. Si stabilisce un preternaturale immediato rapporto tra il processo morboso, e le parti che sono a contatto seco; e mediato tra l'intero agonismo ed il processo morboso. Si svolgono azioni centrifughe, le quali tendono a diffondersi; e reazioni centripete, le quali si concentrano nel processo morboso: determinate quelle dal processo morboso, queste dal-

le potenze organiche piene di vita e debitamente conformate.

252. L'antagonismo morboso, il quale sostiene il disordine dinamico, non può esistere lungamente; mentre se le potenze organiche hanno un' attività maggiore, si risolve la modalità morbosa; chè se poi prevale ad esse il potere del processo morboso, si scioglie l' antagonismo vitale. La causa prossima, la quale risolve la modalità morbosa, consiste nel potere che ingenera la reazione universale; e le remote, nelle condizioni esterne, le quali, sostenendo il potere organico, la favoriscono.

253. I poteri, i quali sostengono l' inerzia organica, e quelli che stimolano la fibra, e l'eccitano in regolari movimenti, sono le cause mediate o remote, che sostengano e regolano la reazione, la quale si oppone all'azione del processo morboso o condizione immediata di malattia.

## CAPO XVII.

### *Potere che risolve la modalità della convalescenza.*

254. Dileguatasi la condizione di malattia, la preternaturale modalità della vita ritornata alla naturale e consueta centralitá dirige altrimenti il complesso dei poteri organici. Cosicchè la convalescenza è il periodo di ritorno e di assuefazione alle consuete e naturali abitudini. Le cause, che la determinano, sono gli stimali interni ed esterni, i quali

compiono i movimenti conforme alla naturale organica individualità.

255. La convalescenza, in questo modo considerata, è quel periodo, il quale necessariamente deve percorrere l'individualità, la quale dallo stato di malattia passa a quello di salute. Ben diverso da questa, e interamente distinto da quella; ed è lo sforzo, che fa la natura liberatasi da qualsiasi condizione essenziale di malattia, onde ritornare alle anteriori e naturali abitudini. Dalla modalità morbosa si deve necessariamente passare al periodo della convalescenza; o determinarsi lo scioglimento dell'antagonismo vitale; onde terminasi la disorganizzazione universale della vita o organizzazione individuale.

## CAPO XVIII.

### *Elementi della modalità della forza medicatrice della vita.*

256. Il circolo dei poteri, nei quali contemplammo l'esistenza di vita, si compone di elementi chimici, meccanici, e dinamici. Le cause esterne, le quali sostengono la modalità organica, e la determinano al regolare esercizio dei peculiari atti di vita, alcune sono chimiche, altre meccaniche, e certe altre dinamiche. Gli atti passivi ed attivi, nei quali interamente consiste l'esercizio della vita, sono parimenti meccanici, chimici, e dinamici; mentre qualsiasi movimento organico non può avere altra manifestazione o espressione. I rapporti tra la peculia-

re e l'organizzazione universale, cioè tra la parte ed il tutto, sono di ragione chimica, meccanica, e dinamica. Le potenze esterne della vita sono meccaniche, se agiscono meccanicamente; chimiche, allorchè immedesimandosi all'organismo ne formano parte; dinamiche, se comunicano la peculiare azione per impressione, senza ledere il composto organico, nè incorporarsi con esso.

257. La causa efficiente della forza medicatrice della vita consiste interamente nelle potenze organiche, le quali agiscono meccanicamente, chimicamente, e dinamicamente; della condizione di malattia nel processo morboso, il quale determina azioni meccaniche, chimiche, e dinamiche. Gli elementi o cause tanto interne, che esterne, cioè prossime e remote, delle quali si compone la modalità della forza medicatrice della vita, essenzialmente consistono in poteri chimici, meccanici, e dinamici, i quali operano, o solo tendono ad operare conforme alla naturale organica individualità.

## CAPO XIX.

### *Modalità della forza medicatrice della vita.*

258. L'essenzialità della modalità della forza medicatrice della vita consiste interamente nell'inerzia organica; che è quanto dire nel potere conservatore l'esistenza individuale. Qualsiasi composto possiede delle proprietà: le proprietà come forze hanno peculiari determinazioni, nelle quali consiste interamente l' espressione o l' attributo del composto. Il

movimento ha la forza d' inerzia, la quale non variasi, senza che una potenza impedisca il regolare procedimento del movimento, determinatosi in speciale direzione. Ingeneratosi il nuovo organismo nell' atto dell'accoppiamento fecondo, viene determinato dall' organica inerzia a percorrere regolarmente il periodo di propulsione e di retrogradazione, onde realizzare completamente l'idea della specie. Imperocchè il nuovo organismo racchiude in se le organiche condizioni, mediante le quali, sotto l'azione dell'attività universale, si svolge un determinato movimento. L'organizzazione individuale e l' espressione o la manifestazione di essa si variano continuamente; senza però distruggersi l' inerzia dell' organica individualità. Ma che anzi l' inerzia sarebbe distrutta ogni qualvolta la modalità della vita non più percorresse quella determinata linea, la quale ne circoscrive la rispettiva estensione, rimanendosi nello stato di assoluto riposo. Imperocchè l' inerzia consiste interamente nel mantenimento costante e regolare della naturale esistenza; cosicchè viene meno nel corpo, che essendo in riposo, si mette in movimento; come in quello, che essendo in movimento si mette in riposo.

259. La forza medicatrice della vita, come l'inerzia organica, determina la modalità individuale a mantenersi, ed a percorrere regolarmente lo spazio, nel quale interamente consiste l'estensione della vita peculiare. Nelle potenze organiche non guaste, e piene di vita, le quali reagiscono completamente, e conforme alle leggi fisiche della specie, alle potenze esterne, consiste essenzialmente la forza medi-

catrice della vita. Qualsiasi sforzo dell'arte affinchè sia giovevole, e sciolga la condizione di malattia, deve aggiungere forza e tuono al potere organico, che essenzialmente opera per la conservazione dell'esistenza della vita peculiare.

---

# LIBRO QUARTO

## ESPRESSIONI, POTENZE, RAPPORTI E INDUZIONE DELLA MODALITA' DELLA VITA.

## CAPO PRIMO.

### *Espressione chimica.*

260. La manifestazione o l'espressione della vita consiste interamente in fenomeni attivi e passivi; questi sono determinati dalle potenze esterne, quelli dai poteri organici. L'antagonismo vitale si compone d'esterne azioni e di organica reazione; sicchè la centralità dei movimenti dinamici risulta ideale; mentre esiste come punto o perno centrale tra le potenze esterne ed i poteri organici. La vita, in quanto allo svolgimento dei rispettivi fenomeni, è attiva e passiva.

261. La forma morbosa, che è quanto dire presente immagine o fisionomia di esso morbo, si compone anche essa di fenomeni attivi e passivi. La preternaturale modalità dell' espressione della vita deriva immediatamente dalla condizione di malattia,

la quale determina la manifestazione attiva della medesima; e dai poteri organici, i quali svolgono la reazione, in cui consiste la parte passiva dei fenomeni morbosi. La condizione di malattia determina nell'interno della periferia organica un preternaturale antagonismo, che regola un'azione sconcertatrice la naturale espressione della vita; e risveglia nei poteri organici una morbosa reazione, la quale si oppone all'azione preternaturale della condizione immediata di malattia. Cosicchè la presente immagine della preternaturale modalità della vita si compone d'un perturbamento di movimenti organici attivi e passivi. L'azione morbosa e l'organica reazione, cioè il preternaturale antagonismo ristretto nella periferia dell'organica individualità, è determinato in peculiari movimenti dagli agenti esterni; imperocchè gli antagonismi vitali e morbosi si rimangono inoperosi senza il concorso e l'impulso delle potenze esterne. La condizione immediata di malattia svolge una preternaturale organica reazione; e le potenze esterne determinano anche esse una reazione disordinata. La condizione di malattia altera l'organica modalità; e le potenze esterne determinano un perturbamento nella manifestazione o nell'espressione naturale della vita.

262. L'immagine o la presente forma dello stato di malattia consiste in alterazioni meccaniche, o di vitale movimento, o nel presentare i caratteri di alterata crasi solido-umorale. Nella modalità morbosa viene espresso quel medesimo circolo di attività organiche, in che contemplammo l'esistenza e la manifestazione di vita. Mentre le forme morbose risultano composte di perturbamenti chimici, meccanici,

e dinamici. L'espressioni morbose ora chimiche, ora meccaniche, ed ora dinamiche si verificano solo in astratto; mentre risulta impossibile di riscontrare nel fatto isolatamente le lesioni organiche, le alterazioni chimiche, ed i semplici perturbamenti dinamici.

263. Se noi separiamo i fenomeni chimici dalle lesioni organiche, e dai perturbamenti dinamici, e questi dall'anormale procedimento dei chimici-vitali processi, e gli esponiamo separatamente; ciò lo facciamo, onde l'esposizione riesca maggiormente chiara; mentre nella nostra mente sono disposti come naturalmente si svolgono nell'economia animale. La modalità dell'espressione chimica consiste interamente nei composti organici, e negli antagonistici processi analitici e sintetici, che continuamente si compiono nella macchina animale, e determinano quel mirabile mutamento, in cui interamente consistono i due grandi periodi della vita, cioè la propulsione e la retrogradazione. La condizione o causa immediata dei preternaturali mutamenti del chimismo animale è il perturbamento o quantitativo o qualitativo del potere plastico. Fenomeni, i quali si appalesano manifestamente nelle materie secrete ed escrete: come aumento, diminuzione, pervertimento, ed abulizione. Al pervertimento si riferiscono i cambiamenti intervenuti nella natura loro, cioè calore, temperatura, odore, sapore, e le diverse materie eterologhe che possono contenere venute dal difuori, o internamente ingeneratesi. » *I sintomi chimico-organici ci si ap-*
» *palesano per lo più ne' fluidi animali, o li rica-*
» *viamo sottoponendo questi a chimici esperimenti, e*
» *confrontando i resultati patologici co' caratteri fi-*

» *siologici e naturali di essi. I caratteri diversi che*
» *suole presentare il sangue d'uno scorbutico da quelli*
» *che ci offre un pletorico, le alterazioni che osser-*
» *viamo nella bile in alcune febbri intermittenti cro-*
» *niche, o febbri biliose reumatiche, o nella febbre*
» *gialla americana; la varietà che presenta il muco*
» *intestinale nelle diarree disenteriche, reumatiche o*
» *flogistiche; quelle che presenta il muco tracheale*
» *nelle malattie di petto, le alterazioni, i depositi*
» *che osserviamo nelle orine dei gottosi, dei calco-*
» *losi, le varietà della saliva, de'sudori, sono tutti*
» *sintomi che ci denunciano sempre variazione pa-*
» *tologica avvenuta nel composto chimico-organico*
» *dei solidi e de'fluidi.* (1)

## CAPO II.

### *Espressione meccanica.*

264. L'espressione meccanica consiste interamente nell'organica modalità. Noi riscontriamo facilmente le forme esterne, e gli elementi meccanici, e senza analisi non ravvisiamo gli elementi chimici. Nel mentre che l' anatomico ci descrive l' ordine delle combinazioni e le disposizioni della meccanica simmetrìa, l'analisi chimica ci mostra i principii, e ci spiega le leggi del chimismo animale. Dall' insieme dei composti chimici determinati in combinazioni meccaniche, e speciali movimenti dall'idea totale si

(1) Francesco Puccinotti, Patologia induttiva.

compone interamente l'espressione o la manifestazione dell'ordinamento mirabile della meccanica animale.

265. Le lesioni istrumentali costituiscono da per se l'essenza delle malattie organiche, e non formano parte della semiotica. Ma che si diano alterazioni fisiche istrumentali o meccaniche, le quali non formano parte del primitivo stato di malattia o causa prossima, e che ne dipendono soltanto come espressione o manifestazione, è verità dimostrata dall'empirismo ippocratico, e da quello inculcato fino a noi da tutti i buoni pratici. Cosicchè la manifestazione della preternaturale organica modalità consiste interamente nei mutamenti preternaturali delle fisiche proprietà, e nei perturbamenti delle combinazioni o disposizioni della meccanica simmetrìa.

## CAPO III.

### *Espressione dinamica.*

266. Nel mondo fisico, in quanto fisico, non esistono che corpi e proprietà di corpi; quanto non è corpo, nè proprietà di corpo non si considera. In esso fassi valere questo teorema: „ *Non esistere, e* » *non potere esistere nell'economia animale vivente in* » *quanto fisica che organi e funzioni: le funzioni non* » *sono altro che organi in azione; tutto ciò che non è* » *organo, principio d'organo, effetti di organo, non è* » *nulla pel medico* » (giacchè a lui non ispetta il considerarlo) (1). Nella macchina animale, complesso

(1) Rostan, Corso di clinica organica.

di parti armoniche e simmetriche, ciò che non è chimica o meccanica combinazione o espressione o manifestazione dell' una o dell' altra. La simmetrìa animale incomincia dalla chimica combinazione, prosegue con la meccanica disposizione, e termina con l' armonia dinamica. Dalla correlazione dei processi chimici, e dalla reciproca corrispondenza delle disposizioni meccaniche, e dall' armonia dei movimenti dinamici, deriva immediatamente la naturale modalità della vita o la salute.

267. Nello stato di salute, consiste l' espressione dinamica nel compimento facile e regolare delle proprietà delle potenze chimico-organiche, determinate in peculiari combinazioni e mutamenti dalle potenze interne ed esterne, regolate dall' idea totale; e nello stato di malattia nel perturbamento più o meno profondo degli atti, nei quali riponemmo la manifestazione o l' espressione della vità peculiare.

## CAPO IV.

### *Potenze chimiche.*

268. Il circolo dei poteri, i quali determinano l' individuale organica modalità, è di ragione chimica, meccanica, e dinamica. Gli stimoli interni ed esterni, mediante i quali si manifestano e si mantengono la vita e la salute, trapassando nel grado o nel modo della loro azione su l' organismo certi limiti, che possono perciò rendersi nocivi e determinare malattie, si denominano e si in-

tendono per potenze morbose. Triplice risulta essere la varietà delle cause, le quali determinano la primordiale genesi dei corpi, dai quali emerge dipoi l'espressione e la manifestazione della vita individualizzata.

269. Le potenze, di qualsiasi natura esse siano, nell'esercizio dei peculiari poteri determinano azioni miste; così le chimiche svolgono, oltre l'azione che essenzialmente loro appartiene, movimenti dinamici ed effetti meccanici; le dinamiche, le combinazioni chimiche; le meccaniche talora determinano le combinazioni chimiche, tal'altra i movimenti dinamici. Ritengono le denominazioni di potenze chimiche, meccaniche, e dinamiche per l'effetto predominante, che sogliono determinare. Nell'esercizio degli organici poteri, negli agenti chilificabili ed assimilabili, e nelle parti organiche atte a subire il processo di decomposizione, consistono immediatamente le cause dei processi di assimilazione e di organica disassimilazione. Le cause remote sono i poteri esterni, che determinano l'esercizio dei processi antagonistici della vita plastica. Cosicchè la prossima chimica potenza morbosa consiste essenzialmente negli agenti, che quantunque non affini, nè idonei al mantenimento della vita, sono chilificabili ed assimilabili. Lo stimolo, che determina i poteri organici ad una preternaturale assimilazione di sostanze eterogene, nè atte al mantenimento della vita individuale, è la causa remota che essenzialmente perturba il potere plastico. La combinabilità costituisce il carattere precipuo delle potenze, nelle quali primeggia un'azione chimica,

Il misto organico risulta più o meno alterato, secondochè più o meno combinabile è la potenza nociva. Quindi è che le sostanze, le quali non presentano ai processi chimico-vitali veruna combinabilità, non agiscono che per impressione, e non possono essere che meccaniche o dinamiche.

## CAPO V.

### *Potenze meccaniche.*

270. Gli elementi dell' universo si prestano qual materiale istromento ai processi chimico-vitali; ed i prodotti del chimismo animale alle disposizioni o combinazioni meccaniche. L' ordinamento mirabile della meccanica animale è determinato da leggi meccaniche; e la modalità organica della vita individuale è un composto armonico e simmetrico di elementi chimici e meccanici, determinati da potenze interne ed esterne, e regolata dell' idea totale. I prodotti del chimismo animale sono le cause prossime ed immediate delle disposizioni o combinazioni meccaniche; e le remote consistono nelle cause che le determinano. Nella macchina animale ciò che non è effetto di chimico-processo-vitale, deriva immediatamente dai poteri meccanici. Cosicchè il potere delle potenze meccaniche-vitali è la forza, che gli elementi meccanici svolgono nelle peculiari antagonistiche combinazioni.

271. Le potenze morbose meccaniche sono i poteri, i quali direttamente distruggono, o deformano l' integrità organica; cioè l' ordine della mec-

canica simmetria. « *La struttura anatomica delle* » *parti che dicemmo forma o fabbrica organica*, » *ove venga a contatto di potenze che morbosamen-* » *te la comprimono*, *la scindono*, *la spostano*, » *passa ad uno stato patologico che dicesi appunto* » *meccanico-organico*, *perchè indotto immediatamente* » *da un modo di agire di quelle potenze stesse* » *non atto ad indurre immediati cangiamenti nel* » *modo di essa parte*, *nè nei processi chimico-vi-* » *tali della sua mischione ; ma solo a guastare la* » *struttura meccanica istrumeatale. Il qual modo* » *di agire prende per tal ragione il nome di mec-* » *canico. Ma gli effetti*, *che le potenze meccaniche* » *inducono*, *non sussistono che per la presenza del-* » *la potenza morbosa ; quindi i rapporti fra quelli* » *e queste*, *nelle ediopatie meccanico-organiche*, *sono* » *il più spesso evidenti* (1).

## CAPO VI.

### *Potenze dinamiche.*

272. Il movimento dinamico immediatamente deriva dall' antagonismo o azione e reazione delle potenze esterne coi poteri organici. L'antagonismo, ristretto nella periferia organica, rimane inoperoso se non viene determinato in peculiari mutamenti dalle potenze esterne. Dagli antagonismi interni posti in reciproco rapporto con l' attività universale nè emerge l' espressione della vita. Che se viene

(1) Francesco Puccinotti, Patologia induttiva.

meno la correlazione delle potenze antagonistiche interne, o quella che naturalmente esiste tra le interne e l' esterne, si perturbano allora gli atti organici e ne segue la difficile manifestazione della vita, o la morte dinamica. « *Siccome nelle altera-* » *zioni de' movimenti vitali non ci ha cangiamento* » *di mistione se non corrispondente a quelle altera-* » *zioni medesime; quindi le malattie puramente di-* » *namiche sono anche esse mantenute in necessaria* » *dipendenza dal potere esterno ed interno che le* » *promossero. Essendo adunque l' immediato effetto* » *delle potenze di si fatta causa, o per meglio di-* » *re di sifatta maniera d' azione di tali cause,* » *un perturbamento nell' ordine, e nella direzione* » *de' movimenti vitali; cotesta maniera d' agire è* » *evidentemente dinamica, e corrisponde alla na-* » *tura dell' effetto, di cui è immediata e presente* » *cagione* (1).

273. Il potere dinamico consiste negli otimsli, i quali determinano il movimento organico, o essenzialmente lo perturbano, senza ingenerare lesioni organico-chimiche; mentre pare che i mutamenti degli atti vitali dipendono dalle condizioni delle potenze esterne, le quali costituiscono l' esterno elemento dell' antagonismo vitale. Cosicchè l' essenzialità delle morbose potenze dinamiche consiste interamente nei mutamenti preternaturali, i quali subiscono le potenze esterne; mutamenti che senza alterare il misto organico, o la meccanica simmetrìa, diminuiscono, accrescono, o essenzialmente di-

(1) Francesco Puccinotti, Patologia induttiva.

sturbano gli atti, nei quali consiste l' espressione ed il movimento dei poteri organici.

## CAPO VII.

*Rapporto dei poteri della modalità della vita.*

274. La vita nel libero esercizio dei suoi poteri è un complesso armonico di combinazioni chimiche, di disposizioni meccaniche, e d' espressioni dinamiche. Le preternaturali modalità si compongono dei medesimi elementi; e nel perturbameto di essi consistono essenzialmente: ecco un primo rapporto; mentre riesce impossibile determinare l'una senza la piena conoscenza dell'altra. Se la malattia, come essere positivo, non differisce dalla salute, come la curva, la quale più o meno si allontana dalla linea retta; ciò non ostante in quanto si riferisce ai perturbamenti degli atti, i quali costituiscono la fenomenologia dello stato di malattia, riesce indispensabile la cognizione chiara ed estesa dell'intera fisiologia, come ancora della fisica e della chimica animale; se si vuole rettamente indagare, e precisare la condizione prossima e immediata dello stato di malattia. Di tre elementi si compone la naturale, e nel perturbamento d' essi consiste essenzialmente la preternaturale manifestazione di vita. Triplice risulta l'azione delle potenze, le quali determinano la modalità organico-chimica, e l'espressione dinamica; e triplice del pari è l'azione dei poteri, i quali stabiliscono la preternaturale organico-chimica modalità, e disturbano gli atti, nei quali consiste l'eserci-

zio e l'espressione dei poteri organici, determinati in peculiari combinazioni dall'idea totale. Di quanta entità sia la cognizione dei rapporti si rileva pienamente, allorchè si determinano mediante l'induzione le cause prossime delle preternaturali modalità della vita.

275. Nel mondo fisico qualsiasi parte grande o minima è in armonìa e reciproca corrispondenza coll'universo. L' analisi delle leggi, infuse nell'atto della primordiale creazione, è il calcolo dei rapporti. La scienza fisica sarà completa, ed il problema della natura sciolto, quando sarà stabilito il quadro differenziale dei mutui rapporti. Le nostre cognizioni, come il riflesso del mondo fisico, hanno la medesima dipendenza; e l'unità dello scibile ristretto a ciò fu espresso da Bacone con l'immagine la più espressiva e la più significante.

## CAPO VIII.

*Induzione dei poteri, nei quali consiste essenzialmente la preternaturale modalità della vita.*

276. L'uomo osservatore diligente dell'avvenimento di tanti sorprendenti fenomeni, che ovunque occorrono, ed incessantemente si rinnovano sotto i di lui occhi, solo è a portata di percepire quello che si sottopone all'analisi dei propri sensi. La materia, in mille svariate forme disposta e combinata, è ciò che vale a mettere in azione gli organi sensienti, ed è la causa fondamentale dello scibile fisico. Se dall'uomo si

concepisce eziandio l'impossibile, e ciò che non esiste, questo solo dimostra la possibilità d'una disordinata associazione d' idee : come allorchè reputando superfluo lo studio della natura si riteneva con Eraclito e Talete essere il fuoco o l' acqua gli elementi primitivi, donde il tutto si compone. Eraclito e Talete non immaginavano tali assurde ipotesi senza l'idea del fuoco, dell'acqua, e dell'universo.

277. Dall' accurata osservazione delle singole parti dell'universo, ossia dall' impressione che queste destano su noi, hanno origine tanto quella ordinata serie d' idee donde lo spirito umano si abbellisce; come una stravagante concatenazione delle medesime; allora si confonde la realtà con l' apparenza, non si conoscono più i rapporti, o si determinano dove assolutamente non esistono. Così dalla disordinata associazione delle idee crediamo avessero origine i traviamenti dello spirito umano; perchè le singole parti dell'universo coi fenomeni naturali si manifestano nello stesso modo; e le prime nozioni, che si acquistarono dai curiosi della natura, furono in tutti costantemente le medesime. In seguito dalla diversa associazione di esse ne nacquero gli stupendi progressi delle scienze e delle arti: come ancora le stravaganti ipotesi, ed i sistemi i più manifestamente assurdi.

178. Lo studio adunque della natura può rendere solo feconda la mente del filosofo d'una ordinata serie d' idee, le quali si trovano dipoi in diretta corrispondenza con le più minime produzioni componenti la gran mole dell'universo. Dalla sintesi ordinata di queste idee, attinte dagli oggetti

che ci circondano, come furon a noi rappresentati dai sensi, ne nascono in seguito le idee generali ed induttive, le quali rappresentano il multiplo dei fenomeni naturali. Come dalla naturale successione dei fenomeni che incessantemente si rinnovano, se ne deducevano dai fisici le idee rappresentanti oggetti, i quali per l'imperfezione degli istrumenti della fisica e della chimica erano a noi impercettibili, ma che in seguito il progresso scientifico ne dimostrò la reale esistenza.

279. Egli è dunque principio di buona logica l'incominciare lo studio dei fenomeni naturali da quelle cose che sono più manifeste, per passare dipoi alla disamina di ciò che è meno sensibile: come si procedeva dai primi osservatori, che si fermavano a considerare quegli oggetti e quei fenomeni, che gli toccavano con maggiore violenza, e gli affezionavano più piacevolmente. Determinate le proprietà, e stabilite le leggi di ciò che maggiormente si appalesa, allora per quanto il permette l'induzione, e l'argomento d'analogia potrà innalzarsi lo spirito umano a ragionare, e dimostrare quello che si sottrae all'analisi dei sensi; come appunto si opera dal matematico nella soluzione del problema. Archimede e Galileo non dimostrav ano quelle teorie, le quali seguono un reale progresso scientifico nella matematica e nella fisica, col formare i calcoli nelle quantità incognite, che questi distinti italiani si proponevano di dimostrare.

380. Da ciò chiaro apparisce, che gli empirici nella cura dei morbi rettamente s' incamminavano, prendendo in considerazione la causa occasionale, ed i sintomi patognomonici. Ma tosto traviavano

quanto dall'etiologia, e dalla semiotica deducevano il metodo curativo. Questi avrebbero rettamente proseguito il loro cammino se dalle cause occasionali e dal sintomo patognomonico, che sono due elementi cogniti, ne avessero rilevata la quantità incognita; vale a dire la causa prossima: ed allora la diagnosi era debitamente eseguita. Ippocrate e seco lui tutti gli empirici, non conoscevano come malattie che riunioni di sintomi, contro a cui si metteva in opera un determinato metodo curativo. Lo studio della condizione morbosa non costituiva l'occupazione prediletta degli empirici; essi attendevano con maggiore diligenza alle cause remote, e raramente soddisfacevano alle inchieste dei dommatici. Gli empirici adunque si fermano nel mezzo del loro cammino, ed il più di sovente sono condotti in errore. In peggiori condizioni si trovano i dommatici, i peripatetici, ed i metodici, i quali dipartendosi dall'assioma » *che non esiste effetto senza causa* » stabiliscono o per male ponderata analogia, o falsa induzione, la causa prossima a tutte le malattie. Ma tanto i primi, che gli altri non possono con sicurezza passare direttamente dalle loro ricerche alla cura ed alla prognosi delle umane egritudini.

271. L'analisi delle cause remote, e l'eliminazione dei sintomi, guidano direttamente il clinico alla cognizione della causa prossima; e indirettamente alla determinazione dei sussidi terapeutici. Quando i disordini delle forze secondarie, cioè degli atti vitali, sono promossi, e sostenuti da più alterazioni organiche, che è quanto dire dipendono

da più condizioni morbose : come per esempio il disturbo dei moti respiratori, e circolatori, delle funzioni intellettuali, e via discorrendo ; sarà egli possibile, che la medesima medicatura sia nello stesso modo in tutti i casi giovevole? No certamente: meno che non si ritenga in patologia, che l'azione dei medicamenti agisca direttamente sulla vitalità. Ma non è forse contraddetto dall'esperienza?

282. Dimostra ad evidenza il celebre Tommasini essere l'esito dei morbi onninamente dipendente dalla maggiore o minore profondità dell' alterazione della fibra organica, e della varia natura degli organi attaccati dal processo morboso; cosicchè non sarà possibile di stabilire una giusta prognosi senza prima determinare la condizione patologica. L' amaurosi dipendente da paralisi della retina, o del nervo ottico ; e quella, che è simpatico effetto del muco, della bile, dei vermi raccolti nelle vie digerenti, o che si appalesa nel decorso della gravidanza: non hanno la medesima durata, nè risolvono nello stesso modo. Come neppure si appartiene la medesima prognosi ai versamenti dipendenti da stato flogistico delle sierose, da vizio precordiale, o infine dalla soppressa traspirazione cutanea.

283. Asclepiade e Temisone, capi della scuola metodica, riducevano tutte le malattie allo *strictum* ed al *laxum*. Classificazione, che interamente corrisponde all' ipostenia ed all' iperstenia, che furono dipoi stabilite dal patologo scozzese. Il sorgere ed il cadere dei sistemi, che molti credono splendore e meraviglia dell'arte, in qualche modo dimostra, che senza alcun vantaggio scorrono i secoli per le

scienze sperimentali. Le teorie ed i sistemi hanno un corso periodico, e dopo un certo tempo i medesimi errori risorgono e si propagano con la stessa sorte. I fatti reggono all' urto dei secoli, e rimangono costantemente i medesimi: dunque i principii generali e le induzioni non si deducono da essi; e sono il frutto dall'immaginazione dei filosofi speculativi, che non reggono all'analisi.

284. Asclepiade, Temisone, Brown, e tutti i riformatori della scuola metodica, nelle ricerche diagnostiche operano nello stesso modo degli empirici. Questi dall' analisi delle cause occasionali passano alla reduzione dei sintomi, ed in questo modo stabiliscono lo *strictum* ed il *laxum*; cioè la diatesi ipostenia, ed iperstenia di Brown. Altro adunque non fanno, che porre in relazione le cause occasionali, e più sintomi con un solo; quale è appunto la forza e la debolezza degli atti vitali; mentre i sintomi morbosi sono atti vitali anormalmente eseguiti. L'esperienza ha posto fuori di dubbio, che la causa prossima delle malattie non è in verun conto riposta nella forza vitale, sia essa accresciuta o diminuita d'intensità.

285. Lo spirito di teorizzare ed immaginare sistemi *a priori* fu portato tanto oltre, che nell' incominciare del nostro secolo i sistematici rigettando le cause prossime dei dommatici, dei metodici, dei peripatetici, stabilirono essere l'irritazione la causa prossima di tutte le malattie. Così rispetto alla natura ed essenza erano tutte le medesime, e diversificano l'une delle altre soltanto per il grado. Ed allora fu, che nelle investigazioni diagnostiche si con-

fuse il sistematico coll'empirico; imperocchè se questo trascurava lo studio delle cause prossime, perchè lo credeva superiore all'umana condizione; quello insforza del suo sistema credeva dannosa, o per lo meno inutile, la ricerca della diagnosi. Ed ecco che il troppo generalizzare dei sistematici, come il soverchio particolarismo degli empirici, ci trascinano nel medesimo errore. Per sostenere un tal paradosso fa di mestieri abbandonarsi al più cieco emperismo, o d'invertire talmente l'ordine naturale dei fatti da poterne a proprio talento dedurne delle generalità le più manifestamente strane ed assurde. Desterà meraviglia e somma sorpresa alla posterità, come l'eloquente penna del Rostan (1) con impegno ed energia soverchiamente siasi trattenuta a dimostrare l'utilità della diagnosi; e nel sostenere che il cieco empirismo non è bastevole a rettamente stabilire il metodo igienico e terapeutico; e che le malattie non sono identiche nella loro essenza.

286. Gli atti fisiologici, come l'interata esperienza apertamente lo conferma, tutti indistintamente scaturiscono da una peculiare organizzazione determinata in movimento dalle potenze esterne; come del pari i patologici sono generati dal medesimo organismo in qualche modo alterato dalle cause remote, o dalla perturbata correlazione dei poteri organici. Cosicchè le malattie sono organico-dinamiche, perchè composte di due elementi; cioè dell'alterazione del composto organico e del disordine dinamico; nel mentre che il per-

(1) Corso di medicina clinica.

vertimento degli atti vitali dipendente dalla pervertita correlazione dei poteri organici è assolutamente dinamico. Ma siccome da questa nostra proposizione potrebbe nascere una qnalche dubiezza; così prima di più innanzi procedere stabiliremo, che nella denominazione generica di modalità organica si comprende tutto ciò che esiste di materiale nella macchina animale. E perciò le malattie essenzialmente consistono nel disordine della composizione, e della simmetrica ordinazione del composto organico e dei fenomeni che ne derivano come effetti essenzialmente dipendenti dal processo morboso, e dalla perturbata correlazione dei poteri organici. Imperocchè se pel difetto d' un principio elementare si altera la composizione chimica della bile, e del sangue; così per la rottura di una fibra, di un nervo, o d' una arteria si disordina la composizione della macchina animale. Perciò sotto la generica denominazione di alterazione della modalità organica comprendiamo tanto la soluzione di continuità, come lo sportamento delle fibre e degli organi; e quelle alterazioni, le quali fortuitamente avvengono nelle combinazioni chimiche, siano esse quantitative o qualitative dei solidi, e dei fluidi. Alle quali riportiamo eziandio le cause morbose che semplicemente circolano con gli umori, o sono interposte nei tessuti: come la spina di Wan-Helmonzio, che la crediamo causa remota del processo flogistico, e prossima dello spostamento della fibra organica; ed il calcolo, che lo consideriamo come causa remota degli sconcerti dinamici, e prossima della ritenzione dell' orina.

287. Gli atti vitali onde sussistano e regolarmente si compiano, fa di mestieri, oltre la simmetrica composizione dell' organica modalità, d' un determinato numero di stimoli, che agiscano su di essa con una data forza. Altrimenti rimangono gli organi inoperosi, oppure gli atti deviano dalla rispettiva normalità. Nel primo caso, perchè manca l' azione delle potenze esterne; e nell' altro perchè la diminuita o l' accresciuta intensità disordina la reciproca corrispondenza dei poteri organici; o essenzialmente altera la composizione dell' organica modalità. Così rimane fermo, che l' azione degli stimoli e delle potenze morbose agiscono direttamente nell' organismo; e che i perturbamenti funzionali non possono esistere senza alterazioni dell' organica modalità; e senza perturbamento della correlazione o reciproco rapporto delle interne colle esterne potenze. Esiste una corrispondenza tra il corpo animale e l' universo; e da questo reciproco rapporto crediamo abbia origine così la vita e la morte, come la salute e la malattia.

288. Per determinare la ragione dei movimenti naturali e preternaturali di una macchina qualsiasi, prima d' ogni altro si porta l'analisi nelle parti che la compongono, e nelle reciproche corrispondenze; dipoi nella forza, la quale ne determina il movimento; ed infine nel moto regolare o disordinato che ne risulta. Nelle ricerche diagnostiche, onde procedere con ordine, ci diportiamo nel medesimo modo; vale a dire prima di ogni altro consideriamo la modalità organica, di poi gli stimoli naturali e le potenze nocive, le quali ordi-

scono il processo morboso, ed infine gli atti preternaturali che ne derivano.

289. Conosciuto il meccanismo degli organi, dei quali si compone l'organica modalità, e determinate le singole funzioni, le quali si appartengono agli umori ed ai tessuti, non che agli organi ed ai sistemi, ed agli apparecchi che risultano dalla loro unione, saremo a portata di conoscere per quali condizioni si mantiene la salute. Incognita allora non ci rimane la somma generica dei poteri, pei quali la si può alterare, ed alterata riordinare. Il modo d'esistere degli esseri organici varia nei singoli individui; e se tutti costano dei medesimi organi, pure in essi diverse sono le corrispondenze o relazioni organiche; ed i sistemi, per modo d' esempio, non hanno costanti ed identici rapporti, i quali negli individui esistono costantemente nel medesimo modo. Per questo le preternaturali condizioni della salute o proclività morbose non sono in tutti le medesime; ed i rimedi non sono egualmente giovevoli nei casi che più si rassomigliano. Celso, seguendo Aristotele, stabiliva che i medici commettono gravissimi errori, perchè si lasciano il più di sovente imporre dall'apparenza delle somiglianze. Al medico adunque, nelle ricerche diagnostiche, non è bastevole la sola cognizione della fisica animale; ma esso con ogni diligenza e circonspezione deve analizzare la costituzione individuale. La diversità del sesso, dell'età, del temperamento, il vario genere di vita, le malattie sofferte, e le idiosincrasie sono le principali fonti, dalle quali deve attingersi la somma delle occorrenti cognizioni.

290. Il patologo quando stabilisce per assioma » *che le cause prediponenti non agiscono senza il* » *concorso delle occasionali; e queste senza di quelle* » ad evidenza spiega per quali ragioni quelli che si espongono ad un medesimo contagio non sono tutti del pari sottoposti al medesimo processo morboso; e perchè quelli, i quali ne sono attaccati, non hanno la malattia nel medesimo grado; e nel mentre che alcuni muoiono, altri con facilità guariscono. Ciò dimostra, che l'azione degli stimoli, siano omogenei od eterogeni alla vita, corrisponde alla divesità della disposizione individuale: che è quanto dire al modo peculiare di esistenza, propria di ciascun individuo. Imperocchè se tutti gli esseri viventi sono sottoposti ad alcune leggi generali e comuni; ciascuno poi ne ha delle particolari, per cui diversifica dagli altri individui della medesima specie. Per queste peculiari leggi o condizioni organiche siamo sottoposti in modo speciale ad alcune malattie, e meno a certe altre; e tanto queste, che quelle hanno una particolare forma; per cui dicono benissimo i pratici, che malattie simili non esistono. La disposizione individuale si deve con diligenza e circonspezione analizzare, non solo per rilevare l'effetto del potere delle cause morbose; ma ancora per determinare l'azione dei sussidi terapeutici, che devono distruggere il processo morboso.

291. Quindi è che furono errati quei fisiologi, che stabilita in modo generico ed astratto la parte organica e dinamica degli esseri viventi, non trovano corrispondenza identica e costante tra l'azione degli stimoli, ed il modo di compiersi degli atti

vitali. Come del pari lo furono quei patologi, i quali dipartendosi dai medesimi falsi principii non ammettono corrispondenza tra causa morbosa e condizione patologica. Ma se il fisiologo nello studio degli atti vitali, ed il patologo in quelle dello stato di malattia posto avessero a calcolo quelle speciali leggi, per cui gli organismi diversi sono notabilmente gli uni dagli altri; con facilità avrebbero rilevato, che il potere diverso dello stimolo fisiologico, e della potenza morbosa, è in diretta corrispondenza colla condizione individuale. Un debole raggio di luce disturba grandemente l'occhio infiammato, o resosi oltramodo sensibile; e bastarono poche e deboli vibrazioni sonore per fare cadere in deliquio alcuni individui affetti da tenia. Ciò dimostra come l'effetto degli stimoli e delle potenze nocive sia in costante rapporto con quelle peculiari condizioni, in cui si trovano i differenti organi della macchina animale. I rapporti tra la causa e l'effetto, vale a dire tra lo stimolo e l'atto vitale, la potenza morbosa e la condizione patologica, esistono costantemente. Il patologo rimane intimamente persuaso di questa verità ogni qualvolta pone a calcolo nelle ricerche diagnostiche la disposizione individuale. Quando non trova queste reciproche corrispondenze è infallibile prova, che non è a portata di stabilire quel peculiare momento di corrispondenze o relazioni organiche, il quale varia in tutti gli esseri organizzati; ovvero che non diede giusto valore alle cause remote, e non le sottopose tutte all'analisi.

291. Se esiste una costante corrispondenza tra la causa remota e la condizione patologica, grave è

dunque l'errore dei dommatici, i quali le trascurano. Quando il sistematico, disprezzando lo studio delle cause occasionali, mediante l'eliminazione pone in correlazione i sintomi essenziali col processo morboso nelle malattie di condizioni determinata, la cosa è razionale. Ma se l'eliminazione dei sintomi cade sulle malattie di condizione occulta ed indeterminata; allora quale sarà il canone per istabilire il processo morboso, o per lo meno determinarne la sede? In questo caso, rimane solo la corrispondenza, la quale può esistere tra la quantità cognita con l'incognita; chè per noi vi si interpone la medesima differenza, la quale passa tra l'esistente ed il non esistente: dove i rapporti sono nulli. Ma se si prende in considerazione la causa remota e si mette in corrispondenza con la disposizione individuale ed i sintomi, i rapporti esistono costantemente: così il patema d'animo, il quale agisce in una donna nervosa, e sviluppa i sintomi dell'affezione isterica, ad evidenza dimostra, che il processo morboso si è ordito nel sistema nervoso. Nel *delirium tremens* e nella *colica saturnina* in quante incertenze non si trova il clinico; nel primo caso per distinguerlo dalle altre pazzie che l'assomigliano, e nell'altro per istabilire che si tratta di malattia specifica? Negli avvelenamenti il medico rimane costantemente dubbioso; e non sa qual rimedio amministrare al suo infermo. Ma tosto si decide, determina la diagnosi e la cura, e salva da certa morte l'infermo se perviene a conoscere la sostanza venefica.

293. Ed ecco così, che le ricerche diagnostiche razionali si versano prima di ogni altro sulla costi-

tuzione individuale, e non sulla fisica animale in generale; mentre essa può solamente somministrare i materiali, dai quali si rilevano quelle peculiari leggi, le quali governano la modalità individuale. La causa remota ed i sintomi potagnomonici sono altri elementi, che sommamente interessano al clinico; imperocchè dai rapporti della causa remota con le individuali organiche condizioni, ed i sintomi essenziali, se ne deduce la condizione morbosa; la quale fa di mestieri di metterla in corrispondenza con le cause remote ed i sintomi essenziali. Quando avremo trovate le corrispondenze tra la causa remota e quelle peculiari leggi proprie di ciascun individuo, e si avranno poste in correlazione e reciproca corrispondenza, il processo morboso con la causa remota ed il sintomo patognomonico; allora saremo guidati per una serie di giudizi analitici ed induttivi ad una terapia razionale. Se gli effetti dei medicamenti corrispondono ai nostri desiderii, saremo certi di avere conosciuta e rettamente determinata la causa immediata della preternaturale organica modalità della vita individuale; altrimenti il criterio *a iuvantibus et laedentibus* sarà una prova irrefragabile del nostro errore. Così studieremo di bel nuovo la condizione individuale, le cause remote ed i sintomi, e ne stabiliremo i reciprochi rapporti, onde rilevare la causa prossima ed il metodo curativo. Quando il prognostico, la cura igienica, e la terapeutica corrispondono alle aspettative del clinico, potremo essere certi, che egli con esattezza e circonspezione ha determinata la causa prossima o condizione immediata della pre-

ternaturale organica modalità della vita. Ed il problema è risoluto.

## CAPO IX.

### *Induzione della nuova modalità della vita.*

295. Dalla cognizione integra e chiara della causa prossima o condizione morbosa, la quale determina la preternaturale modalità della vita, ne risulta la somma dei poteri dello stato di malattia, e quella delle attività organiche. I primi diretti a diffondere ed a perturbare maggiormente gli atti, nei quali consiste interamente l' esercizio e la manifestazione dei poteri organici; gli altri a sciogliere la condizione morbosa, ed a ricondurre all' ordine consueto i movimenti dinamici perturbati. Dall' analisi esatta e circostanziata dell' azione e dell'organica reazione o dell'antagonismo morboso determinato dalla condizione di malattia e dalle potenze organiche, ne discende qual immediata illazione, se la condizione di malattia, o la preternaturale modalità della vita abbandonata alle semplici forze della natura abbia un esito felice, o funesto. Che se poi alla somma della attività organiche si aggiunge quella delle potenze medicatrici; si determina allora rigorosamente e con la massima esattezza la nuova modalità, la quale deve determinarsi; e si pronuncia quell' anticipato giudizio, il quale determina il succedimento dei fenomeni.

295. Il prognostico dei mutamenti o delle successioni di modalità, tanto nell'atto del ritorno al con-

sueto stato, quanto nel maggiore disordinamento o nello scioglimento totale dell' antagonismo vitale, presenta infinite difficoltà. Mentre oltre la cognizione precisa della modalità o costituzione individuale, della causa prossima e remota, e dei sintomi caratteristici, il medico, per quanto diligente e perito esso sia, non è mai a portata di conoscere la vera azione dei medicamenti, nè l' amministrazione esatta e circonspetta delle rispettive ordinazioni. Alle quali difficoltà aggiunta la pertinacia dell' infermo e degli assistenti, i quali sempre aggiungono o tolgono qualche cosa alle prescrizioni del medico: ecco come nell' esercizio pratico della medicina il pronostico riesce spesso fallace.

*Della vita e delle opere di Guido Bonatti, astrologo, ed astronomo del secolo decimoterzo. Notizie raccolte da B. Boncompagni.*

Un' antica traduzione italiana della vita di Guido Bonatti, scritta in lingua latina da Filippo Villani, fu nel 1747 pubblicata in Venezia, dal conte Giammaria Mazzuchelli (1), e nel 1826 ristampata in Firenze (2). Il testo latino, finora inedito, di questa vita trovasi manoscritto nel codice n.° 898 della biblioteca Barberini di Roma. In questo codice, a carte 68, *verso* 69, e 70 *recto*, si legge quanto segue (3):

*De Guidone Bonatti illustri astrologo.*

*Inter artes liberales, astronomia, tum procerum tum vulgi opinione*, (4) *conferentis boni gratia pro maxima celebrata est: eo enim usque mortalium cura producta est, ut futura, quae soli Deo, vel cui reve-*

(1) *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani, ora per la prima volta date alla luce, colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli.* Venezia 1747, in 4.° p. LXXIII—LXXVI.

(2) *Le vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani, colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli.* Edizione seconda. Firenze 1826, in 8.° p. 41—44.

(3) L'ortografia di questo testo s'è mutata in parte, specialmente nella interpunzione, a fine di rendere più facile la lettura del testo medesimo.

(4) Il codice ha *oppinione*.

*laverit ipse, nota sunt, scire voluerit; et quod Deus, bono generis humani, latere voluit, et nostro intellectui denegavit, nos coeli syderumque motu, et statione servata, de abysso aeterni* (1) *consilii conemur eruere. Angimur miseri, quo nescio urgente fato, de futuris eventibus, eaque vexati inquietudine, etiam mulierculis divinandi scientiam pollicentibus, quod turpissimum est, aurem credulam adhibemus. Ah hac ergo fascinatae* (2) *mentis sollicitudine, et astrorum, et augurandi scientiae profectae sunt. Mos enim antiquis fuit romanis, praesertim quibus publice cura vel domi, vel foris demandaretur, nihil* (3) *inauspicato moliri. Mos fuit regibus, atque tyrannis, quibus, conscientiae aculeo, futura formidolosa sunt, peritos matheseos consulere, ut laudabili sydere motus maximos, vel inchoarent, vel praecaverent. Neque his* (4) *solum ea cura fuit in rebus arduis atque periculosis, neque etiam viris nobilibus, quorum proles potuerit sperari celsiora prospicere, ut scilicet scirent unde possent ad locum talem aliquando conscendere; sed etiam plebeiis* (5) *sortis extremae sollicitudo fuit hoc scire; quorsum evaderent exeuntes ex eis potestates. Ea dementia in pretio gentilis populi artes tales fuere, quibus existimarent futuros eventus eludere posse, seu anticipare consilio. Unde in errores turpissimos, et calamitates multas et irreparabiles* (6) *incurrebant. At postquam sol justitiae*

(1) Il codice ha *eternii*.
(2) Il codice ha *fascinate*.
(3) Il codice ha *nichil*.
(4) Il codice ha *hiis*
(5) Il codice ha *plebeis*.
(6) Il codice ha *inreparabiles*.

*mundo illucescere cepit, auguria penitus oblitterata sunt, caeteraeque sordes futura praenoscendi contieuere, sola manente astrorum scientia. Igitur cum astrologia censura ecclesiae non sit usquequaque damnabilis, multi rectae fidei cultores ad ipsam artem studia posuerunt, inter quos, ex nostris, Guido Brunetti* (1) *maxime floruit. Verum quia quanto animus celsior est, tanto illi, ex ignobili offensione, fortior promptiorque indignatio; nemo enim, vel patientissimus, aequo feret animo innocentiam suam plebeiis* (2) *machinationibus* (3) *violari; nemo latrunculorum atque sicariorum labefactari contumeliis: (ei enim ego ferreum pectus ausim affirmare, qui, animi tranquillitate, hujuscemodi acerbissimos insultus aequanimiter tolerare* (4) *potuerit): de hac animi magnitudine atque dignitate Guido Bonatti iratus, cum esset florentinus origine* (5), *de Foro Livii* (6) *se maluit appellari. Verebor igitur umbris suis, ubicumque eas, conscientiae statera, locaverim, ne sim iniurius, si, contra propositum animi sui, ipsum tentaverim meis florentinis illustribus aggregare. Iniuriarum siquidem multitudine, quibus turpiter, impudenterque, in se, suisque, fuerat offensus ab ipsis de adversa factione, qui vicerant, celeberrimum originis locum repudiare compulsus est; nisi dixerim ipsum electione sua foroliviensem, genitura Florenti-*

(1) Così nel codice per *Bonatti*.
(2) Il codice ha *plebeis*.
(3) Il codice ha *macchinationibus*.
(4) Il codice ha *tollerare*.
(5) Il codice ha *orrigine*.
(6) Il codice ha *forolivij*.

*num: sicque profitebor, illum, ex irati animi indignatione, sibi constituisse quid ei placuerit, me, ex veritate quae scripserim. Fuit sane quicquid ipse iratus loquatur de oppido Casciae* (1) *oriundus, familia, pro loci qualitate, satis antiqua; primosque adolescentiae suae dies civilibus ediscendis legibus solerter impendit: quo in studio satis adeptus est. Ceterum, cum siderum dispositiones devitare penitus, vel evertere difficile sit, Guido, motus coeli inclinatione, legibus derelictis, studio astronomiae cepit feliciter inhaerere, eaque ductus voluptate* (2), *curis omnibus aliis penitus relaxatis, eius artis consideratione vigilanter intendit, in qua antiquorum nobilissima ingenia coaequavit, et, ne dictu superbum foret, fortasse etiam superavit: in judiciis enim particularibus, quod raro solet accidere, veridicus repertus est. Inter haec tempora, dum suis studiis Guido contenderet, quibus se in dies meliorem ostenderet, Guido alter emersit, qui fuit Montis Feretri comes, vir plenus astu omni atque sagacia, ita ut novus Ulixes, apud ytalos putaretur, qui ea tamen fama insignis fuit, Guidonis Bonatti non secus quam proprio: nihil* (3) *enim arduum comes Guido, sine Guidonis Bonacti judicio ausus est attentare, et sic, quidquid vulpes illa versutissima gloriosum peregit, de sinu Guidonis Bonacti proponendum omne prevenit. Ipse quippe Guido Bonacti aeream statuam equitis armati fieri fecit, non arte magica, ut infamatores sui nominis voluerunt, sed astrologiae diligentia et observatione, quam quidam*

(1) Il codice ha *cascie*.

(2) Il codice ha *volluptate*.

(3) Il codice ha *nichil*.

*retulerunt certis temporibus aliqua de futuris eventibus praemonere; de qua creditum est manasse, (si quid tamen astronomis credi potest), multos profectus comitis in adeptione et gubernatione Romandiolae, cui aliquamdiu tyrannice praefuit, et praesertim circa legationes terrarum foroliviensium, quae semper obstinato proposito, dominio ecclesiae fuere rebelles, saltem in animo. Statua haec, tempore quo Aegydius hispanus* (1) *cardinalis pro romana ecclesia Romandiolae imperabat, dum in Foro Livii* (2) *casualiter foderetur, reperta est, et vulgo ostensa, ut inde intelligerent se impio dominio contra ecclesiam militasse. Amplius relatum vetere fama est, quandocumque, ad quamcumque rempublicam, se Guido comes destinatione praeparasset, tunc Guidonem Bonacti, in campanili Sancti Mercurialis consideratum sydera consedisse, atque praemonuisse comitem, ut illo in momento, quo tyntinnum nolae primitus audiret, una cum suis indueret arma; ad secundum equos ascenderent; ad tertium, raptis signis, velociter equitarent: indeque inventum, experientia teste, aiunt Guidonem comitem egregia multa fortiter peregisse. Hic homo, dum viveret, de laboribus suis noluit posteros fraudare. Composuit siquidem in arte astrologiae latissimum valde et utilem librum, qui reputatus est, iudicio peritorum, emendatissimus et subtilis; in quo antiquorum multo-*

(1) È da credere che il cardinale, di cui qui parla Filippo Villani, sia Egidio d'Albornoz, nativo di Cuenca, città di Spagna. Si sa che nel 1353 papa Innocenzo VI spedì questo cardinale in Italia, in qualità di legato, e di generale, a fine di riconquistare gli stati della chiesa.

(2) Il codice ha *forolivii*.

*rum sententiis ordinatissime recitatis, mirabiliter et festine docuit de futuris eventibus iudicare. Obiit tandem, dierum plenus, adhuc comite Guidone vivente, qui, una cum multo foroliviensium concursu, in sancto Mercuriali ossa sua honorifice tumulavit. Guidone Bonacti perdito, Guido comes spem tenendae tyrannidis penitus dereliquit, sumptoque humili habitu sancti Francisci religionem professus, in qua minor frater inter minorum fratres, de hac luce migravit; multi enim, eius sportula, panem in helemosina, omni vitae prioris fastu deposito, precare viderunt.*

Il codice n.° 898 della biblioteca Barberini contiene un'opera di Filippo Villani, divisa in due libri, il primo de'quali tratta dell'origine ed antichità di Firenze. Nel secondo libro di quest'opera, composto d'un proemio, e di trentadue capitoli, si trovano le vite di alcuni uomini illustri fiorentini. Il testo latino, da me riportato di sopra, della vita di Guido Bonatti, forma il capitolo vigesimoterzo di questo secondo libro. Ciò fece conoscere fino dal 1772 il P. ab. D. Mauro Sarti, indicando il capitolo medesimo così: *Cap. XXIII, De Guidone Bonatti illustri astrologo* (1).

Nel *recto* della prima carta del suddetto codice Barberiniano n.° 898 trovasi il titolo seguente: *Domini Filippi Villani Solitarij de origine Civitatis Florentiae et de eiusdem famosis Civibus ad illustrem Dominum*

(1) *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV* (auctoribus Mauro Sarti et Mauro Fattorini). Bononiae 1769-72; 1 tomo, in 2 parti, in fog., tomi I, pars II, p. 205, col. 1. (*Appendix Monumentorum* num. XII).

*Filippum de Aleconio Episcopum hostiensem Romanae ecclesiae Cardinalem liber primus feliciter incipit.* A tergo della carta 49 del codice stesso si legge: *Philippi Villani Solitarij de origine Civitatis Florentiae et de eiusdem Famosis Civibus ad illustrem dominum Philippum de Alenconio episcopum ostiensem Romanae ecclesiae cardinalem liber primus felicitere xplicit,et secundus de Illustribus Florentinis feliciter incipit.* Il cardinale Filippo d'Alençon, a cui questi due libri sono dedicati, era vescovo d'Ostia fino dal 1387; ciò essendo dimostrato, come avverte il Tiraboschi (1), da un Breve d'Urbano VI, pubblicato dal P. De Rubeis, che porta la seguente data: *Dat. Perusii V kal. decembris Pontificatus nostri anno decimo* (2) cioè: *Perugia ai 27 di novembre del* 1387. Di fatti leggesi in questo breve: « *Ven. Fratrem nostrum Philippum Ostiensem tum sabinensem Episcopum* (3) ». Il cardinale Filippo d'Alençon tenne il vescovato d'Ostia fino al 1397 (4) nel qual anno morì (5).

La soprammentovata opera di Filippo Villani trovasi anche manoscritta nel codice della biblioteca Laurenziana di Firenze, contrassegnato Plut.LXXXIX

(1) *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi.* Milano, 1822-24; 10 tomi in 16 volumi in 8.° t. V, p. 615, lib. II, cap. VI, paragr. XVI.

(2) *De Rubeis* (Io. Franc., Bernardus, Maria) *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis.* Argentinae 1740, in fol., col. 980.

(3) De Rubeis *Monumenta ecclesiae Aquileiensis,* col. 979.

(4) Tiraboschi l. c.

(5) *Memorie storiche de' Cardinali della Santa Romana Chiesa scritte da Lorenzo Cardella.* In Roma 1792-97, 9 tomi in 8.°, t. II, p. 252.

Infer. n.° XXIII. Manca per altro in questo codice la vita di Guido Bonatti, come ha recentemente avvertito il sig. avvocato Gustavo Camillo Galletti; giacchè parlando del codice medesimo egli scrive quanto segue (1): » In esso codice è l'opera (del » Villani) divisa in due libri, trattando il primo » dell'*origine di Firenze*, e di questo per contenere » i soliti racconti in gran parte riconosciuti per fa- » volosi, e datici anco dal *Malespini* e da *Giovan- » ni Villani*, poco più che il Proemio si è creduto » di dare ora in istampa.

» Il libro secondo poi, che tratta dei di lei » *Uomini Illustri*, e che veduto in antico da *Dome- » nico di Bandino*, da *Giannozzo Manetti*, dal *Vol- » terrano* e da altri fornì loro le aneddote notizie » che negli scritti loro si riscontrano; oltre al pre- » sentare notabilissimi passi tralasciati dal volgariz- » zatore, siccome dal prefato *Mehus* nella dotta Pre- » fazione all' Epistole del *Traversari*, e prima dal » *P. Leonardo Ximenes* nella celebre Introduzione » all'Opera sullo *Gnomone Fiorentino* (Firenze 1757, » in 4. fig.) venne osservato, contiene di più del Com- » pendio volgare le vite di *Dante* e del *Petrarca* » (recentemente sopra l'altro solo Codice che di que- » st'Opera si conosca in Firenze nel 1826 dal be- » nemerito *Moreni*, sebben manchevoli, come può

(1) *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo-Laurentiano nunc primum editus et de florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio Gustavi Camilli Galletti.* Florentiae 1847, in 4.° p. IV, V (prefazione).

» vedersi col confronto colla nostra edizione, stam-
» pate) di meno poi quella di *Guido Bonatti*, che
» di fatto pare debbasi convenire esser piuttosto
» Forlivese (1).

(1) » Che fosse veramente Forlivese sembra da
» non porsi in dubbio dopo i riscontri cumulatine
» dal Mazzuchelli, e ultimamente dal Ch. Sig. Pel-
» legrino Canestri Trotti ne'suoi *Brevi Cenni sulla*
» *vita e sulle opere di Guido Bonatti* pubblicati in
» elegantissima edizione *per nozze Sauli e Visconti* –
» *Aimi*, *Bologna alla Volpe* (1844) in 8. »

I dotti imparziali giudicheranno se i riscontri cumulati dal Mazzuchelli, e dal sig. Canestri Trotti, abbiano maggior valore dell' autorità di Filippo Villani, il quale chiaramente dice che Guido Bonatti fu fiorentino, e che pel suo sdegno contro Firenze volle chiamarsi Forlivese. *Guido Bonatti iratus cum esset florentinus origine de Foro Livii se maluit appellari.*

Varie differenze si osservano fra il codice Laurenziano Plut. LXXXIX Inf. n.° XXIII, ed il Barberiniano n.° 898. Nel primo in fatti Filippo indirizza la sua opera ad Eusebio suo fratello mentre nel secondo la dedica al cardinale Filippo d'Alençon (1). I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi; ed un compendio della storia di Francia, che nel codice Barberiniano 898 è incorporato al libro primo, manca nel Laurenziano, e trovasi in un codice al tutto diverso della biblioteca stessa (2).

(1) *Tiraboschi*, *Storia della letteratura italiana*, t. V, p. 615, lib. II, capo VI, parag. XVI.

(2) *Tiraboschi* l. c.

La vita di Guido Bonatti, che trovasi nel Barberiniano, manca, come si è già detto, nel Laurenziano. Parmi adunque che questi due codici si debbano riguardare come due diverse edizioni d'una medesima opera. Il signor avv. Gustavo Camillo Galletti dice (1) che *frutto di seconde cure è da riconoscersi esso Codice della Biblioteca Barberini.* Probabilmente questo codice contiene la seconda edizione dell'opera suddetta del Villani, nella quale edizione il Villani medesimo avrà aggiunto la vita di Guido Bonatti, da me riportata di sopra, la quale doveva mancare nella prima. Il sig. Libri giustamente dice: » Ce n'est pas seulement depuis l'invention de l'im- » primerie que les écrivains ont donné différentes » éditions de leurs ouvrages. Ce sont ces diverses » éditions qui ont produit souvent ces variantes » qu'il est presque impossible d'attribuer à des fau- » tes des copistes, et qui font le désespoir des édi- » teurs modernes, lorsqu'ils partent de ce principe » faux, que les anciens écrivains n'ont pas pu cor- » riger leurs ouvrages après les avoir publiés (2) ».

Il Bandini dice che il codice Plut. LXXXIX Inf. n.° XXI della biblioteca Laurenziana di Firenze è del principio del secolo decimoquinto (3). Il chia-

(1) *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus* p. IV. Prefazione, parag. I.

(2) *Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres, jusqu'à la fin du dix-séptième siècle, par Guillaume Libri.* A Paris, 1838-41, 4 tomi in 8.° t. II, p. 24, nota 1.

(3) « Codex chartac. ms. in 4° min. saec. XV ineuntis » (*Catalogus codicum latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae, Angelus Maria Bandinius recensuit, illustravit, edidit.* Florentiae 1774-77, 4 tomi in fol. t. III, col. 383., Plut. LXXXIX. Inf., Cod. XXIV).

rissimo sig. Ab. Luigi Maria Rezzi, ora bibliotecario della Corsiniana, attribuì la medesima età al codice Barberiniano n.° 898, secondo che attesta il Moreni (1).

Tre brani del testo latino, da me qui riportato, mancano nella traduzione italiana, pubblicata dal Mazzuchelli, delle vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani. Questi brani sono i seguenti: 1.° Dal principio *Inter artes liberales* fino a *censura ecclesiae non sit usquequaque damnabilis* (sopra, pag. 140 lin. 4, 5) 2.° Tutto il brano che incomincia: *ei enim ego* (sopra, pag. 140, lin. 12) e finisce *tolerare potuerit* (sopra, pag. 140, lin. 14 e 15). 3.° Tutto il periodo che incomincia *Iniuriarum siquidem* (sopra, pag. 140, lin. 21 e finisce *ex veritate quae scripserim* (sopra, pag. 141, lin. 2, 3). La traduzione italiana stampata della vita di Guido Bonatti incomincia così:
» Infra i molti cultori della vera fede, che all'astro-
» logia si dettero, fiorì eccellentemente Guido Bo-
» natti, il quale fu fiorentino; ma perchè quanto l'ani-
» mo è maggiore, tanto la indignazione è più forte,
» perocchè nessuno è sì paziente, che possa sofferire,
» la sua innocenza da' plebei essere violata, nè da'
» viziosi e tristi essere offeso; per questa grandezza
» dell'animo Guido Bonatti sendo adirato, volle, sen-

(1) « Il Bandini nel T. III del suo Indice col. 383 lo dice scritto » verso la metà della prima decade del secolo XV; e tale appunto » è il sentimento di Mons. Rezzi in rapporto al codice della Bar- » beriniana ». (*Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii a Philippo Villanio scriptae, ex codice inedito Barberiniano.* Florentiae, 1826, in 8°, p. XVI, nota 1).

» do fiorentino, esser chiamato da Forlì (1) ». Il traduttore incominciò a voltare dalla parola *quos*: ma invece di tradurre letteralmente *i quali*, il che sarebbe stato oscuro, pose *i molti cultori della vera fede*, giacchè in fatti poco prima della parola *quos* nel testo latino si leggono le parole *multi recte fidei cultores*, alle quali il relativo *quos* si riferisce. Nelle precitate edizioni della traduzione italiana si legge: *Fu Guido, ciò che altro si dica .... nato di Cascia* (2). Il dottissimo antiquario e letterato Giovanni Lami, fino dal 1748, aveva indicato il modo di riempire questa lacuna, dicendo in un suo pregevole articolo sulla prima edizione della versione medesima (3): « Ove è la lacuna a pag. LXXIII e » LXXIV si restituisce col MS. Riccardiano: *Fu Gui-* » *do, ciò che altro se ne dica irato, nato di Ca-* » *scia* ecc. Un testo a penna scritto nel 1475 dal » signor dottor Giuseppe Brocchi stato di fresco re- » galato al sig. Marchese Suddecano Gabriello Ric- » cardi, ha: *Ciò che altro dica irato* ec. »

A tergo della carta 206 del codice n.° 1849 della biblioteca Riccardiana di Firenze si legge: *fu Guido ciò che altri se ne dica irato nato di Cascia.*

(1) *Le vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani.* Venezia 1747, p. LXXIII.

(2) *Le vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani* Venezia 1747, p. LXXIII, LXXIV (erroneamente numerata LXXX).

*Le vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani.* Edizione seconda, Firenze 1826, p. 42.

(3) *Novelle letterarie* di Firenze, Anno 1748, num. 22, col. 345.

Nel *recto* della carta 244 del codice n.° 1162 della medesima biblioteca Riccardiana si trovano le parole seguenti: *Fu Guido ciò ch'altro si dica irato nato di Cascia.* In un codice della biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Palch.* 10 n.° 33 *Conventi soppressi*, e proveniente dalla Badia di Ripoli a tergo della carta 18 si legge: *Fu Ghuido co* (ciò) *chaltro lui si dicha irato nato di Cascia.* Due altri codici della Magliabechiana cioè il n.° 123 della classe IX, sul *recto* della carta 29, ed il n.° 556 della classe XXV, sul recto della carta 205, hanno. « *Fu* « *Guido ciò che altro, si dica irato nato* ecc. ». In altri due codici Magliabechiani cioè nel n.° 28 del Palch. 9 a tergo della carta 40 e nel n.° 33 del Palch. 10 a tergo della carta 20 si legge : « *Ciò chaltro si* » *dica irato* ». Il codice della biblioteca Laurenziana di Firenze Plut. LXI n.° XLI nel *recto* della carta 65 ha: *Fu Guido ciò ch' altro si dica irato nato di cascia.*

Guido Bonatti nacque certamente in Cascia villaggio della Toscana nel Val d'Arno superiore. Filippo Villani ciò attesta scrivendo: *Fuit sane* (Guido Bonatti) *quicquid ipse iratus loquatur de oppido Casciae oriundus* (1). Nella traduzione italiana, pubblicata dal Mazzuchelli, della vita di Guido Bonatti, scritta dal Villani, si legge: *fu Guido . . . nato di Cascia* (2). Il Lami dice: » *Cascia* in latino *Ca-*

(1) Vedi sopra, p. 141, lin. 3, 4.

(2) *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani.* Venezia 1747, p. LXXIII, LXXIV. Vedi sopra, p. 149.

» *xa* è in oggi un villaggio con Pieve dedicata a » *S. Pietro*, nel Piano di Sco, nel Valdarno di so- » pra (1) ». Il Sig. Emanuele Repetti scrive: » CA- » SCIA (*Cassia*) nel Val-d'Arno superiore. Contrada » da cui presero il titolo due castelli, l'antica Pie- » ve di S. Pietro a Cascia e tre parrochie dello » stesso piviere nella Comune Giurisdizione e uno » in due miglia a scirocco di Reggello, Diocesi di » Fiesole, Compartimento di Firenze (2) ».

Il sig. Canestri Trotti scrive (3): « Egli è vero » del pari ciò che coll'autorità del Villani asseri- » sce il Poccianti, e cioè che in Firenze o piuttosto » in Cassia la famiglia Bonatti fosse nel 1220 se- » condo il luogo assai antica, aggiungendo che nel- » l'Archivio del vescovato di Firenze si conserva un » rogito del 1221 di ser Bonatto, ch'egli fa padre » di Guido ». Non saprei a chi si debba riferire questo secondo *egli*. Certo è che nè il Poccianti, nè il cavalier Viviano Marchesi, poco più sopra citato dal sig. Canestri Trotti (4) parlano di ser Bonatto

(1) *Novelle letterarie* di Firenze, an. 1748, col. 345, 346.

(2) *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana, e Luigiana, compilato da Emanuele Repetti.* Firenze 1833—46, 6 vol. in 8°, vol. I, p. 499, col. 1.

(3) *Brevi cenni sulla vita, e sulle opere di Guido Bonatti, pubblicati per le nozze del conte Ferdinando Sauli di Forlì, colla Marchesa Antonietta Visconti Aimi di Milano, seguite nella primavera del MDCCCXLIV.* Bologna (1844), Tipi Governativi alla Volpe, in 8°, p. 11.

(4) *Brevi cenni sulla vita, e sulle opere di Guido Bonatti*, p. 10.

o del padre di Guido. Il Lami per altro nel sopraccitato suo *Ragguaglio sopra le vite degli uomini illustri scritte da Filippo Villani* dice: » La vita di » Guido Bonatti che succede, ha ancora bisogno » di essere castigata e supplita; io lo farò in qual- » che luogo, e intanto io dubito che questo Guido » non fosse figliuolo di Ser Bonatto Notaio, il quale » trovo rogato in Istrumento del 1221 nel Registro » del Vescovado fiorentino (1) ».

Nell' archivio dell' arcivescovato di Firenze si conserva un manoscritto intitolato *Bullettone*, che incomincia così: « In Xpi Nomine Amen. Hoc est registrum, repertorium, et inventarium factum de Bonis et Juribus episcopatus Flor. eadem episcopatu vacante per mortem bone memorie domini Antonij olim episcopi florentini per nobiles et egregios viros etc. etc. scriptum per me Iohannem Arrighetti notarium infrascriptum in anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo tertio, indictione sexta. Tempore sanctissimi Patris domini Iohannis divina providentia pp. vigesimi secundi supradicta sede vacante in Episcopali palatio et publicatum die quartodecimo mensis Maij presente ser Iohanne Vieri not. qui mecum se subscribere debet et presentibus testibus ». Il notaio ser Bonatto trovasi menzionato nei seguenti passi di questo manoscritto:

« Qualiter dominus Iohannes episcopus florentinus cassavit electionem factam de Presbytero Ama-

(1) *Novelle letterarie* di Firenze, anno 1748, l. c.

dore in ecclesia sancti Andree de fabbrica per dominum Bencivennem plebanum plebis de Campoli ut constat ex imbreviaturis ser Bonacti notarii sub millesimo dugentesimo quinquagesimo octavo pridie ydus aprilis indictione prima que imbreviature sunt in episcopatu (1). »

« Qualiter reperitur quoddam instrumentum continens servitia que debentur episcopatui florentino in Petruolo et eius Curia per homines ipsius loci. Carta manu Bonacti notarii sub M.° CC° XX° quarto nonas Martii indictione nona (2). »

« Qualiter dominus Iohannes episcopus supradictus excomunicavit et anatematizavit omnes homines de Sexto et ipsius plebatu qui ingiuriabantur et molestabant ipsum episcopum et episcopatum de juribus pertinentibus eidem in dicto plebatu de Sexto. Carta manu Bonatti notarii sub M°. CC° XVII° X^a^. Kl. aprilis indictione VIII^a^ (3). »

« Qualiter dominus Iohannes episcopus florentinus reasciavit Accorrem filium olim Aringhi de quodam resedio et poderi posito ad Capalle quod podere olim tenebat Belchiarus quondam Pratoli fidelis et colonus episcopatus florentini de quo poderi idem Aringus proinde equum tenere et illa servitia prestare dicto episcopatui que idem Belchiarus prestabat. Carta manu Bonatti notarii sub M°. CC° XVIII° ydus decembris indictione VII^a^ (4). »

(1) *Bullettone*, carta 13, verso.
(2) *Bullettone*, carta 71, recto.
(3) *Bullettone*, carta 77, recto.
(4) *Bullettone*, carta 82, recto.

« Qualiter quidam consules de Capalle deputati ad reinveniendum avere et iura dicti comunis condennaverunt quosdam ad restituendum certam pecunie quantitatem. Carta manu ser Bonatti notarii sub M°. CC° XXXIII° pridie idus novembris indictione VIII^a (1). »

« Qualiter Pierus olim Ugolini de Montebivano iuravit obedire mandatis domini Iohannis episcopi florentini. Carta manu Bonatti notarii sub M.° CC.° LXXXXVI.° nonis octobris indictione octava (2) ».

« Qualiter Ugolinus Bellamoglie de dicto Burgo (*ad Sanctum Laurentium de Mucello*) recognovit se esse hominem et colonum domini episcopi et episcopatus florentini et proinde dare et solvere annuatim perpetuo dicto episcopatui unum par caponum et quedam alia servitia facere. Carta manu Bonatti notarii sub M.° CC.° XVIIII.° ydus novembris indictione octava (3). »

» Qualiter dominus Iohannes episcopus florentinus reamasciavit Martinum Fantinelli de quodam resedio posito a la Valle de quo dare et solvere proinde dicto episcopatui annuatim soldos sedecim pisanorum veterum et unam gallinam. Carta manu ser Bonatti notarii sub M.° CC.° XXI.° sexto kl. maii indictione nona (4). »

» Qualiter Bonsignore Aldibrandini de Rostolena

(1) *Bullettone*, carta 82, verso.
(2) *Bullettone*, carta 86, verso.
(3) *Bullettone*, carta 102, recto.
(4) *Bullettone*, carta 106, recto.

iuravit fidelitatem episcopatui florentino. Carta manu ser Bonatti notarii sub M.° CC.° XX.° indictione nona XIII.° kl. martii (1). »

» Qualiter dominus Iohannes episcopus florentinus emit a Strinato Cacciaguerre decem et septem petias terrarum positas ..... Carta manu Bonatti sub M.° CC.° XX.° pridie ydus febr. indictione VIIII^a (2). »

» Qualiter Gianni Corbaccionis finivit et refutavit domino Iohanni episcopo florentino et episcopatui omne ius quod habebat et eidem pertinebat in quadam petia terre posita in populo sancti Cresci ad Valcavam loco dicto fontefredda. Carta manu Bonatti notarii sub M.° CC.° LXXXXIIII.° ydus martii indictione IIII.^a (3). »

« Qualiter Gianni filius Peruzzii vendidit domino Iohanni episcopo florentino et episcopatui unam petiam terre positam a Competri. Carta manu Bonatti notarii sub M°. CC° XXI° tertio Kl. maii indictione VIIII^a (4). »

« Qualiter Ferrabecchus quondam Guiduccii vendidit domino Iohanni episcopo florentino et episcopatui quoddam resedium cum quibusdam petiis terrarum positis . . . . Carta manu Bonatti notarii sub M°. CC° XXI° indictione nona tertio kl. maii (5). »

« Qualiter Bencivenni del Bene fuit confessus et

(1) *Bullettone*, carta 113, recto.
(2) *Bullettone*, carta 134, verso.
(3) *Bullettone*, carta 136, recto.
(4) *Bullettone*, carta 136, verso.
(5) *Bullettone*, carta 137, recto.

recognovit se esse hominem et colonum episcopatus florentini et ita fuisse eius patrem et proinde stare et morari in resedio dicti episcopatus et iuravit fidelitatem dicto domino episcopo. Carta manu Bonatti notarii sub M°. CC° decimonono nono kl. novembris indictione octava (1) ».

« Qualiter Cencius Rodulfini obtulit et concessit episcopatui florentino quedam antiqua servitia que habere tenebatur et debebat a Fantinello de Montagnano. Carta manu Bonatti notarii sub M°. CC° XX° kl. decembris (2) ».

Non si sa in quale anno Guido Bonatti nascesse: ma certamente, come avverte il Tiraboschi (3), egli era già vivo, ed in età da poter conoscere altri nel 1223; giacchè egli narra che in quell'anno vide in Ravenna un certo Riccardo, il quale diceva d'avere quattrocento anni, e d'essere stato ai tempi di Carlo Magno. *Et vidi Ricardum Ravennae*, così il Bonatti scrive, *aera Christi millesima ducentesima vigesima tertia* (4). Doveva anche il medesimo Guido esser uomo di qualche autorità nel 1233, giacchè parlando egli del celebre fra Giovanni Schio da Vicenza dell'ordine de'predicatori, dice ch'ei fu il solo che ricusasse di venerarlo come uomo santo, e che per ciò era dal popolo considerato come empio ed

(1) *Bullettone*, carta 144, recto.

(2) *Bullettone*, carta 167, verso.

(3) *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi*, t. IV, p. 262, lib. II, capo II, paragr. XIV.

(4) *Guidonis Bonati foroliviensis mathematici, de astronomia, tractatus X*, Basileae, anno 1550, in fol., col. 209.

eretico (1). Secondo il Tiraboschi (2), questo passo medesimo dimostra che Guido Bonatti era allora in Bologna, ove forse egli aveva fatto i suoi studi, ed ove sembra che avesse conosciuto Pier dalle Vigne. È certo che nel 1233 F. Giovanni da Vicenza commosse colla sua apostolica predicazione a non più veduto rumore la città di Bologna (3). Di fatti in un'antica cronaca di Bologna, pubblicata dal Muratori, si legge, sotto il medesimo anno 1233, quanto segue: « Venne a Bologna uno dell' Ordine de'Pre-
» dicatori, che avea nome frate Giovanni da Vi-
» cenza, che per tal modo predicava al Popolo, che
» tutti i Cittadini, Contadini, e del distretto di Bolo-
» gna gli credevano, e seguitavanlo alla predicazione
» e comandamenti, e con Croce, e Gonfaloni, e in
» ispezie le genti d'arme di Bologna. E fece fare
» infinite paci nella Città, Contado, e distretto di
» Bologna. E fece rilasciare tutti i prigioni dalle
» carceri di Bologna. Comandò a tutti, che in ogni
» salutazione sempre s' invocasse il nome di Gesù
» Cristo. Vietò, che le donne portassero il capo or-
» nato di frange, e di ghirlande. Tutti gli Statuti di
» Bologna gli furono dati, perchè gli ornasse a suo
» arbitrio. Ogni uomo grande e picciolo il segui-
» tava con bandiere, e incensi, sempre benedicendo

(1) Tiraboschi l. c.; « Nec erat aliquis ausus contradicere suis mandatis nisi ego solus, non tamen Bononiae » (*Guidonis Bonati, de astronomia, col.* 211).

(2) L. c.

(3) *Tiraboschi storia della letteratura italiana,* t. IV, p. 358, lib. II, cap. IV, paragr. III.

» il nome di Gesù Cristo. Comandò alle donne, che
» portassero i veli in capo. A dì 14 di maggio fu
» fatta Processione dal detto fra Giovanni col Po-
» polo di Bologna per tutta la Città a piè scalzi. Fra
» Giovanni per virtù di Gesù Cristo fece molti mi-
» racoli per Bologna e in molti altri luoghi. A dì
» 16 di maggio apparve il segno della Croce in fron-
» te del detto fra Giovanni, essendo egli nel Con-
» siglio del Comune di Bologna. In questo Anno fu
» traslatato il corpo di san Domenico dall'Arca, ch'
» era in terra nella quale esso era posto, e fu mes-
» so in un'Arca molto bene scolpita, e fu messa dal
» predetto Fra Giovanni, e da altri Frati con gran
» riverenza e allegrezza; e fu a dì 23 di maggio. E
» a dì 28 Fra Giovanni andò in Lombardia » (1).

È da credere che Guido Bonatti facesse un lungo soggiorno in Bologna; giacchè egli si mostra, nel suo trattato d'astronomia, molto bene istruito delle cose di questa città. Nell'opera de'Padri Mauro Sarti e Mauro Fattorini intitolata: *De Claris Archygimnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV* (2), si legge: » Et ille ipse astrologo-
» rum suae aetatis princeps Guido Bonattus, cuius
» ineptissimos libros de iudiciis stellarum typis edi-
» tos habemus, longiori tempore Bononiae versatus
» esse videtur; peritissimum enim rerum nostrarum

(1) *Cronica di Bologna*, an. MCCXXXIII, apud *Muratori* (Lud. Ant.) *Rerum Italicarum scriptores ab anno aerae christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum.* Mediolani 1723—51, 25 tomi in 28 o 29 volumi in fog. t. XVIII, col. 257, E., col. 258, A, B.

(2) Tomi I, pars I, p. 492, Philosophiae Professores, paragr. IX.

» in iis libris sese prodit: et fuisse aliquos ex Bonat-
» tis foroliviensibus, qua ex gente Guido natus est,
» qui Bononiae mercaturam facerent Guidonis ipsius
» aetate, compertum sit ex tabulis publicis nostrae
» civitatis ».

Guido Bonatti nel suo trattato d'astronomia narra che essendo in Grosseto l'imperatore de'romani, cioè Federico II, ed egli in Forlì, dalla combinazione de' pianeti conobbe che tramavasi congiura contro l'imperatore medesimo, e che avendonelo egli avvertito, trovossi in fatti che Pandolfo da Fasanella, Teobaldo, Francesco, e più altri de'suoi segretari avevano contro di lui congiurato, senza che alcun degli astrologi che stavano in sua corte ne avesse avuto presentimento (1). Il Tiraboschi avverte (2) che forse ciò avvenne nell'anno 1233, quando Arrigo, ribellatosi contro l'imperatore Federico II suo padre, cercò di condurre molti al suo partito.

Nel suddetto trattato d'astronomia di Guido Bonatti

(1) » Ego tamen probavi, quod Planeta esset in angulo, usque
» prope complementum quinque graduum ultra cuspidem cuiusvis
» anguli: nam dum quodam anno ego investigarem revolutionem
» ipsius anni, inveni Martem in quinto gradu ultra cuspidem an-
» guli terrae, et erat in Capricorno, et erat eius latitudo meridiana,
» et illud significabat interiectionem Imperatoris Romanorum et si-
» gnificavi tunc illud ei: erat enim ipse tunc Grosseti, et ego For-
» livii: fueruntque inventi Pandulfus de Fasenella, et Theobaldus,
» Franciscus, et plures alii de suis secretariis, fecisse coniurationem
» ut interficerent eum, et nullus suorum astrologorum invenit hoc
» (*Guidonis Bonati foroliviensis mathematici*, *de astronomia*, col. 182) ».

(2) *Storia della letteratura italiana* t. IV, p. 263, lib. II, cap. II, paragr. XV.

si legge che un cotal Simone Mestaguerra, uomo di vil condizione, guadagnatosi l'amor del popolo in Forlì venne in sì alto stato, che niuno ardiva di opporglisi, benchè facesse quanto sapea fare di male. Il solo Guido Bonatti, se dee credersi a quanto egli scrisse di sè medesimo, osò di fargli fronte e resistergli. Soggiunge il Bonatti che Simone Mestaguerra, dopo aver tiranneggiato per tre anni, fu sbandito e cacciato dalla città (1); il che pare che avvenisse nel 1257, giacchè Paolo Bonoli, storico forlivese, così scrive: » Anzi del 1257 (tempo nel quale » vogliono poi fusse già sotto Bolognesi per star in » pace) seguì gran rissa in Forlì come attesta il cro» nista Pietro *Forlivii D. Andreas Mastaguerra in» teremptus est a familia D. Pepi de Pipinis, a Ti» berio, Ioanne, Guidone, Aliotto, et Bartolomeo, » et eorum Domus igne cremata est, ipsis expul» sis* (2) ».

Il sig. Libri avverte che Guido Bonatti fu forse astrologo anche dell'imperatore Federico II (3).

(1) » Idem accidit Forlivii de quodam qui vocabatur Symon Me» staguerre, qui de vili patre natus est, qui devenit ad tantam su» blimitatem, quod totus populus sequebatur ipsum: nec audebat ei » aliquis resistere, nisi ego solus qui pure noveram illum, et quic» quid mali poterat operabatur contra omnes, et duravit illud qua» si per tres annos. Ultimo tamen depressus est, et devenit quasi » ad nihilum, fuit enim bannitus et expulsus de civitate, quod acci» dit propter vilitatem sui corporis atque pusillanimitatem (*Guido» nis Bonati foroliviensis mathematici de astronomia*, col. 210) »

(2) *Istorie della città di Forlì intrecciate di vari accidenti della Romagna e dell'Italia distinte in dodici libri di Paolo Bonoli.* In Forlì 1661, in 4.°, lib. IV, p. 81.

(3) « Si sa patrie est douteuse il n'est pas douteux qu'il fut con» sidéré (Gui Bonatti) comme le premier homme de son siècle, et qu'

In fatti Giovanni Gavinet, medico del secolo decimosesto, scrive: *Nam melius est praevenire, quam praeveniri. Cuius rei exemplum habetur in libro Guidonis Bonati de partibus Italiae, proprie de Forlivio, qui suo tempore magnus fuit astrologus, et tantus, quod post ipsum non fertur fuisse tantus citra mare, de quo sit memoria. Ponit enim in quodam libro suo, qui notabilis est liber inter astrologos, quod tempore cuiusdam Imperatoris Romanorum, qui vocabatur Henricus, a quo idem Guido habebat omni anno stipendia morando in civitate Bononien. et non in Alemania, ubi est curia imperatoris, qui Imperator habebat multos astrologos, tam Physicos, quam alios in domo propria, qui laborabant pro Imperatore dando consilia, et praeveniendo periculis futuris* (1). L'autore de'*Lustri antichi e moderni della città di Forlì*, dietro a quanto scrisse il Gavinet in questo passo del suo *Amicus medicorum*, dice: » L'imperadore Enrico che » nulla operava senza il pronostico delle stelle, lo » trattenne un tempo con grossi stipendi nella sua » corte (2) ». Il Mazzuchelli avverte (3) che *forse*

» il fût successivement astrologue d'Ecelin, de Gui de Monteltro (*sic*), » de la république de Florence, et peut-être de Frédéric II » (*Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, p. 54).

(1) *Amicus medicorum magistri Ioannis Gavineti. Cum opusculo quod inscribitur Caeli enarrant et cum abbreviationibus Abrahae Avenezrae de luminaribus et diebus criticis, quibus adiecimus Astrologiam Hippocratis et indicem copiosissimum.* Lugduni, 1550, in 12.°, p. 207, 208.

(2) *I lustri antichi e moderni della città di Forlì, coll'onorata memoria de'suoi più celebri cittadini, nella santità della vita, nell'ecclesiastiche prelature, in ogni sorte di scienze, nell'armi, e ne'gradi cavallereschi.* In Forlì, in 4.° 1757, p. 160, 161, cap. VI.

(3) *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche, e critiche infor-*

*quivi in vece d'*Enrico *si dee leggere* Federico, *il quale fu appunto l'imperadore che visse a'tempi del nostro Bonatti.* Si sa in fatti che Federico II, della casa d'Hohenstauffen, nato ai 26 di dicembre del 1194, fu solennemente incoronato imperatore d'Alemagna, da papa Onorio III, ai 22 di novembre del 1220 (1), e morì nel 1250, circa la metà del mese di dicembre (2). Sappiamo inoltre che questo medesimo imperatore era seguace e fautore dell'astrologia giudiziaria, e che sempre aveva seco molti astrologi (3). Per ciò sembra probabile ch'egli desse anche a Guido Bonatti un annuo stipendio.

Guido Bonatti nel trattato d'astronomia, di cui si è fatta menzione più volte, afferma che l' imperatore Federico II visse al suo tempo e che dopo aver regnato per trent' anni, vincendo tutti i suoi nemici, traditori e ribelli, morì di veleno. *Durant tamen*, scrive Guido, *aliquando in magnatibus et divitibus qui sunt apti regno, suntque magnanimes et fortes corde, quorum meo tempore unus fuit Fridericus secundus Romanorum Imperator, qui cum esset indigens atque in necessitate magna positus, nullo*

*no alle vite e agli scritti dei letterati Italiani del conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano.* In Brescia, 1753-63, 2 vol., in fog., vol. II, parte III, p. 1560, nota 16.

(1) *Storia degli stati italiani, dalla caduta dell'impero romano, fino all'anno 1840, di Enrico Leo — Prima versione dal tedesco di A. Loewe, e E. Albèri.* Firenze, 1841 - 43, 2 vol. in 4°, vol. 1, p. 314, col. 2, lib. IV, §. IX.

(2) *Leo, Storia degli stati italiani,* vol. 1, p. 367, col. 1.

(3) *Tiraboschi, Storia della letteratura italiana,* t. IV, p. 258, lib. II, cap. II, par. XII.

*potente sibi resistere Imperator est effectus, sibique Apuliam, regnum Siciliae atque Ierusalem, Cracoviam, Italiam, Romanumque Imperium praeter partem Lombardiae: omnes etiam suos inimicos proditores atque rebelles subiugavit, stetitque in tali statu annis fere triginta. Ultimo tamen miserabiliter mortuus est, a suis propriis fuit venenatus totaque sui prosapies fuit extirpata, ita quod quasi ex eis nulli penitus remanserunt* (1).

Il Mazzuchelli, in una delle sue erudite note alla vita di Guido Bonatti, scritta da Filippo Villani, dice: » Il nostro Autore ( Filippo Villani ) non ci » segna in quest'articolo del Bonatti alcuna nota di » tempo in cui questi vivesse. Intorno a che vo- » lendosi da noi supplire diremo ch'egli nella sua » Opera *De Astronomia* dell'edizione di Basilea 1550 » in fogl. parlando a car. 152 di Eccelino di Ro- » mano signor di Padova, ed a car. 209 di Fede- » rigo II imperadore come di principi già suoi con- » temporanei; e finalmente a car. 311 narrando di » esser egli intervenuto alla spedizione contro ai » Lucchesi nell'esercito fiorentino condotto dal conte » Guido Novello, ci fa conoscere chiaramente che » egli fiorì poco dopo la metà del secolo XIII (2) ».

Nel 1259 Guido Bonatti era in Brescia, come avverte il Tiraboschi (3), al seguito del celebre

(1) *Guidonis Bonati Foroliviensis mathematici de astronomia*, col. 209.

(2) *Le vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani*, Venezia 1747, p. LXXIII, nota 1.

(3) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 259, 260, 263, lib. II, cap. II, paragr. XIII, XV.

Ezzelino da Romano, signore di Padova, con altri famosi astrologi di quel tempo. Iacopo Malvezzi, scrittore Bresciano del secolo decimoquinto (1), nella sua cronaca di Brescia, l'anno 1259 dice: *Sequenti vero mense Februarii die secunda in eadem urbe Brixia vidit Ezelinus somnium, quod arcem suam Romani egressus esset, atque vastissimam silvam profectus, ibique se venationibus exerceret, praeciperetque servis suis ut ad praeparandam coenam, et locum dormiendi praeirent. Et euntes ab eo longe quasi milliario centesimo coenam sibi ac cubile ordinassent. Dehinc evigilans, et somnium quod viderat animadvertens, mane facto mox ad Astrologos, Negromanticos quoque, et quosdam Magos, quos in eadem Civitate Brixiae habebat, hoc est Guidonem de Bonato, qui Librum in Astrologia composuit, in quo Astronomicae artis, ut ita dixerim profunda rimatus est, Salionum Canonicum Paduanum, Riprandinum Veronensem, Paulum de Brixia, et quemdam Sarracenum virum barba prolixa, aspectu, et actu Baluam illius Arioli ex aliqua parte non absimilem, ut ad eum citius adventarent nuntium misit. Cumque mox in palatium venissent, mirificam se illis visionem vidisse narravit; retulitque eis cuncta, quae per somnium viderat, instanter ab eisdem sciscitans quid huiusmodi somnium portenderet. A quo cum spatium unius diei expetiissent, postera die ad eum accedentes dixerunt. « Victoriose triumphator, et Domine, visio tua magnae tibi nuntia futurae felicitatis exsistit. Tu enim Romani palatium tuum egressus, vastam silvam,*

(1) *Tiraboschi, Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 303, lib. II, cap. II, paragr. XXXVII, t. VI, lib. III, cap. I, paragr. XLV.

*hoc est Lombardiam, ingressus es, ubi te venationibus tuorum hostium exercens, hoc anno tuorum armigerum victricem cohortem ad praeparandam tibi tanti Principatus coenam, pedem longius diriges, quorum denique auxilio longe lateque tuum dilatabitur dominium, et in longinqua urbe dabitur tibi solium Principatus totius Lombardiae ». Verum providentia eius, cuius ad nutum sidera moventur, horum Astrologorum sententiam post non multos dies rerum reprobavit eventus. At forte venerabilem Guidonem, ceterosque Astronomos timor aut odium Tyranni a veritate retraxit* (1).

L'anonimo monaco padovano di santa Giustina, scrittore del secolo decimoterzo (2), narra che nella corte di Ezzelino da Romano si vedeano onorati Salione canonico di Padova, Riprandino veronese, Guido Bonatti, e Paolo Saraceno, tutti astrologi a lui cari (3). *Quare non salvaverunt*, dice questo monaco, *de tanto periculo Ecelinum Augures coeli, castra eius sequentes qui contemplabantur sidera , et supputabant menses, ut ei ventura certissime nuntiarent; sed revera parcendum est eis, quia tam gra-*

(1) *Iacobi Malvecii, Chronicon,* Distinctio VIII, cap. XXVIII, apud *Muratori*, *Rerum Italicarum scriptores,* t. XIV, col. 930, B, C, D, E.

(2) *Tiraboschi, Storia della letteratura italiana,* t. IV, p. 495. *Biografia degli scrittori padovani di Giuseppe Vedova.* Padova 1832—36, 2 vol. in 8°, t. I, p. 610.

(3) *Annali d'Italia, dal principio dell'era volgare sino all'anno MDCCXLIX, compilati da Lodovico Antonio Muratori.* Milano 1818—21, 18 volumi in 8°, vol. XI, p. 317, a. MCCLIX.

*vissimo proelio imminente, adaequare Planetas, accipere Astrolabium, et studere in tabulis Astronomiae minime potuerunt: vel forte in tam gravi discrimine pugnae plus in equorum velocitate, quam in planetarum auxilio confidebant. Et ne aliquis ignarus istius negocii valeat dicere in futuro, magistrum scelerum de talibus non curasse, tota Marchia in testimonium deducatur, quae vidit in eius Curia plures Astronomos magnifice honoratos: Magistrum scilicet Salionem Canonicum Paduanum, et Riprandinum Veronensem, Guidonem de Bonato Astronomum Forlivensem, Paulum etiam Saracenum cum barba prolixa, qui de Baldach venit, a remotis finibus Orientis: qui tam origine, quam aspectu et actu esse alter Balaam ariolus merito videbatur* (1).

Questo passo trovasi riportato nella cronaca Estense latina, pubblicata dal Muratori, sotto il medesimo anno 1259 (2). Giacomo Filippo Tomasini, letterato padovano del secolo decimosettimo, scrive: 1256 *Potestate Marco Quirino liberata fuit civitas a tyrannide Ecelini mense Iunio. Hic anno* 1259 14 *Septemb. captus fuit atq; vulnere obiit annos agens* 65 *Soncini, ibiq. conditus. Huic plures astrologiae professores gratos fuisse accepimus, nempe magistrum Salionem canonicum patavinum et Riprandinum ve-*

(1) *Monaci Patavini Chronicon, de rebus gestis in Lombardia praecipue in Marchia Tarvisina ab anno* 1207 *usque ad an.* 1270, A. MCCLIX, apud *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores,* t. VIII, col. 705, B, C.

(2) *Chronicon Estense,* A. MCCLIX, apud *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores,* t. XV, col. 329, B, C. — *Tiraboschi, Storia della letteratura italiana,* t. IV, p. 259, lib. II, cap. II, paragr. XIII.

*ronensem, Guidonem de Bonato, et Paulum Saracenum, qui solitus erat barbam prolixam alere, unde veluti alter Balaam ariolus a scriptoribus vocatus est* (1).

Guido Bonatti parla nel suo trattato d'astronomia delle crudeltà d'Ezzelino da Romano dicendo: *nisi esset homo silvester, et valde feralis, cuius mens non consociaretur hominibus, nec pateretur associari, sicut ille tyrannus Cilinus de Romano, cuius tyrannidi non fuit inventa similis, qui nulli pepercit ordini: nulli pepercit religioni: nulli pepercit nobilitati: nulli pepercit aetati: nulli pepercit sexui: nulli pepercit sanguini suo, vel alieno, immo sine causa proprium fratrem: proprium nepotem propriis manibus interfecit. Et ego vidi omnia haec* (2). Più oltre Guido Bonatti, nel medesimo suo trattato d'astronomia, descrive l' infelice morte d' Ezzelino da Romano. *Fuit*, dice il Bonatti, *quidam alius Ecilinus de Romano, qui cum non esset multum sublimis, exaltatus est valde prae omnibus Italis, ita quod fama eius transfretaverat atque per multas sonuerat regiones. Dominabatur enim quasi toti Marchiae Trevisiensi etiam usque in Alamaniam, et usque Tridentum, et usque prope Venetias per quatuor vel per quinque miliaria, stetitque tyrannus in illis partibus, et duravit eius tyrannides per vigintisex annos: ulti-*

(1) *Gymnasium Patavinum Iacobi Philippi Tomasini episcopi Aemoniensis libris V. comprehensum.* Utini, 1654, in 4°, p. 357, 358.

(2) » *Guidonis Bonati de astronomia*, col. 152, pars I, tractatus » II, pars II, cap. XXII ».

*mo tamen omnia haec finita sunt in eius malum. Cum enim videretur impossibile ipsum posse deprimi, cecidit in manus maiorum inimicorum quos habebat in quodam praelio quod gessit in comitatu Mediolanensi apud Cassianum, et miserabiliter mortuus est, et tota eius progenies est destructa, ex ipsa nemine remanente* (1).

Ezzelino III da Romano, signore di Padova, del quale qui parla Guido Bonatti, morì ai 27 di settembre dell'anno 1259 (2).

Lorenzo Mehus dice che Guido Bonatti servì la repubblica di Firenze col titolo d'astrologo della repubblica stessa (3). Il sig. Libri afferma (4) *essere cosa certa che Guido Bonatti fu astrologo della repubblica di Firenze.* In fatti nella prefazione del Mazzuchelli alle vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani, si legge: « pag. LXXV » annotaz. 3. In prova che Guido Bonatti fosse co- » munemente detto da Forlì anche ne'più antichi » tempi riporta l'eruditissimo sig. canonico Salvino » Salvini nelle sue note mss. al P. Negri il docu- » mento d'una carta pecora dell'archivio di Siena » toccante un consiglio del 1260 fatto in Firenze

(1) » *Guidonis Bonati de astronomia,* col. 209, 210 ».

(2) *Leo* (*Enrico*), *Storia degli Stati Italiani*, vol. I, p. 384.

(3) » Iniecitque Bonactum, qui quidem Foroliviensis fuit, atque Astrologi tantum titulo Florentinae Reipublicae inserviit ». (*Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium, aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio Epistolae.* Florentiae 1759, 2 tomi, in foglio, t. I, p. CXXVIII, Laurentii Mehus Praefatio).

(4) *Histoire des sciences mathématiques en Italie,* t. II, p. 54.

» ai 22 di novembre, per una lega tra i fiorentini
» e i sanesi, nel cui rogito in fine fatto dal no-
» tajo si nomina fra gli altri come per testimonio,
» *Guido Bonactus astrologus communis Florentiae de*
» *Forlivio etc.* (1) »

Ciò che si legge in questa addizione ad una delle note del Mazzuchelli, relative alla vita di Guido Bonatti, dev'essere stato comunicato da Lorenzo Mehus al Mazzuchelli medesimo, giacchè questi nella sua prefazione sopraccitata dice: « Noi avevamo scritto
» sin quì, e già era per essere consegnata allo stam-
» patore questa prefazione quando il più volte no-
» minato signor abate Mehus, a cui avevamo fatti
» spedire i fogli della presente opera, di mano in
» mano che uscivano dal torchio, ci ha comunicate
» diverse sue osservazioni sopra di essa, le quali,
» poichè non si possono inserire a proprj luoghi
» saranno qui *sotto* da noi aggiunte (2) ».

Guido Bonatti, nel suo trattato d'astronomia, scrive quanto segue: *Verum est tamen quod ego elegi quadam vice comiti Guidoni Novello de Tuscia contra Florentinos qui expulerunt eum de Florentia et straverunt ei omnia sua castra quae habebat in Tuscia, et expoliaverunt eum omnibus suis bonis: qui habebat ex parte sua* 3200. *milites et forte* 13000. *pedites et* 300. *balisterios:et adversarii habebant* 5300. *milites et forte* 12000. *pedites et* 5000. *balisterios et*

(1) *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*, p. 24, col. 2.

(2) *Vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*, p. 17, Prefazione.

*ultra: et tamen debellavimus eos et vicimus ex toto: et fuit hoc in valle Arbiae apud montem apertum* (1): La battaglia, di cui Guido Bonatti qui parla, sembra essere quella famosa di Montaperti, che, come attesta Giovanni Villani (2), fu combattuta ai 4 di settembre del 1260, e nella quale i guelfi di Firenze vennero sconfitti dai ghibellini. Il Tiraboschi per altro dice (3): « Gli storici antichi non ci raccon-
» tano che Guido Novello avesse parte nella batta-
» glia di Montaperti, e secondo essi ei non fu cac-
» ciato da Firenze che l'anno 1266 (*Vill.* l. 7. c. 14).
» Ma forse egli fu da Firenze cacciato due volte,
» o forse due battaglie avvennero presso di Mon-
» taperti. Certo non deesi credere che il Bonatti o
» abbia errato, o abbia voluto ingannare fingendo
» una battaglia a' suoi tempi che non fosse acca-
» duta.

Guido Bonatti narra ancora, nel suo trattato di astronomia, che avendo il conte Guido Novello mossa guerra ai lucchesi, il che secondo Giovanni Villani avvenne l' anno 1261 (4), ed essendo i due eser-

(1) *Guidonis Bonati Foroliviensis mathematici de astronomia*, col. 393, pars III, cap. V.

(2) *Cronica di Giovanni Villani, a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna. Firenze* 1823, tomi 8 in 8°, t. II, p. 112, lib. VI, cap. LXXVIII.

(3) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 265, lib. II, cap. II, parag. XV.

(4) » Negli anni di Cristo 1261 il conte Guido Novello vicario
» per lo re Manfredi in Firenze, colla taglia di parte ghibellina di
» Toscana feciono oste sopra il contado di Lucca nel mese di Set-
» tembre ». (*Cronica di Giovanni Villani*, t. II, p. 118, lib. VI, cap. LXXXII).

citi l'uno dall'altro non molto discosti, lo stesso conte l'interrogò se sarebbe allora seguita battaglia (1), ed egli rispose che no, e che così in fatti avvenne (2). Più oltre il Bonatti soggiunge che il conte Guido Novello, mentre stringeva d'assedio un castello, l'interrogò se questo castello sarebbe stato espugnato (3), e ch'egli rispose di no per codardia degli assedianti (4). Il che secondo il Tiraboschi (5), deesi intender del castello di Fucecchio, che per trenta giorni fu inutilmente assediato dal conte Guido Novello, come narra il Villani (6), il quale per altro non attribuisce l'infelice esito dell'assedio alla viltà degli

(1) » Cum comes Guido novellus esset potestas Florentiae, et es-
» semus in exercitu supra districtum Lucensium, et Lucenses tene-
» rent in pectus eius cum suo exercitu prope ad unum milliarum
» vel minus, quaesivit utrum esset futurum praelium inter exercitus
» illos an non (*Guidonis Bonati, de astronomia*, col. 311, pars II,
» cap. XXVIII).

(2) » Unde iudicavi ei quaestionem et ita devenit quia non po-
» suerunt se ad locum praeliandi: et ita postea discessit uterque exer-
» citus (*Guidonis Bonati, de astronomia* l. c.)

(3) » Quaesivit dictus comes cum esset in obsessione cuiusdam
» castri comitatus Lucae, si esset occupaturus illud (*Guidonis Bona-*
» *ti, de astronomia*, col. 313, pars II, cap. XXIX).

(4) » Unde respondi ei sub ista conditione: dixique sibi quod vi-
» debatur mihi tanta eorum vilitas, quod potius remaneret castrum
» quam caperetur (*Guidonis Bonati, de astronomia*, col. 314. pars
» II, cap. XXIX).

(5) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 264, lib. II, cap. II, paragr. XV.

(6) » E poi tornarono all'assedio di Fucecchio, che v'erano den-
» tro il fiore di tutti gli usciti guelfi di Toscana, e a quello stettono
» all'assedio, gittandovi più dificii, e con molti ingegni e assalti, più
» di trenta dì ». (*Cronica di Giovanni Villani*, t. II, p. 119, lib. VII,
» cap. LXXXII).

assediatori, ma alla forza del castello ed al coraggio dei difensori.

Girolamo Rossi, storico illustre, nato ai 15 di luglio del 1539 (1), e morto ai 22 d' aprile del 1607 (2), nella storia da lui scritta di Ravenna sua patria, sotto l'anno 1264, fa menzione di Guido Bonatti dicendo: « *Exitu anni, in Senatu Foroliviano, cum adessent Richelmus Forolivianus, Aimericus Foropompilianus Episcopi, Rainutius Zanzi Iudex communis, Guido Bonattus, et alii: inita pacta sunt inter Philippum Archiepiscopum nomine suo, successorumque et Ecclesiae Ravennatis ex una parte: et Nicolaum Ramberti Bazalerii, Praetorem, Bartholomeum e Principibus, Praefectum, Guidonem Albianum Reipubl. Forolivianae procuratorem ex altera, omni probante Senatu; tribus exceptis qui dissenserant* (3) ».

Filippo Villani narra che Guido Bonatti fu costretto a rinunziare alla sua patria Firenze, per le molte ingiurie fatte a lui, ed a'suoi, da quei della fazione contraria, che avevano vinto. *Iniuriarum si-*

(1) *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati , del Reverendissimo Padre Abate D. Pietro Paolo Ginanni di Ravenna.* In Faenza 1769, due tomi, in 4°. t. II, p. 313.

(2) *Ginanni (D. Pietro Paolo) Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati*, t. II, p. 318.

(3) *Hieronymi Rubei Historiarum Ravennatum libri decem hac altera editione libro undecimo aucti, et multiplici, insignisq. antiquitatis historia amplissime locupletati.* Venetiis, MDLXXXIX, in fol., p. 440, lib. VI, ann. MCCLXIIII.

*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, digeri coeptus cura et studio Ioannis Georgii Graevii, et ad finem perductus a Petro Burmanno.* Lugduni Batavorum, 1704-23, 9 tomi, in 30 vol. in fol., t. VII, pars I, col. 424, B, C.

*quidem*, così leggesi nel testo latino da me riporteto della vita del Bonatti, *multitudine quibus turpiter impudenterque in se suisque fuerat offensus, ab ipsis de adversa factione qui vicerant celeberrimum originis locum repudiare compulsus est.* Il Mazzuchelli avverte (1) che Guido Bonatti aderiva al partito de'Ghibellini. Erano in fatti Ghibellini Ezzelino da Romano, e Guido, conte di Montefeltro, de'quali il Bonatti medesimo fu astrologo come si è veduto di sopra. Questi fu anche singolarmente caro, come avverte il Tiraboschi (2), al conte Guido Novello, ch'era, egli pure, Ghibellino. Però è da credere che i Guelfi vittoriosi facessero ingiurie a Guido Bonatti, ed a' suoi, e così lo costringessero a partire da Firenze. Forse ciò avvenne nel 1258, quando fu scoperta la congiura, ordita dagli Uberti , e da altri Ghibellini di Firenze, contro i Guelfi, allora dominanti in quelle città. Ricordano Malispini, illustre storico fiorentino, che morì nel 1281, scrive: « Negli » anni di Cristo MCCLVIII, essendo Podestà di Fio- » renza Messer Iacopo Bernardi di poco, all'uscita » di Luglio; quelli della casa degli Uberti con loro » seguaci Ghibellini, per soducimento di Manfredi » ordinarono di rompere il popolo di Fiorenza che » parea loro che pendesse in Parte Guelfa. Scoper- » to il trattato, fatti richiedere dalla Signoria non » comparirono, e la famiglia del Podestà da loro » duramente fediti, per la quale cosa il popolo coll'

(1) *Gli scrittori d'Italia* vol. II, parte III, p. 1560.

(2) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 264, lib. II, cap. II, paragr. XV.

» arme a furore corsono a casa degli Uberti e ucci-
» sono Schiattuzzo degl'Uberti, e più loro masna-
» dieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degl'
» Uberti e Mangia Infangati, i quali confessata la
» congiura in parlamento, in Orto Santo Michele
» fu loro tagliato il capo, e gl'altri degli Uberti,
» con più altre case Ghibelline uscirono di Fiorenza,
» cioè gl'Uberti, Fifanti Giudi, Amidei, Lamberti,
» Scolari, e parte degli Abati, Caponsacchi, Miglio-
» relli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini,
» e parte de'Galigai, e parte de'Bonaguisi, e que'da
» Cersina: Razzanti parte, e parte de'Giuochi, e più
» altre schiatte de'grandi, e di popolari, che troppo
» sarebbe lungo a raccontarli tutti, che non raccon-
» tiamo se non di quelli ch'aveano più nome (1) ».

Sembra che Guido Bonatti viaggiasse in Arabia; giacchè Benvenuto Rambaldo, o de'Rambaldi, da Imola, scrittore del secolo decimoquarto, che morì nel 1391 (2), nel suo Comento latino alla Divina Commedia di Dante, dice: *Heic nota, quod istud Signum Scorpionis non dat homini minus nigrum et pestiferum venenum, quam Scorpio animal frigidum. Scribit enim Guido Bonati Foroliviensis, magnus Astrologus, se vidisse in Arabia unum Astrolabium mirabilis magnitudinis, in quo erant figurata omnia Si-*

(1) *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini, col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze, sino all'anno* 1286, *ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzio Follini.* Firenze, 1816, in 4.°, cap. CLX, p. 128.

(2) *Bibliografia Dantesca, compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines.* Prato 1845—48, 2 tomi, in 8.°, t. II, p. 303, nota I.

*gna Zodiaci; et in Signo Scorpionis erat figuratus unus Aethiops, tenens stercus ad nasum, ad indicandum, quod nati ascendente Scorpione delectantur fodere in stercoribus, et rebus putridis, quales multos saepe videmus* (1). Il Tiraboschi (2) dice ch' egli non aveva veramente potuto trovare ne'libri di Guido Bonatti un tal passo, ma che se Benvenuto da Imola in essi lo aveva letto, sembra poter egli a ragione in ciò esiger fede.

È da credere che Guido Bonatti dimorasse per qualche tempo in Parigi, giacchè negli Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, si legge: *Nec etiam praevidere scivit mortem suam* ( Guido Bonattus ) *quae fuit in reditu suo a Parisio, et ab aliis studiis Italicis, in quibus augmentavit admodum Scientiam suam Astrologiae, et copiam Librorum suorum a se conditorum reliquit* (3).

Giorgio Viviani Marchesi, scrittore Forlivese del secolo passato, afferma, senza per altro darne alcuna prova, che Guido Bonatti insegnò l'astronomia in Parigi (4). L'autore de'*Lustri antichi e moderni*

(1) *Excerpta ex Commentariis Benvenuti de Imola super Dantis Poetae Comoedias, ad Purgatorii Cant. IX. vers.* 6, ap. *Muratori* (*Ludov. Anton.*) *Antiquitates Italicae medii aevi*, Mediolani 1738—42, 6 tomi in fog., t. I, col. 1183, D, E, Dissertatio XVIII.

(2) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 262, lib. II, cap. II, parag. XIV.

(3) *Annales Forolivienses ab anno MCCLXXV usque ad annum MCCCCLXXIII, anonymo auctore*, ap. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII, col. 236, D, E.

(4) » Caetera quae scripsit (Guido Bonattus) partim Lutetiae Pa» risiorum, ubi sydeream Artem docuit » (*Georgii Viviani Marchesii Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium*, Forolivii 1726, in 4°, lib. II, cap. VI, p 246, 247).

*della città di Forlì* scrive: » Lesse (Guido Bonatti) » tra gli universali applausi nell' Università di Pa- » rigi (1) ». Antonio Tognocchi da Terrinca, dell'ordine de'Minori osservanti, scrittore toscano del secolo decimosettimo, dice essere stato Guido Bonatti un professore così celebre di matematiche e d'astrologia, che da tutte le parti di Europa, gli venivano discepoli (2).

Fra Salimbene di Adamo, dell'ordine de'minori, nella quinta ed ultima sua cronaca, parlando del celebre frate Elia da Cortona, compagno, e poi successore di s. Francesco, dice: *Si autem aliquis querat cui quantum ad effigiem corporis similis fuerit iste frater Helyas dicimus quod totaliter assimilari potest fratri Ugoni de regio qui dictus est hugo pauca palea et fuit magister in gramatica in seculo, et magnus truphator, et magnus prolocutor, et in ordine fratrum minorum sollennis et optimus predicator, et qui mordaces ordinis confutabat et confundebat predicationibus et exemplis. Nam quidam magister Guido bonattus de furlivio qui se philosophum et astrologum esse dicebat, et predicationes fratrum minorum et predicatorum vituperabat, ita ab eo fuit confusus coram universitate et populo liviensi, ut toto*

(1) *I Lustri antichi e moderni della città di Forlì*, cap. VI, p. 161.

(2) » Matheseos, et astrologiae quarum ea aetate frequens et ce- » lebre erat apud magnos viros exercitium, ita celeberrimus extitit » professor (Guido Bonattus), ut ad eum undique ex universis Eu- » ropae partibus conflluerent discipuli ». (*Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum a P.F. Antonio a Terrinca Minorita Osservantino Anno Domini MDCLXXX elaboratum.* Florentiae 1682 in 4°, 3 parti in 1 vol., Pars III, Titulus I, parag. LXX, p. 202).

*tempore quo frater ugo fuit in partibus illis non solum non loqui, verum etiam nec apparere auderet* (1). Questo passo della cronaca di fra Salimbene fu pubblicato dal Tiraboschi, nella sua *Biblioteca Modenese* (2). Intorno alle parole *Guido Bonattus de furlivio* il medesimo Tiraboschi osserva (3) che questi è quel celebre Guido Bonatti professore di astrologia giudiziaria, di cui egli ha parlato nella sua storia della letteratura italiana.

Fra Salimbene, nato in Parma, ai 9 d'ottobre del 1221, secondo ch'egli stesso attesta (4), scrisse la sua cronaca suddetta fra il 1283, ed il 1287, come l'Affò ha notato (5), e come apparisce da alcuni passi della Cronaca medesima.

Nella pregevolissima edizione, stampata in Firenze nel 1823, sotto la direzione d'Ignazio Moutier, della Cronica di Giovanni Villani, si legge: « I Fran» ceschi ch'entrarono in Forlì corsono la terra san» za contasto niuno; e 'l conte da Montefeltro, che » sapea tutto il trattato, con sue genti se n'uscì fuori » della terra, e dissesi per agurio e consiglio d'uno » Guido Bonatti ricopritore di tetti, che si facea » astrolago, ovvero per altra arte, il conte da Mon-

(1) *Chronica fratris Salimbeni de Parma ordinis minorum*, codice vaticano n.° 7260, carta 278, *verso*.

(2) *Tiraboschi* (*Girolamo*), *Biblioteca Modenese*. In Modena 1781-86, 6 tomi in 4°, t. IV, p. 220, 221, art. *Pocapaglia* (*Ugo*).

(3) *Tiraboschi* (*Girolamo*) *Biblioteca Modenese* t. IV, p. 221, art. cit.

(4) *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, raccolte dal Padre Ireneo Affò*. Parma, 1789—97, 5 tomi, in 4°, t. I, p. 208.

(5) *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, t. I, p. 225.

» tefeltro si reggea, e dava egli le mosse, e alla
» detta impresa gli diede il gonfalone, e disse: *In*
» *tale punto l'hai, che mentre se ne terrà pezzo ove*
» *il porterai sarai vittorioso*: ma piuttosto credo che
» le sue vittorie fossero per lo suo senno, e mae-
» stria di guerra: e come avea ordinato, e percosse
» a quegli di fuori ch'erano rimasi all' albero, e
» miseli in rotta » (1). Una parte di questo passo cioè da *e dissesi per agurio* fino a *rimasi all'albero*, non trovasi nell'edizione fatta in Firenze, nel 1537, de'primi dieci libri della Cronaca di Giovanni Villani. Manca pure nell'edizione stampata in Venezia, nel 1559, dai Giunti di tutti e dodici i libri della Cronaca stessa. Trovasi per altro questo brano in tre pregevoli esemplari manoscritti della suddetta Cronaca di Giovanni Villani, cioè nel codice n.° 1532 della biblioteca Riccardiana di Firenze, nel codice n.° 1534 di questa medesima biblioteca, e nel codice n.° 312 della Corsiniana di Roma.

Nel codice Riccardiano n.° 1532 si legge: « I
» franceschi chentrarono in forli corsono la terra
» sanza contasto niuno el conte damonte feltro che
» sapea tutto il trattato con sue genti senusci fuori
» della terra e dissesi che per agurio e consiglio
» duno guido bonatti ricopritore di tetti chessi fa-
» ciea astrolago overo per altra arte il conte da
» monte feltro si reggiea e davegli le mosse e al-
» la detta impresa gli diede il gonfalone e disse

(1) *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto de'testi a penna.* Firenze 1823, 8 tomi in 8°, t. II, p. 269, lib. VII, cap. LXXXI.

» *in tale punto lai che mentre seneterra pezzo ove*
» *il porterai sarai vittorioso* ma piu tosto credo
» chelle sue vittorie fossero per lo suo senno e mae-
» stria di guerra e come avea ordinato e percosse
» quelli di fuori cherano rimasi allalbero e miseli
» in rotta. »

Si sa che il codice Riccardiano n.° 1532 fu fatto copiare da Matteo Villani, figliuolo di Giovanni, cioè dell' autore della Cronaca. In fine di questo codice si legge: « Il quale libro feci assemprare io
» Matteo di Giovanni Villani l' anno MCCCLXXVII.
» come sta appunto » (1). Nella prima pagina del codice medesimo v'è l'arme di casa Villani (2), e però si crede come avverte il Massai (3) essere stato di questa famiglia. A piè della prima faccia vi si trova scritto: « comprato G. 28 a dì 9 d' Aprile
» 1588. Io Bernardo Davanzati » Per ciò questo prezioso codice è comunemente conosciuto sotto il nome di *Testo Davanzati* (4).

Nel *recto* della carta 81 del codice Riccardiano n.° 1534 si legge: « I francieschi chentrarono in
» forli chorsono la terra samza chomtasto niuno e
» lchomte da monte feltro chessapea tutto il trat-
» tato chom sue gienti senusci fuori della terra e

(1) *Cronica di Giovanni Villani* (edizione d' Ignazio Moutier) t. I, p. XV, XVI, t. VIII, p. XVI, nota (3).

(2) *Cronaca di Giovanni Villani* (edizione del Moutier) t. I, p. XV, t. VIII, p. XVI, nota (3).

(3) *Cronaca di Giovanni Villani* (ediz. del Moutier) t. VIII, p. XVI, nota (3).

(4) *Cronaca di Giovanni Villani* (ediz. del Moutier) t. I, p. XVI.

» dissesi per agurio e comsiglio duno *guido bonatti*
» ricopritore di tetti chessi faciea astrolago o vero
» per altra arte. Il comte damonte feltro si reggiea
» e davagli le mosse e alla detta impresa gli diede
» il gonfalone e disse *in tale punto lai che mentre*
» *seneterra pezzo ove il porterai sarai vitturioso*
» ma piu tosto credo chelle sue vittorie fossero per
» lo suo senno e maestria di guerra eccome avea
» hordinato e perchosse a quelli di fuori cherano
» rimasi allalbero e misseli in rotta » Il codice Riccardino n.° 1534 sembra del secolo decimoquinto, anche inoltrato (1).

Nel codice n.° 312 della biblioteca Corsiniana, a carte 118 *recto*, col. 1 si legge: « I francieschi
» ch entrarono in forli corsono laterra sanza con-
» tasto niuno E il conte damonte feltro che sa-
» pea tutto il trattato con sue gienti se nosci fuori
» della terra. E dissesi per agurio e consiglio duno
» guido bonati ricopritore di tetti chessi facea astro-
» lago. overo per altra arte Il conte da monte feltro
» si reggiea e davali le mosse E alla detta impresa
» gli diede il gonfalone e disse: *in tal punto lai che*
» *mentre se ne terra pezzo ove il porterai sarai*
» *vittorioso* Ma piu tosto credo chelle sue vittorie
» fossero per lo suo senno e maestria di guerra.
» E come avea ordinato e percosse a quelli di
» fuori cheran rimasi allalbero e miseli in rotta.

Nell'edizione, pubblicata in Milano, nel 1729,

(1) *Cronica di Giovanni Villani* ( edizione d'Ignazio Moutier ) t. I, p. XX.

dal Muratori, della Cronaca di Giovanni Villani si trovano riportate in una nota al capitolo 80 del libro settimo le parole seguenti: « della terra, e » dissesi per agurio e consiglio d'uno Guido Bo- » natti ricopritore di tetti, che si facea Strolago, » overo per altra arte il conte da Montefeltro si » reggea, e davagli le mosse, e alla detta impresa » li diede il gonfalone, e disse: *in tale punto l'hai,* » *che mentre se ne terrà pezzo, ove il porterai sa-* » *rai vittorioso.* Ma più tosto credo che le sue vit- » torie fossono e per lo suo senno e maestria di » guerra. E come avea ordinato, percosse a quegli » di fuori, ch'erano rimasi all'albero » (1). Nella ristampa, fatta in Milano, nel 1802, della suddetta Cronaca di Giovanni Villani, queste parole si trovano riportate, in fine del volume terzo, fra le *varie lezioni*. È da credere che il Muratori traesse le parole medesime dal famoso codice di Giovanni Battista Recanati patrizio Veneto; giacchè nella prefazione del Muratori alla cronaca del Villani si legge (2): *Itaque cum eximio Recanati Libro integram Iunctarum editionem diligentissime contuli, eaque in re tantum temporis posui ( spissum quippe Villani opus est ) ut me saepe toeduerit suscepti improbi laboris, cuncta tamen vorarim incommoda in commune bonum intentus. Quid vero praestiterim, quidve ex hujusmodi collatione emerserit, infra patebit: nimi-*

(1) *Historie Fiorentine di Giovanni Villani cittadino fiorentino,* lib. VII, cap. LXXX, nota (6), ap. *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores,* t. XIII, col. 291, 292.

(2) *Rerum Italicarum Scriptores,* t. XIII, p. 4.

*rum sylva variantium atque utilium plerumque Lectionum; emendationes vero non paucae. Supplementa etiam accessere, quum ex incuria praecedentium editorum exciderint non tantum complures periodi, sed etiam integrum Caput alicubi. Quae vero minutiores emendationes erant, has inter Notas referre non sustinui, sed in ipsum textum conjeci.*

Il Muratori, parlando di Guido Bonatti, dice: « *Iohannes Villanius eum appellat*: Ricopritore di tetti che si facea Strolago » (1). Il Tiraboschi avverte (2) che nell' arte di ricopritore di tetti Guido Bonatti non dovea certamente impiegare gran tempo. Il Signor Canestri Trotti dice (3): « Non ci fare-
» mo a descrivere le strane predizioni di Guido nè
» le varie e bizzarre avventure ch' egli ci raccon-
» ta della sua vita, perchè le sono presso che a
» tutti note: aggiungeremo solo ch' egli non fu
» mai – Copritore di Tetti –, come da alcuni si so-
» stiene, e che questa favola fu tratta la prima vol-
» ta da una nota aggiunta alla storia di Gio. Vil-
» lani, in latino, ricavata da un Codice mano-
» scritto di Gio. Battista Recanati veneto (10), giac-
» chè all'epoca appunto in cui vuolsi ch'egli eser-
» citasse quest'arte, cioè nel 1233, Bonatti era già a

(1) *Muratori, Antiquitates Italicae medii aevi*, t. III, col. 946, A, B, Dissertatio XLIV.

(2) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 262, lib. II, cap. II, parag. XIV.

(3) *Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, p. 11, 12, 20.

» Bologna ove conobbe Pier dalle Vigne « qui men-
» dicabat, nec habebat quid comederet.

(10) » La nota è al Cap. 80 della ricordata Cronaca, che fu pub-
» blicata col seguente titolo: *Iohannis Villani florentini Historia*
» *universalis e condita Florentia usque ad* 1348 *italice scripta, ab*
» *innumeris mendis expurgata et plurimum aucta ex MS. Codi-*
» *ce* etc. ».

Nel Tomo XIII della raccolta del Murateri intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, la nota, di cui qui parla il Signor Canestri Trotti, trovasi non in latino, ma in italiano; nè il Muratori dice d'averla tradotta. Tutti sanno che in purissima lingua italiana Giovanni Villani scrisse la sua cronaca. Ne' codici della medesima Cronaca del Villani, contenenti il passo da me recato di sopra, questo passo trovasi sotto il 1282. Non so chi abbia scritto che precisamente nel 1233 Guido Bonatti esercitasse l' arte di *Copritore di Tetti*. Ma s' egli l' esercitava, perchè non potea trovarsi in Bologna, e conoscere ivi Pier dalle Vigne, che mendicava, e non aveva di che vivere? Il Signor Canestri Trotti poco esattamente dice che la nota è al *Cap.* 80. *della ricordata Cronaca* (di Giovanni Villani); giacchè questa Cronaca è divisa in libri, ciascuno de' quali è suddiviso in capitoli. La nota, di cui qui parla il Signor Canestri Trotti, trovasi posta al capitolo 80 del libro settimo dell' edizione del Muratori, come si è già avvertito di sopra.

Cristoforo Landino illustre scrittore Fiorentino del secolo decimoquinto nella sua *Apologia di Dante e di Firenze* dice: « Ricordianci di Guido bonatto » fiorentino: benchè lui tanto sdegno prese del suo

» exilio: che ponendosi el domicilio in Forlì volle
» non fiorentino : ma forlivese esser chiamato. Cho-
» stui ne suoi tempi fu molto veridico ne suoi
» giudicii. Scripse utilissimo volume a glastrologi :
» et universale in ogni spetie di doctrina. Nella
» sua ultima eta entro nellordine de frati minori :
» et humilmente fu veduto mendicare el pane » (1).
Due cose sono da notare specialmente in questo passo, una delle quali è che il Landino dice essere stato Guido Bonatti esiliato da Firenze, il che fu anche asserito da scrittori più recenti del Landino cioè da Francesco degli Albertini, dal Poccianti, da Bernardino Baldi, e dal Negri. Francesco degli Albertini scrittore Fiorentino, che fiorì sul principio del secolo decimosesto (2), enumerando gli uomini illustri di Firenze nelle matematiche, dopo aver parlato di Paolo geometra, e di Fazio degli Uberti, soggiunge: *In Astronomia Bonatum, sed exul a patria Forliviensem appellari se maluit* (3). Il Poccianti scrive: *Guido Bonattius (perperam a quibusdam Donatus) qui cum exulabundus vitam ageret (teste Landino) Forliviensis voluit appellari* (4). *Gui-*

(1) *Comento di Cristoforo Landino Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta fiorentino.* Impresso in Firenze per Nicholo di Lorenzo della Magna adi XXX dagosto M.CCCC.LXXXI. Proemio, carta preliminare 7.

(2) *Mazzuchelli, Gli Scrittori d'Italia,* vol. I, parte I, p. 321.

(3) *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae editum a Francisco de Albertinis clerico Florentino.* Romae, per Iacobum Mazochium 1510, in 4°, carta 100, *recto.*

(4) *Catalogus scriptorum florentinorum omnis generis quorum et memoria extat atque lucubrationes in literas relatae sunt ad no-*

*do Bonato Fiorentino*, dice Bernardino Baldi, *per esser stato mandato in esilio fatto Cittadino di Forlì si disse Forlivese* (1). Il Negri scrive: « Guido Bo-
» natti Fiorentino, non Forlivese, com'esso bandito
» dalla sua patria ne' Tempi fastidiosissimi delle
» Guelfe, e Gibelline Fazzioni, ritiratosi nella Città
» di Forlì, volle essere denominato » (2). L' altra cosa notevole, nel passo, da me riportato, del Landino, è il leggersi in questo passo che Guido Bonatti nella sua vecchiezza entrò nell' ordine de' frati minori. Il Sig. Libri scrive (3): « Tiraboschi croit
» que Bonatti n' a jamais été moine, et il suppose
» que cette erreur est peut-être derivée d' un pas-
» sage de Villani qui a été mal compris ( *Tirabo-*
» *schi storia della lett. ital.* tom. IV. pag. 171. )
» Mais Mazzuchellia cité un si grand nombre d'au-
» teurs qui attestent la fin dévote de Bonatti qu'il
» est difficile de ne pas y croire (*Mazzuchelli*, *scrit-*
» *tori d'Italia*, Brescia 1756-63, 2 vol. in fog., vol. II,
» part. 3, pag. 156) » Il Tiraboschi per altro aveva una buona ragione di dubitare che Guido Bonatti entrasse nell' ordine de'Minori, cioè il silenzio

*stra usque tempora M. D. LXXXI. Auctore R. P. M. Michaele Pocciantio.* Florentiae 1589, in 4°, p. 76, 77.

(1) *Cronica de'matematici ovvero epitome dell'istoria delle vite loro, opera di monsignor Bernardino Baldi da Urbino.* In Urbino 1707, in 4°, p. 81, n. 1290.

(2) *Istoria degli scrittori fiorentini, opera postuma del P. Giulio Negri Ferrarese della Compagnia di Gesù.* In Ferrara, 1722, in fog., p. 317, col. 2.

(3) *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, p. 56, nota 3.

intorno a ciò de' più antichi scrittori che hanno parlato del medesimo Bonatti. *Della conversion di Guido*, dice il Tiraboschi (1), *nulla han parimenti nè le antiche Cronache sopraccitate, nè gli Annali di Forlì; nulla ne dice nè Benvenuto da Imola, nè Filippo Villani, scrittori di tempo vicino a Guido, che non avrebbon ignorata tal cosa, nè l'avrebbon taciuta. Solo due secoli dopo la morte di Guido si cominciò ad affermarla; e, come suole avvenire, gli scrittori seguenti, copiandosi felicemente l'un l'altro, moltiplicarono il numero de' seguaci di questa opinione, ma non perciò la renderon probabile.* »

Nella traduzione italiana stampata della vita di Guido Bonatti si legge: *Morì* ( Guido Bonatti ) *già vecchio, vivendo ancora il Conte Guido, il quale con gran concorso de' Forlivesi seppellì l'ossa sue in Santo Mercuriale molto onorevolmente. Perduto Guido Bonatti, il Conte Guido perdè la speranza di poter tenere la tirannia; ma quella al tutto lasciò; e preso umile abito entrò nella Religione di S. Francesco, nella quale tra' Frati minori Frate minore passò di questa vita. Molti furono quegli, che lo videro, lasciata tutta la pompa della prima vita, mendicare il pane per limosina* (2). Benchè queste parole siano troppo chiare perchè non si possa intendere di Guido Bonatti ciò che il Villani qui narra del conte Guido di

(1) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 272, lib. II, cap. II, p. XIX.

(2) *Le vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani.* (Venezia 1747), p. LXXV, (numerata erroneamente, LXXXI), LXXVI.

Montefeltro (1), tuttavia parve non improbabile al Tiraboschi che alcuno leggendole in fretta prendesse l' un Guido per l' altro, e narrasse del Bonatti ciò che il Villani qui narra del conte Guido (2). In fatti Cristoforo Landino, ed altri più moderni scrittori, come il P. Michele Poccianti (3), e Bernardino Baldi (4), i quali narrano essere Guido Bonatti entrato nell' ordine de' Minori, toccano anche la circostanza dell' andare accattando il pane per amor di Dio, il che dal Villani si dice del conte Guido (5).

Il Mazzuchelli scrive (6):

« Questi (Guido Bonatti), siccome da molti si nar-
» ra ([20]), conosciuta alla per fine la fallacia dell'arte
» sua Astrologica, e pentitosi de' suoi errori, vestì,
» dietro l' esempio del detto Conte di Montefeltro,
» l'abito dell'Ordine di S. Francesco.

([20]) » Cristoforo Landino, *Apologia di Dante* e *di Firenze*; Poc-
» cianti, Terinca, Baldi, e Marchesi ne'luoghi citati; Vaddingo *An-*
» *nal. Ord. Min.* Tom. II, pag. 179; Aroldo, *Epitome Annal. Ord.*
» *Min.* Tom. II, pag. 442; Gio. da S. Antonio, *Bibl. Univ. Francisc.*
» Tom. II, pag. 35, ed altri ».

Il più antico degli scrittori qui nominati dal Mazzuchelli è il Landino.

(1) *Tiraboschi*, l. c.

(2) *Tiraboschi*, l. c.

(3) » Ingressus est ordinem fratrum Minorum, vitamque cum
» aliis hostiatim non erubuit ». (*Poccianti, Catalogus scriptorum Florentinorum*, p. 77).

(4) » Fecesi finalmente (Guido Bonato) Frate Francescano, e per
» humiltà andò chiedendo il pane a uscio a uscio ». (*Baldi, Cronica de'matematici*, p. 81, an. 1290).

(5) *Tiraboschi, Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 272, 273, lib. II, cap. II, parag. XVIII.

(6) *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1561.

Non si sa precisamente in quale anno Guido Bonatti sia morto. Il Tiraboschi (1), ed il Sig. Canestri Trotti (2) avvertono che il conte Guido di Montefeltro entrò nell' ordine de' frati Minori solamente dopo la morte di Guido Bonatti. In fatti Filippo Villani dice (3): *Guidone bonacti perdito Guido comes spem tenendae tyrannidis penitus dereliquit, sumptoque humili habitu sancti Francisci religionem professus in qua minor frater inter minorum fratres de hac luce migravit.* Nell' antica traduzione italiana della vita di Guido Bonatti si legge : » Perduto » Guido Bonatti, il Conte Guido perdè la speranza » di poter tenere la tirannia, ma quella al tutto la- » sciò : e preso umile abito entrò nella Religione » di San Francesco, nella quale tra' Frati minori » Frate minore passò di questa vita (4).

Gli scrittori che hanno parlato della conversione del conte Guido di Montefeltro non sono d' accordo in determinare l' anno ed il giorno in cui questi prese l' abito de'Frati Minori. Girolamo Rossi nella sua storia di Ravenna , sotto l' anno 1296, scrive : « *Guido Montisfeltrii Comes. XV. kal. Decembr. die Divi Gregorii cognomento Thaumaturgi memoriae dicato, militaribus Imperiis, et gloria ubique florentissimus, ordinis Franciscani habitum in-*

(1) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 273, lib. II, cap. II, parag. XIX.

(2) *Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, p. 17.

(3) Vedi sopra, pag. 143, lin. 5—9.

(4) *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani.* Edizione di Venezia 1747, p. LXXVI, (Edizione seconda) p. 44.

*duit* » (1). Rinaldo Reposati pure afferma che il conte Guido di Montefeltro vestì l'abito de' Frati Minori ai 17 di Novembre del 1296 (2). Il Rinaldi per altro attesta che in un manoscritto del conte Federico Ubaldini, si leggeva » *Guido ex nobilissimis comitibus de Montefeltro strenuus dux bellorum, cum jam declinasset ad senium anno Domini MCCXCVII. spretis honoribus saecularibus, induit devotissimi Francisci habitum in quo terminum vitae dedit* » (3). Anche il Signor Ferdinando Arrivabene dice che il conte Guido di Montefeltro nel 1297 tra' frati minori *gravò i suoi settantaquattro anni della cocolla e dell' umile cordone di S. Francesco* (4). Lodovico Iacobilli scrittore del secolo decimosettimo dice che il medesimo conte Guido » prese l'habito » sacro de' Minori per mano del Ministro Provin- » ciale della Marca in detta Città d'Ancona a di » 17 d'Agosto 1296 » (5). Il Sig. Enrico Leo af-

(1) *Hieronymi Rubei Historiarum Ravennatum libri decem*, Lib. VI, p. 495.

(2) *Della zecca di Gubbio e delle geste de' conti e duchi di Urbino. Opera del Prevosto Rinaldo Reposati.* In Bologna 1772—73, 2. tomi, in 4°, t. I, p. 85.

(3) *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit cardinalis Baronius auctore Odarico Raynaldo.* Lucae, 1747—56 (75 tomi in fog.) t. IV, p. 199, col. I, an. 1296, III.

(4) *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano.* Udine 1823—27, 3 vol., in 8°, vol. III, parte I, p. 365.

(5) *Iacobilli (Lodovico), Vite dei santi e beati dell'Umbria, e di quelli i corpi de' quali riposano in essa provincia.* In Foligno 1647-61, 3 tomi, in fog., t. II, p. 269, 23 settembre.

ferma (1) che il conte Guido di Montefeltro entrò in un convento di Francescani nel novembre del 1296.

Il Wadding pubblicò un Breve, scritto, da Papa Bonifacio VIII, al provinciale de' Minori, della Marca d'Ancona, affinchè questi ricevesse nell' ordine medesimo il conte Guido di Montefeltro (2). Questo Breve, riportato anche dal P. D. Luigi Tosti (3), ha per data: « *X. Kal. Augusti Pontificatus anno II.* » (4), cioè *ai* 23 *di luglio del* 1296.

L' Orlandi (5), ed il Marchesi (6) affermano che Guido Bonatti morì nel 1300. Quest' asserzione è certamente erronea, se, come attesta il Sig. Enrico Leo (7), il conte Guido di Montefeltro morì nel 1298, giacchè questi sopravvisse a Guido Bonatti, secondo che attesta Filippo Villani dicendo :

(1) *Storia degli stati italiani,* vol. II, p. 24, col. 1, lib. VIII, capitolo I, §. IV.

(2) *Annales Minorum, seu trium ordinum a S. Francisco institutorum, auctore A. R. P. Luca Waddingo Hiberno. Editio secunda locupletior et accuratior, opera et studio R.$^{mi}$ P. Josephi Fonseca ab Ebora.* Romae 1731—45, 13 tomi, in fol., t. V, p. 349, an. 1296, paragr. X.

(3) *Storia di Bonifacio VIII, e de'suoi tempi, divisa in libri sei per D. Luigi Tosti.* Milano, 1848, 2 vol., in 8°, vol. I, p. 353, 354, documento L.

(4) *Waddingus (Luc.), Annales Minorum l. c.; Tosti (D. Luigi.) Storia di Bonifacio VIII, e de'suoi tempi,* vol. VI, p. 354.

(5) *Origine e progressi della stampa, ossia dell'arte impressoria.* Bologna 1722, in 4°, p. 299, art. BONATVS.

(6) » Obijt Anconae (Guido Bonattus), an. Dn̄i 1300 ». (*Georgii Viviani Marchesii, Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium.* Forolivii 1726, in 4°, p. 246).

(7) L. c.

*Obijt Guido Bonattus . . . . adhuc comite Guidone vivente* (1). Girolamo Rossi attesta che il conte Guido di Montefeltro morì ai 29 di Settembre del 1298 (2). Lodovico Iacobilli dice che il medesimo conte Guido *fermatosi nel convento di S. Francesco dentro Assisi*, *se ne passò al suo Signore santamente*, *a di* 23 *Settembre* 1298 (3).

Il Signor Canestri Trotti scrive (4):

» Se dunque il conte Guido da Montefeltro entrò » fra i Minori nel 1296 ([36]), siccome conferma anche » il Rossi ([37]), e morì in Ancona TERTIO KALEN. » OCTOBRIS 1298 ([38]) oppure XV. KALENDAS » DECEMBRIS 1297 DIE DIVI GREGORII CO- » GNOM. THAVMATVRGI MEMORIAE DICA- » TO ([39]), e vi entrò, come si disse, solamente do- » po la morte del Bonatti, converrà conchiudere » che quest'ultimo non morì prima del 1296 nell' » età di quasi novant' anni ([40]).

« ([36]) Wadingo loc. cit.

« ([37]) Rubeus Histor. Ravenn.

« ([38]) Arold. Epit. Annal. l. c.

« ([39]) Annales Eccles. Auctore Fr. Abrahamo Bzovio tom. 13. « c. 1093.

« ([40]) Benvenuto da Imola Excerptae ad XX. Coment. ».

Questa conclusione non mi pare giusta; giacchè se il conte Guido entrò nell' ordine de' Minori nel

(1) Vedi sopra p. 143, lin. 2, 3.

(2) » Tertio kal. octobris, Guido Montisfeltrii Comes, Franciscano iam habitu, ut supra memoravimus, indutus Anconae, migravit ex hac vita » (*Hieronymi Rubei, Historiarum Ravennatum libri Decem*, Ann. M. CCXCVIII, p. 499, lib. VI).

(3) L. c.

(4) *Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, p. 17, 22.

1296, e dopo la morte del Bonatti, sembra doversi conchiudere che questi morì nel 1296, o prima d'un tale anno.

Negli estratti storici del comento di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia di Dante, pubblicati dal Muratori, non mi è riuscito di trovare alcun passo, da cui possa dedursi che Guido Bonatti morì *nell' età di quasi novant' anni*. Tuttavia è certo che il medesimo Guido morì in età molto avanzata; giacchè Filippo Villani ciò attesta, nella vita che scrisse di lui, dicendo: *Obiit tandem dierum plenus* (1). *Morì già vecchio*, leggesi anche nell' antica traduzione italiana dal Mazzuchelli stampata di questa vita (2). Nel proemio al suo trattato d'astronomia, Guido Bonatti dice d'essere già avanzato in età (3).

F. Antonio Tognocchi da Terrinca (4), F. Giovanni da S. Antonio (5), ed il P. Sbaraglia (6)

(1) Vedi sopra, p. 143, lin. 3, 4.

(2) *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani* (Venezia 1747) p. LXXVI. — Edizione seconda, p. 44.

(3) » Licet processerim in diebus » (*Guidonis Bonati decem tractatus astronomiae, Augustae Vindelicorum*, 1491, carta 16 *recto*, Venetiis 1506, carta 2, *recto*).

(4) » Humiliter et sancte reliquam plurium annorum vitam transegit, et feliciter terminavit, circa annum 1300. (*Tognocchi a Terrinca* (*Antonius*) *Genealogicum et honorificum theatrum Hetrusco—Minoriticum anno Domini MDCLXXX elaboratum*. Florentiae 1782, pars III, titulus I, parag. LXX, p. 202).

(5) » Obiit (Guido Bonatus) circa annum 1300 ». (*Bibliotheca universa franciscana, concinnata a R. P. fr. Iohanne a S. Antonio, Matriti*, 1732—33, 3 tomi, in fog., t. II, p. 35, col. 2).

(6) » Obiit (Guido Bonattus) circa ann. 1300 ». (*Supplementum et castigatio ad scriptores trium ordinum minorum a Waddingo alii-*

attestano che Guido Bonatti morì intorno all'anno 1300. Intorno al luogo in cui il Bonatti morì, gli scrittori che hanno parlato di lui non sono d' accordo. Il Marchesi (1), e l'autore de'*Lustri antichi e moderni della città di Forlì* (2) attestano ch'egli morì in Ancona. Negli Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, si legge che mentre Guido Bonatti, tornando da Parigi, e da altre università d'Italia, recavasi dal Porto di Cesena a Cesena, fu in mezzo alla strada trafitto da alcuni assassini, e lasciò quivi il suo corpo. *Nec etiam praevidere scivit* (Guido Bonatus) *mortem suam, quae fuit in reditu a Parisio, et ab aliis studiis Italicis, in quibus augmentavit admodum Scientiam suam Astrologiae, et copiam librorum suorum a se conditorum reliquit. In itinere enim discedendo a Portu Caesenatense pro applicando Caesenam, se transferendo per medium iter (heu proh dolor!) à malandrinis perfidis crudeliter transfixus fuit, relinquendo ibidem corpus suum* (3).

Dante pone Guido Bonatti nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, fra quei che vivendo ebbero la presunzione di predire le cose future.

*sve descriptos, opus posthumum fr. Io. Hyacinthi Sbaraleae,* Romae 1806, in fol., p. 316, col. 1, art. MDCLIV).

(1) « Obiit Anconae » (*Georgii Viviani Marchesii Vitae Virorum illustrium Foroliviensium*, p. 240).

(2) » Finì santamente, e con atti di eroica mortificazione » in Ancona i suoi giorni ». (*I Lustri antichi e moderni della città di Forlì*, p. 161, cap. VI).

(3) *Annales Foroliviense*s apud *Muratori* (*Lud. Ant.*) *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII, col. 236 D, E.

Quell'altro, che ne'fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente (1).

Così Virgilio dice a Dante, indicandogli alcuni degl'indovini *degni di nota* (2), ch'erano nella medesima quarta bolgia. Francesco da Bartolo da Buti nato nel 1324, e morto nel 1406 (3) nel suo comento inedito alla Divina Commedia esponendo il medesimo verso Guido Bonatti etc. scrive: « *Vedi* » *Guido Bonatti.* Dice Vergilio a Dante: Costui fu da » forlì e stette col conte da monte feltro e stava nel » campanile della chiesa maggiore. Et dicea quando » toccherò la campana fate montare la gente a ca- » vallo e quando daro laltro cavalcate e tornerete con » victoria e così veniva poi fatto » (4). Filippo Villani narra che quando il Conte Guido da Montefeltro si

(1) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col Comento del P. Baldassarre Lombardi M. C. ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite.* Firenze 1830, 3 volumi, in 8°, vol. I, p. 437, 438, Inferno, Canto XX, v. 115—120.

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri.* Inferno, Canto XX, v. 104, vol. I, p. 436.

(3) *Colomb de Batines, Bibliografia Dantesca*, t. II, p. 317, parag. 557.

(4) Biblioteca Palatina-Vaticana, codice n.° 1728, carta 127, *verso*, col. 1, 2.

preparava a qualche impresa, Guido Bonatti saliva sul campanile di S. Mercuriale in Forlì ad osservare gli astri, e prima di salirvi avvertiva il conte medesimo che quando egli udisse il primo tocco della campana vestisse le armi co' suoi, al secondo salissero a cavallo, ed al terzo movendo le bandiere velocemente cavalcassero (1).

Ho più volte fatto menzione di sopra d'un trattato d'astronomia composto da Guido Bonatti. Di quest'opera si hanno tre edizioni, delle quali la prima fu stampata in Augusta, nel 1491, da Erardo Ratdolt, la seconda in Venezia nel 1506, e la terza in Basilea nel 1550. Descrivo qui appresso ciascuna di queste edizioni.

Edizione d'Augusta del 1491.

È un volume in quarto grande, di 422 carte, stampato in caratteri gotici, che occupano 44 linee nelle pagine intere, senza numeri di carte, e senza richiami. Nel *recto* della prima carta si legge:

Registrum Guidonis
Bonati de forliuio.

(1) Vedi sopra a p. 142 dalla lin. 12 alla lin. 21; *Vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*. Venezia 1746, p. LXXV erroneamente numerata LXXXI.

A tergo di questa carta trovasi una lettera dedicatoria latina che ha in fronte le parole seguenti:

¶ Jacobus Lanterfrisius Joâni Miller sycleralis scientie studioso. S. D.

Nella medesima pagina sotto questa lettera si trovano:

¶ Eiusdem carmina ad eundem super indice nuper huic operi addito.

Nel *recto* della seconda carta incomincia l'indice che finisce nella decimaquarta carta. Il primo quaderno, composto di 14 carte, ha i registri segnati solamente con numeri arabi. Il rimanente del volume ha le segnature a-a, A-Z, AA-EE con numeri arabi.

Nel *recto* della carta decimaquinta trovasi il titolo seguente:

**Guido bonatus de forliuio. Decem continens tractatus Astronomie.**

Nel *recto* della carta decimasesta si legge:

¶ In nõe dñi amen. ¶ Incipit liber introductorius ad iudicia stellarum & est non solũ introductorius ad iudicia: sed est iudicior astronomie: editus a guidone bonato de forliuio de prouincia romandiole italie: & collegit in eo ex dictis philosophor ea que visa sunt sibi fore vtilia ad introducendus volentes intendere iudicijs astrorum & ea que videbant competere volentibus indicare fm significationes stellarum & ad alia quedam ipsis iudicijs pertinentia.

A tergo dell'ultima carta trovasi la seguente nota tipografica:

Liber astronomicus Guidonis bonati de forliuio explicit feliciter. Magistri Johannis angeli viri peritissimi diligenti correctione. Erhardi ratdolt viri solertis: eximia industria ac mira imprimendi arte: qua nuper venecijs: nunc Auguste vindelicorum excellit nominatissimus. Septimo kal Aprilis. M.cccc.lxxxxj.

Le parole di questa nota *Magistri Iohannis angeli viri peritissimi diligenti correctione* ci mostrano che quest'edizione fu corretta da Giovanni Engel, astronomo del secolo decimoquinto, e nativo d'Aichach città della Baviera. Questi latinizzò, secondo l'uso del suo tempo, il proprio suo cognome *Engel* in *Angelus* (1): giacchè la parola *engel* in lingua tedesca significa *angelo*. Però Sebastiano Seemiller a buon dritto indica quest'edizione in un catalogo da lui dato, nel suo opuscolo intitolato *De vita et scriptis Iohannis Angeli Aichachensis Boii* (2) de'libri composti, o corretti dal medesimo Giovanni Engel. Nella sua opera intitolata *Bibliothecae Academicae Ingolstadiensis Incunabula typographica* lo stesso Seemiller avverte che il celebre bibliografo Michele Denis aveva ommesso di notare l'edizione medesima, in un elenco da lui dato de'lavori di que-

(1) » Discimus inde, nomen ei gentilitium fuisse *Engel* quod » more doctorum illius aetatis latino *Angelus* exprimere consuevit. » (*Seemiller* (*Sebastianus*), *De vita et scriptis Iohannis Angeli Ai-* » *chachensis Boii*. Ingolstadii 1791, in 4°, p. 8) ».

(2) Pag. 13, § II, *seu Catalogus historico-criticus librorum quos Iohannes Angelus vel composuit vel a se correctos in lucem edendos curavit artic. V.*

st'astronomo (1). Errò adunque il Mazzuchelli affermando che quest'edizione ci fu procurata e corretta da *Giovanni Angelo Bonatti* (2).

Di quest'edizione sono a me noti gli esemplari seguenti.

1.° *Esemplare della biblioteca Casanatense di Roma.* Quest'esemplare è indicato nel catalogo pubblicato dal P. Audiffredi de'libri stampati della Casanatense (3).

2.° *Esemplare della biblioteca Magliabechiana di Firenze.* Quest' esemplare trovasi accuratamente descritto dal Fossi nel suo catalogo delle edizioni del secolo XV che sono nella Magliabechiana (4).

3.° *Esemplare della biblioteca dell'Università di Ingolstadt città della Baviera.* Sebastiano Seemiller indica quest'esemplare nel catalogo da lui pubblicato dell'edizioni del secolo decimoquinto della biblioteca medesima (5).

(1) *Seemiller* (*Sebastianus*), *Bibliothecae Academicae Ingolstadiensis Incunabula typographica.* Ingolstadii 1787—92, 4 vol., in 4°, fasciculus III, p. 112, num. 1488, art. XXIX.

(2) » La qual edizione ci fu procurata e corretta da Gio: An» giolo Bonatti (*Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Fi» lippo Villani.* Ediz. di Venezia 1747, p. LXXXI) ».

» La qual edizione ci fu proccurata e corretta da Gio: Angelo » Bonatti « (*Mazzuchelli. Gli Scrittori d'Italia* ». Vol. II, parte III, p. 1561).

(3) *Bibliothecae Casanatensis Catalogus librorum typis impressorum.* Romae 1761—88; 4 tomi in fol., t. I, p. 733, col. 1, art. *Bonatus* (Guido).

(4) *Catalogus codicum saeculo XV impressorum, qui in publica bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur, auctore Ferdinando Fossio.* Florentiae 1793, 3 tomi in fol., t. I, col. 394, 395, art. *Bonati* (*Guidonis*).

(5) *Bibliothecae Academicae Ingolstadiensis Incunabula, typographic,* Fasciculus IV, p. 29, an. 1491, num. 5.

4.° *Esemplare della biblioteca del monastero dei SS. Udalrico ed Afra d'Augusta.* Placido Braun descrive quest'esemplare (1).

Giorgio Guglielmo Zapf (2), e Giorgio Volfgango Panzer (3) indicano questa edizione. Essa è anche descritta da Ludovico Hain (4), il quale deve averla veduta, giacch'egli la contrassegna con un asterisco (5).

Edizione di Venezia del 1506.

È un volume in foglio di 191 carte, con segnature in lettere maiuscole A-Z AA-QQ, e numeri arabi. Nel *recto* della prima carta trovasi il titolo seguente:

Guido Bonatus de Forlivio.
Decem continens tra-
ctatus Astro-
nomie.

(1) *Notitia historico-literaria de libris ab artis typographicae inventione, usque ad annum* 1501 *impressis: in bibliotheca liberi, ac imperialis monasterii ad SS. Udalricum et Afram Augustae extantibus.* Augustae Vindelicorum, 1788—89, 2 parti, in 4°, pars II, p. 215, 216, an. MCCCCXCI, art. VIII.

(2) *Augsburgs Buchdruckergeschichte von Georg Wilhelm Zapf* Augsburg 1786—91, 2 parti in 4°, parte I, p. 100, 1491, art. III.

(3) *Panzer (Georg. Wolfg.) Annales typographici ab artis inventae origine ad annum* 1536. *Norimbergae*, 1793—1803; 11 volumi, in 4°, vol. I, p. 119, an. MCCCCXCI, art. 109.

(4) *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa, usque ad annum MD typis expressi, ordine alphabetico, vel simpliciter enumerantur, vel accuratius recensentur. - Opera Ludovici Hain.* Stuttgartiae et Tubingae, 1826—38, 2 tomi in 4 parti, vol. I, pars I, p. 475, col. 1, art. 3461.

(5) L. c.

Il rovescio della prima carta medesima nulla contiene. Nel *recto* della seconda carta, colonna 1, si legge

¶ In nomine domini Amen
¶ Incipit Liber ītroductorius ad
iudicia stellarꝝ: ⁊ est non solum ītro
ductorius ad iudicia: sed est iudicio-
rum astronomie: editus a Guido-
ne bonato de Forliuio de puincia
romādiole italie: ⁊ collegit in eo er
dictis philosophorꝝ ea que visa sūt
sibi fore vtilia ad introducendum
volentes intendere iudicijs astrorꝝ
⁊ ea que videbātur competere vo-
lentibus iudicare ſm significatio-
nes stellarum: ⁊ ad alia quedā ipis
iudicijs pertinentia.

Nel *recto* della carta 181 trovasi la lettera di Iacopo Canter a Giovanni Miller colle seguenti parole in fronte:

Jacobus Canter frīsius Joāni Miller liberalis scientię studioso. S. D.

Più sotto nella pagina stessa si trovano i versi soprammentovati del Canter col titolo seguente:

Eiusdem carmina ad eundem super indice nuper huic operi addito.

A tergo della carta 181, col. 1, incomincia l'in-

dice del trattato d'astronomia di Guido Bonatti. Nel *recto* dell'ultima carta, col. 2, si legge:

Venetijs Mandato ac expēsis Mel
chionis sessse: Per Jacobū pētiuz
Leucēsez. Anno dñi. 1506. die.
3. Julij. Regnante Inclyto
Leonardo Lauretāo Ve
netiarum pzincipe.

A tergo di questa carta si trova lo stemma dello stampatore Melchiorre Sessa, colle lettere A O S.

Di quest'edizione sono a me noti gli esemplari seguenti:

1.° *Biblioteca Casanatense* (Miscellanea in fog. vol. 49 in CC). Quest'esemplare è indicato nel Catalogo de'libri stampati della Casanatense pubblicato dall'Audiffredi (1).

2.° *Biblioteca Albani di Roma* camera 1, scanzia 76, num. XIII.

Edizione di Basilea del 1550.

È in foglio. Nel frontespizio trovasi il titolo seguente: *Guidonis Bonati Foroliviensis mathematici de astronomia tractatus X universum quod in iudiciariam rationem Nativitatum, Aeris, Tempestatum, attinet, comprehendentes. Adiectus est Cl. Ptolemaei liber Fructus, cum Commentariis Georgii Trapezuntii. Basileae anno M. D. L.*

Il rovescio della prima carta contiene una let-

(1) Loc. cit.

tera dedicatoria di Nicola Pruckner di Strasburgo, diretta a Guglielmo Paget, uomo di stato Inglese. *Generoso Domino Gulielmo Pageto Baroni et Regio contrarollario, Domino suo.* Questa lettera ha la data seguente: *Argentorati tertia Augusti, Anno Verbi incarnati millesimo quingentesimo quinquagesimo,* cioè: *Strasburgo ai* 3 *d'Agosto del* 1550. Segue l'indice del trattato d'astronomia del Bonatti. Quest'indice è compreso in sei carte non numerate dalla seconda alla settima del volume. L'ottava carta nel *recto* contiene: *Nomina quorum autori Bonatus sua tuetur.* Il rovescio di questa carta nulla contiene. Il trattato di astronomia del Bonatti è in quest'edizione diviso in sei parti. È contenuto in 848 colonne tutte numerate, ossia in 212 carte; giacchè ogni pagina ha due colonne. Nel *recto* della carta 220 del volume si trova questo titolo: *Cl. Ptolemaei Centiloquium, sive aphorismi à Georgio Trapezuntio ex graeco in latinum versi, et commentariis illustrati.* Il rovescio di questa carta contiene una lettera dedicatoria colle seguenti parole in fronte: *Georgius Trapezuntius Alphonso Regi Arragonum Neapolis et Siciliae.* Seguono in 15 carte (dalla carta 221, alla carta 237) la traduzione fatta da Giorgio di Trabisonda del Centiloquio di Tolomeo, ed il Comento del medesimo Giorgio a quest'opera. Queste 15 carte contengono 58 colonne delle quali 56 sono numerate co'numeri 7—62. In fine della colonna 62 si legge: *Finis.* Il Marchand parlando di quest'edizione dice (1): « Elle est *in folio* de même que la

(1) *Dictionnaire historique,* t. I, p. 116, col. 2, Remarque C.

» précédente, contient 848 colonnes et a été don-
» née par Nicolas Prucknerus de Strasbourg, qui
» l'a dediée à Guillaume Paget Baron et Control-
» leur royal d'Angleterre; promettant de donner dans
» peu l'*Apologia Astrologiae* LUDOVICI BELLANTII
» *adversus calumnias* IOHANNIS PICI, comme il
» donnoit pour le présent *le Commentaire de Geor-*
» *ge de Trébizonde sur le livre de Ptolémée*; et dat-
» tant cette dedicace *de Strasbourg*, *le* 3 *d' Août*
» 1550. Malgré cette promesse réitérée et celle du
» titre ce livre de Ptolémée in le Commentaire de
» George de Trebizonde ne se trouvent point dans
» cette édition ». Tuttavia è certo che il Pruckner mantenne la sua promessa, giacchè tanto il libro di Tolomeo, quanto il comento di Giorgio da Trabisonda si trovano in quest'edizione, come apparisce dalla descrizione che ne ho data di sopra, seguendo un esemplare, ch'io posseggo, dell'edizione medesima. Però è da credere che il Marchand ne avesse veduto un esemplare mutilo, cioè mancante delle 17 carte, che contengono il Centiloquio di Tolomeo, ed il Comento di Giorgio da Trebisonda.

Francesco Sirigatti, scrittore Fiorentino, di cui parlano Corrado Gesner (1), Giovanni Cinelli Calvoli (2) ed il P. Giulio Negri (3) tradusse dalla

(1) *Bibliotheca universalis . . . authore Conrado Gesnero Tigurino.* Tiguri, apud Christophorum Froschoverum mense Septembris anno MDXLV, in fol., carta 259 *recto* e *verso*.

(2) *La Toscana letterata o vero storia degli scrittori fiorentini e toscani di Giovanni Cinelli Calvoli.* Manoscritto della Biblioteca Corsiniana di Roma (Scanzia 31, manoscritti, lettera D). Parte I, vol. I, carte 385, *verso*, 386 *recto*.

(3) *Istoria degli scrittori fiorentini*, p. 222, col. 1.

latina lingua nell'italiana il trattato d'astronomia di Guido Bonatti. Questa versione, dedicata dal medesimo Sirigatti a Gino Capponi, trovasi manoscritta nel codice Plut. XXX, n.° XXX della biblioteca Laurenziana di Firenze. In fronte alla prima carta di questo codice si legge il titolo seguente: » *Traductione di Francesco Sirigatti sopra tucte lopere facte dallo egregio e prudente Guido Bonacti di lingua latina in lingua toscha* ». Appresso a questo titolo trovasi nella medesima prima carta *recto* e *verso* la seguente lettera dedicatoria:

*E non fu mai per alchuno tempo prestantissimo Cittadino scriptore nessuno o traduttore di lingua in lingua che dirizasse lopere sue a principe o cittadino più convenientemente che dirizzerò io questa mia traduttione a te. Impero che chosa è più ragionevole che dirizare e monumenti dello ingegnio suo a cholui che avanzi di nobiltà digiegnio e disiderio di dottrina tutti gli altri e perchio dovessi più tosto riducerlli a quella fonte della quale il corso della presente opera avuto origine edonde egli è uscito: imperò benchè perllo adietro tutto quello tempo che mavanzava dalle mie Curie familiari io lo chonsumassi per me medesimo nelle cognitioni delle stelle e nel considerare i loro moti corsi regressi stationi direttioni orti occasi augumenti danni gaudi società di loro effetti accioche pigramente ettristamente e non traschoressi e chonsumassi sanza frutto alchuno. Nondimeno lanimo mio era più lento alli studi assai che non e al presente non dicho perlla cholpa de nostri cipttadini ma per la contradittione de tempi conciosia*

*perlla povertà et la inopia delle cose necessarie mi costrignessi mettere quasi tutto il tempo mio non nelli studj matematici chomio desideravo ma alchuno guadagnio per sostentare la mia vita. Ecciertamente anchora che la instutictione della mia vita sie stata sempre di stimare più la virtù che la pechunia non dimeno i nostri cipttadini da pochi infuori sono stati sempre negrigienti ettardi in levare e ornare com premii gluomini dotti elloro sottili ingiegnj ettal chosa anno fatto chi per ignoranza delle buone arti chi per avere più stimato più la degnità el guadagnio e altre loro volontà che la propria virtù e dottrina la qual chosa essendo grave e molesta agluomini buoni e dotti a alienata la mente di molti da il pensiero del comporre e dallo scrivere Impero chegli e chosa indegnia e da non essere soportata patientemente dalli uomini savj vedersi proporre così nelle degnità come nelli premii gluomini vilissimi di condictione e di dottrina. Tu solo gino Capponi* (1) *con alchuni altri cipttadini delli quali altra volta diremo, Tu solo dicho se in questa nostra cippta che chognoscendo ottimamente la virtù esser guida della*

(1) Angelo Maria Bandini, nella descrizione ch'egli dà del codice Laurenziano Plut. XXX, n.° XXX, dice: *Praecedit Epistola Nuncupatoria ad Ginum quemdam, quem summis effert laudibus, ob eximiam qua pollebat Astronomiae cognitionem.* ( *Catalogus codicum Italicorum bibliothecae Mediceae Laurentianae Gaddianae et Sanctae Crucis . . . Ang. Mar. Bandinius recensuit, illustravit, edidit.* Florentiae, anno 1778, in fol., col. 17, Plut. XXX, Cod. XXX). Le parole *Tu solo Gino Capponi*, che in questa lettera dedicatoria si leggono, mostrano ch'essa fu diretta da Francesco Sirigatti ad uno che si chiamava Gino Capponi.

*vita de mortali volentieri aiuti essollievi gluomini eccellenti di dottrina e tradurgli dal pigro otio allo essercitio dello scrivere. In modo che veramente questa nostra cippta si puo groriare davere uno cipttadino tragli altri suoi cipttadini egregi et nobili che sia si studiosissimo e amantissimo delli studiosi della sapientia la qual chosa essendo veramente dono di dio e da essere stimato tanto quanto è da essere proposta la virtù a vitii perche dove ciessano li esercitii delle dottrine dove non si fa differenzia tra dotti elli indotti dove la virtu non a suo luogho dove nom sa rispetto alli studi e alle buone arti è necessario che quivi e vitii cureggbino elli ingegnii vi prigrischino e i principati e regni vi rovinino e alla fine vi sia una confusione di tutte le chose si che la virtù e bontà tua non si potrebbe mai tanto lodare quantella meriterebbe più: la quale avendo messa grande parte della vita passata in cognosscere e intendere varie dottrine o imperscruptare gli ochulti segreti della natura e quelli com grandissimi sumpti aprire e a lucie rechare favorisce al presente a dotti e virtuosi e cholla sua magnificientia e liberalità invita gli altri asseguire similmente le virtù. E che sia vero Io Francesco Sirighatti ne posso fare buona testimonianzia. Impero che dessendo io tragli altri debole e di dottrina e deloquentia comfesso me essere suto adocto e pe sua comforti e perlla sua liberalità a tradurre di latino in lingua toschana la presente opera di Guido bonatti Dottore egregio sapiendo chio sottomettevo le spalle mie a peso troppo grave alle mie forze et apto a essere biasimato da molti. Il quale biasimo benche sia da esse-*

*re stimato pocho: nondimeno essendogli bastato la vista di mordere quelli antichi huomini di somma altorità e dottrina che è da stimare faccia di noi i quali non ci difende ne lautorità ne la degnità. Ma fidatomi nel giudicio tuo che è exquisitissimo e delli huomini dotti o fornito la detta opera. Tenendo questo modo e ordine che in tutti quelli luoghi douio o veduto essere parole superfrue chome usano alle volte gli autori latini di fare o lasciuto andare quelle e preso la sentenzia osservato la fede delle cose religiosissimamente. Echosi perllo opposito agiunto douio o veduto essere di bisognio allarghare e dichiarare le sentenzie honde chiegho di gratia a lettori chelli sieno contenti alla nostra facultà e che non voglino dannoi più che si possino le nostre forze. Anzi sappino chess'eglino volessino dannoi più che le facultà nostre patissino farebbe luficio delluomo ingrato non essendo contenti di quelle cose chessanza alchuna sua spesa spontanamente colla mano largha gli sono porte. Ma accio che nessuno stimi tal chosa essersi suta fatta damme per ignioranntia sappi che io lo fatta per essere breve dove è suto di bisognio e aperto dove è suto necessario aperire: Acciò chella prolissità non neciessaria non partorissi fastidio allettore elaschurità arechasse tedio e disperatione: e bene che da l autore nello exordio del libro si dicha assai pienamente della utilità e profitto della astrologia : nondimeno e racolto di tutto il corpo della strologia chessi contiene in detto libro e da essere lodato maravigliosamente essommamente exaltato: perchè il detto guido bonatti traendo da-*

*gli antichi dottori e scripttori di matematicha cio chessi puo trarre di buono in ogni genere spetie faculta di detta santissima arte a mostrato una via aperta e facilissima a volenti studiare in detta sacratissima scienzia et adunque questa opera varia et egregia et splendida et in tal modo utile a desiderosi di tale prestantissima scienzia chio stimo le gienti dovere sapere il buono grado alla nostra faticha perlla cognitione di tante essi varie et excellenti cose che in essa opera si comtengono e che chosi sia attendi diletto gino cheggia esso guido chomincia a parlare.*

Il Bandini afferma che il codice Laurenziano Plut. XXX, n.° XXX è del secolo decimoquinto (1). Il Poccianti non parla di Francesco Sirigatti. Una opera del medesimo Francesco Sirigatti in due libri, intitolata *De ortu et occasu signorum*, fu stampata in Lione dal Griffi nel 1536, secondo che attestano Corrado Gesner (2), ed il P. Negri (3). Quest'opera fu dall'autore dedicata al sommo Pontefice Leone X (4).

Giovanni Cinelli Calvoli, scrittore Fiorentino del secolo decimosettimo, nella sua opera intitolata: *La Toscana letterata ovvero Storia degli scrittori Fiorentini* dice: » Francesco Sirigatti letterato di

(1) » Codex chartac. Ms. in fol., Saec. XV. Constat foliis scriptis. 354. » (*Bandini Ang. Mar.*) *Catalogus codicum Italicorum bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*, col. 18, Plut. XXX, cod. XXX).

(2) *Bibliotheca universalis*, carta 259 *recto*.

(3) *Istoria degli scrittori Fiorentini*, p. 222, col. 1.

(4) » Ex praefactione authoris ad Leonem X pont. max. » (*Gesneri* (*Conradi*) *Bibliotheca universalis*, carta 259 *recto* e *verso*).

» stima per quanto veggo ancorche non molte opere
» di lui si trovino so bene che con molta diligenza
» tradusse l'

» Opere di Guido Bonatti

» che M. S. nell'insigne libreria di S. Lorenzo si leg-
» gono (1) ». Nell'articolo della sua *Toscana letterata* relativo a Guido Bonatti il Cinelli dice (2): « La
» Libreria di S. Lorenzo era una versione in lingua
» toscana di tutte le sue opere fatta da Sirigatti, ma
» dubito che sia stata rubata come di molti altri
» codici è addivenuto ».

Una traduzione in lingua tedesca del suddetto trattato d'astronomia di Guido Bonatti fu stampata in Basilea, nel 1572, sotto il titolo seguente: *Auslegung des Menschlichen Gebuhrts-Stunden.* Cristoforo Hendreich, storico Prussiano del secolo decimosettimo, scrive: *BONATVS Guido, Italus, apud Forum Livii vel Foro-Iulii natus, Astrologus, scripsit Theoricas planetarum, lib. I, super Astrologiam Iudiciariam lib.* 10. *qui impressi sunt Venetiis* 1506. *Basil.* 1530. 1536. *in fol. Aug. V.* 1491. 1581. 4 *Transl. in Germanicum sub tit. Auslegung des Menschlichen Gebuhrts-Stunden. Basil.* 1572. *Contra Franciscanos lib. I. Et alia. Claruit anno* 1280 (3) ». Nel catalogo pubblicato da Roberto Fisher de'libri

(1) *La Toscana letterata.* Parte I, vol. I, carte 385, *verso,* 386 *recto.* Bibl. Corsiniana, Scanzia 31, manoscritti lettera D.

(2) *La Toscana letterata.* Parte I, vol. I, carta 142 *verso* (Bibl. Corsiniana, Scanzia 31, manoscritti, lettera D.)

(3) *Hendreich* (*Christophorus*) *Pandectae Brandeburgicae.* Berolini, 1699, in fol., p. 639, col. 1.

stampati della biblioteca Bodleiana d'Oxford si legge:

» Guido BONATVS. v. W. Lilly.

» De Astronomia (seu potius Astrologia), Tracta-
» tus X, Bas. 1550, A. 1. 12. *Art. Seld.*

» Auslegung des Menschlichen Geburts Stunden.
» Bas. 1572. H. 1. 3. *Art. Seld.* » (1).

Tutte e due queste edizioni sono indicate anche nel catalogo de' libri stampati della Bodleiana pubblicato da Tommaso Hyde (2). Prospero Marchand avverte che secondo il catalogo pubblicato nel 1738 de'libri stampati della biblioteca Bodleiana, una parte del trattato d'astronomia di Guido Bonatti fu anche tradotta in lingua inglese (3). Di fatti in questo catalogo, all' articolo *Will. LILLY Student in Astrology*, si legge (4): » Anima Astro-
» logiae; or a Guide for Astrologers: being the Con-
» siderations of the famous G. Bonatus rendered into
» English: as also the choicest Aphorisms of Cardan's
» VII Segments. *Lond.* 1676, 8.° M. 16 *Art.* ».

Nel catalogo pubblicato da Gustavo Haenel de'manoscritti in lingua francese, che si trovano nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi, si legge » 208 Astrologie de Guido Bonatti; fol. « (5).

(1) *Catalogus impressorum librorum bibliothecae Bodleianae in Academia Oxoniensi.* Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1738, 2 vol., in fol., vol. I, p. 171, col. 1.

(2) *Catalogus impressorum librorum bibliothecae Bodleianae in Academia Oxoniensi. Cura et opera Thomae Hyde.* Oxonii e theatro Sheldoniano, 1674, in fol., p. 97, col. 2.

(3) *Dictionnaire historique*, t. I, p. 116, col. 2, Remarque C.

(4) Vol. II, p. 92, col. 2.

(5) *Catalogi librorum manuscriptorum, qui in bibliothecis Gal-*

L' Hendreich indica le tre seguenti edizioni del trattato d'astronomia di Guido Bonatti: *Basileae* 1530, 1536 in fol.; *Augustae Vindelicorum* 1581. 4. È probabile che queste tre edizioni non abbiano mai esistito. In fatti Prospero Marchand scrive (1): » Ce qu'il y a de certain c'est qu'il n'est » point non plus dans la troisième édition, dont » je vais parler; car jusqu'à ce que je les voie » mieux attestées je compte pour rien, et simplement » comme fondées sur des erreurs de chiffres, cel- » les de 1530, 1536, et 1581, indiquées par Hen- » dreich, Compilateur aussi inéxact qu'avide de » grossir indiscrètement son recueil ». Il Lalande nella sua *Bibliographie astronomique*, non cita queste edizioni. Egli per altro registra quelle del 1491 e del 1506 (2) da me descritte di sopra. Anche il Fabricio, ed il Mazzuchelli citano le pretese edizioni: *Basileae* 1530, ed *Augustae Vindelicorum* 1581 del trattato d'astronomia di Guido Bonatti. Il Fabricio dice: *Ejus* (Guidonis Bonati) *decem tractatus Astrologici*, *Augustae Vindel.* 1491. 4. *ex correctione Magistri Ioannis Angeli*, *per Erhardum Ratdolt cum figuris ligno incisis. Inde Venetiis* 1506. *fol. Basil.*

*liae, Helvetiae, Belgii, Britanniae M., Hispaniae, Lusitaniae asservantur, nunc primum editi a D. Gustavo Haenel.* Lipsiae 1830, in 4.°, col. 345. Paris, Bibliothèque de Monsieur, à l'Arsenal, Mss. Français, III, sciences et arts.

(1) L. cit.

(2) *Bibliographie astronomique; avec l'histoire de l'astronomie depuis* 1781 *jusqu'à* 1802, *par Jerôme de la Lande.* A Paris, 1803, in 4°, p. 19, 32.

1530, 1550. *Augustae Vindel.* 1581. *et Germanice Basil.* 1572 (1). Il Mazzuchelli scrive (2): » Com-
» pose (*Guido Bonatti*) un'Opera di Astronomia che
» si ha alle stampe con questo titolo : *Opus Guido*
» *Bonatti de Forolivio continens X Tractatus Astro-*
» *nomiae. Augustae Vindelicorum per Erhardum Rat-*
» *dolt* 1491. in 4, la qual edizione ci fu proccu-
» rata e corretta da Gio. Angelo Bonatti, e seguita
» da varie ristampe, che si fecero *Venetiis* 1506. in
» fogl. *Basileae* 1530. e 1550. in fogl. *Augustae Vin-*
» *delicorum* 1581. e tradotta in Lingua Tedesca uscì
» *Basileae* 1572 ».

I *decem tractatus astronomiae* del Bonatti, benchè siano pieni degli errori dell'astrologia giudiziaria che al suo tempo era molto in credito, e che poscia gli fece acquistare il titolo di Principe degli astrologhi (3), tuttavia contengono, come avverte il P. Ximenes (4), pregevoli nozioni di soda astronomia.

Nel suo trattato d'astronomia Guido Bonatti parla d'una battaglia, che fu data presso Valbo-

(1) *Io. Alberti Fabricii Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis, cum supplemento Christiani Schoettgenii, editio a P. Ioan. Dominico Mansi correcta, illustrata, aucta.* Venetiis 1754, 6 tomi in 4° piccolo, t. III, p. 130, col. 1, lib. VII.

(2) *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1561, art. *Bonatti* (Guido).

(3) *Mazzuchelli, gli scrittori d' Italia*, vol. II, parte III, p. 1561, 1562.

(4) *Del vecchio e nuovo gnomone Fiorentino, libri IV di Leonardo Ximenes della Compagnia di Gesù.* In Firenze 1757, p. LX. Introduzione istorica, parte II, parag. 2.

na. *Idem*, dic' egli, *in electionibus videtur posse dici, sicut accidit nobis quando equitavimus Valbonam: fuit enim ascendens Taurus et Mars in ascendente: vicimus enim omnes volentes nobis resistere* (1). Il Tiraboschi avverte (2), che questa forse fu la battaglia di cui parlasi negli Annali di Forlì all'anno 1276, seguita tra' Ghibellini Forlivesi, ed i Guelfi loro nemici, i quali aveano appunto posto il campo a Valbona: Leggesi in fatti ne' suddetti Annali di Forlì: *Tunc Dominus Raynerius de Calbulo, et Dominus Lucius de Valbona, et Domini de Protexeta, Cives et Comitatini Civitatis Forlivii, se a dicta Civitate rebellarunt, et occupaverunt inter cetera Burgum Castri Civitellae, et Planettum, ad quem praedicti Milites devenerunt, et ipsum optime munierunt de bonis viris, et opportunis pro defensione ipsius Burgi. Et iverunt ad Valbonam, et ibi castramentati sunt die Sabbati XIII. mensis Novembris, et habuerunt Valdoppiam, Valcapram, Montem-Veterem Rochorum* (3). La battaglia di Valbona è l'ultimo de' fatti storici raccontati dal Bonatti nel suo trattato d'astronomia. Da ciò il Tiraboschi deduce (4) che dopo l'anno 1276 Guido Bonatti scrivesse quest'opera; giacchè

(1) *Guidonis Bonati Foroliviensis Mathematici de Astronomia Tractatus X.* Basileae, 1550, col. 299.

(2) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 265, lib. II, capo II, parag. XV.

(3) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII, col. 140 D, E *Annales Forolivienses* a. 1276.

(4) *Storia della letteratura italiana*, t. IV, p. 273, lib. II, capo II, parag. XIX.

in quell'anno probabilmente avvenne, come si è mostrato di sopra, la battaglia medesima di Valbona.

Nel proemio al suo trattato d'astronomia Guido Bonatti fa menzione d'un Bonatti suo nipote. In questo proemio si legge: *Ego igitur, guido bonatus de forliuio cum aliquid in astronomie studuissem et multa opera nostrorum predecessorum inspexissem qui licet honorandi sunt plurimumque a nobis reuerendi tamen quidam eorum breviloquium amantes quamuis dicerent se locuturos introducendis fuit eorum intentio loqui prouectis in alijs scientijs licet in astronomia et maxime in iudicijs introducendi forent et rudes. volui componere hoc opus atque compilare ex dictis antiquorum qui mihi visi sunt incessisse itinere veritatis vtiliora que in ipsis reperta sunt et in hoc opere ponere ad hoc vt tam illis qui non sunt multum in aliis introducti scientijs quantum in astronomia utile foret et ipsi leuiter licet forte non multum breviter invenire possent ad optatum finem iudiciorum rogans sapientiam atque divinam benignitatem licet processerim in diebus quod mihi gratiam cum integritate corporis vita comitante prestare dignetur ita quod opus inceptum ad dei honorem possim perficere et omnium aliorum studere volentium et praecipue tui bonati nepotis mei vtilitatem* (1). Così, sciolte le abbreviature, leggesi nella prima edizione del trattato d'astronomia di Guido Bonatti. Nella ristampa del trat-

(1) *Guidonis Bonati decem tractatus astronomiae.* Augustae Vindelicorum 1491, carta 16 *recto.*

tato medesimo, fatta in Venezia, nel 1506, leggesi « *et precipue tui bonitati nepotis mei utilitatem* (1) ». In un codice ch'io posseggo del trattato stesso trovo scritto: *et precipue tui bonatti nepotis mei utilitatem* (2).

Il sig. Canestri Trotti scrive (3): » L'opera che » del Bonatti si ha alle stampe porta per titolo: » LIBER ASTRONOMICVS GUIDONIS BONATTI DE FOR- » LIVIO EXPLICIT FELICITER MAGISTER IOANNES AN- » GELVS VIR PERITISS. DILIGENTI CORRECTIONE. AU- » GUSTAE VINDELICORVM ERHARDVS RATDOLT SEPTI- » MO KALEN. APRILIS 1491, ristampata in Venezia in » foglio CVM FIGVRIS LIGNO INCISIS nel 1506. Due » altre edizioni in foglio se ne fecero a Basilea nel » 1530 e 1550; una versione in Tedesco, pure in » foglio, si pubblicò a Basilea nel 1572; finalmen- » te un'altra edizione in foglio uscì nel 1581 Au- » gustae Vindelicorum. Le edizioni del 1506, 1530, » 1550 e 1581 hanno per titolo: OPUS GUIDI BO- » NATTI DE FORLIVIO CONTINENS X. TRACTATUS ASTRO- » NOMIAE EX CORRECTIONE MAGISTRI IOHANNIS AN- » GELI. Questo Giovan Angelo sembra che fosse ni- » pote al Bonatti, giacchè dopo avere egli in prin- » cipio dell'opera invocato lo Spirito Santo, Maria » Vergine e san Valeriano protettore della sua pa- » tria, aggiunge di aver composto questo libro » PRAECIPUE PROPTER UTILITATEM IOHANNIS ANGELI

(1) *Bonatus (Guido) Decem tractatus astronomiae.* Venetiis 1506, carta 2 *recto,* col. 2.

(2) Il proemio di Guido Bonatti al suo trattato d'astronomia non si trova nell'edizione di questo trattato fatta in Basilea nel 1550.

(3) *Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti,* p. 13,14.

» NEPOTIS MEI ». Intorno a questo passo de' *Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti* parmi utile di fare le seguenti osservazioni: 1.ª Le edizioni del 1530 e del 1581, citate dal Sig. Canestri Trotti, probabilmente non hanno mai esistito (1). 2.ª I titoli delle edizioni del 1506 e del 1550, riportati di sopra (2), sono ben diversi da quello che ad esse è attribuito dal Sig. Canestri Trotti. 3.ª Guido Bonatti nel proemio al suo trattato d'astronomia fa menzione d'un Bonatti suo nipote; ma che questi si chiamasse Giovan Angelo, non si legge nelle edizioni da me vedute del trattato medesimo. 4.ª Il Sig. Canestri Trotti sostituisce nel proemio stesso, senza darne alcuna ragione, le parole IOHANNIS ANGELI alle parole *tui bonati*, che si trovano nell'edizione del 1491.

Nella traduzione italiana della vita di Guido Bonatti scritta dal Villani si legge: » Questi (*Guido* » *Bonatti*) vivendo non volle delle sue fatiche pri- » vare i successori; ma compose nell'arte dell'Astro- » logia uno diffuso e utile libro, che a giudizio de' » dotti è giudicato molto sottile ed emendato: nel » quale ordinatamente recitata la sentenza di molti » antichi, mirabilmente e con prestezza insegna de' » futuri avvenimenti giudicare (3) ». Il Mazzuchelli avverte (4) che l'opera di Guido Bonatti, menzio-

(1) Vedi sopra, p. 211.

(2) Vedi sopra, p. 195, 199.

(3) *Le vite d'uomini illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani*. Ediz. di Venezia 1747, p. LXXV (erroneamente numerata LXXXI).

(4) *Le vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani*, l. c., nota 4.

nata in questo passo del Villani, è il trattato d'astronomia stampato in Augusta nel 1491. È da credere che del trattato medesimo intendesse di parlare Benvenuto Rambaldi da Imola dicendo: *Nam Guido iste fecit Opus pulcrum et magnum in Astrologia, quod ego vidi. In quo tam clare tradit doctrinam de Astrologia, quod visus est velle docere feminas Astrologiam* (1). Negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si legge: « Nam Guido (Bona-
» tus) fecit opus pulchrum et magnum in Astrologia;
» *quod idem Benvenutus de Imola scribit se vidisse.*
» *Et ego etiam vidi* » (2). Del trattato d'astronomia; di Guido Bonatti parla anche Cristoforo Landino nella sua *Apologia di Dante e di Firenze*, come di sopra si è veduto. Nel suo comento al verso 118 del Canto XX dell' Inferno il Landino fa nuovamente menzione del trattato stesso di Guido Bonatti dicendo: « Guido Bonatto fu da Forlì: et quanto fussi
» optimo astrologo dimostra per un libro dastrolo-
» gia: el quale compose et hoggi e molto stimato
» da gli astrologi » (3).

Guido Bonatti nel suo trattato d'astronomia parla de'mulini a vento. *Aedificantur*, dic'egli, *molendina*

(1) *Excerpta historica ex commentariis Ms. Benvenuti de Imola in Comoediam Dantis,* Ad Cant. XX Inferni, vers. 118, ap. *Muratori, Antiquitates Italicae Medii Aevi,* t. I, col. 1083 D.

(2) *Annales Forolivienses* ap. *Muratori Rerum Italicarum Scriptores,* t. XXII, col. 233 C, D.

(3) *Comento di Cristoforo Landino Fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta Fiorentino,* carta 113, *verso.*

*pluribus modis : nam aliud aedificatur in navibus, aliud aedificatur in statera, ita quod elevatur et deprimitur ad voluntatem sui tractatoris, et illud dicitur molendinum pendulum. Aliud aedificatur firmum, ita quod nec deprimitur nec elevatur, immo permanet firmum, et illud dicitur molendinum transversarium. Aliud aedificatur in domo habitanda, quod volvitur ab aliquo animali vel cum aliquo instrumento fabrili, et illud dicitur prosternum. Aliud aedificatur in locis altis, quod volvitur vento, et illud dicitur molendinum venti* (1). Più oltre Guido Bonatti scrive: *Si vero fuerit molendinum quod volvatur vento, sicut in quibusdam locis consuevit aliquando fieri, sit ascendens signum aereum et Luna in praedictis signis, vel in ascendente vel in decimo vel in undecimo* (2). Questo notabile passo ci mostra che nel secolo decimoterzo i mulini a vento erano già ben conosciuti, e si costruivano in varii luoghi. I mulini a vento erano conosciuti fin dal secolo duodecimo (3).

Corrado Gesner nella sua celebre *Bibliotheca universalis* non parla che d'una sola opera di Guido Bonatti, cioè del suo trattato d'astronomia (4).

(1) *Guidonis Bonati foroliviensis mathematici, de astronomia, tractatus X*, Basileae 1550, col. 442, pars III, tractatus II. De quarta domo c. XIII.

(2) *Guidonis Bonati foroliviensis mathematici de astronomia tractatus X*, col. 443, pars III, tractatus II, De quarta domo c. XII.

(3) *Libri* (*Guillaume*) *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. IV, p. 488.

(4) *Marchand*, l. c.

Gli Abbreviatori della Biblioteca del Gesner attribuirono anche un'altra opera al medesimo Bonatti, cioè *Theoricae Planetarum libr. I.* (1); nel che essi furono seguiti, come avverte il Marchand (2), da varii altri autori, alcuni de' quali affermarono che quest'opera fu stampata in Venezia nel 1506 (3). Il Weidler dopo aver parlato del trattato d'astronomia di Guido Bonatti soggiunge: » Scripsit (Guido Bonatus) etiam *theoricas planetarum* editas Venetiis a. 1506. *Vossivs p.* 180 (4) ». Il Vossio in fatti scrive (5): « *Anno* CIↃ CCLXXXIV *fuit Guido* » *Bonatus Foro-Iuliensis astrologus.*

» Scripsit Theoricas planetarum †: uti et de » Astrologia judiciaria.

» † *Excusa Venetiis an.* 1506. »

Il Montucla dice: » Je ne sais si je dois don- » ner place ici à deux ou trois hommes qui me » paroissent beaucoup plus astrologues qu'astrono- » mes. Tels furent un certain Reinero de Todi et » Léonard de Pistoye Dominicains, et sur tout le » fameux Guido Bonati de Forlivio, dont l'ou- » vrage qui lui a merité sa grande réputation, fut

(1) *Marchand,* l. c.

(2) L. c.

(3) *Marchand,* l. c.

(4) *Io. Friderici Weidleri, Historia astronomiae.* Vitembergae 1741, in 4,° p. 284, cap. XII, parag. XXI.

(5) *Gerardi Iohannis Vossii, de universae mathereos natura et constitutione liber, cui subiungitur Chronologia mathematicorum.* Amstelaedami 1750, in 4,° p. 180, cap. XXXIV, §. 33.

» imprimé en 1491, in-4°. C'est un tissu de vi-
» sions astrologiques, mais qui supposent toujours
» des connoissances astronomiques. Il fut en effet
» auteur d'un traité des Théoriques des planètes,
» imprimé à Venise en 1506. (1) ». Tuttavia nè il Panzer ne'suoi *Annales Typographici*, nè lo Scheibel nella sua Bibliografia astronomica in lingua tedesca, nè il Lalande nella sua *Bibliographie astronomique* fanno menzione delle *Theoricae planetarum* di Guido Bonatti. Il Panzer (2), ed il Lalande (3), indicano sotto il 1506 l'edizione da me descritta di sopra, del trattato di astronomia del Bonatti stampata in quell'anno in Venezia.

Negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si legge (4): » *Nec potuit praevidere dictus Dominus Guido* (Bonattus), *quin Dominus Comes Guido Capitaneus Populi Forlivii non amitteret Capitaniatum suum, et Civitas Forlivii non mutaret ita tunc statum suum Popularem, et deveniret sub dominio Ecclesiastico, et Papae Martini Quarti.*

*Nec etiam praevidere scivit mortem suam quae fuit in reditu suo a Parisio, et ab aliis studiis Ita-*

(1) *Histoire des mathématiques*, par *I. F. Montucla Nouvelle édition achevée par I. de Lalande.* Paris, an. VII—X, (1799—1802), 4 tomi, in 4°, t. I, p. 512, troisième partie, art. V.

(2) *Annales Typographici*, vol. VIII, p. 380, art. 343.

(3) *Lalande, Bibliographie astronomique*, p. 32.

(4) *Annales Forolivienses ab anno MCCLXXV usque ad annum MCCCCLXXIII*, ap. *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores* t. XXII, col. 236, D, E.

*licis, in quibus augmentavit admodum Scientiam suam Astrologiae, et copiam Librorum suorum a se conditorum reliquit. In itinere enim discedendo a Portu Caesenatense pro applicando Caesenam, se transferendo per medium iter (heu proh dolor!) a malandrinis perfidis crudeliter transfixus fuit, relinquendo ibidem corpus suum. Unus quorum Librorum ego habitans Caesenam vidi in domo Domini Caroli de Lapis militis Caesenatensis, et etiam legi, et nonnullas Tabulas Astrologiae reportavi.* ». Il Muratori crede che un Forlivese intorno all'anno 1483 compilasse i suddetti Annali di Forlì, riunendo insieme varie storie precedenti. *Si quid igitur video, Foroliviensis quidam Anonymus circiter Annum* 1483. *ex variis praecedentibus Historiis hosce Annales* (Forolivienses) *concinnavit* (1). Tuttavia è da credere che il compilatore degli Annali medesimi fosse quegli, il quale dice di aver veduto in Cesena uno de'libri di Guido Bonatti *in domo Domini Caroli de Lapis.*

Paolo Bonoli, scrittore Forlivese del secolo decimosettimo (2), nelle Addizioni alle sue Istorie di Forlì, dice: » Nello stesso lib. in fine, discorrendo » di Guido Bonatto, mi occorre dire, che questa » famiglia si estinse in vn Vincenzo, e le facultà » pervennerò alli Sig. Roncioni di Roma, per vna » Donna de'Bonatti hauuta, che rimase erede, e co- » sì fra l'altre cose, hebbero i ma. scr. di Guido

(1) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII, p. 133.

(2) *Mazzuchelli, Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1677, art. *Bonoli (Paolo)*.

» che sino ad hora in coppia conseruano (1) ». Così leggesi nella prima edizione delle Istorie di Forlì del Bonoli, edizione registrata, come avverte il Mazzuchelli (2), fra i libri assai rari, della quale nondimeno io posseggo un esemplare. Nella ristampa fatta in Forlì nel 1826 delle Istorie medesime, si legge: » *La famiglia del Bonatti si estinse in un* » *Vincenzo, e gli averi pervennero alli signori Ron-* » *cioni di Roma per essersi loro impalmata una* » *donna de' Bonatti rimasta erede, i quali tra l'al-* » *tre cose ebbero li MSS. di Guido, che tuttavia* » *conservansi in copia.* Addizione dell'Autore » (3). Il Marchesi scrive: « Obijt Anconae (*Guido Bonattus*) » an. Domini 1300, et reliquit *Opus Guidi Bonatti* » *de Forolivio, continens decem Tractatus Astrono-* » *miae, Augustae Vuindelicorum an.* 1491. Caetera » quae scripsit partim Lutetiae Parisiorum, ubi sy- » deream Artem docuit, Romae apud Roncionam Do- » mum in qua mulier Bonatti sanguinis postrema » nupsit; et partim Caesenae apud Carolum de Lapis, » Linarij Comitem et Senatorem Almae Urbis ser- » vabantur » (4).

(1) *Istorie della città di Forlì intrecciate di varii accidenti della Romagna e dell'Italia distinte in dodici libri di Paolo Bonoli*, p. 349.

(2) L. c.

(3) *Storia di Forlì da Paolo Bonoli distinta in dodici libri corretta ed arricchita di nuove addizioni. Seconda edizione distribuita in due volumi.* Forlì 1826, 2 vol., in 8°, vol. I, p. 275, nota 1, lib. IV, anno 1282.

(4) *Georgii Viviani Marchesii, Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium*, p. 246, 247.

Andrea Tiraqueau, scrittore francese del secolo decimosesto, cita un trattato di Guido Bonatti intitolato: *De proiectione partium*, dicendo: *et Guido. Bonatum in tractatu de proiectione partium parte* 2. *c.* 13. *et alibi saepe* (1). Più oltre il medesimo Tiraqueau, dice: *et Guidonem Bonatum in tractatu de proiectione*, *parte* 3. *in* 10. *domo c.* 2 (2). Il Mazzuchelli avverte (3) che il trattato *De proiectione partium*, attribuito dal Tiraqueau a Guido Bonatti, altro per avventura non è che una parte del trattato d'astronomia dello stesso Bonatti.

Fu anche attribuita a Guido Bonatti un'opera intitolata: *Historia celebris Gallorum cladis.* Leone Cobello fece menzione di quest' opera secondo che attestano il Marchesi (4), ed il Mazzuchelli: (5). Il Marchesi scrive: (6) « Condidit etiam (*Guido Bonat-* » *tus*) *Tractatum de Proiectione Partium:* et *Histo-* » *rium celebris Gallorum cladis*, ut memoriae man- » darunt *Andreas Tiraquellus* [1], *et Leo Cobellus* ».

« [1] *Ex relat. Vuadingh. tom.* 2. *pag.* 149. *column.* 2. »

Il Marchesi afferma che alcuni scritti di Guido

(1) *Andreae Tiraquelli Regii in Curia Parisiensi Senatoris Commentarii de nobilitate et iure primogeniorum.* Lugduni, apud Guilel. Rovillium, MDLIX, in fol, *De nobilitate*, cap. XI, p. 93, parag. 1.

(2) *Andreae Tiraquelli, De nobilitate*, cap. XI, par. 2, p. 93.

(3) *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1562.

(4) *Georgii Viviani Marchesii Vitae Virorum Illustrium Foroliviensium*, p. 247.

(5) L. c.

(6) L. c.

Bonatti, diversi dal suo trattato d' astronomia, si conservavano in Parigi (1). L'autore de'*Lustri antichi e moderni della città di Forlì* dice: » Scrisse » (Guido Bonatti), e sortì dalle stampe d'Augusta - - » *Opus Guidi Bonatti de Forolivio continens decem* » *Tractatus Astronomiae* ». Fece anche un Tratta- » to - - *De proiectione Partium* - - *Historiam cele-* » *bris Gallorum cladis* - - ed altre Opere manuscrit- » te, che si conservano nella Libraria Regia in » Parigi » (2).

Nel catalogo stampato de'codici manoscritti della biblioteca Nazionale di Parigi sono indicate le seguenti opere di Guido Bonatti:

1. *Introductio ad iudicia stellarum.* Trovasi nei codici *ancien Fonds* n.i 7326, 7327, 7329, 7441 (3).

2. *Tractatus de electionibus.* Trovasi ne'codici *ancien Fonds mss. latins* n.i 7328 e 7442 (4).

3. *De revolutionibus annorum mundi.* Trovasi

(1) » Caetera quae scripsit partim Lutetiae Parisiorum . . . . » servabantur. » (*Georgii Viviani Marchesii, Vitae Virorum illustrium Forotiviensium,* l. c.)

(2) *I Lustri antichi e moderni della città di Forlì*, p. 161, cap. VI.

(3) *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Regiae.* Parisiis 1739—44, 4 tomi, in fol., t. IV, p. 341, col 1, cod. VIIM CCCXXVI, VIIM CCCXXVII, col. 2, cod. VIIM CCCXXIX, 1.°, p. 359, col. 1, cod. VIIM CDXLI.

(4) *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Regiae,* t. IV, p. 341, col. 2, cod. VIIM, CCCXXVIII, 1.° p. 359, col. 1, cod. VIIM, CDXLII, 1°.

ne' codici *ancien Fonds mss. latins* n.° 7328 e 7442 (1).

4. *De imbribus et aeris mutationibus.* Trovasi nel codice *ancien Fonds mss. lat.* n.° 7448 (2).

Il Mazzuchelli avverte (3) che questi quattro scritti non saranno forse altro *che alcune parti dei dieci trattati d'Astrologia* stampati di Guido Bonatti.

Nel codice della biblioteca Nazionale di Parigi contrassegnato *ancien Fonds* n.° 7328, dalla carta 1 *recto* alla carta 38 *recto*, trovasi la quarta parte del trattato d'astronomia di Guido Bonatti (4). Questa parte incomincia: *Cum post iudicia prae caeteris.* Finisce: *Secundum quod sua interest iuvare vel nocere augere vel diminuere.*

Nell'apparato fatto in Firenze per l'entrata dell' Arciduchessa Giovanna d'Austria in quella città, e per le sue nozze con Francesco de' Medici, furono rappresentati in un quadro i Fiorentini più illustri ne'diversi rami dell'umano sapere. Vedevasi in questo quadro il ritratto di Guido Bonatti fra i matematici, come attesta Domenico Mellini, scrittore Fiorentino del secolo decimosesto, dicendo: « Di Medici vi » erono Maestro Dino, Taddeo et Tommaso del Gar- » bo, con Maestro Torrigiano Valori, et Maestro

(1) *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Regiae*, t. IV, p. 341, col. 2, cod. VIIM CCCXXVIII, 2,° p. 359, col. 1, cod. VIIM CDXLII, 2°.

(2) *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Regiae*, t. IV, p. 359, col. 1, cod. VIIM CDXLIII.

(3) *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, parte III, p. 1562

(4) *Guidonis Bonati Foroliviensis de astronomia*, pars III, col. 385—490.

» Niccolò Falcucci. Nelle Matematiche, l'antico Gui-
» do Bonatto, Maestro Paolo del Pozzo » (1).

Ugolino Verino o Vieri, poeta Fiorentino del secolo decimoquinto, in un'opera intitolata *De illustratione urbis Florentiae libri tres*, fa menzione di Guido Bonatti scrivendo:

*Clarus et astronomus Guido de stirpe Bonatti* (2).

Il Padre Antonio Tognocchi da Terrinca (3), il P. Negri (4); Giovanni da S. Antonio (5), ed il Marchand (6) asserirono che Ugolino Verino nella medesima sua opera soggiunse:

*Iandudum veteres delevit fama Bonattos.*
*Unius Astronomi tantum monumenta supersunt.*

Il Marchand deduce da questi due versi (7), che il Verino scrisse essere la famiglia di Guido Bo-

(1) *Descrizione dell'entrata della sereniss. Reina Giovanna d'Austria. Et dell'Apparato, fatto in Firenze nella venuta, et per le felicissime nozze di S. Altezza Et dell'Illustrissimo et Eccellentiss. S. Don Francesco de' Medici Prencipe di Fiorenza e di Siena, scritta da Domenico Mellini. Ristampata e riveduta dal proprio Autore. In Fiorenza appresso i Giunti MDLXVI. Con licenzia e prievilegio*, in 12°, p. 12, 13.

(2) *Ugolini Verini poetae Florentini de illustratione urbis Florentiae, libri tres*, Lutetiae 1583, carta 14, *verso*.

(3) *Genealogicum et honorificum theatrum Hetrusco-Minoriticum*, pars III, titulus I, paragr. LXX, p. 203.

(4) *Istoria degli scrittori fiorentini*, p. 318, col. 1.

(5) L. c.

(6) *Dictionnaire historique*, t. I, p. 115, art. *Bonatus*, Remarque A, col. 1.

(7) *C'est ce qu'avoit autrefois observé Ugolinus Verinus, qui disoit que cette famille (Bonatti) étoit éteinte déjà depuis très long tems.* (*Marchand* l. c.).

natti estinta da lunghissimo tempo. Tuttavia questi due versi non si trovano nell'edizioni da me vedute de' tre libri del Verino *De illustratione urbis Florentiae*, che sono le seguenti:

1.ª *Ugolini Verini poetae Florentini De Illustratione vrbis Florentiae libri tres. Nunc primum in lucem editi ex Bibliotheca Germani Audeberti Aurelii: cuius labore atque industria multae lacunae, quae erant in manuscripto, repletae; ac multi loci partim corrupti, partim vetustate exesi, restituti et restaurati sunt. Lutetiae. Apud Mamertum Patissonium Typographum Regium. in Officina Roberti Stephani* M. D. LXXXIII. In foglio (1).

2.ª *Ugolini Verini Poetae Florentini De illustratione Urbis Florentiae libri tres Serenissimae Principi Victoriae Feltriae Mag. Etruriae Duci. Secunda editio magis aucta et castigata. Cum privilegiis Summ. Pont. Urb. VIII et Seren. Ferd. II Mag. Etruriae Ducis. Florentiae. Ex Typographia Landinea* MDCXXXVI. *Superiorum permissu.* In 4.° (2).

3.ª Ristampa fatta dell'opera di Ugolino Verino *De illustratione Urbis Florentiae* nel Tomo X, p. 325-386 della raccolta seguente: *Carmina illustrium poetarum Italorum. Florentiae* 1719-26, 11 tomi, in 4.° (3).

(1) Di quest'edizione, dal Moreni chiamata *rarissima* (*Moreni* (*Domenico*) *Bibliografia storico ragionata della Toscana.* Firenze, 1805, 2 tomi in 4°, t. II, p. 445), un esemplare trovasi nella Casanatense, un altro nella Corsiniana, ed un terzo nella biblioteca dell'Università di Roma.

(2) Un' esemplare di quest' edizione trovasi nella Biblioteca Corsiniana.

(3) La Biblioteca Corsiniana possiede un'esemplare compiuto di questa raccolta.

In tutte queste edizioni al verso *Clarus et astronomus etc.* segue immediatamente quest'altro:

*Paulus et astronomus, Paulus geometer et idem.*

Il Bailly scrive (1): » *Guido Bonatus* né dans » le Frioul, écrivit deux traités ou chapitres sur l'a- » stronomie; il a fait aussi des Théoriques des pla- » nètes, mais sa plume étoit consacrée à l'astrologie; » ses traités sont pleins de regles pour les prédi- » ctions et de semblables puérilités. C'est un re- » cueil de tout ce que les Arabes ont fait en ce » genre. Il vivoit en 1284 (a) ».

« (a) *Weidler*, p. 285. »

In questo passo del Bailly si trovano i due seguenti errori: 1.° Che Guido Bonatti nascesse nel Friuli, 2.° *Deux* in vece di *dix* (dieci).

Il Delambre dice: « Guido Bonatus, de Fré- » jus vivait en 1284; il composa dix traités d'Astro- » nomie ou plutôt d'Astrologie, qu'il avait com- » pilés d'après les astrologues arabes (2) ». Non so come il dottissimo Delambre possa esser caduto nello strano errore di credere che Guido Bonatti, chiamato *Forlivese* in tutte tre le edizioni del suo trattato d'astronomia, fosse di Fréjus, città di Francia,

(1) *Histoire de l'astronomie moderne depuis la fondation de l'école d'Alexandrie jusqu'à l'époque de MDCCXX, nouvelle edition.* A Paris 1785; 3 tomi in 4°, t. I, p. 677. *Eclaircissemens détails historiques et astronomiques*, livre VII, §. IX.

(2) *Histoire de l'astronomie du moyen age par M. Delambre*, Paris 1819, in 4°, p. 258.

del dipartimento del Varo detta in latino *Forum Iulii*, o *Civitas Foroiuliensis* (1).

Il Signor Libri afferma che Guido Bonatti fu un uomo di grande ingegno, ed uno de'più dotti astronomi del suo tempo (2).

Fra gli scritti che trattano della vita e delle opere di Guido Bonatti, sono da notare i seguenti:

1. L'articolo *Bonatus* del *Dictionnaire Historique et critique* di Prospero Marchand (3).

2. L'articolo *Bonatti* (Guido) dell' opera del conte Giammaria Mazzuchelli intitolata *Gli Scrittori d'Italia* (4).

3. L'opuscolo intitolato » *Brevi cenni sulla vita* » *e sulle opere di Guido Bonatti*, *pubblicati per le* » *nozze del conte Ferdinando Sauli di Forlì colla* » *marchesa Antonietta Visconti – Ajmi di Milano* » *seguite nella primavera del MDCCCXLIV. Bolo-* » *gna Tipi Governativi alla Volpe*, in 8°. » Autore di quest'opuscolo è il Signor Pellegrino Canestri Trotti, il cui nome trovasi nella pagina 4, a piè della dedicatoria al *Nobile Signor Conte Ferdinando Sauli.*

(1) *Nuovo Dizionario geografico universale.* Venezia 1826, 4 tomi, in 8°, t. II, p. 819.

(2) » Et malheureusement il faut compter parmi les astrolo- » gues du treizième siècle, un homme d'un grand talent, Gui Bo- » natti, qui fut l'un des plus savans astronomes de son temps ». (*Libri*, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, p. 54).

(3) T. I, p. 115—118.

(4) Vol. II, parte III, p. 1559—1562.

*Le terme acquasantane illustrate da Baldassarre Corsini dottore in medicina e chirurgia direttore delle terme suddette ecc. ecc. Roma 1851 tipografia Puccinelli alla chiesa nuova, vol. in 8°, pag. 108 con tavole e prospetti chimici e medici.*

Da remotissima antichità celebratissime furono le acque termali di Acquasanta nell'ascolano. Fino agli ultimi tempi erano per verità manchevoli di tutte quelle comodità indispensabili non meno per trarne i più salutari effetti, che per quella convenevole agiatezza e decenza cotanto necessarie in siffatti stabilimenti. Ma il signor conte Piccolomini Centini divenutone possessore, dopo avere innalzati decorosi fabbricati, ed arricchito il bagno di tutte le più desiderabili migliorie e fornitolo di ogni sorta di macchine e nitide bagneruole, volle pure che le saluberrime acque non più empiricamente venissero praticate, ma sibbene co' fondamenti della più ragionevole terapia rischiarata da un rigoroso esame fisico-chimico non disgiunto da dotta topografica e geologica descrizione. D'onde vidersi non solo confermati i prodigiosi risultamenti conseguiti nei diversissimi cronici morbi, ma in malattie eziandio, per le quali in avanti il volgare medico empirismo anzichè giovevole reputava nocevole l'uso di coteste acque.

Concorsero quindi all'utilissimo scopo scienziati illustri, del cui travaglio seppe avvedutamente profittare il medico direttore dello stabilimento. L'opera perciò divisa in tre parti, e suddivisa in dieci capitoli, è ricca ancora di 4 tavole con un prospetto dimostrante le svariate croniche morbosità oltre un lustro accuratamente osservate, e le più interessanti con diligenza registrate.

Nella 1.ª parte, alla storica e topografica fisica descrizione di Acquasanta, succedono i geologici cenni del chiar. Antonio Orsini.

La parte 2.ª dovuta al chiar. Sgarzi professore nell'università di Bologna, e noto per altri non pochi scientifici lavori, ridonda di profonda dottrina ed erudizione per la temperatura delle acque minerali, per la formazione dell'acido solforico nelle pareti e volta del magnifico antro delle termali di Acquasanta, per le cristallizzazioni che vi si ammirano e per le diverse varietà e qualità di corpi organici ed esseri organizzati. Poscia viene la più esatta chimica analisi quantitativa e qualitativa delle famose terme elaborata con somma perizia: della quale in fine di questo articolo darassi il sintetico risultato.

Lo Sgarzi nel chiudere il dottissimo suo lavoro (pag. 51) rende tributi di riconoscenza al ch. *Geronsi*, già allievo della bolognese università, e di presente professore nell' università di Macerata: il quale *con filiale amore, con fina solerzia e colla sagacità di provetto analista volle assisterlo, e grandemente coadiuvarlo.* Tributi del pari di riconoscenza esprime *verso l'amico e collega carissimo il lo-*

*dato Orsini, che non gli fu meno prodigo di lumi di consigli, delle cure migliori e più necessarie.*

Il professor *Corsini*, medico direttore del bagno, nella terapia, che comprende la 3.ª parte del libro divisa ne' capitoli VII, VIII, IX e X e suddivisa in molti articoli, porge un preziosissimo lavoro pe' clinici risultati conseguiti per oltre l' accennato lustro sopra circa tremila individui variamente ammorbati. I quali per la quantità e qualità de' minerali principii, che racchiudono coteste acque *termali solfuree-saline-iodurate-bromate* (oltre le gazose sostanze), riportarono sovente portentose guarigioni, o notabili miglioramenti nelle svariate croniche loro morbosità. Nè sapremmo mai abbastanza lodare la clinica perspicacia ed i precetti, con cui il Corsini tragge all'opportunità profitto in pro dell'egra umanità, sia per l'esterno od interno loro uso, sia nei fanghi e nelle altre diverse applicazioni convenevoli alle morbose evenienze. Crediamo inoltre che per le circostanze saviamente dal Corsini additate non potrebbero a perfezione raggiugnersi sì prosperi risultamenti in altri simili stabilimenti de' pontificii domini, manchevoli di quanto concorre nelle terme acquasantane. Imperocchè la topografica posizione di quella terra la ripara da' venti settentrionali: ma ciò che più monta, ivi non mai allignarono epidemici e contagiosi morbi: nè intermittenti febbri di sorta alcuna, siccome svolgonsi in altre località. Arroge la *rinnovazione incessante* di abbondante acqua che forma un lago capace di contenere 200 persone (oltre quelle che amano separati camerini): perlochè nota sagacemente il Corsini i vantaggiosi ef-

fetti che in talune malattie riportano i bagnanti pel ginnastico nuoto da essi praticato. Nè poco all'accennata ricchezza de' minerali principii di coteste terme riesce proficua la costante loro temperatura di gradi 27 del termometro di Rèaumur. Nè vuolsi omettere la bontà ed amorevolezza degli abitanti di Acquasanta pel contentamento e tranquillità dei bagnanti.

Quindi con ragione ben si appone il chiar. Corsini nell'osservare l'efficace valentia di coteste acque contro le viziate elaborazioni dell'albero linfare-venoso. Imperocchè pe' torrenti della linfatica e sanguigna circolazione penetrando le loro medicamentose sostanze, dissasimilano le innormali condizioni eliminandone o modificandone fino all'intima organica compage i diversi elementi costitutivi le singole croniche morbosità.

Notissima, e può dirsi specifica, l'azione delle termali di Acquasanta nelle dermatosi croniche: utilissime non poco sperimentansi nelle diverse affezioni ghiandolari. Assai proficue scorgonsi nelle moltiplici croniche affezioni reumatiche, senz'escludere la gotta, e le varie malattie che affettano il sistema osseo. Giovevoli pure veggonsi nelle affette parti inservienti al muliebre generativo apparato. Sovente efficaci riuscirono nell'apiretiche malattie dell'organo respiratore. Nè mancaron mai di giovare ne'cronici mali del sistema muscolare nervoso. Mentre poi non reputavansi volgarmente opportune pe'morbi venerei, efficacissime le rinvenne il Corsini nelle molte sifilitiche affezioni secondarie e terziarie. Il perchè egli nell'aver dato un generale prospetto

dell'accennate croniche morbosità precedente immediatamente la terza parte del libro, ne ragiona poscia articolo per articolo col più assennato medico criterio avvalorato sempre dalla più soda e matura esperienza. Nè tralascia le più minute circostanze, per le quali si richiedesse l'addizione di alcun metodo curativo, onde meglio conseguire il salutevole scopo: ammonisce ancora quando momentaneamente dovesse sospendersi il vario loro uso: e mostra parimenti i casi, ne'quali debbe non convenire; o del tutto abbandonarsi, se sia incominciato.

Crediamo pertanto siffattamente pregevole cotesto libro delle terme acquasantane, che ne accrescerà maggiormente la loro ben meritata rinomanza.

A. CAPPELLO.

## QUADRO ANALITICO DIMOSTRATIVO
### DELLE TERME DI ACQUASANTA.

| *Sostanze volatili frammiste in lib. 100 di acqua* | | *Materie fisse contenute nella stessa quantità* | |
|---|---|---|---|
| Acido idrosolforico cc. | 30½ | Idroclorato di soda gr. | 100, 00 |
| — Carbonico » | 32 | di magnesia » | 032, 00 |
| Azoto » | 25 | di calce ) | |
| Centimetrici cubici » | 96½ | Ioduri ) | tracce |
| | | Bromuri ) | |
| | | Solfato di soda » | 044, 0 |
| | | — di calce » | 022, 00 |
| | | — di magnesia » | 011, 96 |
| | | Carbonato di calce » | 011, 76 |

| | | |
|---|---|---|
| — di magnesia | gr. | 009, 97 |
| — di ferro | » | 002, 27 |
| Silice | » | 002, 27 |
| Materie organiche | » | tracce |
| | gr. | 236, 00 |

## Fanghi appartenenti alle medesime in rapporti centesimali

| | | |
|---|---|---|
| Solfo | gr. | 80 |
| Carbonato di calce | » | 16 |
| — di ferro | » | 20 |
| Ossido di ferro | » | 08 |
| Silice | » | 36 |
| Allumina | » | 05 |
| Sali dell'acqua | » | 03 |
| Materie organiche | » | 04 |
| | gr. | 100 |

# LETTERATURA

*Della vita e delle opere di Alessandro Tassoni per Ignazio Ciampi.*

## PARTE PRIMA.

Come dell' architettura e della pittura, datesi l' una ai cartocci, alle curve, ai bizzarri fogliami e alle colonne attorcigliate, l'altra agli scorci temerari, ai gonfi panneggiamenti e alle ardite movenze; così avvenne nel secolo decimosettimo della poesia, la quale dilungatasi dal naturale andamento, a cui l'aveano mossa i poeti del secolo antecedente, si diè tutta a un falso stile ripieno di strane similitudini, di gonfie metafore, che la favella rivolse in vanità di falsi concetti. O questo fosse accaduto per naturale processo delle cose umane, le quali giunte alla cima della curva debbono di necessità traboccare all' opposto lato; ovvero che gl' ingegni sforzandosi di avanzare ai trapassati nella sublimità dei pensieri e dello stile, si mettessero senza avvedersene per una via del tutto lontana dal bello e dal vero; egli è certo, che, comunque si guardi, deplorevole fu lo stato delle lettere e delle arti in Italia a quel tempo. Eppure allora si videro na-

scere e fiorire il Galileo, il Torricelli, il Redi ed altri uomini giganteschi, i quali a sì ardito volo spinsero gli studi filosofici quasi a compenso del perduto onore artistico e letterario, e che danno ancor meraviglia al mondo come l' amore e la pazienza dei fisici sperimenti, piuttosto che nelle menti consideratrici e fredde de' settentrionali, nascesse nelle vivaci e immaginevoli degl' italiani. Nè manca chi vuole aggiunger cagione del corrompimento del gusto nel dominio degli spagnuoli, ingegnosa nazione, che appunto per la propria sottigliezza diè al mondo meglio scolastici che oratori e poeti; ed osserva che ivi fu più andazzo, anzi gola di smisurati accozzamenti e di bizzarri contrasti, insomma più fradicia corruzione, ove questi tennero fermo dominio, che nei paesi, ove non poterono stabilmente appoggiar l' alabarda. In tal guisa meno della Lombardia e del napolitano furono infetti i toscani come più separati e lontani dai luoghi dominati dagli spagnuoli; e in quel felice paese rimase qualche rio di quel limpido fiume di poesia e d' eloquenza, a cui dopo i tre sommi del trecento aveano attinto l' Omero di Ferrara e il pio cantore della crociata.

Nè tutti gli scrittori di quel secolo anche nati fuori di Toscana furono simili ai Marini, agli Achillini, ai Ciampoli e ad altri, ch' io chiamerei piuttosto trombatori che poeti. Ve ne furono altri meno onorati, forse perchè più modesti: certo più grandi. Mi giova annoverare tra questi Alessandro Tassoni modenese, celebre per una nuova specie di poema donato all' Italia, quale fu la *Secchia ra-*

*pita.* Nacque egli ai ventotto di settembre del 1565 da Bernardino e Gismonda Pellicciari. Sin da fanciullo rimasto orfano, ebbe a lottare con infermità e inimicizie. A Bologna portatosi circa il 1585 ebbe a maestri Claudio Betti e Ulisse Aldrovandi. Allora pure, siccome oggi, un uomo non si dovea aspettare di essere onorato, se non avea cinto il capo di un qualche berretto dottorale: e il Tassoni, forse conscio di ciò, attese in Ferrara agli studi di giurisprudenza quasi sempre indigesti ai caldi ingegni meno per la propria natura, che pel metodo intricato e secco con cui si danno a imparare. Ma in quel tempo eranvi, come oggi non ve ne sono, degli uomini, che in alto grado saliti, si studiavano di onorare e di provvedere agl' ingegni nobili, i quali per la povertà, quasi sempre a loro compagna, non avrebber potuto senza aiuto siffatto darsi a tutt' uomo agli studi, cui aveano l'animo e la mente inclinati. E il Tassoni, non trovando protezione negli Estensi non più signori di Ferrara e ristretti a Modena e a Reggio, parte per propria corruzione, parte per impotenza tralignati dalla grandezza dei Leonelli, dei Borsi, degli Alfonsi; si portò a Roma nel 1597 (due anni dopo che l' infelice Torquato spirava la grand' anima a sant' Onofrio) e si ebbe un protettore nel cardinale Ascanio Colonna figlio del Trionfatore.

In quel tempo a Roma si erano ricovrate tutte quelle nobili famiglie, che incastellate dapprima aveano dato tanto travaglio ai pontefici; e accanto ad esse sorgeva la nuova nobiltà nata per i lucrosi parentadi e le largizioni dei papi. Fra queste

famiglie, in tanto numero e ricchissime, era nata gara di magnificenza, a cui nè voleano star di sotto i cardinali e gli ambasciadori stranieri. Ciascuna di queste case tenea corte da principe: feste sontuose: letterati a stipendio. Grandi edifizi e molti si fecero in quel secolo: laonde è piena Roma, più che d'altro, di quel cattivo stile, che poi gli artisti chiamarono *barocco*. E a questo si fece sacrificio di cose antiche: sel sanno il tempio della Pace, il Panteon, le terme di Costantino. Libri, carte, medaglie raccoglieansi avidamente, forse meno per passione che per vanità: ma nè per questo devono esser meno riconoscenti i posteri di sì larga copia di artistiche e letterarie dovizie imbandite alla meraviglia del volgo e allo studio dei dotti. Pittori, scultori, architetti, poeti abbondavano: pochi sommi, il resto turba servile che adulava il cattivo gusto del secolo o il proprio orgoglio. Mecenati erano moltissimi: tanto che il vederne sì numerosi a quel tempo, e sì pochi i protetti che si levassero all'altezza di que' del cinquecento, ha fatto dubitare se alle arti e alle lettere la protezione sia causa di accrescere o di scadere. Egli è certo però, che se fosse vero il secondo effetto, ciò non potrebbe attribuirsi che alla incapacità di scegliere i più degni: nè per questo potrebbero i potenti scusarsi del non porgere una mano soccorrevole alle venerande miserie, che per lo più circondano i cultori di quelle. Gregorio XV diceva al Bernino nel dì della sua esaltazione: Voi vi felicitate di veder papa Maffeo Barberini; ma più fortunato si crede egli, che il Bernini viva sotto il suo regno. E Urbano VIII allo stesso Bernino teneva

lo specchio, mentre il famoso artista ritraeva sè stesso nel Davidde. E intorno a questo papa si erano raccolti i maggiori letterati del tempo, come il sordido Bracciolini, l'orgoglioso e sfortunato Ciampoli e tutti quegl'ingegni, di cui ci dà notizia nell' *Api urbane* quel Leone Allacci bibliotecario della vaticana, che rifiutava nobilmente una pensione di quindicimila lire offertagli da Luigi XIV il gran re, quando anche tra gl' italiani non ne ricusavano i doni il Viviani, il Siri ed altri moltissimi (1). Lo stesso papa era amoroso cultore di lettere: e ne fan testimonio il nome a lui dato di *ape attica* per significare, con allusione alle api di famiglia, quant' e' s' intendesse di greco, come anche le correzioni da lui fatte agl' inni della chiesa e i versi italiani e latini, che abbiamo di lui stampati (2).

In mezzo dunque a cotesto sfoggio di lettere e di grandezze, Alessandro acconciatosi con il Colonna, navigò con questo in Ispagna: per la qual cosa ebbe agio di conoscere più da vicino quella corte, contro la quale poi si ha fondamento di credere scrivesse le Filippiche, da lui però costante-

(1) V. DUCLOS. *Memoir*. I. 224. Luigi XIV donava a' letterati forastieri, specialmente italiani. Diè pensioni al Viviani, allo storico Siri, al Bernini: al milanese Ottavio Ferrari cinque doppie per un panegirico: al Graziani cencinquanta doppie: all'Achillini altre per un' ode pomposa e pel celebre sonetto: *Sudate o fuochi*. — Leone Allacci di Chio fu uno de'più dotti del tempo. Nell'*Apes urbanae* dà notizia dei dotti che fiorirono in Roma dal 1630 al 1632. Fu stampato questo libro a Roma nel 1633, e per cura del Fabrizio in Amburgo nel 1611.

(2) *Maffei Barberini poemata*. A Parigi nel Louvre 1642. E le poesie italiane. Roma 1640 in 12.

mente negate per sue. Soddisfece a diversi incarichi datigli dal cardinale, tra i quali fu quello di ricondursi a Roma per ottenere da papa Clemente ottavo la facoltà di accettare il vicereame di Aragona ad esso cardinale offerto. Fu in quel tempo ch' ei prese la tonsura, sperando, a dire del Muratori, che largamente su lui dovessero piovere le rugiade ecclesiastiche. E visse Alessandro negli agi, o almeno non povero, fino a che non gli mancò l' aiuto del Colonna morto nel 1608.

Quanto più impazzavasi dietro ai *fuochi sudanti*, *ai chiovi del cielo* e ad altre stranezze (3), tanto più sbucciavano da ogni parte accademie, raduno di oziosi e arroganti letterati. I nomi ridicoli di malinconici, d' intricati, di negletti, di assetati, d' infecondi ed altri di simil conio, eran segno delle ridicole cose, che dentro di esse si proferivano con molta gravità. E il Tassoni fu ascritto all'accademia degli *Umoristi* fondata del patrizio Paolo Mancini

(3) I francesi hanno oltremodo ripreso i concetti degl'italiani, prendendo ad esempio il Marino, come, perchè fu pazzo colui, tutti gli scrittori italiani fossero pazzi. Eppure prima del Marino e dei secentisti italiani salì in gran fama presso i francesi Guglielmo du Bartas (morto giovane nel 1590) che scrisse a imitazione del Tasso il poema *La settimana*. (*La semaine, ou les sept jours de la creation*), nel quale parla de'monti di Guascogna *enfarinés d'une neige eternelle*, il sole è chiamato *le duc des chandelles*, i venti *postillons d'Eole*, e il tuono è detto *tamburo degli dei*, e mille altre di queste pazzie da *fare spiritare i cani*. Parrebbe egli giusto, che noi, volendo dar saggio del poetare dei francesi, dessimo il poema del Bartas, che fu in più lingue tradotto e ristampato trenta volte in sei anni? Sarebbe egli giusto che per dar saggio della germanica poesia mettessimo innanzi la scuola di Lohenstein; della inglese l'eufuismo; della spagnuola i Gongoriani?

romano; il quale, dopo aver disfogato l'umore guerresco nella pacifica guerra di Ferrara, disfogò l'umore poetico in questa raunanza, a cui presiedè per quasi trent' anni, e finì prete (4). Tra costoro Alessandro fu principe ed ebbe il nome di Bisquadro, cui pose in fronte alla edizione del poema del 1624. Nella sala in cui si radunavano gli accademici nel palazzo Mancini al corso (che fu poi comperato dal cardinal Fleury nel 1738 e destinato ad accademia di pittura) vedeasi ancora nel 1759 l' impresa del Tassoni, ch' era una sega che incominciava a recidere un rozzo marmo con una catinella piena d' acqua da un lato e con la scritta: *Si non falta el umor* (se non manca l'acqua), forse a indicare la fatica ch' è necessaria a dirozzare l'ingegno, e il suo proposito di far molte e grandi cose, se non gli fossero per esser contrari i tempi e la fortuna. Più basso era l' arma del Tassoni, che nella parte superiore aveva in campo azzurro un'aquila nera con le ali spiegate, e al di sotto un tasso eretto in sulle zampe.

Ma gli umoristi furono molto scandalizzati allorchè lessero nel 1608, e di molto accresciuti nel 1612, i *Pensieri diversi* scritti dal Tassoni. Questi vennero la seconda volta alla luce per la stampa di Giovanni Maria Verdi col titolo: *Varietà di pensieri di Alessandro Tassoni divisa in IX parti, nella quale per via di quesiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie morali, civili, politiche, istoriche, e d' altre facoltà, che so-*

(4) Tiraboschi, Storia letteraria. VIII. lib. I. c. 3.

*gliono venire in discorso fra cavalieri e professori di lettere.* In questo libro Alessandro fa mostra di grandissima filosofia parlando in materia di fisica, di geografia, di morale, di politica, di storia e letteratura con molta discioltura e libertà, contro a varie opinioni scientifiche e letterarie di quel tempo. Al pari de' Cartesi e de' Gassendi e dei più profondi intelletti contemporanei si dà a conoscere per franco pensatore col far rotta guerra al peripato e ad Aristotile, il massimo savio dell' antichità, ma avuto in sì eccessivo culto da destar timore nei piccoli intelletti il non ormare meno i passi da lui fatti, che quelli degl' innumerevoli commentatori, per i quali era sì pazzamente oscurato. Abbandonatosi però talvolta al suo spirito bizzarro e satirico, muove questione se le lettere sieno utili a qualcosa: e nel decimo libro, aggiunto alla edizione di Carpi nel 1620, intesse l' elogio del carnefice, come poi fece pure il Galiani in sua gioventù. Pertanto si vede che egli stimasse a mo'di Epitteto, che le cose del mondo abbiano due facce, buona l' una, cattiva l' altra, sia per loro natura, sia per abuso che se ne faccia, e che bisogni mostrarle per quel verso, in cui la minor parte degli uomini la riguarda, a guisa di problemi o paradossi. Ma egli ancora fu uno se non de' primi, non certo degli ultimi, che ricercò seriamente se gli antichi avanzassero i moderni: questione poi ribadita dai francesi, che paragonavano la corte di Luigi XIV a quella di Agamennone, Omero a Racine, Achille a Condè, con quanta convenienza ciascuno sel vede. Desmarets, Perrault, La Fontaine ed altri mille corsero la lor

lancia. Nessuno però guardò estesamente ai grandi destini della umanità, che lasciatasi indietro l'eccellenza del bello, torse a scopo più sublime: al vero. Sembra pure che il Tassoni, sprezzando Aristotile, inclinasse piuttosto al sistema di Bernardino Telesio, a cui ripugnavano i principii astratti del sistema naturale del gran maestro, e parve di dovere ammettere due principii incorporei ed attivi, cioè il calore ed il freddo, e un principio corporeo passivo, o sia la materia, alla quale riferisce l'attività degli altri due oggetti. Laonde un cotale avea scritto sul libro dei pensieri del Tassoni: La filosofia del caldo e del freddo (5). Per quanto però possa esser vizioso il suo sistema filosofico, egli è certo che può annoverarsi tra coloro, che sul principio del secolo diciassettesimo parea promettessero un progressivo e originale sviluppo della filosofia italiana fermatasi a mezzo del corso dopo aver dato moto ai grandi passi del moderno incivilimento. - Specialmente in ciò che riguarda ad Omero, sembra che Alessandro troppo astrattamente ne considerasse le opere, nè molto studiasse l'indole della religione, de' costumi e dei tempi in cui scrisse il divino poeta, prestando troppa fede alle storie di Darete frigio e di Ditti cretese, autori o supposti o di età posteriore di più secoli ad Omero. In qualsiasi modo questo libro de'Pensieri è certamente opera vastissima, e al dire di un biografo francese (6) racchiude quasi tutto il sapere di quell'età e che meglio dovrebbe esser conosciuta fuori

(5) Corniani, I secoli della letteratura italiana. Epoca VII. Articolo VII.

(6) Biografia Universale. Venezia 1829. Art. *Tassoni*.

d'Italia. Elogio forse esagerato, ma tanto più caro, in quanto è si avara la lode degli stranieri alle opere nostre.

Intanto negli accademici crebbe vieppiù lo sbalordimento per la tracotanza del nostro poeta, poichè vennero a luce nel 1609 le *Considerazioni sopra il Petrarca*, quali egli le avea scritte nel suo viaggio dalla Spagna in Italia per ricrearsi dalle noie della navigazione. In quel tempo erasi quasi gettato in un canto il meraviglioso poema, che dovrebbe essere il primo e l'ultimo studio degl'italiani, siccome Omero fu pei greci, ai quali tanto ci assomigliamo per glorie o sventure. I letterati poco o nulla volgeano gli occhi alla Divina Commedia, fonte perenne di grandi e forti pensieri; ma tutti si gettavano al Petrarca, per nulla imitandolo nelle grazie dello stile, nella purezza della lingua e nella vivacità de' pensieri, ma bensì contraffacendolo nel lungo favellare d'amore e nel descrivere con le loro proprie stranissime frasi le bellezze della donna amata, e nel supplire in tal guisa all'affetto non sentito l'artificio e lo stento. Egli è perciò che il nostro poeta con quella naturale forza, che spinge l'uomo a sostenere un contrario, volendo sferzare e correggere un eccesso, traboccò nell'opposto, e trovò nell'appassionato cantore di Laura difetti, di cui agli animi pacati neppur l'ombra traspare. Ma quanto d'altra parte facesse stima di quel poeta è a vedere nelle annotazioni alle tre canzoni sorelle, ove dice (7): « Queste tre sorelle, che reine delle altre

(7) Canz. IX. VIII. X. fogl. 128. Modena 1609.

« canzoni si possono chiamare, bastavano da sè « sole a far meritare la corona al poeta. Però piene « di ogni eccellenza, non meritano che in esse si « ponga bocca, eccetto che per sommamente lodar- « le: il che pur io stesso ho pensiero di fare, se « non per altro, almeno per dimostrare quanto io « ammiri questo gran poeta: delle altre rime del « quale se ho detto qualche cosa più arditamente « di quello, che all' autorità di tal uomo parea si « convenisse, non è stato per acquistar fama del « biasimo suo; ma per mostrare a certi granchi « nuovi, come si conosce il pesce dagli scalogni. « Il Bembo, che conobbe la bellezza di queste tre « canzoni, se ne prese quanti concetti potè adottar « di nascosto nelle sue rime. » E in un altro luogo, cioè nell' annotazioni alla seconda canzone: « Ben- « chè questo poeta, dove ha spiegato concetti amo- « rosi, abbia detto assai meglio, che non altrove; « nelle canzoni nulladimeno è stato tanto eccel- « lente, che ancora dove non parla d' amore, veg- « gonsi certi spiriti e certe grazie più facili ad « essere ammirate, che imitate. »

Queste cose da lui dette non avvertirono i letterati di quel tempo: e meno badando alle lodi che alle censure, si fecer vivi con molto rumore incontro all' ardito uomo; e come questi si era lasciato trascorrere a rinvenire errori ove non erano, così coloro vollero sostenere il cantore di Laura anche dove era veramente da rimproverarsi. Il giovane Giuseppe Aromatari di Assisi (autore di un trattato sopra la *Rabbia contagiosa*, primo a negare la generazione degli animali per via di pu-

trefazione ammessa dagli antichi) (8), si levò a difesa del Petrarca. Quindi da ambe le parti rompersi lancie e mordersi come i mastini dipinti dal gran Lodovico. Rabbia che usavasi, come oggi dell'adulazione, fra i letterati del tempo. A qualcosa si è giunti: almeno oggi i letterati si allisciano, nè sono a temere quelle archibugiate che pur toccarono al Marino per un suo confratello in Pindo, il Murtola; nè le stoccate che diede ed ebbe Geminiano Montanari, filosofo modenese, per la questione dei fenomeni capillari. E Dio ci guardi!

Condotto a povertà il Tassoni e privo di padrone (dappoichè bisognasse averne qualcuno) dopo la morte del cardinale avvenuta circa il 1613 s'introdusse nella servitù (gergo del tempo) del duca di Savoia Carlo Emanuele. Questi in mezzo alle guerre, che di continuo sosteneva, non ebbe a schivo le dottrine de' sapienti, e cingevasi di letterati e filosofi d'ogni fatta. Fu veduto dal Tassoni, quando in corte fu condotto, assiso a mensa circondato da cinquanta vescovi e molti cavalieri, matematici e medici, ragionando in varie lingue di storia, di poesia, di medicina, d'astronomia e d'alchimia (9). Dapprima il Tassoni fu nell'anno 1618 nominato dal duca segretario dell'ambasciata di Roma e gentiluomo ordinario del principe cardinale suo figliuolo, con una pensione di circa duemila scudi, che non fu mai pagata. Poscia, dopo due anni, fu creato

(8) De rabie contagiosa. Venezia 1625. Tiraboschi, T. VIII. Lib. VII. Cap. III. §. 5.

(9) Relazione delle cose a sè avvenute in Piemonte. MS. del Tassoni citato dal Tiraboschi. Stor. letter. VIII. Lib. I. C. 2. §. 6.

primo segretario delle lettere de' principi e de' complimenti presso allo stesso cardinale di Savoia; e perciò si recò nel 1620 a Torino. Dolorose furono le sue vicende in questo servigio. Or tratto in alto, ora avvallato secondo il vario soffio del vento cortigiano; talvolta ebbe onori e stipendi meravigliosi, tal' altra poco meno che non fu come vil servo cacciato di casa. Le paci e le guerre, che si succedeano tra gli spagnuoli ed il duca, fecero sì che Alessandro, considerato come nemico della corte di Spagna, venisse o accarezzato o avversato secondo che si trattava o la spada o la penna. Egli è certo che a lui si attribuirono le *Filippiche* e l'*Esequie* della monarchia spagnuola: intorno a che veggansi il Muratori nella vita del Tassoni e il Tiraboschi nella storia letteraria, i quali minutamente ricercano se veramente debbansi queste opere dirsi sue. L' ultimo de' due, con ragioni abbastanza solide, decide per il sì. Nè io son lungi dal crederne Alessandro incapace, se si guardi specialmente al poco amore da lui portato verso la Spagna durante l' intera sua vita.

Venuto a Roma, fu dal cardinale, timoroso di Spagna, perseguitato e infine nel 1623 cacciato, col pretesto che avesse ardito far l'oroscopo (che allora diceasi anche far la figura) allo stesso cardinale, predicendo che sarebbe stato un' ipocrita. Indarno i cardinali di La Vallette, Barberini e di Bethune ambasciatore francese lo vollero proteggere. Ebbe dieci giorni di esiglio, ch' egli trapassò a caccia, e, ritornato, comperò una casetta presso il palazzo de' Riari alla Longara. Quivi passò tre anni in ozio tranquillo, datosi allo studio, alla caccia e alla coltura dei

fiori: nuovo Fabrizio che attendea la dittatura, secondo il suo detto. E come per irriderlo, verso gli ultimi anni da sua vita varia e raminga, gli si aperse sereno il viso della fortuna. Imperocchè nel 1624 dal cardinale Ludovisio, nipote di Gregorio XV, avesse grasso stipendio e onorevole stanza in palazzo; e dopo morto esso cardinale nel 1632 si traesse alla corte di Francesco I di Modena e ne avesse titolo di gentiluomo e buon trattamento. Quivi si abbattè a Girolamo Graziani, giovane di non piccolo ingegno, cui esortò a scrivere il poema della Conquista di Granata. E dopo soli tre anni, da che avea visto il cielo senza nubi, cioè ai 25 di aprile del 1635, nell'età di settant'anni si morì e fu sepolto in san Pietro de' monaci benedettini nell' arca dei suoi maggiori. Due ingrati e lontani parenti, sopra i quali era, si può dire, piovuto un abbastanza pingue retaggio, non gli resero nemmeno l'onore d'una iscrizione, fosse anche stata quella del piovano Arlotto (10). Il canonico Annibale Sassi glie ne scrisse una nello stile del tempo, la quale ancora si conserva nella casa dei Sassi (11). A un figlio naturale di pessima natura, com' egli stesso si esprime, e che di quando in quando derubavalo, lasciò nel testamento del 1635 una pensione vitalizia di venticinque ducati al mese: imperocchè paresse a quel tempo essersi tanto emendato da giungere, come uomo di vaglia, ad essere capitano a' servigi del

(10) « Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sè e per chi ci vuole entrare. »

(11) Vita del Tassoni di Robustiano Gironi innanzi all'edizione di Firenze 1840 f. 18.

duca d'Este (12). Nè mancò il poeta di volere esser ricordato ai posteri come protettore dell'arte divina, a cui sapeva di dovere la gloria futura; assegnando duemila scudi per due premi annui, l'uno per versi italiani, l'altro per un discorso latino. Esempio tanto più commendevole, in quanto che pochi sono i grandi, che meglio seguir lo potrebbero, i quali vogliano in tal guisa raccomandarsi alla posterità.

Molte cose il Tassoni stampò, che ho accennate, e molte altre che inedite rimangono ancora. Non voglio annoverare tra le prime le annotazioni al vocabolario della Crusca per cura di Apostolo Zeno stampate in Venezia nel 1698. Il celebre annalista dubita che di queste non sia autore il Tassoni, ma bensì Giulio Ottonelli, nativo di Fanano nelle alpi

(12) È curioso leggere un testamento del Tassoni del 1612, che incomincia: « Io Alessandro Tassoni, per la grazia di Dio sano del « corpo e della mente, se non forse eccettuata la comune febbre « dell'umana ambizione accesa nel desiderio di vivere dopo la mor- « te, volendo in questo presente stato dichiarare la mia ultima vo- « lontà, che è quel conforto estremo, che si puol concedere per « mitigare l'amarezza di sì gran pardita, com'è la vita: primiera- « mente lascio l'anima mia, che è la più cara cosa ch'io abbia, al « primo principio suo, da cui fu creata, invisibile, ineffabile, sempi- « terno: il corpo mio, per essere cosa fetente, lascereilo che fosse ar- « so; ma essendo ciò contra il rito della religione, in che io nacqui, « prego i padroni della casa dov' io morirò (non avendone alcuna « che sia mia), o s'io morissi sotto il tetto comune, ch' è il cielo, « prego i vicini e gli amici, che 'l facciano seppellire in luogo sacro. « Dichiarandomi, che la mia intenzione sarebbe, che nel mortorio « mio non si facesse altra spesa che d'un sacco e d'un facchino, che « portasse il mio corpo racchiuso in esso di notte con un sol prete « colla croce e una candela ec. (Presso il Muratori - Vita del Tas- « sani - Ediz. di Modena 1744, f. 32.)

modenesi sulla fine del secolo diacesettesimo, vissuto in corte di Toscana. Causa dell' errore sembra che sieno state alcune postille alla prima e seconda edizione del vocabolario, che di mano propria del Tassoni si conservano nella biblioteca estense (13). Da queste come da tutti i suoi scritti s' impara qual profonda conoscenza si avesse della lingua italiana, e come meritamente venisse nel 21 di giugno del 1589 aggregato tra gli accademici della Crusca. Dall' opinione dei quali lungamente si discostava, stimando doversi agli scrittori del secolo decimoquarto anteporsi i migliori del cinquecento: nè manca nei quesiti, a ribadire i suoi argomenti, di censurare fieramente lo stile di Giovanni Villani e i lunghi e sonori periodi di Boccaccio: l' imprudente esempio del quale fu cagione (al dire d' un grande scrittore testè mancato alla misera superbia del secol nostro), che venissero dislogate le ossa e le giunture della lingua, per darle violentemente del latino le forme che meno le si confanno. Non è dunque meraviglia se a lui fossero attribuite le annotazioni, nelle quali contro a molte voci e modi di dire dagli accademici inserite si fa acerbissima guerra.

Scrisse egli ancora, e inedito rimane, il compendio degli annali ecclesiastici del cardinale Baronio, cominciato in latino, quindi rifatto e compiuto in lingua italiana. A questa fatica si sobbarcò nel corso dell' anno 1615, come da lui sappiamo in una lettera al canonico Barisoni del 25 dicembre di quell' anno. Più copie esistono di quest' opera: tre di

(13) Tiraboschi, VIII. Lib. III. C. IV. f. 7.

propria mano dell'autore in Modena col titolo: *Ristretto degli annali ecclesiastici e secolari con diverse considerazioni politiche e particolari importanti aggiunti alle cose dette dal Baronio e dagli altri.* Un'altra copia, a detto di De Cedols, è a Parigi nella biblioteca del re (14). Un altro esemplare autografo in quattro grandi volumi ne possedeva il pittore Giuseppe Bossi segretario dell'accademia delle belle arti in Milano, e che fu, dicesi, venduto a un inglese: un'altra copia, monca del primo e del quarto volume, ho io veduto nella biblioteca casanatense (15). Ma di ciò parleremo più distesamente, allorchè si verranno a dare notizie esatte, per quanto si possa, dei manoscritti dal Tassoni lasciati; pochissimi de'quali sonosi da me potuti vedere ad onta di molte e diligenti ricerche.

Andò anche smarrita una sua storia della guerra della Valtellina (vera Elena di nuova Iliade più che non fu la Secchia) scritta da lui nel tempo che fu segretario di Orazio Ludovisi duca di Fiano, generale della santa sede, il quale a nome di questa fu depositario di quel paese nel 1623. Vi avea aggiunta una narrazione in versi molto faceta del suo viaggio colà a imitazione della quinta satira di Orazio. Dicesi che il cardinale Ludovisi, figlio del generale, gli la traesse di mano e la consegnasse alle fiamme, forse per non far ridere i posteri alle spalle del padre suo. E ciò si ha da Leone Allacci e dalla tradizione confermata da autorevoli persone (16).

(14) Biografia universale citata.

(15) Giuseppe Maffei, Storia della letteratura italiana. Vol. II. Lib. IV. Cap. VI. Napoli 1844.

(16) Leone Allacci, facendo il catalogo delle opere del Tassoni,

Compose un primo canto e ne incominciò un secondo d'un poema che chiamò l'Oceano, sulle imprese di Cristoforo Colombo. Ma sembra che in questo egli dovesse approdare a ciò che già lo Stigliani e il Villafranchi, e quindi il Giorgini, il Gualterotti e il Benamati (che sono forse i tre da lui accennati nella lettera che precede quel canto) (17) e moltissimi altri, che logorarono inutilmente la fantasia ed i versi su questa sfortunata materia del nuovo mondo. Soggetto di meraviglioso poema sarebbe questo. Ma nè all'età dell'oro della italiana e spagnuola letteratura, nè ai secoli dappoi seppero i poeti valersi di quelle narrazioni, che son pur poesie, de' viaggiatori, i quali vedeano innanzi agli occhi aprirsi nuova specie di vita umana e di terrestre vegetazione. Gl'ingegni, che a tal materia si rivolsero, non ebber cuore di scostarsi dalle Amarillidi, dalle ninfe, dall'ombre de'faggi e dalle pallide viole. Fu muta per loro la vergine selva ornata a mo' di tempio da festoni di variopinte liane, popolata da uccelli somiglianti a gemme; furon muti per loro gli alberi giganteschi, che offrono ad un tempo cibo, vestito e abitazione, e le grandi catene de'monti, gl'immensi fiumi scendenti da montagne a picco, e i laghi più simili a mari, le for-

scrive: « Della guerra della Valtellina, lib. II. Nondum absolvit. » (Apes urbanae. Romae 1633.)

(17) Il mondo nuovo in XXXV canti di G. Giorgini da Iesi 1596. - L'America di Raffaele Gualterotti. Firenze 1611. - *Poemi eroici*: *Delle due trombe i primi fiati*, cioè *tre libri della vittoria navale* e *tre libri del mondo nuovo* di Guidubaldo Benamati di Gubbio. Parma 1622. (Cancellieri Dissert. sopra il Colombo. Roma 1809. LXVII pag. 160).

re inaccessibili, e i vulcani, e gli uragani, e i nuovi animali, e l'ignota origine di nomadi popolazioni pure un giorno vissute a vita civile, e i nuovi costumi, e i selvaggi avventurieri venuti dalla vecchia Europa a far le conquiste incivilitrici, come un giorno Giasone e gli argonauti. Nè quel grande che fu Camoens, viaggiatore anch'esso, potè del tutto distaccarsi dalla scuola: e resta ancora dubbio se quelle grandi e temerarie azioni de'*conquistatori* sieno sì poetiche per se stesse da non potersi raggiungere non che superare dall'arte, o se sia colpa di coloro, che, come il Tassoni, impresero a vestirle di poesia, di non essersi abbastanza saputi ispirare a sì nuovi ed altissimi fatti.

Ma ciò che alzò a grandissima fama il Tassoni e che meritamente lo infutura, si è il celebre poema della *Secchia rapita*, per mezzo del quale si aperse nuovo campo ai poeti e novella corona si cinse la italiana poesia. Almeno con questo fu in parte riparata la vergogna di non vedere fra tanti poemi, che allora si scrissero (e que' del Chiabrera, e l'Adone del Marino, e il Mondo Nuovo dello Stigliani, e la Croce riacquistata del Bracciolini, e il Mondo creato del Murtola e cento altri) alcuno che si levasse in tal grido da stare a petto o almeno dappresso a quelli maravigliosi del secolo trascorso. L'autore dice, la *Secchia* esser opera di sua gioventù: quasi stimasse vergogna a un uomo maturo spendere il tempo su d'una materia burlesca. Ma è certo che fu opera compiuta in poco tempo quando avea trapassati i quarantacinque anni, come si ha per documenti, e come può vedersi nella bella

versificazione, sicuro indizio di età e di studi maturi. Gianandrea Barotti, nella prefazione da lui premessa alla edizione di Modena del 1744, narra con diligenza le diverse vicende di questo poema dalla sua composizione insino a che non venne alla luce, e prova che quantunque stampato più tardi (cioè nel 1622 a Parigi), il poema del Tassoni abbia preceduto di molto lo *Scherno degli dei* del Bracciolini (pubblicato a Firenze nel 1618), ed al nostro Alessandro debbasi la gloria di questa nuova e ingegnosa invenzione. Nè solo il Barotti, ma il Muratori, il Tiraboschi e il Mazzucchelli convengono in tale sentenza, che ormai è ricevuta come incontrastabile tra i letterati italiani e stranieri. E per certo, se astraendoci dal fatto vogliamo esaminare, se all'epoca della pubblicazione o all'epoca del componimento debbasi riguardare per la precedenza di una nuova invenzione o di qualsiasi altra produzione d'ingegno, non vi sarà alcuno che abbia fior d'intelletto, il quale non affermi doversi dar merito di gloria a chi prima compose e non a chi prima pubblicò. E se così non fosse, qual guiderdone si avrebbe colui, che abbia scritto un libro o una nuova macchina ritrovato, e che per tristezza di tempi o di fortuna abbia dovuto tenere sepolto il frutto di lunghi sudori e d'indefesse fatiche? Frattanto il sordido Bracciolini per lo *Scherno* e per altri poemi (chè ben cinque ei ne compose, quando uno soltanto può essere appena la fatica della vita d'un grande intelletto) si ebbe inquartate nelle armi gentilizie le api dei Barberini. Al Tassoni poco meno che miseria. E che altro poteva aspettarsi chi era più inchinevole a satire che a panegirici?

Una secchia, che vecchia e fasciata di ferro vedesi ancora nella Ghirlandina di Modena e che diceasi dai modenesi tolta a Bologna, fu il soggetto, da cui trasse il Tassoni i suoi canti. Egli stesso così dice ne'suoi annali manoscritti all'anno 1249: » Questa » guerra, dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata » da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la Secchia rapita, la quale crediamo per » la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico, che più non era » stato veduto. La secchia di legno, per cagione » della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si » conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di » Modena; ed è fama che alcuni mesi prima (18) » fosse stata levata dai modenesi ai bolognesi dentro la porta di san Felice ».

Falsa o vera che fosse questa tradizione, non è bugiarda pur troppo la fama di quelle guerre civili, che si guerreggiavano in quel tempo tra i popoli della penisola; nè sola la secchia è trofeo che ancora si serba a memoria di quelle gare funeste! Non ha guari si restituirono ai pisani due pezzi di catena appesi alle colonne di porfido avanti la porta maggiore del tempio di san Giovanni tolti dai fiorentini all'antico porto pisano nell'anno 1361 (19).

È questo uno de'mille infami trofei, che dovrebbero restituirsi o distruggersi per sempre, perché di tali guerre non rimanesse, non che vestigio, memoria alcuna ai presenti od ai futuri.

(18) Si riferisce ai mesi antecedenti a questo, ove è giunto lo scrittore degli annali.

(19) Per decreto del 14 marzo 1848.

Sopra tale soggetto dunque Alessandro condusse a compimento un poema misto di tragico e di comico, di sublime e di ridicolo, del quale allora e adesso ancora si attribuisce a lui l'invenzione. Non già che esempi non vi fossero di tale specie di mista poesia. Egli è certo che dopo il Berni nessuno ardirebbe chiamarsi inventore del genere eroicomico. Ma questi si restrinse a brevi componimenti, e molto meno si distese a un lavoro sì grande, com'è un poema, dove da un capo all'altro l'autore si attenga a cotal modo di esporre gli avvenimenti. Nè è a dire che il Tassoni fosse preceduto dalla *Gigantea* dell'Amelunghi, o dalla *Nanea* dell'Aminta, o da qualche altro saggio somigliante a cotesti. Paragone è questo da non meritarsi da Alessandro, che tanto è lontano da que' due, quanto il sublime Alighieri da que' poeti, che balbettavano ancora la lingua del sì. Quel mostro della *Gigantea* di Girolamo Amelunghi, detto il Gobbo da Pisa, è cosa che meritamente è perduta nell'oblìo, e gli dà troppa gloria chi solamente a noi la rammenta (20). E sconosciuta al nostro poeta fu per

(20) La Gigantea fu pubblicata sotto il nome di Forabosco nel 1566 a Firenze. Edizione rarissima. A dare un saggio del poetare dell'Amelunghi, ecco alcuni versi:

» Non venga Orfeo colla ribeca, ch'io
» Non voglio e posso cantar cosa buona;
» Venga l'alma Pazzia, dolce e gradita,
» Ch'io la vo' sempre mai per calamità.

E quando descrive la battaglia de'giganti:

» Gerastro la piramide alta e grossa
» Fra sette gran miracoli oggi detta

certo, perchè ristretta nel cerchio delle mura fiorentine e troppo povera nella invenzione e nello stile e però ben presto dimenticata, la *Battaglia delle vecchie colle giovani* di Franco Sacchetti per la prima volta in questo secolo tratta nella Laurenziana da un codice del secolo decimoquinto (21). Ma se pure da tali misere opere avesse tratto il concetto del suo poema il Tassoni; tanto potrebbe chiamarsi piaggiatore, quanto Milton, che dicesi traesse idea del Paradiso perduto dall'Adamo, tragedia di Gianbattista Andreini, ch'egli avea veduto rappresentare in Italia.

Così nemmeno può esser posto il suo poema tra l'Orlando e il Morgante e gli altri poemi cavallereschi, dallo stile de'quali è lungo tratto distante (22). Il poema romanzesco, così detto perchè nella lingua romanza da principio si raccontarono le meravigliose avventure dei paladini; e che nato nel duodecimo secolo compie la sua vita nel decimottavo col Ricciardetto del Fortiguerra; alquan-

» (Che fè già Chemmi re d'Egitto) ha scossa
» E trapanata tutta con gran fretta.
» L'aggiusta appunto, e con destrezza e possa
» Difficilmente a modo suo l'assetta;
» Poi se la pon qual cerbottana a bocca,
» E monti spesso al ciel per palle scocca.

(21) *La battaglia delle vecchie colle giovani* — Canti due di Franco Sacchetti pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati da Savignano. Bologna 1819. — Questo poemetto sembra essere stato scritto nel 1354,

(22) » Si levò gran disputa qual de' due (Bracciolini e Tas» soni) inventasse il genere eroicomico. Nè l'un nè l'altro dirà chi » abbia letto il Morgante, l'Orlando furioso e l'innamorato ». Cantù, Storia universale. Epoca XVI. C. 37.

to differisce nella forma e nella sostanza dal poema eroicomico datoci dal Tassoni. La forma han preso i poemi romanzeschi dai racconti, che faceano delle geste cavalleresche nelle case, nelle piazze, nelle corti i trovatori, moderni rapsodi. Pertanto a bella posta s'interrompono le favole a destare la curiosità di udire i seguenti canti, che principiano per lo più con massime e avvertimenti morali; il tutto in istile popolare e porgentesi all'intesa di tutti. Essi non hanno bisogno di quella severa unità, che si richiede negli epici: ed hanno, in ciò che riguarda alla sostanza, un fondo di ridicolo reso sempre più palese a mano a mano che col procedere degli anni meno si presta fede alle geste terribili dei paladini, finchè si scuopre quasi del tutto nel Ricciardetto. Ma egli è pur vero che quegli incredibili fatti sono quasi sempre narrati con una tal' aria di naturalezza e di credulità, che inganna i meno accorti: e il contrasto delle idee, onde nasce il ridicolo, è più nel soggetto stesso (imperocchè si donino ad uomini qualità superiori agli altri tutti), che nel modo con cui vengono raccontate le cose. In somma in tal sorte di poemi si scrive con quell'umore (e mi perdonino i linguisti questa parola), che dal Pulci e dal Boiardo hanno imitato gl'inglesi, e che sembra si sia perduto presso di noi, i quali abbiamo preso da qualche altra nazione il gusto di recar sorpresa o di far ridere sbardellatamente, piuttosto che di far sorridere, pensando. Nel poema eroicomico al contrario una frivola cagione è per lo più soggetto di grandi avvenimenti, coi quali si intrecciano grandi azioni e ridicole avventure, cui imprendono

i vari personaggi tutti nel loro carattere di veri eroi o di eroi burleschi. Così Gherardo, Manfredi, Salinguerra e il re di Sardegna alte cose parlano ed alte ne imprendono, mentre il Potta, il conte di Culagna e il Titta romanesco danno cagione di ridere per le burlesche imprese a cui si accingono, e che maggiormente sono ridicole quanto più contrastano ai magnifici vanti e ai grandi fatti, che innanzi a loro si compiono. Quivi è meglio palese il contrasto delle idee, quando piccole le cose alle grandi si paragonano, le grandi alle piccole, e a giganti si affibbiano modi e costumi che a nani si convengono e al contrario; e dal sublime si cala recisamente all'infimo stile, o dall'infimo e dal medio al sublime: il che commuove a riso le menti piacevolmente sorprese dal mutamento de' suoni. I poemi romanzeschi che si aggirano sopra le stupende avventure dei cavalieri e si raggruppano intorno ad Amadigi, ad Artù, a Carlomagno, e che vestiti di poesia meravigliosa resero vita novella sotto il bel cielo d'Italia, hanno corso la lor via, e più non possono risorgere ora ch'è finita quella età, in cui la giovine fantasia si dilettava di essi, nè più si crede alle antiche leggende di Vasco Lobeira, di Goffredo di Momouth e dell'apocrifo Turpino. Il poema giocoso al contrario, rivolto a tali soggetti che destino in altrui la curiosità e il diletto, può vivere ancora, purchè tal poeta l'imprenda, che sappia in mezzo alle risa e agli scherzi attingere quello scopo morale e filosofico, che più d'ogni altro ricerca e vuole l'età in che viviamo.

Pietro Giordani, che scrisse delle finali inten-

zioni di alcuni poemi, non so, se avesse spinto il suo sguardo profondo entro di questo, quale avrebbe avuto avviso circa il suo vero ed ultimo significato. Alcuni dissero che è un poema fatto per ridere. Io mi faccio a credere che non sia proprio degl' italiani il ridere per ridere, come di qualche altra nazione; e che il Tassoni, oltre al segnare col marchio potente del ridicolo le discordie antiche, abbia anche inteso in mezzo ai giuochi sferzare le miserabili cagioni di guerre, che a suo tempo pur si guerreggiarono senza gloria e senza speranze, con tanto pianto e ruina de' popoli. Così nella corte di Giove ha forse voluto dipingere alcuna corte di allora, e nel conte di Culagna, eroe burlesco del poema, i tanti *militi gloriosi*, che in cambio de'valenti, colle brachesse alla sivigliana e in collare di Cambrai, faceano i bravi e i terribili, percorrendo il paese. È vero però che tale scopo o è nascosto di troppo, od egli l'ha obliato in mezzo a tanta furia di combattimenti, che prendono troppa parte de'canti del suo poema, e che non ci difendono da una certa stanchezza, nè vorrei dire da un cotal senso di noia. Ma ciò è largamente compensato dallo stile ora nobile, ora grazioso, or sollazzevole, sempre vario, leggiadro, facile, immaginoso, elegante: come anche dallo scopo raggiunto a meraviglia, quale è quello di far nascere facile e spontaneo il riso: tanto che si è persuasi aver questo scrittore sortito dalla natura le due difficili qualità sì necessarie a un poeta giocoso: l'una che chiamasi *naturalezza*: l'altra, che non essendosi potuta chiamare vivacità, brio, acutezza, lepidezza di mente, si è dagl' italiani con accoppiamento di

due vocaboli nominata *bell' ingegno*, (l'*esprit* dei francesi, il *wit* degl'inglesi) la quale consiste nel saper fondere in una sola idea composta due o più idee semplici, ma dissimili e lontanissime: qualità, di cui fu privilegiato sopra gli altri il Berni non a torto chiamato maestro e padre del burlesco stile. L'umore satirico del cantore della Secchia si versa più specialmente sull'indole dei diversi popoli italiani, e sui costumi e sulle persone del tempo: delle quali ultime, ora quasi dimenticate, però non è in noi sì viva curiosità e interesse, come per avventura fu allora, quando que' nomi furono celebri e forse noti ad ognuno. Vedasi, per tacermi d'altro (chè ciò converrebbe meglio a chi prendesse ad analizzare minutamente il poema) nel sesto canto la maestria, con la quale è raccontata la prigionia di Enzo, dove al sublime dell'epopea è commista la viva pittura de'costumi del tempo, e splende la ridevole eloquenza d'un capitano, che in dialetto fiorentinesco anima i suoi alla battaglia. Se non che a ragione è ripreso il nostro poeta di essersi talora dimenticato di quella decenza, che è necessaria in ciascuna opera d'arte, dove sempre mirar si deve al miglioramento degli uomini; e di non avere schivato di attingere gli scherzi a impura sorgente, tanto che degenera in goffo e schifoso talvolta. Come anche potrebbe desiderarsi ch'egli fosse stato più profondo dipintore di affetti, e che con più forte dito avesse toccato qualche piaga, perchè più sensibile ne fosse il tocco ai pazienti. Nè riguardo a certi mali adoperò quella potente ironia, che si tramezza all'invettiva e al ridicolo, come fra Aristofane e Demostene s' interpongono Luciano e Platone.

Ciò non ostante questo poema è sempre una gemma della italiana letteratura, e come piacque allora in Italia, gli fu fatto buon viso al di fuori, e fu da Boileau imitato nel *Lutrin*, da Pope nel *Riccio rapito*. Il primo de'quali forse superò il Tassoni nella grazia e nella correzione, non già nel concetto, troppo meschino essendo quello d'un leggìo che in un convento è cagione di liti e di zuffe. E Pope del pari non seppe schivare tale difetto, troppo compensato dalla eleganza e dalle poetiche bellezze, che in copia risplendono in quel leggiadro componimento (23).

Fu il Tassoni di acre e libero ingegno, e nemico dei pregiudizi specialmente in ciò che riguarda la smoderata ammirazione degli antichi scrittori. E in ciò ebbe l'ingegno formato a mo'di quello del Castelvetro : a lui somigliante nell'acutezza di rinvenire i difetti e nella franchezza di palesarli, quantunque lo superi, se non nell'eleganza, almeno nella maggior copia di dire, e nella facilità di volgere in giuoco i più seri argomenti, piacevolmente, con sottile e faceta critica intrattenendo i lettori. Danno vera immagine di questa novità del suo ingegno le parole, con le quali rispondeva a chi lo rimproverava di aver messo in dubbio se le lettere e le dottrine sieno necessarie nelle repubbliche e a'principi e alla gioventù (Lib. VII) : « Io amo più questa singolarità » di biasimare una cosa non biasimata da alcuno , » che il concorrere con la comune in lodar quel-

(23) Pope scrittore energico, pieno di affetto e di eleganza, tale insomma che non è più di moda sul Tamigi, ove si ammira chi chiama le stelle *poesia del cielo*, e la malinconia *canchero della mente*. (G. B. Niccolini, Sul Riccio rapito tradotto da S. Uzielli).

» lo, che alcuno non biasima. Così Carneade si com-
» piacque di lodar l'ingiustizia de'romani, dalla qua-
» le tanti buoni effetti erano poscia nati. Così Dio-
» gene si fè beffe di colui, che volea lodar Ercole,
» domandandogli, chi il metteva in così fatto far-
» netico di lodar uno, che non era stato mai bia-
» simato » (24)? Così egli fu amante di dir cose nuove e di sostenere strane sentenze, delle quali egli non sembrava nel fondo dell'animo persuaso. È vero però che con leggiadria le sostiene, e in mezzo a' suoi paradossi rilucono acuti giudizi e utilissimi veri.

Ebbe natura faceta a un tempo e malinconica. Alcun poco rozzo nei modi, e irascibile e vendicativo al segno, che aggiunse due canti al poema (che dovea essere di dieci) per isferzare a sangue un suo letterario nemico. I modenesi credono che questi fosse il conte Paolo Brusantino, il quale per il suo segretario dottor Maiolino in due libelli lo avea censurato. Altri vogliono fosse il conte di Bismozza ferrarese, un solennissimo vantatore e poltrone, siccome il poeta dice in una sua lettera al canonico Barisoni. Ma qualunque si fosse quel tristo, che fu sì tremendamente forbottato, colui fu punito molto più che non si meritava, e dovè fremere di dispetto nel vedersi dipinto in quel vigliacco del conte di Culagna venuto a sì mala celebrità, che i signori della rocca smantellata di tal nome, posta sulle montagne di Reggio, non osarono più assumerne il titolo divenuto sì vergognoso. Altro testimonio del suo animo pronto all'ira è quel libercolo contro all'Aroma-

(24) Muratori, Vita cit. f. 22.

tari della *Tenda rossa* (così chiamato ad esempio di Tamerlano, che esponeva una tenda di siffatto colore, minaccia di morte a' suoi nemici) stampato nel 1613 col motto: *Ignem gladio ne fodias*; nel quale è tutto il fiele, di cui può far mostra un letterato montato in bizza.

Un contemporaneo lo disse d'ingegno grande, elegante ed ameno, ma torbido e superstizioso (25). Ne adduce per prova l'aver lui voluto dar di cozzo ad Omero e al Petrarca, ed essersi con le sue novità fatto di molti nemici. E quanto alla superstizione, di cui è ripreso, non può negarsi che uomo di tanto libero pensiero non fosse portato fortemente verso l'astrologia giudiciaria, di cui si mostrò non mediocre cultore. Imperocchè nella questione decimaterza del decimo libro de'pensieri esamini se la congiunzione della libra col sole possa essere funesta, e se il settembre apporti sventure a coloro che vi nascono: da ciò conclude potere essere queste le cagioni, per le quali tante sventure sopportò la sua vita. Scrive poi al canonico Sassi dover succedere la sua morte nell'anno settantesimosesto di sua età; e allora che nacquero tante opposizioni alla stampa della Secchia, così scrisse al Barisoni: » V. S. ha opinione » che si possa stampare la Secchia, mentre l'au- » tore ha congiunti il sole e la luna in quadrato » di Saturno che sta nella nona: e io tengo certo » di no, e non ne aspetto se non male, perchè la » congiunzione del sole alla luna suol fare cose no-

(25) Iani Nicii Erithraei (Giovanni Vittorio Roscio de Rossi) Pinacotheca imaginum illustrium.Coloniae Agrippinae. CIC ICC XLV.

» tabili, ma non cose buone ». Pertanto si deve toccar con mano quanto sia vero, che non vi abbia uomo sì grande per virtù di animo o d'intelletto, che non abbia di che esser ripreso. Nè il Tassoni fu dissimile in questo ( ma sì meno degno di scusa) da quel grande di Torquato, che nel tempo della infermità di sua mente credette di avere accanto talora uno spirito avverso, che si piaceva di fargli dispetto; e talora ebbe opinione, come Socrate un giorno, di vedere uno spirito buono ed amico e avere con esso lui lunghi e soavi ragionamenti. E a tutto questo deve aggiungersi l'andazzo del tempo molto proclive a siffatte opinioni e a pratiche superstiziose. Tralascio il dire del secolo antecedente, in cui Francesco I si facea fare il pronostico dal napolitano Angelo Pisano, e la Caterina de'Medici dimandava a Gabriele Simeoni l'oroscopo per la incoronazione di Carlo IX (26). Ai giorni stessi del Tassoni tanto si era creduli ad oroscopi e ad incanti, che l'animoso Giovanni de'Medici generale dei veneziani non poteva altra causa indicare dell'affetto, che lo stringeva alla Livia Vernazza, fuorchè qualche ben costrutta malìa di essa Livia, o d'altro amico o nemico che si fosse (27).

Ebbe amici il Cesi, il Preti, l'Allacci, e i migliori spiriti della sua età. Delle accademie, a cui fu socio

(26) Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da Giuseppe Molini. Firenze 1836 n.° CCCXXXI. Pronostici di Angelo Pisano a Francesco I, da Venezia 1530 n.° CCCCLVI. Gabriel Simeoni a Caterina de' Medici, da Clermont 31 maggio 1561.

(27) Galluzzi, Lib. VI, c. IV.

Alessandro, gli rende più onore quella de'lincei fondata dal Cesi, la quale avea per iscopo esaminare le cause de'naturali fenomeni e sottoporre a sana critica l'antica filosofia di Aristotele. Nè si dimenticò il poeta di rendere onore al grande ingegno del principe de'lincei, e a quell'altro che dal Bellarmino fu detto un nuovo Pico, in quella stanza dell'undecimo canto, ove racconta come il romanesco Titta, credendosi di aver trapassato il corpo del Culagna, sparpaglia avvisi per tutte le parti ed anche a Roma « *ai due romani famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini* (St. 41).

Per lungo tempo non avendo colto frutto alcuno di sue fatiche, Alessandro si fè dipingere con un fico in mano, segno del misero guiderdone del lungo avvolgersi per le corti. Vogliono alcuni, che egli aggirandosi un dì per un mercato di Roma, dimandasse a una rivenditrice il prezzo di alcuni fichi; e che la donna glie ne facesse assaggiare uno: di che tutto lieto sclamasse, esser quello il primo dono avuto in sua vita; e che da ciò gli venisse in pensiero di farsi dipingere con quel fico in mano e col distico:

*Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?*
*Longi operis merces haec fuit: aula dedit.*

Questo ritratto in tal guisa rappresentato vedeasi nella biblioteca di Cassiano dal Pozzo nobile piemontese (28). Nondimeno egli in vecchiezza ebbe

(28) Cassianus Puteus. — Iani Nicii, Pinacothaeca.

agio di avanzare tanto, da poter morire in pace e lasciare qualche ricchezza a ingratissimi eredi. Così potè esser sepolto il suo corpo senza che avari creditori lo tenessero in pegno di pagamento. Più fortunato dell'Ariosto, che ricevuto da Ippolito d'Este pel poema dedicatogli vil proemio di pochi scudi (più vergognoso vil premio che nulla), con tremenda ironia, disse rivolto agli amici: Andiamo a mangiarci il premio di venti anni di fatiche.

Fu egli di bianco colore, di capello in gioventù biondo, occhi vivi, fronte aperta, volto lieto. Insomma, dicono i suoi biografi, aveva tutto l'aspetto d' un galantuomo.

---

*Lettera del P. D. Luigi Bruzza barnabita al P. Vercellone, sopra alcune iscrizioni antiche trovate a Monteverde.*

Carissimo amico,

Quel tratto di colline, che uscendo di Roma per l'antica porta portuense s' incontra sulla destra del Tevere, ed a cui i presenti romani danno il nome di *Monteverde*, fu certamente in antico frequentato dai romani, non solo perchè vicino alla città, ma sì ancora perchè l'amenità del luogo facilmente ve gl' invitava. E voi ben ricordate, che avendo alcuni anni passati perlustrato insieme quel luogo, scorgemmo qua e là costruzioni sotterranee, ove di opera reticolata, ed ove di grossi macigni di peperino, e sparsamente per la campagna grande quantità di piccoli

frammenti di marmi lavorati; e taluni d'essi preziosi; donde raccogliemmo che un qualche nobile edifizio dovesse un giorno adornare quei colli. Non ci venne allora fatto di scoprir nulla di figurato o di scritto; ma da chi avea per vari anni goduto sopra quei colli le fresche aure di autunno udimmo raccontare esservisi scoperti per lo addietro sepolcri ed iscrizioni. E di vero un titoletto si conservava murato nella nostra casa di villeggiatura, e di quivi era stato trasportato nella casa nostra di s. Carlo in Roma l'ossuario di Polla Valeria. Ora essendo voi ritornato da alcuni anni a rivedere que'luoghi, foste abbastanza fortunato di scoprir nuove lapidi, le quali e per la ricordanza delle ricerche quivi fatte insieme, e per l'amore delle cose antiche che abbiamo comune, vi piacque di comunicarmi; e veramente non potevate far cosa che più di questa mi fosse cara e gradita. Ed io, per dimostrarvi quanto mi riuscisse accetto siffatto dono, ve le rimando adorne di un piccolo commentario; il quale se vi parrà ridire cose note e comuni, attribuitelo in parte all'insufficienza mia, e in parte alle iscrizioni stesse che per se non ci presentano nulla di nuovo, ma accettatelo in segno dell'amore e della gratitudine che vi porto.

I.

SALVIANVS . AVGVSTI
LIB . FILIVS
VLPIAE . DORCADI
MATRI . DVLCISSIMAE
ET . SANCTISSIMAE . ET
INCOMPARABILI . FEC .

Questa iscrizione non è da porre fra quelle di età incerta, perchè l' augusto quì indicato è certamente Traiano, da cui Salviano e Dorcade ebbero la libertà, ed acquistarono il suo nome gentilizio; che espresso nell'enunciazione di Dorcade, si tace in quella del figlio, che da lei prende lume bastante per conoscere di qual augusto fosse liberto. Gli encomi, con cui Salviano commenda la madre, non hanno nulla di nuovo, essendo i soliti che si trovano nelle iscrizioni poste a'parenti; espressi però, come qui sono, insieme, dimostrano che d'animo affettuoso fosse costui. Del resto osservate che il cognome *Dorcade*, sebbene non raro nelle iscrizioni, e sia uno di quelli che si desumevano dalle specie degli animali, era forse imposto e gradito alle schiave romane per quella cagione di gaiezza e vivacità che rendeva usata presso le donne orientali quell'appellazione medesima, indicata però con vocabolo proprio della loro favella. Imperocchè del brio, o della agilità delle damme o cavriuoli (ΔΟΡΚΑΔΕΣ), tanto si dilettavano, che nei libri santi troviamo *Sebia* (צב'ה), lo stesso che *Dorcas*, qual nome della madre del re Ioas (2 Reg. XII, 2; Paral. XXIV, 1); e la voce caldaica *Tabitha* (טב'תא), con cui si chiamò la pia donna di cui parlano gli atti apostolici (IX, 36), interpretavasi *Dorcas* (ΔΟΡΚΑΣ (1)), come ce lo insegna il testo medesimo. E manifestamente allude al nome dell'isola di Capri, *Capreae*, la denominazione di Dorcade li-

(1) „ Hoc autem nomen tum familiare fuisse iudaeis, docuit „ Lightfootus in *Cent. corografica* Matthaeo praemissa, c. 18, et Bo- » chartus in Hierog. tom. 2 pag. 305 seqq. edit. Lips. „ (Rosenmull. ad act. IX 36).

berta di Giulia figlia di Augusto, che leggiamo in una iscrizione presso il Fabretti (c. 2. n. 74), come ne fa fede l'epigrafe stessa qualificandola *Vernae caprensis*, perchè cioè era figlia di quei servi che Giulia avea nelle terre dell'isola di Capri.

## II.

D . M .
ARRIAE
T . LIB .
VICTORIAE
BONAE
FEMINAE

Più singolare è il titolo che si vede in questa iscrizione di Arria Vittoria liberta di Tito Arrio, che con bellissimo e semplicissimo elogio è detta *buona femmina*. *Mulieri bonae* l'abbiamo in Grutero 792. 6. Non mancano esempi, in cui si vedono ugualmente lodati anche gli uomini. Chi vuole notizie della gente Arria vegga la dissertazione dottissima che ne stampò il Borghesi in Milano nel 1817. Del titolo di *bono* ragiona il De Vita nel *Thesaur. Beneventan.* p. XL.

## III.

D . M .
CORNELIAE . . . . . .
CONIVGIS . K*ariss* .
CVM . QV*a* . *vixit*
ANNIS . XX . . . .
L . CORNELIV*S*
PATRONVS . *Libertae*
B . *M* .

Il frammento, che ne resta di questa iscrizione, non ci lascia desiderare gran fatto il perduto, comparandosene pienamente il senso da quel che rimane. Questa iscrizione, posta da L. Cornelio patrono alla sua consorte e liberta Cornelia, ricorda la legge Poppea pubblicata da Augusto nel 763, per la quale era permesso ai padroni di sposare le proprie liberte, ed è da aggiungere agli esempi che ne ha raccolti il Fabretti cap. IV, §. XX. Molti ne reca pure il Grutero, e ne ragionano il De Vita p. LII; il Zaccaria, *Ist.* cap. 132; l'Eineccio, *Adp. Ant. Rom.* c. I, §. 36; e quanti altri trattarono di epigrafia.

## IV.

D . M .
TROIA . PRIMA
BASSO . FILIO
SVO . DVLCISSIMO
FECIT . IN . AG . P . II .
IN . FRO . PIIS

Nel titoletto di Basso il gentilizio della madre mi fa sospettare che costei fosse di genere libertino, essendo che quello che da prima era cognome potè divenire nome, e trasmettersi a' discendenti. Non so se fra i nomi di città, che trovansi imposti a serve, rinvengasi quello di Troia: o almeno io non ne ho per ora alla mano alcun esempio. Osserverò che Basso doveva essere un fanciulletto di poca età e forse di pochi giorni, se furono sufficienti per lunghezza due piedi e mezzo di terreno ad acconciarlo nel sepolcro; tanto più che si vede ancora privo del prenome.

## V.

D . M .
AELIA FORTV
NATA . TERENTIO
ALVMNO . DVL
CISSIMO . FEC
Q . V . AN . I . D . XXX
VIII .

D'un altro fanciulletto è pur questo titolo, e la voce *alumno* ne richiama tosto alla memoria quel miserando spettacolo, che porgevano i depravati costumi romani, di esporre pubblicamente i fanciulli nati di fresco, come ne fanno fede innumerabili lapidi; e tale uso non solamente era invalso in Roma, ma altresì nelle province anche le più lontane, come della Bitinia: ne fa testimonianza la lettera 74 del libro X di Plinio a Traiano. Non è però che io stimi costui uno di que' disgraziati fanciulli, che *incerto patre nati* erano indubitatamente esposti a perire, se prontamente non soccorreva loro qualche pietosa persona; perchè vedendolo ornato di nome gentilizio, mi fa credere col Fabretti (p. 351-52) che egli possa essere uno di quegli ingenui che si consegnavano altrui ad essere nutriti ed educati, i quali similmente si denotavano col nome di *alumni*; se pure non si voglia supporre, che Elia avendo marito (il che non possiamo arguir dalla lapide perchè lo tace), Terenzio avesse il nome da lui, come in altri marmi dei tempi imperiali troviamo altri alunni, ornati del gentilizio de' loro nutrizi ed educatori.

## VI.

P . FVLVIS . P . L .
PHILOMVSVS .

Troppo semplice e di comune dettato è questa iscrizione di Filomuso liberto di P. Fulvio, soggetti ambedue ignoti alla storia, che non merita di fermarvici sopra (1).

(1) Questi nomi si leggono anche in altri titoli, come si può

# VII.

## OSSA
## POLLAE . VALERIAE

Il disegno dell'urna di Polla Valeria ci mostra che questa era un *ossuario*, insegnandoci il Fabretti p. 16: *Hasce lapideas urnas ossuaria vocari*: ed additandocelo l'iscrizione stessa, dicendo OSSA VALERIAE. Non era infrequente presso gli antichi cotale formola, in cui talvolta si trova usato OSSVA per OSSA; ed è notissima l'iscrizione di Nerone figlio di Germanico, trovata, se ben mi ricorda, nel mausoleo d'Augusto, la quale comincia: OSSA NERONIS ecc. Frequente pure, e forse come vezzeggiativo, è POLLA per *Paulla*, in quella guisa che era un medesimo nome *Clodius* e *Claudius*, *Plotius* e *Plautius* ecc. *Fostlus* per *Faustulus* leggiamo nelle medaglie della gente Pompeia (1). Ma la singolarità di questa iscrizione consiste nella trasposizione del nome al cognome, il che fa una eccezione alle regole ordinarie dell'epigrafia; e sebbene se ne abbiano esempi del

vedere nella *Guida del forastiere al Museo di Parma*, compilata da Pietro De Lama, pag. 85.

(1) Negli opuscoli ecclesiastici di Scipione Maffei (Trento 1742, pag. 156), ove il codice di Cassiodorio legge *daugma* per *dogma*, l'autore scrive: » Sic *plaustrum* et *plostrum*: *Plautia* et *Plotia* » eadem gens. Vetus codex capitularis Veronae: *et occisum Au-* » *nam*, ubi *Onam* legi solent in S. Hier. lib. 1. adv. Iovin. Proeno- » men *Aulus* in quibusdam lapidibus Scribi *Otus*, testatur Fabret- » tus. Docet Festus, *proprie rusticorum fuisse, ut pro aurum orum* » *dicerent*. »

buon tempo, si volle negare dal Fabretti, il quale fu perciò rimbeccato dal Maffei e dal Marini, come può vederlo, chi voglia, nelle *Iscr. Albane* p. 116.

## VIII.

EX AVC . Q . IVNI . RVSTICI
..... PRAEFECTI . VR .....

Questa breve iscrizione, scolpita sopra un piccolo pezzo di serpentino, va letta EX AVC*ctoritate* Q. IVNI . RVSTICI; e così l'epigrafe, come la forma quasi ovale del marmo, dimostrano con certezza che questo era un peso. Voi potrete assoggettarlo ai necessari esperimenti, ed osservare, calcolando la parte logorata dal tempo, se questo peso era di una , due o più libre, giacchè il numero, che suol vedersi sugli altri pesi, in questo non si vede (1). Molti di siffatti pesi segnati col nome di Q. Giunio Rustico ci hanno dati gli epigrafici, e specialmente il Grutero p. 221 e 222, il Fabretti p. 525, e ultimamente l'Orelli n. 4395, nella quale ultima epigrafe viene indicato col titolo di prefetto urbano; per la quale dignità appunto presiedeva alla giustizia dei pesi e delle misure. Il Corsini (*De praef. urb.* p. 405), e da ultimo il Labus (*Di una epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane.* Milano 1830, p. 29), opinarono che questi pesi dovessero attribuirsi

(1) Dal confronto fatto col peso di questo marmo si deduce , come esso doveva essere probabilmente di una libra; essendochè la parte che ancora rimane, la quale è poco più di una terza parte dell'intero, non arriva che a quattro once e mezzo.

al Giunio Rustico prefetto di Roma nel 1098; ma il ch. cav. Borghesi, nella magistrale dissertazione *Intorno all'età di Giovenale* (Arcadico tom. 110, pag. 194-6), dimostrò con gravissime ragioni che tutti i pesi, che portano quel nome, debbono assegnarsi ad un altro Giunio Rustico ch'ebbe la prefettura urbana quasi due secoli prima, e precisamente a quel Q. Giunio Rustico, che fu console per la seconda volta nel 915, e fu prefetto di Roma nel 920. A tale anno adunque spetta pure il nostro peso; chè dopo le ragioni addotte dal ch. Borghesi non è più lecito seguire una diversa sentenza.

## IX.

M . FABI . M . *F*.
EX . TESTAME*nto* . *Arbi* .
PHILARGV*ri* . *Lib* .

Circa quest'iscrizione di M. Fabio non mi spiace l'opinione di chi supplisce *ARBItratu*, formola che s'incontra assai spesso nei monumenti sepolcrali e storici. Ma, con tutto il rispetto dovuto a una tale opinione, sebbene non disapprovi quel supplemento, parmi nondimeno un poco stiracchiato; è perciò più conveniente pensare ad una formola più semplice e comune: e proporrei di leggere: *Ex testamento fecit*, *o heres - Philargus*; *o Philargurus lib.;* ovveramente, siccome qui si tratta certamente di un liberto che pose questa memoria al suo patrono, o per segno spontaneo di gratitudine, ovvero per di lui comando espresso nel testamento, se non piace che egli sia sta-

to l'erede delle sostanze di M. Fabio, si supplisca FECIT in luogo di HERES, e così il restauro parrà ancora più naturale.

## X.

ΕΝΤΑΔΕΧΕΙΘΕΦΛΑ
ΒΙΑ ΑΝΤΩΝΙΝΑ ΓΥΝΗ
ΔΑΤΙΒΟΥ ΤΟΥ ΖΑΒΙΟΥ
ΑΠΟ ΤΗϹ ϹΥΝΑΓΩΓ
ΗϹ ΤΩΝ ΑΥΓΟΥϹΤΗϹΙΩΝ

Vengo per ultimo a quest'iscrizione di Flavia Antonina, che è la più importante di tutte; premettendo però, che sebbene stampata dal Venuti nel *Giornale de'letterati di Roma*, anno 1748 pag. 145, sarebbe utilissimo collazionarla sulla pietra originale, se ancora esiste, per accertarsi della lezione, sulla quale può cadere alcun dubbio (1). Bene sta che quest'iscrizione sia stata trovata a Monteverde, sapendosi che gli ebrei, i quali abitavano in Trastevere, seppellivano per l'appunto i loro morti fuori di porta portese, come c'insegnano il Boldetti (lib. II, c. I) e l'Aringhi (lib. II, c. 23). Ma mi fa meraviglia che questa iscrizione sia rimasta ignota all' ab. Greppo vicario generale di Belley, il quale nel 1835 stampò in Lione una *Notice sur des inscriptions antiques tirèes de quelques tombeaux juifs a Rome*, in cui adu-

(1) Questa iscrizione fu comprata dal cardinal Borgia per il suo museo di Velletri, e di là passò al Borbonico di Napoli, dove fu da persona capace veduta e trascritta, sulla quale perciò non può cadere dubbio alcuno. Essa è ornata dei consueti simboli degli epitaffi giudaici, colla figura del candelabro e della palma.

nò le iscrizioni degli ebrei a lui note, e le ornò di breve commentario (1). Dove è da osservare che come in questa, così nelle altre, la lingua usata nelle epigrafi mortuarie dagli ebrei di Roma era la greca, non avendosi di latine che quella data dal Fabretti p. 465, rimanendo incerta l'altra brevissima data dall'Oderico, in cui si fa menzione di una *Bellula* (2). Il che è, anzichè strano (come parve ad alcuni, i quali avrebbero voluto vedervi usata la lingua ebrea), assai naturale, se si consideri che la lingua greca era appunto la più nota e comune presso gli orientali, e specialmente nell'Asia minore, dove sappiamo da Filone (*De legat. ad Caium*) che gli ebrei eransi sparsi assai per tempo, e aveano mandate come delle colonie: e gli atti apostolici ne provano che in ciascuna città vi avevano sinagoghe. Ora si osservi che di otto iscrizioni greche appartenenti ad ebrei, quattro ci fanno appunto menzione di città greche dell'Asia, cioè degli *agrippinesi* di Bitinia (Fabr. p. 389); di *Calpeusa* o *Carpeia*, pure di Bitinia (Lupi, p. 51); di *Elea* (ib. p. 178), sia questa quella della Fenicia, o della Bitinia, o dell'Eolide asiatica, giacchè parmi meno probabile essere dessa la più nota del Peloponneso; e finalmente degli *augustesi* della presente iscrizione, che è facile pensare

(1) Non è gran meraviglia che il sig. Greppo non conoscesse questa iscrizione, perchè troppe altre, le quali erano pur divulgate per le stampe, gli sono al tutto ignote.

(2) La lingua delle iscrizioni degli antichi giudei italiei è veramente per lo più la greca, ma pur ve ne sono parecchie nella latina. Se ne conoscono nove o dieci, e quella di una *Bellula*, data in luce dall'Oderico, è *senza verun dubbio* giudaica.

che si tratti della città situata nella Cilicia. Lasciando da parte le opinioni del Reinesio e dello Spon intorno alle sinagoghe menzionate in questi marmi, più ragionevole ed approvata è la sentenza del Fabretti, il quale vi riconosce l'indicazione della patria, la quale sarebbe in tal modo dinotata con formola, per così dire, religiosa, e secondo me, non aliena dal carattere di quella nazione tenacissima conservatrice delle patrie memorie ed istituzioni. Trattandosi in queste iscrizioni di ebrei provenienti dall'Asia minore, e rimanendo così esclusa la facile supposizione che spettasse ai venuti a Roma dopo i tristi casi di Gerusalemme, pare che il commercio fosse il motivo ragionevole che ve gli attirasse; ossia che questi, vivendo in Roma in qualche numero, convenissero in particolari sinagoghe ove si adunassero ciascuno secondo la patria loro, per cui poterono denominarli dalla *sinagoga degli elei agrippinesi* ec.; ovvero convenissero in quelle degli altri ebrei di Roma, ritenendosi però come figli, e conservando il nome delle sinagoghe patrie; resta sempre che quelli siano nomi geografici, e designino la patria loro. In fine, in quanto all'età di questa epigrafe, il nome di Flavia, che non cominciò a prendersi e farsi generale fra' privati se non verso la fine del terzo secolo, fa lecito di congetturare che non si debba assegnare a tempi anteriori all'epoca costantiniana. Ma il nodo di questa iscrizione sta nell'interpretazione della voce ΤΟΥ ΖΑΒΙΟΥ, che io non oserei interpretare *sapientis*. Sarebbe mai che in questa voce dovesse ricercarsi un senso analogo a quello di ΔΙΑ-ΒΙΟΥ, che leggesi nell'iscrizione di Zozimo, data dal

Wolfio, dallo Spon, dal Reinesio e dal Fabretti (1)? Forse sarà stato illustrato questo punto da Gaetano del Migliore nella sua dissertazione ms.; ed ella, che forse l'ha letta, potrà chiarirsene, e per se stessa darne una interpretazione conveniente.

Finisco col raccomandarmi alla sua amicizia.

Vercelli, 10 gennaio 1850.

Affmo amico

D. LUIGI BRUZZA BARNABITA.

---

*Tempora subsceiva Angeli Ciampi professoris philosofiae ac synthesis in lyceo Salvatoris etc. Vol. III. Neapoli ex typographia tramateriana.*

Molti sono gli esempi che la storia delle lettere ne appresta d'uomini insigni in ogni maniera di scienze, i quali a ricreare talora la mente stanca dalle faticose speculazioni s'inchinarono agli ameni diletti delle muse. Cotali personaggi, chiari non men per iscienze che per lettere, pare prendesse a seguitare non ha guari Angelo Ciampi, nome ben conosciuto fra gl'italiani. Egli benchè fosse tutto dato alle metafisiche e fisiche investigazioni, così che nel breve giro di pochi anni potè e in Nola e in Napoli dettare più trattati di filosofia applauditi dall' universale, pure fu sempre studioso di mettere a

(1) Il ΤΟΥ ΖΑΒΙΟΥ, della terza linea di questa iscrizione, indica il nome del padre di *Dativo*. I *Zabii* sono ricordati anche in qualche altra iscrizione degli antichi ebrei d'Italia.

lucro quei pochissimi momenti, che le cure della scuola lasciavangli liberi. In questi egli mosso dal genio, onde natura fornillo per gli ameni studi, compose quelle molte poesie di vario argomento, che poi a richiesta degli amici pubblicò raccolte in tre volumi, e nominò propriamente *Tempora subseciva.* Piacquero universalmente, e tanto, che di breve mancarono al desiderio del pubblico le copie: così che d'altra edizione fu d'uopo fornirne gli amatori. E di vero le poesie del Ciampi son tali, che quantunque composte nella severità del portico, pure nulla sentono della filosofica magrezza, anzi spirano quella soave amenitá, ch'è tutta propria degli orti di Parnaso e de' fonti d'Ippocrene. La filosofia nel Ciampi gli ebbe non mai irrigidita la poesia, nè gliela rese rustica e gretta, ma sì gliela fecondò di sani pensamenti, di sode dottrine, di solidi veri: di che per ordinario veggiamo andare scarsi e manchi oggidì i poetici componimenti. Di quì è, che se le poesie del Ciampi son gravide di morali pensieri, sì che alcuni di que'poetuzzi, i quali piaccionsi delle vote leggerezze, non se ne diletterebbero gran fatto; non è però, che esse siano manchevoli di quella sincera leggiadria, che la poesia dee procacciarsi dalla bellezza, onde il vero rifulge all'intelletto ed innamora la fantasia, non già mendicare da larve menzognere. Bello è il vedere, come il Ciampi artificiosamente rinchiuda ne' suoi quanto brevi tanto arguti epigrammi le più utili sentenze della morale filosofia, e le vesta di eleganti forme, e le dia a gustare anche ai più restii. Benchè non sempre egli è sul severo delle sentenze; ma volentieri discende a ri-

crearsi con gli amici nei suoi delicati endecasillabi: spesso con loro conversa nelle sue epistole e ne'suoi sermoni veramente oraziani: sovente li consola addolorati con le sue patetiche elegìe. Tenerissima infra le altre si è quella, nella quale dirigendo il parlare al suo componimento, invialo frettoloso a Viterbo al caro amico monsig. Girolamo d'Andrea, allor delegato in quella illustre città, perchè con lui si condolga per l'acerba perdita dell'amatissimo genitore marchese Giovanni d'Andrea, balì e gran priore del sacro militare ordine gerosolimitano, ministro segretario di stato per le finanze e per gli affari ecclesiastici nel regno delle Due Sicilie. Dobbiamo ancor quì rammentare com'egli abbia scrìtto un latinissimo commentario, riportato nel nostro giornale arcadico tomo CIX, intorno ai rari pregi e specchiate virtù del chiarissimo uomo Saverio d'Andrea. Affinchè poi ognuno di per se stesso possa vie meglio gustare de' frutti di sì bello ingegno, intendiamo far cosa al pubblico graditissima aggiugnendo a queste nostre osservazioni alcuni brani scelti di questi carmi, ai quali lo stesso secolo decimosesto avrebbe fatta in Italia cortese accoglienza.

Nè spaziò il Ciampi già solamente pei campi della dotta latinità trattandone ogni maniera di stile, e libandone ogni sorta di poesia con una sempre spontanea felicità. Volse pur egli i suoi studi all'italiano sermone, e si diè a scrivere in nostra lingua dotte poesie di svariato argomento non meno commendevoli de' latini componimenti. Anzi è quasi a maravigliare come dolce lo stile, scorrevole e spontaneo il verso, facile la lingua gli fiorisse sulla pen-

na dopo i lunghi studi di latinità, i quali se soglion render più maschio e robusto il dettato italiano, non è però che d'ordinario nol rendano anco alquanto più severo. Sì, la repubblica letteraria sarà sempre grata al Ciampi, perchè in questi tempi, ne'quali lo studio del romano idioma par che ogni dì più vada in abbandono, egli sia stato uno di que'pochi, che facendo argine al comune traboccamento sostennero quella lingua, che fu sempre il sodo fondamento della vera, della buona, della sincera letteratura. Lodinsi pure del Ciampi le accademie ercolanesi, pontaniane, tiberine, di Arcadia, e delle scienze e delle arti, che il vollero a loro membro. Ma più se ne lodi, anzi se ne glori, la patria terra di Napoli, la quale al numero di que' molti insigni personaggi, che ne' dieci lustri di questo secolo, i quali già volgono al tramonto, onorarono quel suolo sempre fecondo d'ingegni, può ben a ragione aggiugnere anche il nome del Ciampi, e proporlo a' suoi giovani studiosi come a segno di emulatrice imitazione insieme coi Danieli, coi Rosini, coi Rossi, coi Giovenazzi, cogli Scotti, cogli Avellino. G. M.

*Nomen Iesu.*

Huc huc, hendecasyllabi affluentes
Iocis, lusibus, elegantiisque :
Iesu nectite nomini coronam.
Nihil dulcius est venustiusque,
Nihil splendidius potentiusque.
Mel dulcedine, gratiis venustas,

Splendor lumine, viribus potestas
Iesu cedere nomini fatentur.
Nomen blandisonum remulcet aures,
Nomen fulgidulum fugat tenebras,
Nomen nobile, molle, delicatum
Cor laetum facit, erigitque mentem.
Si te sollicitat premitque cura,
Iesu nomine cura dissipatur:
Si te vis erebi petentis urget,
Iesu vis erebi cadit vocato:
Si te, quot mala sunt, simul fatigant,
Iesu in nomine spes redit salusque.
Nihil dulcius venustiusque,
Nihil splendidius potentiusque.
Est nomen super omne, cui creatum
Genu flectere, quicquid est, tenetur.
Huc huc, hendecasyllabi affluentes
Iocis, lusibus, elegantiisque,
Iesu nectite nomini coronam.

*Nomen Mariae.*

Qui nostis lepidique scitulique
Iesu nectere nomini coronam,
Adeste, hendecasyllabi, paremque
Matris nectite nomini Mariae.
Nomen blandidulum venustulumque!
Vincit blanditias venustiores.
Plus hybla sapit atticoque flore,
Nido plus olet alitis superbae.
Nomen fulgidius nitentiusque!
Fulgores superat nitentiores:

Lux argentea deficit Dianae,
Os Apollinis aureum laborat.
Ut primum sonuit superna in aula,
Omnes coelicolae dedere plausum:
Humanas simul ac beavit aures,
Quae spes occiderat, redit salutis.
Stella si maris est, Deique mater,
Dici quid melius potest priusque?
Stellae non minor est nitor nitendo,
Parit, nec vitium subit Maria:
Stella nauta capit regente portum,
Maria ingredimur favente coelum.
Nomen blandidulum venustulumque!
Nomen fulgidius nitentiusque!
Dici nil melius potest priusque.
Adeste, hendecasyllabi, coronam
Matris nectite nomini Mariae.

*Ave Maria.*

Si mordent animum premuntque curae.
Te, sanctissima Virgo, te saluto,
Et fluctus animi statim recumbunt.
Ave ter quater, o patrona Virgo,
Ter quater deciesque milliesque,
Ter quater quoties velim, mihique
Nota non licet explicare certa:
Ave si cadit interitque phoebus,
Ave si caput aureum resolvit.
Verbum nobile, gratiaque plenum!
Plenum sollicito pavore verbum!
Ave vincula pulchriora struxit,

Ave vincula turpiora fregit.
Ave vix ait aliger supernus,
Nubit virgo Deo, Deumque gignit:
Ave vix stygias sonat per undas,
Nigra tartara tota contremiscunt.
Verbum dulcisonum venustulumque!
Verbum mirificum, salubre verbum!
Ave me eripit omnibus periclis,
Ave me exhilarat beatque totum.
Ave ter quater, o patrona Virgo,
Ter quater deciesque milliesque:
Ave si cadit interitque phoebus,
Ave si caput aureum resolvit.

*Mariae de Andrea*
*marchionis Ioannis F. claustrum adeunti.*

Mundi deliciae, valete, abite:
Me nec flectere, nec movere possunt,
Quae attritis miserabiles labellis
Ludunt blanditiae inficetiores.
Ictu saucia, quem manus superna
In cor non fragili iacit sagitta,
Quae mundus bona pollicetur, odi.
Sordent divitiae, theatra, coetus,
Et quae gaudia, quamque stultiores
Hymenis pereunt facem puellae.
De Andrea soboles secunda nulli
Claro sanguine, fronte liberali,
Mentis viribus, integro pudore,
Et has et similes locuta voces
Claustri seligit abditos recessus.

O factum bene, fortiterque factum!
Dum mundi bona respuit caduca,
Aeternam sibi comparat coronam.
Novit ponere calculos virago!

*Eidem vota perficienti.*

Pugna in difficili puella victrix,
Votorum tibi meta iam paratur:
I, dignam cape lauream periclo.
Avitum genus, inclytumque nomen,
Aetas integra, blandulique mores,
Velox ingenium, decorque felix
Te ad mundi illecebras simul trahebant.
Tu, quae pectora firmiora frangunt,
Ausa nullius aestimare nummi,
Christo te sine fraude mancipasti.
Nil factum meliusque fortiusque,
Nihil splendidius sagaciusque.
Vicisti illecebras periculosas,
Sprevisti bona fluxiora vento,
Fecisti tibi nuptias perennes.
Pugna in difficili puella victrix,
I, dignam cape lauream periclo,
De mundo domito refer triumphum.

*Marchioni Ioanni de Andrea, Ferdinandi II a sanctioribus consiliis, ab aerario, a negotiis religiosis, baiulivo hierosolymitano.*

Quo te nomine, marchio, salutem
Nescit quae mea te canit Thalia.

Genus sanguine litterisque clarum,
Fides candida, mobilisque nunquam,
Et vitae integritas, leporque morum,
Et per te ad veterem vocata cultum
Siccis rustica veritas capillis,
Dant quibus bene quisque te salutet
Mille nomina, milliesque mille.
Quid quod singula, quae expedis, videntur
Novum protinns arrogare nomen?
Rectam si Themidis tenere lancem
Negant tempora, deseris, latesque,
At sic, dum latitas, vacas Minervae,
Ut per otia grata litterarum
Quae prosint populis pares, tuumque
Aeterna caput implicent corona.
Si licentia calculusque mendax
Opes distrahit atteritque nostras,
Tam reddis catus, aggerisque solers,
Privato ut nihil hinc dolente censu
Communis cito census augeatur.
Ignorantia vel furor profanis
Permiscet sacra, concitatque turbas:
Profanis sacra dividis, statimque
Sartis iuribus hinc et hinc, potestas
Suis utraque finibus tenetur.
Orba praesule purpuraque Siren,
Quod decus dolet occidisse, poscit:
Te communibus annuente votis,
Adest gloria praesulum, nitorque,
Adest et facili refulget ostro
Negato ante aliis, datoque nuper (1).

(1) Vincentius Monfortius archiepiscopus neapolitanus sacram

Te unum dotibus eminere tantis!
Res tot suscipis, efficisque solus!
Quo te nomine, marchio, salutem?

*Herculanensis academiae sociis* (1).

Qui ad vitam revocant venustiorem
Quod Vesuvius obruit, nigroque
Tempus tegmine texit Herculanum,
Me docti socium vocant laboris.
Hos Prometheas, hos adi, Thalia,
Et tantum mihi quae decus parasti,
Gratias age, quas nequis referre.
Qui; quod solvere non potest, fatetur,
Gratumque et memorem se ait futurum,
Solvit quo pretio potest, manetque
Ligatus laqueo tenaciore.

*Arcadum academiae*
*Odimetus Coroneades* (2)

Quo vos munere quo remunerabor,
Qui coroneades dedistis agros,
Cum primum mihi nomen Odimeti
Luco in Parrhasio sonare coepit?
Si sunt carmina vis opesque vatum,

purpuram non obtinuit. Idem Seraphino Filangerio obtigerat. Franciscus Serra, archiepiscopus capuanus, paullo ante romana purpura insignitus erat.

(1) Scripsi herculanensis academiae socius nominatus.

(2) Scripsi academiae sociis, cum mihi pastori extra numerum nominato eadem die coroneades agros signarunt.

Et quae vis secat una suscitantes
Alas temporis omnium ruinas,
Et quae opes velut ignibus caducis
Insultant opibus potentiorum;
Placet carminibus remunerari.
Fastos Arcadiae canam perennes,
Dicam quos coluit tulitque cycnos,
Quot lingua cecinere dulciores,
Quot nunc sunt aliis magis venusti.
Mecum sic ego, traditos honores
Cum scriptae mihi litterae probarunt;
At ingens opus adgredi minatus
Magnitudine territus recessi.
Saepe nescia finium voluntas
Vires nutibus impares lacessit.
Non potest gracilis levisque avena,
Quod nequit tuba firma fortiorque.
Quo nunc me licet expedire pacto?
Vt gratus videar, memorque saltem,
Dicam reddere gratiam volenti
In tentamine defuisse vires.
Qui vult reddere, nititur, studetque,
Noc potest tamen, et libens fatetur,
Quod factum bene non rependit, auget.
Haec est et species solutionis.

*Angelo Maio S. R. E. Cardinali.*

Mitto si tibi quos parum venustos
Scripsi versicolos, diserte Mai,
Nemo me puto dixerit superbum:
Do quod debeo, nec licet negare.

Si debent tibi litterae, quod ante
Quovis iudice debuere nulli,
Nam res publica iamdiu sepulta
Per te denique Tullii resurgit;
Est tuum genus omne litterarum.

*Gabrieli Ferrettio archiepiscopo firmano, apostolico iam nuntio apud Ferdinandum II.*

Salve, qui insolita sagacitate
Artes palladias adeptus omnes,
Illis, ut sacra iura vindicentur,
Uti in tempore rite scis locoque.
Error undique diffluens tenebris,
Nube dogmata sanctiora spargit:
Pallas dat tibi litteras, fugasque
Erroris tenebras, fugasque nubem.
Furor sanguine cladibusque gaudens
Bellum romuleis minatur agris:
Ensem dat tibi cassidemque Pallas,
Et stultos procul impetus repellis.
Dum tuos canit hic et hic triumphos,
Miror insolitam sagacitatem.
Artes Palladis aemularis omnes!
His fugas tenebras, fugasque nubem!
His stultos procul impetus repellis!
Salve, qui insolita sagacitate
Omnes Palladis aemularis artes:
Salve qui, ut sacra iura vindicentur,
Uti in tempore rite scis locoque.

*Iosepho Borghio sacro oratori praestantissimo.*

Musas qui iubet exulare templis,
Cultu quod sacra polluunt profano;
Lauros undique Borghio metenti
In templis reor adfuisse nunquam.
Quam iungit bene litteras utrasque !
Quantum a foedere surgit hoc nitoris !
Quae a sacro petit, elicitque fonte.
Quanta digerit eruditione !
Humanas homines movet per artes,
Divinasque ad opes trahit rapitque.
Sic mulcet coquus, apparatque scitus,
Et satis facit omnibus palatis :
Ora sic medicus linit scyphorum,
Et iussas pueri bibunt medelas.
Quem vult exprimit, imprimitque vultum,
Auditor cito, cereusque sumit.
Virtutis studet explicare fructus :
Nemo blandior est amoeneriorque.
Torquere in vitium parat sagittas :
Nemo fortius acriusque dicit.
Luget : quis valet abstinere luctu ?
Ridet : quis poterit tenere risum ?
Hinc vel iudicio severiorum
Vincit Borghius eloquentiores.
Hinc viri genus omne, faeminaequae,
Umbrae ut corpora, Borghium sequuntur.
Ferunt carmina thracii poetae
Aequis auribus audiisse circum
Sylvas, flumina, belluasque mites.

Haec miracula fabulas putabam:
Facit Borghius accidisse credam.
Frangit pectora duriora ferro.

*Hieronymo de Andrea praef. prov. Viterb. praetoria potestate, nunc archiepiscopo Metileno, nuntio apostolico apud helvetios etc.*

*In obitu patris.*

I pete Viterbum sumptis, elegeia, pennis:
Urbs est in Latio nobilis illa solo.
Invenies facile de Andrea praesulis aedes:
Has habet ille omnes sub sua iura plagas.
Ingredere, et, dicta de more salute, levare
His animum curis cauta memento sonis.
Omnia sunt hominum metata, bonumque malumque
Finibus ostendunt limitibusque suis.
Sunt extrema boni mala, sunt extrema malorum,
Si rectis oculis intueare, bona.
Qui inspicit extremo meliore, quod accidit, unus
Et sapit, et laetos scit numerare dies.
Nuntius ereptum dixit tibi funere patrem,
Et fluit ex oculis flebilis unda tuis.
Si tibi dixisset clarum retulisse triumphum,
Edita laetitiae pignora mille forent.
At retulit sane: nam praemia digna laborum,
Hinc bene re gesta, raptus ad astra tulit.
Quam certo Themidis libravit pondere lances,
Cum licuit sanctas iudicis esse manus!
Quam cito restituit lances, cum posse negavit
Solvere divina vincula structa manu!

Publica quae occiderat repetitis fracta ruinis,
  Quam catus erexit, restituitque fidem!
Non tamen erexit sic, ut, communibus auctis,
  Privatis clades censibus una foret.
Divitiae regni non sunt, quas arca flagellat
  Regia, sunt cives quas potiuntur opes.
Copia civilis fluit, ut per corpora sanguis :
  Illa beat populos, corpora sangnis alit.
Sensit, et huic operi se tradidit usque minister (1),
  Et sors Sebeti laetior usque fuit.
Singula quid memorem? satis est meminisse, quod auxit
  Rem populi, indulgens nil sibi, nilque suis.
Dispensator opum regni duo lustra cucurrit
  Nobile Aristides quod patefecit iter.
Spiritus est avidus, praedaque aegre abstinet illa,
  Quae sponte et facilis, quae sine teste venit.
Qui domat hoc monstrum, centum domat Herculis hydras :
  Nil fieri maius splendidiusque potest.
Gloria Xaveri siculis rationibus aucta (2)
  Esse videbatur nescia ferre parem ;
At primo aequavit nostra in ratione Ioannes,
  Mox vicit natus fortia gesta patris.
Si stupet ad solis radios infirma columba,
  Pulli acies aquilae plus generosa videt.

(1) Bis iniquissimis temporibus aerario praefuit, bis publicum ruentem censum restituit.

(2) Franciscus Xaverius de Andrea, Ioannis ministri pater, vir fuit muneris omnibus absolutus. Consule de eius vita commentarium.

*Versi del professore Vincenzo Valorani. Bologna, tipi Sassi nelle Spaderie* 1851. Un vol. in 8.° di fog. LVIII e 341.

È lunga pezza che Italia aspettava con gran desiderio la pubblicazione della raccolta de'poetici componimenti del chiarissimo prof. Vincenzo Valorani, molti de'quali, usciti alla luce spicciolatamente, aveano già messo l'autore in grido di valente e soavissimo poeta. Un tale desiderio è alla perfine adempiuto: e molto ne gioiranno coloro, che tengono in pregio il bello, e non ignorano quanto bene e decoro venga alla patria dalle opere de'sapienti intese ad ammaestrare ed ingentilire gli animi, e a dirizzare le menti nella ricerca della vera forma della bellezza. Anche in letteratura sono diverse fazioni, le quali a chi ben mira si parranno, più che a prima giunta non reputasi, di molta importanza nella civile società, se vero è, ciò che da niuno puossi revocare in dubbio, informarsi gli animi dalla letteratura e pigliar norma da essa gli uomini ne'loro pensamenti ed operazioni. Questi partiti s' intitolarono del nome di classici e di romantici, ed a buon diritto potrebbersi appellare de'conservatori e degl'innovatori. Negli anni trascorsi si accese lunga e feroce lotta fra di loro: ed essi, secondo la natura de'partiti, trasmodarono all'eccesso abbandonando quella via di moderazione, che è la sola in cui si cammina dirittamente, e nella foga delle passioni rendendo impossibile qualunque accordo, ed anzi l' intendersi stesso anche allorquando forse si erano accostati di

molto, e più nelle parole che nelle cose dimorava tutta la controversia. Nel furore del battagliare non si volle dare orecchio alla voce de'sapienti, che vennero innanzi persuasori di pace riducendo la quistione nei veri suoi termini.

I precipui fondamenti, su cui poggiavano le diverse scuole, consistevano in ciò che i romantici temendo venisse impedimento al pensiero dalle regole e dall'imitazione degli antichi gridavano non doversi impastoiare l' ingegno, ma lasciargli liberissimo il volo; e i classici all'opposto, considerando che le regole procedono dalla ragione del bello e sonosi ricavate dall'osservazione di quanto ha fatto pregevoli le opere cotanto celebrate dagli antichi, felicissimi imitatori della natura, tenevano non fosse da dipartirsi da quelle, e volevano perciò ad esse suggetti l'ingegno e l'immaginativa di chiunque poneva l'animo all'arti imitatrici. Spingendo quindi gli uni e gli altri questi principii all'estremo, rifiutavano i primi ogni freno di legge e norma d'imitazione, e correvano sbrigliati negli immensi campi della fantasia: mentre i secondi, a tanto strano ardimento fatti anco più timidi, viemaggiormente si stringevano alle regole ed all' imitazione degli antichi, da cui solo speravano un rimedio a tanto disordine, nè punto osavano dare un passo uscendo di quelle. Da quì aveva origine l'accusa, non sempre ingiusta, che da' romantici veniva scagliata contro i classici, cioè ch' essi riuscivano aridi, freddi, insipidi e di nessuna virtù negli scritti loro, perchè sacrificavano alle regole ed all' imitazione ogni novità e varietà di concetti e di forme, e volontariamente s' inceppavano in una vergognosa servilità.

Oggimai è dato giù quel primo furore di battaglia, sì perchè è proprio dell' umana natura l' infiacchirsi nella lotta, e il non poter durare a lungo in uno stato di violenza: sì perchè le vicende dei passati tempi hanno rivolto altrove le cure di molti: onde tra per l' una cosa e l' altra giova credere che non pochi, meglio mirando col senno per entro la quistione, sieno pervenuti a scoprire il vero. Ma nulladimeno la divisione delle scuole dura tuttavia, e forse in progresso di tempo potrebbe ingagliardire, se non vi si contrapponesse un forte ostacolo col togliere di mezzo quell' accusa, che sotto l'apparenza di verità più d' ogni altra cosa mantiene in piede la scuola romantica. Egli è d' uopo mostrare in effetto come ristringendosi dentro i precetti dell' arte, e non dipartendosi dalla discreta imitazione degli antichi, si possano adempiere tutte le parti di buon oratore e poeta senza punto offendere l' affetto e l'efficacia. Siffatto esempio nobilissimo ci vien posto innanzi dal prof. Valorani co' suoi dolcissimi ed aurei versi. *Una poesia semplice*, come egli dice, *una poesia vergine e schietta com' è la natura da cui deriva . . . . contenta di farsi udire al solo fine pel quale fu concepita , che trae vita direttamente dal cuore, ed anima e forma dall' affetto e dall'amore*, senza passare i termini ragionevoli posti dall' arte, e correre licenziosa nel vago e nello strano recando in atto la dottrina di colui che gridava :

Alto, poeti :
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote

Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni ad annodarli: lega
Per la coda o pe' piedi, io non mi curo (1);

una siffatta poesia è prova irrepugnabile di questa verità, che l'arte, quando sia adoperata assennatamente, non costringe la libertà del pensiero d'alcun legame irragionevole, nè scema punto la forza e la grazia. Quai versi diffatti sono più soavi, più spontanei, più dilicati e affettuosi, più acconci al loro obbietto di quelli che il Valorani ha dati alla luce? E quai versi meglio s' attengono alle prescrizioni dell'arte, come ha fatto palese nel suo dotto ed elegante discorso l'illustre prof. Gibelli? Il quale in poche parole ristringendo tutta l' arte poetica, non quale la dettano i magri pedanti, ma quale esce dal senno del sapiente filosofo, ha con evidenza di ragionamento mostrato che le poesie del Valorani debbonsi tenere per compiute e perfette siccome quelle che ritraggono del vero e del naturale, fondamento dell'arti imitatrici. Che rimarrà dell'accusa de' romantici dopo che colla scorta del prof. Gibelli si saranno lette e ponderate le poesie del Valorani? Chiunque ha sana estimativa s'avvedrà che nulla più di vero in essa rimane, e si può quindi seguendo i precetti della poetica riuscire ottimo imitatore della natura, maneggiare i più teneri affetti dell'animo, creare una poesia tutta propria, non servile, ma liberissima, e sufficiente ad ottenere il fine

(1) Gozzi, Sermone II.

che il poeta si è proposto. Quanto gran beneficio adunque ha recato all' italiana letteratura il gentile autore ! e quanto grado saper gli deve Italia tutta che col tributo di schietto encomio lo rimeriterà senza fallo di quanto egli ha adoperato a decoro e bene della civile comunanza ! Chè, a voler dire il vero, torna d'assai utile pubblico il raddrizzare le menti, l' ingentilire i costumi e l' ammaestrare colla soavità del diletto che rende gl' insegnamenti più acconci ad entrare negli animi e lungamente dimorarvi. Voi, giovani italiani, che date opera agli studi, prendete ad esempio il Valorani, sia che vogliate salire in grido di gentili poeti, sia che amiate acquistare quel buon gusto in opera di poesia, che anche ai non poeti è non solo di grazioso ornamento, ma pur di sommo profitto: dacchè la conoscenza del bello, qualunque ne sia l'obbietto che lo rappresenta, serve mirabilmente a ben indirizzare la mente e il cuore. Studiate nelle poesie del Valorani, le quali oltre essere tutto candore, venustà e decoro senza che l'arte ne appaia, onde si può dire della sua musa

Illam quidquid agit, quoquo vestigia vertit,
Componit furtim, subsequiturque decor,

contengono eziandio utilissimi documenti di morale, mettono in chiara mostra i sentimenti generosi e puri dell'autore, e la sua sincera religione, unico conforto nelle traversie di questa vita.

Io son certo che se vera è la sentenza di Pietro Giordani, *che in perpetuo durerà l'amore delle buone arti; e gli artefici del bello non meno che i mante-*

*nitori del vero saranno sempre da tutti gli animi sani con amore e riverenza ricercati*; vivrà e ringiovanirà sempre nella sua fama il prof. Valorani, e i suoi versi saranno letti e riletti, piaceranno a tutti, e voleranno graditi per le lingue de' mortali.

ENRICO SASSOLI.

---

*Della vita e delle opere di Flaminio Lucatelli. Cenni di Giuseppe Ignazio Montanari.*

—

*Al novello sacerdote NN. Sebastiano Petrelli canonico della chiesa di Ancona.*

Poichè la voce del Signore ha voluto chiamar voi, giovane egregio, all'officio altissimo di sacerdote, la patria nostra se ne rallegra, e gode come di gran favore a lei fatto dalla divina provvidenza, sendo che ne' reissimi tempi che corrono un buon sacerdote è sempre di grande prò agli uomini ed alla chiesa. E voi certo sarete quale noi tutti ci aspettiamo, mantenendovi sempre in que' santi costumi che hanno fiorito i primi vostri anni, e vi hanno posto come a specchio della gioventù che vuole servire agli altari. Chè la bontà e l'innocenza dei costumi è principalissima dote del chericato e del sacerdozio, e la più fruttuosa; sendochè tutti gli uomini traggano meglio all'esempio che ai precetti, meglio ai fatti che alle parole; e la grazia del Signore piove più larga sui buoni e santi, e ne rende

più efficaci i detti e le opere. Laonde è ragione, che la patria congratuli, e tutti prendano del fatto vostro allegrezza e speranze. Ed io che vi ho amato sempre ed amo, e innanzi a molti della buona ventura vostra mi compiaccio, vò darvene un pubblico segno, e non isterile, mettendovi innanzi la vita d' un integerrimo sacerdote nostro cittadino, il quale si spese tutto a bene della gioventù, e in opere d'inchiostro diede bellissimo frutto delle sue lettere; lodato e pregiato a' suoi dì, oggi alcun poco dimenticato, perchè nel mondo non sempre la fama rende giustizia al buon merito. Ond' io ho per ben fatto la memoria di lui rinfrescare, e a voi con ciò dar conforto bellissimo e soavissimo, dappoiché niuna cosa è più dolce ad animo ben formato come il vostro, che alimentare la vostra virtù con esempli domestici, e al tutto nostrali.

---

Fra gli uomini più distinti di Agugliano nostra patria fu già FLAMINIO LUCATELLI, il quale per le singolari sue doti d'animo e d'ingegno visse in grandissima stima e riputazione di pio e dotto. Non è certo qual fosse l'anno in cui nacque; sebbene può argomentarsi che intorno il 1552 egli nascesse: ben è certo che uscì di onestissima famiglia, e abbastanza agiata dei beni della fortuna. Giovinetto diede tali segni d'ingegno ben disposto agli studi, che i genitori si consigliarono metterlo nel venerabile seminario anconitano, acciò tutta compisse la letteraria carriera, come in fatto fece, e con molta e singolare sua lode. Ed avendo egli risoluto di voler ren-

dersi uomo di chiesa, alla filosofia e alle sacre scienze tutto si diede. Pare ch'egli fosse consagrato sacerdote intorno al 1576. Non è a dire la modestia, e i santi costumi, e la pietà di lui: basti sapere che in lui fu quanto ricercasi in ottimo sacerdote. Stabilì dover porre tutta la sua vita a profitto de'prossimi: e, per quanto era da lui, mantenne sino alla fine il suo proposito. Infatti restituitosi alla sua famiglia in patria si mise a dar dentro ai libri con intendimento di arricchire vieppiù la mente, e poi dar mano a scrivere. E siccome, buon ecclesiastico che egli era, vedeva che il primo e maggior bene che possa farsi agli uomini è innamorarli delle cose celestiali, e le bellezze della religione esporre, perchè presi di lei non altro cerchino, e alla sapienza eterna al tutto si abbandonino, entrò in desiderio grande di comporre un poema sacro in ottava rima; e ben presto pose mano a colorire il suo disegno. La materia del poema pare che fosse la *Redenzione*, secondochè può argomentarsi dal titolo, che è la sola cosa rimastaci di quella sua fatica. » *Primo avvenimento al mondo di N. S. G. C.* ». Nè questo pure ci sarebbe, se non l'avesse egli registrato nella lettera posta innanzi alla sua *Preparazione grammaticale*, della quale toccherò fra poco alcuna cosa. Dice egli adunque che per fare quest' opera ha lasciato quel suo grande volume, di cui aveva già fatti allora trentadue canti di cento ottave l'uno; e cinque altri ancora, non posti per ordine come i primi; e ci fa inoltre sapere che aveva intenzione di condurre il poema a cento canti. Ma o lasciasse quest'opera, o negligenza o colpa dell' età ce li abbia

involati, fatto è che a noi non è pervenuta. Nè vò dire che gran danno sia stato della poesia, perchè forse non avrebbe raggiunto, non dico maggiori poemi, ma gli altri che tengono il secondo e il terzo luogo: ben affermo che se quel lavoro poetico fosse giunto fino a noi, avremmo in esso la misura della pietà e del sapere dell'autore. Il quale restituitosi, come si è detto innanzi, a casa, e datosi ai diletti suoi studi con acceso desiderio di giovare specialmente a' suoi conterranei, aperse una scuola privata e gratuita, nella quale cominciò a sporre grammatica ai giovanetti con molta sua lode, e lor profitto. La qual cosa veggendo que'che governavano il comune di Agugliano, e godendone l'animo ad ognuno, riputarono savio avviso provvedere questo distinto sacerdote: e però in pieno consiglio con pubblico decreto istituirono un beneficio ecclesiastico nella chiesa di santo Bernardino da Siena, e vollero che il Lucatelli ne fosse rettore, quasi così rimeritandolo di quel suo amore agli studi, e dell'avere tolto ad ammaestrare la patria gioventù; che, a chi diritto vede, è il maggior bene ch'uom possa fare alla civil società. E questo fu nell'anno 1586, cioè dieci anni dacchè egli aveva detto messa. La qual cosa vuol essere osservata perchè ognuno sappia, che il comune lo compensava così di dieci anni di graziose fatiche nell'insegnare. Nelle quali invero si continuò non pochi anni, sendo stato nel dì 15 aprile del 1591 eletto maestro di scuola e cappellano della chiesa del *Corpus Domini* dal consiglio del comune, come agevolmente veder si può negli atti del consiglio aguglianese, scritti da Francesco Giacomo Vi-

cario, che allora ne era segretario e notaio : finchè levatosi grido del saper suo, ancora di quel suo chiaro metodo di fare apprendere grammatica, poichè della sua *Preparazione grammaticale* erano andate quì e qua copie trascritte a mano, e piaciute e lodate assai, fu desiderato averlo maestro nel pubblico ginnasio in Ancona. Dalla quale città pare che fosse destinato dovessero uscire fra noi i primi lumi grammaticali, poichè avemmo prima di là *Le regole della lingua vulgare del Fortunio* (1), poi quelle del-

(1) Il celebre Girolamo Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana mostra dubitare se il Fortunio gettasse se stesso, o fosse gittato dalla fenestra del palagio pretoriale di Ancona. » Egli ebbe una fine infelice, perciocchè essendo podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio precipitato al basso e morto : e benchè gli anconitani affermassero che in un impeto di mania si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno se altri per avventura non ve l'avessero sospinto (Vol. 7. lib. 3. c. 5. § 31). » Così il ch. Tiraboschi, seguendo ciò che aveva detto Gian Pierio Valeriano, mette dubbio se egli da se si gittasse o altri lo precipitasse. *Cum Fortunius anconitanae civitatis praetor esset, quod munus honestissime sapientissimeque, ut anconitani testantur, exequebatur, repente repertus est in praetoria platea de palatii fenestris lapsus, ignorato auctore, cum tamen anconitani praedicent eum, furore quodam concitum, sponte se se praecipitem deicisse.» Lib. I. De infelicitate litteratorum.* Cercando io adunque di uscire d' ogni dubbiezza sulla morte del Fortunio, ho fatto esaminare i libri del comune di Ancona, dai quali, ricavate dalla gentilezza del sig. archivista, alcune notizie, e comunicatemi, le pongo qui, affine che ciascuno veda come parlano di quella sventura. — Dal libro dei consigli.

» 12 gennaio 1557. Che i magnifici signori anziani e regolatori » abbino autorità di far seppellire lo corpo di messer Gian France- » sco Fortunio luogotenente defunto, col consiglio del vicario del » vescovo, et delli maestri di sacra teologia, PER ESSERSI AMMAZZATO » LUI MEDESIMO DA DISPERATO : ma non possano spendere ultra dieci » fiorini.

la latina del Lucatelli. Nè intenda quì alcuno che si voglia dar titolo al Lucatelli di essere stato il primo grammatico di latinità in Italia, come fu il Fortunio del volgar nostro: perchè de' grammaticanti prima e poi ve n'ebbe una mano, anzi un esercito.

Ben si vuole quì dichiarare che fu primo a dettare nella lingua nativa le regole della latina: cosa non fatta innanzi a lui nelle contrade marchiane, ove il latino si voleva insegnato col latino: pessima delle usanze, e non mai abbastanza confutata. Ma non è ancor tempo che io tocchi questo tasto, perchè vò seguitare il filo del mio racconto. Dico adunque che fu chiamato in Ancona il Lucatelli nel 1608, e il 22 novembre di quell'anno fu eletto a pubblico maestro nel ginnasio con cinquantotto suffragi in favore, quattro contro; cosa che si ha dagli atti. La lode poi dell'averlo invitatovi è tutta del cardinale Carlo Corti, che era vescovo della chiesa anconitana

» Die x11 Ian. 1557.

» Publico et generali consilio extraordinarie congregato.

„ Che sia ... il presente consiglio solum per honorare il corpo „ di messer Io: Francesco Fortunio locotenente defuncto, non ob- » stante che per la congregatione non siano servate le sollemnità » dello statuto.

» Che li magistrati signori antiani e regolatori hassino aucto- » rità quanto al magnifico consilio di honorare, et fare sepellire il „ corpo di messer Io: Francesco Fortunio locotenente defuncto: ma „ non possano expendere delli denari del comune più di vinti » fiorini.

„ Che siano dati vinti fiorini al figliolo di messer Io: France- » sco Fortunio locotenente defuncto et in lui sia rimesso di fare „ sepellire el patre PER ESSERSI AMMAZZATO DA LUI MEDESIMO. «

Dopo questo mi pare che non abbia più luogo alcuno a dubbiezza, e sia fermato che l'infelice da sè si diede la morte, della quale resta ancora bene stabilito il giorno, il mese e l'anno.

a que' dì; sapiente, e proteggitore de' buoni studi, non meno che di coloro, i quali s'erano dati a coltivarli. Questi avendo a suo vicario generale Camillo Lucatelli, fratel germano di Luca, prete peritissimo della ragion civile e canonica, savio e letterato molto, volle chiamare a se anco il fratello, acciò insegnasse pubblicamente grammatica. E per dargli segno della stima che aveva di lui, lo nominò ancora santese della sua chiesa, come fanno fede le memorie che si conservano nell'archivio del capitolo cattedrale. Molta fu l'aspettazione che si aveva di lui: ma egli la vinse col fatto, e parve poca al suo merito la fama che lo aveva precorso, quando ebbe incominciato a dare le sue lezioni. Trovo infatti che quattro anni dalla sua elezione, cioè nel 1612 il 23 del novembre, fu confermato in quell'officio con sessantadue voti. Prima di questo tempo (e fu nell'anno 1606) egli aveva dato in luce in Ancona colle stampe di Pietro Salvioni la sua *Preparazione grammaticale*, la quale fu accolta con tanto plauso che indi a poco fu riprodotta in Venezia per Giovanni Guerigli nel 1617. E perchè questa è l'opera principale, che di lui ci rimane, piacemi, e spero sia ancora con piacere di chi leggerà, fermarmi un poco a parlarne.

La grammatica è scienza grave e sottile, non come avvisano alcuni, cosa da poco: conciossiachè ella insegni il buon uso del favellare, senza di che è vano aver nella mente ricchezza di molti pensieri. Ella dunque fu chiamata a ragione primo istrumento delle dottrine, porta e scienza delle scienze tutte, la quale se schiusa sia, pur l'altre sono; se no, anche

l'altre sono serrate. Che norma infatti avremmo a significar con parole i pensieri nostri, se non la ci desse la grammatica? In quella guisa adunque che la logica dirige l' intelletto a ben pensare, ella dirige la parola a ben significare le cose pensate: e però ben disse nel suo Convivio l'Alighieri, *che per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte.* Errano adunque a partito coloro che ne fanno una magra ed arida arte da tormentare i fanciulli ed impoverire l'ingegno; perocchè ella è anzi cosa tutta dell' erudizion liberale, e come avvisò il Salvini: *Se con filosofia non s' insegna, non fa prò.* Presso i latini i grammatici erano uomini di grand' essere, e di lettere assai; e presso noi furono in tanta estimazione i dottori di questa scienza, che nel secolo XIV il nome di grammatico sonava quanto sapiente. Ma la vanità di molti fè sì che codesta scienza cadde presto dall' opinion degli uomini, e molto della nobiltà ed utilità propria ci perdette: sendo divenuta campo di continue battaglie e fallacie, e tanto ingrossata, che la vita d'un uomo ci bastava appena per venirne a capo. Però fu ottimo consiglio di savi e probi maestri ridurla ne' suoi confini, nettarla dal rigoglio, ed esporla con semplicità in pro de' giovanetti. Ma se da costoro fu riordinata la scienza, non fu esposta per modo che potesse riuscire a quell' effetto che avria dovuto, perchè le leggi del latino si vollero dettare in latino: « *Error grande* (dice Vincenzo Gravina): *perchè le regole, ordinate ad aprirne il senso degli scrittori, hanno pur esse d' uopo di quella chiave medesima, che le regole*

*stesse denno insegnarci ad usare. Or quale inconvenienza può darsi maggior di questa? Cercar la luce dalle tenebre, cercar d' intendere una lingua da' precetti scritti nella lingua stessa sconosciutaci? Il naturale ordine delle cose domanda che colla luce si cammini nell' oscurità; e quest' ordine stesso pur vuole, che regole dettate nel volgar nostro ci abbiano ad aprire la strada ad altra lingua. Precetti chiari si ribadiscono nella memoria più agevolmente che gli oscuri: e non vi è tormento nè miseria più grande che dover imparare cose al tutto ignote, per mezzo di una lingua ignota. Eppure a questo martirio si prova l'età puerile, la quale dee spesso nella scuola scontare a sferzate l' ignoranza de' maestri.* »

Questo doloroso lamento menava nel secol passato quella veramente filosofica testa del Gravina; eppure quanti ci avevano col consiglio e coll'opera provato a togliere questo sconcio dalle scuole! Francesco Priscianense fiorentino fin dal 1540 aveva dato una grammatica latina in volgare: Giovanni Fabrini da Figline pochi anni appresso aveva pubblicato in Roma (1544) tre libri *Della interpretazione della lingua latina per via della toscana*, libro che fu in grido, e meritò privilegio con un breve di Paolo III onorevolissimo al Fabrini, nel quale quel pontefice, largo estimator delle lettere e degli uomini letterati, così si esprime: « Abbiamo inteso che il diletto figliuol nostro Giovanni Fabrini fiorentino con lunga e molta diligenza abbia composto e compilato ad utilità di tutti, e alla intelligenza de' giovani e de' fanciulli, un'opera intitolata della lingua volgare e latina, e con questa abbia sì bene age-

volate le regole della grammatica, che parve averne egli dischiuse le serrate porte. » Dalle quali parole, o io m' inganno, si fa chiaro come gli andasse a gusto il metodo dell' insegnare il latino per via del volgare. Paolo Manuzio figliuol d'Aldo aveva pure, consigliatovi dalle parole del padre, seguito l'esempio lodato del Fabrini: ma invano, chè il malvezzo dell' insegnar il latino ancora si manteneva, e il Bonciario stesso aveva voluto tener questa via, sendo troppo perdutamente innamorato di quell'idioma che dal Mureto in prima, poi meglio dagli scrittori del secol d'Augusto, aveva appreso. Tanto è vero che difficil cosa è sradicare gli abusi ribaditi dal tempo nell' insegnamento, ancorchè i savi alzino contro la voce. Nè questo è male che avvenga, perchè si voglia il mal da coloro che nelle antiche usanze si ostinano; chè essi vogliono tutt' altro che male, e si fidano dell' esperienza del passato, senza badare quai passi faccia la società, e come talor si rimuti secondo i bisogni. Usare il latino ad insegnare quella lingua, finchè ella era viva e parlata o nei chiostri, o negli uffici pubblici, stava bene; ma quando ella fu morta al tutto, e non rimase che viva e parlante nei libri, allora si convenìa cangiare modo nell' insegnarla. Non si attese alla mutazione, l' antico metodo si seguì, e divenne infruttuoso, o scarsamente fruttuoso l'insegnamento. Tuttavia si è proseguita quasi sino ad oggi l'usanza prima, già divenuta abuso; la quale se ora nel più si è rimessa, noi ne andiamo debitori a quegli eccellenti grammatici che ebbero forza ed animo da opporsi alla corrente. Fra i quali certo è da annoverare il no-

stro Lucatelli; il quale, seguitando l'esempio di quei che ho nominato, fu primo nelle nostre contrade ad insegnare per via del volgare il latino, e la grammatica sua diede alle stampe, rendendo ragione a tutti del perchè l'aveva scritta anzi così che in altra guisa, e non si era voluto acconciare alle grammatiche, che allora erano in voga. » Ho poi » spiegato questo mio pensiero, dice egli, con la » lingua materna, perchè con la lingua materna » dee insegnarsi la lingua latina, atteso che tutte » le lingue s'imparino o per pratica o per trasmu- » tazione. Per pratica, e chi non vede solo impa- » rarsi quelle del luogo ove si nasce, chè a poco a » poco vansi imparando? E chi non sa che chi na- » sce in Toscana, in Francia, ed in altra provincia, » udendo di continuo favellare, impara in modo la » lingua, ch'in breve la favella senz'avvedersene, » e fassene possessore benissimo? Per trasmutazione » vediamo impararsi quando s'impara a trasmutar » una lingua in un'altra, come oggi fassi della la- » tina: chè chi l'impara, l'impara trasmutando in » lei la sua, che essendo mancata, non puossi per » altra via che per trasmutazione imparare. Quinci » esser vera appare l'opinione del signor Giambat- » tista Vangelista, già pubblico maestro di questa » città (d'Ancona), il quale nel ventunesimo capo » del primo libro de'suoi discorsi afferma, non do- » versi la grammatica con la lingua latina insegna- » re. Il medesimo disse prima di lui Aldo Manu- » zio nella sua grammatica: e Paulo suo figliuolo » lasciò in lingua materna un breve trattato per ap- » prendere i primi principii della lingua, per sup-

» plire (credo io) con la viva voce dove mancava
» con la dotta sua penna. Ed io, questi imitando, il
» simile ho procurato di fare. »

Queste parole degne d'un vero sapiente metteva innanzi alla sua grammatica: le quali mentre ci fanno manifesto, com'egli vedeva necessario insegnare colla lingua materna la lingua latina, e l' altre tutte che si volessero apprendere, ci danno anche a conoscere ch' ei vedeva quanto fosse necessario saper prima la propria e poi l'altre lingue. Il tempo e l'esperienza hanno condotto oggi il più de'maestri a tener modo nell'insegnar la grammatica quale il Lucatelli accennò: cioè a valersi nell' insegnamento della favella nostra per far entrar meglio in capo a' fanciulli la grammatica latina: e il tempo e l'esperienza saranno quelli, che poi dopo tanti schiamazzi di dotti e d'indotti costringeranno i maestri a far precedere l'insegnamento della lingua nativa a quello della latina, per abbreviare le lungaggini, e togliere tutte le vane ambagi, che ingombrano le scuole prime de' latinanti. Conciossicchè sia certissima cosa, che molti di que'gineprai e di quelle spine che tribolano i teneri cervellini de'ragazzi, con un gusto degl'insegnanti così grande che non si potria descrivere, nascono di qua, dal non saper bene l'italiano. Saputo infatti che il tenebroso verbo *fastidio* (1) non vale infastidire, ma *schifare*, aver in fa-

(1) Questo verbo, che ha la sua radice nella parola *fastus* che vuol dire *sprezzo*, non significa propriamente che *sprezzare* una cosa per noia che te ne viene; e sotto questa significazione si debbe insegnare; tanto più che gli altri significati li prende dalla metafora, e non sono come questo così tutti suoi propri. Lo stesso dicasi

stidio, sdegnare, rigettare, cadono tutti gli aguati, e i lacciuoli de' grammaticanti restano inutili. E così dicasi di somiglianti bizzarrìe fatte per accalappiare e stordire i fanciulli, nelle quali chi vuol far pompa, scopre il proprio difetto di sapere. Ma di questo mi passo perchè non si paia ch' io voglia trarre materia di qua per parlar d'altro, che dell'argomento mio, e toccar tasti che mal rispondono all'intenzione di molti. A me basterà aver detto che il Lucatelli fu grammatico molto savio a suoi dì, e che vorrei che a' nostri ve ne fosse copia. La sua grammatica è semplicissima. Si divide tutta in tre libri. Tratta nel primo degli elementi grammaticali, declinazione de' nomi, coniugazione de' verbi, disposti e divisi secondo le lor classi, e così dell'altre parti del discorso: e questo libro egli chiama de' *primi principii*. Il secondo libro che è detto de'*secondi principii* si divide in tre parti: nella prima è la divisione di tutti i verbi: nel-

del verbo *fallo*, che già non significa *fallare*, ma fallire, ingannare: e usandolo così non può persona prendere errore: nè i teneri studianti di latino errerebbero di leggeri se tu lor dicessi *la via ti fallì*. Dico questo per mostrare che nel più i grammatici fanno opera di creare a bella posta gl' intoppi e le difficoltà, come proprio diceva il Berni della mula di Mr. Florimante:

Dal più profondo e tenebroso centro,
Ove Dante ha risposto e i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimante mio, nascere i sassi
La mula vostra per urtarvi dentro.

Se la grammatica latina insomma s'ingegni da chi sa, ed a chi conosce l'italiana, quest' imbrogli non vi son più, e l' insegnamento sarà facile, breve, spedito, e più proficuo, perchè non istancherà gli ingegni che oggi la mala pratica, a dir con Orazio, *terret occiditque docendo.* »

la seconda si tratta brevemente delle figure, della dizione, dell' arte metrica, e dell' ortografia: nella terza delle bellezze tutte proprie della lingua latina, de' tropi, e della variazione de' temi, in che s' inchiude una maniera facile d' imitazione, a fine di dare varietà al discorso, e agevolare ai giovanetti la via dell'eleganza. Ad ogni libro seguono annotazioni brevi, ma succose: le quali fanno vedere il valore del maestro, e com'egli aveva il filo da assicurare i giovanetti in quel laberinto, ove i più perdono la pazienza, talvolta anche se stessi; poichè indispettiti dalle aggiunte e tortuose volte e rivolte dell' insegnamento lunghissimo, danno le spalle ai libri, e si mettono o a men onorata carriera, o ad oziare. Dirammi alcuno: se tanto ti piace il disegno di quest' opera, e tanto l'apprezzi, consiglieresti tu di metterla in mano de' nostri giovani nelle scuole, l'antiporresti tu a tutte quante ve ne ha, chè certo è un numero senza fine! Conosco il veleno dell'argomento: pur tuttavia rispondo, che così com' è non la darei, perchè è in tale scrittura che oggi non vorrei lodar troppo: bensì desidererei che sul disegno di questa se ne formasse un' altra che fosse nella semplicità, nell'ordine, nella brevità e nella chiarezza e nell'estensione al tutto somigliante. Allora non vi sarà più mestieri nè dei *limen*, nè delle *ianue*, nè della *chiave d'oro*, e somiglianti: perchè quanto riguarda al declinare e al coniugare s' avrebbe nella grammatica stessa, e tornerebbero ancora inutili tante divisioni e suddivisioni che si fanno (e non so io perchè), e si vedrebbe al fatto come si toccano insieme la grammatica e la rettorica; cioè come

nella correzione del dire sia il principio dell' eleganza; e come l'arte de' retori non è che una continuazione di quella dei grammatici. Ancora seguitando tale metodo si farebbe spendere assai meno di tempo ai fanciulli, e si torrebbero di mezzo quelle divisioni che della grammatica fan tante vane classi, l'una delle quali fa impaccio all'altra, e tutte insieme al progresso vero ne'buoni studi. La grammatica latina, a parer mio, va insegnata, direi quasi, di getto: e si può fare quando s' insegni a chi sappia l' italiana; la quale è breve ed agevole in sè, ed abbrevia ed agevola mirabilmente ogni altra, che dopo si voglia insegnare. E così al certo la pensava il Lucatelli, il quale perciò fu in tanto grido di buon grammatico, e vide in due edizioni ri prodotto il suo lavoro, e quel che più è, n'ebbe lodi mirabili da tale che allora era posto in cima a tutti i grammatici; anzi i latinanti del suo tempo: vò dire Marco Antonio Bonciario, discepolo stato del lodatissimo Marco Antonio Mureto, il cui nome è un elogio, senza pur ch'altri vi spenda intorno parole di lode. Questi adunque scriveva al Lucatelli tal lettera della quale non è chi non si tenesse onorato: la quale perchè tutti leggano e giudichino da se, vò porre quì voltata in italiano. » Marco Antonio Bonciario a
» Flaminio Lucatelli S. Ancona. – Che tu voltassi
» in volgare il mio *Guarino* e l'arricchissi di nuove
» annotazioni e di abbondante commento, non mi
» sarei io aspettato mai; chè sperare una tal cosa
» saria stata imprudenza, vanità desiderarla. Piace-
» vami che alcuni di qua e anche di là dall' alpi
» l' avessero introdotto nelle scuole, e mi pareva

» riuscire a non piccolo onorario, che molti dalle
» Marche, più ancora dalla Toscana, e presso che
» tutta l'Umbria appigliandosi a questa mia manie-
» ra d'insegnare, con prò, brevità e speditezza mag-
» giore (secondo che dicono) scorgessero alle buone
» lettere i giovinetti. Ma che quel rozzo libretto
» mio, quasi garzon forastiero, fosse ripulito, e non
» avendo più che dodici anni, mutasse la pretesta
» in toga virile per le mani di uom sì lodato di bel
» dire ed insegnare come tu se', io non poteva io
» aspettarmi, nè lasciarmi credere. Si aggiunse an-
» cora, a mettere il colmo all' allegrezza mia, ve-
» derlo andare del pari con una sorellina sua molto
» ben vestita all' italiana, vò dire di quella o cu-
» stode, o portinaia che guida dalla grammatica i
» giovani alla scuola de' retori. Vò tu che io ti
» parli schietto, o mio Lucatelli? I miei libri mi
» hanno aria più gentile nei nuovi panni che tu
» hai lor messi indosso, che negli antichi e lor
» proprii. Grande obbligo hotti io adunque dell'a-
» verli così rabbelliti, e fattomi tanta cortesia, della
» quale son presto a ricambiarti quando in al-
» cuna cosa ti possa valere l'opera mia. Intanto
» faccia Iddio, che quell'onore che ora viene a me
» dalla tua penna ritorni tutto a tuo vanto e frutto
» nei presenti e negli avvenire. E stammi sanno. –
» Il 23 febbraio ». Questa lettera poi non solo su-
gella quanto ho scritto in prima del pregio in che
fu tenuta la grammatica del Lucatelli a que'giorni,
ma ci scopre ch' egli aveva volgarizzato quell' isti-
tuzione grammaticale intitolata *Guarino* che il Bon-
ciario aveva esposta latinamente. La qual traduzione

in vero (se non sia quella che va sotto il nome di *Donato al senno* ecc.) non ho nè io, nè altri veduta. Forse della fatica del buon aguglianese altri si sarà fatto padrone, e per questo non emmi riuscito trovarla sotto il nome del vero traduttore. Sebbene però più mette conto alla lode di lui aver fatto quel lavoro, che averne al presente noi copia: perchè tutto il vanto suo appunto in ciò è, di aver adoperato di mani e di piè per introdurre fra noi il metodo d'insegnare il latino per mezzo del volgare, e così agevolata ai giovani la via, e tolto, per quanto era da lui, un brutto sconcio dall'insegnamento. Ancora dalla stessa lettera esce chiaro, che il Bonciario credeva più utile l'insegnare per questo modo, che per quello stesso ch'egli aveva tenuto in prima. Non vorrei che a qualcuno paresse ch'io dia troppo peso a questo libro, e mi stenda nelle lodi dell'autore, piucchè non si addirebbe, e altri forse non avria fatto, trattandosi d'un semplice grammatico, non di un retore, o scrittore di belle prose. E però quì dichiaro che la fama di tali uomini reputo si debba in prima onorare, perchè la fatica dell'insegnare tali minutezze è maggiore d'ogni altra, e quasi senza diletto: mentre poi dall'altro lato ha maggiore importanza d'ogni altra, perchè agli altri studi apre la strada. Ingiustizia grande è invero largheggiare di encomi a chi sappia addobarti una casa, e non dir parola di chi prima l'edificò adatta a ricevere quell'adornezza. I buoni grammatici sono da tenere in grande pregio, a mio giudizio, perchè dalle mani di quelli riceve la prima forma l'ingegno, e tal forse mantiensi poi sempre,

qual da essi formato. Per la qual cosa ho io voluto parlare per disteso di costui e dell' opera sua, e dargli quel luogo onorevole, che egli merita fra gli illustri e benemeriti marchiani. In che anno mancasse agli studi, e dove si morisse, non si sa bene; nè per diligenza di cercare mi è riuscito trovarne un indizio. Certo è però ch' egli visse per ducento anni e più nella memoria de' suoi concittadini, i quali nel 1848 gli fecero porre la seguente epigrafe nella chiesa del Ssmo Sacramento, in cui anche al presente si soddisfa ad un legato di messe lasciato dalla benemerita famiglia dei Lucatelli. Fu dettata da Mongnor Lorenzo Barili primicerio della chiesa cattedrale di Ancona, e dice così:

HONORI . ET . VIRTVTI
FLAMINII . LVCATELLI
SACERDOTIS . PIENTISSIMI
QVEM . ORDO . AGVGLIANENSIS
RECTOREM . BENEFICIARIVM . S. BERNARDINI . SEN.
ANNO . MDCXXXV . RENVNCIAVIT
QVEMQVE . GRAMMATICVM . PRAESTANTEM
ET . INSIGNEM . LATINI . ELOQVII . CVLTOREM
DE . LITTERARIA . IVVENVM . INSTITVTIONE
OPTIME . MERITVM
TESTANTVR . EGREGIA . SCRIPTA
A . MARCO . ANTONIO . BONCIARIO
VEL . PROBATISSIMIS . LAVDIBVS . CVMVLATA
VT . PRAECLARIS . TANTI . VIRI . VESTIGIIS
STRENVE . POSTERITAS . INSISTAT
CONTERRANEI . POSVERE . ANNO . MDCCCXLVIII

Chi leggerà questa bella iscrizione, conoscerà non solo come n'era degno il Lucatelli, sacerdote specchiato, maestro e scrittore lodatissimo, ma vedrà ancora quanto negli animi de' suoi concittadini sia civil gentilezza: poichè solo negli animi gentili è il desiderio d'onorare i benemeriti trapassati, e far di loro un vivo esempio alla posterità. Quanto a me, che richiesto da cortese persona, la quale in me fidando, ha voluto ch'io scriva alcuna cosa, come ho fatto, del suo concittadino, non altro posso affermare, se non che volentieri al buon desiderio dell'amico mi sono prestato, perchè reputo util cosa andar mettendo nelle orecchie de' restii alcune eccellenti verità, e negli occhi della gioventù esempi bellissimi da imitare. Ben io non avrò risposto all'aspettazione, e men duole; ma certo non ho lasciato (e questo pur mi consola) cosa o diligenza alcuna che per mia parte usare si potesse. Però coloro che leggeranno, vogliano essere contenti: e se vi è cosa che loro men piaccia, alla tenuità mia vogliano attribuirla: se poi alcuna che paia buona, ne sappiano grazia principalmente a quel cortese, che a quest'opera mi ebbe con tanta fiducia invitato.

*Su Corace e Tisia antichi oratori siracusani, e intorno alla rettorica inventata dal primo, e al trattato che ne scrisse attribuito ad Aristotile, ed or rivendicato al suo vero autore. Saggio storico-critico di Agostino Gallo palermitano.*

Quella potenza intellettuale, che collo strumento di splendida, efficace ed ornata parola assale e conquide gli animi altrui, e li strascina al suo volere, fu concessa a pochi da natura, la quale, come delle gemme e dell'oro, di rado è pur generosa de'pregevoli doni dell'ingegno. E a' pochi suoi prediletti non la diè nè anco bella e forbita, ma come le gemme e l'oro grezza ed incolta; talchè abbisogna similmente dell'arte per ridursi a quella perfezione, di cui è suscettiva.

Or quest'arte di tanta importanza sorse prima in Sicilia dalla mente di Corace: passò, qual'elettrica scintilla, in Tisia e in Gorgia, nati del pari in quest'isola: e da qui trascorse con essi in Grecia, e formò que' famosi oratori, le cui opere superstiti sono ancor l'ammirazione e il modello di eloquenza di tutti i colti popoli dell'Europa.

Ivi l'eloquenza afforzossi con le armi della dialettica, che Corace e Tisia diedero informi a Zenone di Cizia, il quale, avendole il primo ben forbite e affilate, ne fu creduto inventore.

Di Corace e di Tisia, decoro e fasto della nostra antica letteratura, farò ragionamento per accer-

tar loro quel vanto da alcuni contrastato, o supposto diviso con altri.

Il mio dotto amico Nicolò Palmeri di acerba e cara ricordanza, tutto intento all' istoria civile di Sicilia, ne sfiorò appena la letteraria, come oggetto accessorio, nè potè esaminar colla sua consueta sagacissima critica alcune quistioni oscure e involucrate, che riguardan quest'ultima. Quindi asserì, che *la rettorica di Corace consistea nell'arte di trovare sofismi più presto che argomenti*: ed adduce in prova la sfida ch'ebbe col suo scolare Tisia di un dilemma capzioso; onde il primo ottenere, e l'altro schivare di pagargli la pattuita mercede dell' insegnamento (1).

Però con quel rispetto, che si debbe al Palmeri, io intendo valermi della stessa libertà, che mi accordava vivente ad oppugnare alcune sue opinioni, in questa che riguarda Corace e Tisia da lui poco apprezzati.

Costoro non furono, come egli crede, sottili e spregevoli sofisti, e quel dilemma loro attribuito appartiene a Protagora di Abdera e a Edvatlo suo discepolo, secondo riferisce Aulio Gellio (2). E siccome Protagora, cacciato da Atene per aver proclamato sfacciatamente l' ateismo, erasi ricoverato in Sicilia, rimanendo quì memoria di quella strana argomentazione, in tempi posteriori fu attribuita a Corace e Tisia che si eran già resi famosi nella oratoria giudiciale e popolare.

(1) Palmeri pag. 261.
(2) Noct. attic. lib. X cap. 10.

L'arte sofistica, abuso della rettorica, esercitata di proposito e insegnata sistematicamente per precetti, sorse indi con Gorgia leontino, il quale abbacinò Atene colle sue sfolgoranti ed armoniose arringhe, e col suo possente e rigoglioso ingegno, onde talor sosteneva il prò, e talora il contro sullo stesso argomento. Talchè fu proverbiato da Platone di esser simile ad abile cuoco, che dilettando il gusto co'suoi intingoli e manicaretti, assassina lo stomaco e la salute de' ghiotti.

Egli è vero che i germi di quest'arte esistevano nell'acuto ingegno de' siciliani, e certo in quello di Corace e di Tisia; ma costoro ne usarono discretamente nelle controversie del foro, ove talvolta è necessaria. Pertanto non devono accagionarsi del danno che indi recò all'eloquenza; e se ad essi vuolsi ascriverne l'invenzione, non però l'uso rivolto a falsar di proposito il vero, e molto meno lo strano dilemma accennato dal Palmeri.

Il carattere de'siciliani, riconosciuti da Cicerone per *gens acuta et controversae naturae*, li ha spinti in ogni tempo ad assordare l'aule di giustizia con animate declamazioni. Le forme di governo popolari, od oligarchiche sin dall'arrivo dell'elleniche colonie da loro adottate, e l'ambizione suscitata in molti di prestante ingegno, furon potentissime cause che nascer fecero e progredir l'eloquenza in Sicilia innanzi che in Grecia. Della favella, che lor fioriva sulle labbra, si valsero essi per trionfar presso i magistrati e sul popolo.

L'eloquenza precesse tra noi la coltura e l'arte, e cresceva in questo suolo qual pianta spontanea

e rigogliosa, che dà fiori e frutta pria che fosse coltivata. Il prisco Stesicoro, che di qualche secolo seguì Omero, con energica arringa, e con l' apologo del cavallo e dell'uomo, debellò in Imera numeroso partito sedotto dall'astutissimo Falaride, che sotto colore di difenderla, volea ridurla in servitù.

A Corace siracusano appartiene bensì tutta intera la gloria dell' invenzione della rettorica, e di averne scritto il primo i precetti. Nè ciò è picciol vanto; perocchè quell' arte divina ingagliardisce e rende efficace la ragione per mezzo di fulminanti ed ornate parole, e soccorsa dalla dialettica, sua sorella, fa valere presso i magistrati i diritti degli uomini, e rivolta al popolo può salvar la patria da gravissimi pericoli. Se non che diviene talvolta fatale pel tristo uso che se ne fa; di che non deesi incolpar l'arte del dire, ma la natural tendenza degli uomini a rivolgere in male quanto dall'Essere supremo è stato loro in bene concesso.

Corace vide la luce in Siracusa verso l'olimpiade LXXI (496 an. av. G. C.) (1). Nella sua prima gioventù vide egli innalzar quel Gelone, che prode in armi e maestro di astuzie, profittando delle fazioni de'Geomeri e Calliri, che agitavano quella cit-

(1) Ho stabilito l'epoca approssimativa della nascita di Corace sull'asserzione di Ermogene e di altri, che egli visse sotto Gelone, e fiorì dopo la morte di Gerone, di cui, al dir dello scoliaste dello stesso Ermogene, fu cortigiano. Gelone morì dopo sette anni di regno nell'olimpiade LXXV. 3, e Gerone dopo un regno di undici anni cessò di vivere nell'olimpiade LXXVIII. 2. Or supposto che Corace, divenuto uomo di stato sotto Gerone, contasse allora almeno l'età di anni trenta, egli dovette nascere verso l'olimpiade LXXI.

tà, ne usurpò il potere, favorito dagli esuli da lui a disegno richiamativi, e ne divenne tiranno.

Essendogli succeduto Trasibulo, ed espulso costui dopo undici mesi di violenta oppressione, Corace pervenuto in età virile seguir dovette la fazione di Gerone, che gli assicurò la corona di Siracusa, lasciatagli dal suo fratello Gelone. Perocchè divenne a lui familiare, ed ebbe parte negli affari del governo, che per vero non fu da pria meno aspro ed abborrito di quello de'suoi predecessori. Se non che negli ultimi anni, oppresso da grave male, divenne egli più mite, e circondossi dello splendor delle lettere, che diessi a proteggere. Corace quindi partecipa al biasmo, alla gloria di Gerone, e all'onore di aver conversato con Simonide, Pindaro, Bachilide, Eschilo ed Epicarmo che erano alla corte di quel munificente sovrano, e lenivano la lunga ed affannosa infermità che consumava la sua vita. Ma i poeti che lo accostavano, e Pindaro principalmente, co'loro sublimi encomi non poterono cancellar le brutte e sanguinose pagine che lasciò di sè Gerone nell'istoria. Però il suo cortigiano Corace, fattosi fautore ed orator del popolo, colla sua mirabile invenzione e con la sua opera ingegnosa, che assoggettò a certe leggi l'eloquenza, acquistossi eterna rinomanza.

Ecco quanto scrisse Ermogene sul proposito di Corace: » Syracusis Siciliae urbe primum coeptam » exerceri rhetoricam, cum videlicet oppressae Ge- » lonis et Hieronis tyrannide vexarentur crudelissi- » me, itaut etiam loqui prohiberentur lingua, et » per signa manuum et pedum, nutus oculorum, » conceptus animorum mutuos promere cogeren-

» tur: quo tempore dicunt saltationes et tripudia
» coepisse. Ita vexati syracusani supplicarunt Jovi,
» ut tam saeva tyrannide liberarentur: quod factum
» est numinis miseratione. Ab eo tempore syracu-
» sanorum populus, veritus ne in similem tyranni-
» dem incideret, non amplius res suas tyranno cre-
» diderunt, sed populari dominatione se regere coe-
» perunt, Corax syracusanus, unus ex populo sa-
» pientior contemplatus populum rem inconstantem
» et mutabilem esse, sciensque orationem esse, qua
» omnia fierent et gubernarentur, moresque homi-
» num in primis componerentur, excogitavit oratione
» inducere populum ad loquendum, amissis signis,
» quibus antea tyranni timore utebatur; quare ad-
» vocata concione, cum populus convenisset, primum
» coepit blando et miti sermone plebem permul-
» cere, et tumultum popolarem lenire, quae verba
» proemia et principia vocant. Cum vero post mo-
» dum multitudinem sedasset, et silentium omnes
» agerent, coepit consultare de necessariis, et quae
» optabat, populo persuadere: quod genus sermonis
» narrationem nominavit. Post haec quaecumque di-
» xerat breviter resumens, in medium vulgi deprom-
» psit. Primas itaque partes principia, vel proemia
» vocavit, secundas exercitamenta, tertias epilogos
» vel conclusiones; et ita Corax syracusanus opus
» rhetorices ostendens populo syracusano, persuasit
» quae voluit, quae finis est artis nostrae (1).

Fin qui Ermogene: nè altrimenti Cicerone narra l'invenzion della rettorica, attribuendo bensì il vanto

(1) Hermogenes in rhetor. compend.

non solo a Corace siracusano , ma insieme a Tisia suo concitadino e scolare, dal quale ragioneremo appresso. Però, aggiungendovi alcune rilevanti particolarità, noi crediamo opportuno qui inserire le sue parole : « Ait Aristotiles , quum, sublatis in Sicilia « tyrannis, res privatae longo intervallo iudiciis repe- « terentur, tum primum, quod esset acuta illa gens « et controversa natura, artem et praecepta siculos « Coracem et Tisiam conscripsisse. Nam antea nemi- « nèm solitum via, nec arte, sed accurate tamen, et « de scripto plerosque dicere (1). » E lo stesso Tullio in altro luogo conferma ciò sull'autorità di Carmada : « Nam primum, quasi dedita opera, neminem « scriptorem artis (Rhetoricae) ne mediocriter quidem « disertum fuisse dicebat (Charmadas) quum repete- « ret usque a Corace, nescio quo, et Tisia, quos artis « illius inventores et principes fuisse constaret: elo- « quentissimos autem homines, qui ista nec didicis- « sent, nec omnino scire curassent, innumerabiles « quosdam nominabat (2). »

Dagli addotti brani di Ermogene e di Cicerone puossi ritrarre, che Corace creato da natura abilissimo e facondo oratore, meditando sulle proprie arringhe rivolte al popolo siracusano, ancora estuante pel cessato oppressivo regime di Gelone e di Gerone, abbia ricavato che ogni orazione ben condotta costar debba di tre parti; cioè l'esordio e la proposizione, la narrazione e prova dell'assunto, che gli antichi chiamavano *exercitamenta*, e l'epilogo. Or siccome son queste

(1) Cic. De clar. orat. n. 12.
(2) De orat. lib. 1. n. 20.

le basi fondamentali dell'arte rettorica, e furon da Corace speculate; così a lui ascriver se ne debbe l'invenzione. Le due orazioni poi che egli profferì al popolo, appartenendo la prima al genere dimostrativo, e l'altra al deliberativo, ed essendosi, come attesta Cicerone, esercitato in seguito nelle controversie forensi, onde è costituito il genere giudiziario, pria che gli altri col suo ingegno perspicace conobbe e stabilì i tre generi dell'oratoria che sono le più interessanti dell'arte rettorica.

Dalle osservazioni quindi sulle sue varie orazioni ricavò i principali precetti, che giovano all'oratore, e ridusse ad arte l'eloquenza connaturale più o meno agli uomini; ma più o meno rozza, secondo la lor peculiare attitudine e forza intellettuale. Cicerone rammentando insieme Corace e Tisia, come primi scrittori delle regole dell'arte del dire, par che ad entrambi ne accomuni l'onore, intendendo forse di averle Tisia accresciute e migliorate; ma da una lettera di Aristotile ad Alessandro magno si ricava, che Corace composto avea un trattato di rettorica. Laonde Tisia, suo allievo, potè in seguito estenderlo e corredarlo di esempi, ma non già esserne il primo a darne in iscritto le norme.

Diogene Laerzio nella vita di Empedocle, citando Aristotile nel trattato perduto del Sofista, e nella vita di Zenone di Elea, adducendo l'autorità di Satiro, diè il primato ad Empedocle nell'invenzione e nel dettare le regole della rettorica, e Quintiliano, Fabio e Sesto Empirico asseriscono, che qualche cosa

ne abbia scritto (1). Su di che è da considerare che Empedocle fiorì dopo Corace, essendosi reso famoso nell'eloquenza verso l'olimpiade LXXXIV, allorchè arringando il popolo, lo indusse a fargli abolire il senato di mille e a riformar la repubblica agrigentina; laddove Corace acquistato avea celebrità nella democrazia siracusana colle sue orazioni tostochè cessò di vivere Gerone primo, il che avvenne nella LXXIII olimpiade: e in quest'occasione, come narra Ermogene allegato di sopra, speculò l'arte rettorica, ne dettò i precetti ed ebbe per suo primo discente Tisia. Or se Corace n'era stato inventore circa quarant'anni innanzi ad Empedocle, non puossi darne ragionevolmente la gloria al filosofo agrigentino, il quale altronde ha tanti fasti da non mendicar quest'altro, che appartiensi incontrastabilmente all'illustre siracusano.

Nè è da credere infine che Aristotile, il quale nella sua lettera citata nomina soltanto Corace pel suo libro della rettorica, sia venuto in contraddizione con sè stesso. Ond'io suppongo o che il trattato del Sofista gli sia stato attribuito, o che Diogene raccoglitore di notizie senza critica l'abbia male interpretato, trascinando seco Sesto Empirico suo coetaneo e Fabio a lui posteriore. Quintiliano bensì con più giudizio accennò: *Movisse aliqua circa rhetoricam Empedocles dicitur* (2): il che indica una tradizione, anzichè un fatto contestato. Ermogene però nel passo di sopra trascritto designa Corace qual ri-

(1) Quint. De institut. orat. lib. III. cap. I. Sest. Emphir. adver. mathem. lib. 8.

(2) Inst. orat. loc. cit.

trovatore e primo compilatore delle regole dell'arte oratoria, e tace al tutto di Empedocle.

Non pertanto il filosofo ed oratore agrigentino sulla rettorica inventata e scritta da Corace, non che sulle proprie arringhe, far potè utili osservazioni, onde ammaestrare Gorgia leontino nella eloquenza; ma non per questo fu il primo a trattarne. Però anche Gorgia, al dir di Quintiliano, seguì pria gli ammaestramenti di Corace e di Tisia; e poscia ebbe da Empedocle le norme della magniloquenza popolare, non che della dialettica e della filosofia, che sono guida e sostegno dell'arte e della favella.

Ad Empedocle adunque puossi dar lode più presto di avere spinto innanzi l'eloquenza; ma egli non fu il solo; perocchè adopraronsi pure al suo incremento i surriferiti Tisia e Gorgia e il suo discepolo Polo agrigentino, Aristotile siculo che rispose al panegirico d'Isocrate (1), Lisia, Teodoro ed altri illustri oratori siciliani, che tutti devono riguardarsi come usciti dalla scuola di Corace. E dopo che il suo trattato di rettorica penetrò in Atene, recatovi forse da Tisia, e allor che questi e Gorgia ne diffusero l'insegnamento, levarono il grido nell' oratoria Trasimano di Calcedonia e Prodico di Ceo e Protagora di Abdera e il suo allievo Evatlo ed altri rammentati da Quintiliano (2). Ma Gorgia sopra tutti salì in altissima fama ed ebbe numerosi discendenti, fra i quali Pericle, Isocrate, Prosseno, Alcidama, Antistene, ed acquistossi tanta stima e ricchezza, che

(1) Laerzio nella vita di Aristotile il filosofo.
(2) Instit. orat. loc. cit.

gli fu consentito l'innalzamento d'una statua d'oro nel tempio di Apollo delfico (1).

Al modesto Corace vuolsi bensì lasciar integra e indivisa la celebrità per la sua grande invenzione, la quale, imperfetta come uscir dovea della sua mente creatrice, pure gli dà diritto di preminenza di onore sugli altri che poscia la migliorarono e alla eccellenza la spinsero; perchè in ogni facoltà è difficile e torpido il primo passo, spediti e pronti sono gli altri: onde quell' antico assioma: *Facile est inventis addere.*

Alla occupazione della curia e di arringare il popolo congiunse Corace l' altra dell' insegnamento della gioventù in quell'arte che procacciato gli avea tant'onore; e poichè la ridusse a regole in iscritto, aprì scuola in Siracusa; e fu, come dissi, suo primo allievo Tisia. A quel gran precettore correr dovevano quanti in Sicilia e nella vicina magna Grecia ambivan di segnalarsi nell' eloquenza giudiziaria e della bigoncia, onde ottener influenza e cariche nelle repubbliche e bene arricchirsi nell' esercizio della professione forense. Lo stesso Corace ne avea dato l'esempio; perocchè divenne con la sua ordinata facondia l'arbitro del popolo siracusano e ne guadagnò la fiducia, non ostante che era stato il confidente e forse l' istrumento del tristo governo di Gerone. Nel foro echeggiava ogni dì la sua voce per sostener le controversie, recate innanzi ai magistrati, dopo che cessarono i tumulti pel mutato regime; e richiamativi gli esuli, domandavano essi la resti-

(1) Plin. lib. XXXIII. c. 4, et Philostr. p. 497.

tuzione de' loro beni (1): e affollativi gli stranieri, ne sollecitavano la cittadinanza, contrastata loro dagli antichi nativi. Tisia allora divise col maestro i clienti, e divenne suo emolo ne'piati, in cui vincea per acutezza di mente tutti gli altri suoi condiscepoli, e al dir di Pausania, *gli oratori della età sua: di che diè chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che profferì nella lite di una donna siracusana* (2).

Il citato Pausania ci narra inoltre che Tisia fu scelto da' leontini compagno di Gorgia nell' ambasceria da loro spedita agli ateniesi per chieder soccorso contro Siracusa (3). Ma l'esser egli nativo di questa città, e il silenzio di Diodoro scrittor siciliano, lo salva dalla taccia di traditor della patria, qual sarebbe stato, se accolto avesse quell'incarico da'suoi nemici.

Tisia e Gorgia erano in Atene allo stesso tempo, il primo per farvi fortuna coll'ammaestramento nell'arte rettorica, e l'altro per sostenere l'onorevole ambasceria de' suoi concittadini.

Se gli antichi scrittori non ci riferiscono che Tisia perorasse in favor di Siracusa, che a questo officio non l'avea destinato, è da credersi verisilmente che l'abbia fatto da sè per debito ed amor verso la patria. Però se in Atene non conseguì i primi onori, al paragon di Gorgia più splendido e ammaliante oratore, vi ottenne bensì i secondi, finchè sorse Isocrate. Ma que' che apprender voleano le regole

(1) Ciò ricavasi da Cicerone nel passo citato De clar. orat.
(2) Descript. Graec. l. VI. cap. 18.
(3) Descript. Graec. loc. cit.

dell'eloquenza, faceansi uditori ed allievi di Tisia e di Gorgia. Difatti il riferito Isocrate fu discendente dell'uno e dell'altro, al dir di Plutarco e di Dionisio di Alicarnasso (1), e sembra che più si riconoscesse grato per la fama acquistatasi a Tisia; perocchè nel suo sepolcro scorgeasi scolpita la immagine di costui, anzichè di Gorgia, essendosi egli più allo stile del primo accostato nelle sue orazioni che a quello dell'altro; e ciò argomentasi dall'essere esenti dell'abbagliante orpello del leontino oratore.

Platone però nel suo dialogo del Fedro taccia Tisia e Gorgia di anteporre nelle loro orazioni il verisimile al vero, d'ingrandire le piccole cose, e talvolta impicciolir le grandi, di farvi apparir nuovo ciò che è vecchio, ed all'incontro, e infine di esser prolissi nella dizione. Ma Platone era educato alla scuola severa di Socrate, cui pone per interlocutore nel suo dialogo, mostravasi avverso alla eloquenza artificiosa del foro, ed amava in preferenza quella più forte e di soda argomentazione filosofica, rallegrata bensì ed abbellita da fiori poetici, che ciascuno ammira nelle opere sue. Laonde far non poteva buon viso a Tisia, e molto meno a Gorgia, per cui altronde una certa ruggine han creduto di ravvisare nell'animo suo (2)

E qui convien riflettere che altro è la filosofia, altro la rettorica; sebbene questa debbasi giovar di quella. Il filosofo aver deve per unico scopo il vero, il retore non sempre, ma sì pure all'occorrenza il

(1) *Plut. in vit. X Rhetor. Dion. de antiq. rhetor.*

(2) *Garofalo Discorsi sopra Gorgia.*

verisimile; perchè così l'arte sua richiede. Non vuolsi quindi di ciò demeritar Tisia e con lui tacitamente Corace, come Platone fa dire a Socrate nel suo dialogo; essendo obbligo del magistrato o di chiunque sia ben fornito di ragione di giudicare rettamente, se l' oratore abbia sostenuto il vero o il falso. La rettorica insomma appresta le armi pel pro e pel contro. Però deesi accagionar l'oratore di poco decoro nel solo caso in cui il vero e l' onesto non presentano alcun dubbio, ed egli a dispetto dell'evidenza sostiene il falso e l'ingiusto.

Da nessuno si è osservato finora che Corace coll'invenzion della rettorica e coll'esercizio del foro, in che divenne famoso, ritrovar dovette insieme la dialettica che n'è inseparabil compagna, della quale però si è attribuito il vanto a Zenone cizieno (3). Ma se questi fiorì verso l'olimpiade CXXX, e Corace nell' olimpiade LXXVIII, a lui anzichè all' altro è giusto di concederlo. Aristotile prova gl'intimi rapporti della rettorica colla dialetica (4). Gli storici appellavano la prima l'arte di ben parlare e di persuadere, e l'altra il metodo di ragionare con la cognizione del vero, del falso e del verosimile (5). Or perchè il retore col suo ornato parlare giunga a persuadere, ha mestieri di conoscere il metodo di ragionare, affinchè s'accinga a provare il vero e distinguerlo dal falso e dal verosimile; talchè se Corace, secondo la testimonianza di Aristotile, di Ermogene, di Cicerone e di Quintiliano, fu l'inventor della ret-

(1) *Diog. erz. Lanella vita di Zenone lo stoico.*
(2) *Trattato della rettorica in tre libri, capitolo* 1, *del lib.* 1.
(3) *Diog. loc, cit. tom. I, pag,* 413.

torica e il più antico oratore presso il popolo e i tribunali, egli fu del pari l'inventor della dialettica, e a Zenone a lui posteriore altro pregio non devesi ragionevolmente concedere che quello di averla forse migliorata, ovvero di averla applicata alla filosofia.

Aristotile nella lettera surriferita rammenta un trattato di rettorica di Corace ; Platone nel Fedro uno di Tisia e Cicerone, nell'opera de'chiari oratori, dice che il maestro e lo scolare abbiano scritto su quell' arte.

M. Garnier lesse all'istituto di Francia una sua dotta memoria per provare che delle due rettoriche, che si trovano tra le opere di Aristotile, una sia quella antica di Corace con qualche aggiunzione forse di Tisia (1),

Or dall'egregio lavoro di M. Garnier, e degli argomenti da lui addotti per restituire a Corace la rettorica per l'addietro attribuita ad Aristotile, conviene adesso far parola.

Essendo di gran momento per la letteratura siciliana il suo assunto, ho creduto mio debito, come nazionale, di convalidarne le prove con alcune mie particolari osservazioni, che qui esporro unitamente alle sue.

Ecco quanto ho potuto ritrarre dal diligente esame de' due trattati che corrono a stampa tra le opere di Aristotile.

Il primo è diviso in tre libri, ciascuno de'quali in molti capitoli. La materia vi è svilluppata ampiamente con distinzione , sottigliezza , perspicacia e

(1) *Memoir. de l'Ist- de France vol, III, pag, 44 e seg.*

giustezza di mente propria del sommo ed acuto stagirita, e corredata di larga erudizione. Comincia egli, parlando della rettorica, a mostrarne i rapporti di convenienza con la dialettica, e così tratta de'tre generi dell'oratoria e delle correlazioni principali e secondarie; indi ragiona delle figure e di tutt'altro che direttamente o indirettamente possa interessare ed istruire l'oratore.

Nel capitolo XXII del secoudo libro, che versa sugli entimemi veri, adduce moltissimi esempi ricavati dall'istoria civile e letteraria ellenica, alcuni dei quali anteriori, altri posteriori a'tempi di Corace siracusano. Negli altri capitoli trovansi similmente indicati avvenimenti di Grecia, e appena qualch'uno di Sicilia pei rapporti comuni con quella. Per tutto sono accennati miti, personaggi politici, filosofi, oratori e poeti greci, e non già di Sicilia. Deesi osservare particolarmente di esser fra tanti uomini illustri rammentato Socrate: il che mostra ad evidenza che quell'opera fu scritta in tempo a lui posteriore (1).

L'altro trattato, che segue, è in unico libro, diviso in trentanove brevi capitoli, a'quali manca qualch'uno finale, a giudizio de' critici. L'autore, senza disgressioni e sottilità, è in tutto precettivo. Da lui poco o nulla si accenna delle cose e de'gran personaggi di Grecia, e comincia senza definizione della rettorica a ragionar de' tre generi dell'oratoria. Va unita a questo trattato la citata lettera di Aristotile ad Alessandro, nella quale, inviandogli i precetti della rettorica richiestigli, coglie il destro di mostrargliene

(1) *Lib. II, cap.* 22.

l'importanza e l'influenza, ove sieno bene usati negli affari del governo e del foro, e indi rivolto al suo regio allievo conchiude: *Impendes autem operam etiam (rhetoricae) hisce duobus libris, quorum alter meus est, eas continens artes, quas ad Theodectem scripseram, alter autem est Coracis. Reliqua vero omnia quae sive ad civilia praecepta, sive ad judicialia pertinent, separatim hoc in libro scripta sunt: quapropter et hisce ad te commentariis ad ea consequenda abunde tibi adiumenta suppetent.*

Or dal riferito passo senz'alcun dubbio rilevasi che Aristotile spediva al suo inclito allievo un trattato di rettorica che scritto avea per Teodette, in cui erano svolti tutti gli artificii di essa, ed un altro già composto da Corace, come pure un commentario, ove avvalorava cogli esempj delle cose civili e giudiziarie i precetti proposti dallo stesso filosofo.

E perchè questo comentario non trovasi tra le sue opere, talchè è da credere che siasi smarrito, così tra i due trattati che ci rimangono, amendue per lo innanzi attribuiti ad Aristotile, non essendosi posto mente all' accenno della lettera, par che l'uno appartener debba a lui, e l'altro a Corace. A prima giunta sembra però che egli sia autore di quello, al quale va premessa la lettera in tutte l' edizioni delle sue opere. Ma facendo riflessione al contenuto di essa, e riferendola alle contingenze politiche, civili e giudiziarie, in cui s'adopera la rettorica, e per le quali abbisognano molti svariati precetti, ben si scorge che per ignoranza de' primitivi amanuensi fu la lettera premessa non al vero ed ampio trattato di Aristotile in tre libri, ma a quello aridissimo in un solo. Questo

altronde mostra l'infanzia dell'arte nella prima invenzione di Corace, laddove nell'altro si scorge il propresso della medesima a'tempi dello stagirita. Laonde per le addotte ragioni e per altre molte di M. Garnier, che esporremo, è da stabilire che la lettera sia stata erroneamente collocata, e che il trattato di Corace sia quello in unico libro, ed appartenga ad Aristotile l'altro in tre.

A corroborare poi questa opinione basterà ricordarsi che Aristotile era un filosofo di acutissima mente, e Corace uomo di alto ingegno, ma solo esercitato nelle controversie forensi di Siracusa.

Or il capitolo 3 del trattato in unico libro, il 5 e particolarmente il 37 titolato *Accusationis quaestionisque praecepta*, si occupa a ridondanza degli artificii necessari agli avvocati nelle difese e nelle accuse presso i tribunali: il che prova che l'autore sia stato un forense di professione, e ben lo dimostrano le sue stesse parole nel citato capitolo 3: *Necesse enim est, nos et consultare et orare tum in senatu, tum apud populum.* Ciò appunto richiama al pensiero, che Corace era avvocato, e con gli altri suoi colleghi soleva perorare innanzi al senato per piati, ed al popolo per pubblici affari.

Nell'altro trattato all'incontro, sebbene ogni articolo sia svilluppato con sottigliezza e filosofia, pure sono indicati di volo e brevemente gli artificii del foro: e parlandosi del genere giudiziario dicesi seccamente che è rivolto ad accusare e difendere: il che appalesa che l'autore era un filosofo, e non già esercitato nelle scaramucce della curia.

Non so come sieno sfuggiti a M. Garnier queste

osservazioni, tendenti a provare vieppiù il suo assunto. Egli bensì contentasi di accennarne l'idea.

Ma si protrebbe da'critici presentar l'obbiezione, che essendosi perduto il trattato di Corace, i due che ci rimangono sieno di Aristotile, come finor si è creduto, perchè corrono insieme stampati colle altre sue opere.

Esclude il caso supposto lo scorgersi in entrambi, non già quella perfetta somiglianza di principii, di ordinamento e di stile (1), che tra gli scritti di uno stesso autore si vuole osservare, come tra i figli di un medesimo padre l'aria di famiglia, che a lui gli ravvicina. Molto più che essendo uno de'trattati più esteso, e l'altro assai ristretto da occupar la terza parte, ed amendue sullo stesso argomento, o dovrebbe quest'ultimo esser un compendio del primo, o lo scheletro e il piano dell'altro. Ma tutti e due differir non potrebbero che nella estensione e nello sviluppo; però chiunque si accorge che sono parti di diversi

(1) Avendo io pregato il chiariss. monsignor Giuseppe Crispi, vescovo de'greci, e dottissimo professor di lingua ellenica nella R. università di Palermo, a cui deesi la diffusione della medesima, non che nel seminario delle colonie albanesi, ma in Sicilia, di farmi conoscere la differenza, se ve ne abbia, dello stile e della lingua, ne' due trattati, egli dopo maturo esame mi ha riferito le seguenti osservazioni Amendue sono scritti in dialetto attico, dai greci generalmente adoperato nelle materie didascaliche, come sono i precetti di rettorica. Questo dialetto però nel trattato in tre libri di Aristotile, anzi che nell'altro, par che abbia più gusto di atticismo. Lo stile del primo trattato in tre libri è più strettamente logico e condotto con più sottili raziocini, che nell'altro. Le quali osservazioni tendono a confermare l'assunto di M. Garnier da me difeso e sostenuto, cioè che la rettorica più estesamente trattata sia di Aristotile, e quella compendiosa di Corace.

ingegni, giacchè diversamente vi è maneggiata la materia, e solo s'incontrano ne'punti esenziali della medesima e in poche regole che sono invariabili. Talchè sarebbe più ragionevole che fosse giudicato quello piccolo di uno scrittore anonimo, ma non già di Aristotile, il cui ingegno è solo visibilmente improntato nell' altro. Ma anche in questa supposizione dovrebbe credersi anteriore a quel filosofo; imperciocchè chiunque l'avesse composto dopo di lui, profittato avrebbe de'suoi lumi e dell'estensione della sua dottrina rettorica: e anzichè scemarla, come in esso si scorge, si sarebbe studiato di accrescerla, come han praticato tutti gli autori che lo seguirono, e più i moderni che in sostanza ci han dato la rettorica di Aristotile più spianata e adattata a'nostri usi e alle nostre forme di governo.

Se dunque questo lavoro non è dello stagirita, nè di autore di tempi posteriori, è certo di Corace che fu il primo a scrivere di quell'arte, secondo l'autorità della dello stesso filosofo, citata da Cicerone: ed è appunto l'identico trattato che nella lettera diretta ad Alessandro fu spedito a quel sovrano dal precettore. A queste nostre osservazioni, desunte in in parte di quelle di M. Garnier, aggiungeremo ora gli ulteriori suoi argomenti.

Stabilisce egli che quello smilzo trattato è quale esser dovea ne'primi vagiti dell'arte; laddove l'altro senza alcun dubbio annunzia il suo progresso e il tempo, in cui fiorirono Giorgia, Lisia, Isocrate, Prodico ed altri. Però bambina, quale era uscita dell' ingegno di Corace, ha già quelle vaghe fattezze che posteriormente migliorò con l'ulteriore sviluppo.

Difatti non si fa parola in quel trattato della differenza degli stili, adattabili a'diversi genere dell' oratoria, i quali del suo inizio non si erano ancora osservati e distinti nelle orazioni de'buoni dicitori, e che al tempo di quel filosofo si erano mostrati e riconosciuti nelle arringhe di molti.

Manca parimente a quel trattato ciò che conveniva precettarsi sul ritmo peculiare e necessario alla nobil prosa, in che Gorgia segnalossi: nè ciò poteva essere sfuggito ad Aristotile, e non l'avrebbe al certo trascurato.

Vi mancano del pari gli avvertimenti e le regole della declamazione, sì studiata da' greci oratori al tempo dello stagirita.

Appena sono ivi accennate quattro o cinque figure rettoriche, nè si fa pur motto della metafora e della comparazione, che vaghezza ed ornamento aggiungono al discorso.

Ma ciò che merita particolare osservazione si è, che in quel libro non trovisi neppure usata la voce rettorica, che il Garnier suppone posteriormente adoprata dagli scrittori per indicar l'arte di ben dire; talchè par che sia stata apposta al titolo dell'opera in tempi posteriori dagli amanuensi, insieme col nome di Aristotile.

Tutto ciò mostra, a credere del critico francese, che quel trattato, per quanto vogliasi commendar come opera primitiva, è pure incompleto e diffettoso, quale esser dovea alle prime mosse dell'arte. Ma un argomento più gagliardo presenta il Garnier per sostener la sua opinione. Crede egli che l'opera di Corace, come a noi è pervenuta, sia stata ampliata

e corredata di esempi da Tisia. E in effetto, posta a disamina da Platone nel suo dialogo del Fedro, parla quegli di Tisia come autore, e covertamente di Corace. Or l'opera anzidetta sì per la parte esenziale primitiva, come per quella di accrescimento, dimostra che i due autori furono siciliani, anzi siracusani. E ciò rilevasi dagli esempi ivi adotti che han sempre rapporto a Siracusa o agli avvenimenti di Sicilia.

Nel capitolo XXX raccomanda l'autore che la proposizione del discorso sia annunziata con chiarezza e precisione, e reca questo esempio: *Io sorgo per consigliarvi di prender le armi in favor dei siracusani*: e ove l'orator voglia sostenere il contrario, ei soggiunse che dovrebbe esordir così: » *Io sorgo per dimostrarvi che non dobbiamo apprestar soccorso a' siracusani.* Nel capitolo XXIII relativamente all' epilogo leggesi in esempio questa conclusione: *Io credo di avervi provato abbastanza che la giustizia richieda di doversi apprestare aiuto a'siracusani.*

Nel capitolo IX si accenna la spedizione di Dione contro Dionisio, che avvenne in tempo posteriore a Corace e Tisia. Questo ricordo fu aggiunto probabilmente all' opera da qualche siciliano nell' interesse di avvenimenti strepitosi della nostra istoria; tanto ciascuno de' siciliani ch'era uscito dalla scuola de'due famosi retori siracusani, riguardando di comune proprietà il trattato che ivi si leggeva, credeasi in diritto di aggiungervi qualche cosa. Ma sì lo scritto di prima origine, che le addizioni fattevi, mostrano che fu pianta, la quale nacque in Sicilia e fu coltivata da mani siciliane: e sarebbe forse più oltre cresciuto il libro, se non se non si fosse indi pubbli-

cato quello migliore di Aristotile, che 'l fe' cadere quasi in dimenticanza.

Chè se costui reca pure l'apologo del nostro Stesicoro del cavallo e dell'uomo, a ciò fu spinto dall'esser quel componimento celebrato anche in Grecia, sì perchè con fino ingegno concepito, come per la conseguenza che produsse di aver fatto sfuggire ad Imera il giogo di Falaride. E qual altro più bello e nobile esempio egli presentar poteva di apologo, rivolto a politico e grande scopo? Corace o Tisia non l'avrebbero omesso, se avessero, come fece saggiamente Aristotile, trattato in qualche capitolo del parlar coverto o allegorico, come artificio oratorio.

A me sembra che a' tanti saldi argomenti di M. Garnier, e agli altri da me aggiuntivi, nulla avvi a rispondere.

Ben si comprende poi perchè Aristotile abbia inviato ad Alessandro insieme col suo trattato quello di Corace. Volevasi da lui mostrar col paragonare al suo allievo come era informe la rettorica del siracusano inventore, e come dallo stagirita era ridotto a perfezione ne' suoi scritti, ne' quali colle proprie osservazioni su' discorsi de' celebri oratori avea supplito ciò che nel primo mancava, dando migliore ordine alla materia e indicandone i precetti con maggior estensione ed esattezza logica al suo solito. Diguisachè scorger potesse Alessandro al confronto la superiorità della sua opera su quella del vecchio siracusano, che riguardar dovea come un abbozzo, anzichè un lavoro finito. Ma ciò appunto consolida gli argomenti del letterato francese a giudicar quel trattato in unico libro, non già di Aristo-

tile, come fino adesso si è creduto, ma del retore siracusano, colle aggiunte forse di Tisia o di altri.

I critici tedeschi non han fatto il viso dell'armi all' ardita proposta del Garnier, bene accolta dall'istituto di Francia, che ne fe' pubblicar la memoria tra quelle del secondo volume della classe di storia e di letteratura. Anzi lo Schoell, esaminandolo espressamente, così si esprime: *Corace lasciò i principii dell'arte da lui inventata in una opera che si credeva generalmente smarrita; ma che forse c'è rimasta sotto il titolo di rettorica di Aristotile* (1).

Nè quel forse dell'erudito tedesco è di ostacolo alla convincente memoria del francese; perocche ben si sa, che le opinioni letterarie che dalla Francia passano in Alemagna di raro vi han pieno accoglimento ed applauso: ma lo scorger che fino adessso non sia stata, per quanto io ne sappia, oppugnata in Germania, le dà il suggello dell'approvazione di quei critici non meno dotti che sottili.

Chè se alla Sicilia appartiensi la gloria di avere inventato quell'arte che domina i cuori e le opinioni degli uomimi, ed a Corace siracusano, che la speculò, è stato restituito l'insigne monumento del suo maraviglioso ingegno, di ciò vuolsi rendere tributo di lode da' siciliani al perspicace ed erudito francese, che di questa scoverta fe' ad essi dono generoso; ma non senza il tacito rimprovero di esser questi trascuranti della propria gloria, che dovrebbero gelosamente conservare e difendere qual prezioso retaggio degl'illustri loro maggiori in tempi sì miserabili, in cui nulla han di meglio o di uguale a contrapporvi!

(1) Stor. della lett grec. tom. 2. part. 3, p. 7. Ven. 1827.

# BELLE ARTI

*Gran concorso Clementino – Pellegrini dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca.*

L' insigne e pontificia accademia romana di san Luca, coll'autorità di Sua Eccellenza il signor Camillo Iacobini ministro del commercio, belle arti, agricoltura ed industria, invitò secondo il consueto programma, nel febbraio del 1850, gli artisti d'ogni nazione a fare esperimento del loro valore ne' grandi concorsi: l'uno (com'è celebre in Italia e fuori) fondato per le tre arti primarie dalla santa memoria di Clemente XI, che pieno dello spirito generoso de' sommi pontefici, primi sempre in ogni opera che per virtù e bellezza giovi ad accrescere la civiltà vera della nazione, precorse tutti i principi d'Italia nell'aprire alle arti una sì nobil palestra: l'altro instituito per la sola pittura, con benemerenza immortale, dal già nostro collega professor Domenico Pellegrini d'onoratissima ricordanza.

Trascorso l'anno conceduto dagli statuti dell'accademia agli artisti per condurre le opere loro di pittura, di scultura e di architettura, il pontificio corpo de' professori nel febbraio dell'anno corrente, eseguite avendo quante sono formalità dalla legge richieste, e quella soprattutto essenzialissima di sottoporre i concorrenti alla prova estemporanea, vero testimonio di abilità nell'arte, procedette all'esame e giudizio dei due concorsi.

Niun concorrente si presentò nella prima classe della pittura del clementino (1). Nè all' accademia recò maraviglia: perciocchè essendo di sc. 130 il premio di quella classe, gli artisti, che trovavansi animo di avventurarsi all'arringo, anteposero meglio di farlo nel concorso Pellegrini, il cui premio somma a scudi 600.

Nella seconda classe della pittura (2) fu meritato il premio dal signor Cesare Dies romano, avuto riguardo non pure al fior di disegno e di stile, che ammirasi nell'opera sua, ma sì anche all' ottima espressione del soggetto rappresentato.

Nella prima classe della scultura (3), con lode singolarissima ed unanimità di voti, fu aggiudicato per ogni ragione il premio al signor Gustavo Kaupert di Assia-Cassel: concedendosi quello straordinario della seconda classe (4) al signor Giacomo Cerulli romano per la lodevole esecuzione del gruppo e per la bontà dello stile.

Niun dica se grave riuscì all' accademia il ve-

(1) Tema: Daniele in Babilonia difende Susanna avanti i giudici dalle false accuse che le danno i due vecchi. V. *il libro di Daniele cap.* 13. — Quadro ad olio in tela.

(2) Tema: S. Giovanni Battista rimprovera il tetrarca Erode Antipa del suo incesto con Erodiade. V. *il Vangelo di S. Marco cap.* 6. — Disegno.

(3) Tema: Un episodio della strage degl'innocenti Gruppo di tutto rilievo.

(4) Tema: Trovandosi N S. Gesù Cristo con gli apostoli, se gli avvicinò una donna e l'adorò, pregandolo che gli piacesse guarirle una figliuola, ch'era posseduta dal demonio. Gesù Cristo, dopo averle fatta alcuna domanda, le disse: O donna, grande è la tua fede! Sia fatto ciò che desideri. V. *il Vangelo di S. Marco cap.* 5. — Bassorilievo.

dere scarsissimo il numero de'concorrenti dell'architettura (1). E sì che negli altri grandi concorsi fu sempre de'più copiosi, e spesso de'più lodati! Nè saprebbe di questa scarsità trovarsi cagione che soddisfaccia: quando ognun sa come una bella schiera di giovani architetti fiorisce oggi fra noi, onore del magistero dell'accademia e speranza di Roma e dell'arte. Aggiungasi che il premio nel presente concorso è stato accresciuto dagli scudi 88 ai 130 per la prima classe: e dagli scudi 44 ai 70 della seconda classe. Premi convenevoli, come ognun vede, a rimeritare qualsiasi progetto architettonico anche di valente maestro. Comunque sia, l'accademia ha onorato del premio straordinario della seconda classe l'unico concorrente della prima signor Francesco Dasti di Corneto, considerata principalmente nell'opera sua (sono parole de'signori professori) *la conveniente disposizione dei passaggi di comunicazione combinata in modo, che anco a fronte della vastità dell'edificio non se ne risente l'incomodo.*

Ma de'più ricchi e lodati, che mai si ricordino nell' accademia, è stato il concorso Pellegrini (2), che soprattutto a se trasse per ben sedici giorni di pubblica esposizione gli sguardi ed il plauso di quanti in Roma si pregiano d'intendenti dell'arte. I signori professori, fatto ragione dell'ot-

(1) Tema della prima classe: Una basilica da edificarsi sulle norme delle costantiniane tanto nella parte interna, quanto nella esterna.

Tema della seconda classe: Un battisterio isolato e prossimo alla stessa basilica che dovrà trattarsi nella prima classe.

(2) Tema: I tre principi idumei che compiangono Giobbe, mentre la moglie di lui lo schernisce. V. *il libro di Giobbe cap.* 2. — Quadro ad olio.

timo stile di disegnare e di colorire, della bella invenzione, e della dignità del carattere, reputarono meritevole del premio assoluto l'opera del signor Casimiro de'Rossi piemontese. Prossima ad essa di merito giudicarono quella del signor Roberto Bompiani romano: nè può credersi quanto rincrescesse all' accademia il non potere d'alcun premio rimeritarla. Di che reso però consapevole Sua Eccellenza il signor Ministro, il quale non lascia occasione di mostrare l'egregio animo suo costantemente propenso ad ogni cosa che onori l'accademia, o sia utile alle arti e a chi le coltiva, presentatosi alla generale adunanza si compiacque determinare, che non essendosi avuto verun concorrente nella prima classe della pittura del concorso clementino, quel premio di scudi 130 fosse straordinariamente conceduto al signor Bompiani: lasciando in piena libertà del pittore il dare il suo quadro, com'è dovere de' premiati, alla galleria accademica. Ma il romano artista, non men valoroso che grato e cortese, dispose di non volere esser vinto in generosità: sicchè fece subito del suo quadro un presente accettissimo all' accademia. Se altri premi fossero potuti conferirsi, è agevole il credere che anche altri concorrenti n'avrebbero ricevuti: come, per esempio, i numeri 2 e 6, dei quali, ragguardevoli per diversi pregi, l'accademia ha ordinato che si faccia qui special menzione di lode.

Signori concorrenti io son ben lieto di potervi da questo luogo dire in nome della pontificia accademia, ch'ella è stata sommamente paga del saggio che dato avete del vostro valore. Oh levia-

moci alla speranza, che non tardi a sorgere il giorno, che permesso vi sia raccogliere, nella tranquillità che le arti richieggono, il degno frutto di questo seguir che fate con piè sì franco le orme de'grandi maestri! E in tutti sia una fede, che possono i tempi volgersi men propizi, anzi rei e calamitosi, ai più splendidi concepimenti dell' umano spirito; ma che la fiamma, che scalda queste nobili menti, ed avviva di tanta luce le belle arti in Italia ed Europa, per qualsiasi avversità non verrà meno giammai.

Or ecco, o valenti, che in quest'aula sì piena delle memorie de'sommi d'ogni nazione nelle arti che professate, in quest' aula siete oggi accolti ad onore per ricevere i premi che avete ben meritati. Riceveteli dalle mani di quest'inclito ministro, che se ne pregia e rallegra qual di cosa carissima all'animo suo. Riceveteli in mezzo a questa eletta corona di professori, che altamente d'ogni vostro bene consolasi, come i maestri dei discepoli, gli amici degli amici, anzi i padri dei figli. Riceveteli in fine alla presenza di tanti egregi d'ogni ordine, che principalmente sono qui convenuti ad onorarvi e a farvi festa. Ed accresca ciò l'allegrezza di questo ben augurato giorno, in cui co'più vivi sensi del cuore innalziamo voti a Dio ottimo massimo perchè sia felice e fausto al santissimo SIGNOR NOSTRO PIO IX, all'augusto protettore dell' accademia e di ogni opera gentile, il sesto anno che va per divina provvidenza a prendere cominciamento dopo la sua gloriosa coronazione.

SALVATORE BETTI
Segretario perpetuo dell'accademia.

*Pontificia accademia romana di archeologia*

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8.° dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

» Ordinare ed emendare, completandola critica-
» mente, la serie dei prefetti di Roma, secondo gli
» scrittori ed i monumenti nuovamente scoperti ».

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell'accademia.

Il premio è di una medaglia d'oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, a tutto il 10 aprile del futuro anno 1852.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell' autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di aprile del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al Commendatore Visconti segretario per-

petuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell' accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall' aula del romano archiginnasio il dì 11 aprile 1851.

IL PRESIDENTE
PRINCIPE D. PIETRO ODESCALCHI

IL SOCIO ORDINARIO SEGRETARIO PERPETUO
COMMENDATOR VISCONTI

# NECROLOGIA

DEL GEOMETRA

# GIACOMO IACOBI

SCRITTA DAL PROFESSORE

**PAOLO VOLPICELLI**

PER L'ACCADEMIA PONTIFICIA DE' NUOVI LINCEI

Stavano le intelligenze di Europa in grande perplessità fra la speranza e il timore, perchè un funesto annunzio di morte precoce fra esse circolava dicendo: « Forse Iacobi non è più ». Speravano tutti da un lato che tanto infortunio non fosse; cosicchè ognuno ritenevasi dall'acconciarvi fede; mentre dall'altro tutti temevano forte non si avverasse. Ma poco stette, che all'ansia della perplessità sottentrò il dolore disperato della certezza; la quale venia dicendo: « Per certo un luminare fu spento fra quelli che più onorano la umana famiglia; esso è Iacobi! »

Se perdasi ciò che solo il cuore interessa, ne conseguita profondo un dolore, cui non pertanto è farmaco il tempo; che alla fin fine lo dilegua. Però non così perdendosi ciò che interessa la mente; dacchè allora il dolore mai più non rimette, e cresce anzi col tempo. Il vuoto difficile a riempiere, che nelle regioni dello scibile si fece allo spegnersi di quel prezioso luminare, tale produsse un'angoscia

negli animi, usi a vagheggiare il sublime, che questi nè dimenticarlo punto, nè consolarsene potranno quando che sia.

Disgraziatamente i lincei contemplano vicino d' assai questo vuoto; essi lo trovano e nell' aristotelica generale famiglia, ed in seno a loro; poichè nel novero dei corrispondenti stranieri lincei oggi mai non altro è il nome di Iacobi, fuorchè una invisibile celebrità, una muta illustrazione dell' accademia nostra.

L' acerbità del caso ne affligge assai, o colleghi, lo veggo, e lo sento; ma per confortarci non avvi altro che tornar col pensiero, non pure alle opere di quel sommo restate, ma ben anco ai particolari di sua vita, breve di troppo; i quali speriamo saranno di presente pubblicati anch' essi; chè tutto interessa caramente quanto agli uomini sommi appartiene, sia della vita loro pubblica, sia della privata. L' umano intelletto è favilla di eternità; la luce sparsa da esso non è spenta dalla morte; e l' uomo superstite si trova per questa luce in rapporto coll' uomo che fu. La inesorabile figlia della colpa non miete le messi dell' ingegno, le quali trionfando eziandio del tempo proclamano la potenza invincibile dell' umano pensiero, e ristorano gli uomini dalle sciagure della vita. Rifugge l' uomo volgare alla reminiscenza del perduto, e tiene l' oblio a farmaco del dolore; ma il sapiente si conforta ricordando chi gli fu caro per sublimità di animo: e tornando sulle cose non periture di lui, tutto se ne contenta, disprezzando la voracità del tempo, e la umana fralezza.

Vi sarà dunque caro, colleghi ornatissimi, ricordare che Giacomo Iacobi ebbe i suoi natali nel 1804 in Postdam, ove frequentò il ginnasio. Non appena l'anno diciassettesimo di sua giovinezza egli compieva, che mosse all'università di Berlino, in cui dando agli studi filosofici e filologici opera, sotto il magistero di Hegel e Bockh, intraprese ad un tempo, e di per se, gli studi eziandio delle matematiche discipline. Ciò non tolse che il Iacobi fosse caro pure alle muse, da cui a quando a quando fu ispirato; ed egli manifestò il fuoco pindarico, dettando versi nelle tre dotte lingue, greca, germanica, e latina: talchè l'onore della fronda penea non gli sarebbe mancato, dove agli argomenti di scienze esatte non avesse tutto l'animo rivolto.

Fu tanto lo sviluppo delle facoltà intellettuali del Iacobi, sino al quarto suo lustro, che tutti ne maravigliarono, ed egli stesso ricordavalo e narravalo agli amici nella età sua più matura. Potrebbe taluno trovare argomento in questo fatto ad avvalorare la opinione, che la face dell'ingegno, quanto più copiosa e sollecita svolge luce, tanto più abbisogna di spogliare la mortal veste per quindi risplendere senza impaccio di sorta, in seno di quell'oceano di verità, donde prima fece partita. Viene la storia e conferma di questo pensiero col ricordarci, fra gli altri assai, un Tommaso l'angelico, un Pascal, un Fresnel, un Abel (1), un Raffaello. Il desi-

(1) Due anni prima del Iacobi, cioè nel 1802, nacque Abel nel villaggio detto Frindoe (Norvegia); studiò in Cristiania; morì il 6 aprile 1829 alle miniere di ferro di Froland (Norvegia), ovi si portò per visitare i suoi parenti.

derio di sprigionarsi dal corpo essere può in taluni l'effetto di una intellettuale tensione, sviluppata energicamente, ed innanzi tempo, che raccorciando l'orbita della vita sulla terra, liberi lo spirito anelante di verità.

Appena compiuto il quarto lustro il Iacobi si ebbe la laurea, e l'abilitazione altresì ad insegnare nella università di Berlino: poscia fu inviato all'università di Koenigsberga qual professore straordinario della medesima. In questa città, unitamente al celebre Neumann, fondò un seminario per educare la gioventù nelle scienze fisico-matematiche. Le più importanti verità relative alla teorica delle funzioni ellittiche, trovate dal Iacobi, furono contemporaneamente vedute dall' illustre Abel. Questi rimase però inferiore al Iacobi, perchè più lontano dall'accademia delle scienze dell' istituto di Francia, ove gli annunzi scientifici del geometra di Koenigsberga giunsero più solleciti di quelli dell'infelice e non meno grande analista di Cristiania; il quale se non fosse morto in età di 27 anni, le scienze esatte avrebbero per suo mezzo fatto grandi progressi, ed egli avrebbe ricevuto vivo quegli onori e quelle ricompense che, lui morto, gli venivano largite.

La prima opera dell'illustre Iacobi, che destò ammirazione in tutti coloro, i quali all'analisi dell'algebra superiore intendono, si ebbe per titolo: *Fundamenta nova theoriae functionum ellipticarum*: pubblicata da esso nell'età di anni venticinque. A tale celebrità questo egregio lavoro pervenne, che l'autore poteva giustamente apporvi l'epigrafe « *Non omnis moriar*: » ma la sua modestia, che certo era grandis-

sima, non glie lo avrebbe consentito. Altre molte produzioni di questo filosofo, che fu membro di tutte le accademie scientifiche di Europa, si trovano inserite nel giornale del sig. Crelle, in quello del sig. Schumacher, e negli atti della reale accademia delle scienze di Berlino. Quel voto, che già fu pubblicato in varie occasioni pei lavori de' grandi uomini, e non ha guari per quelli del maestro di color che sanno, il celebre Gauss (1), noi qui ripetiamo per le opere sparse, tanto edite, quanto inedite del nostro Iacobi. Voglia il cielo che la Germania, sollecita com'ella è della gloria sua nazionale, raccolga le opere medesime, pubblicandole tutte pel progresso della scienza!

Nel 1849 fu il Iacobi chiamato a Vienna per professare in quella I. R. università le matematiche; ma il re di Prussia non gli permise lasciare Berlino, che di tanta capacità non volea privare.

Il Iacobi seppe molto, ed in molti rami dello scibile: noi lo vedemmo in questa nostra città interessarsi tanto del bello artistico, quanto può e sa chi molto addentro senta nelle arti liberali. Assai pregiava egli le cose nostre, e dimorando in Roma per oltre a sei mesi, co' suoi colleghi dottissimi signori Dirichlet e Steiner, cioè dall' ottobre 1843 sino all' aprile 1844, sovente conducevasi alla biblioteca vaticana, per consultarvi, esso diceva, il codice greco di Diofanto alessandrino, intitolato: *Arithmeticae li-*

(1) Nouvelles annales de mathématiques par M. Terquem. Paris 1850. T. IX.

*bri septem cum quibusdam observationibus* etc. (1) Conobbe i romani che coltivano le scienze, quelli specialmente destinati alla pubblica istruzione; fu con essi di tale cortesia, che maggiore non poteva desiderarsi da tant' uomo; e fra questi usò assai familiarmente coi signori professori Chelini e Tortolini.

Non è da obliare che, oltre all' idioma greco e latino, conosceva il Iacobi eziandio l' italiano, per modo che in questo, con molta proprietà di vocaboli e di stile, stando egli fra noi, scrisse tre importanti memorie: la prima sopra le funzioni di due angoli, proposte da Laplace nelle ricerche sulla figura della terra: la seconda sulla condizione di eguaglianza di due radici dell' equazione cubica, dalla quale dipendono gli assi principali di una superficie di second' ordine: la terza sul principio del moltiplicatore ultimo, e del suo uso come principio generale di meccanica. Tradusse altresì nell' italica favella una memoria del sig. Kummer sull' equazione cnbica, per la quale si determinano gli assi principali delle superficie di second' ordine: così pure un' altra del sig. Steiner intitolata: « Nuovi teoremi sulle coniche iscritte e circoscritte » (2).

(1) Διοφάντου Αλεξανδρέως βιβλίαζ', μετὰ τινῶν ἀποσημειώσεων. Incipit: Τὴν εὕρεσιν ἐν τοῖς ἀριθμοῖς προβλημάτων, etc.

Μετὰ τῆς ἐξηγήσεως.

Μετὰ τῶν σχολίων Μαξίμου τοῦ πλανούδη.

Περὶ πολυγόνων ἀριθμῶν. Incipit: Ἔκαστος τῶν ἀπὸ τῆς τριάδος, etc.

(2) Tutti questi lavori si trovano pubblicati in questo giornale 1844. Tomi 98 e 99.

Fra questo mezzo già la salute del Iacobi era mal ferma, perchè minacciato dalla diabete: e temevasi non fosse questa la infermità che lo avrebbe alle scienze involato. Ma no, egli toccò l' ultima ora per ben altro morbo, il quale fu una violenta eruzione cutanea; e lasciando non mica fortune, chè queste di rado alle scienze vanno congiunte, ma una famiglia di sette figli, da esso teneramente amata, lasciò tutti nel desiderio di lui, nell' ammirazione delle sue opere, e nella memoria indelebile di sua celebrità. Alto della persona e complesso, annunziava il nostro geometra con la sua fisonomia la perspicacia del suo ingegno, e faceva sperare più lunga la sua fermata su questa terra; ma i termini alla sua dimora qua giù erano ben altramente costituiti. Volò egli di anni 46 al cospetto di tutto il vero, che l' uomo di mente sempre vagheggia, ma che di rado in qualche minima parte raggiugne, nel suo terrestre pellegrinaggio.

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

## NEL TOMO CXXII, VOLUMI 364, 365, 366.

*Catalogo de' signori compilatori e collaboratori* . . . . . pag. III.

*SCIENZE*

*Catalani, Storia della vita, lib. secondo.* . . » 1
*Boncompagni, Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo* . » 138
*Corsini, Le terme acquasantane* . . . . » 230

*LETTERATURA*

*Ciampi, Della vita e delle opere di Alessandro Tassoni. Parte prima.* . . . . . » 236
*Bruzza, Sopra alcune iscrizioni trovate a Monteverde* . . . . . » 268
*Ciampi, Tempora subcesiva* . . . . . » 281
*Valorani, Versi* . . . . . » 296
*Montanari, Della vita e delle opere di Flaminio Lucatelli* . . . . . » 301
*Gallo, Su Corace e Tisia oratori siracusani* . » 320

*BELLE ARTI*

*Betti, Atti del concorso Clementino-Pellegrini dell'accademia romana di s. Luca.* . » 344
*Programma del concorso della pontificia accademia romana di archeologia.* . . » 349
*Necrologia di Giacomo Iacobi scritta dal prof. Paolo Volpicelli* . . . . . » 351

IMPRIMATUR
Fr. D. Buttaoni S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
P. A. Ligi Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY